NUOVA ANTOLOGIA

MARZO - APRILE 1942-XX

VOLUME CDXX

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10
ROMA

055
N928
v. 420

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nov. 21, 1946
B.P.

DARTMOUTH
COLLEGE

LA PIAZZA (*)

SI può dire che la bellezza delle città è dovuta alle piazze. Le strade hanno, sì, il loro carattere e la loro suggestione, ma sono sopratutto le piazze che individuano e fissano indelebilmente la fisonomia delle città. Quando poi torniamo con la mente ad una di queste, ne vediamo il volto attraverso le piazze più che attraverso le strade.

Siena esiste in quanto esiste la Piazza del Palio, vermiglia conchiglia frangiata di torri e di case. Tutta la città gira inorno al *Campo*: da ogni via s'apre verso questo uno sfogo, da ogni angolo si riesce a scoprirne uno scorcio. La città vive per la sua piazza. Non diversamente Firenze è simboleggiata dalla Piazza della Signoria. Qui i capolavori di Donatello, del Cellini e del Giambologna, qui il ricordo equestre del più grande dei Medici, qui presso l'Agorà del Vasari, dove son raccolte le supreme opere d'arte del mondo, qui un prodigio di ardimento e di espressione: Palazzo Vecchio, con la sua torre poggiata in falso ad altezza vertiginosa, fantasia e sapienza tecnica spontaneamente associate dal genio di Arnolfo in uno dei più sublimi capolavori dell'architettura ialiana, in una di quelle opere, le quali — come il Palazzo Ducale di Venezia e come la Loggia del Palladio a Vicenza — non sai fino a che punto sieno ispirazioni umane e dove cominci un intervento divino; quelle opere architettoniche, che, pur mantenendo la solidità e la consistenza delle pietre, che le rende eterne e utili, trasudano un contenuto sovrumano, che le idealizza, e le fa vibrare quanto la più sublime pagina musicale.

Tutta Firenze si riassume nella Piazza della Signoria: il Medioevo e la Rinascenza, l'Arte e le vicende politiche: le adunate delle masse, i bandi, il ritrovo degli attoniti visitatori di questa piccola e pur grandissima città, culla d'ogni più alto pensiero, dei più fulgidi genii d'Italia. Bologna anche essa si concreta tutta nella sua piazza centrale, poichè in essa si compiono concordamente tutte le funzioni cittadine che di solito vengono, nelle altre città, disimpegnate da varie piazze: la funzione di traffico quale centro urbano di una città conformata essenzialmente a stella, e quindi con continuo afflusso e deflusso di cittadini; la funzione religiosa per la presenza del tempio immenso di S. Petronio, vivificato dalla profonda umanità di Jacopo della Quercia; la funzione civile attraverso il poliedrico Palazzo del Podestà, il Palazzo d'Accursio, compendio della intensa vita comunale, e il Palazzo dei Notari; la funzione, così naturale nei Bolognesi, di sosta e ritrovo nei caffè dei *Voltoni*, lungo i portici dietro il geniale facciatone rifatto da quel sapientone che fu il Vignola, fino ai negozi sotto il Pavaglione, fino alla libreria Zanichelli, dove si radunavano i colossi delle letteratura e della poesia d'Italia. Nè potremmo mai ricordare Verona se non associandole la Piazza delle Erbe, pittoresco e chiassoso centro della vita commerciale, e la Piazza Bra, luogo di trattenimento nei numerosi caffè, allineati lungo il *listone*, ripetutamente percorso in sù e in giù da tutti i cittadini.

(*) Vedi « La strada » dello stesso autore in *Nuova Antologia*, del 16 novembre 1941-XX.

Ed ecco che la mente corre subito spontaneamente non molto lontano: a Venezia. La Piazza San Marco, con la Piazzetta sulla Laguna, è senza discussione la più bella piazza del mondo. Sopra tutto perchè è piazza, perchè è la piazza della cittadinanza, niente altro che piazza. Chi dice Venezia, dice Piazza San Marco. Sopprimerla, equivarrebbe ad asportare il cuore da un individuo: lo si ucciderebbe. Qui il Duomo mirifico dalle mille fiamme marmoree, qui il Palazzo Ducale, magica fantasia della più logica mente, qui il Palazzo Reale e la biblioteca civica, qui il campanile che sigilla e quasi inchioda sulla terra umida e fragile la città stupefacente, qui i negozi di merletti e di vetri, i librai, gli antiquari e sopra tutto i famosi caffè, teatro del più garrulo e giocondo pettegolare, del più squisito senso di vita in comune. Anche a Milano la Piazza del Duomo è tutto: ogni buon meneghino l'attraversa almeno quattro volte al giorno. C'è il Duomo, c'è il Vescovado, c'è il Palazzo Reale, e sotto i portici e in galleria tutti i negozi e i caffè, e i librai, tutta la vita febbrile e tumultuosa della città: là, sotto la protezione della Madonnina è l'anima della città, è il salotto dove converge ogni forza e ogni attività. Altre piazze, come la Scala, San Sepolcro, Sant'Alessandro, Borromeo, e molte altre più modeste, fanno nobilissima corona a quella, la massima.

E lasciamo nella penna tante altre belle piazze delle città italiane, comprese le più piccole fino alle casalinghe, quali le indimenticabili di Pienza e di San Gimignano, orgoglio della nostra storia e della nostra arte, ricchezza inesauribile di valori reali, di valori che non tramutano.

Dobbiamo anche rinunciare a parlare adeguatamente di Brescia e delle sue Piazze della Loggia e del Duomo, e dove le funzioni religiosa e civile sono separate; così di Perugia, dove la Piazza del Capitano del Popolo è distinta da quella della Cattedrale; di Bergamo, con le piazze di città alta e quelle nuove sul sentierone; di Padova che ha voluto separare la Piazza delle Erbe da quella dei Fiori; e ancora di Cremona, di Mantova, ecc. Piazza Castello di Torino, amplissima per contenere il Castello sabaudo, con la opulenta facciata dello Juvara, unitaria — come tutte le altre piazze e come tutte le vie della città — negli edifici di perimetro, sui quali emergono le cupole fantasiose di San Giovanni e della Cappella Reale, è certamente tra le più singolari e significative pagine di architettura del nostro Paese.

Meno ricche di piazze sono molte città del Mezzogiorno, compensate, e spesso ad usura, dalla bellezza e dall'incanto dei panorami naturali. Deve proprio essere questa — oltrechè queste città non furono mai rette con carattere municipale — la ragione di quella manchevolezza: che la suggestione dei divini quadri paesistici, specialmente di quelli, e sono i più, affacciati sul Mediterraneo, non ha fatto nascere il bisogno di creare quadri architettonici: la scenografia della natura è là ben vittoriosa e intollerante di confronti. Non possiamo attribuire una vera funzione nè uno spiccato carattere urbanistico — come ne abbiamo discorso a proposito delle città del nord e del centro d'Italia — alla Piazza del Plebiscito, squallida ed accademica, nè a quella, pure napoletana, del Municipio: qua tutta l'attrazione è verso la vista del Vesuvio, di Sorrento, di Capri, verso l'infinito azzurro del cielo e del mare: come competere con questo tremendo fulgore? E quali necessità di ritrovo, di ricerca di angoli appar-

tati e tranquilli, avanti alla sorpresa di quello spettacolo luminoso, sempre nuovo e sempre il medesimo? Così Palermo non ha piazze, se escludiamo la piccola e leggiadra Piazza Pretoria, quasi non praticabile, riempita com'è dal popoloso centro di tavola, che tale ci appare la labirintica fontana. E piazze vere e proprie neppure ha Genova, poichè non possiamo attribuire questo nome al largo delle Fontane Marose: in questi ultimi anni soltanto sono state create le nuove Piazze della Vittoria e della Foce, adeguate al grande risveglio commerciale ed edilizio della Superba. Nè Messina ha piazze: quella Messina creata, dopo il terremoto, ad imitazione delle tediose e insopportabili città americane.

Ed eccoci finalmente alla più tipica città delle piazze, a Roma. Come le colorite e radiose illustrazioni si intercalano tra le pagine nitidamente stampate di una lussuosa edizione, così le piazze luminose, le piazze più monumentali del mondo, si aprono tra le strette arterie della vecchia Urbe: piazze che non hanno quasi mai — a differenza di quelle dell'alta e media Italia — una vera funzione, se non quella di essere belle e di contribuire allo splendore eterno della città.

Piazza del Campidoglio la volle Michelangelo adorna di due antiche superbe sculture, di gruppi ed emblemi del mondo antico, di aulici colonnati, sormontati da statue di scavo, tutto spartito il pavimento in arabeschi di pietre, come il fastoso atrio di un mondo abitato dagli Dei. Piazza Farnese dove il più bel palazzo che sia mai stato eretto domina da sovrano nel posto d'onore tutte le altre costruzioni pur belle, che silenziose e subordinate gli rendono il dovuto omaggio. Piazza di Montecitorio che tutta converge in salita verso la superba mole in cinque lobi snodata, come la volle Bernini, e come la fece Fontana; pur essa adorna all'intorno di edifici modesti che fanno corona, cornice, quinta al loro maggiore e più degno. Piazza del Quirinale o di Montecavallo, armonica nella sua incompostezza, dove, in presenza dei colossi fidiaci, la Consulta, preziosa di gemme e di licenze, fa ardito contrasto con la mole austera e rude del Palazzo Reale, allungata e sfuggente fuor del quadro, al di là della balaustrata che ricinge la terrazza donde si gode il più bel panorama di cupole e di pietre.

E ancora le più piccole piazze, come quella di Pietra, che stringe da presso la fuga delle colonne dell'Adrianeo, la Costaguti con la tazza di Giacomo Della Porta; Piazza dei Burrò, geniale capriccio scenografico fatto per esaltare la massiccia facciata di S. Ignazio, come la dorata cornice barocca di un quadro, fatta di fogliami ricurvi, di ricci, di cartocci. Intorno alla Fontana di Trevi poco spazio è lasciato ai passanti, onde accentuare il carattere di vasca scavata nel suolo. Piazza del Collegio Romano nobile, superba, schiva di porte e di botteghe, chiusa nel suo incorrotto silenzio. Più viva è Piazza Colonna; una volta, quando Roma era più internazionalmente provinciale, poteva paragonarsi alle piazze delle altre città descritte, dove i caffè e la banda richiamavano alla sera i cittadini a raccolta: oggi le pareti si svolgono in quadrato attorno all'alta spirale scolpita, a formare un altro quadro di incomparabile bellezza.

Siamo a Piazza Navona, la lunga corsia, singolare nelle proporzioni innestate su quelle dell'antico Circo: come il Graben di Vienna, non è piazza e non è strada, ma uno spazio armonicissimo, chiuso, come una

galleria di quadri architettonici, dove sovrasta la bella facciata di S. Agnese, il capolavoro del Borromini, l'architetto rivoluzionario che è però grande sopra tutto quando fa, come in questo caso, il Bernini. E ancora Piazza di Spagna, disegnata a farfalla, dominata da una parte dagli alti campanili di Trinità de' Monti e dalla scalinata che precipita giù nella quatta barcaccia, e dall'altra dalla serena e musicale fronte di Propaganda Fide; e Piazza Venezia, ampio sagrato disteso ai piedi del Vittoriano.

Ecco Piazza del Popolo, che su base planimetricamente simmetrica, si svolge poi libera, seguendo armoniosissimamente le movenze naturali del luogo, in alto e in basso, conchiusa dal genio del Valadier, in un quadro fantastico, vario, luminoso, serenissimo: anticamera aulica dell'aulica Urbe, aperta a tridente verso tutti i rioni, verso l'intrico delle vie, verso i riposi delle altre piazze. Ed ecco finalmente Piazza San Pietro, prima fase del Tempio per la preparazione spirituale, come il quadriportico delle antiche Basiliche cristiane; preparazione anche prospettica di proporzioni, per esaltare, con il porticato ricurvo, l'alta fronte saliente, coronata dai dodici apostoli, come un Altare immenso, sormontato dal triregno michelangiolesco, simbolo del dominio religioso del mondo.

Piazze tutte, come abbiamo visto, monumentali, prospettiche, scenografiche; composizioni architettoniche create non tanto per una funzione quanto per il fasto; create « *urbis ornamento* » più che « *civium commoditati* »: dove la bellezza è adoperata come strumento d'imperio, come testimonianza di una grandezza che sarà ricordata nei secoli dei secoli. Non le esigenze della vita di tutti i giorni, non la compiacente ospitalità sono perseguite nelle piazze di Roma, bensì le espressioni più alte e più solenni dello spirito; la manifestazione più chiara, più universale e imperitura, quale è l'arte pura.

Dopo quanto abbiamo detto e ricordato, sarebbe ben triste dover descrivere le piazze moderne. Poche di queste hanno il diritto a questo appellativo: alcune concepite come quelle romane, con assunto di decoro e commemorazione come a Genova, alcune altre con compiti funzionali di centri urbani come a Brescia, a Bergamo e nelle nuove cittadine della bonifica Pontina; ma la grandissima maggioranza non sono altro che incroci plurimi di vie, larghi spazi, dove convergono a raggio un numero maggiore o minore di strade: spazi dove devi guardarti dagli investimenti dei veicoli turbinanti, più minacciosi qui che non in una strada, perchè non ti senti mai certo del percorso che quelli sceglieranno. Altre volte una piazza risulta — nei quartieri tagliati a scacchiera, per esempio — dalla rinunzia alla costruzione di un isolato (l'*insula* romana), nel quale viene sistemato un bel giardinetto. Le strade all'intorno seguono i loro tracciati rettilinei. Spazi che si potran chiamare riserva salutifera di azoto, ma non piazza. Non piazze di trattenimento quindi, nè piazze funzionali come quelle dove sorge la Cattedrale o il Palazzo del Comune, o comunque un edificio di carattere pubblico, nè piazze, come quelle di Roma, di bellezza architettonica; ma stelle o ruote (*rond-points* le chiamano i Francesi), caroselli circolari o quadrangolari esasperatamente esatti, circondati da case anonime, fatti per sbrogliare o imbrogliare il traffico dei veicoli e dei pedoni.

Volete seguirmi, brevissimamente, attraverso i nuovi quartieri di Roma? Troveremo Piazza dell'Indipendenza, Piazza Vittorio Emanuele, Piazza della Libertà, Piazza Mazzini, Piazza del Risorgimento, Piazza Cavour, e le recentissime Piazza Bologna, Piazza Crati, ecc. E non voglio tediarvi con l'enumerare tutte le altre così dette piazze moderne delle altre città d'Italia: chi più chi meno, tutti le conosciamo.

La piazza italiana deve tornare alla sua altissima missione, di costituire la fisonomia della città.

Saranno piazze di grande traffico, come Piazza del Popolo in Roma, e allora dovranno essere pratiche e belle, scenograficamente rappresentative, costruite secondo un disegno, secondo una composizione, secondo una creazione. Saranno piazze monumentali, commemorative, supremamente architettoniche, armonizzate col monumento che le ha reclamate e le giustifica, come Piazza San Pietro, come Montecitorio, come il Campidoglio. Saranno piazze funzionali, dove c'è un edificio pubblico o Chiesa o Ministero, o Ufficio postale, o Scuola; o destinate a ritrovo, a soggiorno, a sosta, e saranno racchiuse e tranquille. Saranno finalmente spazi, più che vere piazze geometriche, adeguatamente tagliati e connessi, in corrispondenza di edifici di speciale affluenza, come i teatri e le stazioni, dove si dovrà tener conto delle entrate e delle uscite, delle soste dei veicoli di ogni genere, delle speciali caratteristiche del pubblico che le frequenta. E dovranno essere varie, ognuna con la sua giustificabile personalità, create perchè proprio lì esiste o dovrà nascere questo o quell'edificio pubblico, e l'edificio dovrà essere studiato in rapporto alla piazza, e la piazza in rapporto all'edificio. In alcuni casi, come per le stazioni, l'*optimum* sarebbe che urbanista e architetto fossero la stessa persona. E non saranno tutte rotonde o rettangolari, ma di quella forma geometrica o irregolare che sarà suggerita da una buona organizzazione del movimento o da una geniale risoluzione estetica; e non saranno infine contornate, come in tutte le così dette piazze moderne, da case tutte eguali, incolori e anonime, ma da edifici disposti con ordine socialmente e prospetticamente gerarchico.

Si tratta insomma di creare in una città altrettante pagine di architettura, per conferirle una sua fisonomia e un suo carattere, tenendo conto di questa *grazia*, tutta italiana, quale è la facoltà di immaginare un ordine, di partire con un piano organico, per lo più simmetrico (specialmente in Roma); plasmandolo poi, e alterandolo in adesione alle accidentalità del luogo e dei bisogni. È anzi questo — della capacità nostra di tener conto dell'ambiente — un argomento che ritengo della più grande importanza. Non esito anzi ad affermare che tutta la bellezza e la suggestione delle piazze italiane consista proprio in questo nostro spirito artistico, in questa sensibilità di adattamento, in questa ricchezza di risorse, in questa vivacità di intelligenza, felicità di comprensione, che ci fa rifuggire, in arte, dai *sistemi* rigidamente osservati, dall'obbedienza cieca ad un canone prestabilito: in grandissima scala, lo spirito dell'artigianato. Spirito individualista che troviamo, con altre espressioni e in altre misure, anche in altri popoli: nella Spagna e nelle più vecchie città fiamminghe e germaniche. Non la troviamo invece in America, dalle aride, incolori, interminabili vie; nè in Francia, dove il *metodo* ha sempre prevalso in

architettura e specialmente in urbanistica. La simmetria delle piazze parigine è sempre assoluta, astratta, applicata senza concessioni.

L'aristocraticissima Piazza Vendôme è la più tipica: la simmetria è talmente intransigente, che diviene uniformità ermetica. La stessa caratteristica ritroviamo in Piazza dei Vosgi, con i suoi interminabili porticati, in Piazza della Madeleine, in Piazza dell'Opera, con gli edifici facenti corona al fastosissimo teatro, tutti esasperatamente eguali, e così nella Spianata degli Invalidi, e nel Trocadero (sia il vecchio che il nuovo), nel Campo di Marte prospiciente la Scuola militare. La composizione urbanistica parigina è sempre impostata sulla fissazione di un asse congiungente due fondali architettonici a base di una matematica simmetria. Nell'incrocio dei due assi dei Campi Elisi e di Via Reale, è creata la Piazza della Concordia, composizione, bisogna riconoscerlo, altamente superba.

La più sottile e singolare caratteristica che presiede invece — ripeto ancora — alla composizione delle piazze delle città d'Italia, ma sopra tutto di quelle di Roma, è dunque questa: la varietà e l'individualità innestate su una base ordinata e simmetrica. Si tratta in sostanza di un modo intelligente di adoperare quest'ordine e sopra tutto questa benedetta simmetria, che è fondamento sostanziale della nostra mentalità classica.

La simmetria — concedetemi questa breve digressione su di un argomento già da me altrove accennato — che nella definizione originaria greca e vitruviana, equivaleva a giustapposizione di rapporti, ha assunto in seguito un significato comune, più restrittivo, di eguale e precisa distribuzione cioè di elementi da una parte e dall'altra di un asse. La simmetria, in sostanza, non è che *equilibrio*. Tanto ciò è vero che una rigida simmetria in natura la troviamo esclusivamente negli individui animati, e limitatamente all'asse di movimento di traslazione. L'uomo e tutti gli animali obbediscono a questa legge assoluta della natura; logicamente, in quanto il peso esattamente ripartito tra le due parti dell'asse del movimento, facilita e regola la locomozione. Mai troverete simmetrie guardando gli animali (un leone, un bue, un cavallo, un cane) di fianco.

Altrettanto osserviamo nelle macchine costruite dall'uomo. Ogni macchina che ha movimento di traslazione (treni, piroscafi, aeroplani, automobili, ecc.) è matematicamente simmetrica rispetto al suo asse di spostamento e mai di fianco. Le macchine invece che hanno solo un movimento, dirò intrinseco, che non produce spostamento (macchine da cucire, da scrivere, la pompa, la dinamo, ecc.) non obbediscono a nessuna legge di simmetria. Nel mondo vegetale e nel mondo minerale la legge della simmetria è quasi sempre assente, sopra tutto negli individui e nelle formazioni più complesse, come una montagna, un albero, ecc. Solo qualche fiore (il girasole, la margherita) ha forme geometriche, in cui però non v'è una sola simmetria, secondo cioè un solo asse, ma ve n'è un numero infinito, secondo il numero infinito dei diametri di un cerchio; ovvero si tratta di perfezione geometrica, come in un cristallo. Simmetria hanno invece le forme più elementari, come una foglia, un frutto, ecc.

E infine anche nell'universo c'è, se non simmetria, un ordine matematico, nel tempo, sopra tutto, se non nello spazio; e pur tuttavia quale geniale e suggestiva varietà nei raggruppamenti degli astri! Chi ne avesse volontà e capacità, potrebbe allora dedurne una legge fisica: la *simmetria,*

in natura, come nelle macchine create dall'uomo, è propria soltanto ai corpi con movimento di traslazione e limitata all'asse di movimento. E si potrebbe anche concludere che ogni edificio, come qualsiasi altra creazione edilizia, essendo *statica*, non debba essere simmetrica.

Io stesso, molti anni fa, caddi nell'insidia di questa apparente verità: apparente e superficiale, come tutti i dogmi positivistici. Anche alcune tendenze modernissime di architettura e di edilizia ne subiscono il falso fascino. La simmetria è innata nell'uomo: ogni oggetto elementare che ci circonda, un armadio, un letto, la cornice di un quadro, un vaso, è sempre simmetrica rispetto almeno ad un asse. In architettura anche l'ambiente elemento, la cellula (cella di tempio, sala di spettacolo, salone, galleria, stanza, ecc.) sia esso rotondo o quadrato o rettangolare o trapezoidale, è sempre simmetrico rispetto ad un asse. E quando un ambiente è irregolare — è inutile illudersi — non ci piace: lo definiamo storto e inospitale. E altrettanto simmetrico è ogni particolare, come una porta, una finestra, una mensola. Salendo, nella scala della composizione architettonica, dalla cellula alle formazioni più complesse, agli edifici racchiudenti più ambienti di varia grandezza, di varia funzione e di varia importanza, noi sentiamo sempre vivissimo il bisogno di una disposizione simmetrica, rispetto all'asse principale.

Osservate una Chiesa o un Teatro: simmetria di fronte, asimmetria di fianco: precisamente come avviene in un essere vivente, come nell'uomo. E pur tuttavia, considerando specialmente un edificio ricco di moltissimi ambienti, senza che nessuno di essi sia specialmente preminente, come potrebbe essere un Ministero, un Palazzo di Giustizia, ecc., potremmo essere indotti a pensare come una assurdità, o come uno stravagante *caso*, che in un palazzo debbano collocarsi da una parte e dall'altra dell'asse centrale gli stessi e altrettanti ambienti: tante stanze a destra, ed esattamente altrettante e precise a sinistra. Gli è che la simmetria, o *equilibrio* è inequivocabilmente, come ho detto, innata nell'uomo, e se qualche forza, anche plausibile, potrebbe distrarla, noi sempre vi torniamo, come a un sentimento profondamente umano e incancellabile. Anche nel caso fisico su cui v'ho intrattenuto, il bilanciamento dei pesi (potrebbe sembrare un paradosso) in un corpo in movimento, appunto perchè disciplina il movimento stesso, rappresenta il contenuto *statico* della locomozione.

Senza la simmetria, ma con uno *squilibrio* di peso, un corpo roterebbe su se stesso, indipendentemente dalla sua forza motrice. Il bilanciamento dei pesi annulla il movimento dato dal peso stesso. La simmetria rappresenta quindi in ultima analisi un fattore di stabilità e non di movimento: stabilità che diviene ordine nel movimento di traslazione.

Nell'edificio, che non ha movimento di traslazione, rimane il senso di stabilità. Tanto vero che in qualche speciale tema architettonico, nei castelli e nei villini sopra tutto, dove sovente la simmetria è abbandonata, noi scorgiamo che l'edificio, è, così creato, più *movimentato*.

Ma non abusiamo più di parole. Contentiamoci di esser certi che nell'universo e nella natura esiste, su un fondamento d'ordine, una infinita varietà. E questa constatazione ci dà il chiaro e vasto quadro entro cui l'Arte può spaziare ed estrinsecarsi.

MARCELLO PIACENTINI

IL GIAPPONE E L'OCCIDENTE

IL 7 luglio 1853 quattro navi da guerra americane, comandate dal commodoro Perry, approdavano alla baia di Uraga e chiedevano al Giappone di stabilire con gli Stati Uniti rapporti di amicizia e di commercio. Perry aggiungeva che sarebbe tornato a prendere la risposta nel prossimo anno, e salpava per le acque della Cina ove la sua presenza era richiesta dalla rivolta suscitata da Taiping. Si ripresentava infatti il 13 febbraio 1854, ma non più con quattro bensì con dieci navi. Il 31 marzo il Governo dello « sciogunato » (dittatura militare) firmava il primo trattato con uno Stato occidentale, e a quello con gli Stati Uniti seguivano presto altri simili con la Gran Bretagna, la Russia, l'Olanda e la Francia. Il Giappone cominciava così a riaprirsi all'Occidente.

Grandi erano stati l'agitazione e il turbamento suscitati nel Governo e nel popolo giapponese dalle « nere navi » di Perry, e dalle sue richieste, che se non nella forma, avevano nella sostanza il carattere di un « ultimatum ». Per più di duecento anni, e cioè dopo proibita la religione cristiana e perseguitatine i fedeli, il Giappone era rimasto chiuso agli Occidentali, consentendo solo a pochi Olandesi, confinati entro un piccolo spazio di terreno presso il porto di Nagasachi, di esercitare un ristretto traffico. La firma del trattato con gli Stati Uniti aveva per la prima volta infirmato il principio politico della segregazione.

Il Governo di Iedo (chiamata Tôchiô dal 1868) era privo della forza necessaria per resistere alle richieste di Perry, e se non avesse avuto la saggezza di cedere, il Giappone sarebbe stato costretto a sopportare inutilmente umiliazioni e perdite di vite e di beni, secondo era già avvenuto alla Cina. È bensì vero che l'opinione pubblica giapponese poteva dare libero corso ai suoi sentimenti; e per la maggior parte di essa, questi erano di avversione agli Occidentali e di timore per il Giappone: nel secolo XVII si era creduto che i missionari inviati dal Portogallo e dalla Spagna avrebbero potuto preparare il terreno per agevolare a quegli Stati la conquista dell'impero. Senonchè i traffici per quanto scarsi con l'Olanda vi avevano continuato a far giungere qualche notizia dell'Occidente, e mantenuto alquanto vivo il desiderio di conoscere la cultura europea, specie nel campo delle scienze. V'erano pertanto stati nel principio del 1800 alcuni studiosi giapponesi i quali avevano con i loro scritti propagato notizie del mondo occidentale, e erano stati messi a morte o avevano dovuto darsela, perchè considerati rei di atti contrari « alla pace e all'ordine », che voleva poi dire contrari agli interessi della dittatura militare della famiglia Tocugaua. Pari eroismo mostrarono e fine non dissimile affrontarono per lo stesso motivo coloro che in seguito, dopo cioè la prima ripresa di rapporti con l'Occidente, cercarono di imbarcarsi di nascosto su navi straniere per andare a conoscerlo e a studiarlo, contravvenendo così a rigorosissime proibizioni del Governo. Il mutamento della sua politica fu pertanto cagionato da due forze agenti in senso inverso, ma con lo stesso scopo di ottenere la riapertura dell'impero, ossia da un movimento di penetrazione dell'Occidente e da un movimento d'evasione del Giap-

pone, o quanto meno d'una sua minoranza eletta. Il paese aveva bisogno d'ampliare i suoi traffici per fronteggiare la povertà in cui era stato ridotto dopo che la sua economia da agricola si era trasformata in mercantile, sicchè i pagamenti invece che con il riso o mediante baratto erano fatti in moneta; ciò aveva cagionato speculazioni negli uomini di affari, agevolato la prodigalità nei signori feudali e quindi prodotto debiti e squilibri nella ripartizione delle ricchezze, accresciuto la miseria nei contadini per le più gravose imposizioni dei proprietari di terre.

Nel corso del 1800 le tristi condizioni economiche dell'impero, nel quale solo i mercanti si arricchivano a danno di tutte le altre classi, avevano molto indebolito il potere della dittatura militare dei Tocugaua. Se ne andava fortemente avvantaggiando quella tendenza di studiosi, apparsa fin dal XIV secolo, la quale affermava con ragioni mistiche e morali il dovere di reintegrare la piena autorità imperiale e di restituire al sovrano, che non aveva mai perduto il potere religioso, quello civile che da secoli serbava solo di nome, mentre era stato esercitato di fatto prima dalla dittatura civile, poi dalla militare, la quale perdurava ancora. La firma degli accordi con le Potenze occidentali offrì l'occasione ai sostenitori del trono di accentuare la loro propaganda per l'imperatore e la loro opposizione allo « sciôgùn ». Li proteggevano e incoraggiavano alcune famiglie di grandi signori feudali del Mezzogiorno del Giappone, che non si erano mai in tutto sottomesse ai Tocugaua, e che perciò anche in odio a questi propugnavano il ristabilimento della piena sovranità imperiale. Per quanto, se anche gli avversari della dittatura fossero stati a capo del governo non avrebbero potuto allora comportarsi diversamente, il consenso dato dai Tocugaua alla stipulazione degli accordi agevolava gli attacchi contro di loro. Il titolo infatti del dittatore militare era quello di « sciôgùn » ossia di « generalissimo per espellere i barbari », e benchè istituito molti secoli avanti, e cioè nelle guerre contro gli Ainu che erano la popolazione aborigena, poteva valere anche rispetto agli Occidentali. La persecuzione dei Cristiani e la conseguente chiusura del Giappone all'Occidente erano avvenute durante il dominio dei primi « sciogùn » della famiglia Tocugaua, la quale sembrava ora voler rinnegare le proprie tradizioni e disfare l'opera degli antenati. Come si diceva, l'opposizione allo « sciogunato » si accentuò; gli si mosse accusa di aver stipulato trattati che per la loro importanza avrebbero richiesto il consenso dell'imperatore, quantunque sembra che non vi fossero stati casi precedenti da poter essere addotti a sostegno di tale tesi. E poichè di fatto gli accordi erano stati firmati dal Primo Ministro dello « sciogunato », Ii Camòn no Cami, fu verso di lui che si appuntarono gli odi maggiori.

Ii Camòn no Cami era uomo di molta intelligenza e risolutezza. Quando aveva compreso come non si potesse fare altro che accogliere le richieste americane, aveva scelta la sua strada e la aveva percorsa senza esitazioni, firmando i trattati e procedendo energicamente contro gli oppositori, parecchi dei quali furono messi a morte, sebbene fra loro vi fossero nobili della corte così dell'imperatore come del dittatore. Il Primo Ministro non era ignaro dei pericoli che correva con tale politica, ma convinto che nell'interesse del suo paese non potessero esservene altre, aveva già accettato l'idea del sacrificio della propria vita, e Buddista fer-

vente si era già fatta somministrare quella che, a voler esprimersi con termini della religione cattolica, potrebbe chiamarsi l'Estrema Unzione.

I suoi amici intimi e parecchi suoi vassalli, prevedendo quanto sarebbe accaduto, cercarono persuaderlo a ritirarsi dal Governo, ma si racconta rispondesse che la sua vita non aveva valore quando l'avvenire del suo paese era in pericolo. Gli fu consigliato allora di provvedere almeno a aumentare la guardia del corpo, senonchè osservò che il numero dei componenti di questa era fissato per legge, e che non voleva modificare gli ordinamenti a vantaggio della propria incolumità.

La mattina del 24 marzo 1860, in occasione della Festa delle Bambole, nella quale tutti i « daimiô » cioè i signori feudali, scortati dai loro « samurai » armati, andavano a rendere ossequio allo « sciôgùn », pure il Primo Ministro doveva recarsi a palazzo. La neve che cadeva fitta e che il vento faceva turbinare impediva di vedere anche a poca distanza. Quando il principio del corteo di Ii Camòn no Cami, composto da una cinquantina di « samurai », fu giunto nelle vicinanze del primo portone del palazzo del dittatore, vari sconosciuti, vestiti nelle fogge più umili e diverse, ne assalirono l'avanguardia e la retroguardia. Mentre ciò avveniva, altri commettevano l'oltraggio di attraversare il corteo stesso e di impossessarsi delle lunghe aste con un fiocco di ciuffi di crine sulla cima, dalle quali i signori feudali si facevano precedere; a tale vista i « samurai » che attorniavano a piedi il Primo Ministro corsero a vendicare l'offesa, lasciando così senza protezione il loro « daimiô ». In quel momento un colpo di pistola fu tirato contro il palanchino nel quale Ii si trovava e ne mise in fuga i portatori; altri congiurati si gettarono sopra di esso, lo crivellarono di colpi di spada, ne trassero fuori il corpo del Primo Ministro, gli troncarono la testa, la sollevarono in trionfo. L'improvviso attacco fu compiuto con grande rapidità, e i primi rinforzi inviati dal palazzo di Ii, benchè vicino, giunsero troppo tardi.

Fu deciso di tenere per qualche tempo segreta la sua morte. I suoi consiglieri inviarono un rapporto allo « sciogunato » in cui si asseriva che il Primo Ministro, assalito da ribaldi, era stato ferito piuttosto gravemente. La testa era stata portata al suo palazzo, ma si disse fosse quella di uno dei suoi « samurai » rimasto ucciso nella lotta, e per parecchi giorni la corte dello « sciôgùn » mandò a prendere notizie della salute del Primo Ministro. Soltanto il 20 aprile questi fu dimesso dalla carica, e il giorno seguente si dette notizia della sua fine. Si accertò che i congiurati erano « samurai » inviati da uno dei grandi signori feudali del Giappone meridionale; quelli fra loro che non erano morti nell'attacco in seguito alle ferite e che non si erano poi tagliato il ventre furono giustiziati.

Nel 1868, con la cosiddetta Restaurazione del Meigi, avo del presente sovrano, la piena autorità dell'imperatore era reintegrata, ed egli ricongiungeva con il potere religioso quello civile. Ma le porte che Ii Cami no Cami aveva dischiuse all'Occidente erano spalancate dal nuovo Governo; cominciava il moderno Giappone.

GIACINTO AURITI

L'INDIA, FULCRO PERICOLANTE DELL'IMPERO BRITANNICO

L'ASPETTO più significativo dell'azione bellica giapponese in questo momento è l'invasione della Birmania e la conseguente minaccia alla sicurezza dell'India. Chiunque sia un po' al corrente delle vicende storiche e della situazione politica attuale dell'Impero britannico si renderà facilmente conto dell'enorme importanza che ha l'India per tutto ciò che essa rappresenta nel suo complesso militare, politico, economico e spirituale.

La conquista dell'India non fu opera sistematica. Cominciò sotto forma di traffici effettuati da una società commerciale, la celebre « East India Company », fondata durante il regno della Regina Elisabetta nel 1599. Di mano in mano che l'importanza di queste attività cresceva, la Compagnia dell'India veniva ad assumere un carattere sempre più politico. Essa creò una organizzazione per amministrare le località dove aveva le sue concessioni commerciali, e forze armate per difenderle, fece guerre e negoziò trattati con numerosi principi indigeni, e finì per sostituirsi a molti di essi e a governare vaste provincie densamente popolate oltre che a ricavarne guadagni colossali per i suoi azionisti. Già nel 1765 25 milioni di Indiani vivevano nei territori controllati da essa, ma, data la sua crescente importanza, il Governo britannico cominciò a ingerirsi sempre più negli affari della Compagnia stessa, e finì per nominare un Governatore Generale dell'India, scegliendo per tale carica di solito una alta personalità politica o militare. L'autorità della Compagnia si andò sempre più estendendo, così da espellere a grado a grado dall'India la Compagnia imperiale fondata dal Sacro Romano Imperatore Carlo VI, gli Olandesi, i Portoghesi e i Francesi, che avevano preceduto i Britanni, ma che finirono per perdere tutte le loro concessioni, conservando soltanto pochi piccolissimi possedimenti.

Nella prima metà del secolo XIX la Compagnia, in seguito ad una serie di guerre di conquista, assorbì il Pungiab, l'Oudh e parte della Birmania. Questa espansione non fu fatta certo coi guanti bianchi. La storia di Warren Hastings, anche come è narrata da storici inglesi, è tutt'altro che edificante. Principi e potentati indigeni erano sfruttati, ricattati e poi con un pretesto o un altro privati dei loro possedimenti, e anche spogliati dei loro patrimoni privati, a beneficio della « East India Company », ossia della Gran Bretagna, e numerosissimi agenti della Compagnia accumularono colossali fortune nei modi più scandalosi.

Nel 1857 l'ammutinamento di alcuni reggimenti indiani al servizio della Compagnia, crebbe rapidamente di estensione fino a diventare una formidabile ribellione di larghe zone del paese, in cui atti di barbarie furono commessi da ambo le parti. Soffocato il movimento nel sangue, la Compagnia fu disciolta e le sue attività furono trasferite al Governo britannico. L'India divenne una « dependency » governata in parte direttamente dall'amministrazione anglo-indiana e in parte dai vari principi in-

digeni, grandi e piccoli, i quali peraltro erano tutti sotto il protettorato britannico. L'impero si estese a poco per volta al resto della Birmania, al Belucistan, al Kashmir e altri territori periferici, finchè solo l'Afganistan, il Nepal e il Bhutan rimasero indipendenti.

Si tratta di un immenso territorio di 4.675.616 chilometri quadrati con una popolazione di circa 350 milioni di abitanti non omogenea nè per razza nè per lingua nè per religione. Sopra tutto la religione, come in tutti i paesi orientali, costituisce la divisione più netta; il 68 per cento degli abitanti sono di religione braminica (detti comunemente Hindù), il 22 per cento musulmani, il 10 per cento di altre confessioni. Questa divisione religiosa ha consentito ai Britannici di dominare una così grande popolazione con poche forze. In tempo di pace le truppe metropolitane non sono che 70.000 circa; a queste si devono aggiungere 150.000 soldati indiani comandati in gran parte da ufficiali britannici, e tutti sotto il comando generale britannico. Parecchi dei principi indigeni hanno eserciti propri, ma non sono molto numerosi.

Un'altra ragione che ha facilitatto la dominazione britannica è che la grandissima maggioranza della popolazione non è bellicosa. I Bramini o Hindù non lo sono affatto, e fra essi si reclutano ben pochi militari. I Musulmani sono l'elemento più virile, ma anche fra di essi gli uomini atti alle armi sono relativamente pochi. Quasi tutti i soldati indiani sono reclutati fra le tribù musulmane delle montagne ai confini nord-ovest, fra i Sikh, e pochi altri gruppi etnici. Molte delle tribù montanare risiedono a cavallo dei confini dell'India, onde parte dei soldati dell'esercito anglo-indiano è reclutata fra le genti non suddite dell'Impero, Afgani o Nepalesi. Non di rado succede che questi montanari, dopo aver servito con fedeltà e valore sotto la bandiera britannica, rientrano, al termine della ferma ai loro villaggi e diventano di nuovo banditi pronti a effettuare incursioni in teritorio indiano sopra tutto a scopo di abigeato, e si trovano poi a combattere, magari contro i loro ex compagni d'arme. La storia delle guerre indiane degli ultimi 75 anni è quella delle innumerevoli campagne alle frontiere nord-ovest.

Il Governo anglo-indiano è in ultima analisi un despotismo, poichè se negli ultimi cinquanta anni si sono creati un parlamento centrale e varii parlamenti provinciali, le questioni più importanti sono ancora riservate alla decisione insindacabile del Governatore Generale (Vicerè) o dei Governatori provinciali, i quali possono porre il veto a quelle deliberazioni parlamentari che fossero ritenute pericolose per l'ordine pubblico. In tutti questi consessi poi una forte minoranza dei membri è di nomina governativa. I funzionari di concetto e i magistrati (detti *civil servants*) erano originariamente tutti britannici, scelti in base a concorso per esame; in seguito furono ammessi anche gli Indiani, e la percentuale di questi è andata di anno in anno aumentando; ma siccome gli esami sono tenuti sempre a Londra, la maggioranza di tali funzionari continua ad essere britannica. Invece il personale d'ordine è quasi tutto indiano, e principalmente hindù.

È evidente che la dominazione di questo immenso paese è di importanza straordinaria per la Gran Bretagna e che rappresenta un elemento essenziale del suo Impero. Come popolazione supera tutto il resto di quell'Impero riunito. Dal punto di vista politico, militare ed economico l'India

occupa un posto senza pari. Essa ha dato alla Gran Bretagna una situazione di predominio in tutto il Medio Oriente, poichè è di gran lunga il paese più vasto e più ricco di tutta quella parte del mondo, e da esso si irradia l'influenza britannica sulla Persia, gli Stati del Golfo persico, i paesi arabi, l'Afganistan, la Malesia, la Thailandia, e le serviva di base anche per la sua espansione verso l'Asia Orientale finchè non è apparsa sull'orizzonte un'altra grande Potenza, prima alleata della Gran Bretagna, poi rivale e oggi nemica: il Giappone.

Le truppe indiane, pur non affatto numerose in proporzione alla popolazione totale del paese, hanno servito alla Gran Bretagna per molte campagne in paesi orientali e africani e come truppe di presidio. Durante la guerra 1914-18 ne fu reclutato un numero eccezionale, per essere impiegato in Mesopotamia, in Palestina, nel Tanganika, e anche in Francia, dove però non dettero buona prova, non potendo resistere al clima. Nel presente conflitto ce ne sono — o ce ne sono state — in Africa settentrionale e orientale, a Hongkong, in Malesia, ma non sembra che siano in grado di resistere con successo ad agguerrite truppe europee o giapponesi.

Importantissimo è il valore economico dell'India per la Gran Bretagna. Il paese è forte produttore di materie prime: cereali, riso, cotone, té, juta, legname, carbone, ferro, petrolio (questo in Birmania), oro e argento, pietre preziose, ecc. Le forze idroelettriche sono abbondanti, ma finora poco sfruttate. La grandissima maggioranza della popolazione è dedita all'agricoltura, ma negli ultimi anni sono sorte parecchie industrie importanti, specialmente nel campo tessile e in quello metallurgico.

Se la grande massa della popolazione indiana è poverissima — di una povertà di cui in Europa non si ha idea, eccetto che in Russia — dato il suo numero, la vastità del paese e l'esistenza di una piccola classe ricchissima, l'India rappresenta un cospicuo mercato per i traffici della Gran Bretagna. Le importazioni totali ammontano a circa 100 milioni di sterline annue, di cui il 36.8 per cento proviene dalla Gran Bretagna e il 17 per cento da altre parti dell'Impero, e le esportazioni a una cifra pressochè eguale, di cui il 28.4 per cento va alla Gran Bretagna e l'8 per cento al resto dell'Impero. Le esportazioni indiane nella Gran Bretagna sono principalmente materie prime per le industrie e generi alimentari, mentre le importazioni sono manufatti. L'India poi dominava tutto il commercio del Medio Oriente e di gran parte dell'Africa orientale, finchè non è intervenuto il Giappone a contrastarglielo.

I capitali britannici trovano largo impiego ad alto interesse in innumerevoli imprese industriali, commerciali, bancarie e anche agricole dell'India, e il 78 per cento dei traffici marittimi indiani si effettua su navi battenti bandiera britannica.

Nè bisogna dimenticare il gran numero di cittadini britannici che trovano impieghi ben retribuiti in India. Gli ufficiali dell'esercito anglo-indiano e i *civil servants* sono lautamente stipendiati dall'erario indiano, e poi da questo pensionati. Gli uomini di affari, piantatori, professionisti, conseguono vistosi lucri dalla loro attività nel paese, e inoltre vi è la massa di impiegati, tecnici, operai specializzati, insegnanti, giornalisti, ecc. che tutti guadagnano bene. Anzi, una delle cause della crescente ostilità degli Indiani alla dominazione britannica è il fatto che tanto denaro indiano

guadagnato in India va a finire nelle tasche di Inglesi e che gli stipendi di questi sono sproporzionati alla povertà della popolazione. Per di più i funzionari anglo-indiani quando sono collocati a riposo e gli uomini di affari, professionisti, ecc. quando si ritirano a vita privata, tornano in Inghilterra e vanno a vivere sul continente europeo a godervi i loro risparmi o pensioni, poichè nessun Inglese si stabilisce definitivamente in India.

Per tutte queste ragioni l'India ha esercitato profonda influenza su tutta la vita della Gran Bretagna e dell'Impero da circa due secoli. Pochi sono gli ufficiali dell'esercito che non abbiano passato parte della loro carriera in India e preso parte alle numerose campagne della frontiera nord-ovest. Fino alla guerra 1914-18 tutta l'organizzazione dell'esercito britannico era orientata sull'India e sulla necessità di difenderla sia da possibili attacchi esterni che da movimenti di ribellione interna. Questi sono stati frequenti, e se non ve ne sia stato alcuno di carattere generale dopo la « Mutiny » del 1857, le campagne contro i ribelli al confine afgano sono numerosissime e in certe regioni la rivolta è quasi endemica. Non di rado arriva a qualche comando superiore da un lontano presidio isolato in mezzo ai monti un messaggio di questo tenore: « È apparso un nuovo santo alla frontiera. La polizia gli dà la caccia ». Si tratta di qualche santone musulmano che ha suscitato il fanatismo dei montanari, conducendoli a nuova guerra contro gli infedeli.

L'importanza dell'India per il « Commonwealth » britannico non è soltanto strategico-politica ed economica. Quasi ogni famiglia dell'aristocrazia o dell'alta borghesia ha avuto alcuni dei suoi membri in India come ufficiali, funzionari, professionisti o commercianti, e ben poche ve ne sono che non vi abbiano investito parte dei loro capitali. Anche moltissimi cittadini viventi di un modesto reddito proprio possiedono generalmente titoli indiani, e vi sono molte grandi case commerciali e bancarie intieramente dedite agli affari dell'India. Nella letteratura l'influenza dell'India è stata notevole, sia nel campo degli studi che in quello del romanzo e della poesia. La maggiore e miglior parte dell'opera di Rudyard Kipling, per ricordare uno dei più popolari scrittori inglesi, ha per sfondo — come è noto — l'ambiente indiano e anglo-indiano; e così pure i romanzi, ora quasi dimenticati, di Flora Annie Steele; negli scritti di molti altri romanzieri figurano frequentemente personaggi, scene e episodi indiani, come nel famoso « Vanity Fair » di Thackeray. Nè si devono trascurare le reazioni che ha avuto il misticismo indiano sul pensiero inglese, talvolta per opera di studiosi serii, tal altra nelle fantasticherie di teosofi e pseudo buddisti.

L'India offriva a moltissimi Inglesi la possibilità di una vita più agiata, di guadagni più ampi e di una posizione sociale più elevata, e forniva occasioni per gli sport più svariati, dalla caccia grossa al polo. L'Inglese in India aveva inoltre la sensazione gradita di potere spadroneggiare su masse di gente umile e sottomessa, e anche quando cercava di trattarle con giustizia e umanità, le guardava sempre dall'alto in basso. Il più modesto sottotenente, funzionario novellino o impiegato di commercio o di banca si crede assolutamente superiore a qualsiasi Indiano, fosse questi un Bramino di altissima casta, un fiero Rajput, un valorosissimo guerriero musulmano, un principe, un industriale o un commerciante arcimilionario.

Non riceve in casa sua gli indigeni, non li ammette al suo circolo, li tratta come esseri perennemente inferiori e quindi spregevoli. Mi raccontava qualche anno fa un giornalista inglese, già residente in India, che un Governatore del Bengala, nuovo agli usi del paese, avendo incontrato per la strada a Calcutta un principe indiano suo amico, col quale voleva discutere una importante questione politica, lo invitò a bere un « cocktail » con lui al club. Il principe rispose che temeva di non potere esservi ammesso; ma il Governatore gli disse che in sua compagnia non si sarebbe osato di escluderlo. Invece, giunti alla porta del circolo, il gallonato portiere disse all'Eccellenza che l'ingresso era vietato ai « natives ».

Questo atteggiamento ha intensificato più di qualsiasi altro fatto l'astio degli Indiani verso i loro padroni. Per di più i primi, dati i progressi dell'educazione, si sentono a ragione o a torto sempre più capaci di governarsi da sè, mentre i funzionari e ufficiali Inglesi mandati laggiù, dalla prima guerra mondiale in poi sono spesso di una categoria socialmente e moralmente inferiore a quella dei loro predecessori della passata generazione. Data l'ostilità sempre più intensa delle masse indiane contro la razza dominante, i migliori giovani britannici che escono dalle Università non hanno più tanta voglia di andare a far carriera in India, nonostante i vantaggi materiali che vi possono conseguire, e ci vanno invece molti giovani che non trovano nulla di meglio da fare, onde gli Indiani stanno perdendo il rispetto che prima nutrivano per gli Inglesi anche se non li amavano. Nello stesso tempo le comunicazioni più facili rendono i congedi, trascorsi quasi sempre in patria, più frequenti, e quindi l'interessamento al paese, ai suoi abitanti, alla sua storia, alle sue tradizioni, alle sue condizioni economiche e sociali si è fatto meno vivo e intenso di quanto non fosse in passato quando l'Anglo-Indiano passava molti anni di seguito in India senza rimpatriare. Così pure il senso della responsabilità così caratteristico dei vecchi *civil servants*, si è affievolito. Si illustra questo mutamento con l'aneddoto del capo stazione di una remota località nella giungla, che telegrafava al suo superiore diretto: « Tigre nella sala d'aspetto. attendo istruzioni ».

A prescindere dalle guerre e guerriglie con le bellicose tribù montanare della frontiera nord-occidentale, vi sono state e vi sono in gran parte dell'India continue agitazioni di carattere prettamente politico, poichè da decenni quelle popolazioni reclamano una più larga partecipazione alla vita politica. Professionisti, insegnanti, impiegati di ogni grado, commercianti indiani, molti di essi educati nelle Università inglesi o in quelle indiane anglicizzate, si agitavano prima per una larga autonomia, poi per il così detto « Dominion status », ossia l'equiparazione del regime dell'India a quello dei « Dominions » abitati da Anglo-Sassoni, e infine ora reclamano la totale indipendenza. Queste agitazioni assumono varii aspetti (boicottaggio delle merci inglesi, non cooperazione, la così detta disobbedienza civile, dimostrazioni di piazza, e finalmente attentati e assassinii politici) e rendono necessari continui provvedimenti di vigilanza poliziesca e militare, seguiti da arresti in massa, processi e condanne spesso assai severe. Siccome è costante tradizione della Gran Bretagna di rifiutare ogni concessione, per quanto giusta, finchè è chiesta con le buone, e di accordarla solo quando si produce uno stato di panico mediante atti di violenza

e attentati, moltissimi ufficiali, funzionari e agenti di polizia sono rimasti vittime di atti di terrorismo prima che qualche soddisfazione fosse data alle rivendicazioni indiane. Se non fosse per l'aspra rivalità fra Musulmani e Hindù, incoraggiata dalle autorità britanniche, la situazione sarebbe ancora più seria.

L'altra grave preoccupazione causata alla Gran Bretagna dall'India è il pericolo dell'invasione nemica. Questo ha ispirato in grandissima misura la politica estera britannica da oltre un secolo a questa parte, poichè la sicurezza dell'India e delle vie di comunicazione con essa è assolutamente indispensabile per tutta la compagine imperiale. Fin da quando i Francesi furono cacciati dall'India, il maggiore pensiero del Governo di Londra, e anzi di tutta l'opinione pubblica del paese, è stato l'avanzata russa verso l'Asia centrale. Dalla caduta di Napoleone fino alla « Entente cordiale » le relazioni anglo-russe sono state in funzione della possibilità di una aggressione russa verso l'India. Ogni mossa di un generale Skobeleff, di un Kaufmann, di un Alikhanoff, nelle lande desertiche del Turkestan, ogni spedizione russa più o meno scientifica ai Pamir, suscitava il panico prima a Calcutta, poi all'« India Office » e al « Foreign Office » a Londra, poi al Parlamento, e infine nella stampa, nei salotti e nei circoli di tutta la Gran Bretagna. Creatosi il dominio russo nell'Asia Centrale, i timori per la sicurezza indiana si moltiplicarono, e ne seguì un'aspra rivalità fra i due Imperi per l'influenza nell'Afganistan, chiave di volta della situazione ai confini dell'India. Due campagne sferrò la Gran Bretagna per impadronirsi di quel paese, ambedue riuscite piuttosto male, in se stesse, e se servirono a impedire che la Russia vi penetrasse fu perchè gli Afgani, valorosissimi guerrieri, non volevano sottostare alla dominazione russa più che a quella britannica.

In tali preoccupazioni per la sicurezza dell'India dobbiamo cercare la spiegazione della politica britannica verso la Turchia; ogni volta che la Russia minacciava di usurpare territori turchi, fu vista insorgere la Gran Bretagna a difesa dell'integrità dell'Impero ottomano. La guerra di Crimea fu voluta dalla Gran Bretagna per impedire che la Russia, col protettorato da essa preteso su tutti i sudditi cristiani del Sultano, divenisse di fatto padrona dell'Impero e quindi si aprisse una via verso l'India attraverso la Mesopotamia e la Persia meridionale. La crisi che fu suscitata dall'opposizione britannica al Trattato di Santo Stefano, imposto dalla Russia alla Turchia dopo la guerra russo-turca del 1877, e che quasi provocò una seconda guerra anglo-russa, ebbe la stessa origine. L'occupazione britannica di Cipro, compiuta con suprema mala fede, fu ispirata alla tutela della nuova via verso l'India attraverso il Canale di Suez da poco aperto al traffico. L'occupazione dell'Egitto, effettuata coi soliti pretesti di garantire la vita e gli averi degli Europei e di procurare agli Egiziani migliori condizioni economiche, occupazione che doveva essere di brevissima durata, non aveva altro scopo che di affermare in modo assoluto la dominazione britannica sul Canale stesso, e dura ben sessanta anni. Le dispute con la Russia per l'influenza in Persia avevano analoga origine. La politica di amicizia col Giappone e l'appoggio datogli durante la sua guerra contro la Russia nel 1904-5 aveva per mira l'indebolimento della Russia, sempre per allontanare il pericolo di una aggressione contro l'India.

Se dopo la predetta guerra la rivalità anglo-russa si era attenuata, ciò derivava da un lato dalla vittoria giapponese che aveva reso meno pericolosa la Russia, e dall'altro dal fatto che oramai era la Germania che, grazie all'amicizia contratta dall'Imperatore Guglielmo col Sultano Abdul Hamid, stava penetrando pericolosamente in Turchia. Mediante la costruzione della ferrovia di Bagdad con capitali tedeschi, e mediante le attività generali della Germania in ogni aspetto della vita turca si profilava una nuova minaccia alla sicurezza dell'India. Per questa ragione, oltre che per la rivalità commerciale e navale, le relazioni anglo-tedesche si fecero sempre più aspre tanto da giungere alla prima guerra mondiale. In quel conflitto la Gran Bretagna si trovò alleata della Russia e costretta dai doveri dell'alleanza a consentirle l'occupazione di Costantinopoli, la dominazione degli Stretti e l'annessione di metà dell'Anatolia, consensi che essa diede assai mal volentieri. Quando la rivoluzione bolscevica capovolse la situazione, e sopra tutto dopo la sconfitta della Germania nel 1918, la rivalità anglo-russa risorse, e la Gran Bretagna si trovò di nuovo a temere una minaccia russa all'India, minaccia che non era più soltanto militare, ma che assumeva un aspetto ancora più pericoloso in quanto che la Russia sovietica dava ogni incoraggiamento agli elementi indiani ribelli; l'internazionalismo comunista infatti non disdegnava di approfittare delle agitazioni nazionaliste estere quando erano dirette contro i governi capitalisti. La politica estera russa non era in realtà mutata, ma aveva acquistato una nuova e più fondamentale arma per farsi valere.

Questa rinata ostilità anglo-russa durò fino a che la Gran Bretagna venne a temere un'altra volta la Germania più della Russia, anche sovietica.

Per queste ragioni tutto il sistema difensivo dell'India era orientato verso i confini dell'Afganistan e dell'Himalaia nord-occidentale. Il grosso delle forze anglo-indiane era concentrato nel Pungiab e nel Belucistan, le ferrovie e le strade strategiche erano dirette a quelle regioni, le opere fortificate erano dislocate lungo la cresta dei monti per dominare i varii valichi, specialmente il famoso Passo Khaiber, la via classica delle invasioni dell'India fin dai tempi di Alessandro Magno e forse più in là ancora. L'invasione, se si realizzava, sarebbe venuta, si pensava sempre, da quella direzione, o dall'Asia centrale russa via Afganistan, o dalla Germania via Persia e Belucistan. Per questo la Gran Bretagna, con manifesta violazione dei suoi impegni convenzionali e dei diritti dei piccoli popoli pei quali essa ha sempre professato il più sacro rispetto, ha invaso prima l'Iraq, poi la Persia, spartendosi quest'ultima con la Russia sovietica, e infine minacciato brutalmente l'Afganistan, ora che questo si trova del tutto circondato da forze ostili, obbligandolo a espellere i cittadini italiani e tedeschi, con l'intenzione di sfruttarlo eventualmente per i suoi fini e magari di annetterselo.

Quello che la Gran Bretagna non si aspettava mai era una minaccia all'India dalla frontiera orientale. La causa della terza guerra contro la Birmania nel 1885, quando il Governo anglo-indiano si annettè l'ultimo rimasuglio di quel regno indipendente, non era da ricercarsi nelle malefatte del Re Thebaw, tutt'altro che sovrano modello, è vero, ma nella determinazione di prevenire i disegni dei Francesi di effettuare una penetrazione nel paese, chiesta del resto dal re stesso. Incidentalmente il paese,

notevole per la sua grande fertilità, risultò anche ricco di giacimenti petroliferi. Ma da allora in poi non ci furono più pericoli da quella parte. Il Siam (Thailandia) non era certo una potenza aggressiva o minacciosa, la Francia poteva essere tenuta a bada nella sua colonia dell'Indocina dalla marina britannica, e il Giappone era allora amico, e fu, successivamente, alleato.

Oggi, invece, proprio da quella parte l'Impero anglo-indiano si trova di fronte al maggior pericolo che lo abbia mai minacciato, la « Mutiny » non esclusa. Le comunicazioni fra la Gran Bretagna e l'India in questo momento non sono interrotte, anche se, a causa delle attività della marina e dell'aviazione dell'Asse nel Mediterraneo i rifornimenti devono seguire la via ben più lunga del Capo di Buona Speranza. Ma, data la guerra in Atlantico oltrechè nel Mediterraneo, che assorbe quasi tutte le disponibilità sia di materiale bellico che di trasporti, i rifornimenti sono scarsi, e il nemico giapponese è alle porte, onde non c'è il tempo materiale per provvedere ad una adeguata difesa. Per di più la frontiera dell'est, a differenza di quella del nord-ovest, non è assicurata da ostacoli naturali, da alte catene di montagne e larghe zone di roccia sterile, ma è formata da pianure acquitrinose, colline basse e giungla, non facile ad attraversare, ma che non presentano difficoltà insormontabili per un esercito ben fornito e intraprendente come quello nipponico. Non vi sono ferrovie fra la Birmania e l'India, ma vi è una buona strada camionabile di cui i Giapponesi potranno servirsi, mentre bloccheranno quella fra la Birmania e la Cina, unica via di rifornimento per Ciang Kai-Scek. Nè vi sono opere difensive artificiali, poichè mai, ripeto, la Gran Bretagna avrebbe supposto possibile un'invasione da quella frontiera.

Ci si domanda se, coi Giapponesi vittoriosi in Malesia e già in Birmania e ancora avanzanti verso ovest, sarà possibile o probabile una rivoluzione generale degli Indiani contro la dominazione britannica. Il malcontento è assai diffuso in quasi tutte le classi sociali; gli stessi principi e i Musulmani del nord-ovest, che fino a poco fa erano i più validi sostegni del Raj britannico, oggi lo sono molto meno, a causa delle promesse non mantenute e del decadimento del livello intellettuale e morale dei funzionari britannici, al quale fu accennato. Ma la grande massa della popolazione, hindù e musulmana, è così povera e così affievolita dalla denutrizione e dalle malattie, che una insurrezione armata sarebbe molto difficile. Incidenti ce ne saranno certamente: già si parla di defezioni di reparti indiani o almeno di ritirate tutt'altro che strategiche, onde è probabile che anche senza movimenti attivi di rivoluzione ci saranno moltissimi atti di sabotaggio contro i Britannici, e una generale mancanza di resistenza all'invasore. Ora, senza l'appoggio almeno passivo della popolazione, non si vede come il piccolo esercito britannico e anglo-indiano potrà offrire una valida difesa del territorio. In Birmania, dove solo pochi anni fa ci fu una violenta insurrezione contro le autorità britanniche, che ha lasciato strascichi di odio, i Nipponici sembrano aver trovato simpatie popolari fra gli indigeni.

Si capisce quindi la profonda preoccupazione del Governo e dell'opinione pubblica britannica per la situazione in India, e mentre Churchill può ancora contare sull'unanimità più uno nel suo Parlamento addome-

sticato, sembra che nel paese vi siano correnti che lo criticano severamente per aver sacrificato le posizioni britanniche in Malesia e sopra tutto messo in pericolo quelle dell'India, per il gusto di tentare di conquistare la Libia, e per di più senza riuscirvi. La perdita dell'India significherebbe un radicale mutamento di tutta la struttura del « Commonwealth »: militare, politica ed economica. Se essa si effettuasse in seguito ad una intesa coi popoli dell'India e fosse accompagnata da un favorevole trattato di commercio, le sue conseguenze, pur essendo gravi, poichè equivarrebbero ad una abdicazione di una situazione di privilegio e predominio, non sarebbero catastrofiche. Ma se invece tale perdita fosse il risultato di una sconfitta militare, potrebbe segnare la fine dell'Impero, senza parlare delle inevitabili enormi perdite economiche. Anche se i Giapponesi non invadessero l'India, contentandosi di cacciare i Britannici dalla Malesia e dalla Birmania, e forse anche dall'isola di Ceylon, renderebbero la situazione indiana egualmente insostenibile per il nemico, poichè il Raj britannico si regge per la massima parte sul prestigio. Questo ha già subìto varie gravissime scosse in Norvegia, nelle Fiandre, a Dunkerque, in Jugoslavia, in Grecia, a Creta, in Libia, a Hongkong, in Malesia, e il fatto che la Gran Bretagna, non essendo in grado di reclutare abbastanza elementi militari nell'India stessa e non potendo o forse non volendo inviarvi truppe metropolitane in numero adeguato, sia stata costretta a cercare altra carne da cannone fra le bande armate di Ciang Kai-Scek non servirà certamente a rinsaldarne il prestigio. Con le vie di comunicazione marittime e di rifornimento insidiate anche nell'Oceano Indiano, coi Giapponesi affacciati alle porte dell'India e nell'arcipelago dell'Insulindia, anche se non ancora a Calcutta e a Nuova Delhi, quel prestigio sarebbe completamente distrutto. E allora?

LUIGI VILLARI

DIARIO DEL 1901

I.

Un'Esposizione d'Arte applicata all'industsria — La prima rappresentazione delle *Maschere* di Mascagni — Morte della Regina Vittoria — Una notte d'amore sul campo di battaglia — Gabriele d'Annunzio declama il *Sogno di Caprera* — Morte di Giuseppe Verdi — Caduta del Gabinetto Saracco — Il Ministero Zanardelli: trionfo dell'incompetenza — Il *Natale* di don Perosi — Uno scambio di matrimoni fra Crispi e Giolitti avrebbe accomodato molte cose — Coccapieller — « Fregoli è più serio dei conferenzieri socialisti » — Restauro del Castello di Racconigi — Il centenario giobertiano — Nascita della Principessa Jolanda — Le tradizioni piemontesi nella Casa dei Duchi di Genova — Gravi agitazioni nel Ferrarese — Un fiero discorso del Duca degli Abruzzi.

1° gennaio. — Alle 4,45 sono svegliato da una banda musicale, che con patriottica ma eccessiva insistenza suona a perdifiato sotto le finestre della Prefettura la Marcia Reale, fra grida e acclamazioni di reduci dalle cene notturne. Giornata di visite e ricevimenti di circostanza. Si ha notizia di nuovi recenti acquisti numismatici del Re. Questi possiede ormai la più grande e completa raccolta esistente di monete di zecche italiane.

3 gennaio. — Un lutto mi addolora molto. Ha cessato di vivere, ad appena 55 anni di età, Tommaso Digny. Natura integra, ferma, austera, era onore di Firenze e della Camera italiana. Era intelligente, studiosissimo, di costumi illibati, di carattere saldo. Vedendo sparire uno dei più stimabili e seri uomini politici, si pensa con rammarico a tutti i birbaccioni che restano.

8 gennaio. — Si fa strada qui a Torino l'idea di bandire per il 1902 un'esposizione di arte applicata all'industria. Non vi sarebbe ammessa che arte decorativa « nuova », cioè che non abbia alcun legame con le forme decorative del passato. Si tratta di un concetto, più che falso, insensato. Se gli esteti, i politici, gli economisti, ecc., cioè tutti i cultori delle pseudoscienze volessero persuadersi che la teoria dei cataclismi non regge più, che l'arte come la natura non fa salti, che tutti discendiamo nel bene e nel male da chi ci generò, e che tutto nel mondo è il frutto di una lenta e continua innovazione, smetterebbero di dire e fare tante sciocchezze, le quali non sono frutto dell'esuberanza di una società troppo giovane, ma ricerca di vane novità da servire come eccitanti a immaginazioni infrollite nella senilità.

12 gennaio. — Il Duca degli Abruzzi è partito per Roma, ove terrà fra due giorni la sua aspettatissima conferenza sulla spedizione polare. Anche gli Aosta e la Principessa Letizia sono partiti per assistervi. Io rimpiango di dover rimanere a Torino, sebbene fossi invitato. Si parla molto del divorzio del Principe di X***, e generalmente ci si sorprende che egli non l'abbia fatto prima. La Principessa soggiaceva totalmente all'influenza di un musicista più furbo che geniale, certo maestro Isidore

L**, ebreo portoghese, il quale era riuscito così a fare rappresentare ogni anno qualcuna delle sue soporifere opere nel teatro di X***. Una volta si trovò scritto sulla porta della camera della Principessa: « Ici dort L** ».

15 gennaio. — È morto Pietro Antonelli in viaggio di ritorno dal Brasile. Era un bell'uomo, aitante della persona, pronto, scaltro, audace, violento nelle passioni, assimilatore piuttosto che colto. Lo conoscevo da quando ragazzetto andava a scuola con mio fratello Guido. Con la sua azione in Africa, quali che siano state le sue intenzioni, fece indubbiamente più male che bene; e l'astio di Menelich contro gli Italiani è dovuto forse in parte a imprudenze di Antonelli (1). La conferenza tenuta ieri nel salone del Collegio Romano dal Duca degli Abruzzi ha avuto un successo trionfale, sebbene sia durata ben quattro ore: risultato straordinario, data la composizione dell'uditorio, certamente in maggioranza attratto solo dalla curiosità e totalmente ignaro della materia di cui il valoroso Principe Sabaudo ha trattato.

17 gennaio. — Prima rappresentazione delle *Maschere* di Pietro Mascagni al Teatro Regio. Sala splendida per folla ed eleganza. In un palco è il Duca di Orléans, che porta sospeso con un nastro rosso all'occhiello della marsina il Toson d'oro, ridotto alle minuscole proporzioni di un piccolo gioiello di brillanti. Le *Maschere* sono un'opera lunga e poco divertente, anche per colpa di un libretto privo di senso comune. L'esito è contrastato.

19 gennaio. — La Regina d'Inghilterra è agli estremi: si teme una catastrofe da un momento all'altro. Le feste di Berlino per il secondo centenario del Regno di Prussia sono state interrotte, perchè l'Imperatore Guglielmo è partito in tutta fretta per Osborne, accorrendo al letto dell'ava morente.

22 gennaio. — Il Duca d'Aosta è ritornato da Berlino, ove si era recato in rappresentanza del Re per le feste che sono state sospese a causa della malattia della Regina Vittoria. La Duchessa d'Aosta ha detto a Olga che il Duca è rimasto molto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta colà. Egli fu meravigliato della pompa e del lusso della Corte germanica. Vi fu, tra l'altro, un meraviglioso pranzo di mille coperti. Al gran numero di equipaggi si provvide ottimamente con ascensori che portavano fino al terzo piano cavalli e carrozze nelle scuderie e rimesse ivi loro destinate.

23 gennaio. — È morta la Regina Vittoria. Durante i 64 anni del suo regno la potenza britannica è salita all'apogeo. Continuerà ancora la fase ascendente della parabola, o siamo già nella decrescente? Mi sono

(1) Il conte Pietro Antonelli, nipote del Cardinale Giacomo, era nato a Roma nel 1853. Nel 1879 compì la sua prima esplorazione nello Scioa con Sebastiano Martini. Nel 1883 stipulò con Menelich un trattato per la sicurezza della via dell'Aussa, da lui per primo esplorata. Fu il negoziatore del successivo trattato di Uccialli, che a causa dell'ambigua formulazione del famoso articolo 17 doveva essere causa di tante dolorose complicazioni per la politica africana dell'Italia. Da Crispi l'Antonelli fu chiamato nel 1894 all'ufficio di Sottosegretario agli Affari Esteri e poi nominato ministro d'Italia a Buenos Aires, donde passò nel 1897 a Rio de Janeiro. Sulla giovinezza dell'Antonelli si possono trovare curiose notizie nel *Giornale* di Maria Bashkirtsev, nel quale egli è indicato con la sola iniziale del cognome.

recato a iscrivermi presso il Consolato d'Inghilterra. Il bravo torinese che ne è il titolare non aveva nemmeno esposto la bandiera a mezz'asta come hanno fatto tutti gli uffici governativi.

24 gennaio. — Alla Camera, svolgimento di interpellanze sullo sciopero di Genova. Le dichiarazioni di Saracco sono state la cosa più miseranda che si potesse immaginare. Vi è da averne le guance rosse per vergogna. Villanova mi racconta un singolare episodio di cui egli fu testimone nel 1866 a Custoza, ove comandava uno squadrone del Reggimento Guide. La sera del 23 giugno aveva invitato a pranzo la Duchessa Y., che alloggiava in una villa vicina all'accantonamento, e che sedette alla mensa con gli ufficiali dello squadrone e con tre o quattro volontari dei più distinti, fra i quali D. d'A., di Napoli, che era uno splendido giovane. Se ne invaghì seduta stante la Duchessa, e chiese a Villanova, senza tanti complimenti, che gli desse libertà per la serata. Ciò non era, naturalmente, possibile al campo, alla vigilia di una battaglia. Il Villanova adottò un mezzo termine, avvertendo che quella sera non vi sarebbe stato appello. Sorge l'alba, si monta in sella, si parte. Villanova si toglie gli anelli e se li pone in tasca, dicendo a due o tre dei volontari che gli trottano vicino, fra i quali D. d'A., che facciano altrettanto, giacchè l'esperienza insegna che morti e feriti in combattimento ebbero le dita tagliate dai ladri di anelli. Anche D. d'A. segue il consiglio, ma lascia al dito un anello. Glie ne chiede la cagione il Villanova, e il giovane risponde di avere giurato di non separarsene mai. Villanova ha riconosciuto un anello che la Duchessa Y. portava la sera innanzi. Alla prima carica D. d'A. cade colpito da una pallottola alla tempia; ma per molti mesi è impossibile ritrovarne il corpo. Ne rinvenne per caso le tracce Villanova, capitato ancora qualche anno dopo sul luogo, in grazia dell'anello, il quale era stato conservato da una famiglia rurale, che aveva dato sepoltura alla salma del bellissimo gueriero. Una giovane contadina aveva scoperto il cadavere stramazzato fra i cespugli, e ne decantava ancora la plastica perfezione.

25 gennaio. — Gabriele d'Annunzio ha declamato al Teatro Regio la sua *Notte di Caprera.* La sala è quasi piena di un pubblico in gran parte popolare. Il poeta esordisce con una specie di proemio in prosa, molto misurato ed elegante; poi recita con voce chiara ma monotona e fredda un migliaio di versi sciolti, modellati su un metro che sa di francese. Gli episodi della vita di Garibaldi vi si affastellano senza alcuna proporzione fra il tema principale e i motivi accessori, con un fiume di immagini e di aggettivi per ogni spunto. Insomma un edificio, le cui linee scompaiono sotto l'eccesso dell'ornamentazione: lavoro di maniera e non di getto, opera di un espertissimo artefice piuttosto che di un poeta spontaneo e originale.

27 gennaio. — Nella notte è morto Giuseppe Verdi. Benchè fosse tanto vecchio, l'impressione della sua scomparsa sarà di grande e sincero dolore in tutto il Paese, e particolarmente a Milano. L'avevo visto per la prima volta a Venezia nel 1851, quando vi diede il *Rigoletto,* e l'ultima volta a Roma nel 1894 per la prima rappresentazione del *Falstaff.*

Poichè egli era molto legato col suo librettista Piave, amicissimo di casa nostra, e con mio zio Luigi Capranica, mi incontrai ripetutamente con lui anche fuori del teatro. Era un uomo in apparenza ruvido, angoloso, un po' stizzoso, ma assai benefico. La gloria non gli era montata alla testa. Egli ha dato il canto alla passione delle generazioni che hanno fatto la unità della Patria; e si può dire che la serie delle sue opere rispecchia con l'estro di tante melodie i dolori, le speranze, le ansie, gli entusiasmi del Risorgimento. Il *Falstaff* è uno sforzo prodigioso ma frigido: la carriera di Verdi creatore si chiuse veramente 14 anni fa con l'*Otello*. Pur troppo scompare con lui l'ultimo grande Italiano che abbia portato la sua fama, e con questo il nome d'Italia, per tutto il mondo.

2 *febbraio*. — Alla distribuzione dei premi nel Collegio di Moncalieri. Salone gremito dalle famiglie degli allievi. Marcia Reale, ascensione sul palcoscenico, le solite declamazioni enfatiche, il solito numero stragrande di premiati. Gli alunni appartengono quasi tutti a famiglie note e considerate per nascita e ricchezza. Il contegno di questi ragazzi è composto e deferente. Che cosa valgono oggi i nuovi istituti tenuti in Italia da laici? Sopra tutto per l'educazione, molto poco. Si comprende dunque come anche famiglie tutt'altro che clericali preferiscano i collegi tenuti da religiosi.

6 *febbraio*. — In questi giorni si è svolta alla Camera la discussione sulla mozione Daneo concernente lo sciopero di Genova. Come nella *Lucrezia Borgia*, tutti sono venuti a dire qualche cosa di sgradevole alla protagonista, che è viceversa un protagonista, il vecchio Saracco. Questi ha risposto con uno dei consueti suoi discorsi pieni di umorismo senile. Il voto conclusivo si è determinato su un emendamento Fulci alla mozione Daneo, emendamento presentato perchè la votazione potesse effettuarsi sopra una proposta della Sinistra, in vista della probabile crisi. Infatti il Gabinetto ha ottenuto appena 102 voti di fronte a 318 contrari. Poi il Presidente Villa, per gabellare sempre più il risultato come una vittoria della Sinistra, ha voluto far votare sulla mozione Daneo, quantunque questi avesse dichiarato di ritirarla. Si voleva anche fare apparire sconfitto coi proponenti della mozione il Sonnino, che pare ne sia stato l'ispiratore. Ma Daneo e gli amici suoi, accortisi della trappola, hanno deciso lì per lì di votare tutti contro, cosicchè la mozione è stata respinta all'unanimità! Tutto ciò non fa che gettare una nuova ombra di ridicolo sul nostro rituale parlamentare.

7 *febbraio*. — Il Re ha cominciato le consultazioni per la soluzione della crisi. I giornali giolittiani e della vecchia Sinistra si affannano a mettere avanti il nome di Tommaso Villa, che invece per ogni riguardo sarebbe da escludersi. La verità è che converrebbe ormai formare un Gabinetto fuori del Parlamento. Sarebbe il modo migliore per correggere anche questo di parecchie sue magagne. Quando per parecchi anni le crisi ministeriali non fruttassero nè ai capi dei gruppi nè ai loro amici il potere, gli uomini di Montecitorio la farebbero finita col sistema delle imboscate e dei ricatti ad ogni Gabinetto.

8 febbraio. — Nulla traspare degli intendimenti del Re circa la crisi; il che potrebbe forse essere già una buona cosa. Ho trovato una bella sentenza di Marco Aurelio: « Se Dio esiste, vale la pena di morire; se non esiste, non vale la pena di vivere ». Mi pare ciò che finora ho letto di meglio contro i terrori della morte.

10 febbraio. — Il Re ha mandato a chiamare Zanardelli, e pare che gli abbia affidato in via ufficiosa l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Spero che si tratti di un esperimento « in anima vili », suggerito dalla persuasione che Zanardelli non riuscirà.

11 febbraio. — Era da prevedersi: Giolitti si è messo attorno a Zanardelli come una pianta parassita attorno a un tronco fradicio. Si assicura che Prinetti entrerà nella combinazione, quale Ministro degli Esteri. Tutto è possibile nel nostro Paese, anche il vedere un ingegnere fabbricante di biciclette chiamato a dirigere la politica estera italiana. Viene a presentarsi in Prefettura il maestro Ruggero Leoncavallo, di cui stasera al Regio si rappresenterà per la prima volta una nuova opera, *Zazà*. È un curioso tipo, corpulento e baffuto, dal tratto cordiale. Assistiamo all'esecuzione dell'opera, che piace. Peraltro sarebbe tempo di rinunciare a certi soggetti prosaici e alla mania di proporsi difficoltà insensate per l'opera in musica. Inoltre il genere leggero non è adatto al temperamento italiano, che cade súbito nel buffonesco o scivola nel patetico, mentre la trivialità stanca presto il pubblico.

12 febbraio. — È morto il re Milano di Serbia, ossia uno dei più intelligenti e spudorati avventurieri che abbiano mai corso il mondo. La sua fine sarà rimpianta soltanto un poco dall'Austria, che mediante denaro si serviva di lui per la sua politica balcanica. Era stato in collegio a Parigi fra il 1863 e il 1864 coi miei cognati. Olga rammenta che egli veniva a passare la domenica in casa di mia suocera, a cui era stato raccomandato da una parente, e fino dall'età più tenera dimostrava la vocazione di un poco di buono. Il nuovo Gabinetto sembra ormai formato, con la partecipazione dell'Estrema Sinistra. Si annunzia dunque un vero disastro per il nostro povero Paese. Ne rimango profondamente turbato e triste.

14 febbraio. — I telegrammi della sera dànno nuovamente la combinazione ministeriale per compromessa. È una continua altalena di notizie che sciupa il sistema nervoso e ci consuma tutti. Serata verdiana al Regio. Produce in me un'impressione intensa, fino a muovermi alle lacrime, il coro del *Nabucco*: « Va pensiero sull'ali dorate ».

15 febbraio. — Al mio risveglio apprendo che il Gabinetto è fatto: il peggiore e il più assurdo che si potesse immaginare; tuttavia senza partecipazione dei radicali, il che è pure un piccolo compenso. L'incompetenza è stata il criterio di scelta: un ingegnere agli Esteri, un avvocato ai Lavori Pubblici, un altro avvocato all'Agricoltura, ecc. Non riesco a formarmi un concetto dell'intenzione che ha determinato tutto questo. Sta-

sera al Regio ha luogo il solito veglione degli artisti. Poichè esso è una noia per tutti coloro che hanno oltrepassato i trent'anni, mi astengo dall'andarvi. Non sono d'umore per mascherate: mi basta quella organizzata da Zanardelli. Stamane ho scritto a Sonnino.

19 febbraio. — La risposta di Sonnino mi consiglia la massima prudenza: non prendere decisioni di sorta; in ogni caso, mai, senza aver prima parlato con lui. Egli e i suoi amici voteranno le spese militari. A Roma si va dicendo che Giolitti tenterà con questa sua reincarnazione di rifarsi una verginità. Dubito che possa riuscire, se pure ne ha il proposito, perchè in lui il temperamento impulsivo e fazioso avrà sempre il sopravvento sulla riflessione. Un telegramma di Ferdinando mi porta una notizia dolorosissima: è morta la povera Rosa, che era in casa nostra da 54 anni. Era stata la bambinaia mia e dei miei fratelli. Rozza, ma intelligentissima e affezionata alla casa, di cui era rimasta il più vecchio mobile, era considerata da noi tutti la depositaria delle antiche tradizioni romagnole, un po' casalinghe e patriarcali, della famiglia.

20 febbraio. — V.** ritiene che il Re si sia condotto con grande saviezza, ponendo gli uomini della Sinistra in condizioni di poter liberamente esplicare il loro programma. Essi contavano guadagnare tempo e popolarità col proporre per quest'anno 20 milioni di sgravi tributari, ai quali, secondo loro, si sarebbe dovuto far fronte mettendo da parte per ora la trasformazione dell'artiglieria. Era dunque il momento in cui essi dovevano essere chiamati a sostenere la prova della responsabilità.

21 febbraio. — Messa di suffragio per l'anima della povera Rosa. Un articolo energico della *Gazzetta del Popolo* a proposito della voce corsa che io debba lasciare Torino ed essere sostituito dal Garroni. Ma con Giolitti tutto può accadere, principalmente l'inverosimile.

22 febbraio. — Un telegramma di Giolitti, così formulato: « Vedo con dispiacere che qualche giornale mette in dubbio che io abbia fiducia nella S. V. Tengo a dichiararle che ho piena fiducia in lei. — Giolitti ». Ho risposto: « Ringrazio vivamente E. V. di avermi voluto dare così ampia attestazione di fiducia alla quale non mancherò corrispondere col più scrupoloso adempimento dei miei doveri. — Guiccioli ». Bisogna dare alle dichiarazioni di un uomo di Governo come questo un valore molto relativo. Ad ogni modo accetto gli utili, dei quali il più evidente è che per parecchi mesi sarò seccato. Visita di don Perosi, venuto a Torino per l'esecuzione del suo *Natale*. Ha preso un'aria più disinvolta e più matura.

23 febbraio. — Il *Natale* è meno teatrale degli altri oratorî del Perosi, e perciò diventerà meno facilmente popolare, ma segna un grande progresso. Contiene pagine profonde, degne dei più grandi maestri, oserei dire, in qualche momento, degne di Beethoven. Molto pubblico al Regio, ma — come sempre, quando si tratta di vera arte — palchi semivuoti.

24 febbraio. — Nel pomeriggio corsa a Milano, insieme con Piero Giacosa, per *Tristano e Isotta*, che non avevo mai udito in teatro. Alla stazione ci è venuto incontro Giuseppe Giacosa. Non ero più stato alla

Scala da un quarto di secolo: mi ha fatto un effetto di vera magnificenza, con tutti i palchi e l'intera platea gremiti di un pubblico elegantissimo. *Tristano e Isotta* mi hanno dato quattro ore di una commozione intensa, sempre crescente, che con la morte dell'eroina giunge fino allo spasimo. Credo che il genio umano non possa andare più in là. L'arte musicale ha detto con Wagner l'ultima parola, come la scultura coi capolavori greci.

2 marzo. — Notizie di gravi tumulti a Palermo. La comparsa di certi uomini al Governo è per se stessa come un segnale di disordine. Il Prefetto di quella città, per parte sua, ha pubblicato un proclama, nel quale difettano la dignità, la grammatica e la sintassi.

4 marzo. — Viene a colazione da noi don Lorenzo Perosi. Conversazione molto piacevole. Il Maestro è giovane, fresco, idealista senza goffe ingenuità, privo di qualsiasi posa e di ogni falsa modestia; è un'anima che attira e fa del bene come una sorgente d'acqua pura, all'ombra dei faggi, sotto i voli e i gorgheggi degli uccelletti. Venezia, Assisi, Roma sono state per lui indimenticabile alimento al suo spirito. Ci fa udire qualche cosa del suo nuovo oratorio, che ha per tema l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme. Nel pomeriggio udienza dal Duca d'Aosta, con cui si parla dell'Esposizione di Arte applicata, che si terrà qui nel 1902 e di cui egli sarà il Presidente.

7 marzo. — Apertura della Camera. Programma ministeriale esposto da Zanardelli: vaniloquente nella forma, insipido nella sostanza. Prendono la parola soltanto i capi dei gruppi dell'Estrema, per fare le loro riserve e le loro minacce. I nuovi provvedimenti finanziari sono malissimo accolti, principalmente in questa regione.

17 marzo. — Inaugurazione della nuova sede del Circolo Militare, nel palazzo ove risiedeva il Governatore militare di Torino. In quella che è ora l'anticamera si riunì nel 1849 il Consiglio di guerra che condannò a morte il generale Ramorino. Fastoso appartamento, folla di ufficiali di ogni grado e delle loro famiglie. Intervengono i Duchi d'Aosta e degli Abruzzi. Un concerto di dodici pezzi: c'è un colonnello che suona benissimo il violino, e la figlia di un altro colonnello che canta bene ed è una bella ragazza. Festa tutt'insieme molto militare e perciò molto simpatica.

19 marzo. — Al consueto piccolo ricevimento del martedì sera in casa nostra è venuto anche Antonio Fogazzaro, col quale mi sono intrattenuto qualche tempo. Non vi è che dire: è un uomo dalla parola attraente e interessante, che ispira il desiderio di una conoscenza più seria e più approfondita.

21 marzo. — Alla Camera il Gabinetto è stato battuto in varie nomine di Commissioni, ma non se ne è dato per inteso. Sfuma sempre più la probabilità di un vero e proprio voto politico. Tutti suppongono che vi sia guadagno nell'aspettare. Io credo tuttavia che ciò giovi al Ministero piut-

tosto che all'opposizione. In un paese di caratteri fiacchi come il nostro, un Governo senza scrupoli ha mille modi per arrivare a sgretolare l'opposizione. Zuffe fra studenti e truppa a Pietroburgo, gonfiate evidentemente dai nostri giornali, che delle cose russe nulla sanno e nulla intendono.

24 marzo. — Colloquio col Rettore d'Università e con un balordo decadente, certo E. G. T., Presidente di un'ipotetica Federazione di studenti dell'Universo intero. Vorrei evitare che si facessero sciocche manifestazioni di solidarietà con gli studenti russi arrestati in seguito a gravi torbidi in parecchie Università dell'Impero. Il Rettore mi racconta una curiosa storia di scandalose pressioni tentate dal deputato C. per far passare il proprio figlio agli esami universitari.

28 marzo. — Velleità degli studenti di fare una dimostrazione in favore di Tolstoi contro il Santo Sinodo di Russia. Il bello è che in questa cara e ottima città di Torino pochi sanno chi sia Tolstoi e pochissimi hanno una vaga idea della Russia, e meno che mai del Santo Sinodo.

30 marzo. — La Camera ha preso le vacanze fino al 30 aprile. Devo riconoscere che lo Zanardelli ha pronunziato un buon discorso per le spese militari, sia pure contraddicendo molte delle sue precedenti dichiarazioni sull'argomento.

31 marzo. — Nevica e piove; ma la giornata pessima non impedisce a 150 giovanotti scalmanati di tentare la preannunciata dimostrazione antirussa. Tutto finisce con cinque arresti. Le notizie di Pietroburgo, tolte generalmente dai giornali socialisti tedeschi e dai giornali galiziani, sono in parte false, tutte poi certamente esagerate. Ciò non esclude che la situazione attuale presenti qualche gravità e debba considerarsi un sintomo pericoloso per l'avvenire.

1° aprile. — Oggi si compiono tre anni da quando assunsi la direzione della Prefettura di Torino. Le cose sono procedute bene, quantunque in questo tempo quattro Ministeri si siano succeduti al potere e non siano mancati giorni difficili. Intanto Giolitti è arrivato stamane da Roma, diretto a Cavour. Vado alla stazione per salutarlo. È meco molto cortese e mi prega di accompagnare con la mia carrozza sua moglie a casa. La signora Giolitti è una persona ammodo e piena di buon senso, la quale non nasconde la sua disapprovazione per le manie politiche del marito. Esce da una famiglia di generali e di magistrati e rappresenta degnamente quel vecchio ceto piemontese che stava fra la nobiltà e la borghesia e che contribuì non poco alla saldezza dell'antico Stato sardo. Qualcuno osservò non senza arguzia che se la signora Giolitti avesse sposato Crispi e Donna Lina avesse sposato Giolitti, tutto sarebbe andato meglio a posto per l'Italia.

2 aprile. — Il Cancelliere Bülow è arrivato a Venezia, dicono, per passare la Pasqua con la moglie. Credo invece che sia venuto molto abil-

mente per fare la parte dello spettro di Banco in mezzo alle feste di Tolone (1). Ciò eviterà il pericolo delle troppe espansioni francofile da parte nostra.

3 aprile. — Prendo Pasqua con Olga alla Basilica. Scrivo a Sonnino per segnalargli l'opportunità di un incontro fra Bülow e il nostro Ministro degli Esteri, come contrappeso alle feste di Tolone. Scrivo anche a Bülow, unicamente per salutare il suo arrivo in Italia. La squadra russa si è ritirata da Tolone. Attribuisco almeno in parte il fatto alle stupide dimostrazioni antirusse tollerate da per tutto, meno che a Torino, dal nostro Governo.

6 aprile. — Ferrero di Cambiano ritiene indispensabile che il Ministero sia rovesciato in maggio, ma teme del risultato a causa di Rudinì, che coi trenta deficienti che lo seguono è sempre un poco l'arbitro della situazione, e a causa di Sonnino, che — secondo il Ferrero — non sa manovrare. A mio parere, invece, Sonnino ha il torto di manovrare anche troppo e di essersi ormai soverchiamente ristretto nell'angusta cerchia di Montecitorio, malefico microcosmo giustamente oggetto di diffidenza e disistima per parte del popolo italiano.

7 aprile. — È morto a Roma il senatore Angelo Messedaglia. Lo ebbi collega per molti anni alla Camera sugli stessi banchi di Destra. Egli era peraltro ardente minghettiano e fedele e rispettoso corteggiatore di Donna Laura. Biondo, tarchiato, freddo, aveva del tedesco. Piaceva per la sua bontà e la sua semplicità di vita, ma conquistava l'ammirazione di tutti, oltre che per il suo ingegno, per la sua davvero straordinaria cultura, che si estendeva a moltissimi rami dello scibile umano; e ciò che egli sapeva, lo sapeva a fondo. Non ho mai conosciuto uomo più universalmente e profondamente colto di lui. Tuttavia del tanto che sapeva non lascia frutti proporzionati.

9 aprile. — Se ne è andato anche il povero Coccapieller, tipo di mattoide che era salito in Roma a una fama non meritata, ma che per qualche tempo aveva ottenuto le simpatie del popolino per il coraggio con cui aveva attaccato di fronte un gruppo di sovversivi e massoni prepotenti e disonesti, che dettava legge nella Capitale d'Italia. Era un buon diavolo, credo, disinteressato, sebbene denari dai fondi segreti ne abbia presi certamente per i suoi giornaletti di propaganda.

11 aprile. — Inaugurazione del nuovo reparto degli incurabili all'ospedale di San Giovanni. Interviene il Cardinale. Durante la cerimonia faccio la conoscenza del Prevosto-Elemosiniere del Re, il teologo cav. Pelletta di Cortansone, di illustre famiglia piemontese, il quale conta niente meno che 91 anno e ha mente fresca, occhi e orecchi eccellenti e buone gambe.

(1) Una squadra della Regia Marina, al comando del Duca di Genova, si recò l'8 aprile a Tolone per restituire la visita fatta da una squadra francese a Cagliari in occasione del viaggio dei Sovrani d'Italia in Sardegna. Le nostre navi furono salutate in Tolone dallo stesso Presidente della Repubblica, Loubet. Nei giorni immediatamente anteriori al loro arrivo aveva fatto scalo nel porto militare francese una squadra russa.

12 aprile. — In Piazza Castello consegna solenne, da parte del Duca d'Aosta, al colonnello Allason dell'antica bandiera dell'artiglieria piemontese, che era tenuta finora in deposito nell'armeria e che sarà portata a Roma per essere custodita dall'Ispettorato dell'arma. Partecipano alla bella manifestazione gli allievi dell'Accademia e tutti i reparti dell'arma di stanza in Torino. Assistono i Principi e le Principesse, generali, ufficiali di ogni arma e una folla di curiosi. Il Duca d'Aosta con piglio marziale e voce chiara e squillante pronuncia un efficace discorso. Sfilano poi dinanzi alla bandiera, rendendole gli onori, tutti i reparti inquadrati. La solennità è stata bella, ordinata e commovente. Mentre parlava il Duca, ho visto più di una persona asciugarsi gli occhi.

17 aprile. — Vado alla stazione per salutare Giolitti in occasione di uno dei suoi soliti passaggi. Non si mostra punto preoccupato per le gravi agitazioni operaie di Genova nè per i tanti pericoli che sovrastano al Gabinetto. Egli accentua con me il tono cordiale, dicendo fra l'altro: « Se ha bisogno di qualche cosa mi scriva privatamente. Ciò che lei mi chiederà sarà fatto. So che Torino non potrebbe essere in migliori mani ». Se uno ci credesse!

21 aprile. — È arrivato da Pietroburgo mio cognato Paolo Benckendorff, che sembra non dare eccessiva importanza ai tumulti avvenuti in Russia. Le agitazioni degli studenti e quelle degli operai presentano caratteri molto distinti e sono diversamente localizzate. Quelle degli operai si manifestano sopra tutto nelle zone di frontiera, ove i Tedeschi hanno portato i germi del socialismo. Si è intensificato da per tutto lo spirito di critica contro l'azione governativa, acuito dalla grave crisi industriale e dalla mancanza di denaro. L'industria in Russia è alimentata esclusivamente dal Governo: quando a questo mancano i mezzi, tutto si ferma. Se i funzionari dipendenti dal Governo lasciano molto a desiderare, la burocrazia dei municipi è cento volte peggiore. Tuttavia la tendenza politica prevalente mira a diminuire le competenze del Governo centrale ed aumentare l'autorità dei Corpi locali. Serata al Carignano per vedere Fregoli. Teatro gremito, applausi interminabili e molte risate. Il pubblico torinese riconosce così che Fregoli vale di più dei conferenzieri socialisti. È più divertente, più onesto e più serio.

23 aprile. — È giunta a Torino la rappresentanza del 4° reggimento Corazzieri di Vestfalia per rendere omaggio al Duca d'Aosta, di recente nominato colonnello onorario del reggimento stesso. Tale rappresentanza è composta del colonnello, di un capitano e di un tenente, ed è accompagnato dall'addetto militare a Roma. I tre ufficiali sono sfolgoranti nella loro uniforme bianca a mostre cremisi filettate d'argento e col loro grande elmo dorato. Sono persone amabili e molto fini. Il capitano von Quast appartiene alla stessa famiglia di una delle bisavole di Olga.

24 aprile. — Abbiamo a colazione da noi la missione militare germanica, insieme coi generali comandanti di grandi unità residenti in Torino. La riunione è allegra e animata. Ci ritroviamo nel pomeriggio alle scu-

derie Aosta, per la mostra dei cavalli e delle carrozze. La Duchessa fa alla perfezione gli onori di casa. È presente anche un signore francese, certamente un orleanista, ospite dei Duchi, che col suo abito grigio da passeggio e con la sua aria assente mette una piccola nota di freddezza fra gli invitati. Stasera i tedeschi partono per Genova e... forse per Montecarlo.

26 aprile. — Gita a Racconigi, per rendermi conto delle disposizioni da prendere in vista della prossima venuta della Famiglia Reale. Il Re vuole che tutto sia pronto per il 15 giugno. Si stanno facendo importanti lavori per il restauro e l'adattamento del Castello e per l'impianto della luce elettrica. Il Castello, costruito originariamente intorno al 1570, fu notevolmente ingrandito da Carlo Alberto. Per quattro quinti è opera del Palagi, compiuta fra il 1830 e il 1840. Tenuto conto dell'epoca, bisogna dire che le sale, le camere di abitazione, i servizi, l'arredamento sono eccellenti. Peccato che alla facciata principale sia stato appiccicato quel pronao bianco e giallo. Dopo colazione visitiamo il parco, le scuderie, le serre, ecc., tutto molto ameno e insieme grandioso. Domina il fasto gotico, anche nel corpo di fabbrica ove si metteranno le scuderie: perfino la serra sembra una specie di cattedrale gotica. Paolo, che mi accompagna, mi fa notare che ci si crederebbe trasportati in Russia fra le costruzioni del tempo di Nicola I. Penso che si potrebbe avere la stessa impressione per la Germania di Federico Guglielmo III. È curioso osservare che anche in quei tempi, in cui erano così scarse le relazioni fra paese e paese, la ventata di romanticismo che portò al falso gotico signoreggiò l'Europa intera durante più di un quarto di secolo.

27 aprile. — Conversazione col deputato socialista Nofri, al quale, più per dovere di ufficio che per mio desiderio, cerco di far mutare intendimenti per quanto riguarda le attuali agitazioni operaie. Egli mi fa l'effetto, come già altra volta, di un uomo molto accorto, che tiene fino a un certo punto a restare fedele alle dottrine marxiste e ai voleri del suo partito. L'importante è che io gli ho fatto chiaramente comprendere di essere in ogni modo deciso a impedire dimostrazioni per le vie.

28 aprile. — Giornata di celebrazioni giobertiane per il centenario della nascita del grande filosofo. Tre cerimonie con numerosi discorsi, a Palazzo Carignano, in piazza e al teatro Alfieri. Tutti gli oratori hanno parlato con una chiara intonazione monarchica e religiosa. La sera, perchè i miei tormenti non abbiano fine, pranzo offerto dal Sindaco al Comitato giobertiano e alle autorità venute di fuori. Ancora discorsi, fra i quali uno del rappresentante della Svizzera, che parla in un italiano dei più problematici. Per il Governo è venuto a Torino il Sottosegretario alla Giustizia Talamo. Conversando con me, egli mi dice che Giolitti trae la sua forza dalla fermezza della sua volontà, dal desiderio di riuscire e dalla sua incondizionata libertà di azione, poichè per lui non costituiscono un vincolo nè le opinioni manifestate nè gli impegni presi nè il programma della sua parte politica. Strana confessione da parte di un membro dello stesso Gabinetto.

29 aprile. — Paolo mi dice che il fratello dello Zar, Granduca Michele, è un giovane di mente sveglia e di indole cordiale, mentre l'altro fratello che morì era un misantropo ignaro di tutto. L'educazione che l'Imperatrice Madre fece dare ai figli fu ben poca cosa, sicchè, se lo Zar attuale possiede una certa cultura, la deve unicamente a se stesso. L'influenza dell'Imperatrice Madre ora è nulla, ma è subentrata, davvero onnipotente su l'animo dello Zar, quella della moglie, che è donna di angusta mente, orgogliosa e scostante. Sebbene nata tedesca e protestante, la Zarina è una fanatica partigiana di Pobedonoscev (1) e odia il suo Paese natale, col rancore che anima contro la Germania nuova i piccoli Principi tedeschi oggi eclissati e ridotti al nulla dalla potenza imperiale.

1° maggio. — Giornata splendente di sole, ma per me lunga e noiosa, perchè debbo restare in ufficio ad aspettare grandi avvenimenti che non si compiono. Si sono astenuti dal lavoro appena 5000 dei 40.000 operai torinesi.

3 maggio. — Posa della prima pietra di una cappella intitolata a San Felice, ove avrà sede un educatorio cattolico. Intervengono il Duca di Genova e il Cardinale, il quale dopo una breve funzione religiosa gira attorno al perimetro dell'erigendo edificio, con preci, benedizioni e aspersioni. Mi torna alla mente quell'antichissimo rito, certamente ereditato dagli Etruschi, col quale i Romani consacravano la fondazione dei loro edificî, e che risaliva probabilmente a età ancor più remote, essendo stato importato dal paese donde gli Etruschi presero origine, religione e leggi. Nel pomeriggio, concorso ippico. I nostri ufficiali hanno compiuto grandi progressi nell'equitazione, per la prontezza, il coraggio, la facilità nel superare gli ostacoli, la vera unione fra l'uomo e il cavallo. L'estetica forse non ci ha guadagnato, ma l'utilità sportiva moltissimo.

8 maggio. — Gli scioperi vanno dilagando da per tutto. I capi socialisti, acquiescente il Governo, sono alla testa del movimento. È una situazione assai grave. Una lettera del Re a Zanardelli, con la quale dichiara che non intende accettare doni nè provocare spese in occasione della nascita aspettata. È una lettera che produrrà ottima impressione in tutti, fuorchè nei consueti fabbricatori di comitati e cacciatori di decorazioni.

13 maggio. — Alla Camera i partiti stanno gli uni di fronte agli altri, con l'arma al piede. La discordia e la timidezza dell'opposizione, che pure rappresenta più di tre quinti della Camera, permettono a pochi audaci di seguitare a governare. È morto di polmonite presa in viaggio il povero R. di M., corriere di Gabinetto. Appartenente a una famiglia nobilissima, aveva fatto tutti i mestieri: soldato di cavalleria, sottufficiale dei carabinieri, barbiere, domestico, sagrestano, frate nei Fate-bene-Fratelli, finalmente corriere di Gabinetto. Aveva sposato due serve, dalle quali aveva avuto varî figli. Era cugino della Marchesa di V.

(1) Kostantin Petrovic Pobedonoscev (1827-1907), professore di diritto civile all'Università di Mosca, poi Procuratore Superiore del Santo Sinodo, fu uno dei più influenti consiglieri reazionari della politica interna di Alessandro III e di Nicola II. Panslavista, sostenne rigidamente il principio dell'unità della chiesa ortodossa e della potenza zarista.

19 maggio. — Gita di un giorno a Venezia. Commozione con cui, passata Mestre, comincio a sentire la brezza vellutata e gli odori della mia laguna. Scendo al « Britannia », pieno zeppo di forestieri. Visita all'Esposizione biennale d'arte. Poca gente. Buona organizzazione, elegante arredamento, ma risultato mediocre. Lo stesso favore che trovano nel pubblico le mostre retrospettive diventa una riprova indiretta della nessuna vitalità dell'arte odierna. Gli italiani fanno una meschinissima figura, meno il Canonica con due o tre delle sue sculture. Poi a San Marco: estasi mesta e dolce. Quanta parte del mio passato risorge nella mia memoria.

23 maggio. — Si è ucciso in carcere, impiccandosi, l'assassino del Re. È morto come Giuda. Il capestro è stata la degna fine di quell'ignobile, feroce e stolto malfattore.

27 maggio. — Assemblea di socialisti torinesi, nella quale, fra le approvazioni dei convenuti, Morgari e Nofri hanno spiegato le ragioni per cui il gruppo parlamentare socialista appoggia Giolitti. In sostanza costoro ritengono che gli uomini attualmente al potere preparino meglio di qualsiasi altro l'avvento della rivoluzione sociale.

1° giugno. — Stamane S. M. la Regina si è sgravata felicemente di una Principessa, a cui saranno imposti i nomi di Jolanda e Margherita. La cittadinanza è molto contenta, memore di un proverbio piemontese che augura bene per le famiglie che hanno principio da una figlia.

5 giugno. — Col Sindaco e coi componenti del Comitato per le Colonie alpine ci rechiamo in visita dal Duca di Genova, presidente del Comitato stesso. Egli ci riceve con quell'affabilità che è davvero il riflesso del suo animo buono. La Casa dei Duchi di Genova, col suo fare e con le sue abitudini, rappresenta le ultime tradizioni dell'antica Corte del Regno di Sardegna. Per esempio, dal portiere in su tutti parlano esclusivamente piemontese. Un curioso particolare, che dà un'idea della bonarietà con cui è temperato il rigore del cerimoniale: poichè dal Duca e dalla Duchessa non si può essere ricevuti senza il cappello a cilindro, e questo a Torino ormai nessuno lo porta più, in anticamera si trovano due o tre di tali cappelli a disposizione dei visitatori, che li prendono in mano al momento di essere introdotti.

8 giugno. — Alla Camera è incominciata la discussione del bilancio degli Esteri. Prinetti corre pericolo, non per ciò che ha fatto o non ha fatto, ma per le profonde antipatie che egli gode in ogni settore della Camera. Penso che anche a Zanardelli e a Giolitti non dispiacerebbe disfarsene e cavarsela così con una piccola crisi parziale che permetterebbe loro di vivere fino a novembre. Vedo in giornata Marsengo ministeriale e Ferrero di Cambiano oppositore, i quali mi parlano entrambi della situazione parlamentare, della tattica dei singoli gruppi, ecc. Ne traggo un profondo sentimento di sfiducia e di disgusto per gli uni e per gli altri.

13 giugno. — Partenza dei Principi e delle Principesse per Roma, ove avrà luogo posdomani il Battesimo della Principessa Jolanda. La Regina Maria Pia arriva da Parigi in treno speciale.

15 giugno. — Stamane, nella sala da ballo del Quirinale, tramutata provvisoriamente in cappella, la Principessa Jolanda ha ricevuto il Battesimo. Madrina è stata la Regina Margherita, padrini il Principe del Montenegro e il Duca di Genova. La cerimonia ha avuto un carattere di severa pompa. Nella votazione del bilancio degli Esteri, su 381 votanti, Prinetti ha avuto 179 palle nere. Ciò non gli fa guadagnare certamente autorità e dovrebbe indurlo a andarsene; ma si può stare sicuri che rimarrà attaccato al suo posto.

23 giugno. — Con un discorso di Giolitti, sempre volgare ma pieno di scaltrezza, si è chiusa la discussione sul bilancio dell'Interno. Il Ministero ha strappato 80 voti di maggioranza. L'esito è superiore del doppio a quello che mi aspettavo, e praticamente poco importa che esso sia in gran parte il prodotto di viltà e di simonie. La verità è che in tutta questa discussione il solo che abbia dimostrato audacia e abilità di navigatore tra le tempeste è stato Giolitti. Frattanto le notizie degli scioperi nelle bonifiche ferraresi sono ogni giorno più preoccupanti. La truppa ha dovuto sparare sui dimostranti. Essa ha fatto il dover suo.

29 giugno. — Solenne consegna di una targa d'onore, offerta per sottoscrizione popolare al Duca degli Abruzzi. Molto spontaneo entusiasmo. Ai varî discorsi risponde benissimo il Duca. Un fremito corre tra la folla, e applausi fragorosi scoppiano da ogni lato, quando il Duca con voce alta e vibrata dice: « Ben cara giunge all'animo mio questa manifestazione del sentimento popolare, soprattutto in questo momento in cui si sono udite aperte parole di guerra contro le nostre istituzioni ». Più tardi, a una premiazione degli Artigianelli, vedo la Duchessa d'Aosta, la quale mi confida che il discorso del Duca degli Abruzzi avrebbe dovuto avere una intonazione più recisa, ma che egli si indusse a temperarlo aderendo a consigli di prudenza.

30 giugno. — La Camera ha preso le vacanze, ma per non smentire le sue abitudini di villana e ciarlatanesca turbolenza ha chiuso i suoi così detti lavori con un clamoroso incidente a proposito dei fatti del Ferrarese. L'Estrema Sinistra ha finto di essere in furore, Giolitti ha finto di essere un uomo d'ordine, e tutta la burrasca, complice il presidente Villa, si è rovesciata sul capo del Ministro della Guerra.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua).

BENIGNO (*)

PARTE SECONDA

VI.

(Continuazione)

ERA una sera di fine estate in villeggiatura e suonava la banda militare in piazza.

I paesani e i villeggianti circolavano sotto le lampade elettriche appese tra le foglie polverose dei platani e intorno ai lumi ad acetilene improvvisati per far luce ai suonatori. Nella folla c'era una famiglia con una signorina bionda esile ed alta che faceva pensare alle foglie che cadono nei viali d'un parco silenzioso. Amici fecero le presentazioni. Seguirono visite reciproche. Nel pomeriggio quando l'aria rinfrescava si percorreva una bianca strada profumata d'oleandri, in fondo alla quale un vecchietto bianco, dal profilo borbonico, in livrea, apriva un gran cancello ed entravamo in un parco dov'erano fiori, cascate d'acqua, fontane con alti zampilli contornate da bianche statue di deità mitologiche: ninfe inseguite da fauni, cani che assalivano cervi, Diane con l'arco teso e la corta gonnella scompigliata dal vento nella corsa, Veneri che si specchiavano tra giuochi d'acqua, dee accoccolate tra il capelvenere di ombrose umide grotte.

Qui, nel cuore dei boschetti c'era un casa che pareva un'uccelliera; e nella casa abitava la signorina bionda, ch'era una nipote del direttore dei Giardini, venuta a passare un mese in casa degli zii. Quando, dopo le visite, si veniva via a notte alta con la luna, le bianche statue attorno alle fontane del gran parco silenzioso e deserto avevano una loro vita misteriosa. I passi scricchiolavano leggeri sulla ghiaia, scrosciavano le acque e sulle bianche membra marmoree il plenilunio era immenso.

Nacque fra me e la signorina bionda un dolce sentimento segreto. Ella aveva qualche anno più di me, ma questo non impedì che i suoi zii vagheggiassero un nodo indissolubile e perciò presero ad alimentare la nascente fiamma con astuti stratagemmi, quali le cene in giardino al chiaro di luna e con la musica, le gite in barca fra i cigni, le passeggiate e le spedizioni di caccia, durante le quali anch'io m'ebbi affidato un fucile che a onor del vero non si macchiò di stragi; credo anzi di rammentarmi che non un uccello cadde fulminato dal mio piombo. Ma era bello uscir di casa prima dell'alba, incontrarsi ch'era ancora buio; il cielo schiarendosi a oriente scopriva a poco a poco il volto della signorina bionda, diritta sull'orizzonte. Ed era bello andare per i monti coperti di sassi e di cespugli di mirto da cui s'involavano salve frullando le allodole agli

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

spari, mentre le cartucce vuote rosse gialle verdi finivano tra gli sterpi esalando un sottile odor di polvere da sparo e di cartone bruciato nell'aria serena.

Suonavo la chitarra.

Scusate: una parentesi per accennare a questo caro strumento.

* * *

Nell'accingermi a parlarvi della mia chitarra, signori, io sono molto commosso. È una cattiva chitarra di poco prezzo, è vecchia, è spaccata. Ma ha fatto persino il giro del mondo con me, e ormai, dopo aver tentato molti mezzi per disfarmene, sento che non la cederei per meno di mille lire; ma se si pensa che il suo valore sarà d'una ventina di lire al massimo, ma nemmeno, si capirà che mille lire è una somma forte; e poichè, se qualcuno me ne offrisse mille lire, dato il suo valore quasi nullo mi verrebbe il sospetto ch'essa abbia qualche pregio a me ignoto, ritengo che non la cederei neanche per mille lire. Del resto è inutile che stia a pormi problemi sentimentali, perchè sono certo che a nessuno verrà in mente di offrirmene nemmeno cinque lire. Quindi ormai questa chitarra resta con me, sono condannato a tenermela. Oh, potermene liberare!

Dovete sapere, anzitutto, che io, quanto a musica, ho studiato il violoncello. Ho studiato il violoncello, ma ora comincio a sentire il bisogno d'uno strumento a fiato.

Mio padre sognava di fare, della nostra, una famiglia di musicisti per diletto. Oltre agli studi perchè prendessimo lauree, ha voluto che io studiassi il violoncello, un mio fratello e una sorella il violino, un'altra sorella il pianoforte; e un altro fratello avrebbe dovuto a suo tempo studiare il canto. Avremmo dovuto fare concerti nell'intimità della casa. Voi immaginate quello che sarebbe avvenuto se i progetti di mio padre non si fossero infranti sopratutto contro la nostra malavoglia. Ora ci troveremmo a dover tenere concerti in casa con le finestre chiuse a cagione degli apparecchi radio che si sentono da tutte le parti, dovendo noi stessi combattere in casa con la radio e mentre nessuno ci vorrebbe sentire. Forse un oscuro presagio ci avvertì che era imminente l'invenzione della radio e inutile studiare anni e anni per tenere concerti in casa. In confidenza, bisognerebbe esser matti per venire a casa mia a sentirmi suonare il violoncello. La decisione che io studiassi musica, benchè progettata da molto tempo, fu presa tardi. Ero già al liceo. Il mio primo insegnante fu un professore napoletano fra i cinquanta e i sessant'anni, di quelli all'antica che battono molto sulle basi; meglio studiare un anno di più per impiantare bene le basi — era il suo motto — che cominciare subito a far sonatine.

Mi sovviene ora la buona e cara immagine paterna del mio vecchio maestro da cui nulla appresi. Posso dire che con lui rimasi soltanto alle basi. Egli insegnava anche canto e più volte tonava contro i moderni insegnanti che per lusingare gli allievi con rapidi risultati, invece d'insistere sulle basi li mettono subito a cantare pezzi d'opera, dal che traeva le più

nere previsioni circa le sorti del bel canto. Spesso, nei momenti di buon umore, intonava:

Caro mio ben,
credimi almen.

Al momento di congedarmi cantava immancabilmente sul motivo, credo, del « Don Giovanni »:

Mi raccomando.

Andavo due o tre volte alla settimana per la lezione in casa sua in un vecchio quartiere popolare dov'era il mercato tra grandi caseggiati che avevano facciate monumentali, portici e scale buie. Egli aveva anche tentato l'industria perdendo la dote della moglie in una fabbrica di gallettine, biscotti e affini ch'era sotto casa sua. Il che gli dava occasione, ogni volta che usciva o rientrava, di pronunziare fra i denti qualche frase amara di cui s'afferravano soltanto le parole « gallettine, biscotti e affini » seguite sovente da espressioni sconce.

Aveva anche il bernoccolo dell'inventore. La sua passione era di fare invenzioni e il suo sogno di trovare il moto perpetuo. Spesso, arrivando in casa sua, trovavo sul pianoforte un congegnino automatico, fabbricato da lui, che si moveva da solo; durante la lezione lo teneva d'occhio col timore continuo che si fermasse; cosa che avveniva ogni tanto. Sua moglie, una vecchiettina che non si vedeva e non si sentiva, riparava agli sprechi di fosforo dovuti a queste invenzioni approntandogli immensi zabaioni, ch'egli sorbiva in piedi quando aveva già il cappotto e il cappello per uscire, e poi si nettava un po' di spuma sui baffetti bianchi arricciati che davano vivacità al suo viso florido d'uomo ancora in gamba. Tutto in quella casa veniva fatto per circondare d'ogni favorevole condizione l'incessante lavorìo del suo cervello vulcanico.

Mi parlava dei suoi progetti, delle speranze di trovar capitalisti per le invenzioni e di formare società per lo sfruttamento di esse, magari all'estero, visto che in Italia non lo capivano. Mentre egli mi parlava io ripassavo mentalmente le lezioni di greco o di latino. Certe volte, durante i quieti pomeriggi nella stanza vecchiotta fra calendari appesi e campane di vetro, cullato dalla sua voce e dal tic-tac del congegnino meccanico mi appisolavo. Mi risvegliavo col terrore d'aver dormito un paio d'ore e che il maestro se ne fosse accorto. Per fortuna non avevo dormito che un attimo. Finalmente, non so se perchè avesse trovato il capitalista o finito i capitali, il maestro partì per l'estero.

Il mio nuovo maestro credè di far meglio a insegnarmi senz'altro qualcosa da suonare in società. Così dalle basi fui sbalzato di colpo alle sonate difficili. Da tempo avevo adottato anche per la musica le mie deplorevoli abitudini nottambule; mentre generalmente si dedica la notte soltanto agli studi silenziosi, io la dedicai anche allo studio del violoncello. L'estate, con le finestre spalancate, ogni tanto s'affacciava qualcuno a torso nudo dal palazzo dirimpetto e m'ingiuriava. I miei esercizi di dita si svolgevano in un'atmosfera di insulti ai quali ero sordo poichè, per non esser costretto ad attaccar briga, fingevo di non considerarli rivolti a me; cosa

che non m'era difficile visto che si trattava quasi sempre di semplici « basta » e « mascalzone » urlati senza precisazioni di nomi. Continuavo perciò a fare imperterrito scale, note tenute, trilli e picchiettati. Ricordo che una notte ci fu un incendio in una casa dirimpetto. Due o tre grandi fiamme arrivavano da terra agli ultimi piani con slanci improvvisi come volessero toccare il cielo ed erano bellissime. Davanti all'incendio la gente stava alle finestre come in palchi a godersi lo spettacolo e il riverbero scottava i visi; io continuavo a fare scale e trilli sul violoncello.

Tenni un concerto in casa di compagne di scuola e tutti ridevano vedendomi arrivare con la pesante custodia dello strumento sulle spalle, ma presto il riso si gelò sulle labbra quando si vide il lampadario del salone oscillare paurosamente essendo stato colpito in pieno dal manico della custodia. Intanto la chitarra era penetrata nella mia vita e avevo imparato da solo a suonarla. Qualche anno dopo, abbandonato del tutto il violoncello, mi fabbricai anche uno strumento musicale con un manico di scopa, una corda di violoncello e una vescica gonfia; ero allora redattore d'un settimanale il cui direttore esigeva che mi esibissi ogni volta che c'erano visitatori. Per mezzo dell'archetto suonavo pezzi patetici nei quali la maggiore attrattiva era lo scoppio della vescica. Imparai anche a suonare approssimativamente il pianoforte, ma la chitarra restò sempre la mia compagna. Da ragazzo possedevo una modesta chitarra; ma migliorate le mie condizioni economiche, ne comperai una sontuosa, col basso volante, che a poco a poco s'arricchì di nastri d'ogni colore. Questa chitarra rimase in casa di una signora e tornai a quella vecchia. Ho sempre desiderato di comperarne una nuova ma non mi sono mai deciso. Così la vecchia chitarra mi ha seguito in tutte le città, quando, nelle conferenze, cantavo, accompagnandomi su di essa, mie composizioni. È stata con me persino in Russia e mi ha accompagnato in America; ha traversato l'Oceano Atlantico, il Brasile, l'Argentina, le Ande, il Cile; ha percorso l'Oceano Pacifico, è stata nel Perù, nel Venezuela, nella Columbia; ha attraversato il Canale di Panama e il Golfo delle Antille, è stata fotografata con me agli arrivi e alle partenze nelle stazioni e nei porti, nelle sale di conferenze, nei teatri, negli auditorî della radio. Eccola qua: è vecchia, spaccata, coperta di ferite e di cicatrici; non ha quasi più voce; a malapena può ancora accompagnare fiocamente un mio canto; ma è la stessa su cui accompagnai, ragazzo, i primi canti alla signorina bionda.

* * *

Per tornare alla quale vi dirò che altro mio mezzo di seduzione era la poesia.

Dopo le gite e le partite di caccia scrivevo poemi in sestine nei quali raccontavo con impassibilità le vicende capitate e descrivevo i partecipanti. Questi poemi venivano poi da me declamati tra l'entusiasmo degli ascoltatori, i quali ne erano anche i protagonisti e si riconoscevano nelle descrizioni con vera delizia. Facevo la stessa cosa in città per le gite coi compagni, con le compagne e col professore di greco. Avevo poi in serbo quella che potrei chiamare la sparatoria finale: le poesie circolari.

Una mattina mentre la signorina bionda coglieva rose nel giardino io eludendo la vigilanza dello zio — il quale, tra parentesi, non desiderava che questo — le insinuai in mano la lirica numero uno, con gli adattamenti del caso. La signorina divenne di bragia e nascose in seno il fogliolino. Nel pomeriggio la rividi e un suo sguardo mi disse chiaro che aveva letto e gradito. A intervalli regolari seguirono le altre liriche accolte con emozione. Tale carteggio non era scompagnato da sguardi, sospiri e, da parte di lei, persino un giorno da un silenzioso ingiustificato pianto mentre un grammofono suonava una « Preghiera della sera » per violino.

Quando in cima alle colline e in siti pittoreschi ci fermavamo per far gruppi fotografici, io avevo cura di assumere pose ed espressioni che, nella fotografia, avrebbero rivelato alla ragazza, sotto un'apparenza spensierata, l'angoscia. Effetti che ottenevo principalmente con lo sguardo, col gettare indietro i lunghi capelli e talvolta con lo stringere dolorosamente fra i denti una pipetta di cui nella primissima giovinezza, come molti adolescenti, andai fornito; pipetta, occorre aggiungere, del tutto inservibile perchè perennemente otturata. Oh come rivedendo quei gruppi fotografici dopo molti anni mi parvero sgraziate e irritanti le pose che assumevo per apparire insieme beffardo e doloroso alla signorina bionda! e come mi sembrarono buffi lo zio di lei e gli amici faceti, e come bimbi i miei fratelli che avevano soltanto due o tre anni meno di me! In quelle fotografie la zia, la cugina e le amiche della signorina bionda mi parvero dopo molti anni altrettanti mostri. Possibile che allora nessuno se ne accorgesse? nessuno scoppiasse a ridere vedendo quelle facce, quelle pettinature, quegli abiti, quelle pose?

Quando la ragazza partì ci fu un carteggio in prosa. Scrivevo lettere di molte pagine in cui non si diceva niente di pratico ma che contenevano unicamente immagini poetiche, ritenendo io questo un dovere di innamorato a cui mi sobbarcavo pazientemente. La signorina rispondeva con espressioni di pari seppur più conciso amore, ma, con lo scopo evidente di affrettare proposte serie, insisteva esser necessario soffocare un sentimento che non poteva sfociare nel matrimonio a causa della differenza d'età. Al che rispondevo con fascicoletti di mirabili espressioni d'un amore colossale. Tali ardentissime lettere diventavano per me sempre più un penoso dovere.

In città la ragazza non mi sembrò più quella creatura di sogno che m'era apparsa tra i fiori del giardino. Il soprabito e il cappello influirono potentemente in questo senso. Ma continuai a rifilarle missive appassionate invocanti il sospirato « sì »; un giorno la fanciulla, profittando di un momento di disattenzione dei circostanti, mi fissò con occhi dolcissimi e tutta smorta mi disse: « Sì ». Una doccia gelata avrebbe avuto un effetto meno deprimente sui miei ardori. Di colpo sentii come scendermi addosso una cappa di piombo; mi sentii prigioniero, mi parve che la mia vita fosse finita e che ormai non c'era più modo di tirarsi indietro. « Contento? », mi chiese a fior di labbra la fanciulla che, abituata alle iperboli epistolari, s'aspettava certo un felino scatto di felicità e invece aveva visto il suo « Sì » accolto con un rispettoso silenzio. « Sì », mormorai; e mi sentivo a disagio. Tuttavia continuai a scrivere lettere piene

di immagini appassionate invocando un convegno; soprattutto poichè mi pareva che a non chiederlo avrei fatto la figura del timido. Il sospirato appuntamento fu concesso. La ragazza era maestrina in un paese vicino e soltanto la domenica veniva in città. Una domenica mattina pioveva a dirotto e uscii con l'ombrello per andare all'appuntamento, ch'era fissato in un viale solitario. Lungo la strada mi parve doveroso presentarmi con un gran mazzo di fiori e dopo angosciosi dubbi la scelta cadde su un fascio di rose bianche. Quando la fanciulla mi vide arrivare con l'ingombrante omaggio aggrottò leggermente le ciglia. Anch'io m'ero accorto dell'errore commesso ad accollarmi un fardello atto unicamente ad impacciare due innamorati desiderosi di abbandonarsi a espansioni in viali deserti. Ma non si poteva gettare le belle rose nel rigagnolo, nè decentemente obbligare la ragazza a portarle. Camminando sotto l'ombrello ero angustiato dal pensiero che forse avrei dovuto già abbracciare la ragazza e che ella mi trovasse timido perchè tardavo a farlo. Ci fermammo in un viale quasi impraticabile a causa di lavori in corso; d'ogni intorno si vedevano sotto la sferza della pioggia buche, trincee, cumuli di terra e di materiali, pozzanghere, rivoli e laghetti giallastri. Stabilitici su qualche ıottame emergente, mi decisi, benchè impacciato dal cappotto e dal resto, e ci fu un primo lungo bacio durante il quale la fanciulla diventò completamente floscia. Dovevo sostenerla perchè non cadesse. Sentivo le ginocchia di lei piegarsi; degli occhi le si vedeva soltanto il bianco e pareva che non avesse più ossa; perfino le spalle erano diventate molli. Sorreggendola a fatica, con le labbra incollate a quelle fredde di lei, sentivo i suoi denti e pensavo all'ombrello aperto che reggevo con una mano e alle maledette rose che tenevo nell'altra, col braccio teso per evitare le spine; poichè per tutta la durata del bacio restammo fermi al medesimo posto, sentivo le scarpe affondar lentamente nella melma.

Per colmo di sciagura la ragazza aveva una bolla di febbre all'angolo della bocca. L'alito sentiva leggermente d'aceto, come nei febbricitanti. Diluviava.

Anche in un secondo convegno pioveva e ci rifugiammo in una chiesa; ma ci eravamo appena seduti che il sacrestano sospettando, chi sa da quali indizi, che non eravamo lì soltanto per divozione, e benchè mantenessimo un contegno correttissimo, ci scacciò con parole di fuoco. Un terzo convegno si svolse sempre sotto la pioggia in una strada quasi campestre, dove si affondava fino al polpaccio nel fango e dove le ruote dei carri avevano scavato solchi profondi che l'acqua giallastra riempiva. Seguì un quarto appuntamento e, poichè ormai era vicina la primavera, ammaestrato dall'episodio delle rose mi presentai con un mazzo di violette assai più maneggevole. Ma la ragazza, indisposta, non potè venire e restai col mazzo delle violette di cui non sapevo che fare. Era domenica e non potevo nemmeno regalarlo a una compagna di liceo; nè volevo portarlo a casa poichè non ero mai rincasato con fiori e la cosa sarebbe parsa sospetta. Portai le violette in dono a un orrido amico, sporco e con un occhio guercio, che abitava vicino a casa mia e che accolse l'omaggio col massimo buon umore, sapendo perchè lo riceveva. Costui, già all'università, studiava medicina e per ricambiare il dono mi offrì un dito che s'era portato a casa dall'anfiteatro anatomico per sezionarlo;

studiosissimo, girava sempre con le tasche piene di avanzi anatomici che macabramente tirava fuori nei momenti meno opportuni. Talvolta, incontrando un amico, invece di dargli la propria mano gli faceva il pessimo scherzo di dargli la mano d'un morto ridacchiando soddisfattissimo. Ormai ero stanco di quei convegni amorosi, tanto più ch'erano rinati i miei sentimenti per Ines, la mia compagna di classe, e profittai del mancato appuntamento per non farmi più vivo con la ragazza. Questa venne dopo qualche tempo ad aspettarmi all'uscita del liceo; mentre passavo tra le mie compagne, la vidi e quasi mi venne un accidente. La raggiunsi in un vicino vicolo. Con volto dolente chiedeva: « Perchè? che è accaduto? non vuoi saper più niente di me? dunque, tutto quell'amore? quelle frasi ardenti? »; ebbi la rara fermezza di chiudermi in un ostinato mutismo; non pronunziai nemmeno un monosillabo; non sapevo che dire. Così finì il mio primo amore, nato nel grande giardino, fra le statue use ai silenti e misteriosi giuochi di luce e d'ombra delle notti lunari.

* * *

A sentire questa storia, le ragazze per bene sarebbero rimaste un po' male. Avrebbero domandato:

— E poi?

— E poi, e poi, tristi amori il cui racconto non fa per voi, bambine mie.

E buonanotte Isabella, Anna, Clara, Sofia, Luisa, Amelia. Ma dov'è Ines, chè non vedo il suo berrettino grigio?

Non c'è, non c'è.

Io lo so dov'è la studentessa del liceo, ma non lo dico. Benigno, la incontrerai ancora, anch'ella ti aspetta, ma fuori di qui. Vai avanti, cammina, cammina.

VII.

Mentre tornava a casa, Benigno vide nel cielo ancora chiaro, quasi nei fuochi del tramonto, il primo quarto della luna, sottilissimo, proprio di fronte a lui.

— Avrò un mese buono, — pensò.

Ma subito pensò:

— È un peccato credere a queste cose; è una superstizione. Iddio non ricorrerebbe a un tale linguaggio per parlarmi; Egli parla al cuore.

— Ma del resto — pensò — perchè no? Forse Iddio pensa: Questo è talmente cretino che bisogna fargli vedere il quarto della luna poichè crede a simili sciocchezze.

* * *

Il sole lo trovò ancora davanti agli scartafacci. Un sole limpido e affettuoso. Improvvisamente Benigno pensò:

— Ormai mi vedo proprio abbandonato da tutti. Tutti sono andati in villeggiatura, si sono sistemati e mi hanno lasciato fuori.

Si ricordava d'una lontana domenica estiva quando da poco conosceva Letizia. Quel giorno s'era lasciato il pomeriggio libero per un imprevisto. Non lo trovò. Allora decise di passar la domenica con un'amica, ma all'ultimo momento cambiò idea, la piantò in asso e pensando a Letizia che avrebbe passato la domenica sola in casa, corse da lei; ma ella era già uscita, sapendo ch'egli non sarebbe andato. Allora Benigno tornò all'altra per passare il pomeriggio; nessuno rispose al campanello. Telefonò. Nessuno rispondeva. Anch'ella era uscita: era andata a portare a spasso la propria disperazione, come diceva. Povera donna, del resto. Le aveva messo tante di quelle corna! Telefonò ad amici. Nessuno rispondeva. Che tristezza pensare a tutte quelle case vuote. Si sarebbe messo a piangere. Restò solo ad aspettare la sera battendo il marciapiedi affollato di famiglie in abiti festivi.

Ripensando alle proprie domeniche, la gola gli si stringeva. Colpa sua, colpa sua. Ognuno ha la propria vita. Tu perchè non hai voluto fermarti su qualche cosa, contentarti di qualche cosa, non ti sei mai voluto dare? Piègati, finalmente. Ancora non ti pieghi. Ancora non ti confessi. Voleva essere qualche cosa. Si serbava. Chi serba, serba al gatto. Era rimasto solo. Escluso. Fuori da tutto. Oh, imbecille! Ogni tanto andava da Letizia con i più sinceri propositi di cominciare una nuova vita, ma lungo la strada dimenticava tutte le buone intenzioni. Oppure andava, era male accolto a causa delle sue infedeltà, s'irritava, si pentiva di essere andato; fuggiva; e subito si pentiva d'esser fuggito.

All'improvviso Benigno si mise a far le valigie.

* * *

Vicino alla stazione ferroviaria c'era una strada da cui partivano le corriere per la provincia. Fra i torpedoni rossi, turchini, grigi, che ogni sera s'allineavano per la partenza, c'era una corriera più piccola di tutte, l'unica scassata e rattoppata, che si stipava di persone sedute quasi l'una sull'altra o in piedi sui piedi altrui, aggrappate dove potevano, le quali si conoscevano fra loro, si chiamavano per nome e conversavano ad alta voce da un capo all'altro, elettrizzate, oppresse da strani bagagli, quali — fra sacchi, valigie e sporte — un bagnapiedi di zinco portato da una monaca, un cavolfiore, pacchi di pastasciutta, una spugna, una gabbia con un canarino, cose che si movevano da sole, cose che emanavano indefinibili puzzi, oggetti che viaggiavano da soli affidati alla solidarietà umana. Quando il guidatore aveva finito d'interrogare in silenzio a lungo il motore per trarne presagi d'un viaggio non troppo accidentato; quando un uomo arrampicato sul tetto della macchina aveva finito di affastellare una piramide di sacchi, cassette e valigie con un grande aggiuntar di spaghi e corde; s'accendeva nell'interno una debole lampada e la piccola corriera partiva traballando. Allora cominciava sui viaggiatori la pioggia degli oggetti dalla rete dei bagagli. Il berretto del conduttore vi cadeva improvvisamente sulla fronte col freddo umidiccio del bordo di cuoio. Una borsa d'avvocato s'ostinava a cadere sempre allo stesso modo sullo stesso viaggiatore che s'ostinava a rimetterla pazientemente sempre allo stesso posto. Un paio di stivali nuovi di zecca vi davano un proditorio

ceffone. A un tale timido qualche cosa gocciolava nel collo. Ma le vicissitudini del viaggio non toglievano allegria ai viaggiatori che, i pomelli illuminati dalla incerta lampada, continuavano a gorgheggiare, a vociferare, lanciandosi richiami poderosi e frizzi, attraverso la selva delle teste traballanti. Il vibramento della macchina si trasmetteva ai vetri che sciacquavano nei finestrini, alle ossa, alle mascelle dei viaggiatori, che battevano i denti e si mordevano la lingua nel cicaleccio il quale non si domava nemmeno quando si spargeva la voce che in fondo c'era una ragazzetta che stava soffrendo il mal di mare con tutte le conseguenze.

La piccola corriera traballante sgattaiolava tra le luci e il movimento cittadino e presto diventava un lumicino rosso che s'allontanava in piena campagna lungo la nera strada asfaltata che fiancheggiavano tronchi con una striscia bianca. A un bivio buio si fermava e c'era il trasbordo. Si passava in un'altra corriera un poco più piccola, un poco più sconquassata e un poco più traballante, e mentre la prima continuava il proprio viaggio questa s'avviava su per la montagna. I fari illuminavano le siepi polverose. Di svolta in svolta per la strada bianca ripida sassosa fiancheggiata dalle grandi radici d'alberi che non avevano la striscia bianca, e da qualche casale spento, la sconquassata corriera s'arrampicava, stipata di bifolchi, di polli legati per le zampe e di maestrine di villaggio, tutti vociferanti, elettrizzati, affratellati dall'avventura, esilarati dagli abbracci involontari, in un'allegra atmosfera da gabbia di matti; e alla fine si fermava vicino a un fontanile con un grand'albero accanto. Al lume dei fari luccicavano gli occhi d'una fila di ragazzini e di montanari che aspettavano l'arrivo della corriera, il grande avvenimento della giornata.

Era, proprio sul cocuzzolo della montagna, un paese scosceso e sgretolato, dominato da un castellaccio in abbandono, dove il vento soffiava attraverso le gole d'immensi camini deserti.

Paese battuto da tutti venti e senza risorse. Non aveva nemmeno una bella strada, un caffè, una piazza. Non un piccolo cinema. Ma stradette ripide duramente selciate sotto lampadine solitarie e nude; e case aggrappate l'una all'altra, povere, senza intonaco; alcune non finite di costruire, perchè i soldi non bastarono, scoperchiate, avevano soltanto le mura rustiche e le occhiaie vuote delle finestre; dentro, dove sarebbero dovute essere le stanze, cresceva l'erba tra i sassi.

D'inverno la tramontana lo frustava quando la neve non lo copriva. Allora si vedevano ragazzini con scarponi, infagottati come vecchiettini, con le guance rosse, che andavano a scuola con un quadernetto e una penna, mentre salivano per la stradetta asini sotto fascine di sterpi e dalle case esciva un odor di legna bruciata.

Antonio, il medico condotto allampanato, non si perdeva uno degli arrivi della corriera. Ma per i contatti col mondo aveva una piccola scassatissima automobile che conduceva con somma prudenza e dalla quale, ogni volta che venivano in città, scendeva imprevedutamente un così grande numero di persone che non si sarebbe mai creduto ch'essa potesse contenerne tante; per tacere d'un'infinità di valigette, fagotti, pacchi, fiaschi, mazzi di fiori e bariletti. Andavano in città ogni volta per poche ore; ma al momento di ripartire eran dolori. D'inverno ci voleva una pentola d'acqua calda per il radiatore, presto la batteria si scaricava a causa

dei reiterati tentativi di mettere in marcia e alla fine tutta la famiglia, che s'era già assestata e appisolata nell'interno della macchina, veniva svegliata, mobilitata e fatta scendere per partecipare a una serie di spinte a mano le quali si prolungavano nel cuore della notte.

* * *

Ora accadde che mentre Benigno s'avviava giù per la scalèa di marmo della propria casa con la valigia, gli venisse fatto di mormorare « Santo cielo! » al vedere che stava salendo la carovana di sua sorella Maria Teresa che arrivava in quel momento col marito Antonio, seguìti dal corteo dei bambini e da una serva selvatica, tutti carichi al solito di fagotti, canestri e fiaschi.

Come nella vecchia casa.

Un tempo Antonio era medico condotto nel paese nativo, in fondo all'Italia. Ma lì s'era impegnato in una brutta lotta col podestà che aveva antichi rancori d'interessi con la sua famiglia. Vedendo che stava per aver la peggio, i parenti della moglie gli scrissero: « Lascia andare, non ti preoccupare, vieni a Roma; ci siamo noi; ci ammaliamo tutti e ci facciamo curare da te ». Luca gli aveva trovato il posto di medico condotto nel paesetto vicino e da allora, appena aveva una giornata libera, Antonio calava sulla città con tutta la carovana carica di fagotti e di fiaschi. Ma una cosa simile era ammissibile nella vecchia casa. Non avevano capito che questa era una casa molto signorile. E al solito il portiere in livrea era là, il maledetto, sotto la porta; aveva assistito impassibile alla fuoruscita della carovana dall'automobile scassata e ora vedeva salire coi fagotti e le ceste il parentado del nuovo condomino. Il quale aveva anche, a Milano, una zia che possedeva una piccola automobile nuova. Non poteva arrivar lei, almeno in questi primi giorni? Invece era arrivata la macchina montanara.

Ma Benigno s'accorse che Maria Teresa nel suo fagotto portava, involtato in un fazzolettone a colori, un bambino: Ginetto, l'ultimo nato, che non aveva ancora un anno.

— Sta poco bene — disse Maria Teresa che pareva una chioccia coi pulcini — e siamo venuti perchè lo visiti uno specialista.

Il cognato Antonio, sparuto, allampanato, guardava attraverso gli occhialoni.

* * *

In treno venne a Benigno una tristezza da morire. Pensò che uscendo di casa non aveva detto a nessuno quello che avrebbe voluto dire. A Cecilia non aveva detto niente. Un abbraccio e via, al solito.

Noi — pensava, e i pensieri avevano entro di lui una voce accorata — ci siamo già salutati. Non abbiamo altro da dirci. Sì, quando parto, quando torno, un abbraccio, così, quasi pro-forma. Io vorrei dirle molte cose perchè le voglio bene ma non c'è mai l'occasione. Ella stessa sarebbe maravigliatissima se tutt'a un tratto cominciassi a dirle cose non consuete. E poi non saprei cosa dirle. Noi ci siamo già salutati da tanto tempo. Continuiamo a fare il viaggio assieme. Siamo come due viaggiatori che ormai

si sono salutati e aspettano di scendere dal treno e andarsene ognuno pei fatti propri. Non c'è altro da dirsi.

Al solito, sentiva una trepidazione; pensava che durante la sua assenza il padre si ammalasse. Ogni volta che partiva anche per un giorno, Benigno era preso dal timore d'una sventura. In America la notte s'alzava e andava a guardare se avessero infilato sotto la porta una lettera e aveva sempre paura di vederla listata di nero. Prese un pezzo di carta e si mise a scrivere una lettera al padre per dirgli tutto e col movimento del treno venivano fuori parole e sgorbi. La stracciò. Sentiva il bisogno di piangere ma non gli riusciva. Da che era morta la mamma non gli riusciva più di piangere.

L'assolata prateria. Gallerie schiaffeggianti a tradimento e fra l'una e l'altra per un attimo, dall'alto, il mare ribollente e pieno di bagliori d'argento sotto il sole. Castelli di gesso, tetti di villini come greggi, la distesa azzurra, il treno rallenta, una grande tettoia di legno marrone, già i facchini corrono lungo il treno.

— Livorno! — gridava un ferroviere sul marciapiedi.

Nel filobus nuovissimo che scivolava leggero silenzioso verso il piccolo paese sulla scogliera, Benigno già si sentiva riposato e rasserenato. Guardava gli altri passeggeri.

Quante donne, brave ragazze, signorine per bene o madri di famiglia si vedono che somigliano stranamente a donne che conoscemmo perdute! Fra l'essere una ragazza per bene e una donna perduta c'è spesso un filo sottilissimo. Dipende da noi farne brave donne o donne perdute.

Era quell'ora chiarissima che segue immediatamente il tramonto. Nei sedili davanti Benigno aveva un panorama di cappelli di muratori e manovali che tornavano dal lavoro; cappelli di feltro con gli schizzi della calce secchi. Si scartano cappelli molto meno vecchi di questi. Non dovrebbe essere difficile trovare di scarto, o avere in regalo, un cappello smesso che, al paragone con questi, sembrerebbe nuovo. Come mai questi muratori usano cappelli simili? E dove li troveranno? Come riescono a far che diventino così inverosimilmente vecchi? Sono capolavori di vecchiaia e di rovina. Hanno enormi buchi, il nastro cadente in pose, si direbbe, cristallizzate dal tempo, brandelli che ciondolano evidentemente da anni allo stesso modo. E, poi, d'estate si va anche senza cappello. Come mai questi muratori, possedendo cappelli simili, non profittano della moda di andare senza cappello? Invece sentono il bisogno di andare con cappelli di feltro ridotti in quello stato.

E come faranno a conservarli così gelosamente per anni e anni? Dove li custodiranno?

Ci tengono moltissimo.

Nel piccolo paese sulla scogliera, le vecchie conoscenze d'ogni estate.

— Voi siete venuto per la corsa automobilistica?

— No, veramente la corsa non m'interessa.

— Per i bagni?

— Nemmeno.

— Per respirare aria di mare?

— No.

— Ma allora perchè siete venuto?

Con precisione, non lo sapeva nemmeno lui perchè era venuto.

— Sono cresciuti i bambini.

— E come!

— Anche voi.

— Io no, ho cinquant'anni.

— Ma siete cresciuto un po' dall'anno scorso, non vi pare? Un poco, sì.

— Sarà.

L'amico s'allontana poco convinto.

La sera cadde una leggera pioggia. Il mare non si vedeva, ma si sentiva il fragore del libeccio e quell'aria salsa nel buio.

L'albergo era un vecchio castello con un'infinità di sovrastrutture collegate da corridoi e da gradini che operavano i congiungimenti e le separazioni più imprevedute. Camere che si sarebbero dette lontanissime fra loro perchè vi si andava da piani e perfino da strade diverse erano invece adiacenti. Benigno veniva qui da anni, aveva abitato un po' in tutte le camere, ma non riusciva mai ad afferrare del tutto la topografia dell'edificio. Forse nessuno la conosceva, ormai. Niente funzionava in quell'albergo. Le porte si aprivano da sole la notte e se si riusciva a chiuderle per mezzo di enormi chiavi arrugginite era poi difficilissimo riaprirle; i balconi non si chiudevano.

Siccome l'albergo era pieno, la padrona — una signora d'età, grassa, vestita sempre di nero, che aveva un po' di barba intorno al mento e il naso rosso nella faccia squallida — l'alloggiò nella Sala di lettura.

Era una grande sala dove non c'era niente da leggere. C'erano due o tre tavole spaiate altrettanti divani assortiti e vi avevano messo per l'occasione un lettino di ferro dall'aspetto precario, con la spalliera appoggiata a una porta, una toletta con la brocca dell'acqua, un cassettone con uno specchio opaco. Su una parete c'era un grande arazzo con scene pastorali e dal soffitto pendeva uno di quegli antichi lampadari dorati, tutti grappoli e collane di cristalli iridescenti, che un tempo sostenevano candele di cera e adesso finte candele con finte gocciole. Questo era grandioso, degno d'un salone settecentesco; aveva non meno di trenta finte candele, ma alcune erano inclinate o addirittura penzolanti e tele di ragno erano tese fra le collane di cristalli. Il malfermo interruttore girava morbidamente, senza scatti; e allora dal grandioso lampadario si diffondeva all'improvviso una luce stranamente velata. Delle trenta lampade soltanto due o tre s'accendevano qua e là nel grappolo polveroso. A quella mezza luce le pareti con la carta a fiorami chiazzata d'umidità sembravano lo scenario goldoniano d'un teatro miserabile e pareva di sentire un puzzo di muffa.

Le mura del castello erano straordinariamente massicce e le due finestre, schermate da un velo verde contro le zanzare, avevano di fronte, vicina, una muraglia cieca, percorsa da tubi delle grondaie, la quale chiudeva uno dei molti cortiletti segreti del castello e precisamente quello delle cucine. Dalla camera si sentiva l'acciottolìo delle stoviglie e la campanella all'ora dei pasti della servitù.

Appena entrato, Benigno sentì una voce, certo quella d'uno sguattero, che diceva: « Ahi, povero Azzi! » e capì subito che Azzi era la

persona che aveva parlato; perchè il tono di sincera commiserazione escludeva che costui potesse commiserare altri che se stesso.

Prima di coricarsi, aprì l'armadio per vedere se non ci fosse un ladro nascosto dentro. Era una sua vecchia abitudine d'albergo. Poi andò a guardare dal buco della serratura. Anche questa era una sua vecchia abitudine d'albergo. Le donne viste attraverso il buco d'una serratura sono idealizzate. Forse perchè manca l'effetto stereoscopico. Una sera, in un albergo di Milano, Benigno vide attraverso la serratura una vecchia seduta al tavolino che stette immobile per molto tempo, con lo sguardo fisso nel vuoto, e poi sospirò forte e disse qualche parola da sola.

Di notte mentr'egli leggeva a letto, la porta, benchè chiusa a chiave, si spalancò a un tratto da sola. Benigno, ch'era nudo, corse a richiuderla. Fra gl'interstizi dei mattoni ruvidi del pavimento c'erano certe pulci secche e denutrite che non ce la facevano più a mordere. Mangiavano soltanto d'estate. S'aggrappavano piene di speranza alle gambe nude e subito ricadevano esauste. Ci sarebbero voluti soccorsi per farle riavere. Brodini. Al momento di spegner la luce Benigno andò a girare l'interruttore tremolante all'altro capo dello stanzone. Si spensero le due o tre luci del gran lampadario, ma contemporaneamente se ne accesero tre o quattro diverse qua e là fra i grappoli di cristallo. Benigno girò ancora. Si spensero le nuove luci e se ne accesero altre. Poi altre. Le luci danzavano fra le collane iridescenti, passando da una lampadina all'altra. Per un attimo si videro tutte le lampade accese. Poi una sola. Poi, fantasia: a tre, a quattro per volta. Benigno si rassegnò a dormire con un paio di lampadine accese. Al suo arrivo il lampadario non si voleva accendere. Nel cuore della notte Benigno si svegliò e vide il lampadario sfolgorante. S'era acceso tutto, da sè. Benigno si riaddormentò: o forse aveva sognato?

* * *

La mattina qualcuno scosse la porta. Era un vecchio gentiluomo francese che quando vide Benigno in mutande disse: « Pardon » e se ne andò contrariato.

Voleva leggere. Sulla porta c'era scritto: « Sala di lettura ».

La Sala di lettura era a metà scale. Dal letto Benigno sentiva persone che salivano, scendevano, parlavano forte, urtavano la porta. Aveva l'impressione d'essere esposto nudo al pubblico. Si ricordava certi lontanissimi risvegli in qualche alberghetto centrale di Napoli, con un chiasso sotto la finestra e lui che cercava ostinatamente di riprender sonno rifugiandosi sotto le coperte, ma il chiasso della strada lo veniva a cercare anche lì, con voci, esclamazioni, richiami, conversazioni, grida di venditori, squillare di campanelle querule sui gradini delle chiese. Anche allora gli pareva d'esser nudo esposto al pubblico e che la gente passasse accanto al letto e lo guardasse.

Mentre si faceva la barba vennero a trovarlo due strani personaggi della fantasia. Ogni mattina veniva a trovarlo qualche personaggio invisibile per gli altri. Questi due parlavano in modo del tutto scollato, illogico, rapidissimamente.

Stavano in qualche parte di lui, chi sa come e quando c'erano entrati, perchè egli voleva sperare che non li avesse in sè fin dalla propria nascita. Ma se pensava a cose viste non trovava donde potessero essere entrati quei due. Ora esistevano nel mondo delle idee. Benigno vedeva perfino le loro facce, li avrebbe potuti disegnare; continuavano a parlare dentro di lui senza tacere un minuto, anche s'egli pensava a cose gravi.

Un giorno Benigno sarebbe partito per andare a cercarli nel paese dei suoi personaggi. Era questo, tra acquitrini rosei all'ora del tramonto, un paese con piccole case di legno dai tetti spioventi, circondate da giardini fioriti, dove era sempre una sera di primavera. I suoi personaggi gli si sarebbero affollati intorno. Gli avrebbero detto:

— Papà.

— Ma siete pazzi?

— Tu sei l'autore nostro.

— Che vuol dire? Questo ci mancherebbe. Che mi chiamaste papà.

Ci sarebbero stati tutti: strani gentiluomini, banditi, grasse signore, belle donne, domestici inverosimili e pieni di stile, giovinotti fatui, campioni degli sport più imprevedibili, ladri, professori assurdi, Re inconcepibili, principi orientali con gli occhi a mandorla, capitani di mare con un berrettino dalla visiera di copale, negri mai visti, vecchi fantastici candidi, quasi merletti nell'aria primaverile; s'avvicina un rumor di campanelle e di tam-tam e cinguettar d'uccelli e grida di pappagalli colorati; è una carovana multicolore guidata da un ometto che tiene in una mano una campanella per farsi largo e con l'altra porta un elefante al guinzaglio mentre va cantando non so che canzone d'uccelli in gabbia; il suo nome è nostalgia e lo seguono monaci d'oriente salmodianti, serpenti a sonagli, aragoste, ippopotami, ombrelli che camminano da soli, vecchiettini che ruzzano, rajà ingemmati, lenti cammelli con odalische e canzoni orientali. In disparte c'è un uomo vestito di nero, con le mani dietro le spalle, pieno d'amarezza. C'è persino un Santo che scende dal Paradiso.

I due gnomi sono lì, nel paesino primaverile, inginocchiati sotto una finestrella fiorita.

— Signorina, io per voi ardo codardo petardo con un fritto di lardo. Oh, piccola! Spero che non mi diciate di no. Bacioni su ambo le gote.

S'apre la finestrella fiorita e s'affaccia Sinforosa:

— Signore, la vostra lettera mi ha commosso nel profondo dell'anima. Essa denota cuore ardente e attitudine alle matematiche. Vostra per la vita.

* * *

Cominciò a piovere, ma nella Sala di lettura le squallide luci solitarie del gran lampadario non vincevano l'aria livida del temporale. Dalle finestre si vedeva l'acqua scendere davanti all'alta muraglia. Era una prigione. S'udì un tuono fortissimo e Benigno fu preso da una trepidazione, da un'inquietudine senza causa. Pensava: anche i tuoni ci volevano nel Creato? che significa tutto questo? e nessuno ci fa caso; distratti, vanno in trattoria; pensano ad altro mentre piove e tuona dal cielo. Si ricordava piogge della sua fanciullezza.

Il vecchio gentiluomo tornò a scuotere la porta violentemente. Voleva leggere.

— Non capisco — diceva — perchè questo signore si chiude sempre nella Sala di lettura. È una prepotenza.

— Voi — disse qualcuno a Benigno quand'egli uscì — dovete essere un grande studioso. Sempre nella Sala di lettura.

Aveva smesso di piovere.

Benigno trovò Letizia al solito tutta sovreccitata.

— Sono stata dal Questore — gli disse — a denunziargli che sullo stabilimenti dei bagni la sera non s'accende la luce elettrica e le ragazze e i giovanotti possono fare il comodo loro. Io ho un figlio e non voglio che stia in mezzo a queste porcherie.

Letizia era sempre in lotta con tutti.

— E il Questore — domandò Benigno — che ha detto?

— Mi ha dato ragione. Stasera manderà un agente a fare una sorpresa.

Benigno pensò che, se fosse stato lui il Questore, avrebbe profittato della denunzia per venire, la sera, in incognito con una ragazzetta sullo stabilimento tenuto al buio. Ma disse, *pro bono pacis:*

— Benissimo, è giusto.

A proposito del fatto che Luca voleva risposarsi, Letizia disse a Benigno parole piene di senno e di indulgenza. Per conto proprio, lamentava gravi ingiustizie del padre ricco che manteneva i figli già anziani largheggiando a favore d'un primogenito ozioso e d'una nuora piena di pretese. Benigno ascoltava le querimonie di Letizia con impazienza e a sua volta pronunziava consigli di moderazione.

Letizia e suo figlio abitavano in un villino che aveva un giardino pieno di piante e fiori. Dopo colazione, Benigno passeggiava nel giardino, pensava: Se fossi Robinson Crosuè e dovessi vivere qui e questo giardino fosse un'isola deserta e non ci fossero altre risorse che queste piante, vediamo come me la caverei. Guardava i fiori. All'improvviso s'accorse che sui petali bianchi d'una margherita c'era un ragnetto bianco, un tomiso, che quasi non si scorgeva, per l'identità del colore e per l'immobilità. A un attento esame si scopriva un ragnetto su ogni fiore.

Ragnetti bianchi come latte sui petali bianchi delle margherite e gialli su quelli gialli del girasole se ne stavano immobili sì che sembravano parti del fiore. Un'ape si posava sul fiore, si moveva. Il piccolo ragno non si moveva. Anche quando l'ape, camminando sui petali lo sfiorava due, tre volte, esso non si moveva se l'ape gli voltava il tergo. Ma quando gli capitava a faccia a faccia, fulmineamente l'afferrava con le sue due zampe anteriori per le zampe anteriori di lei. Allora sembravano due ballerini che facessero una figura di danza tenendosi per le mani; il ragno restando sul fiore bene aggrappato con le altre sue zampe, l'ape librata nell'aria; lui sapendo d'aver vinto, lei sapendo d'essere perduta; essa strombettando angosciosamente e agitando le ali nel vuoto con la forza della disperazione cercava di liberarsi, ma lui non allentava la presa. A gradi l'attirava a sè; il cavaliere che teneva le mani della dama saliva ai polsi poi su su lungo i bracci fino alle ascelle, se l'avvicinava alla bocca e la fulminava con un morso velenoso. Finis. Ora se la teneva comodamente

fra le zampe, succhiandola, e la vuotava tutta; dopo poco l'ape era ridotta una pallottolina minuscola, quasi irriconoscibile, ridicola e pietosa, come quelle testoline che aveva visto nel Sud-America e che gl'Indii del Perù fanno disossando e rimpicciolendo con mattoni caldi le teste dei nemici uccisi.

Benigno pensava: perchè avvengono queste cose? Il Signore le ha volute così? Perchè? O avvengono contro la volontà di Lui? E in questo caso come mai le permette? O Egli se ne disinteressa e lascia che tutto vada come ognuno vuole? Non è possibile.

Poi pensava: potrebbe anche darsi che queste cose avvengano soltanto per darci un insegnamento; financo al solo scopo di dare un insegnamento a me in questo momento; tutto è possibile; Iddio può benissimo non badare a spese. Ma allora, vediamo, che vuol dirmi Iddio con questo? Forse vuol dirmi: Ecco, avrei potuto fare anche voi così e invece vi ho fatto diversi.

Diversi? Ma non avvengono anche fra noi cose da fare orrore?

Forse Iddio vuol dirci: Guardate, potreste anche voi diventare così; siate invece diversi.

Ma perchè dirlo in un modo così complicato ed ambiguo? Non era meglio dirlo chiaramente, con una voce? Forse non avremmo capito. Forse ce lo dice in molti modi. Forse questo è il suo linguaggio.

Ma possibile che tutto questo serva soltanto a darci un insegnamento?

E se tutto fosse così perchè è così, ci siamo noi e basta, per un attimo e poi nulla?

Si ritraeva con ripugnanza e con spavento da quest'idea.

Non è possibile. Non è possibile.

Ma lo scopo di tutto questo?

Forse non c'è scopo. Forse tutto è una conseguenza. Colpa nostra.

Vedeva morte nella luce del sole.

* * *

Nelle prime ore del pomeriggio, tornando all'albergo, vide il mare accecante sotto il sole e improvvisamente lo colpì, come una mazzata sul capo con uno scoppio luminoso, il pensiero che il tempo non esiste. Al pari dello spazio. Esiste la materia che è nel presunto spazio e che vive nel presunto tempo, ma questi due invisibili recipienti non esistono — pensava — altrimenti ci vorrebbero altri due recipienti per i recipienti. Levate il sole, le stelle, la gente, che cosa resta del tempo? Passa? Ma come? Nel primo momento gli parve d'aver fatto una grande scoperta. Poi gliene rimase un'amarezza profonda, il timore d'aver pensieri sacrileghi e un materialismo prepotente.

Gli pareva d'essere egli stesso una vibrazione di cose materiali, un nulla. Come l'onda del mare. Esiste il mare, esiste il vento che lo fa increspare e tutt'e due fanno l'onda. Ma lui non era nè il mare nè il vento, lui era quell'onda. Ci può essere il mare senza onda, ma l'onda senza mare no. E nella stanza dell'albergo calando le prime ombre gli pareva d'udire canne d'organo tuonare e voci che gli cantavano: Piangi, piangi, piangi sventurato! Piangi perchè sei niente!

La sera Benigno sentì un'inquietudine, un'ansia. Doveva tornare in città. Già sapeva che appena in città si sarebbe accorto che era proprio inutile che vi tornasse e avrebbe voluto tornare al mare. Faceva questo da anni. Oscillava perennemente. Gli pareva sempre che dovesse stare dove non era.

Alla stazioncina del paese, prima ancora che il piccolo treno elettrico si movesse, Benigno pensava: Domattina torno al mare.

Era un piccolo treno che la sera riportava gli operai dalla città ai loro paesi e dove, benchè pieno zeppo, a ogni fermata si riusciva a far posto a nuovi tumultuosi contingenti di viaggiatori. Che allegria, a quei lumi, in quel fumo di sigari, tra quelle valigette di fibra che sembravano panierini di scuola e facevano rassomigliare i vecchi operai a scolaretti delle elementari!

Benigno scese a Cecina per aspettare il treno per Roma. Nella stazione c'era un solo facchino, con gli occhiali. Cosa rarissima in un facchino. Benigno non aveva mai visto facchini con gli occhiali e questo a causa degli occhiali gli pareva che portasse un che di spirituale e perfino d'intellettuale nel proprio mestiere. Col giubbone ben tenuto e quegli occhiali a stanghetta, pareva un prete. Benigno pensava:

— I più umili mestieri. Fuori della stazione di Roma ci sono facchini che non possono lavorare dentro. Non sono facchini regolari. O, meglio, sono regolari anch'essi, iscritti a un sindacato, patentati, autorizzati. Hanno una famiglia che fa assegnamento su questa loro attività. Ma la loro attività possono svolgerla soltanto fuori della stazione. Non possono portare le valigie fino al treno. Hanno una zona d'azione limitata. Si potrebbero dire facchini secondari. Ce n'è uno grosso, tipo di malvivente, ma sta sempre lì. Non è ammirevole? Invece di fare il malvivente, impiega la propria forza per portare valigie nello spazio di pochi metri. Nè, benchè nerboruto e selvaggio nell'aspetto, si ribella al fatto di non poter portare le valigie che entro certi limiti. Dev'essere la miglior pasta d'uomo.

Mentre aspettava il treno su cui doveva caricare la valigia di Benigno, il facchino dagli occhiali stava seduto su una panchina e aveva accanto una bimba. A un certo punto il campanello della stazione si mise a tintinnare. Il treno era segnalato. Allora il facchino si volse alla bimba e disse:

— Vai a casa e di' alla mamma che butti giù la pasta.

Per Benigno fu uno spiraglio aperto nella vita del facchino: anche egli aveva una famiglia, una casa, una moglie, una tavola apparecchiata; ed era tutto organizzato: appena segnalato il treno, la moglie doveva buttar giù la pasta; c'era giusto il tempo di far cuocere i maccheroni e la vita della famiglia era regolata dagli orari ferroviari, da quegli orari per i quali si tengono le conferenze internazionali.

Perchè Benigno s'era trovato lì fra un treno e l'altro, ma queste cose gli altri viaggiatori non le sanno; non sanno che l'apertura d'uno scambio ha fatto squillare un campanello, il quale fa che si butti giù la pasta. E mentre affacciati dal treno gridano: « Facchino! Facchino! », una pentola bolle. Oh, guarda, ha famiglia anche lui. Ha una casa. Apparec-

chiano la tavola. Adesso andrà a casa, si metterà a cena e racconterà: « Stasera c'era un viaggiatore con un valigia pesantissima ».

Il giubbone ben tenuto rivelava la presenza d'una moglie che agucchiava, stirava. Lì, in quell'angolo della Maremma desolata, una vita tranquilla e regolare, con gioie e piaceri domestici; tutto ottenuto per mezzo di quelle poche lirette fatte col peso degli effetti d'uso nelle valigie dei viaggiatori.

Oh vita, come sei varia e piena di risorse!

Benigno, preso da un subito entusiasmo, pensava con tenerezza:

— O facchini che portate le valigie, beati voi che avete tanta forza. Tirate su e via. E voi, bellimbusti che seguite le ragazze per la strada nelle grandi città la sera tra le vetrine scintillanti. Non lo fate. Non lo fate. Lasciate vivere.

VIII.

I ritorni in città la mattina presto lo empivano sempre d'uggia. Andando verso casa in tassì, rivedeva i tram, il movimento mattutino consueto, la gente che andava all'ufficio, i lattai, i fattorini in bicicletta, le servette affaccendate, i giornali freschi e pensava:

— Ho fatto male a tornare. Avrei dovuto restare al mare. Qui non ho niente da fare, è una bellissima giornata e al mare l'avrei goduta.

Già si rivedeva nella grande casa quasi deserta dove ognuno aveva una propria vita estranea a quella degli altri. Poichè sapeva che la notte mettevano la catena alla porta, invece d'aprire con la chiave suonò il campanello. Ebbe la sorpresa di vedersi aprire la porta da uno sconosciuto in maniche di camicia.

— Che volete? — fece costui, sbarrandogli il passo.

Benigno guardò l'esterno della porta, pensando d'essersi sbagliato. Non s'era sbagliato.

— Che voglio? — esclamò. — Voglio entrare in casa mia.

— Ah, — disse l'altro — scusate tanto. Favorite.

Dall'interno della casa veniva un vociare confuso. Voci ignote. C'era una vita, un movimento straordinario. Mentre raggiungeva la propria camera, Benigno intravide gente che andava e veniva per la casa, facce che gli erano sconosciute. La casa non era mai stata così affollata, rumorosa e in movimento. Tutto era in disordine.

Benigno sentì rizzarsi i capelli. La sorella Cecilia gli spiegò in fretta che i medici avevano trovato Ginetto molto malato, che perciò il bambino era rimasto in casa con tutta la famiglia e che parenti e amici di campagna del cognato erano venuti a visitarlo. Poi Cecilia corse via dovendo preparare certi medicamenti e Benigno rimase solo. Nessuno s'occupava di lui. Gli pareva d'essere un estraneo. Sconosciuti giravano per le stanze come fossero in casa propria senza accorgersi di lui, senza badargli. Qualcuno, al massimo, lo guardava con l'aria di voler scambiare con lui un'occhiata di circostanza relativa al malatino e ai parenti. Ignoravano ch'egli era il padrone di casa.

In una stanza Benigno vide un capannello di signorine di città e giovinotti di campagna che fumavano e chiacchieravano seduti su letti

improvvisati. Le signorine erano amiche di sua sorella Maria Teresa prima che sposasse e in quest'occasione erano venute a visitarla. Come accade in casi del genere, dopo le frasi d'uso, trovandosi in molte persone che non si conoscevano, venivano fatte presentazioni, s'intrecciavano conversazioni, si stringevano amicizie e ne veniva fuori un cicaleccio variato e perfino — malgrado la circostanza — gaio. I giovinotti facevano la corte alle signorine. Si sentivano risate squillanti.

Nel salone erano state messe due reti metalliche sul pavimento per fare i letti ai bambini. Le reti, da anni in disuso, erano state portate su dalla cantina.

— Il portiere ha visto? — chiese Benigno.

Il letto per il cognato era stato fatto nella galleria. Ginetto, il malatino, stava nel letto di Cecilia. Gli altri bambini scorrazzavano nella galleria.

Nei due giorni in cui Benigno era rimasto al mare c'era stata già una protesta dalla condomina del pianterreno perchè i bambini facevano chiasso. Luca era sceso col cappello in mano.

— Signora, — le aveva detto con la consueta galanteria di modi — ho l'onore di dirvi che in casa mia faccio il mio comodo e non permetto a nessuno di immischiarsene. Riverisco.

Con un inchino galante s'era ritirato mentre il portiere, ch'era vicino e aveva sentito, gongolava, poichè la signora del pianterreno l'aveva sospettato un giorno d'averle rubato una giacca appesa nell'anticamera. In seguito, ogni volta che rievocava il discorsetto fatto da Luca col cappello in mano, il portiere alzava gli occhi al cielo e diceva: « Quella bella scena! », con un'aria sentimentale.

Luca era maestro per fare scene del genere.

* * *

In mattinata venne il professor Balestra, medico di casa. Vecchio anche lui; e non poteva essere altrimenti, visto che curava la famiglia da trent'anni. In trent'anni tutti di casa erano un po' passati per le sue mani. Diversi di quelli ch'egli aveva curato, della famiglia, erano morti lo stesso, non per colpa sua. Ma egli, anche per forza d'abitudine, continuava ad esser considerato il medico per eccellenza e veniva chiamato ogni volta che qualcuno in casa stava male. Forse ormai aveva più bisogno d'esser curato che possibilità di curare.

Di solito veniva, guardava, diceva: « Già » e restava pensieroso. Poi, uscendo aggiungeva qualche barzelletta. Però, quando venne per la madre di Benigno disse fin dalla prima volta che non c'era speranza, mentre pareva una cosa da nulla, e non s'era ingannato.

Anche questa volta venne, si mise a sedere accanto al letto su un panchettino piccolissimo che scricchiolava sotto la sua mole — nella camera di Cecilia erano rimasti i mobili di quand'ella era bambina — e restò a fissare a lungo il malatino, nella penombra, con la barba in mano, mentre una ruga gli si disegnava tra le sopracciglia.

Andandosene, al solito disse qualche barzelletta vecchissima. Forse pensava che questo facesse parte dei suoi obblighi professionali per tener

sù il morale delle famiglie in cui c'era un malato. Raccontava sempre le stesse storielle, alle quali per educazione si rideva da parte di persone che non avevano gran voglia di ridere ma a cui pareva che secondare cortesemente il debole del dottore facilitasse la guarigione dell'ammalato. L'episodio ch'egli ripeteva immancabilmente e sempre con rinnovato buonumore era quello d'una signora a cui egli aveva fatto un'incisione a una natica. « Si vedrà? », gli aveva chiesto l'inferma. E lui: « Signora mia, dipende da voi ». Ripetendo per la millesima volta questo aneddoto, il professor Balestra se la rideva come la prima volta e gli ascoltatori, che lo sapevano a memoria da anni, si sforzavano per ridere con lui.

* * *

Squillò il campanello della porta. Il cognato Antonio andò ad aprire in maniche di camicia. Benigno, il quale aveva dato ordine che la porta venisse sempre aperta dalla cameriera in grembiule e cuffia, fremeva. Chiamò la cameriera.

— Devi aprire tu la porta.

Dopo poco altra suonata. La cameriera accorse, ma il cognato la raggiunse e la tirò da parte con autorità.

— È per me, — disse, aprendo la porta.

Benigno chiamò la cameriera.

— Voglio che chiunque viene sia annunziato a me.

Poco dopo, suonata, entrò uno e passò. Poi Benigno, che guardava da uno spiraglio della sua porta, vide entrare alcuni sconosciuti che senza dir nulla si diressero rapidamente verso il fondo della galleria, alla camera di Cecilia, come persone pratiche della casa. Benigno chiamò la cameriera.

— Chi erano?

— Non lo so.

— Che t'avevo detto? Chiunque viene lo fai aspettare, ti fai dire il nome e vieni a dirlo a me.

Altra suonata. Entrò uno e s'avviò tranquillamente verso il fondo della casa a passi pesanti.

Benigno si sentiva spuntare i capelli bianchi.

— Ma vuoi capire — disse alla cameriera — che devi annunziarmi tutti?

La ragazza aveva una faccia terrorizzata.

— Era l'uomo del ghiaccio, — balbettò.

— Che ghiaccio?

— Il ghiaccio per il bambino.

Benigno aveva sentito allontanarsi i passi pesanti dell'uomo e ora sentiva scaricare la colonna in cucina.

Poi sentì i colpi di martello.

ACHILLE CAMPANILE

(Continua)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Grandi successi dell'Asse per mare — Le relazioni anglo-sovietiche — Nel vicino Oriente — Dopo la caduta di Singapore — Giappone, India e Australia.

La battaglia del Mediterraneo ha avuto un momento di tregua sul fronte terrestre, ma non su quelli aereo e marittimo. Dopo che le forze dell'Asse si sono spinte fino ad Ain el Gazala, cacciando davanti a sè quelle britanniche che ora si appoggiano alla piazzaforte di Tobruch, sono avvenuti solo piccoli scontri, azioni di elementi esploranti e puntate nostre e dell'avversario, specialmente nella zona di el Mechili a sud di Derna. Ma ininterrotta e intensa — tranne nel caso di condizioni atmosferiche proibitive — è stata l'attività aerea. L'aviazione dell'Asse ha continuato a dominare il cielo da Tobruch fino a Marsa Matruh, ha operato quotidianamente ed efficacemente contro Malta, e si è spinta fino ad Alessandria, tenendo sotto la sua minaccia tutto il Mediterraneo centro-orientale. Presso Malta un incrociatore nemico è stato colpito con bombe del massimo calibro (bollettino n. 621 del 12 febbraio), e al largo di Marsa Matruh nostri aerosiluranti hanno attaccato un convoglio, centrando un altro incrociatore, e successivamente sono andati all'attacco della medesima formazione gli aerosiluranti tedeschi e hanno colpito due piroscafi e due navi della scorta (bollettino n. 620 e bollettino germanico). Ma ancor più brillante e importante per le sue proporzioni è stato il successo riportato dalle forze italo-tedesche fra il 13 e il 15 febbraio. L'annuncio ne è stato dato dai bollettini n. 624 e 625, dai quali risulta che un grosso convoglio diviso in più gruppi, proveniente da Alessandria e diretto a Malta, è stato sorpreso dai nostri ricognitori e quindi ripetutamente attaccato dai mezzi aerei e navali dell'Asse, i quali lo hanno in parte distrutto, mentre le unità salvatesi hanno dovuto invertire la rotta. Il convoglio era formato da più di venti piroscafi, con cinque incrociatori e una ventina di cacciatorpediniere di scorta. Nel primo giorno della battaglia esso è stato attaccato dai bombardieri tedeschi, nel secondo giorno a questi si univano, con conseguenze sempre più disastrose per le navi britanniche, i nostri aerosiluranti partiti dalle basi dell'Egeo e della Libia, i quali ritornarono all'attacco durante la terza giornata. Nella notte sul 14 il convoglio subiva anche un attacco di sommergibili tedeschi. Una nostra squadra navale si era intanto portata sull'ulteriore rotta del convoglio, pronta a dare battaglia, e questa minaccia è stata probabilmente quella che ha deciso il nemico a rinunciare al tentativo, dopo di aver perduto sette piroscafi, un incrociatore, un caccia e una vedetta, e aver avuto danneggiati altri otto piroscafi, quattro incrociatori e due caccia. Più impressionante dimostrazione non poteva esser data agli Inglesi dell'impossibilità in cui si trovano di muoversi nel Mediterraneo, e ciò per la netta superiorità che contro di essi hanno ormai conquistato i mezzi aerei e navali italo-germanici. Questo fatto è importantissimo perchè ne consegue, per i nostri nemici, un'altra impossibilità, anch'essa, del resto, già clamorosamente dimostrata, quella cioè d'impedire i contatti tra l'Italia e la Libia. Se il nemico fosse invece riuscito a ciò, le sue speranze d'invadere la Tripolitania avrebbero avuto quella base di cui viceversa mancavano, il che ha fatto sì che le forze dell'Asse abbiano non solo potuto arrestare l'offensiva britannica, ma anche ributtare rapidamente il nemico verso l'Egitto. In realtà le giustificazioni e le scuse, talvolta puerili, che gli Inglesi sono andati cercando per la loro sconfitta nella battaglia del Mediterraneo, perdono qualsiasi senso davanti alla ragione essenziale che consiste, oltre che nel valore delle truppe italo-germaniche e nell'abilità dei comandi, nel fatto che l'Asse ha non solo mantenuto, ma rafforzato il suo dominio sulle vie marittime ed aeree. Tra le suddette giustificazioni c'è stata l'accusa al Governo francese — formulata in una nota americana a Vichy — di aver consentito il passaggio di rinforzi, materiali e vettovagliamenti per la Libia attraverso la Tunisia. È naturale — come

ha osservato una nota ufficiosa italiana (11 febbraio) — che per gli Anglo-Sassoni sia duro il riconoscere la loro impotenza nel Mediterraneo, ma il vero è che l'invio di truppe e di materiale in Libia è stato effettuato esclusivamente attraverso le solite linee di comunicazione dirette tra la penisola e la quarta sponda.

* * *

Proprio nello stesso momento in cui gli avvenimenti confermavano definitivamente che gli Inglesi non sono più padroni del mare italiano, uno scacco ancor peggiore era inflitto alla flotta britannica addirittura nelle acque di casa sua. L'annuncio di quest'altra grave sconfitta è piombato sull'Inghilterra contemporaneamente a quello della perdita di Singapore: catena d'insuccessi, dall'Asia orientale al Mediterraneo alla Manica, che ha gettato nella costernazione il popolo inglese e forse per la prima volta, dall'inizio della guerra, gli ha dato la sensazione che le probabilità di perder questa sono per lui molto maggiori di quelle di vincerla. Due corazzate e un incrociatore tedeschi con unità minori di scorta hanno lasciato, la sera dell'11 febbraio, il porto di Brest e sono entrati nella Manica, giungendo, a mezzogiorno del dì seguente, al Passo di Calais. Solo a questo punto la squadra è stata intercettata dagli Inglesi, i quali le scagliavano contro un'offensiva apparentemente formidabile, avendovi preso parte centinaia di aeroplani, squadriglie di cacciatorpediniere e di motosiluranti, e le batterie di lunga portata, che sparavano dalla costa di Dover. La battaglia, durata fino alla notte, si è risolta in un completo successo tedesco, perchè la squadra, manovrando abilmente ed opponendo agli attacchi una vivacissima difesa, anche con la potente cooperazione dell'arma aerea, non solo ha proseguito incolume nel suo cammino, ma ha inflitto non lievi danni alle forze avversarie: infatti un cacciatorpediniere britannico è stato affondato, un altro incendiato, e quarantatre apparecchi sono stati abbattuti, mentre i vincitori ne hanno perduto soltanto sette, oltre ad una vedetta, e ad una torpediniera danneggiata. Il colpo è stato nettamente accusato dagli Inglesi. Il loro principale giornale ha scritto che da secoli la potenza navale dell'Inghilterra non aveva subìto una umiliazione paragonabile a quella inflittale il 12 febbraio dalla squadra tedesca col passare attraverso il Canale a tiro di tutte le navi, i sommergibili e i cannoni inglesi, infischiandosi della flotta inglese, dell'aviazione, dei campi di mine. Effettivamente è stata la prima volta che navi da guerra germaniche sono sfilate, di pieno giorno, a poca distanza dalle grandi basi britanniche di Portsmouth e di Plymouth e delle batterie costiere; ma la flotta inglese dov'era? Non certo tutta nel Mediterraneo e tanto meno nei mari della Cina, e dunque bisogna ammettere o che fosse rintanata in qualche base lontana o che non abbia osato affrontare le unità tedesche... a meno che i suoi capi non abbiano creduto alla notizia tante volte diramata dalla propaganda britannica, che le due corazzate e l'incrociatore germanici fossero rimasti seriamente danneggiati dalle bombe lanciate dalla R. A. F., senza economia e in centinaia di attacchi, sul porto di Brest col preciso scopo di tenervi immobilizzate le navi nemiche, le quali nell'Atlantico avevano precedentemente dato parecchio filo da torcere alla Marina inglese. L'insuccesso di questa è stato dunque tanto più grave in quanto le potenti unità germaniche, dopo essere state lungamente bloccate, hanno potuto riunirsi al grosso della flotta del Reich, la quale, così, oggi è in piena efficienza e pronta a nuove imprese. Si capisce l'esasperazione degli Inglesi. L'Ammiragliato ha aperto un'inchiesta per chiarire perchè la squadra tedesca sia stata scoperta solo a mezzogiorno, ma Churchill non ha avuto ritegno di sostenere, ai Comuni, che l'essersi le navi germaniche trasferite a casa loro (a ciò costrette, secondo lui, dai bombardamenti aerei), rappresenta, dopo tutto, un vantaggio per l'Inghilterra, la quale ora avrebbe meno da temere per i suoi convogli attraverso l'oceano...

Ma appunto nella battaglia detta dell'Atlantico la Marina germanica ha registrato un altro grande successo, sviluppatosi da quando un bollettino straordinario tedesco del 24 gennaio diede notizia dei primi affondamenti di piroscafi nord-americani lungo le coste degli Stati Uniti, fino alle notevoli cifre recate dal bollettino del 21 febbraio, il quale ha annunciato che già ottanta navi erano state affondate, per un totale di quasi cinquecentotrentatremila tonnellate. A questa impresa se ne è aggiunta un'altra, militarmente e tecnicamente forse ancor più significativa: som-

mergibili tedeschi, alla metà di febbraio, sono apparsi due volte davanti alle coste del Venezuela, nel Mare dei Caribi, hanno affondato sette petroliere e bombardato il porto e le raffinerie dell'isola olandese di Aruba; una settimana più tardi, sono penetrati nella rada di Port of Spain, capitale dell'isola britannica di Trinidad, e vi hanno affondato altre due navi. La sorpresa è stata enorme negli Stati Uniti. Nel Mare dei Caribi essi posseggono basi navali ed aeree a Cuba, ad Haiti e a Portorico, oltre quelle delle Bahama, cedute dall'Inghilterra; ad Aruba (dove si trovano le grandiose raffinerie della Standard Oil) e a Curaçao (dove si trovano quelle della Shell), erano state inviate, recentemente, truppe americane a sostituirvi quelle inglesi e olandesi; insomma gli Stati Uniti si ritenevano sicuri in quello che chiamano il « Mediterraneo americano », data anche l'enorme distanza dall'Europa: tra la meno lontana base tedesca e l'isola di Aruba, per esempio, corrono più di quattromila miglia (circa settemila chilometri). Il colpo di mano dei sommergibili tedeschi ha messo lo scompiglio nella navigazione americana, e ha posto le Marine anglo-sassoni nella necessità di provvedere d'urgenza alla scorta e alla difesa dei trasporti di petrolio dal Venezuela, il quale paese oggi è forse il principale fornitore di combustibile per la flotta inglese.

* * *

Sul fronte russo sono continuati gli attacchi dei Sovietici, ma si è anche accentuata la ripresa offensiva delle armate tedesche, la quale in vari punti ha portato all'accerchiamento e distruzione di piccoli e grandi contingenti nemici. Il bollettino germanico del 17 febbraio ha dato notizia di uno sfondamento operato dai Sovietici a sud-est di Viazma (fronte di Mosca), ma gli attaccanti sono stati subito contrattaccati, accerchiati e annientati. Probabilmente questo è stato un episodio della più complessa azione conclusa con la vittoria annunciata dal bollettino del 21: dopo quattro settimane di aspri combattimenti, nel settore centrale del fronte è stato distrutto il grosso di un'armata bolscevica. Ormai il Comando supremo germanico ha acquistato la certezza che l'impeto aggressivo dei Sovietici è definitivamente spezzato, mentre il Comando bolscevico, dal canto suo, ha divulgato (11 febbraio) una specie di consuntivo dei suoi « grandi successi », che evidentemente considera come giunti a un punto fermo: i Sovietici, nel corso della loro offensiva invernale, avrebbero riconquistato ottanta città e quattromila villaggi. Non parlano però delle perdite in uomini e materiali, mentre è precisamente l'entità ed irreparabilità di esse che, secondo il Comando germanico, hanno già realizzato le condizioni favorevoli per la nuova fase delle operazioni alle quali le armate del Reich si preparano, e che avranno principio quando in Russia sarà primavera.

Nel radiodiscorso del 15 febbraio Churchill, che si proponeva di rialzare gli spiriti dei suoi concittadini ma non vi è riuscito, ha esaltato gli avvenimenti sul fronte russo, qualificandoli come fondamentali e destinati a dominare la situazione mondiale e a rendere possibile la vittoria contro l'Asse: in Russia la Germania avrebbe trovato soltanto « disastri, sconfitte e il macello di milioni di soldati tedeschi »... Ora è certo che a simili esagerazioni non credono neanche gli stessi bolscevichi, i quali anzi mostrano per sempre nuovi segni che il loro più grande timore è di perdere l'aiuto degli Anglo-Sassoni, e si preoccupano di accaparrare per sè tutte le risorse inglesi ed americane e di persuadere a tal fine gli alleati che per salvarsi essi debbono assolutamente evitare il crollo dei Sovieti. In un recente commento della radio di Mosca intorno alla situazione in Asia orientale si è detto, in sostanza, che per gli alleati un tal crollo avrebbe conseguenze peggiori di quelle della perdita dell'Australia e dell'India. Certo è intanto il rafforzamento dei vincoli tra il Governo sovietico e quello inglese. Sir Stafford Cripps, ex ambasciatore britannico a Mosca, tornato in patria si è messo a predicare la necessità per l'Inghilterra di perfezionare i suoi rapporti con la Russia bolscevica, non solo in relazione alle attuali contingenze, ma anche in vista della situazione che sarà creata all'Europa dalla vittoria contro l'Asse: gli Anglo-Sassoni dovranno mantenere i più amichevoli rapporti con i Sovieti, altrimenti questi resteranno i soli dominatori del continente... Mediante tali farneticazioni e atteggiandosi a critico della strategia churchilliana, ma sopra tutto come portavoce del Governo di Mosca, Cripps è riuscito a entrare nel Gabinetto inglese rimaneggiato (20 febbraio). La crisi è stata una conseguenza del

panico impadronitosi della pubblica opinione inglese in conseguenza dei rovesci in Asia orientale, nel Mediterraneo e nella Manica, crisi che Churchill è riuscito a superare ingoiando il rospo Cripps, il quale tuttavia potrà fargli da paravento nei rapporti con Stalin. Sembra che gli aiuti ai Sovieti siano stati recentemente ripresi per iniziativa appunto del nuovo ministro filobolscevico: si dice che sia stato inviato in Russia un certo numero di piloti e di tecnici. Già all'iniziativa di Cripps sarebbe dovuta la creazione nell'Iran di un'armata britannica destinata a proteggere i pozzi petroliferi del Caucaso. Si è molto discusso in Inghilterra intorno alla convenienza di anteporre la difesa della linea Caspio-Mediterraneo a quella delle posizioni britanniche tra l'India e l'Australia, e lo stesso Churchill, nel suo citato radio-discorso, ha confessato le gravissime difficoltà che l'Inghilterra incontra per l'attuazione del primo programma, ha confessato cioè, finalmente, che il Mediterraneo non è più utilizzabile nel sistema delle comunicazioni imperiali britanniche. Si è sentito nel discorso del Primo Ministro, di tono notevolmente pessimista, il presentimento della situazione sempre più grave verso cui l'Impero inglese marcia rapidamente, e non solo nel lontano Oriente ma anche nell'Oriente prossimo. L'Asse moltiplica ed affila le sue armi dalla Russia all'Africa settentrionale, e gli Inglesi non possono non immaginare, almeno all'ingrosso, quel che bolle in pentola.

Nel dicembre scorso è venuto in Italia, ed è stato ricevuto dal Duce, Hag Hemin el-Hussein, Gran Mufti di Gerusalemme e capo del Consiglio islamico, ardente assertore della libertà degli Arabi palestinesi contro l'oppressione britannica. Dieci giorni fa il Duce ha ricevuto l'ex capo del Governo dell'Irak, Raschid Alì el-Kailani, colui che nella scorsa primavera diresse la lotta del popolo iracheno contro gli Inglesi. Nel colloquio — così un comunicato ufficiale — sono state esaminate le questioni riguardanti l'avvenire dell'Irak e in generale quello dei paesi arabi del vicino Oriente, che gli Inglesi tengono occupati. È importante notare la connessione, manifestatasi già in vari modi, tra il movimento arabo e gli altri moti per la liberazione dell'Asia. Notevoli dichiarazioni in questo senso fece il Gran Mufti di Gerusalemme, nello scorso dicembre, alla stampa giapponese. Pochi giorni fa, a Roma, un ricevimento in onore del Gran Mufti e dell'ex Capo del Governo dell'Irak è stato offerto dal Comitato per l'indipendenza dell'India, che ha una rappresentanza anche in Italia.

Avvenimenti degni di molto rilievo si sono svolti in Egitto. Il dissidio tra la Corona e il Governo di Sirry Pascià è scoppiato in forma acuta, avendo il secondo deciso la rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia, naturalmente per volontà dell'Inghilterra e quindi senza consultare Re Faruk, che a tale misura era contrario. L'opinione pubblica ha appoggiato il Sovrano, contro il quale viceversa si sono più o meno apertamente schierati gli esponenti e i profittatori della dominazione inglese. La crisi è stata risolta (5 febbraio) con la formazione di un Gabinetto presieduto da Nahas Pascià, capo del Wafd, cioè del cosidetto partito nazionalista, nella quale soluzione si è veduta in un primo momento la prova che la reazione dei sentimenti nazionali aveva avuto il sopravvento contro le mene e le violenze britanniche. I giornali ricordavano che l'Inghilterra aveva sempre posto il veto all'ascesa dei wafdisti al potere. Ma questa interpretazione della crisi si è rivelata completamente erronea. In realtà il nuovo Gabinetto è stato imposto a Re Faruk, che aveva tentato di formare un Governo di coalizione nazionale, da sir Miles Lampson, ambasciatore inglese, il quale, per piegare la resistenza del Sovrano, non ha esitato a far circondare la residenza reale da truppe britanniche. Così si è compiuto una specie di colpo di Stato, mediante il quale l'Inghilterra ha ricalcato sulla nazione egiziana il suo giogo. Si è scoperto che Nahas Pascià, pure essendo capo del partito che, fondato da Zaglul, si è sempre battuto per l'indipendenza dell'Egitto, è un finto nazionalista e un vero anglofilo.

* * *

I primi reparti giapponesi sono penetrati nei sobborghi di Singapore l'11 febbraio, ma la resistenza britannica è continuata, insolitamente accanita, entro la città e nella parte nord-orientale dell'isola. I Nipponici, fatti affluire molti rinforzi servendosi della riattata diga di Johore e con nuovi sbarchi, hanno intimato ai difen-

sori della città di arrendersi; respinta l'intimazione, essi hanno sferrato un violentissimo attacco generale, che ha travolto le ultime resistenze del nemico; così il 16 febbraio gli Inglesi hanno capitolato, e la bandiera col sole rosso in campo bianco ha sventolato sulle rovine, e tra il fumo degli incendi, della piazzaforte che avrebbe dovuto servire da incrollabile pilastro dell'Impero britannico in Asia orientale. Anche il nome di Singapore è stato cancellato dai vincitori, i quali ora chiamano la città con quello di Scionanko, parola che non significa, come è stato detto, « porto luminoso del sud », bensì porto dell'avanzata verso sud durante l'epoca Sciowa, che è quella corrispondente agli anni in cui regna l'attuale Imperatore.

Alla costernazione britannica per la perdita di Singapore si è già accennato. Essa si riflette nel radio-discorso di Churchill, il quale ha apertamente riconosciuto che i Giapponesi sono avversari formidabili in mare, in cielo e in terra. Ma Singapore, la cui caduta ha dato un altro e decisivo colpo al prestigio britannico in Asia, e sopra tutto ha chiuso definitivamente i mari della Cina agli Inglesi, aprendo per converso l'Oceano Indiano ai Nipponici, non è ormai per costoro che un episodio della loro trionfale espansione armata nell'Asia, non è che una pagina di una storia che probabilmente ne riserva altre di linee ancor più grandiose, nelle quali è già scritta la sorte di interi continenti.

Due direzioni ha ora la marcia dei Giapponesi: verso ovest, cioè attraverso la Birmania, e verso sud, scavalcando l'Insulindia. Sull'avanzata nella prima direzione erano state date notizie premature, ma ora risulta positivamente che i Nipponici hanno varcato il Salweh a Paan, occupando poi la città di Thaton (16 febbraio); in questa parte del fronte le truppe britanniche sono state sloggiate, dopo una lotta accanita, dalle loro posizioni sul Bilin, e così i Nipponici avanzano verso Pegu, che si trova a un centinaio di chilometri da Rangun. Più a nord, essi hanno varcato il Salwen presso Papun, e di là puntano su Suegiin, stazione della ferrovia birmana; più a nord ancora, puntano su Toungu, importante centro della valle del Sittang; il raggiungimento di questi obbiettivi vorrà dire interruzione delle strade che portano a Mandalai, e di là alla Cina di Ciang Kai-Scek. Ma ogni passo che le truppe nipponiche fanno verso ovest, segna anche l'aggravarsi della minaccia all'India. Nel suo fondamentale discorso del 16 febbraio il Primo Ministro Tojo ha detto che il Giappone non considera la Birmania come un nemico, anzi le chiede di cooperare con esso, liberandosi dalla dominazione britannica; solo così i Birmani diventeranno indipendenti. Eguale atteggiamento, come risulta dallo stesso discorso, il Giappone ha preso nei riguardi dell'India. Il Primo Ministro nipponico ha invitato il popolo indiano a disfarsi degli Inglesi, assicurandolo dell'aiuto, a tal fine, del Giappone; se viceversa l'India continuasse a riconoscere il padrone britannico, « l'opportunità di una rinascita indiana sarebbe perduta per sempre ». Un troppo lungo discorso occorrerebbe per analizzare il complicato problema indiano, ma bisogna accennare al tentativo che gli Inglesi, per difendere le loro storiche posizioni, stanno facendo di sfruttare il latente antinipponismo di buona parte delle popolazioni dell'India, alleandolo a quello di parte delle popolazioni cinesi. Un'alleanza cino-indiana contro il Giappone rappresenterebbe veramente un colpo maestro per gli Inglesi e anche per Ciang Kai-Scek. Questi si è recato a Calcutta (17 febbraio) e ha avuto colloqui con Gandhi e con Pandit Nehru, capo del cosidetto partito del Congresso, appunto allo scopo di far da mediatore tra i nazionalisti e il Governo britannico, in modo da rendere possibile la formazione di un fronte unico anglo-cino-indiano. Fa inoltre parte del piano anglo-cinese l'intensificazione delle fabbricazioni belliche in India, la quale dovrebbe diventare la base dei rifornimenti alla Cina di Ciungking ora che la strada della Birmania sta per essere definitivamente chiusa. Non risulta tuttavia che Ciang Kai-Scek abbia ottenuto il suo scopo, nè gli Inglesi riescono, per quanto si siano messi a promettere l'accoglimento di talune rivendicazioni nazionali, a contenere il fermento patriottico sempre crescente. Si dice che una congrua soluzione del problema indiano sia caldeggiata anche dal Governo sovietico, ma questa è una circostanza destinata ad allarmare ancor di più l'ottuso conservatorismo britannico.

Mentre nell'isola filippina di Luzon gli Americani continuano a difendersi a Bataan e nella piazzaforte di Corregidor, nell'Insulindia vanno crollando uno dopo l'altro i capisaldi della resistenza nemica, e così l'ondata nipponica investe ormai in pieno tanto Giava che Sumatra. Dopo Padang, in quest'isola i Giapponesi hanno

occupato Palembang nella sua parte orientale (1 febbraio), prima con i paracadutisti, poi con truppe sbarcate in forte numero. Nell'isola di Celebes avevano già completato l'occupazione della capitale Macassar (12 febbraio), eliminando con ciò l'ultima base olandese che difendeva l'Insulindia da Giava alla Nuova Guinea. Contemporaneamente veniva completata l'occupazione di Bandiermasin, capitale del Borneo olandese. Ma altri decisivi progressi hanno compiuto i Nipponici sbarcando nell'Isola di Bali, vicinissima alla parte odientale di Giava (20 febbraio), e, due giorni dopo, in quella di Banca, all'est di Sumatra; ciò indica la loro intenzione di attaccare Giava dalle due estremità, puntando su Surabaja da una parte, e su Batavia dall'altra. Anche a Timor sono stati compiuti sbarchi (20 febbraio), tanto nella zona olandese che in quella portoghese, il che ha provocato proteste del Governo di Lisbona analoghe a quelle fatte, poche settimane fa, contro gli Anglo-Olandesi. Sumatra e Giava dovrebbero servir da barriera protettiva dell'Australia, secondo il piano attribuito al generale Wavell, ma la prima delle due isole è già perduta per i nemici del Giappone, nè è verosimile che essi riescano a difendere la seconda. E all'Australia il morso della guerra è già stato fatto sentire con i due violenti bombardamenti aerei di Porto Darwin (19 febbraio), nel primo dei quali la Marina della Federazione ha perduto un incrociatore ausiliario, due caccia e altre piccole unità. Grande panico in Australia, dove si comprende benissimo che nessun aiuto concreto può venirle dagli Inglesi e neanche dai Nord-Americani: sono state significative, a questo proposito, le dichiarazioni del Primo Ministro Curtin subito dopo la caduta di Singapore. Nel suo già citato discorso, il Primo Ministro Tojo ha offerto la pace tanto alle popolazioni delle Indie olandesi, quanto all'Australia e alla Nuova Zelanda. L'atteggiamento degli Australiani sembra incomprensibile ai giornali nipponici, i quali osservano che l'Australia fa naturalmente parte della « zona di prosperità » dell'Asia orientale, e quindi avrebbe tutto l'interesse ad inserirvisi, rendendosi indipendente dal sistema anglo-sassone. I bombardamenti di Porto Darwin hanno voluto essere un avvertimento al Governo e al popolo australiano.

ROMULUS

AERONAUTICA

Lo sfaldamento dell'Impero britannico — L'aviazione in Asia Orientale e in Africa Settentrionale — Il tonnellaggio navale e il nuovo ordine mondiale.

Oscillante tra la politica bellica offensiva, propugnata nei circoli della City e della Bank of England, e quella, impostata sulla difensiva, dei più avveduti tecnici militari (Liddel Hart in prima linea), l'Inghilterra assiste perplessa, irrigidita in un ghigno di spavalderia, allo sfaldamento graduale, e progressivo, dei suoi Domini più ricchi e più cari. Come anni fa era stato da noi facilmente previsto, l'arma aerea ha pesato sulle operazioni dell'Impero — vitalmente interessato all'organica coesione di tutte le sue membra disseminate per i Sette Mari — con una pertinacia che a lungo andare doveva risultar decisiva. L'aviazione ha mantenuto nell'Atlantico un blocco tenace, se non assoluto; l'aviazione ha sottratto al controllo sicuro della Royal Navy il Mediterraneo, bloccando il ganglio vitale della rotta per l'India e per le Colonie dell'Africa centrale e meridionale; l'aviazione ha colpito al cuore le posizioni imperiali in Malesia e nell'Insulindia, scardinando in due mesi di operazioni fulmineamenti puntanti su Singapore, le linee di protezione dell'India, di Borneo e dell'Australia medesima.

La rete dell'accerchiamento britannico, ideato per vastissime linee esterne, è lacerata. La falla corre da Sciangai a Canberra. Anche l'aiuto americano non può nulla per chiuderla. L'America stessa, attraverso misure dittatoriali, che già hanno minato in larga misura la sua struttura democratica, e che miravano a integrare la sua autarchia continentale (si pensi ai piani che affannosamente si vanno elaborando per aumentare a dismisura la produzione di gomma sintetica) non potrà per molti anni ancora, forse per qualche decennio, costruire e perfezionare quell'armatura tecnica, amministrativa e spirituale necessaria per tradurre in atto il programma

baldanzoso di Roosevelt. Tra l'altro, egli prometteva 60.000 aerei per il 1942, e il doppio per il 1943!

Intanto, è stato proprio il difetto evidente di forze aeree adeguate che, per concorde giudizio di tutti i tecnici anglo-americani, ha portato al cedimento dei fronti delle Potenze sedicenti democratiche: in Libia e in Estremo Oriente. Quanto al fronte russo, è stato stabilizzato da parte germanica per la durata dell'inverno; e quando si disgelerà a primavera, potrà probabilmente tenere occupate, nel settore del Caucaso, tante divisioni britanniche — e anche tanti aerei — da non fare ritenere consigliabile un loro spostamento in forze verso il fronte libico.

L'affondamento della *Principe di Galles* e della *Repulse* sulle coste della Malacca, ha avuto, come era previsto, larghissime ripercussioni di echi e commenti. È presumibile che gli apparecchi da bombardamento che attaccarono per primi le navi britanniche si proponessero soprattutto di mettere fuori combattimento la possente artiglieria contraerea delle navi da battaglia britanniche (*Repulse*: 8 cannoni da 102 mm., 4 da 47 mm., 16 ad otto canne da 40 mm. e otto mitragliatrici; *Principe di Galles*: 16 cannoni da 132 mm., 32 ad otto canne da 40 mm. e 16 mitragliatrici). Secondo informazioni di un corrispondente del « Columbia Broadcasting » molti serventi dell'artiglieria erano stati effettivamente messi fuori combattimento. L'artiglieria contraerea delle moderne navi da battaglia è fortemente impedita nella sua visibilità. Casematte, passerelle, telemetri, battelli di salvataggio, ciminiere e catapulte, restringono notevolmente il suo campo di tiro. *Questo è il motivo principale per cui proprio la difesa contraerea delle navi da guerra, malgrado la sua potenza, fallisce spesso ai suoi compiti.*

Come si desume anche dalla relazione di Churchill al Parlamento inglese dell'11 dicembre, avvennero prima due attacchi di aeroplani da bombardamento da grande altezza. L'affondamento estremamente rapido (la *Repulse* affondò quasi istantaneamente e la *Principe di Galles* nello spazio di 20 minuti) fa presumere che grandi squarci fossero stati prodotti sotto la linea d'immersione. Questi effetti sono indubbiamente da attribuire ai siluri aerei. Nella sua relazione, Churchill ha dichiarato che, dopo i bombardieri, tre ondate di aerosiluranti sbucarono dalle nuvole. I siluri vennero probabilmente lanciati da una distanza di poche centinaia di metri. Secondo la testimonianza di uno spettatore oculare, i 7 aeroplani abbattuti dalla contraerea della *Principe di Galles* sarebbero precipitati in mare ad una distanza di 500 metri dalla corazzata. Probabilmente due aerei lanciarono due siluri nella stessa scìa, cosicchè l'esplosione ebbe un'efficacia doppia. Ma anche in questo caso, l'affondamento quasi istantaneo della corazzata ritenuta inaffondabile, non si spoglia interamente del suo carattere misterioso. Gli Inglesi non ritengono che da parte giapponese sia stata impiegata una nuova arma. Ma ciò non è tuttavia del tutto escluso, soprattutto se noi pensiamo alle cosiddette bombe a razzo o a reazione, la cui pratica utilizzazione è già stata sperimentata negli ultimi anni da diversi Paesi. Nel razzo, l'energia chimico-esplosiva della polvere viene trasformata nell'energia cinetica del gas di combustione della polvere. In queste condizioni, una bomba da 500 chilogrammi può perforare una corazzatura di 200 mm. Non è escluso inoltre che dei sommergibili abbiano partecipato all'affondamento delle corazzate, dato che l'ammiraglio Shimada ha affermato il 16 dicembre che aerei e sommergibili avevano preso parte al combattimento. Si tratterebbe probabilmente di quei sommergibili nani con equipaggio di due uomini, che saltano in aria con tutto l'equipaggio al momento dell'esplosione del carico di polvere. Singolare alleanza — viene fatto di pensare — quella delle armi ultramoderne — aereo e sommergibile — con la psicologia nipponica! Ogni popolo ha dato alla sollecitazione psichica dell'aviazione una reazione diversa, che sarebbe interessante analizzare. Ma nessun popolo ha reagito in modo più interessante del giapponese.

La stampa britannica ha rassomigliato per alcuni giorni, ai primi di febbraio, ad una bussola impazzita. Dove era il nord, è ora il sud, come nelle acrobazie aeree lo zenit si affonda nel nadir. Troppo brusca la virata apparente delle vicende turbinose delle ultime settimane: troppo grossolano il contrasto tra quanto fu affermato da politici e da tecnici, e quanto oggi la crudissima realtà costringe ineluttabilmente a riconoscere. Che è avvenuto della « Waterloo del deserto? ». La imperturbabilità

fredda dell'inglese, formata attraverso il lungo periodo della intatta prosperità, ci è ben nota; e del pari è nota la stupefacente sua elasticità di giudizi e di atteggiamenti; pur tuttavia ci sono delle repentine inversioni d'atti e di stati d'animo, che possono spezzare un giorno il fil della schiena persino a un Inglese.

Nell'*Illustrated London News* Cyril Falls, chiacchieratore meccanicamente inesauribile, investigava ai primi di gennaio con accademica disinvoltura quale quantità delle forze dell'Asse avesse potuto sfuggire in Cirenaica alla morsa inglese, la giudicava minima, ed esprimeva gratitudine profonda al generale Auchinleck. Aggiungeva: « Si stanno intanto spazzando gli Italiani dalla Libia ». Nell'*Illustrated* della stessa data si riconosceva, è vero, che si era gravemente sottovalutata la forza aerea giapponese; che il numero delle portaerei nipponiche non era probabilmente di otto, ma di sedici (*sic*); ma si ostentava di passare oltre a queste spiacevoli inezie, osservando che « sinora il personale navigante giapponese non aveva incontrato adeguata opposizione di caccia *da parte nostra* ». Quel che accadrebbe *se un attacco giapponese venisse a urtare contro una squadriglia di nostri caccia* (sic) *sarebbe tutt'altra cosa* ». Ma oggi nessuno si nasconde più in Inghilterra che sarà ben difficile, per un tempo indefinito, mandare forze aeree apprezzabili nei mari dell'Oriente.

Appena un mese fa tutti i commentatori britannici conclamavano ancora la superiorità aerea assoluta degli Anglo-Americani nei cieli della Cirenaica e della Tripolitania, e numerosi osservatori yankees erano giunti con armi e bagagli sul teatro della lotta, per rendersi conto *de visu* delle prove eccellenti che sarebbero state fatte, nel calor dell'azione, dal vantatissimo materiale di produzione americana: aerei e carri armati, affluiti, si diceva, a schiere dagli scali del Mar Rosso... Ma in data 31 gennaio Cyril Falls medesimo, parlando alla Radio di Londra, doveva ringoiarsi tutte le spacconate propinate al pubblico tre settimane prima: « Il generale Rommel ricevette rinforzi di carri armati, i quali vennero trasportati mediante degli autocarri speciali che si sono dimostrati molto utili per il loro trasporto in buone condizioni. Il nemico riuscì ad irrompere nel nostro schieramento di copertura e a penetrare in una zona dove stavamo radunando il nostro materiale. Questo è stato un fatto doppiamente malaugurato, poichè l'obiettivo principale del nemico è stato quello di danneggiare e di asportare... (o cattivo nemico, che si propone simili scopi!). Il nemico ha distrutto una parte del nostro materiale e si è impadronito dell'altro *per i suoi scopi* ». (Strabiliante prepotenza!).

Ma degli aerei, che, fino a ieri, sembravano i padroni del campo, non si parla più nella grande stampa; si tace di proposito dell'ausilio prezioso, risolutivo, che essi hanno prestato al gioco magistrale di Rommel e di Bastico; si sorvola sull'abbandono di tutti gli aeroporti della Cirenaica, si tace della definitiva perdita di quel dominio dell'aria che già veniva presentato come uno dei pegni più saldi della vittoria britannica. Non c'è che il *Daily Herald*, pecora grigia — per non dir nera — in confronto dei candidi agnelli totalmente conformisti, che lasci scrivere al suo corrispondente aeronautico in data 30 gennaio che « se Rommel ha potuto riprendere l'iniziativa, si deve ai rinforzi che ha ricevuto, specialmente di aeroplani. Non saremmo sorpresi di apprendere », vuol precisare il redattore, « che la forza aerea germanica nel Mediterraneo ammonti oggi a più di mille apparecchi, senza contare l'aviazione italiana ». Troviamo inoltre nel *Daily Express* un articolo editoriale in cui è detto che se non è stato possibile terminare vittoriosamente la campagna libica, come si sperava, lo si deve al fatto che gli aerei e l'artiglieria britannici posseggono scarsa efficienza bellica ». In effetto, la sperequazione di efficienza tra i cacciabombardieri anti-carro a volo radente impiegati dalle forze dell'Asse, e quelli impiegati allo stesso fine dagli Anglo-Americani, è stata evidente.

Indizi diversi, mezze confessioni e allusioni varie, alcune delle quali esplicite, fanno ritenere che anche nel campo delicato dell'adattamento, arduo senza dubbio, dei tipi di aerei di nuova elaborazione, e della loro proporzione numerica relativa, ai fini tattici e strategici perseguiti, domini in Gran Bretagna una forte perplessità. Scriveva infatti il fecondo Cyril Falls: « Dalla caduta della Francia, la Germania è diventata un obiettivo lontano, e la Germania orientale un obiettivo lontanissimo per i nostri bombardieri, mentre la Gran Bretagna è diventata un obiettivo vicinissimo per i bombardieri germanici. Per bombardare gli obiettivi che tende a raggiun-

gere, la R. A. F. ha deciso ormai di costruirsi dei bombardieri rapidi di grande autonomia. Sfortunatamente però questi bombardieri sono eccessivamente grandi. Il loro costo di produzione, in mano d'opera e materiale, è molto alto. Essi richiedono numeroso personale a terra per la loro manutenzione. Essi hanno bisogno di equipaggi numerosi, di modo che la perdita di uno solo di essi rappresenta per noi una perdita di uomini spesso insostituibili. Per giunta, essi rappresentano bersagli più facili per i caccia e per le difese antiaeree nemiche. La prima conseguenza della loro costruzione su vasta scala è la decurtazione dei rifornimenti di materiale per quei bombardieri mediani tanto urgentemente richiesti su tutti gli altri teatri della guerra, senza l'aiuto dei quali l'Esercito può ben difficilmente mantenere le sue posizioni. Evidentemente la R. A. F. non può fare a meno di qualche tipo di grande bombardiere pesante, ma è giusto domandarsi se i più grandi non debbano essere cancellati dal nostro programma produttivo, e se non sia meglio affidarsi agli apparecchi che possono trasportare due delle bombe più pesanti fino a Berlino, piuttosto che estenuare le nostre risorse per costruire quelli che ne portano tre. Non farei dei simili suggerimenti se fossi convinto che la vittoria fosse raggiungibile mediante i bombardamenti aerei, ma come ho spesso ripetuto, io non ci credo ». Segue una confessione amara e significativa: « Non credo però possibile negare che nell'Asia orientale noi abbiamo sentito sul vivo gli effetti dei bombardieri giganti. E non credo nemmeno che alcuno voglia contestare che, per quanto riguarda la Malesia, il nostro imbarazzo e le nostre perdite siano dovute piuttosto alla mancanza di aviazione che alla mancanza di forze terrestri o navali. Ancora una volta, l'Esercito e la Marina si sono visti costretti ad operare senza appoggio dall'aria, e la Marina ha subìto un grande disastro. Per quanto riguarda l'Esercito, non svelo nessun segreto militare quando dico che le sue esperienze della Norvegia, della Francia e di Creta, si ripetono ». Il corrispondente speciale del *Times* a Singapore constatava quindici giorni prima della caduta della piazza, che la scarsezza di apparecchi adatti è tale che se i comandi li inviassero al fronte, non ne rimarrebbe un numero sufficiente per difendere la piazzaforte; e che perciò li tengono di riserva. È poi risultato che anche questa affermazione, in apparenza discreta e avveduta, era tuttavia bluffistica.

Ma uno sfasamento a iato sempre più ampio si rivela, come dicevamo da principio, anche nel campo della grande strategia. Invano scriveva il *Times* (12 gennaio) a schermo delle sue ansie segrete: « Per quanto serie possano restare le nostre riserve per quanto concerne la situazione in Oriente, esse non intaccano necessariamente la grande maestria politica con la quale la condotta della guerra è stata governata dagli alleati. Gli strumenti bellici che avrebbero potuto arrestare all'inizio l'avanzata nella Malacca mancavano; ma era la battaglia dell'Atlantico che si voleva vincere per cacciare Rommel dalla Libia, e aiutare i Russi a cacciare i Tedeschi da Rostov e dalle vicinanze di Mosca... L'alternativa possibile sarebbe stata quella di trascurare queste vittorie (quali?) e disperdere le nostre forze disponibili per la difesa del maggior numero possibile di posizioni alleate nel mondo, compresa la Malacca. Questa politica di dispersione di forze è la politica della difesa passiva; e il monumento massimo della difesa passiva lo abbiamo nelle catacombe deserte della linea Maginot. (Qui il *Times* polemizza evidentemente con Liddel Hart; ma gli eventi hanno già tacciato d'ingenuità presuntuosa la sua tesi.

« Abbiamo noi stessi imposto alla Luftwaffe la politica della dispersione, come sir Archibald Sinclair ha fatto notare la scorsa settimana, col costringere metà della forza tedesca da caccia a distribuirsi sui nostri obiettivi nell'Europa occidentale, contribuendo così alla resistenza russa. Non vi è ragione di mutare la nostra politica, che consiste nel colpire duramente il nemico in un teatro bellico, a costo di soffrire di una relativa debolezza in un altro teatro, e ciò nonostante quanto è accaduto nella Malacca ».

Alla luce degli eventi che hanno precipitato la situazione nell'Asia del sud-est e nell'Insulindia in queste ultime settimane, le balbettanti apologie del *Times* sembrano sintomi di una progressiva paralisi del *common sense* britannico. Quaranta anni or sono, lord Roberts scriveva che, in un avvenire più o meno remoto, una grande guerra mondiale avrebbe trovato a Singapore la sua decisione. Il Ministro

degli Esteri giapponese, Togo, pronunziava il 1° febbraio, al Parlamento di Tokio, queste caute e pesate parole: « La caduta di Singapore segnerà una svolta critica della guerra... Noi abbiamo già concluso con le Potenze europee dell'Asse una convenzione militare relativa a provvedimenti che saranno presi in comune dopo la fine della battaglia di Singapore. È indubitabile che la collaborazione tra le Potenze dell'Asse in Asia orientale e in Europa si farà allora assai più stretta ». Auspice di questa collaborazione intima, sarà naturalmente l'aviazione.

L'11 di febbraio la città di Singapore « la più bella e ridente dell'Oriente britannico » era conquistata d'assalto e il quindici l'ultimo baluardo dell'isola si arrendeva. L'azione era stata fino all'ultimo svolta attraverso una collaborazione strettissima ed esemplare tra forze terrestri e aviazione. La flotta navale di linea del Sol Levante non è tuttavia ancora entrata in scena...

Un altro evento rivelatore della misura in cui la potenza aero-navale britannica risulta ormai compromessa: il 12 febbraio le navi da battaglia germaniche *Gneisenau* e *Scharnhorst* e l'incrociatore *Prinz Eugen* (che per oltre quattro mesi erano stati bersaglio, secondo gli Inglesi incessantemente colpito, dei loro vantatissimi bombardieri stratosferici, nel porto di Brest), lasciarono il porto francese, percorsero in tutta la loro lunghezza la Manica e il passo di Calais, protetti da formazioni aeree, e pur sotto il fuoco dei forti nemici, dei caccia aerei e del naviglio leggero, raggiunsero illesi la base prefissa. Durante il combattimento che ne risultò, furono distrutti due cacciatorpediniere e quarantadue aerei nemici, mentre soltanto sette aeroplani germanici andarono perduti. Scriveva il *Times*: « Niente di più mortificante per l'orgoglio della potenza britannica è accaduto in queste acque dopo il diciassettesimo secolo ».

I mari immediatamente prossimi alla Gran Bretagna sono così praticamente sottratti a un efficiente controllo britannico; e che dire del Mediterraneo? L'ultimo documento della situazione in questo mare, che Churchill stesso nel discorso del 15 febbraio disse chiuso al traffico della sua Marina, è l'azione del 14-15 febbraio, compiuta da aerosiluranti italiani, bombardieri germanici e forze navali italiane, contro un convoglio di 20 navi britanniche scortate da navi da guerra e da aerei, navigante da Alessandria a Malta. Bilancio complessivo: sette piroscafi nemici, un cacciatorpediniere e una vedetta affondati; 5 incrociatori, 2 cacciatorpediniere e otto piroscafi danneggiati; 22 aerei abbattuti o distrutti. Le unità superstiti sono state costrette a invertire la rotta.

Quando leggiamo e meditiamo, si affaccia sempre di nuovo al nostro spirito il carattere di flagello castigatore che sembra competere all'aviazione in particolare, tra tutti gli elementi bellici di questa nostra epoca, punto di arrivo e di crisi suprema di tanti istituti storici, di tante dottrine e di tanti traditi ideali. Uno studioso francese faceva osservare testè che la distruzione di tonnellaggio navale che si è constatata nella guerra attuale non può essere omogeneamente confrontata con quella della precedente guerra, e che essa minaccia, anche nell'ipotesi di una non lontana cessazione delle ostilità, di assumere proporzioni di vastissima ampiezza. Tuttavia, si faceva osservare che l'annientamento di questo essenziale tra i veicoli degli scambi economici (su 70 milioni di tonnellate di naviglio, oltre un terzo sarebbe già cancellato dalla superficie delle acque) combinata con la distruzione, dovuta in primo luogo al mezzo aereo, delle piazzeforti dei precedenti dominatori del mondo economico, avrebbe, su un piano freddamente obiettivo di visione storica, portato alla necessità di rettificare la rete preesistente di scambi e di rifornimenti, fondata in massima parte sull'arbitrio e sull'egoismo più freddi. Scrive Camillo Rougeron: « Tutte le economie *imperialistiche* (leggi « anglo-sassoni ») tendevano ad esagerare a dismisura, e inutilmente, le esigenze del trasporto di merci. La penuria di tonnellaggio che giungerà forse ad una quasi totale sparizione, obbligherà a ristabilire il problema dei trasporti entro i giusti confini ». Due soli esempi ne diamo: il caucciù della Malesia e il petrolio del Borneo dovevano fino alla vigilia della guerra forzatamente essere trasportati e fare scalo nei magazzini di Londra, per essere ridistribuiti per le mani degli arbitri della City; e il Giappone, per rifornire i paesi da esso controllati in Estremo Oriente, doveva rivolgersi alle piantagioni e ai giacimenti dell'America meridionale.

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI

NARRATORI ITALIANI

CESARE PAVESE, *Paesi tuoi*. Ed. Einaudi, Torino — GUIDO PIOVENE, *Lettere d'una novizia*. Ed. Bompiani, Milano — VITALIANO BRANCATI, *Don Giovanni in Sicilia*. E. Rizzoli, Milano — ARRIGO BENEDETTI, *Misteri della città*. Ed. Vallecchi, Firenze.

Gli ultimi mesi hanno visto uscire una serie numerosa di romanzi e novelle. In gran parte d'autori nuovi; ed alcuni, di qualità notevolissima. Segno che, tralasciate le discussioni circa la superiorità d'una forma letteraria su un'altra, e le polemiche pro e contro la prosa d'arte o la prosa narrativa, quelli che realmente avevano qualche cosa da dire hanno preferito di mettersi all'opera. Ch'è il partito migliore.

Accennerò subito ad un breve romanzo, o racconto lungo, di Cesare Pavese: *Paesi tuoi*. Nella recente sfornata di pubblicazioni narrative, *Paesi tuoi* è una di quelle che hanno ottenuto maggior consenso. Più esattamente, una di quelle che hanno davvero colpito, anche se con una certa crudezza. Il Pavese era noto per alcune coscienziose traduzioni di autori americani: prima fra tutte quella di *Moby Dick* del Melville, che fu una fatica veramente meritoria. In *Paesi tuoi*, egli ha preso due figure di giovinastri, che hanno avuto qualcosa da spartire con la giustizia. È il principio dell'estate; e i due lasciano Torino, dove la sorte è stata loro così poco benigna, e si mettono in cammino per la campagna. Uno d'essi è figliuolo di fittaiuoli; e alla casa paterna spera di trovar lavoro per sè e per il collega. Gli avvenimenti son raccontati da quest'ultimo, ch'è operaio meccanico, e nell'azienda di quei campagnuoli fa appunto andare una vecchia trebbiatrice. S'innamora di lui la sorella dell'amico. L'idillio, torbo e fugace, si svolge nel clima affocato della mietitura e della trebbiatura. In un tragico urto, provocato da un'insana gelosia, la fanciulla resta uccisa. E il romanzo si chiude sulla sua veglia funebre.

La novità e il pregio del libro non stanno nelle qualità costruttive, architettoniche. Anzi, a questo riguardo, si deve ammettere che la struttura è piuttosto scarsa, e il contrasto dei caratteri più abbozzato che approfondito. E d'un'altra cosa va tenuto conto, e non cercar d'occultarla. Assiduo studioso e traduttore di letteratura americana, il Pavese non ha saputo dimenticare le proprie esperienze in quel campo culturale. Le quali esperienze, in taluni aspetti del racconto, s'avvertono anche più del necessario. Per dirne una, il ricordo di *Uomini e topi* di Steinbek, oltre che nella impostazione dei protagonisti, è presente in una quantità di situazioni ed episodi minori. Detto questo, ci affrettiamo a soggiungere che se, in *Paesi tuoi*, non fossero soprattutto che questi elementi derivativi, non ci saremmo neanche messi a parlarne. Ma c'è molto di più.

L'esempio della letteratura americana ha spinto, o per lo meno incoraggiato, il Pavese a proporsi il problema d'una lingua che, in primo luogo, non fosse aulica e concettuale, non scendesse al dialetto; ma fosse capace di aderire alla vissuta realtà e renderne i sapori più intrinseci. Nella prosa narrativa italiana, da Manzoni e Nievo ai giorni nostri, questo problema si è continuamente ripresentato, ed è anche oggi di piena attualità. Il Pavese ha voluto affrontarlo con decisione. La qualità del prodotto stilistico che ne deriva è appunto ciò che più vivamente tocca i lettori e più interessa i critici, che si sono provati a cercare le ragioni le quali dànno un così aspro interesse a questa operetta.

Sono stati fatti discorsi lunghi e difficili. Chi ne ha detta una e chi un'altra. E chi ha anche tirato in ballo il famoso « monologo interiore »; che ormai sta diventando il serpente di mare della letteratura contemporanea: tutti ne parlano tutti lo hanno visto, ma come sia fatto nessuno precisamente lo sa. Sforzandoci di mettere le cose nei termini più semplici, mi pare che, press'a poco, si dovrebbe venire a constatazioni come le seguenti. Nel tentativo di rifarsi una lingua più immediata e mordente il Pavese non ha introdotto, o assai scarsamente, termini vernacoli, e di ciò gli va lode. Ha invece ricalcato la sintassi sulle forme parlate della sua provincia; in molti punti con belli effetti; in altri punti, con innegabili durezze e oscurità. Ma non fu qualche cosa di molto simile, il vecchio procedimento del Verga all'epoca della sua rinnovazione? Il Pavese ha preso lo slancio dall'America; si è fatto dell'America il suo trampolino. È stata un'occasione come un'altra; anzi, meno felice d'altre,

perchè l'ha indotto, come altri nostri scrittori giovani, a veri e propri imprestiti ed imitazioni. Egli ha fatto, figuratamente, il giro del mondo, per ritornare a casa sua. Quello che conta, è che il viaggio non è stato inutile. La distanza era più che altro illusoria; ma ha servito ad accrescergli il senso del rischio e l'impegno dell'avventura. In ogni modo, un giorno sarà curioso constatare anche più chiaramente (e non per il Pavese soltanto) che tutto, in sostanza, poteva ridursi a capir bene Verga, e profittare della sua lezione. Per gli atteggiamenti e gli sviluppi stilistici che interessavano al Pavese, ce n'era abbastanza.

* * *

Un altro libro, quanto mai diverso, ma ugualmente fortunato, è quello di Guido Piovene: *Lettere di una novizia*. Tanto il Pavese vuole esser rude, barbarico, tanto il Piovene è sottile e raffinato. Il Pavese è andato a cercarsi i suoi modelli nella primitività transoceanica; e il Piovene nella civiltà settecentesca ed illuminista, che creò il così detto « romanzo epistolare »; il Piovene ne ha subito smorzato il rigore, ne ha allentate le simmetrie. Le epistole nelle quali è raccontata la storia della sua novizia, non circolano fra un molto ristretto numero di corrispondenti e non rappresentano un gioco serrato di mosse su una scacchiera ben delimitata; ma rispondono a combinazioni più libere e intenti più descrittivi, e per ciò, agli effetti di questa tecnica, meno stringenti. Nel vecchio « romanzo epistolare », un po' come nella tragedia classica, gli interlocutori appartenevano quasi sempre ad una classe superiore, erano tutti giocatori di rango; non vi erano fra essi personaggi di comodo, o che fanno soprattutto da tappezzeria. Avevano tutti un'omogenea dignità e responsabilità mentale e sociale. Mentre, fra le lettere del Piovene, ve ne sono a carattere subalterno e meramente informativo: lettere di servi e confidenti. Altre hanno una funzione lontanamente retrospettiva. La formula « romanzo epistolare », va, insomma, intesa piuttosto genericamente, per queste *Lettere*. Quando il romanzo comincia, i fatti, in gran parte, si sono già svolti, e da tempo, e le lettere ne intraprendono la ricostruzione e la interpretazione; mentre nei « romanzi epistolari » di vecchio stampo, le lettere erano esse stesse in funzione di avvenimenti materiali e determinanti.

Il libro è la storia e l'analisi d'una vocazione sbagliata: una storia pallida e intricatissima d'incomprensioni, riserve mentali e sofismi; dentro alla quale scoppiano e fanno macchia uno poi un altro omicidio, per mano della protagonista giovinetta. Dapprima l'omicidio, non si sa fino a che punto involontario, del fidanzato. Poi quello d'un servo, che doveva riportare la novizia in clausura. Il romanzo è un po' fuori del tempo; e fatti pur così enormi vi assumono quel tono attenuato, e direi quasi recitato, che hanno certi colpi di spada o di pistola nelle pagine, per esempio, di *Manon Lescaut*. Non tanto però che il lettore non avverta qualche cosa di simile a un'incongruenza o un'esagerazione.

Lo stesso si dica dell'uso che il Piovene fa del paesaggio: il paesaggio veneto ch'egli ritrae con una grazia vaporosa d'acquarellista. Talvolta, questo paesaggio è chiamato a partecipare nella vicenda con la stessa determinatezza di un fatto materiale o di un pensiero morale. Viene adoprato come leva per rivoltare una situazione, per modificare le disposizioni d'una coscienza. Tenendo conto della qualità di episodi, fin cruenti, cui abbiamo accennato: tale intervento paesistico sembra non avere altro effetto che d'accrescere il senso di incongruenza detto prima, e conferire una tinta d'estetismo, dove pareva richiedersi un colore più diretto e vibrato.

Queste riserve erano forse utili per caratterizzare un'opera straordinariamente curiosa e intelligente; della quale esse non infirmano il valore sostanziale. Nell'analisi dei sentimenti, il Piovene ha una penna agile e leggera. Nella invenzione delle situazioni, un gusto che cerca di far scusare la propria novità assumendo qualcosa di graziosamente antiquato. Non è, come il Pavese, alla sua prima prova di romanzo; ma, come il Pavese, ha già toccato un segno al quale molti veterani sarebbero contenti di arrivare.

* * *

Siciliani faceti e umoristi non credo ce ne sieno mai stati troppi. Umorista, per molteplici aspetti, fu Pirandello; ma sempre inclinato al tragico e perfino all'atroce. Con le generazioni più giovani, la cosa sembra prendere una piega diffe-

rente. D'un siciliano: Ercole Patti, è un felice libretto: *Quartieri alti*, di satire del costume borghese. E un altro siciliano: Vitaliano Brancati, ci dà una specie di romanzo: *Don Giovanni in Sicilia*, seguìto da cinque racconti, dove l'autore si esibisce in una varietà di maniere da lasciare un poco perplessi. In questa breve segnalazione, preferiamo restare intorno al *Don Giovanni*, che magari sarà un romanzo soltanto per modo di dire, ma è certo un libro riuscito, ed insieme al quale si passa un'ora d'allegria intelligente.

Il Brancati immagina una città cui ha messo nome Catania, che con la Catania effettiva non ha che un vago rapporto fantastico e umoresco. E descrive la vita di quei giovani « catanesi », in specie signori e benestanti: descrizione ch'è, più esattamente, una trasposizione in istile di balletto o d'opera giocosa. Il rimanente della popolazione appena si scorge nello sfondo, all'ora del passeggio; o si affaccia in macchiette che subito scompaiono. Nel quadro campeggiano insomma i Don Giovanni e gli Adoni, assorti nella contemplazione d'inaccessibili bellezze. E il racconto, o romanzo, potrebbe meglio esser considerato un trattatello, di capricciosa invenzione, sulle costumanze e le mitologie erotiche dell'isola; un allegro saggio di psicologia e casistica sessuale; o, come avrebbero detto a metà dell'Ottocento, una fisiologia dell'amore siciliano. Così cambiano i tempi! Quarant'anni fa, in fatto d'amore siciliano, c'erano le coltellate, i ruggiti e i salti da tigre di Giovanni Grasso. Venne poi Musco con la sua risata ventriloqua da mimo alessandrino. Ed ora c'è l'elegante ironia di Brancati.

Non si creda, del resto, che il Brancati abbia addirittura inventato lo stampo di questa ironia, che in gran parte rientra in un tipo e in un tono i quali ebbero ed hanno assai impiego nella nostra letteratura giornalistica. Suo merito è di averla sviluppata sul piano narrativo, con un lavoro ingegnoso, in una scrittura esatta a tocchi di fresco colore; d'averla diffusa di una sensualità piacevole e sana, e d'averla resa più ghiotta con i condimenti d'un garbato scandalismo.

Un fatto e un intreccio vero e proprio nel *Don Giovanni in Sicilia* non ci sono; o sono quello che sa più di appiccicato. Sulla metà del libro, il protagonista riesce a fissare e poi realizzare le proprie aspirazioni amorose: si fidanza con una bella ragazza e la sposa. Dopo il viaggio di nozze, vanno a stare a Milano, frequentano gente alla moda, salotti di pretesi intellettuali. Pur troppo, una tal vita, che di fondo all'isola sembrava così attraente, vedendola da vicino e praticandola, non offre loro che motivi di delusione. Tornano presto in Sicilia, con animo ben mutato da quello col quale erano partiti; e può immaginarsi che, a questo punto, quando precisamente il romanzo si chiude, il loro rapporto stia per diventare qualche cosa di vero, in un paese vero, in una vera realtà sentimentale e sociale, e non più in un paese da opera buffa. Che potrebbe anche essere la morale di questo *Don Giovanni*.

Non si vuol negare al Brancati, ch'è giovanissimo, la possibilità di trasportarsi, nei successivi lavori, su quest'altro piano d'ispirazione, e di approfondire nuovi significati. Fatto sta che, nel *Don Giovanni*, tutto ciò sopraggiunge troppo tardi; dopo che l'ironia e l'umorismo hanno compiuto le loro brillanti e irreparabili devastazioni. Non è possibile, tutt'a un tratto, restituire un cuore, una volontà e una responsabilità, a personaggi ai quali s'era insegnato a farne benissimo a meno. O, in sede più strettamente estetica, diremo che la piena riuscita d'un giuoco esige il più assoluto rispetto dei limiti e delle convenzioni su cui il giuoco s'impernia. Sebbene occorra subito aggiungere e tener presente che, finchè egli rispetta tali limiti, il Brancati, il suo giuoco, sa condurlo da maestro.

* * *

Anche Arrigo Benedetti lavora su un canovaccio di stame provinciale. Il Brancati, sulla amorosa commedia catanese; il Benedetti sulla commedia e il dramma, suburbano e villereccio, in terra di Lucchesìa. Cotesto hanno a comune, e condividono con altri giovani una disposizione che li rende tanto dissimili dai vecchi veristi e naturalisti; i quali sembravano tenere a modello la campagna e la provincia, per derivarne, nei loro bozzetti e romanzi, spiriti più gagliardi e ingenuamente poetici; mentre questi guardano alla provincia con occhio ammalizzito, senza la minima illusione di poter credere ed affidarsi alla sua innocenza, e alla primitività, sia pur relativa, dei suoi abitatori.

Un Benedetti, come un Bilenchi, come un Lisi, ciascuno alla propria maniera, sembrano dire: Certi creduti atteggiamenti d'una nuova sensibilità (che molti considerano un fiore di serra letteraria) non immaginatevi mica che non si producano anche nelle coscienze apparentemente più chiuse e inarticolate. Sogni, mitologie e teologie, oscure germinazioni dell'inconscio, fermentano anche sotto pelli aduste e poveri panni; e con una vivacità e un potere d'allucinazione che la solitudine di quelle rozze coscienze forse non fa che rendere più acuti. È un po' come la scoperta d'una « provincia » sotterranea. È il rovescio d'ombra e mistero che sta sotto ai colori dell'idillio. È il giovanile e faceto Strapaese, che diventa adulto e pensoso; conquistando così una nuova sincerità, che gli sarebbe mancata, qualora avesse preteso ostinarsi nei primi atteggiamenti muscolarmente polemici e caricaturali.

Non badiamo all'esigua quantità dell'opera finora consumata appunto da un Bilenchi, da un Lisi o da un Benedetti; ma badiamo alla serietà del tono, alla autenticità dei risultati, e alla fertile impostazione. Il nuovo libro del Benedetti si compone di sei novelle brevi e due lunghe: *La romanza* e *Misteri della città*, la quale ultima dà il titolo al volume. La lettura è agevolissima; d'una agevolezza da cui bisogna però stare attenti a non essere ingannati, perfino quando la pagina può avere un'aria di trascuraggine e faciloneria.

Ciò che soprattutto conta, nel Benedetti, è la giustezza e suggestività dei rapporti; una capacità di mettere spazio e atmosfera intorno a quelle sue figure tozze, lente, quasi imbarazzate, che fanno o dicono una cosa, credendo fermamente di non fare o dire che cotesta, ed invece ne lasciano intendere un'altra, magari lontanissima, che poi è l'unica necessaria e significativa. I gesti, gli avvenimenti, sembrano discontinui, a volte restano in tronco; ma si completano e accordano in una quarta dimensione, dentro alla quale ciascuna parola trova la sua vera risonanza, e ciascun racconto trova il suo equilibrio e la sua prospettiva.

Per ora, il Benedetti si trattiene su una tastiera di emozioni e sentimenti acerbi, per non dire acri; e ciò forse, per una sorta di precauzione antirettorica. Tale precauzione non dovrebbe diventargli un'abitudine e un'ibizione, o sarebbe danno; quanto più si sente ch'egli è ormai preparato a cimentarsi su una realtà intiera, cordiale, ch'è poi sempre la meglio atta a trasfigurarsi in poesia.

EMILIO CECCHI

ARTE CONTEMPORANEA

Giorgio De Chirico alla Galleria di Roma.

Alla Galleria di Roma, che ospitò l'altr'anno la raccolta Cardazzo, ha avuto luogo nei giorni scorsi l'esposizione di una prima scelta di pitture della collezione Valdameri: una delle più ricche tra le poche esistenti d'arte contemporanea.

I pittori Carrà, Morandi e De Chirico, uno accanto all'altro, con opere che andavano dall'età giovanile ad oggi, si potevano in questa esposizione con tutta calma considerare, nonchè riesaminare alla luce d'una letteratura critica divenuta in questi anni copiosa. Specialmente il De Chirico. Volessimo accennare alle condizioni nelle quali si è svolta per lunghi anni la sua attività pittorica, dovremmo subito dire ch'esse sono state le meno favorevoli allo sviluppo dell'arte. Troppa « poesia » e troppo mestiere: dai loro amplessi continui esce fuori malconcia proprio la pittura. Non ci diranno gli adoratori di De Chirico che quadri come *Il consolatore* (1927), *Donna nuda sulla spiaggia* (1929), *Gli archeologi* (1928), *Il trionfo* (1927), *La natura morta con la boccetta d'olio e le perle* (1940), sono bella pittura. In essi, specie nei più grandi, dove la pennellata si mostra nel suo giuoco faticoso, in quel virgolato di chiara discendenza renoiriana che accarezza, lambisce, lambisce la forma senza mai veramente avvolgerla, comporla, renderla soda e plastica (o forse si dirà che non a questo vuole riuscire?): in essi veramente ciò che ci attira e distrae ed annoia alla fine è proprio quella tecnica o virtuosismo di mestiere, quel continuo gioco di fioretto che il pittore vi fa, per arrivare ad effetti in definitiva pittoricamente modesti, nei quali l'immagine rimane sopraffatta, che è poi una lambiccata immagine, rettorica; o addirittura — vedi l'*Autoritratto dal mantello rosso* —, rettorica, come può essere rettorico il classicismo, e fotografica a un tempo. Ci si domanda qual'è

dunque lo stile, il linguaggio poetico di De Chirico? Certamente questa pittura non è di quelle da potersene sbarazzare in quattro parole. Il De Chirico è artista che ha ormai un suo *curriculum*, qualche cosa ha fatto.

È vero che questo *nudo sulla spiaggia* è un cattivo Renoir; una pittura irritante per quel suo non superato virtuosismo che non appare, appunto perchè non superato, nemmeno di troppa forza. Renoir, che poi non avrebbe mai disegnato a matita una figurina così mal congegnata nella sua gran presunzione rinascimentale e accademica, come questo *Nudo* 1940. È vero che la graziosa *Natura morta con pesche* è troppo alla Chardin (osservare il difficile passaggio da Renoir a Chardin!) e in fine dei conti non è che una esercitazione. Com'è una esercitazione la tavoletta del *Cavaliere frigio*, dello stesso anno, ma in tutt'altro ordine di sentimenti pittorici; una esercitazione sulle stampe e litografie romantiche prima che sopra Géricault e Delacroix, dove nulla in fondo appare inventato dal De Chirico, e mediante la quale il pittore ci conduce pari pari di fronte a un pittoricismo, ci richiama a una letteratura arcinota e già una volta bellissima. È vero che la *Boccetta con perle* denuncia perfino una certa inesperienza (quel vetro sembra uscito dalle mani di un dilettante); e che *La testa con melagrane* è d'un barocco, d'un seicentismo decorativo, bello, fastoso, ma che ci fa sempre rimpiangere le *Mele rosse* di Courbet alla Galleria di Monaco, delle quali questa pittura sembra un ricordo cromatico. È vero che questo guazzo di *Venezia* (1936), queste sue vedute naturalistiche sono addirittura sciatte e quasi anonime come certe pitture del piccolo commercio; e che nelle *Zucche*, opera giovanile del 1919, si annunzia già, al disopra dell'impegno alla Ruoppolo, una certa freddezza e pedanteria che si ritrova poi nei dotti, elaborati, analitici autoritratti. Ma un filo che ci conduca attraverso il labirinto d'una immaginazione troppo errabonda ci sarà pure, ed è quello che ci spetta l'obbligo di rinvenire e tenere stretto. È possibile, ci chiediamo, che quella gran fatica di De Chirico non approdi a nulla; che questo eclettismo che ci trasporta da Boëcklin ai pittori ferraresi, dal quattrocento al barocco, dal classico e dal neoclassico al romantico; e ci fa intravvedere ora il Poussin, ora Rubens, ora Chardin, ora Renoir, ora Courbet, è possibile che si riduca a una grande esperienza di mestiere, a pura virtuosità tecnica, e quindi a un supremo dilettantismo?

La verità è che non bisogna guardare alla personalità di De Chirico con la pretesa di farla diventare ciò ch'essa non è e non diverrebbe mai. La sua natura è sfuggente, il suo carattere è sperimentale, erudito, dilettantesco, melodrammatico, ironico, funambolico. Il suo problema non è un problema morale, e quindi sfugge a risoluzioni unitarie. La sua estetica vera, l'abbiamo scritto altre volte, rimane pur sempre quella decadente del Marino: *è del poeta il fin la meraviglia*. Nessun mezzo l'artista trascura per raggiungere il suo scopo. In mancanza d'altro — lo notammo alla Quadriennale del 1935 — egli si butta al banale (vedi questo *Nudo*, queste vedute di Venezia, questo *Autoritratto col mantello rosso*, ecc), giunge fin quasi all'orlo del luogo comune, sfiora il gusto borghese.

Ciò che sostiene, lega, e rende rispettabile, ammirevole anche, questa pittura è, nonostante le più contrarie apparenze, un amore persistente, profondo, inappagato della classicità. De Chirico, il pittore rivoluzionario, il metafisico incredibile spira odor di museo lontano un miglio. Dal *Ritorno del figliuol prodigo* del 1919, anzi dalle sue prime « Piazze d'Italia » alle composizioni più recenti, ci vedi sempre un'applicazione seria ad antiche formule pittoriche; lo sforzo, peraltro molte volte superato, di ripristinare una luce che l'impressionismo, e in genere la pittura moderna avevano allontanato; di ritrovare lo splendore degli accordi prestabiliti, di quei quattro colori che in definitiva fanno superba l'antica pittura, il rosso, il bruno, il verde e il turchino. Ne viene fuori una pittura stilisticamente composita, una immaginazione di secondo grado. In queste prime *Piazze d'Italia* dipinte dal De Chirico tra il 1914 e il '15, al di fuori dell'invenzione del motivo nel quale il pittore applica il suo nuovo credo antimpressionistico, per quella luce che diventa nel quadro spazio geometricamente limitato, non trovi un vero e proprio impegno pittorico. C'è piuttosto una campitura e una scrittura; l'effetto è piuttosto quello che si direbbe scenografico; questa luce fa un giuoco di ritagli, crea i primi triangoli e spicchi metafisici. Ma i *Pesci sacri* (1915), un quadro dei più noti, non è un'opera riuscita, per la durezza della risoluzione cromatica, dove le aringhe rimangono

isolate, nella loro evidenza di natura più vera del vero, ingannevole all'occhio. La pittura diventa in De Chirico un fatto vivo — la *Natura morta evangelica*, col suo verismo assoluto, tangibile, mescolato a crudezze decorative, rimane piuttosto un cartello che una pittura — diventa un fatto vivo nell'*Interno metafisico con biscotto*: composizione dove le immagini, d'una sbalorditiva oggettività, vivono in una luce tagliente ma perfettamente unitaria, che le fa, a loro modo, poetiche. La poesia per De Chirico è in uno stato di reminiscenza, in una elaborata rievocazione d'antichi metri, così come in questo spietato improvviso realismo, in questa analisi minuta di forma, in questa magica fisicità. Si direbbe inoltre una certa educazione alla tedesca rimanga sempre a fondamento del suo gusto. Il romanticismo di De Chirico è, prima di tutto, l'applicazione a una tecnica rivoluzionaria a forza d'essere all'antica; una tecnica, si direbbe, attraverso la quale il De Chirico prova, assaggia dei motivi di stile, ma soprattutto sfoga un suo estro letterario. Virtuosissima questa tecnica è già nel quadro del *Ritorno del figliuol prodigo* (1919), composizione monumentale, accademica, a varî piani di luce. Nessuna ingenuità in questa ribellione alla pittura moderna, ma un'ostentata dottrina, che è poi un'affannata vita d'imprestiti; dal quattrocento, dal seicento bruno e bolognese, fino al paludato neo-classico. Un quadro che si sostiene in una patina d'antico, per quegli azzurri inverditi dalle vernici e quei rossi; per quei bruni accademici alla Poussin dell'atmosfera d'ambiente, dove il bianco d'un fazzoletto in una simbolica natura morta di uva e mele non può diventare altro che rosa giallino, ed è proprio lavorato — e con esso i frutti — con un sentimento che agisce isolato nel quadro, e come d'un veneto del quattrocento. Di questi pezzi di bravura è piena la produzione di De Chirico, il pittore più dotto della moderna pittura italiana. Il quale, negli autoritratti nel 1923-24 (a cui si aggiunga la *Testa di donna*, 1923, dove l'analisi naturalistica è meglio superata e il pittore attinge una monumentalità, una dignità d'impressione che rinverginano in gran parte l'impianto classico di quei rossi, verdi, bruni e turchini): negli autoritratti dà lezione umanistica, riesce, coi mezzi d'una pittura di galleria, con la raffinata trasparenza dei colori e delle vernici, con la intensità psicologica, con l'esattezza calligrafica delle analisi, con l'indiscutibile patetico « realismo » che ne deriva, riesce a farci respirare un certo odore di santità: quell'aura di grandezza che fa vaneggiare taluno e parlare di gara superata con l'antico.

In realtà viene immediatamente, di fronte alla pittura del De Chirico, alla vista di quelle brune ocre — ma non tutte — sulle quali poggiano i loro piedi di stoppa e di legno le sue famose marionette (la scenografia rinascimentale ha trovato finalmente i suoi attori: Ettore, Figliuol prodigo, Trovatore, ecc.), viene subito in mente il paragone con le pitture dei classici. Perchè la difficoltà (e stavamo per dire l'equivoco) è tutta qui: che De Chirico somiglia troppo ai classici. Battiamola dunque sul banco di marmo questa moneta. La verità è che s'esce dalla sua mostra con nella testa sì dei colori (quelli di cui s'è parlato); con nella testa le venti, cinquanta « invenzioni »: ma un'idea chiara di ciò che si chiamerebbe il linguaggio pittorico, la forma poetica di De Chirico (ciò che già acutamente ha osservato il Ragghianti) non si riesce ad afferrarla: essa rimane impigliata fra mezzo ai più pericolosi interrogativi. Che sarebbero pur sempre: È questo un quattrocento o un seicento? O un neoimpressionismo? È un Cosmétura o un Rubens; è un Boëcklin o un Renoir? È un sapiente o piuttosto un ingenuo, come parrebbe da questi *Cavalli sul mare* che tanti fremiti hanno dato ai decadenti di tutta Europa; da questi cavalli e zebre da giostra che ci farebbero pensare per l'appunto al sentimento candido, favolesco, di un post-Rousseau; è un dotto o un popolaresco, è un Mantegna o un Delacroix? Che sarebbe come dire: è bianco o nero? È il sole o la luna?

Non proprio assenza, tuttavia noi diremmo, di forma: ma difetto sì, penuria. De Chirico è un manierista. Egli ha bisogno d'una traccia, d'un punto d'appoggio. di volta in volta dipingere *à la manière de*... parrebbe il suo sogno; che riesce più felice là dove l'artista più s'impegna.

De Chirico, pittore pedante, ha un processo lento, i suoi quadri migliori sono i più elaborati; quelli dove si sente ch'egli ha esercitato la pazienza, si è disteso in analisi minute e sapienti. Non parliamo di questi grossi fantocci abborracciati (*Il consolatore*, *Il trionfo*, ecc.), da non piacere, speriamo, neppure ai « tifosi » di questa pittura. Ma si guardi la *Camera dell'artista sul Mediterraneo*, o questi

Cavalli sulla spiaggia, o *I dioscuri* (i quali già son dipinti meglio, con quelle rocce del fondo alla Rubens, cui purtroppo non fa riscontro stilisticamente null'altro nel quadro); si guardi la piacevole fantasticheria finta ingenua della tela *Cavallo e zebra sulla spiaggia*.

In queste opere, a non lasciarsi scaldar la testa dai vapori letterarî, ben poco di pittorico è, in fondo, che superi uno stadio di edonistica delibazione. Saremo sordi a queste musiche, ma qui si tratta soltanto, per la graziosa leggerezza dei fatti tonali nei quali si colorano forme tutt'altro che acute e peregrine, anzi facili e sommarie, si tratta soltanto d'una realtà poetica di sapore decorativo; dell'elegante fiabesco. Tra questo e la pedanteria classica (quattrocentesca o seicentesca: *Nulla sine tragoedia gloria* dichiara il pittore in un suo autoritratto), si inserisce il motivo ironico del manichino, che è la decomposizione del romantico dottrinarismo del pittore in formule di negazione; la disperata soluzione in fantasticheria d'una natura che avrebbe voluto essere tutta tradizione e oggettività. Da queste crisi, diciamo così, sono usciti taluni quadri (per es. questo *Trovatore* del 1924), che sono una felice esaltazione, com'è della classicità riposata, rinascimentale e sognante la composizione dal titolo *Villa romana*, una felice esaltazione della realtà come occulto congegno, mostruosa intelligenza fiorente in una dimensione d'ambiente, in una illuminazione e costruzione tradizionali. E in questo caso, la testa di statua greca dipinta alla veneta nell'angolo, ai piedi del mostro « moderno », del trovatore meccanico, simboleggia apertamente uno stato di scomparsa felicità, di plenitudine umana ormai irraggiungibile.

In codesto ordine di idee e di sentimenti modulati da un'ironia che si mescola a improvvisi rimpianti, in questo dormiveglia che alternamente giuoca tra l'irreale e il reale; in queste evasioni e improvvisi ritorni alla vista delle cose concrete, per sè stanti, consuete e tangibili; in questa *contaminatio* capricciosa, irritante, compiaciuta dei più disparati motivi letterari e pittorici; in queste ingenue, melodrammatiche invenzioni metafisiche, il De Chirico è riuscito ad esprimere il decadentismo del suo tempo, a trovare una sua originale chiave poetica. È lo stile tragico applicato al giuoco degl'indovinelli, trasformato in parodia. Ti aspetti di veder entrare in iscena il personaggio sacro, di vederlo grandeggiare come un santo o un eroe sul basso orizzonte quattrocentesco ferrarese, e invece ti si presenta davanti agli occhi una specie di strana maschera meccanica che il drammatico volta in burla, il calore romantico spegne nel freddo dei suoi ritmi geometrici. La natura areligiosa del De Chirico si risolve in siffatte parodie, nell'ermetismo di questi geroglifici e congegni in perpetuo paragone con quanto v'è di più nobile nell'umano, di più illustre e poetico nella storia.

Basterebbe osservare la forma nella quale in queste composizioni metafisiche si configurano taluni elementi (per es., nel fondo, un paesaggio di case), per convincersi che al di là di questo giuoco di astrazioni e allusioni simboliche, di queste concettosità decadenti, è sempre in agguato un pedestre realismo. Il De Chirico, il quale ne è pienamente consapevole, abbiamo veduto che, o vi si distende, come in una prosa tutta fatti veri e particolari, vi si distende colla decisione di sbalordirci, non fosse altro, col *trompe-l'oeil* (vedi il citato *Interno metafisico col biscotto*, e vedi il banale naturalismo di certi nudi recenti, di questa *Natura morta con la boccetta d'olio*), di sbalordirci con la bravura veramente unica del mestiere all'antica, dell'analisi alla fiamminga; oppure tenta uscirne adagiandosi senza ritegno — ultima disperata soluzione —, nel virtuosismo tutto di mano della pennellata per la pennellata, la quale pur troppo rimane fastidiosamente al di qua dell'immagine; oppure si rivolge, trovandoci talvolta appagamento, dico attuandovisi liricamente, alla convenzionale ingenua e maliziosa eleganza decorativa della fiaba; oppure si dà a gonfiar le gote, si butta all'eloquenza barocca, al tutto più grande del vero, al bello accademico naturale, al genere « natura morta ».

VIRGILIO GUZZI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

CASA EDITRICE CARLO COLOMBO — TIPOGRAFIA CAMERA FASCI E CORPORAZIONI — 1° MARZO 1942-XX

LIBRI RICEVUTI

VINCENZO DATTILO: *Tito Livio, una vita e un'opera*. Pagg. 79, con 4 tavv. f. t., Ed. Rispoli, Napoli, L. 12.

CESARE ZAVATTINI: *Io sono il Diavolo*. Novelle. Pagg. 167, Ed. Bompiani, Milano, L. 12.

BELTEMPO: *Almanacco delle Lettere e delle Arti*. A cura di LIBERO DE LIBERO. Con molte riproduzioni d'opere d'arte contemporanea. Copertine e disegni di LEO LONGANESI. Pagg. 220, Ed. della « Cometa », Roma, L. 20.

ROMOLO QUAZZA: *Tommaso di Savoia-Carignano alle campagne di Fiandra e di Francia*. Nuova Biblioteca Italiana diretta da Carlo Calcaterra. Pagg. 284, Ed. S. E. I., Torino, L. 35.

SANDÓR SZÉLL: *Nagyárad*. Pagg. 32 con 32 tavv., Ed. Officina, Budapest.

MARIO NOVARO: *Murmuri ed echi*. Versi e prose. Quinta edizione, Pagg. 230, Ed. Riccardo Ricciardi, Napoli, L. 10.

A. A. BERNARDY: *Croazia e Roma*. Pagine 62, Ed. dell'IRCE, Roma, L. 2.

SERGIO BALDI: *G. M. Hopkins*. Saggio critico. Pagg. 260, Ed. Morcelliana, Brescia, L. 15.

CLEMENTINA DI SAN LAZZARO: *L'anima tedesca*. Con prefazione di VINCENZO ERRANTE. Pagg. 213, Soc. Tip. Modenese, Modena, L. 16.

ADA PASQUATO: *In ascolto*. Poesie. Pagine 102, Ed. Garzanti, Milano, L. 12.

GINO GELLI: *Patrioti italiani dell'Ottocento da non dimenticare*. Note biografiche da ricordi personali. Pagg. 119, Ed. Marzocco, Firenze, L. 10.

AURELIO BERTÒLA: *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno*, a cura di ANTONIO BALDINI. Nella collezione « In ventiquattresimo ». Pagg. 286, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 16.

FILIPPO NISSOLINO: *Due racconti*. Pagine 162, Ed. Guanda, Modena, L. 12.

MOBILIFICIO ITALIANO

VINCENZO FOGLIANO

Stabilimenti: **NAPOLI - MILANO - TORINO** - Fondato nel 1881

P. N. F. - O. N. D. - DOPOLAVORO FOGLIANO

Sede e Direzione Centrale: NAPOLI - Pizzofalcone, 2 - Telefono 24685

MILANO: Piazza Duomo, 31 - Telefono 80648

TORINO: S. Quintino, 15 - Telefono 42687

IL PIÙ GRANDE ASSORTIMENTO PRONTO

Vendita a rate, pagamento in 20 mesi

" I MOBILI FOGLIANO SONO I MIGLIORI "

" *Fogliano* "

UNA GRANDE ORGANIZZAZIONE
UN PRODOTTO ITALIANO
DA TUTTI APPREZZATO E PREFERITO

A richiesta mostriamo a domicilio in tutta Italia la ricca collezione dei modelli

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

ALFREDO CASELLA: *I Segreti della Giara*. Pagg. 328, con 16 ill., Ed. Sansoni, Firenze, L. 30.

ADOLFO JENNI: *Annate*. Prose di romanzo. Pagg. 243, Ed. Guanda, Modena, L. 12.

AVERARDO ARVIGO: *Il Saio*. Romanzo. Pagg. 326, Ed. « La Prora », Milano, L. 16.

LUIGI PULCI: *Il Morgante*. Episodi scelti e ricollegati a cura di CARLO PELLEGRINI. Nella collezione « I Classici ». Pagg. 278, Ed. Garzanti, Milano, L. 20.

GIAN PAOLO CALLEGARI: *Frutta in tavola*. Divagazioni e aneddoti. Con 3 tricromie e 2 illustrazioni. Pagg. 163, Ed. Garzanti, Milano, L. 30.

RODOLFO PAOLI: *Parabola di Hauptmann*. Saggio critico. Pagg. 295, Ed. « Rivoluzione », Firenze, L. 18.

ANTONIO BRUERS: *Nuovi saggi dannunziani*. Seconda serie. Pagg. 211, con ill. e riproduzioni di autografo, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 25.

ALFONSO VAIANA: *Melampo*. Pagg. 200, Ed. La « Prora », Milano, L. 16.

LINA RUPPI: *Tutto e nulla*. Versi. Pagine 130, Ed. La « Prora », Milano, L. 15.

GIUSEPPE MAZZINI: *Scritti scelti*. A cura di GIUSEPPE SANTONASTASO. Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Collana di scrittori politici italiani diretta da Guido Mancini. Pagg. 380, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 40.

GIUSEPPE MAGGIORE: *La politica*. Pagine 390, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 60.

CORRADO ALVARO: *Il viaggio*. Memoria e vita - Poesie grigio-verdi. Pagg. 131, Nella Collezione « Confidenziali », Copertina di Amerigo Bartoli, Ed. Morcelliana, Brescia, L. 12.

VARII: *Giuseppe Gioacchino Belli*. Raccolta di documenti e scritti critici, in occasione del 150° anniversario della nascita del Poeta e in concordanza con la Mostra dei cimeli belliani fatta alla Biblioteca Nazionale di Roma. Con prefazione di Giuseppe Bottai, 34 ill. in nero e a colori, Pagg. 310, Ed. Arti Grafiche fratelli Palombi, Roma, Lire 200.

UMBERTO DONATI: *Il volo nella « Divina Commedia »*. Lettura dantesca con prefazione di PIETRO BONCOMPAGNI. Pagine 45, Ed. Angelo Signorelli, Roma, L. 8,50.

T. Lucrezio Rizzo: *Allegoria Allegorismo e Poesia nella « Divina Commedia »*. Pagg. 190, Casa editrice Giuseppe Principato, Messina, L. 12.

Carlo Alberto Biggini: *Storia inedita della conciliazione*. Pagg. 449, con 16 fac-simili e 3 tavole F. T., Ed. Garzanti, Milano, L. 40.

E. Lazzareschi e F. Pardi: *Lucca nella storia, nell'arte e nell'industria*. Pagine 387, con 153 ill., Edito a cura dell'Unione Fascista degli Industriali della Provincia di Lucca, L. 50.

Niccolò Tommaseo: *Prose e poesie*. Scelte e commentate a cura di Raffaele Ciampini. Nella Collezione « I classici della Scuola » raccolte da Carlo Calcaterra. Pagg. 274, Società Editrice Internazionale, Torino, L. 16.

Autori vari: *Albania* (II) a cura dell'Istituto di Studi Adriatici, Venezia, Pagine 172, con ill., L. 15.

Luigi Barzini: *Roosevelt e la guerra all'Inghilterra*. Commenti e spiegazioni. Pagg. 337, Ed. Mondadori, Milano, L. 20.

Atti del XXIV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Venezia, sett. 1936-XIV), a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento. Pagg. 511, Ed. Libreria Cremonese, Roma, L. 60.

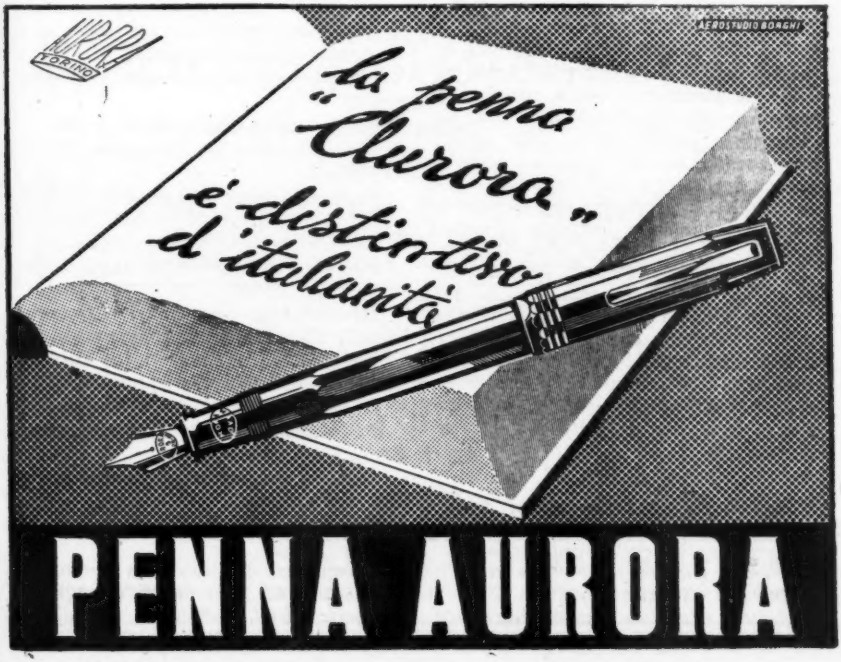
Piero Fossi: *Italiani dell'Ottocento* (Rosmini, Capponi, Lambruschini, Tommaseo, Manzoni). Pagg. 181, Ed. Libreria editrice Fiorentina, Firenze, L. 20.

Camillo Benso di Cavour: *Discorsi Parlamentari*, Vol. IX, 1853-1854, Pagine 458, Ed. « La Nuova Italia », Firenze, L. 50.

E. M. Gray: *Ramazza*. Cronache dette e non dette. Pagg. 250, Ed. Mondadori, Milano, L. 18.

Rodolfo De Mattei: *Viaggi in libreria*. Nella Collezione « Itinerari ». Pagine 261, con ill. fuori testo, Ed. Sansoni, Firenze, L. 20.

Giovanni Orsini: *Saint-Yon*. Poemetti sulla traslazione a Roma delle Reliquie di San Giovanni Battista de La Salle. Pagg. 47, Ed. dell'Istituto Gonzaga, Milano, s. p.



ESOTISMI DA ELIMINARE

Per disposizione del Ministero dell'Interno l'incarico di indicare le parole italiane da sostituire a quelle straniere, il cui uso, nelle intestazioni delle ditte industriali o commerciali e delle attività professionali, nonchè nelle liste, nelle insegne, nei cartelli, nei manifesti, nelle inserzioni e in genere in ogni forma pubblicitaria comunque effettuata, è vietato dalla Legge 23 dicembre 1940-XIX, numero 2042 (pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 marzo 1941-XIX, n. 76), è stato affidato alla Reale Accademia d'Italia. Di conseguenza la Reale Accademia d'Italia ha, fin dal n. 7 (maggio 1941-XIX) del proprio *Bollettino informazioni*, iniziato la regolare pubblicazione degli elenchi d'esotismi da eliminare.

VII ELENCO

Accréditif (*accreditivo;* sost.): credito semplice.

Agency agreement: accordi reciproci.

Allonge (riferito a titoli di credito): (foglio di) allungamento.

Arrester (nell'uso radio-telegrafico): scaricatore a terra.

Au jour le jour (nel mercato monetario e dei titoli): prestiti giornalieri.

Avance (figur.): approccio.

Average-agreement: chirografo di avarìa.

Average-bond: chirografo di avarìa.

Bill of loading (*B/L*): polizza di carico (P/c).

Both to blame (nei giudizi arbitrali sulle cause di un'avarìa): colpa bilaterale.

Box (in borsa; sigla: *bx*): cabina.

In *bulk* (nell'uso dei trasporti marittimi): alla rinfusa.

Buncheraggio (da *bunker*): carbonamento; rifornimento di combustibile.

Buncherare (da *bunker*): far carbone, carbonare; rifornirsi di combustibile.

Bunker: carbonile.

Cable (*cablogramma*): cavogramma (per cavo).

Cable (*cablogramma*): marconigramma (per radio).

Cable-transfer (*C/T*): rimessa cavografica (R/C).

Caveau (nell'uso bancario): tesoro.

Charte-partie: contratto di noleggio.

Chartes-party: contratto di noleggio.

Chèque barré: assegno sbarrato.

Codes used (nell'uso commerciale): codici d'uso.

Corbeille (in borsa): recinto (delle grida).

Coulisse (in borsa): fuori grida.

Country damage (nelle assicurazioni marittime): danni a terra.

Courtage (in senso generico): mediazione.

Courtier (in senso generico): mediatore.

Crossed check: assegno sbarrato.

Current account (*A/C*): conto corrente (C/C).

Dead weight: peso morto.

Décalage (*decalaggio:* nell'uso aeronautico): scalamento.

Déport (nell'uso di borsa): deporto.

Despatch money: premio di acceleramento.

Titoli a *dossier:* titoli in deposito.

Drawback: restituzione dei diritti.

Drawback: bolletta t. d. d.

Valuta - *dumping:* valuta di favore o di sostegno (all'esportazione).

Fanfold (modulo multiplo per ricalco a macchina): multiplo (sost.).

Fiche (nell'uso di borsa): eseguito (sost.).

Fiche (nell'uso contabile): scheda.

Flottage (*flottaggio:* nell'uso aeronautico): fluttuamento.

Fondu (nell'uso cinemat.): diaframma (in chiusura o in apertura).

Free general average (*F.G.A.*): franco avarìa generale (F. A. G.).

Free of all average: franco di ogni avarìa (F. O. A.).

Free of charge (*F. O. C.*): franco di spesa (f. s.).

Free in rail (*F. O. R.*): franco in ferrovia, franco in stazione.

Free at works (*F. A. W.*): franco fabbrica, franco stabilimento.

Free particular average (*F. P. A.*): franco avarìa particolare (F. A. P.).

Full gold standard: base aurea completa.

Full risk: pieno rischio.

Full set (di documenti): serie completa.

Gold bullion standard: base metallica aurea.

Gold exchange standard: base di cambio aurea.

4 NOVITÀ

1 MICHELE VINCIERI
IL TEATRO ITALIANO CONTEMPORANEO
CORRENTI – PROBLEMI
Volume della collana « Storia e pensiero ». In-16°, di pagine 220 – **L. 14**

2 ARTURO FARINELLI
NUOVI SAGGI E NUOVE MEMORIE
APPENDICE: CONVERSAZIONI INEDITE ALLA RADIO TORINESE
Volume della collana « Storia e pensiero ». In-16°, di pagine VIII-300 – **L. 20**

3 CESARE FEDERICO GOFFIS
ANTOLOGIA FOSCOLIANA
Volume in-16°, di pagine VII-362 – **L. 26**

4 ADRIANO AUGUSTO MICHIELI
ORAZIO ANTINORI
Volume della collana « I grandi viaggi di esplorazione ». In-16°, di pagine 186, con 10 tavole fuori testo e una carta itinerario. Serie *B* – **L. 12**

PARAVIA EDITORE
TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

SOCIETÀ ANONIMA - SEDE SOCIALE
E DIREZIONE GENERALE ROMA CORSO UMBERTO I, 173

CAPITALE SOCIALE E RISERVE L. 35.300.000

Filiali nelle provincie di:

FROSINONE, LITTORIA, ROMA, RIETI, TERNI, VITERBO

Gold point: punto dell'oro.

Gold standard: base aurea.

Groupage: merci in gruppo.

Spedizione in *groupage:* spedizione (di merci) in gruppo.

Holding (*company*): (società) finanziaria di controllo.

Hull and machinery (*H. & M.*): corpo e macchina (C. & M.).

Investment trust: (società) finanziaria d'investimento.

Lawful merchandise (clausola contrattuale marittima): merci legali e consentite.

Master's receipt: ricevuta di bordo.

Notice (nell'uso bancario): informativa (di titoli; sost.).

Effetto *en nourrice:* effetto a garanzia.

On board (*B/L*): P/c (polizza di carico) per merce a bordo.

On call (nel mercato monetario): a richiesta.

Open market operations: intervento (nel mercato di titoli).

Option: opzione.

Panne (da *panna:* antico termine marinaresco italiano): panna, guasto.

Parcel (nell'uso marittimo): carico parziale.

Parquet (nell'uso di borsa): (recinto delle) grida.

Plafond (nell'uso finanziario): massimo (sost.).

Raid (aereo): transvolata, crociera.

Rappel (nell'uso bancario): superprovvigione.

Réchauffement (nell'uso bancario): riattivazione (dei rapporti).

Redevance: diritti di brevetto.

Remise (nell'uso di borsa): abbuono di provvigione.

Revolving credit: credito a rinnovo.

Safe (nell'uso bancario): cassaforte.

Safes (nell'uso bancario): cassette di sicurezza.

Scuponamento (da *coupon*): stacco cedole.

Scuponato (agg.; da *coupon*): (titolo) ex-cedola.

Scuponatura (da *coupon*): stacco cedole.

Ship broker (v. « Bollettino », II, 3): mediatore di noleggi.

Shipped B/L: P/c per merce imbarcata.

Slip (nell'uso assicurativo): nota.

Souche (nell'uso bancario): matrice.

Standard... (riferito a unità monetaria): base...

Standing (nell'uso finanziario): posizione.
Stock: blocco.
Stock: giacenza (da aggiungere alle accezioni già date nel « Bollettino », I, 9).
Tallone aureo (da *talon:* nell'uso finanziario): base aurea.
Tantième: percentuale, cointeressenza
Telegraphical transfer (*T. T.*): trasferimento telegrafico (T. T.).
Tel quel (nell'uso bancario e di borsa): tal quale (t. q.).
Through B/L: P/c cumulativa, P/c mista.
Top value (nell'uso assicurativo): valore massimo di base.
Total loss only (*T. L. O.*): (assicurazione) a sola perdita totale (P. T.).
Tout risque: tutti i rischi.
Tranche (nell'uso finanziario): quota.
Transfer (nell'uso bancario): trasferimento.
Treatment (nell'uso cinemat.): trattamento.
Troc: baratto, scambio merci.
Trustee: fiduciario.
Warranties: clausole suppletive.
Warranties: clausole speciali.

COMMISSIONI DI STUDIO

È stata istituita presso la Reale Accademia d'Italia una « Commissione italiana di studio per i problemi del soccorso alle popolazioni », che continuerà l'opera della soppressa « Commissione italiana per lo studio e la prevenzione delle grandi calamità ». Il « Bollettino » della nuova istituzione farà parte dei Rendiconti della Classe di Scienze Morali e Storiche.

Attualmente, a cura della Commissione, sono in corso di stampa due monografie: la prima, del dott. P. Caloi, sull'« Attività sismica in Italia nel decennio 1930-1939 »; l'altra, del dott. C. Morelli, su « La carta sismica dell'Albania » (opera vincitrice del Premio « Baratta » 1940, istituito dalla passata Commissione).

Si trovano anche in preparazione tre volumi del gruppo « Le piene dei fiumi italiani e le opere di difesa »; e sono: il volume sul Tevere dell'ing. P. Frosini e dell'ing. A. Buongiorno; il volume sull'Arno dell'ing. M. Giandotti; il volume sul Piave dell'ing. L. Vollo. In tal modo

SOCIETÀ ANONIMA CARTIERE PIETRO MILIANI
FABRIANO

LA PIÙ ANTICA FABBRICA DI CARTA IN ITALIA

Carte per corrispondenza e per stampa

Carte per usi tecnici ed industriali, assorbenti, veline, per copertine, per registri, per edizioni speciali

Cartoncini per schedari, per macchine contabili, per carte da gioco

Carte filigranate per titoli, azioni, assegni, ecc.

Carte per disegno, per acquarello e per riproduzioni di arte

Carte e cartoncini allestiti in scatole, tasche, astucci, cartelle, ecc.

PREVENTIVI GRATIS A RICHIESTA

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ
ANONIMA - SEDE IN ROMA - VIA POLI 14
Capitale L. 396.000.000 interamente versato
Centralino Telefonico 683.031

Produzione, distribuzione e vendita di energia elettrica in Roma e Provincia

CENTRALI IDRICHE: Gruppo centrali sul fiume Aniene in Tivoli, in consorzio col Governatorato di Roma
Centrali « Farfa » - 1° e 2° salto - sul fiume omonimo
Centrale « Vulci » sul fiume Fiora
Centrale di Subiaco sul fiume Aniene
CENTRALE TERMICA DI RISERVA in Roma, presso S. Paolo

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER QUALSIASI USO
NEGOZIO APPARECCHI ELETTRODOMESTICI
Via del Tritone N. 26
CUCINE ELETTRICHE - SCALDABAGNI ELETTRICI - FRIGORIFERI - FORNELLI
FORNI - ASPIRAPOLVERE - LUCIDATRICI - FERRI DA STIRO

VENDITA ANCHE A RATE

sarà raccolta una importante e originale bibliografia sui dinamismi dei corsi d'acqua italiani, sulla disciplina delle loro acque e sulla difesa delle popolazioni che sinora si trovano soggette al pericolo rappresentato dalle piene dei fiumi.

Della Commissione, presieduta dal Senatore Giovanni Ciraolo, fanno parte gli Accademici Rodolfo Benini, Dante De Blasi, Alberto De Stefani e Antonino Lo Surdo, il Senatore Federico Millosevich, i proff. Filippo Eredia, Domenico Romano, Elio Migliorini, R. F. Savorgnan e il Generale Pietro Pietracaprina, Direttore dell'Istituto Geografico Militare. Segretario è il prof. Adriano Prandi.

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

L'ISTITUTO DI CULTURA ITALIANA IN PORTOGALLO

L'anno 1941 si è concluso con una manifestazione cinematografica italiana al Politecnico. L'Istituto ha continuato a svolgere nel gennaio una intensa attività in tutto il Paese.

Si è completata l'istituzione dei corsi facoltativi di lingua nelle varie scuole medie portoghesi: oltre che nelle tre sedi maggiori di Lisbona, Oporto e Coimbra, essi funzionano ora a Braga, Santo Tirso, Viana do Castelo, Povoa do Varzim, Guimarães, Aveiro, Figueira da Foz, Leiria, Santarém, Setúbal, Évora e Faro.

A Lisbona, sono state portate a felice compimento le pratiche per l'istituzione di corsi di lingua in altre due Facoltà universitarie, Medicina e Veterinaria, affidati al Rettore prof. Giuseppe Rossi.

Il Gruppo degli Amici della Cultura Italiana ha tenuto il 18 gennaio, nei locali dell'Istituto, la sua sesta serata (la prima di quest'anno accademico), il cui programma di poesia e di musica italiana, eseguito da artisti portoghesi, ha suscitato viva ammirazione.

Si è poi iniziato nel suddetto mese il ciclo di quest'anno delle Conversazioni Culturali, che ebbe vivo esito l'anno scorso. Lo ha inaugurato il 19 del mese il Lettore prof. Giuseppe Rossi parlando della Lirica di amore in Dante, lo ha continuato il 28 il prof. Luigi Felici col tema « Dopo Machiavelli ». In questo ciclo di conversazioni culturali è da collocare anche la lezione tenuta il 30 gennaio dal prof. Carlo Consiglio sul tema « Poesia italiana Moderna ».

STORIA DI UN'AMICIZIA: ANTONIO FOGAZZARO E ARRIGO BOITO

CENTO anni dalla nascita di Arrigo Boito e di Antonio Fogazzaro. Venivano al mondo a un mese di distanza: il primo, il 24 febbraio; il secondo, il 25 marzo.

Boito, trasferitosi a Milano non ancora dodicenne per entrare in quel Conservatorio di Musica, restava cittadino milanese; Fogazzaro abitava a Milano dal 1865 al 1869, per farvi pratica d'avvocato. Con tutta probabilità s'incontravano in casa di Abbondio Chialiva, il fervido patriota, stabilitosi a Milano dopo tanti anni di dimora in Svizzera, dove si era rifugiato in sèguito ai moti carbonari del 1821. Al tempo dell'esilio, questi aveva una villa a Lugano, la Tanzina, rifugio e luogo di convegno di agitatori politici, dei quali non pochi, dopo le delusioni del 1848, andavano a incontrarsi coi patrioti di entro confine, nelle insenature boscose e deserte delle rive del lago di Lugano opposte a Oria. Tra i patrioti d'entro confine c'era anche il padre del Fogazzaro, Mariano, il quale villeggiava con la famiglia appunto a Oria. Per quello che n'aveva udito narrare in casa, si può dire che Antonio conoscesse il Chialiva da sempre; era anche stato condotto a lui da suo padre fin dai tempi luganesi: l'imagine ch'egli doveva dislocarne tanto più tardi in *Malombra,* creando il tipo del Conte Cesare d'Ormengo, risale appunto agli anni della Tanzina, a quando il fiero repubblicano era nel rigoglio della propria natura, con quella sua acredine insoddisfatta e perciò in cerca d'un varco, con tutta la generosità sua di buon vecchio ragazzo e tutta la superficiale burbanza spagnoleggiante, di cinico e d'umorista. Tra il 1865 e il 1869, Abbondio era ai suoi anni estremi (si spegneva nel 1870): cieco, cadente, tristissimo, viveva di memorie; ma aveva un figliolo, Luigi, tutto fuoco di giovinezza, tutto proteso verso l'avvenire. Boito era amicissimo di Luigi.

Questo Chialiva giovane, vocato alla pittura, girava mezzo il mondo in cerca di soggetti pe' suoi quadri: paesaggi, in cui trovavano modo di accamparsi quasi sempre delle mucche o delle pecore. Prediligeva la compagnia di Emilio Praga, poeta ma pittore altresì, anche lui con tendenza al paesaggio animato di macchiette, e di Carlo Mancini, altro pittore paesista. Con Boito Praga e Mancini, legati l'uno all'altro come fratelli, Chialiva divideva la tendenza a romperla, in arte, con la tradizione. Erano gli anni della Scapigliatura: e Boito e Praga e Mancini e Chialiva appartenevano a quel movimento, specie di nostro *Sturm und Drang* tardivo.

Fogazzaro, benchè nelle sue liriche di questi anni milanesi risentisse qualche influsso della poesia della Scapigliatura, era ancora molto radicato nella tradizione. E a certe manifestazioni del gruppo degli Scapigliati guardava con occhio schivo. La sera del 5 marzo del 1868, in cui si dava alla Scala la prima del *Mefistofele* di Boito, andava a teatro con la disposizione riflessa da una sua lettera dell'indomani della disastrosa

serata. La lettera l'ho fatta conoscere anni sono nella sua interezza (nel volume dedicato al Fogazzaro, Mondadori, 1938). Cominciava:

Eccomi a darle conto del *Mefistofele* che finalmente andò in scena ieri sera, dopo lunga e febbrile aspettazione del pubblico che da quindici giorni vedeva differirsi, per un motivo o per l'altro, questo grande avvenimento musicale, come profetizzavano i lirici amici del signor Boito. È vero che a detta loro anche il libretto doveva essere un grande avvenimento letterario; tanto grande che l'autore non lo potè tenere *in pectore* e lo slanciò alla pubblica ammirazione un mese prima della rappresentazione. È anche vero che molti, non legati a Boito nè per amicizia nè per partito, giudicarono che quanto v'era nel libretto di più grande fosse l'audacia di farlo passare per buona poesia. Ma ad ogni accusa si rispondeva: — Aspettate la musica, la nota supplirà alla parola; si capisce poco quello che dicono gli attori, ma si capirà perfettamente quello che diranno i violini.

Nel 1875 il *Mefistofele* doveva risorgere a Bologna, e fare, da allora, la sua strada trionfale. Ma nel 1868 Fogazzaro non si schierava fra quelli che intuivano l'avvenire. Negava perfino il valore del *Prologo,* al quale anche i più accaniti avversari di Boito avevano fatto buon viso.

Il *Prologo* che si diceva paradisiaco è una povera cosa; pure il pubblico era tanto ben disposto che al calar della tela si ebbero molti applausi. Poi si passò di disinganno in disinganno. La pretesa *rivelazione* si ridusse ad una musica spesso noiosa e spesso ridicola. Il secondo atto passò in silenzio, il terzo atto fu zittito, il quarto e il quinto fischiati. Il giudizio fu crudele ma giusto, nè si può attribuire a malumore del pubblico che era disposto a festeggiare qualunque briciolo d'ispirazione di cui avesse potuto accorgersi.

Nemmeno la disposizione di Boito verso il Fogazzaro pare fosse, all'inizio, la più favorevole. Nel 1881, quando questi affrontava il suo primo cimento di narratore con *Malombra,* Boito usciva a dire in una inedita lettera a Giuseppe Giacosa, il quale era invece entusiasta del romanzo: « Possiedo il libro del Fogazzaro, ma non l'ho ancora aperto. Ho in mente che quel libro non mi insegnerà nulla. La vita la conosco ». Al Fogazzaro scriveva con gentilezza, ma, insomma, non senza distanza: « Sono fra due vergogne; quella di dover confessare di non aver ancora letto *Malombra* e quella d'aver aspettati troppi giorni per ringraziarvi del volume che mi destinate. Ma tardai appunto i miei ringraziamenti perchè speravo sempre di poter leggere il libro e scrivervi poi; le faccende del *Mefistofele* alla Scala mi hanno impedito di compiere questo mio desiderio, ed ora metto il carro prima dei buoi e vi ringrazio prima d'aver letto. Dedicherò a *Malombra* i primi giorni di riposo, anzi faccio conto di portarmi il libro in campagna prima che termini il maggio ». Nessuna traccia però, nè tra le carte fogazzariane, nè tra quelle boitiane, d'un sèguito di corrispondenza tra i due su questo argomento di *Malombra.* La lettera testè citata terminava: « Salutatemi cortesemente vostro padre e continuatemi la vostra cortese amicizia ». I rapporti di Boito non erano dunque solo con Antonio, ma anche col padre di questo, Mariano, appassionatissimo di musica. Con Antonio usava il *voi,* non il *tu.* L'avverbio « cortesemente », l'aggettivo « cortese », dicono abbastanza bene l'originario carattere un po' freddo, convenzionale, di questa relazione boitiana coi Fogazzaro, padre e figliolo.

Ad avvicinare il mondo di Fogazzaro a Boito e viceversa, dovette essere Giuseppe Giacosa. « Recai ad Arrigo Boito i tuoi saluti », scriveva Fogazzaro a Giacosa l'11 luglio del 1883. Sintomatico, che in una lettera del 3 marzo del 1887 a Ellen Starbuck, dopo avere assistito alla prima dell'*Otello* di Verdi alla Scala, Fogazzaro scrivesse: « La poesia di Boito è bellissima, il dramma di Shakespeare vi conserva tutta la sua forza... ». E più sopra: « La impressione mia sull'*Otello* è che Verdi vi ha dimostrato quanto vivo e potente sia ancora il suo genio e soprattutto quanto sia ancora *progressivo,* cosa mirabile a 74 anni. *Otello* segna una nuova evoluzione dello stile di Verdi verso ciò che si chiama *musica dell'avvenire* ». Precisamente contro la *musica dell'avvenire* s'erano dichiarati gli oppositori di Boito, e Fogazzaro con loro, nel 1868, alla prima del *Mefistofele*. Dobbiamo credere a un completo ravvedimento del Fogazzaro? No. Egli, che non doveva tardare a entrar tra gli esponenti del progressismo in religione, restava tradizionalista in musica.

Si può discutere se convenga fare questo passo, [*proseguiva nella lettera alla Starbuck*]; certo non si poteva farlo con maggiore potenza. Io credo che le opere della seconda maniera di Verdi, *Rigoletto, Traviata, Ballo in maschera,* restino le sue più belle; tuttavia egli avrà reso all'arte questo grande servizio, che d'ora in poi non sarà più possibile musicare drammi assurdi, versi deplorabili. Siccome questa musica segue fedelmente la parola, bisogna che la parola sia degna d'essere seguita... Però vi sono i suoi guai. Qualche volta nell'*Otello* la musica è troppo ligia alla parola, esprime troppo il senso letterale della frase fugace, dimenticando il sentimento ch'è nel cuore di chi parla. Ciò mi fa temere che avremo una folla d'imitatori infelici, i quali troveranno facile questo sistema e condurranno la musica drammatica su una cattiva via.

Boito s'era battuto, si batteva, tutta la vita si può dire, per la ricostituenda unità del melodramma su una parità di musica e poesia. Fogazzaro restava nostalgico delle effusioni musicali anche a costo di mantenere la poesia in uno stato di minorità.

Nè rimaneva il solo punto di divergenza tra i due uomini. Quando il Fogazzaro pubblicava, nel 1901, *Piccolo mondo moderno,* Boito rivelava il proprio dissenso dichiarandosi per Jeanne Dessalle contro Piero Maironi. È noto che fra questi due protagonisti si svolge, per tutto il romanzo, un amore senza risoluzione, diremo, fisiologica. Fogazzaro con l'amico difendeva il proprio punto di vista:

Un lettore giusto, ritornando a mente fredda sulla psicologia del mio protagonista, deve, a mio avviso, riconoscere un fatto, forse poco visibile a prima vista, che modificherà non le sue simpatie, ma il suo giudizio, forse. Realmente, Piero Maironi non ha mai amato Jeanne Dessalle... La audacia di lei e il suo proprio indistinto *amore dell'amore* lo mettono a poco a poco, molto lentamente, in uno stato semi ipnotico in cui s'illude di amare... Essa lo condurrebbe rapidamente al fine fisico dell'amore. Impossibile dire quale stato d'animo sarebbe seguìto in lui alla unione fisica; probabilmente uno stato determinato dalla gratitudine, dalla novità dell'assoluto abbandono, dal sentimento del dovere, uno stato di amore vitale; forse uno stato di dolorosa disillusione, di freddezza, quasi di disgusto e quindi di angoscia. Sono atomi imprevedibili quelli che al principio del bivio fanno divergere i sentimenti in un senso o nell'altro. Mancata l'unione fisica, lo stato d'ipnotismo compie il suo corso che non può essere lungo. Ogni minima scossa ne accelera la fine... Insomma, se Piero, invece d'incontrare Jeanne quando era in quelle condizioni d'anima e di corpo, avesse incontrato la donna, per così dire, dell'anima sua e de' suoi sensi, vi sarebbe stata una caduta fulminea, piena e non... il mio romanzo. Ma

in questo mondo, molte volte, quando si aspetta Violet o si aspetta Elena, è Jeanne che compare o viceversa. [*Si sa che Violet ed Elena, protagoniste del « Mistero del Poeta » e di « Daniele Cortis », rispondono al tipo della donna spirituale, sono le Beatrici fogazzariane*]. Dunque sii severo, ma però giusto e non dimenticare chi ha scritto a proposito di certa musica di Bach che la vita è un oscillare eterno fra il cielo e l'inferno.

Boito rispondeva con l'aria di concedere, in realtà restando fermo nel proprio intimo convincimento, e sentimento:

Conservo con amore la tua lettera d'oggi: è un documento dell'animo tuo buono e dell'arte tua bella. Riparleremo di Piero e Jeanne. Ella chiedeva pietà così dolcemente! La simpatia che ho per Jeanne mi fa ingiusto verso Piero. Ne riparleremo al nostro primo incontro, purchè non sia troppo lontano nè, come al solito, troppo breve.

In *Dualismo,* rimasta la lirica sua più significativa, Boito aveva cantato fin dal 1863 l'oscillar continuo della vita umana « fra paradiso e inferno ». Resta da provare se egli vedesse inferno anche là dove Fogazzaro pretendeva di vederlo. Ho detto « pretendeva », perchè entrambi, in verità, vedevano paradiso dove vedevano bellezza, e fisica bellezza, o fisica seduzione. Se così non fosse, Jeanne non sarebbe la creatura più appassionante uscita dalla fantasia del Fogazzaro, nè le pagine più ispirate del *Mefistofele* sarebbero quelle in cui campeggia Elena. Fogazzaro aveva cominciato già da *Malombra* a contrapporre a un tipo di tentatrice come Jeanne, cioè a Marina, una eterea figura sulla linea di Violet e di Elena, cioè Edith; ma riusciva a far vivere davvero, a far davvero trascinante, solo Marina. Boito poteva, sì, nel *Nerone,* creare a sua volta l'alternativa dualistica opponendo a Rubria, imagine di paradiso, Asteria, imagine d'inferno; ma toccava il vertice della sua potenza d'artista appunto in Asteria: era questa l'Eva staccata dalla sua costola. Se n'accorgeva il Fogazzaro medesimo, e mostrava di subire, al cospetto del fantasma di Asteria, un fascino analogo, forse, a quello subito da Boito dinanzi alla figura di Jeanne. L'anno stesso in cui usciva *Piccolo mondo moderno,* usciva anche il testo letterario del *Nerone.* E il romanziere congratulandosi, in una lettera del tutto inedita, col poeta: « Asteria entra nel sangue come un filtro ». E prima aveva detto: « Della potenza di Nerone non parlo. Devi esserne tanto conscio da non curare affatto i giudizi altrui. Forse non lo sarai altrettanto della potenza d'Asteria ch'è straordinaria ». Di Rubria, in tutta la lettera che farò conoscere intera in altra sede, e che è abbastanza lunga, Fogazzaro non fa parola.

Forse il punto di maggiore distanza tra Boito e Fogazzaro era nei confronti della fede religiosa. Ne appare tanto più commovente la lettera boitiana del 27 dicembre 1908, mandata al Fogazzaro in occasione della uscita della raccolta completa delle *Poesie* di questo. Commovente, dico, pel tentativo di toglier via quella distanza, nella prescienza del fatale, imminente distacco (avevano, Boito e Fogazzaro, sessantasei anni, e soffrivano già, entrambi, del male che doveva condurli alla tomba):

Quanti ricordi di tempi remoti! Quanta musica di rime e di versi amati in gioventù! *Miranda! Valsolda! L'agave americana! Il Minuetto in la*: « Dio, come muor di gioia il trillo del violino! »... Ora quel libro lo amo due volte: per le bel-

lezze che contiene e per le memorie che ridesta. Le feste di Natale, quando gli anni incominciano a esser molti, si fanno sempre più meste. So che la tua casa fu, pochi giorni or sono, funestata da un nuovo lutto. Povero amico! Ma il compianto non impedisca la speranza.

Con Fogazzaro, Boito poteva parlare così. Eran vere anche per Boito, benchè gli fosse negata la fede, le parole di Dante: « Fede è sustanzia di cose sperate ».

Ciò che fa bella la relazione Fogazzaro-Boito, che la fa documento di due grandi cuori, di due spiriti di superiorità davvero eccezionale, è il suo crescere a sostanziale amicizia, malgrado dissensi di gusto, e d'idee, e di convinzioni. Direi che di effettiva amicizia si possa cominciare a parlare dall'aprile del 1887, in cui si spegneva il padre di Fogazzaro. Sentitissima la lettera di Boito all'amico, che credo non sia stata mai pubblicata, datata da Nervi il 20 aprile:

Caro Fogazzaro. Ho voluto lasciar passare questi giorni della vostra angoscia, vi sono sacri. Oggi ardisco di porgervi la parola della mia condoglianza sincera e profonda. Per voi, poveretto, è il padre, per noi è l'uomo schietto, probo, intellettivo, nobilissimo, che è scomparso dagli occhi, non dalla memoria. Se chi muore giovane è più amato dagli Dei, chi muore vecchio è più ricordato dagli uomini. La fine dei vecchi produce in noi l'impressione d'un'opera della natura integralmente compiuta, perciò giudichiamo meglio tutta la loro lunga esistenza e la rammentiamo meglio. E come vostro padre era dei più degni di venerazione in vita, così oggi è dei più degni di compianto. Questo vi ho voluto dire per assicurarvi che non potrò dimenticarlo. Ma voi confortatevi pensando che il sangue vostro è il suo, e che la vostra fibra deve assomigliare alla sua; buon sangue e buona fibra da sopportar lotte e dolori. Conservatemi un poco della vostra amicizia.

La risposta del Fogazzaro fu fatta primamente conoscere da Tommaso Gallarati Scotti, e mi par utile citarla qui (è uno degli specchi più degni che il Fogazzaro abbia offerti dell'anima sua, e vale il migliore degli elogi che si possano fare di lui, in quest'anno celebrativo):

Se sapeste, caro Boito, quanto desideravo una parola vostra, quanto mi fu gradita quando venne così degna del vostro cuore. Le poche volte che ci siam visti, voi mi avete sempre chiesto con viva simpatia di mio padre e non potete credere ciò che io sento per coloro che lo hanno conosciuto e onorato. Perchè egli era una natura nobile e grande, il cui valore fu molto più alto che non apparve al mondo...; ed è un profondo ristoro, una inesprimibile dolcezza per me di trovare qualcuno che n'abbia avuto o per lunga conoscenza o per pronto istinto un concetto degno. Vi assicuro, caro Boito, che se mai mi sento lodare come artista, e penso quale artista, quale poeta era Lui nell'anima, quale senso fine, sicuro, universale aveva del Bello, mi sdegno di quella lode e mi vergogno di me stesso. Egli vi ammirava e vi amava. Fui felice di scrivergli da Milano, quest'inverno, che mi avevate parlato con interesse di Lui. Udite la risposta che n'ebbi e che non potei parteciparvi allora: — Se per caso avessi a rivedere Boito, ti prego di ringraziarlo vivamente della memoria che mi conserva, distinzione immeritata che mi confonde, e salutalo con rispettoso, altrettanto vivo interesse —. Addio, caro Boito. Voi mi dite *coraggio* e ve ne ringrazio. Ma certo questo dolore non mi frange: esso è in me come uno spirito salutare che fortifica e solleva.

La simpatia di Boito per Fogazzaro come uomo di cuore ma anche come artista, aveva il suo maggior lievito dall'uscita di *Piccolo mondo antico*. « Vi ringrazio, tutto vibrante ancora dalla lettura di *Piccolo*

mondo antico, vi ringrazio pel conforto intellettuale che n'ebbi, d'aver scritto un libro così bello e così buono ». Ma al Fogazzaro giungevano anche testimonianze indirette dell'ammirazione dell'amico. « Dunque ho letto *Piccolo mondo antico* », gli scriveva Giuseppe Giacosa: « L'ho riletto quasi tutto ad alta voce, la sera, in casa. Ogni due sere veniva Boito, il quale pure stava leggendolo con ponderazione, ed era un coro di esclamazioni ammirative ». E Fogazzaro a Boito:

Il vostro biglietto mi commuove in fondo all'anima. Voglio che abbiate il mio libro proprio da me. Ve lo manderò domani. Vi confesso che mi è caro sopra tutti gli altri miei e che così lo vorrei caro ai miei amici. Io non vi vedo quasi mai, carissimo Boito, e mi sento tanto attratto verso di voi! Giacosa lo sa bene. Non so dirvi cosa provo pensando che *Piccolo mondo antico* vi ha commosso. Voglio invece dirvi che lo zio Piero fu veramente un mio zio venerato, che mia madre somigliava molto alla signora Teresa Rigey e che in Franco Maironi ho voluto ritrarre mio Padre. Voi sapete adesso perchè il libro mi sia tanto caro. Se piace, il merito n'è più dello zio Piero, n'è più di Franco Maironi che mio. Grazie carissimo Boito, per me e anche per loro.

È una lettera la quale si colloca in continuità ideale con quella che ho citata, del Fogazzaro, per la morte di suo padre. Fogazzaro, il più grande Fogazzaro, è bene il poeta della santità degli affetti domestici.

In sede più strettamente artistica, — venutosi sempre più attenuando il dissenso in materia di vedute musicali (Boito era andato mettendo tanta acqua, ormai, nel suo vino d'avvenirista), — l'intesa si faceva sempre più cordiale anche fra i due ingegni. Non so se Boito se ne rendesse conto, ma Fogazzaro, poeta e romanziere, tutto basato su elementi musicali, come fu da recenti studi messo in luce, gli era molto vicino quale artista. Non aveva, Boito poeta, caratteristico lo sforzo per attuare in poesia le condizioni della musica? E poi c'erano quei tentativi di tradurre in indipendente poesia pagine musicali, dai quali son nate le *Versioni dalla musica,* pubblicate dal Fogazzaro prima in periodici, poi come *Intermezzi lirici* nella raccolta *Fedele ed altri racconti,* e mai intralasciate. Analoghi tentativi appassionavano anche Boito. Scriveva Giacosa a Fogazzaro:

La settimana scorsa, Boito mi suonava dei pezzi di Bach. Ad uno mi disse: — Sta attento e dimmi poi quali idee ti suggerisce. Ci sentii un dialogo, quasi una disputa tra un essere violento, turbolento e brutale e un essere mite, sereno, malinconico e forte. Allora Boito contento mi lesse dei versi che aveva scritto per quel ritmo. Un dialogo fra i sensi e l'anima. Come vedi, l'accordo era perfetto. Ripetemmo l'esperimento: questa volta ci trovai una persona sola, che parlava, anzi che pregava con l'anima piena d'angoscia. E anche questa volta i versi combinavano perfettamente.

Quante discussioni avranno fatte, Boito e Fogazzaro, sulla legittimità di tali esperimenti? Tentata la trasposizione di un preludio di Bach in una filastrocca in dialetto veneziano intitolata *Discorso della signora Cleofe a sua figlia,* Fogazzaro la mandava a Boito. E Boito:

Le tue parole (anche facendovi la gran tara dell'amicizia) mi hanno rallegrato il cuore; e il discorso della signora Cleofe da un paio di giorni rallegra la mia memoria. Lo so tutto quanto e mi diverto a confrontarlo col preludio di Bach.

È la prima lettera ch'io conosca, dalla quale risulti che i due corrispondenti si trattavano ormai col *tu*. E si lega al nome di Bach. È conosciuta l'adorazione di Boito per questo musicista. Fogazzaro ha pagine molto belle su Bach in *Piccolo mondo moderno*.

Quale conto Boito finisse col fare del gusto musicale del Fogazzaro ce lo dice questo inizio di lettera: « Siamo intesi, ti aspetterò domenica, circa le 15; fa di venir solo, se puoi. I miei atrocissimi organi fonici (anzi afonici) più che mai arrugginiti non possono essere sopportati che dalla pietà d'un amico antico. Sarà un'esecuzione quasi muta, dirò così simbolica, da pensiero a pensiero ». Era un invito per una primizia del *Nerone*. Eccezionale confidenza, riserbata proprio solo agli intimissimi, a Carlo Mancini, a Giulio Ricordi.

Uscita *Leila,* ultimo romanzo del Fogazzaro, Boito scriveva a Camillo Bellaigue, il famoso musicologo: « Mi piace di sapere che ammiri *Leila*. L'ammiro anch'io; è un nobilissimo volume e gli ultimi cinque capitoli sono mirabilissimi ». *Leila* passa pel documento meglio probante del valore musicale dell'arte fogazzariana. Il 15 aprile del 1911 appariva nel *Gaulois* l'articolo del Bellaigue *Fogazzaro musicien*. E Boito ancora al Bellaigue: « Ho letto con tenerezza *Fogazzaro musicien* ed ho tristemente pensato alla gioia che avrebbe sentito, lui vivo, davanti ad uno scritto che fosse penetrato così addentro, come il tuo, nella sua *anima di musica* ».

S'era spento da poco più d'un mese, l'autore di *Leila*: all'Ospedale civile di Vicenza, il 7 marzo. Pei funerali, Boito era a Vicenza. Nè passava molto tempo che scriveva a Bellaigue: « Sì, Vicenza è una città incantata. L'ultima volta che la vidi fu al funerale del povero, buono, grande Fogazzaro ».

PIERO NARDI

VITA DI UN PRINCIPE

ERA nato a Torino nel 1898, un anno che altrimenti si ricorda nelle cronache italiane come denso di gravi avvenimenti poichè fu l'anno dei *moti siciliani* e dei tumulti nelle Marche, dello stato d'assedio a Napoli a Firenze ed a Milano, del duello e della morte di Felice Cavallotti, dei processi clamorosi contro preti temporalisti e sovversivi anarchici. Era anche l'anno del cinquantenario della prima guerra d'indipendenza, dello Statuto fondamentale del Regno e del primo Parlamento subalpino, e il re Umberto raccomandava ai deputati che « messa da parte ogni lotta infeconda » s'occupassero solo e interamente del bene del popolo: « e il miglior modo d'associarsi alle gioie della mia famiglia ora allietata da un fausto evento », egli diceva, « sarà il far sì che nella grande famiglia italiana più mai siavi argomento nè di violenza nè di odî ».

Al Principino furono imposti i nomi di Amedeo, Umberto, Isabella, Luigi, Giuseppe, Maria, Filippo, Giovanni. Il Marchese Guiccioli, che era allora prefetto di Torino, ci ha lasciato nel suo *Diario,* pubblicato in queste pagine, alcune testimonianze su Amedeo bambino. Il 28 d'ottobre 1899 egli annotava: « Il Duca (*Emanuele Filiberto*) mi chiama per parlarmi di due piccole pratiche d'ufficio. Lo trovo mentre, in uniforme di generale, sta giocando col suo piccolo Amedeo. È un bambino forte, dallo sguardo attento e sereno ». Qualche mese dopo, nel febbraio del 1900, parlando del ricevimento in palazzo della Cisterna per la registrazione dell'atto di battesimo del secondogenito Aimone, il Marchese Guiccioli scriveva ancora: « Il duca d'Aosta accoglie gli invitati, avendo accanto il principino Amedeo, di 16 mesi, bello, diritto, serio ».

Sul quel bambino serio e diritto, dallo sguardo sereno e attento, pesava tutta la gloria degli Amedei che avevano illustrato secoli di storia della Casa. Egli aveva, nascendo, contratto un grosso debito verso il nome che aveva ricevuto. Suo nonno dagli Spagnoli era stato onorato con l'epiteto *Rey caballero;* antenati lontani, come l'Amedeo figlio d'Umberto Biancamano, erano stati primi signori della valle d'Aosta; avevano ricuperato ed allargato i domini d'Italia come Amedeo III; Amedeo V che sostenne trenta assedi fu nominato da Arrigo VII vicario imperiale e preside d'Italia; Amedeo VI fu il glorioso Conte Verde, e il Conte Rosso, Amedeo VII, fu il paladino che alle mura di Bourbourg scese a tenzone singolare con tre prodi cavalieri d'Inghilterra e vinse l'uno dopo l'altro, combattendo con la lancia il conte d'Hedington, con la spada quel d'Arundel e con l'ascia quello di Pembrocke: poi volle che fossero rinviati con doni splendidi.

Pare un racconto tratto dalle ottave del Boiardo; per Amedeo d'Aosta fu l'auspicio delle gesta da cavaliere ch'egli doveva compiere combattendo in questa guerra dal Somaliland al Kenia, dal Sudan egiziano all'Amba Alagi. Nelle sue imprese si ritrova quel medesimo sprezzo della morte, che suona a scherno per il nemico ultrapotente. Gli eserciti africani d'Inghilterra incombevano ai confini dell'Etiopia con la forza del numero: sciamavano dalle colonie più lontane, convogliati nelle autocolonne lungo il Nilo, nelle ferrovie equatoriali della regione dei grandi

laghi, nelle navi onerarie che partivano da Aden, da Porto Elisabetta e da Città del Capo, dalla lontana Australia e dalle rive dell'India inesauribile, per Zanzibar, Mombasa, Porto Sudan e Berbera. Tutti venivano all'assalto dell'Africa orientale, tutti all'assedio dell'Etiopia, alla conquista d'un impero, all'arrembaggio d'una preda così bella e così facile che il desiderio del suo possesso li aveva fatti navigare a centinaia di migliaia sui sette mari che governa l'Inghilterra. Una valanga s'abbatteva sull'Etiopia, e il Duca fece una guerra sorprendente, audace, una guerra che fu un canto di poema, una sfida, una beffa, un'eroica irrisione della forza del nemico. Passò i confini della Somalia con il Kenia per occupare il *becco d'oca* tra Moiale ed El Berù; sopraffece i presidî dei fortini dal Nilo bianco al Nilo azzurro; s'impadronì della Somalia inglese e ripiantò su Cassala la bandiera italiana, e si può credere ch'egli sarebbe andato ad espugnare Cartum o a conquistare Porto Sudan, per poco che i suoi uomini fossero stati un po' più numerosi e meglio armati.

Gli Inglesi stupefatti ritornarono più forti al contrattacco, e fu come se un torrente straripasse: tutto l'impero inglese versava rivoli di uomini all'esercito del generale Cunningham. Il Duca si ritirava passo passo come aveva già fatto il Conte Rosso dopo aver vinto il suo primo antagonista per prepararsi ai duelli contro il secondo e contro il terzo. Poi ridotto ad Alagi, l'amba più aspra dell'Endertà, catasta immane di straripanti rupi dove hanno nido i falchi, attese di pie' fermo il generale Cunningham. Questi gli mandò a dire d'abbassare le armi se voleva che gli Inglesi s'assumessero la cura di proteggere donne, bambini e inermi nelle terre occupate: o che comoda guerra era mai quella che gli Inglesi sognavano, una guerra che doveva finire con un ricatto sentimentale! « Compete a voi », rispose il Duca a Cunningham, « la responsabilità del trattamento che sarà usato alla popolazione bianca dal momento in cui le forze britanniche o quelle indigene organizzate e armate da voi o comunque da voi dipendenti occupano i luoghi abitati dalla popolazione bianca ». Richiamato e ammonito il suo nemico al rispetto delle regole di guerra, combattè ancora per sessanta giorni e finalmente, ultimo, discese la montagna salutato dagli Inglesi che presentavano le armi. « Ritorneremo », dichiarò in un messaggio a Mussolini, « ritorneremo presto ».

Chi nasce da una prosapia che ha fatto guerre per dieci secoli conosce, un poco per istinto e un poco per esperienze che si sono accumulate come un sedimento nella coscienza, le incertezze sorprendenti che le armi riservano, e non perde il coraggio nè abbandona l'animo di combattere ancora e non gli importa il caso momentaneo. Anche nel corso della sua prima guerra, quando era ancora adolescente, Amedeo aveva espresso la medesima certezza di rivincita nei giorni tristi della dodicesima battaglia dell'Isonzo. Diciannovenne, capitano comandante d'una batteria, aveva avuto l'ordine di ripiegare dall'Hermada al Tagliamento. Il colonnello Marinetti chiamò a rapporto gli ufficiali e nell'ora di penosa commozione che gravava su tutti, fiducioso e sereno il Duca disse: « Non importa, ritorneremo qui presto e più avanti ancora ». Quella volta potè assolvere l'impegno, ora la morte fa che il motto della sua antica fede di guerriero sia una consegna per i suoi soldati; essi ritorneranno e a loro sembrerà che il Duca cammini ancora in testa a tutti come sempre.

Quando era un ragazzo, era stato il più giovane volontario d'Italia poichè a sedici anni cavalcava verso il confine, caporale delle batterie della *voloira*. A diciott'anni aveva avuto la sua prima medaglia di bronzo, e i soldati pesarono motivazione e ricompensa per sentenziare infine con l'equità del miglior giudice, che è il fante: « Se non era principe gliela davano d'argento ». E il colonnello disse: « Se non fosse nato principe, meriterebbe di diventarlo ». Quando lasciò il suo reggimento i suoi soldati piansero, e quando, il giugno del 1918, il nemico all'assalto fu per sommergere le batterie, bastò dire agli artiglieri: « Ricordatevi che siete il gruppo e il reggimento del Duca delle Puglie »: tanto era il fascino del giovane Amedeo « fascino dato dalle sue alte doti di Principe, di uomo e di combattente » — scrisse il suo colonnello — « che tutti gli artiglieri sorrisero, tutti resistettero e tutti morirono sui loro pezzi ».

In Libia il Duca fece la guerra nel deserto, montato s'un camello corridore e galoppò sulle petraie e sulle sabbie del Sahara, su quelle terre morte tutte colori e luci fredde, verso lontane oasi e città sante di senussi, di predoni, di schiavi e di ladri famosi. A Zella, nella campagna del 29° parallelo, s'ebbe un aspro rimprovero da Rodolfo Graziani, allora generale di brigata. Amedeo s'era spinto troppo innanzi poichè aveva inseguito le torme dei ribelli fino ai monti degli Harugi, ove i fuggiaschi poi sparirono ingoiati tra le gole rocciose. Dopo, tornato alla sua tenda, confessò a un giornalista che seguiva le operazioni come corrispondente di guerra: « Il generale ha ragione. Io mi sono lasciato andare nella foga del combattimento. Ma lui ha ragione: in Africa, e qua, nel deserto, bisogna soprattutto esser prudenti, non lasciarsi trascinare. Una sciocchezza è troppo facile ad esser commessa; e non si sa quali conseguenze possa portare ». A Bir Tagrift precedette i suoi gruppi « tra il grandinare della fucileria nemica che lo bersagliava nell'alta statura, bello di regale valore e superbo nello sprezzo del pericolo ». Stava diritto, impavido, ammantato nel *burnus* bianco. Gli fu detto: « Altezza reale, mettetevi a terra: qui le pallottole tempestano », e rispose: « Vi pare? per poche fucilate non mette conto di sporcarsi la divisa». Giunse a Murzuk, silente, semidistrutta, popolata soltanto da miserabili affamati, ischeletriti dal digiuno, gonfi dallo scorbuto: « Quando varcammo le porte di Murzuk », narrò il Principe, « provammo l'impressione d'entrare in una città maledetta da Dio e dagli uomini. Gli scheletri umani giacevano disseminati dappertutto e i teschi dalle occhiaie vuote pareva ci guardassero: i camelli si spaventarono ». Il Duca fece distribuire viveri alla turba famelica, ma non bastavan mai, e allora regalò anche le razioni che portava per sè sul suo camello e disse piano: « Per qualche giorno stringeremo la cinghia ».

La schietta e semplice umanità del Duca non era un atteggiamento destinato a impressionare il popolo; gli veniva da una profonda coscienza morale, quella stessa che gli ispirava la rigida severità del costume e che gli impose un giorno di misurare le sue forze nella lotta per la vita, nella vita di tutti. Era partito per il Congo avendo preso il nome di conte della Cisterna, ch'era quello della nonna già regina di Spagna, ed aveva cercato d'impiegarsi in un'azienda industriale. Fu assunto a Stanleyville in una fabbrica di sapone di proprietà d'una compagnia anglo-belga. Pochi sapevano chi fosse quel giovanotto altissimo, muscoloso e ossuto, dal corpo

elastico come una balestra, disciplinato, attento, appassionato al suo lavoro come a un divertimento. I principali, in ogni modo, furono tanto soddisfatti di lui che in capo a un anno gli proposero la nomina a vice-direttore dell'azienda con un alto stipendio. Amedeo rise, disse chi era ai saponai di Stanleyville e ritornò in Italia sapendo che se fosse nato con un nome qualunque si sarebbe guadagnato la sua vita. Poi seguì i corsi della facoltà di giurisprudenza a Palermo, per sempre meglio equipararsi con la sua attività al tempo nostro, al nostro secolo. S'addottorò con lode, a pieni voti, e per merito schietto, come testimoniano tutti gli antichi suoi compagni, affascinati ancora dal ricordo della sua fraternità goliardica espansiva di cordialità, di letizia, di vita prorompente. Egli del resto primeggiava nello studio: conosceva alla perfezione quattro lingue, tre dialetti africani; era dotto di scienze militari, e tra i filosofi e sociologi s'era nutrito delle letture di Pareto e di Costa, di Kant, Hegel, Spencer, Nietzsche, Marx, Sorel e Bergson. Presso ogni gruppo sahariano aveva istituito una biblioteca camellabile fornita di volumi di lettura amena o di cultura coloniale e storica. « Ho saccheggiato », raccontava sorridendo nel mostrare il primo fondo, « la biblioteca di mia madre ». Ed egli stesso s'era fatto fare un trespolo come leggìo da issare sul camello per potere studiare marciando nel deserto. Conosceva del pari genti e problemi del Sahara, interessandosi d'antropologia e d'etnografia, di preistoria e di botanica, d'archeologia e di biologia, di geologia e di linguistica, e ne trattò in due riprese su queste stesse pagine (*Fezzan e Cufra,* 16 giugno 1931 e *Le esplorazioni della Libia interna,* 16 novembre 1936. Vedi anche le note di diario di Giorgio Menzio, partecipante alla spedizione del 1930, *Come giungemmo a Cufra,* 16 marzo 1930) dopo d'avere organizzato fra il 1931 e il 1934 una serie d'esplorazioni per ricerche scientifiche in Libia.

Chi lo ha seguito in Africa orientale sa come egli curasse personalmente vigile il governo dell'Impero, prodigo sempre d'incoraggiamenti e di savi consigli che forniva, donava, con il piglio ch'era suo proprio e inconfondibile: con quella « giovialità incitatrice » che il suo colonnello aveva in lui riconosciuta fin dai giorni che, ragazzo, si batteva, sul Carso. Diceva in Libia giocondamente: « Nel deserto non c'è nemmeno un'osteria », ma non ne aveva pena perchè era contento di dormire sotto le stelle avvolto in un baraccano, di mangiare il *bazin,* la polenta dei nomadi, di bere il tè aromatizzato con le erbe del Sahara, di dissetarsi con le acque dei pozzi. Era contento di vivere sotto la tenda le cui pareti non riparano nè dal freddo nè dal caldo, camminava a piedi scalzi sulle sabbie strinate dalla tramontana del Sahara, ma non desiderava che il disagio avesse un termine. Un giorno che si marciava nel deserto dei Tuareg, era il settimo giorno di carovana sotto un sole allucinante, a chi diceva: « Nemmeno oggi saremo all'oasi », rispose: « Ebbene? perchè volete arrivare? ».

Egli sapeva che come Principe il suo dovere era d'andare primo verso il disagio, verso il pericolo, verso l'estremo sacrificio. Egli sapeva che il costume semplice d'una esistenza sostenuta con i minimi mezzi è il più degno d'un uomo non più schiavo delle cose, e l'amore della vita non poteva trattenere chi come lui sapeva di vivere nella storia dei secoli.

VITTORIO GORRESIO

NEMESI DELL'AUSTRALIA

L'ANTICO Primo Ministro del Commonwealth australiano, Bruce, aveva una volta ammonito che lo sviluppo e l'utilizzazione delle risorse del novissimo continente erano osservati con attenzione da altri popoli, i quali, se l'Australia avesse mancato al suo compito, erano pronti ad assumerselo. L'uomo politico australiano si mostrava dunque con questo monito giustamente preoccupato del triplice problema, morale sociale e politico, che nel mondo moderno pone la presenza di quegli spazi disabitati del globo, di cui l'Australia è forse l'esempio più tipico. Già è dubbio, infatti, che sia lecito possedere e amministrare un'estensione sproporzionata di terre, monopolizzandone il profitto. È sicuramente meno dubbio che si possa lasciare queste terre disabitate ed incolte, senza manifesta ingiustizia e senza pericolo. Ad impedire questo male, che cosa hanno fatto, in un primo tempo, la Madrepatria per il Dominio del Pacifico, e che cosa, in seguito, i governi australiani, oltre che perseverare negli antichi errori, ed, anzi, aggravarli col farsi attribuire a Versaglia un mandato coloniale che era negato, per esempio, all'Italia?

I principî e la pratica di governo che hanno ispirato e dettato le relazioni tra la Madrepatria e l'Australia sono sempre stati, nel complesso, i più antitetici che si possano immaginare a un programma organico e unitario imperiale. La Gran Bretagna e il Dominio, pur avendo necessità divergenti e bisogni complementari, non hanno mai trovato il modo, che non era difficile trovare, data questa situazione di fatto, di lavorare per il reciproco vantaggio. A Londra si è sempre amato gonfiarsi le gote e parlare d'Impero Britannico, senza riflettere che ogni Impero, se non vuole cadere in pezzi, presuppone un minimo di unità di governo nella quale si realizzi un minimo di volontà direttiva. Quale vincolo imperiale può esistere quando l'Australia è libera di scoraggiare, non solo, ma di contrastare apertamente l'ingresso degli emigrati dalla stessa Madrepatria con misure limitatrici e con ogni sorta di esclusione? quando il trasferimento da una parte all'altra del cosidetto Impero è subordinato agli interessi dei coloni già stanziati nelle zone meno popolose di esso, e non a quello generale della comunità raccolta sotto una stessa bandiera? quando l'egoismo di pochi, insomma, può sopraffare le necessità dei molti e calpestare le supreme finalità dello Stato, in nome di una sedicente libertà che è degenerata in anarchia?

Tra i mali sociali britannici vi è sempre stata, nei tempi recenti, una forte disoccupazione operaia. L'ex-ministro delle Colonie, Thomas, l'attribuiva in buona parte alla fine pratica delle correnti emigratorie, dato che i Dominî si rifiutavano di accogliere emigranti inglesi, ed ha rivelato che quando egli dirigeva il servizio d'emigrazione si trovò sulle spalle 50.000 uomini, i quali non sapevano dove andare e dovevano pensare che l'Impero, poverino, non aveva terra sufficiente per loro! Infatti, in Australia, (e il caso di questo Dominio non è il solo) dopo il primo popolamento dei rifiuti sociali e dei condannati alle patrie galere, venne la preoccupazione di applicare all'immigrazione la più raffinata cernita e la selezione

più sottile. Il fisico, la salute, la condotta morale, i precedenti familiari, il grado di cultura erano pesati sulle bilancie dell'orafo. Londra lasciava fare e lasciava passare, secondo il principio manchesteriano, e non pareva accorgersi che si operava intanto una selezione a rovescio di coloro che rimanevano in patria e che dal sistema risultava un'Inghilterra minorata specialmente del ceto già scarsissimo dei rurali, senza che ne derivasse alcun beneficio alla sovrapopolazione e relativa disoccupazione. L'Australia, dal suo canto, pareva non far conto che, se guadagnava un numero ristretto di nuovi cittadini scelti e forniti delle migliori qualità dell'emigrante (desiderio di novità, iniziativa, immaginazione, ambizione, energia, virtù del risparmio, laboriosità, ecc...) il flusso dei coloni era estremamente insufficiente ai suoi bisogni perchè per essa il problema di viva e urgente importanza era quello del rapido popolamento. Ora, questo non si può ottenere con la troppo rigorosa selezione dei migliori, i quali sono sempre pochi, non con la qualità, cioè, ma con la quantità, aprendo le porte ai poveri, ai bisognosi, agli umili, non certo ai peggiori, come al tempo degli ergastolani, ma neppure alla crema soltanto, e ricorrendo, insomma, alla media comune, ai bassi strati della struttura sociale, al numero che crea i grandi Stati, che forma i battaglioni, che offre la sicurezza al paese. Per giustificare, invece, le loro arbitrarie limitazioni i governi australiani osavano parlare, senza ridere, di volere impedire la disoccupazione dei loro lavoratori, quasi che le statistiche non mostrassero che disoccupazione e pauperismo sono quasi inesistenti nel paese dove mancano le braccia e dove i più alti salari si abbinano ai prezzi più bassi...

Le testimonianze e le deplorazioni di tanta insania politica sono numerose. Lord Northcliffe aveva scritto a suo tempo (1) che in Australia le classi lavoratrici si sono sempre opposte all'immigrazione perchè altri non condividesse la loro prosperità, e il *Times* (2) ha osservato che i laburisti australiani a chi parlava loro di « spazi vuoti » hanno costantemente opposto il precetto della sterilità: « Controllate le nascite! ». Sir Percival Phillips (3) constatato che il partito laburista aveva elevato in Australia una muraglia cinese di pregiudizî, aveva ammonito che il futuro dell'Australia era messo in pericolo dalla sua politica esclusivista, e il sig. Harbutt Dawson (4) lamenta che, mentre in tutti i Dominî i governi possiedono enormi estensioni di terreni abbandonati, essi non offrivano più, come nel passato, concessioni agli immigrati, sia pur selezionati, mà si limitavano ad indirizzarli alle fattorie che avevano bisogno di braccianti e dove si potevano dar loro lezioni sommarie di agricoltura.

Moniti e consigli, tuttavia, non hanno fatto presa sugli Australiani. Essi che non ignoravano quale altezza andava raggiungendo l'impetuoso flusso delle nascite in Giappone, si sono solamente preoccupati di risparmiare le spese che implica un largo stanziamento di coloni e di salvaguardare i privilegi economici e i diritti dei primi arrivati, sotto lo specioso pretesto di badare se il padre di famiglia non oltrepassasse di una settimana i cinquanta anni e la moglie e i figli avessero i denti in ordine.

(1) *My Journey round the World.*
(2) 13 febbraio 1926.
(3) *Daily Mail,* 23 novembre 1925.
(4) *Contemporary Review,* maggio 1925.

Ne è risultato un pauroso ristagno demografico, del quale il catenaccio contro l'immigrazione è, del resto, la prima, ma non unica, causa. Altre cause, infatti, concorrono a tanto impoverimento di sangue: il tasso bassissimo della natalità peculiare di Australia tra i paesi nuovi, la concentrazione della proprietà fondiaria e l'eccessivo urbanesimo, infine, per cui metà circa dell'intera popolazione è riunita tra Sidney, Melbourne, Adelaide, Brisbane e Perth, e quella rurale si riduce al 38 % del totale. Così il Commonwealth australiano che potrebbe alimentare con larghezza 200 milioni di uomini non raggiunge i 7 milioni! Il Chiozza Money (1) sosteneva che se l'Australia continuerà a « gettar acqua fredda sugli immigranti » potrà nel 1975 arrivare al massimo a 17 milioni di abitanti, quando il Giappone ne avrà almeno 120. Più acutamente, il Chidell (2) osservava già nel 1926 che per quell'epoca non è affatto verosimile che l'Australia contenga solo 17 milioni di uomini. « O sarà allora popolata da bianchi in assai maggiori proporzioni o sarà stata già invasa dalla razza gialla ».

D'altra parte, dinanzi a tanta incomprensione degli Australiani e a tanta grettezza, la Madrepatria offriva un gratuito spettacolo di agnosticismo liberale. Il regime individualista degli Anglosassoni non poteva comprendere che era impossibile fosse lasciata all'iniziativa individuale un'opera politica di proporzioni colossali, come il graduale, ma rapido popolamento dei continenti nuovi. Senza il deciso intervento dello Stato, senza il ricorso alle spese necessarie che bisognava arditamente affrontare (e non palleggiarne l'importo e la proporzione con i lontani Dominî), senza un'opera strenua di educazione e di persuasione, nessuno degli operai più o meno disoccupati che fanno ressa con i loro unti berretti e le mani in tasca presso i banchi di zinco delle mescite di birra nelle fumose città dell'Inghilterra e della Scozia, avrebbe compresa la necessità di rinunciare a benefici immediati in vista dei futuri vantaggi che un cambiamento di vita avrebbe offerto ai loro figli. Ma contro una tale politica, che qualche ardimentoso riformatore vagheggiava, si levavano gli economisti della vecchia scuola ad esaltare la religione dell'iniziativa dei privati e della libera concorrenza, a deprecare ogni contribuzione del bilancio statale all'impresa, a descrivere i pericoli della statizzazione, a suggerire con riserva, se mai, qualche forma di cooperativismo tra gli interessati o di assistenza di enti morali e religiosi, ma nulla più.

Madrepatria e Dominî, pertanto, nulla mai o poco hanno fatto per accrescere il potere di assorbimento delle nuove terre con l'istruzione adeguata, con l'addestramento e il tirocinio, con i necessari aiuti finanziarî. Mentre in Gran Bretagna ci si addormentava sul presupposto che i lavoratori britannici, in massima dell'industria, erano inadatti ai lavori agricoli, senza troppo curarsi che, accanto alle possibilità agricole, si offrivano ai lavoratori disposti a varcare il mare mille attività diverse — lavori forestali, edilizi, minerari, costruzioni di strade, ferrovie, opere fluviali e marittime, e alla giovine borghesia volonterosa larga domanda di medici, d'ingegneri e d'insegnanti, — nel Dominio ci si domandava quali sarebbero stati i mercati di un'Australia largamente popolata e intensamente

(1) *The Peril of the White.*
(2) *Australia, white or yellow?*

coltivata, senza pensare che l'immigrazione stessa avrebbe con sè portati i mercati richiesti, e si opponevano speciosi ragionamenti all'urgere dei volonterosi, e, cioè, che nella competizione non sono i nuovi, ma i vecchi colonizzatori già esperimentati a guadagnare, e che l'immigrazione aumenta, sì, enormemente il valore dei terreni, ma i beneficî del plusvalore non vanno nelle tasche dei nuovi venuti, ma degli abitanti che hanno già precostituiti interessi o degli speculatori... Nelle more di questi inconcludenti dibattiti l'Australia rimaneva più che mai disabitata ed incolta ed avveniva che in un'officina di Manchester, essendosi fatti sei posti vuoti nella maestranza, una folla tumultuante di tremila disoccupati veniva dispersa con difficoltà dalla polizia!

Dati e cifre da cui possa risultare che schemi di colonizzazione britannica non sono mancati, per quanto scarsi e incompleti, e che nel grande continente degli antipodi si è potuta quasi sempre registrare una curva lievemente in ascesa d'immigrati, potrebbero a questo punto esser dati da qualche spulciatore di statistiche, ma sarebbe anche un'inutile fatica, com'è inutile perder tempo a contemplare in qual modo con un contagocce si possa riempire il bacino di carenaggio del porto di Genova. L'essenziale è che nel 1940 in un territorio di oltre otto milioni di chilometri quadrati, compresi la Tasmania e le isole settentrionali di mandato, e cioè in un territorio ventisei volte più grande dell'Italia, gli abitanti bianchi toccavano appena i sette milioni, e cioè meno di uno per chilometro quadrato, di fronte a 170 giapponesi stipati in altrettanto spazio nel loro arcipelago! È che il problema del popolamento bianco del continente australe, anche se ne era stata da taluni compresa la necessità economica, politica e militare, non è mai stato affrontato in pieno nè dal governo di Londra nè da quello federale. Vi ostavano, come abbiamo detto, preconcetti e pregiudizî invincibili; da una parte, il culto di una libertà individuale senza freni e senza aspirazioni che oltrepassino l'immediato beneficio personale, nonchè l'orrore dell'ingerenza dei pubblici poteri in sfere considerate spettanti all'iniziativa dei privati; dall'altra, un gretto egoismo mercantile di pochi beneficiarî delle scarse ricchezze del paese sfruttate, già più che largamente bastevoli ai bisogni della poca popolazione, e una gelosia insana delle moltissime altre che erano ancora abbandonate o nascoste. La cecità e l'orgoglio dei governi britannici hanno incoraggiato gli Australiani a tanta dilapidazione del commonwealth, e, cioè, della comune ricchezza, mentre hanno ispirato una presuntuosa fiducia nelle risorse militari della Madrepatria, rendendo loro così il peggiore dei servizî. Dal canto loro, gli australiani, i quali nell'ora del *redde rationem* gridano oggi e tempestano contro la imprevidente politica e la debolezza militare della Gran Bretagna hanno contribuito, non meno di altri Dominî (come il Canadà) ma in modo peculiare e più evidente, ad affrettare il tragico fato che sovrasta l'Impero.

Se questo è stato l'atteggiamento costante dei governi australiani nei riguardi del popolamento del continente per opera della stessa razza anglosassone, si può facilmente immaginare attraverso quali immani difficoltà alcune migliaia di altri europei hanno potuto aprirsi la via per trovare lavoro in quel vastissimo e ricchissimo paese abbandonato, e come

esso sia stato precluso e sbarrato ermeticamente agli asiatici, fossero questi indiani e pertanto partecipi in principio dei « beneficî » della comunità imperiale, o fossero cinesi e giapponesi. All'ingresso e allo stabilimento degli europei di razza non britannica, come degli asiatici, l'Australia non contrastava più soltanto con i suoi pretesti e i suoi cavilli di una cattiva economia pubblica, ma si opponeva con la più feroce e stolida tracotanza razziale.

Non sono ignote agli studiosi dei problemi demografici e sociali le malinconiche vicende dell'emigrazione italiana in Australia, e forse anche i comuni lettori dei giornali quotidiani ricorderanno l'inchiesta che condusse laggiù il *Corriere della Sera* nell'estate del 1925. Se si rileggono i risultati di quell'inchiesta e si confrontano gli episodi narrati e i discorsi riferiti con il miserando spettacolo d'impotente furore e di paura collettiva che danno oggi gli Australiani, si resta sbalorditi dinanzi a tanta incoscienza di spiriti e ottusità di cervelli. Tutto era messo in opera contro il preteso pericolo della « invasione » italiana! Al Congresso dell'*Australian Native Association,* il Presidente, alludendo agli Italiani, dichiarò di deprecare l'ingresso di stranieri « incapaci di condividere le tradizioni del paese e rispettarne la bandiera », e, alla fine dei lavori, fu votata una risoluzione che chiedeva l'esclusione di « razze non affini e non confacentisi ». L'Australia doveva conservarsi « bianca », e gli Italiani non erano bianchi, erano « oliva ». Un grande giornale di Melbourne aveva creato il neologismo: pelleoliva, sulla falsariga del pellerossa americano. In un congresso di donne australiane, varie oratrici si scagliarono contro gli immigrati pelleoliva, chiedendo il boicottaggio del loro commercio di frutta, denunziando e mettendo alla gogna le donne che sposavano uomini di un « popolo di colore », come l'italiano. Vi furono ex-combattenti, reduci dalle trincee d'Europa, dimentichi senza rossore della fraternità d'armi e della vittoria italiana, i quali non esitarono a dire che i matrimoni con gli Italiani producevano una « impressione disgustosa » e che il prezioso sangue australiano non poteva essere adulterato con tali « polluzioni ». Questi erano gli insulti di cui venivano gratificati i nostri coloni, che sotto la sferza del sole tropicale o il diluvio delle pioggie equinoziali arricchivano il Queensland di estese piantagioni di canne da zucchero.

Le cose giunsero a tal segno che dovette intervenire l'Arcivescovo Mannix per ricordare ai suoi connazionali che, dopo tutto, questi pezzenti del Mezzogiorno d'Europa avevano creato quelle bagatelle che si chiamano l'Impero Romano, il Papato e il Rinascimento. Grande pare che fosse la stupefazione degli ascoltatori, che non lo sapevano affatto. Se lo avessero saputo, avrebbero anche compreso quello che una volta disse il grande Pitt in un momento di sincerità: « Noi stiamo dimenticando che una volta eravamo barbari... ». E tutto questo chiasso inverecondo si faceva in Australia per 4.000 italiani immigrati nel 1924, mentre nell'anno precedente ne erano entrati 93.000 in Argentina e 183.000 in Francia. Scrive chiaramente il Chidell che il contegno e i provvedimenti che prendevano gli Australiani andavano completamente escludendo sin d'allora ogni possibile futura solidarietà dei bianchi di fronte al pericolo strombazzato di razze d'altro colore, e che la protervia anglosassone creava la solidarietà dei popoli poveri e senza terra al di sopra di ogni differenza razziale.

Gli Australiani con le misure restrittive dell'emigrazione hanno preteso di seguire l'esempio novissimo degli Stati Uniti d'America, senza accorgersi che se avessero voluto imitare la politica nord-americana e tener conto del ben diverso grado di sviluppo dei due paesi e dell'abisso demografico che li divide, avrebbero dovuto spalancare le porte di casa a tutti i popoli bisognosi di espandersi. In tal modo, ai loro tempi, gli Stati Uniti sono diventati un grande paese. Molte razze, oltre l'anglosassone, hanno creata la nazione degli Americani del Nord, la francese e la spagnola che erano già stanziate nei territori occidentali e meridionali, l'irlandese, l'italiana, la germanica, la slava venute d'oltre Atlantico. Senza ora discutere — chè qui non è il luogo — le ragioni che consigliarono agli Stati Uniti l'improvviso freno posto in tempi recenti alle correnti immigratorie, un fatto è certo: che, cioè, esso non agì e non poteva agire nella misura deleteria che allo sviluppo organico del nucleo originario degli Australiani ha conferito il loro feroce esclusivismo. Perchè l'australiano è, in sostanza, un bambino che si è rifiutato di crescere.

Non serve dire, a questo punto, che la colonizzazione delle razze di colore è stata sempre impossibile in Australia, e neppure conosce tentativi più o meno abortiti e stupidamente contrastati. Il caso più tipico è stato quello degli Indiani che, fino ad oggi almeno e per loro disgrazia, fanno parte dell'Impero britannico. L'Australia, come gli altri Dominî britannici, come del resto, anche gli Stati Uniti, ha chiuso sempre le porte agli Indiani, negandone la naturalizzazione. Per 350 milioni di indù, sudditi britannici, che rappresentano la sesta parte della popolazione del globo e che hanno mostrato non scarse capacità colonizzatrici nell'Africa orientale e meridionale, nella Guiana britannica e nelle Indie occidentali, i vuoti spazî dell'Impero del quale fanno parte, massimo tra essi l'Australia, sono sempre state terre proibite. E il governo di Londra, il quale avrebbe dovuto dirigere e coordinare ai fini comuni i bisogni vitali dei paesi dell'Impero, ha lasciato le redini al collo dei cosidetti Dominî della Corona. Mai sapienza di politica imperiale fu più incomprensibile di questa: si comprime nei suoi confini una grande razza storica come l'indiana, contrastandone necessità ed aspirazioni di vita più larga e di più ampio respiro e rendendola ancora più ostile al vincolo imperiale, e ciò si fa a solo beneficio di un manipolo di colonizzatori sperduti, pronipoti di ergastolani e di avventurieri britannici. Il risultato è stato quello di perpetuare due sicuri malanni per la Madrepatria e per la comunità imperiale: il congestionamento delle penisola indiana e il vuoto pauroso del continente australiano.

Nei riguardi dei popoli dell'Asia Orientale, la politica del Commonwealth australiano, — la quale, lungi dall'essere moderata e corretta dal governo di Sua Maestà britannica, è stata addirittura da questo ispirata con l'esempio che dava nelle colonie di diretto dominio — doveva essere ancora più insensata perchè più pericolosa. Al mondo giallo era stato decretato l'ostracismo nel mondo anglosassone e nei paesi dominati dagli anglosassoni. « Non solo — scrive un farnetico dolicocefalo biondo (1) — i paesi bianchi debbono esser sacri, ma anche tutti i paesi tropicali extra-

(1) Stoddard: *The Rising Tide of Colours.*

asiatici ». Quindi Africa, Australia, America dovevano esser sbarrate ai Cinesi, ai Malesi, agli Indocinesi e, sopratutto, ai Giapponesi. Infatti, il loro diritto d'entrata in Inghilterra, nelle sue colonie e nei Dominî era negato o ridotto come negato e ridotto era negli Stati Uniti, e, attraverso la dottrina di Monroe e la loro prepotenza, in tutto il continente americano. Questo si deve aver presente per comprendere le ragioni per cui il Giappone si è deciso ad affilare la spada dei vecchi Samurai: che i Gialli non potevano penetrare in due terzi del territorio terrestre o lo potevano in minima parte e tra mille difficoltà e umiliazioni.

La vicina spopolata Australia non poteva ignorare che il Giappone, esuberante di vita giovine, ricco di alte capacità tecniche e militari, animato da spirito espansivo e da ideali di alta giustizia, lottava da secoli per l'esistenza in territorî isolani, ristretti rocciosi e poveri, dei quali soltanto il 15 % può essere arato. Il problema assillante per i governanti di Tokio era quello della superpopolazione. Dove andare? In Corea i Nipponici trovavano il pieno dei Coreani, in Manciuria e in Mongolia il pieno dei Cinesi, per non parlare della Cina propriamente detta. Su questi mercati di lavoro del continente asiatico i Nipponici non potevano assolutamente competere con gli indigeni nei lavori manuali. Oltre Oceano, d'altra parte, negli Stati Uniti, nel Canadà, nell'Australia, nella Nuova Zelanda, nel Sud Africa, le porte erano praticamente chiuse per loro. Fu necessario che i molti figli dei contadini e dei risaioli giapponesi vestissero la tuta dell'operaio. Non potendo essere quel popolo di colonizzatori a cui lo chiamava la sua vocazione, il Giappone cercò di divenire un grande stato manifatturiero. Provvisto di carbone, ma scarso di ferro e di altri minerali essenziali e privo di petrolio, esso doveva trovare ostacoli, tuttavia, nel suo progresso industriale. Le sue risorse di materie prime non potevano paragonarsi a quelle della Cina, e pertanto le miniere del continente vicino diventarono indispensabili alla sua crescente economia produttiva. L'azione in Manciuria e la penetrazioni in Cina si spiegano a codesto modo. Ma fino a quando la Cina e la Manciuria avranno bisogno degli industriali, degli scienziati, degli ingegneri nipponici? E ancora: in qual limite i manufatti giapponesi trovavano intanto posto nei mercati della Cina, strangolata dal capitale anglossassone e sottomessa dal regime della « porta aperta » alla potenza del dollaro e della sterlina?

Così, fatalmente doveva imporsi all'Impero del Sol Levante la necessità del diretto controllo dei campi esterni di produzione, se voleva provvedere alla vita e al futuro dei suoi figli, che nè l'industrializzazione nè l'intensiva coltivazione del territorio nazionale potevano assicurare. Ora, ha visto l'Australia dove necessariamente si rivolgeva l'espansionismo nipponico? Per la concorrenza della manodopera locale o per il clima ostile, la Corea, la Manciuria e la Mongolia non sono paesi adatti all'immigrazione giapponese. La Cina è satura, e ha bisogno di esportare e non d'importare uomini. La Malesia, le Indie Olandesi, le Filippine hanno un'estrema importanza per ragioni di strategia navale, per le materie prime e per i prodotti tropicali, ma non per la colonizzazione di massa, sia perchè i Giapponesi non sono una razza tropicale, sia perchè molte isole di quegli arcipelaghi sono popolatissime. Invece, in Australia, paese ricco di sterminate pianure per la coltura dei cereali e l'allevamento del bestiame,

provvisto di giacimenti carboniferi di enorme estensione e poco o nulla sfruttati, dotato di grandi ricchezze di metalli, esistono le condizioni richieste dai popoli migratori, dove lo sciame delle industri api può fermarsi alla fine: lo spazio immenso (potenzialmente fertile e ricco in gran parte) disabitato per zone estesissime, e il clima adeguato, specialmente sull'altopiano, dove, mentre potrebbero crescere e moltiplicarsi bibliche mandrie di bovini e di equini e greggi di ovini, fruttificherebbero tutte le colture delle regioni temperate. Ma anche nel bassopiano e lungo la regione costiera orientale, dove lavorano le esigue colonie italiane e che ha il clima di Giava, quanta ricchezza nascosta di cotone e di zucchero, di caffè e di tabacco! Si è calcolato che l'emisfero settentrionale del continente australiano, e cioè la parte a nord del 25° parallelo all'incirca (è noto che gli Australiani vivono in maggioranza nell'emisfero meridionale più temperato e specialmente nella zona sud-orientale di esso, dove sorgono le grandi città) sarebbe sicuramente capace di cento milioni d'asiatici. E non c'è dubbio che questo enorme spazio di circa quattro milioni di chilometri quadrati sotto l'amministrazione e la direzione tecnica dei Giapponesi e con il loro lavoro e la cooperazione cinese ed indiana sarebbe divenuta un giardino.

Qualcuno a questo punto può domandare: era possibile ai bianchi d'Australia aprire con un loro atto di volontà le porte del Continente ai gialli dell'Asia e coabitare con loro? Certamente che era possibile, rispondiamo, se si tiene conto che qui non è discorso di una città, nè di una provincia e neppure di uno stato con precisi limiti geografici etnici e culturali, con una propria civiltà storica, con tradizioni secolari di proprie leggi e di propri costumi, ma di un vasto continente ancora spiritualmente informe, materia vergine del travaglio formativo del globo, che ancora, in massima parte, deve essere plasmato e animato con un più potente soffio di vita. La vastità del territorio poteva dare alla coabitazione un significato di tale larghezza da escludere commistioni di sangue, di fede, di costumi, le quali, del resto, non sarebbero stati i soli bianchi d'Australia a non desiderare, chè un'altra pretesa degli Anglosassoni è quella di credere che gli altri popoli non chiedono che di mescolarsi con loro. In altri continenti, in Asia, in America non coabitano forse razze di varia origine, di vario colore, di differenti religione e cultura? Che cosa poteva impedire in principio, ad esempio, che in Australia si fossero create una zona bianca ed una gialla, elevando tra esse una frontiera, la quale poteva anche non essere, almeno in un primo tempo, una frontiera statale? Era impossibile, in principio, la concentrazione di sette milioni di Australiani appena negli altri quattro milioni di chilometri quadrati della metà meridionale del continente, dove la loro grande maggioranza è già stanziata, e che è la più ricca e la più sviluppata con grandi disponibilità ancora di terra libera? Queste domande non sono originali. Se le sono poste e le hanno proposte agli Australiani non pochi scrittori e politici ed economisti anche anglosassoni, i quali si domandavano se agli abitanti attuali del Continente australe non anzi conveniva perdere una parte per non perdere il tutto in avvenire, che attendere fatalisticamente gli eventi e bearsi intanto negli alti salari, nell'alto tenore di vita e negli esami biologici del sangue puro.

Certamente, gli Australiani avrebbero perduta la superiorità numerica sugli stranieri, ma potevano conservare la potenza finanziaria e molte iniziative commerciali, avrebbero visto, con la produzione moltiplicata, moltiplicarsi le entrate, e quindi avrebbero potuto sviluppare la colonizzazione bianca nel sud dell'Australia predisponendo le necessarie e costose opere d'impianto, dalle bonifiche alle comunicazioni, dall'appoderamento alle costruzioni edilizie, richiamando quanti emigranti di razza europea era possibile e riuscendo così a meglio bilanciare il peso demografico degli immigrati di razza gialla. A parte ciò, del resto, la contiguità territoriale, la conoscenza reciproca, l'interscambio commerciale fra le due zone avrebbero verosimilmente smussate molte asperità e pertanto creata una salutare distensione in una delle zone più pericolose dell'Oceano Pacifico.

Nulla di tutto questo si è fatto dai governanti dell'Australia, nulla che avessero eventualmente disposto i governi sarebbe stato accettato dai governati prosperanti in libera democrazia, nulla o quasi è stato suggerito, raccomandato, caldeggiato, e non diciamo imposto in omaggio alla variopinta collezione degli Statuti imperiali, dai governi della Madrepatria. Con la complicità passiva e spesso con l'approvazione del mondo politico anglosassone di Europa e di America, gli Australiani, recalcitranti ad ogni politica immigratoria, si sono con ostinata cecità rifiutati semplicemente di affrontare e risolvere il solo problema fondamentale della loro vita storica: il popolamento dello sterminato continente.

Ora, il giorno del giudizio è arrivato. Invano, oggi che la spada vendicatrice del Tenno sfolgora al sole delle terre e dei mari dell'Asia, essi chiamano a difesa gli Anglosassoni di ogni latitudine. Troppo tardi. Non sono costoro che potranno e sapranno rimediare ad errori fatali dei quali sono stati partecipi, coscienti o incoscienti, immediati o lontani. La Nèmesi, la potenza divina degli antichi Ellèni che compone i contrasti, che ripristina l'equilibrio turbato, che tutela e mantiene l'ordine dell'universo è già all'opera.

GIOVANNI CAPASSO TORRE

DIARIO DEL 1901

II.

Correnti ostili in Senato, al Gabinetto Zanardelli-Giolitti — Solenni riti funebri per Re Umberto — Morte dell'Imperatrice Federico, del Generale Baratieri e di Francesco Crispi — La Regina Madre a Gressoney — Attentato contro il Presidente Mac Kinley — Visita dello Zar in Francia — Un pranzo al Castello di Racconigi — Entusiasmo di Milano per i Sovrani — L'inchiesta Saredo sulle condizioni di Napoli — Una prova automobilistica del Duca degli Abruzzi — Nascita del *Giornale d'Italia* — Violentissime scenate provocate alla Camera da Enrico Ferri — Esperimento di una macchina da scrivere — Gli ideali artistici di Leonardo Bistolfi — L'unico augurio per il nuovo anno.

1° luglio. — Alla stazione per la partenza della Regina di Portogallo. Essa arriva in carrozza da Moncalieri con la Principessa Letizia. Sono presenti anche gli Aosta e il Duca degli Abruzzi, il quale ultimo riceve molti complimenti per il suo discorso di avant'ieri. Egli li accetta con prudente e simpatico riserbo.

4 luglio. — Al Senato il bilancio dell'Interno ha ottenuto allo scrutinio segreto 47 voti favorevoli e 44 contrari. Si dirà che è stata una cospirazione. Io credo invece che sia stato, semplicemente, un impulso spontaneo e individuale di molti che concordano nel giudizio severo sulla situazione attuale. Al piccolo ricevimento settimanale in casa nostra interviene anche Ceriana-Maineri, che sembra un po' imbarazzato per il suo voto a favore del Ministero. Chi sa quante glie ne avranno dette! Ma tant'è: l'opposizione non concluderà nulla. L'impressione che ho, parlando con Ferrero di Cambiano, è ancora una volta quella che egli e i suoi amici liberali-conservatori siano onesti dottrinari e timidi ipercritici, non certo uomini d'azione. Ci vuole altro per lottare e per vincere.

10 luglio. — È morto a Roma l'architetto F. A., costruttore di palazzi medievali e di manicomi. Era carico di decorazioni e politicamente mezzo liberale e mezzo clericale, sempre pronto a dare ragione a tutti. Colazione a Stupinigi. La Regina, che ci accoglie con la consueta benevolenza, è dimagrita e stanca. Dopo colazione si passa in un gran salone, in cui, nonostante l'ampiezza e le finestre ermeticamente chiuse, si sente pure il caldo abominevole della giornata. Fra quelle tenebre entrano quasi brancolanti, e visibili solo per i grossi pennacchi bianchi che si agitano nel buio come uccellacci fantastici, i generali Besozzi e Riva-Palazzi in grande uniforme. Qualche riferimento cauto e riguardoso alla situazione politica dà lo spunto a un giudizio veemente e inaspettato del generale Besozzi: egli attribuisce tutti i mali d'Italia a Depretis, il cui monumento vorrebbe far saltare con una cartuccia di dinamite. Naturalmente S. M. cambia subito tema di conversazione.

11 luglio. — Le LL. MM. sono arrivate in forma privatissima a Racconigi. Durante la breve sosta del treno reale alla stazione di Trofarello fu portata al Re da un capitano dei carabinieri una lettera della Re-

gina Madre. Il Re, non avendo carta nè busta, le chiese al capitano, e in piedi, appoggiando la carta al finestrino, rispose a matita alla Regina Madre.

13 luglio. — Oggi si sono recati a Racconigi, per restarvi a colazione, il Duca e la Duchessa d'Aosta e il Duca degli Abruzzi. Il Re e la Regina andarono a prenderli in carrozza alla stazione e poi, più tardi, ve li riaccompagnarono. I socialisti torinesi avrebbero voluto tenere un comizio per i fatti avvenuti a Berra, in provincia di Ferrara; ma io l'ho proibito, e la proibizione è passata senza proteste. Si dice che Crispi sia stato colpito da apoplessia. Pover'uomo, è finito. Eppure fra qualche anno gli sarà resa giustizia.

20 luglio. — Eccomi, per una breve tregua al caldo e alle fatiche di Torino, nella mia casa di Monte Berico. Sono felice di ritrovarmi qui, ove si raccolgono tante care memorie, felice di quest'aria mite, del verde, dei fiori, sopra tutto del silenzio e della calma. « Conosci il bel paese ove non sono nè tram nè biciclette nè automobili? Là vorrei vivere: vivere, sognare e morire! » Visita alla contessa Pianell. Essa mi confida di avere soppresso, nella pubblicazione dei carteggi del marito, i giudizi circa gli avvenimenti del 1866, e sopra tutto di essersi astenuta dal pubblicare una lettera scritta dal generale Cialdini al Pianell nel 1868 e la risposta del Pianell. La conoscenza della lettera di Cialdini avrebbe potuto nuocere alla fama di questo.

28 luglio. — Ritornato a Torino, mi reco alla Gran Madre di Dio per la Messa di suffragio dell'anima del compianto Re Umberto. Lo spettacolo è di una grandiosità incomparabile. Tutta la piazza e gran parte di Via Po, gremite dalle truppe schierate e da una folla immensa di popolo. Sul ponte, coperti di fiori, due affusti di cannone che servirono al trasporto della salma. A mezzo della scalinata, un monumentale catafalco sormontato dalla Corona Reale e fiancheggiato da faci ardenti su grandi candelabri. Sul pronao, l'altare. Durante la Messa le batterie dei Cappuccini sparano colpi di cannone. Il raccoglimento e l'ordine della folla dànno il senso di una solenne mestizia. I Principi e le Principesse sono partiti per la funzione che si terrà domani a Roma. Il Duca degli Abruzzi è andato a Monza, in rappresentanza del Re, per la posa della prima pietra della Cappella Espiatoria: splendida smentita al preteso malumore che avrebbero suscitato le fiere e nobili parole pronunziate dal Duca alcune settimane or sono in difesa delle istituzioni, e implicita censura per chi le lascia continuamente e impunemente offendere.

30 luglio. — A Roma, come da per tutto, le funzioni religiose e le commemorazioni di Re Umberto sono riuscite imponenti. Crispi, che è morente, trovò ieri l'energia di dettare telegrammi al Re, alla Regina Madre e al Sindaco di Roma.

5 agosto. — S. si è recato a Racconigi per consegnare al Re un'automobile. Fece poi con S. M. un giro di più che 40 chilometri. Oggi il Re andrà con la nuova vettura a Stupinigi. È morta l'Imperatrice Fede-

rico (1). Era ancor più popolare in Italia che in Germania. Possedeva ingegno, cultura, gusto squisito in arte, forte volontà, molto orgoglio. Era amabilissima quando le piaceva di esserlo. Una delle sue ultime frasi dipinge il suo carattere: « Nessuno deve vedere quanto soffro, perchè non voglio essere compatita da nessuno ». Se avesse regnato a lungo, padrona come era dell'animo del marito, avrebbe esercitato una grande influenza politica. Sul figlio, invece, non aveva alcun potere, forse perchè le loro indoli si somigliavano troppo. Il Re si farà rappresentare anche ai funerali dell'Imperatrice dal Duca degli Abruzzi.

8 agosto. — È morto il generale Oreste Baratieri. Lo avevo conosciuto abbastanza intimamente. Di mente aperta, di tempra vivace, ma piuttosto leggero, un po' vano e parolaio, dovette la sua fortuna principalmente al fatto di essere nato a Trento e di essere stato uno dei Mille. Fu portato in alto dalla corrente democratica, ma difettava di parecchie delle qualità necessarie per coprire posti di grande responsabilità. Tuttavia l'opinione pubblica italiana si mostrò verso di lui, dopo Adua, eccessivamente severa e forse anche ingiusta. La morte crudelmente lo risparmiò il 1° marzo 1896. Se fosse caduto sul campo di battaglia, cinque anni di patimenti morali gli sarebbero stati risparmiati.

9 agosto. — Le LL. MM. si sono recate oggi in automobile a Moncalieri, per far visita alla Principessa Clotilde. Pranzo al circolo col capitano di cavalleria Romeo, catanese, che da alcuni anni fa parte della Casa militare del Re. Dal linguaggio di questo giovane svelto e intelligente si desume che il Re ispira veramente in coloro che gli sono vicini molta ammirazione e grandissimo affetto.

11 agosto. — Crispi ha cessato di soffrire. La strana natura di quell'uomo, i suoi difetti, le sue qualità difficilmente potrebbero riassumersi in poche parole. Egli era un appassionato e un violento. Del cospiratore possedeva tutte le qualità: l'indomabile forza di volontà, la capacità della dissimulazione, la prontezza dell'intuito, il coraggio e la rapidità delle decisioni, la fede incrollabile nei suoi ideali. Bisognava riconoscergli molte delle virtù innate del vero gentiluomo, ma offuscate da brutti contatti e da sessant'anni di vita disordinata. Egli mi onorava della sua stima e della sua fiducia. Io gli sono stato sinceramente devoto, perchè nessuno più di lui amava l'Italia, e quel grande amore mi induceva a perdonargli errori e colpe.

15 agosto. — Posso finalmente raggiungere la mia Olga a Gressoney. Colazione a Issime, ove la sentimentale e istruita nipote dell'albergatore mi serve a tavola, citando versi di Lamartine. A Saint Jean Olga mi è venuta incontro, bellissima, florida, allegra, in costume gressonaro nero e oro. All'albergo trovo Fusinato, il quale non può rassegnarsi alla

(1) La Principessa Vittoria d'Inghilterra, nata nel 1840 dalla Regina Vittoria e dal Principe Consorte, aveva sposato a Londra nel 1858 il Principe Federico di Hohenzollern, divenuto poi nel 1888 Imperatore di Germania e Re di Prussia, e morto tre mesi dopo la sua assunzione al trono.

sventura di non essere più sottosegretario di Stato, ma da buon veneto mezzo semita ha un dolore flebile e si prepara già ad abbandonare gli amici per accostarsi al Governo. Così si formano le maggioranze ministeriali.

21 agosto. — Le Regine Margherita e Maria Pia sono salite in carrozza fino alla Trinité, donde hanno proseguito a dorso di mulo fino a Staffel. In attesa del ritorno delle LL. MM., i cocchieri si sono messi a bere maledettamente, così che la discesa alla villa si è effettuata poi a gran velocità e tutta a zig-zag. I ciclisti di scorta hanno corso più di una volta il pericolo di essere sbalzati nel burrone o schiacciati contro il muro di sostegno.

22 agosto. — Colazione alla villa de Peccoz. La Regina Margherita non dà alcun segno di stanchezza per la gita di ieri; invece Maria Pia appare affaticata e indolenzita: il suo magro volto è di un pallore quasi cadaverico; ma, quando essa parla, il sorriso e il tono della voce assumono una inattesa dolcezza.

23 agosto. — Lo Zar di Russia si reca in Francia, ove passerà una grande rivista militare. Si tratta manifestamente di una risposta al progetto della nuova tariffa doganale germanica. Praticamente i Russi otterranno di collocare un nuovo prestito in Francia.

26 agosto. — Se ne è andato anche X. Y. Poichè aveva appartenuto alla Sinistra storica ed era stato ministro, si cercherà di esagerare l'importanza della sua figura politica. Era un letterato mediocre e un politicante partigiano. Di modestissime origini, lascia un discreto patrimonio; ma il suo soprabito unto e bisunto servirà a documentare la sua austerità democratica.

1° settembre. — Messa a Saint Jean, presente la Regina Madre. È all'organo il maestro Bossi. Quando il sacerdote recita il « Domine salvum fac », pronunciando il nome di Vittorio Emanuele in luogo di quello di Umberto, un momento di commozione passa nella folla che si addensa in chiesa. All'uscita dalla Messa S. M. si ferma per qualche minuto a conversare con noi e con altri villeggianti; poi assiste alla sfilata delle rappresentanze di varie colonie alpine, convenute oggi per renderle omaggio. I bambini cantano inni patriottici. S. M. precede alla villa le schiere infantili, per le quali ha fatto preparare una refezione.

4 settembre. — Ho ripreso il mio lavoro a Torino. Il Presidente degli Stati Uniti Mac Kinley è stato ferito gravemente da un anarchico polacco. Per fortuna, non si tratta di un italiano. L'attentato potrebbe giustificare una volta tanto, nei confronti degli anarchici, una di quelle selvagge caccie all'uomo delle quali i Nord-Americani hanno la specialità. È morto Miquel già socialista, poi Ministro devoto di Guglielmo II. Quando volle spingere più alto il volo, fu licenziato. Non se ne consolò mai e se ne vendicava chiamando l'Imperatore « quel ragazzo ».

13 settembre. — Allo studio di Pietro Canonica per vedere il bozzetto del monumento a Re Umberto, da erigersi a Stresa. Mi pare assai bello, sebbene sull'accordo fra zoccolo e busto vi sarebbe forse qualche osservazione da fare. La Duchessa d'Aosta, reduce da Racconigi, ove ha passato due giorni, è ritornata soddisfatta e commossa per le manifestazioni di affetto là ricevute. La Regina Elena ha un animo profondamente buono e cerca con finezza e con amore ogni occasione per far piacere alle persone alle quali vuol bene.

16 settembre. — Alla stazione per salutare Giolitti, che riparte per Roma. Mi parla della difficoltà di intendersi con gli Stati Uniti per i provvedimenti precauzionali contro gli anarchici, dato che colà il Governo federale non ha poteri nè organi di polizia. Giolitti accenna pure ai progetti finanziari dell'ex-ministro Wollemborg, che qualifica assurdi.

18 settembre. — Ricevimento serale al Circolo degli Artisti per festeggiare i fisiologi riuniti a congresso. Angelo Mosso e sua moglie fanno con garbo gli onori di casa. Interessanti i fisiologi maschi, vestiti in tutte le fogge, dalla marsina all'abito grigio da passeggio; brutte le fisiologhe. Nel complesso una serata piacevole, dove almeno ho incontrato gente nuova e che sa qualche cosa.

19 settembre. — Proibisco a una società intitolata « Pro Rege et Patria » di percorrere la città con musiche, bandiere e discorsi per recarsi a far visita a tutti i grandi uomini di pietra e di bronzo che popolano le piazze e i giardini di Torino. Strilleranno come ossessi, ma io tengo fermo, perchè, se comincio a tollerare il carnevaletto politico dei bambini moderati, seguiranno le turbe degli adulti socialisti, e la cosa comincerà a farsi seria. La sera, nuovo ricevimento in onore dei fisiologi al Municipio. Discorsetto francese del Sindaco, con imprudenti allusioni alla grazia delle signore che accompagnano i congressisti e ai misteri impenetrabili di quella scienza arcana che porta il nome di fisiologia. Risponde in pessimo italiano il prof. Foster, dell'Università di Cambridge, il quale tiene a constatare gentilmente che Torino manca di antichità e di cose d'arte, delle quali sono viceversa ricche le altre città d'Italia.

21 settembre. — I ragazzi della « Pro Rege et Patria », i quali ieri dopo una loro conferenza al teatro Balbo non mancarono di gridare alcuni improperi al mio indirizzo, vanno inserendo lettere e telegrammi di protesta in tutti i giornali. Non riesco a preoccuparmene. Dopo la rivista militare di Reims, lo Zar è ripartito senza aver visitato Parigi. In conclusione molto rumore, molto fumo, pranzi, inchini, decorazioni, i denari spesi a palate, e poi nulla di nulla. Ciò che i Francesi sono stati capaci di dire e scrivere in questi giorni ha superato gli ultimi limiti del ridicolo.

6 ottobre. — Parto col Sindaco Casana e coi generali Besozzi e Riva-Palazzi per Racconigi, ove siamo invitati a pranzo. Siamo tutti in « redingote ». Troviamo alla stazione ad aspettarci un ufficiale d'ordinanza del Re, con due landò attaccati alla postigliona. Arrivati al Castello, siamo

condotti alle nostre stanze. Poichè il pranzo è alle 8, profittiamo dell'attesa per andare a trovare il Sindaco Ceriana-Maineri nella sua bella villa tutta circondata di alti platani che un'edera vigorosissima avvolge nelle sue spire. Di ritorno al Castello, ritrovo le vecchie conoscenze: Ponzio-Vaglia, Brusati, Quirico, ecc. Arrivano le LL. MM. Anche il Re è in « redingote ». A tavola siedo alla sua destra. Presento a S. M. i saluti di mio fratello Guido (1), ed egli mi chiede se ora questi giri per l'Europa a cercare denari per il Sultano. « Sarà difficile trovarne », aggiunge; e mi parla della Turchia, della sua amministrazione e della facilità che vi sarebbe a rimettere le cose in ordine con un po' di buona volontà e di onestà. Accenna poi alle condizioni della Pubblica Sicurezza a Torino e altrove. S. M. è di umore lieto e vivace. Alle 9,45 siamo congedati.

8 ottobre. — I Sovrani hanno compiuto la loro prima visita ufficiale a Milano, ricevuti con grande entusiasmo. Dopo gli avvenimenti degli ultimi anni, il fatto è profondamente significativo.

11 ottobre. — Al teatro Alfieri, per la *Messalina* di Cossa. È un dramma dozzinale, gonfio di bolsa retorica, privo di scrupoli per la verità storica e condotto senza alcuna specie di gusto. Il pubblico torinese mostra di non apprezzarlo, e ha ragione.

14 ottobre. — Nel pomeriggio visita di Giolitti, che si trattiene lungamente. Mi parla, fra l'altro, del viaggio dei Sovrani a Milano, felicitandosi della buona riuscita, ma dichiarando di averlo studiato e preparato a tempo così da essere sicuro dell'esito. Da tutti gli esponenti dei partiti di Estrema Sinistra aveva avuto assicurazioni precise, salvo che dal De Andreis per il piccolo nucleo repubblicano. Osservo a Giolitti che tutto ciò prova come la lotta dei partiti sovversivi contro lo Stato sia una macchina da smontare e rimontare a volontà, o meglio una brutta commedia rappresentata da pochi istrioni, con la complicità di una grossa « claque », davanti a un pubblico sciocco e passivo. Giolitti accoglie con un sorriso di assenso la mia osservazione. Quel sorriso potrebbe significare che il giorno in cui egli stesse per cadere e un ministro più conservatore fosse per succedergli, egli tirerebbe i fili di quelle marionette, i cui gesti convulsi impressionerebbero la gran folla degli imbecilli. In tutta Europa si ha la sensazione che la recente visita dello Zar in Francia sia stata un fiasco colossale. Da Vienna trapela una certa preoccupazione per un possibile mutamento di indirizzo della nostra politica nell'Oriente balcanico.

18 ottobre. — Partiamo per Vicenza. A Milano, ove ci fermiamo per la colazione, un funzionario di P. S. addetto a quella stazione ci presta i suoi servigi. Il poveretto, benchè sia riuscito il secondo del suo concorso, è dopo parecchi anni ancora delegato di quarta classe e campa lui e i suoi con lire 3,50 al giorno. Arriviamo a destinazione sotto una pioggia dirotta, ma felici di ritrovarci nel nostro antico nido, in mezzo alla quiete del nostro monte.

(1) Guido dei marchesi Guiccioli, fratello di Ferdinando e di Alessandro, risiedeva da alcuni anni a Costantinopoli, come delegato italiano all'Amministrazione del Debito ottomano.

20 ottobre. — La contessa Pianell mi racconta di aver visto a Milano il generale Osio, che è molto malato. Essa narra le affettuose cortesie usate dal Re al suo antico Governatore, che S. M. è andato a salutare in occasione della sua recente visita a Milano. Il Re ha prodigato all'Osio e alla moglie infinite attenzioni.

22 ottobre. — Zanardelli ha pronunziato a Gardone, capoluogo del suo collegio, uno dei suoi consueti discorsi pomposi e vuoti. Egli è rimasto un dottrinario del 1830, che non ha risentito per nulla l'evoluzione degli uomini, delle idee e delle cose compiutasi in questo ultimo mezzo secolo.

23 ottobre. — I risultati dell'inchiesta Saredo (1) non ci dicono nulla di nuovo, salvo che per i particolari, oltre ciò che da tanti anni si sapeva circa lo stato di quella città. È inutile pensare a risanare moralmente Napoli prima di avere risanato Roma. La camorra esisterà a Napoli, finchè i capi camorristi saranno ascoltati e favoriti a Roma presso i Ministri e i Ministeri; ed essi vi saranno onnipotenti, temo, finchè durerà in Italia l'onnipotenza parlamentare. Frattanto alcuni degli accusati si difendono con straordinaria violenza, principalmente i giornalisti, i quali non sono certamente peggiori di coloro che si atteggiano a Catoni verso di essi sui quotidiani della Capitale.

31 ottobre. — Ritornato a Torino, mi reco allo studio dello scultore Tancredi Pozzi per vedere il bozzetto del monumento da erigersi a Superga in memoria di Re Umberto. Non è male. Si tratta della figura di un guerriero allobrogo che simboleggia il destino storico di Casa Savoia. Comincia oggi uno sciopero degli operai delle officine ferroviarie, per un motivo, sembra, di puntiglio. Se essi persistono a non voler tornare al lavoro, le officine posdomani saranno chiuse, e avremo più di 2000 disoccupati. È difficile arrischiare previsioni, perchè in tutte le cose nelle quali entrano le società ferroviarie e l'organizzazione socialista dei ferrovieri vi è sempre molto del misterioso.

4 novembre. — È passato per Torino ed è venuto a trovarci Carlino Placci. Egli era fino a poco tempo fa un socialistoide sentimentale, ma gli ultimi avvenimenti gli hanno aperto gli occhi, mostrandogli la vera natura degli uomini e dei moventi politici del partito per il quale simpatizzava. Ora non v'è dubbio che il partito liberale ha commesso gravi errori e inseguito pericolose illusioni. Tuttavia il suo tramonto è considerato con dolore da quanti rammentano le glorie del suo passato e gli uomini chiari per ingegno, patriottismo e rispettabilità che militarono nelle sue file. Si vedrà un giorno quali titoli alla riconoscenza della Nazione potrà vantare il nuovo autoritarismo socialista.

(1) Giuseppe Saredo (1832-1902), nativo di Savona, aveva lasciato nel 1879 la cattedra di diritto amministrativo dell'Università di Roma per il Consiglio di Stato, del quale era stato nominato presidente nel 1891. In quello stesso anno gli era stato conferito il laticlavio. Eminente giuspubblicista e uomo di grande autorità morale, il Saredo era stato chiamato a presiedere la Commissione d'inchiesta sulle condizioni politiche ed economiche della città di Napoli.

5 novembre. — È ritornato a Torino il Principe Napoleone, che, strano a dirsi, è andato ad alloggiare, anzi che dalla sorella Letizia, in Casa Aosta, ossia presso una Orléans. Mi reco con Olga dalla Duchessa e assistiamo ad una seduta nello studio improvvisato ove Pietro Canonica sta ultimando un delizioso ritratto del piccolo Principe Amedeo.

6 novembre. — Visita di Saredo che mi parla, ben inteso, dell'inchiesta di Napoli e mi dice male di mezzo mondo, non risparmiando nè il Governo nè i suoi rappresentanti. Afferma che la Prefettura di Napoli, seguendo le direttive di Palazzo Braschi, non vuole rompere i ponti con gli elementi bacati e colpiti direttamente o indirettamente dall'inchiesta, per potere avere in mano anche questi in caso di elezioni. Aggiunge che soltanto il Re, il quale conosce Napoli meglio di chicchessia, vorrebbe si andasse fino in fondo.

7 novembre. — Inaugurazione di un busto di Re Umberto, nell'Asilo di Piazza d'Armi. È presente la Principessa Letizia, sfolgorante di sorrisi e di eleganza. Col freddo e con l'umidità penetrante di questa giornata quasi invernale, dobbiamo restare a capo scoperto per quasi un'ora, durante la quale i bambini presentano il solito mazzo, recitano i soliti complimenti, ecc.; poi si sottoscrive l'atto di consegna del busto, che è un vero orrore: un generale coi baffi, ecco il solo punto di somiglianza col compianto Re.

10 novembre. — Cerimonia di apertura del nuovo ricovero della Società « Pro Pueritia », fondato da quell'infaticabile e benemerito seccatore di P. M. Arrivo un po' in ritardo, evitando così la parte più noiosa della cerimonia, ossia il discorso inaugurale. Assisto invece alle graziose « Chansons et rondes enfantines », eseguite in un ottimo francese da bimbi e bimbe affidati a quei garbati valdesi dei due sessi, che hanno nelle vene il sangue di tante generazioni di precettori e di governanti. Aleggia in quell'ambiente un vago spirito socialisteggiante con profumo, naturalmente, protestante-valdese.

19 novembre. — L'autodifesa di Edoardo Scarfoglio sul *Mattino*, fatta con molta abilità, mi lascia tuttavia perplesso. Il nuovo *Giornale d'Italia*, per ora, è soltanto un notiziario poco interessante. Manca di articoli politici e di nerbo polemico. Vedremo in seguito.

21 novembre. — È uscita la lista dei nuovi senatori: in generale, gente mediocre. Vi è fra gli altri il Mussi, la cui nomina rappresenta una transazione fra la Monarchia e la repubblica, e costituisce il guiderdone datogli per le accoglienze di Milano ai Sovrani.

24 novembre. — Il Duca degli Abruzzi ha voluto fare una prova a grande velocità, con la sua automobile, sul percorso Chivasso-Villanova d'Asti. La Duchessa d'Aosta ha assistito alla partenza. Verso le 13 un telegramma del Prefetto di Alessandria mi annuncia che, poco oltre quella città, l'automobile, slittando in causa delle cattive condizioni della strada, mentre correva a più di 60 chilometri all'ora, andò a urtare contro

un paracarro, per fortuna senza conseguenze dolorose. Il Duca ha sopportato con pazienza la caduta e ha riportato in treno il paracarro spezzato. Appena è arrivato, il Duca si è messo a tavola, perchè durante la corsa ha soltanto bevuto qualche sorso di sciampagna. Apprendo poi che qualche mio collega aveva posto lungo lo stradale reparti di truppe! Ora il Duca si occupa della pubblicazione del suo libro sulla spedizione polare, poi a marzo sarà promosso capitano di fregata e si imbarcherà.

27 novembre. — Abbiamo da noi a colazione Giacomo Grosso, che, nonostante la sordità, ha una conversazione molto vivace e saporita, sopra tutto in materia d'arte. Ritocca poi il mio ritratto e con poche pennellate ottiene ottimi risultati di somiglianza. Oggi, mentre si ricercavano alcune francesi sospette, che avevano impiantato un gabinetto di chiromanzia, è stata sorpresa a far l'indovina la baronessa d'E., ben nota negli ambienti di una certa mondanità un po' equivoca. È stata condotta in questura e sottoposta a interrogatorio. Nella perquisizione eseguita al suo bagaglio è stata rinvenuta una cassa di lettere, fra le quali parecchie di importanti personaggi. Abbiamo da fare, è evidente, con una avventuriera delle più raffinate. Essa è nata D., inglese, sorella, a quanto pare, di un Ambasciatore e ha parenti anche a Torino. La contessa G., venuta da noi stasera, mi ha raccontato di avere incontrato pochi giorni or sono a Salsomaggiore la suddetta baronessa, che ascoltò da lei senza batter ciglio la notizia che il pubblico la ritiene generalmente una spia militare francese.

2 dicembre. — Oggi, al Senato, il Vitelleschi ha svolto una sua interpellanza circa le disposizioni contenute nel nuovo regolamento per le attribuzioni del Consiglio dei Ministri. Egli aveva un'ottima tesi da sostenere, perchè non vi è dubbio che quel regolamento ha portato una diminuzione dei poteri della Corona; ma il discorso è stato fiacco per manifesto difetto di preparazione. Vitelleschi non si è mai voluto persuadere che lo spirito naturale e la facondia, che gli hanno procurato una brillante riputazione nei salotti dei Principi romani, non sono sufficienti per trattare a fondo una questione politica in un'assemblea composta in gran parte di gente la quale ha seriamente consacrato attività e studi ai problemi seri.

3 dicembre. — Si fa per la prima volta in Prefettura l'esperimento di una macchina da scrivere. La sperimentatrice è una graziosa signorina. A Montecitorio le cose vanno a gonfie vele per il Gabinetto Zanardelli-Giolitti. Nel nostro detestabile microcosmo parlamentare basta che un Ministero mostri di poter vivere, perchè gli si affollino intorno i nemici di ieri che diventano amici. La Regina Madre si è recata in automobile ad Agliè. La gita è stata ricca dei consueti incidenti. Si sono dovuti fermare tre volte per guasti alla macchina.

10 dicembre. — Per tutta Italia circola la notizia di una singolare dichiarazione attribuita al Re. A chi gli denunziava il pericolo di aver dato il Paese in mano ad elementi malfidi, S. M. avrebbe risposto: « Quando sarà giunto il momento, trarrò dal fodero la mia spada, che non sarà di cartone come quella di Pelloux ». Io non credo che la dichiarazione sia autentica, perchè contrasta con quell'abito di riserbo e di mi-

sura che caratterizza sempre ogni manifestazione del Sovrano; tuttavia quelle parole sono notevoli, in quanto dimostrano quali virtù il popolo desidera e crede di intuire nel suo Re.

15 dicembre. — Visita del mio antico collega T. Entrammo insieme in carriera il 4 febbraio 1866. Ora dal Cairo lo mandano Ministro a Belgrado. Bel risultato, dopo 36 anni di servizio! Ho fatto benissimo, per conto mio, a prendere un'altra strada. È vero che forse valgo un po' più dell'ottimo T., quantunque questi abbia ottenuto più punti di me negli esami del concorso; ma il valore conta poco per avanzare in Italia.

16 dicembre. — Violentissime scenate a Montecitorio, provocate da una frase pazzesca di Enrico Ferri, il quale ha detto che, come nel Settentrione d'Italia vi sono oasi di disonestà, nel Mezzogiorno ve ne sono di onestà. Un tale apprezzamento prova la criminale leggerezza dell'individuo. Gli è stata applicata, nonostante le sue deliranti proteste, la censura per cinque giorni. Così si raggiungeranno le vacanze di Natale, e poi chi vivrà vedrà. Ma non vedrà certamente cose molto belle.

18 dicembre. — Sono a Roma per affari d'ufficio. A Palazzo Braschi constato che Giolitti ha accentrato tutto in sè. Il sottosegretario Ronchetti non conta nulla, e, se Zanardelli ha messo là quel suo fido per un controllo, si è ingannato assai. Passo un momento al Senato. Il solito consesso di dormienti. Brontolano un poco, fanno qualche capriccio, ma il Governo, con loro, non ha nulla da temere. Nel pomeriggio ritorno al Ministero dell'Interno, ove ho un colloquio con Giolitti e Marsengo circa l'Opera Pia di San Paolo.

19 dicembre. — Visita a Sonnino, molto breve, perchè egli sta preparando il discorso che pronuncerà alla Camera sulle nuove leggi finanziarie. È abbastanza contento del suo giornale, che ha cinquemila abbonati e di cui vende quindicimila copie. È persuaso che per ora non vi sia nulla da fare contro il Gabinetto, perchè la Camera in questo momento voterà qualsiasi cosa. Vado a vedere il Ponte di Ripetta: il problema del livello della strada è risolto bene. Incontro Sacconi, che mi parla dell'Esposizione di Torino e dell'arte nuova. Egli osserva che disgraziatamente gli Italiani si sono messi a copiare gli Inglesi, senza più attingere direttamente le loro ispirazioni alle vere fonti della natura e dell'arte.

21 dicembre. — Udienza dal Re, che mi accoglie molto affabilmente. Mi chiede informazioni sull'Esposizione che Torino prepara per l'anno venturo, non nascondendo la pessima impressione riportata dalla prima visita agli edifici. M'intrattiene poi di altre cose torinesi. Nessun accenno politico. Serata dalla Regina Madre. È la prima volta che la vedo nel suo nuovo palazzo. Tutto qui ha un tono molto più sontuoso dell'antico appartamento che S. M. occupava al Quirinale. Il salone nel quale essa riceve è davvero regale. Vi sono parecchi visitatori: fra gli altri Boselli, Pier Desiderio Pasolini e Prospero Colonna. In un momento in cui parlo di politica con costoro, Boselli si mostra scandalizzato per il fatto che sotto un Ministero sedicente liberale-democratico si siano visti i carabinieri alla porta dell'aula. « Che cosa si sarebbe detto », esclama, « se

l'avessimo fatto noi? ». « Nulla », gli rispondo, « perchè non avreste avuto il coraggio di farlo ». Aggiungo che per me l'ideale sarebbero i carabinieri, non alla porta, ma nell'interno dell'aula, anzi una Camera dei Deputati composta unicamente di carabinieri.

22 dicembre. — Vedo Ch., che è appesantito di corpo e di mente. Il suo tempo è finito. Il numero degli imbroglioni che gli fanno concorrenza è talmente cresciuto, e il mondo è così cambiato, che la cerchia dei suoi intrighi ha dovuto restringersi. A colazione col Duca d'Eboli, un Doria d'Angri, uno di quegli italiani che resistono all'esportazione, giovando al buon nome del Paese presso gli stranieri. Nel pomeriggio devo andare a una conferenza dantesca. Il deputato Donati illustra il canto XV dell'Inferno, quello di Brunetto Latini: soggetto scabroso, se mai ve ne fu uno, sopra tutto in un ambiente nel quale prevalgono le signore e le signorine. Per fortuna l'oratore è fine e prudente. Io me ne sto in un angolo con un gruppo di deputati d'opposizione: Sonnino, Salandra, San Giuliano, ecc.

23 dicembre. — Al Ministero dell'Istruzione, per parlare con Nasi. Quella sua anticamera è un vero mercato. Vi si aspetta senza fine fra la folla dei sollecitatori. Il Nasi, nonostante l'innegabile ingegno, è una specie di nevrastenico tormentato dalla mania di persecuzione, il quale annaspa e non conclude nulla. Stasera potrò ripartire per Torino.

27 dicembre. — È venuto da me lo scultore Leonardo Bistolfi, apostolo ardente e convinto della così detta arte nuova. Se si fosse dato alla politica, sarebbe un socialista tolstoiano, uno di coloro che veggono sempre sull'orizzonte i misteriosi bagliori di una nuova aurora, e che colgono per l'aria voci arcane e sussurrio d'ali annuncianti un'altra lieta novella.

28 dicembre. — Udienza per i rituali auguri alla Principessa Clotilde. Mi intrattiene più di mezz'ora, accennando a molte cose con quella serenità e quella chiarezza di espressione che la rendono così interessante. Parlandomi della sua fanciullezza, mi dice che rammenta perfettamente Re Carlo Alberto, il quale dormiva su un letto bassissimo, sul quale essa e gli altri nipotini si arrampicavano, e il nonno distribuiva loro cioccolatini.

30 dicembre. — Ricevimento del corpo consolare, composto quasi tutto di bravi torinesi, i quali credono in buona fede di rappresentare l'Europa. Il più singolare è il Console degli Stati Uniti, un vecchio che da bambino partì per l'America con un organetto e una scimmia, e da qualche anno è ritornato con molto denaro, ma non sapendo più parlare che l'inglese e il nativo dialetto.

31 dicembre. — Visite, ricevimenti, telegrammi per gli auguri di circostanza. Questa volta passiamo da un anno all'altro in casa, e quando scocca la mezzanotte siamo già a letto. Questa è la sintesi più vera e unica della mia felicità negli ultimi anni trascorsi e in quelli che desidererei per l'avvenire. Se un voto potessi esprimere, sarebbe quello di avere, prima di morire, la gioia insperata di vedere una Patria più forte e più rispettata.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*)

BENIGNO(*)

PARTE SECONDA

VIII.

(*Continuazione*)

NEL pomeriggio Leonello, il penultimo tra i figli di Maria Teresa, non si trovava. Dove si sarà ficcato? Cerca e gira, alla fine lo scopersero che stava sulla terrazza a scavare la terra dai vasi. Aveva trovato un lunghissimo verme e tentava di ammaestrarlo.

Sulla terrazza erano stati stesi i panni ad asciugare.

Attraverso l'inferriata si vedeva sulla terrazza confinante un gruppo di eleganti signore che prendevano il tè conversando. Certo esse vedevano nella terrazza di Benigno i panni stesi.

Benigno s'accorse a un tratto che mancava Frida, la cagna tumultuosa ed espansiva sempre a sproposito. Ne domandò. Durante la sua assenza l'avevano data via perchè sporcava. Questo era noioso nella vecchia casa ma nella nuova era addirittura inammissibile e dandola via s'era creduto d'usare un riguardo a Benigno. L'avevano regalata a un ufficiale d'aviazione che abitava all'aeroporto.

Poichè nella vecchia abitazione nessuno s'occupava di condurla fuori, Frida stava sempre in casa affacciata alla finestra, provando fremiti e lanciando guaìti alla vista dell'allegro movimento cittadino dal quale era esclusa; per mancanza d'abitudine era diventata così paurosa che, le rare volte che usciva, se la si lasciava un momento sola lanciava urli strazianti credendo d'essere stata abbandonata. Chi sa come aveva pianto quando s'era trovata fra estranei fuori della città. Luca pensava che essa si sarebbe trovata meglio poichè poteva scorrazzare per l'aeroporto. Ma in tanti anni di vita sedentaria Frida aveva certo perduto l'abitudine di correre. A quest'ora volava. S'era data all'aviazione. Per lei l'acquisto della nuova casa, ch'ella aveva appena vista, era stato il crollo di tutta la vita. Per Benigno fu un dispiacere che l'avessero mandata via. Non era giusto escludere dai benefizi quell'antica compagna della famiglia proprio quando la barca entrava in porto. La vecchia Regina aveva perso una cara compagna di prigionia.

Verso sera Benigno uscì. Portò Carla, la maggiore delle nipotine, alla stazione, dov'egli andava ad impostare. Si trovarono per caso a un trasbordo di carcerati da un treno all'altro. Le catene li legavano a due a due. Carla guardava con gli occhi affascinati, come si guarda un serpente tra l'erba.

— Che hanno fatto? — domandò.

Un facchino disse, ridendo:

— Hanno ammazzato.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

I carcerati passavano con gli abiti a strisce, le teste rase, barbe di quindici giorni e zoccoli ai piedi.

La sera, mentr'era a letto, al buio, Carla, che non dormiva benchè da molto tempo stesse in silenzio, gridò a un tratto con voce acuta:

— Zio, io non voglio mai ammazzare.

IX.

La mattina Benigno fece per entrare nel bagno e lo trovò chiuso.

— C'è un cugino di Antonio — spiegò Cecilia — che ha viaggiato tutta la notte e sta facendo il bagno.

Benigno vide passare Antonio in pigiama.

« Il mio pigiama », pensò. « Almeno me l'avesse chiesto. È Cecilia che gliel'ha dato senza nemmeno avvertirmi. Già, Cecilia è imparziale. Ma sta in casa mia. Dovrebbe considerare almeno questo. Tutti contro di me ».

Non gl'importava la cosa per se stessa, ma tutti si regolavano come se egli non esistesse.

In un'altra stanza Benigno fece per aprire la porta ma qualcuno resistè dall'interno e una voce energica, a lui ignota, gridò:

— Un momento.

C'era uno sconosciuto che stava cambiandosi la camicia. Dovevano lavargliela perchè era tutto sudato. Questo, Benigno venne a saperlo dopo, quando nella stanza di lavoro trovò la cameriera che stava stirando e allineando camice e colletti con righine pallide, a lui del tutto ignote.

Nel pomeriggio piovve un po'. Benigno sentì una finestra sbattere e una voce che diceva:

— È finita l'estate.

Col crescere in età a Benigno pareva che tutto il mondo invecchiasse con lui. Dov'erano quelle mattine fresche in cui giocava con altri bimbi? Allora il mondo era giovine e nuovo. Quella era la giovinezza del mondo.

Ma vide i nipotini che giocavano nella galleria con altri bambini di signore venute a visitare i parenti; e in quell'essere i bimbi tutti presi dai loro giuochi, in quell'attendervi con tanta serietà e con sì grande impegno occupandosi soltanto l'uno dell'altro come se il loro mondo fosse ristretto in una breve cerchia, scorse la stessa impressione che aveva egli da bimbo: per i nipotini era questa la giovinezza del mondo; il mondo non era affatto invecchiato ma nuovissimo.

Benigno ne concepì una nuova ragione di ammirare le infinite risorse del Creatore: la vita è sempre giovane e nuova; quegli stessi tempi ch'egli aveva perduti vivevano per i suoi nipotini, vivranno fra immemorabili epoche per altri bambini, vivono sempre. Non il tempo passa, ma passiamo noi e il tempo è immobile e, come l'universo, leggerissimo eppur forte come bronzo. Ed è sempre presente, sempre lo stesso.

Benchè i bambini gli mettessero a soqquadro la galleria, Benigno rimase a guardare incantato.

Poi condusse Leonello a spasso.

Certe volte, quando conduceva i nipotini a passeggio, egli sembrava il mondo sotto la pioggia.

Leonello, che aveva tre anni, volle andare alle automobiline dei giardini pubblici. Benigno era comandato a bacchetta dai nipotini. « Andiamo qua, là » e lui ubbidiva. Camminando guardava il bimbo. Pensava: « È un fiore. Poi si guasterà. Diventerà uno qualunque. Che pensieri profondi! Del resto sono questi i pensieri. Che vogliamo stare a fare pensieri profondi? ».

Per la strada un amico lo vide e, indicando Leonello, domandò con un tono lieto:

— È tuo?

Benigno non seppe dirgli: Sono lo zio. Rispose:

— Sì.

E s'allontanò mentre l'altro gli faceva gesti di felicitazione.

Dopo la pioggia, per le strade c'era una luce metallica, che sembrava venire dalla terra più che dal cielo, quasi bagliore d'un lampo pietrificato.

Era vicino il tramonto, il cielo s'era rasserenato, e la villa era ormai quasi deserta. Nel viale dei bambini il guardiano aveva già legato con una catenella le automobilette a pedali. A scorrazzare su un'automobiletta era rimasto soltanto un ragazzo di dieci o undici anni; sembrava di salute cagionevole; uno di quei ragazzi ricchi sul cui viso si legge arsenico, joduro; di una fragilità sostenuta da qualcosa che un giorno sarebbe diventata insolenza. Vestiva con ricercatezza; un abitino di velluto col colletto ricamato, come un paggio; e parlava francese alla governante, che leggeva un romanzo seduta su una panchina e rispondeva distratta. Benigno pensò che il ragazzo poteva esser figlio di un diplomatico; cresciuto tra le piume e senza affetti; uno di quei ragazzi che sono ammessi a vedere i genitori un momento, in salotto, accompagnati dalla governante e alla presenza di estranei. Forse non aveva la mamma. Perchè non era accompagnato dalla mamma? Forse la mamma stava prendendo il tè con altre signore. O era divorziata dal marito.

Il ragazzo era vanitoso e petulante. Sapeva andare molto bene sull'automobiletta — si capiva che ci andava tutti i giorni — e voleva essere ammirato, voleva umiliare con la propria bravura il bambino molto più piccolo piovutogli qui dalla montagna, il quale andava sull'automobiletta soltanto le rare volte che veniva in città. Il grande faceva evoluzioni intorno al piccolino; questi non se ne occupava nemmeno, non lo vedeva, si godeva il suo quarto d'ora d'automobiletta e ogni tanto, per imperizia o mancanza di forze, restava fermo su una salitella o precipitava terrorizzato per una scesa finchè il tronco d'un albero non lo arrestava di colpo.

Il grande, troppo disinvolto per la propria età, che volteggiava intorno al piccolino con quell'aria di esperto automobilista, urtava i nervi a Benigno. A ogni momento c'era pericolo che investisse il piccolo, ma all'ultimo con un'abile girata lo schivava. Credeva d'essere ammirato, evidentemente, ma Benigno di proposito non lo guardava e avrebbe voluto umiliarlo. A un tratto, quando lo vide pericolosamente girare intorno al piccolo come un pavone che fa la ruota, gli gridò:

— Vai per la tua strada. Non sai condurre l'automobiletta.

Il ragazzo era petulante, ma questa era una cattiveria. Benigno aveva voluto ferirlo nel punto debole.

Subito pensò: « Forse non ha la mamma. O la mamma non si occupa di lui ». Gli si strinse il cuore pensando d'aver fatto questa perfidia al ragazzo ricco e vanitoso, dal volto clorotico e dal vestito di paggio. E improvvisamente nell'ora tacita e sorda pensieri di morte l'occuparono tutto. Provò un'uggia infinita, vide stanze di raso col ragazzo che parlava francese e che vestiva come un paggio con gli scarpini lucidi sui soffici tappeti: vide pareti con arazzi che raffiguravano cacce, udì suoni di pianoforte attutiti da porte chiuse, e un gran silenzio attorno; e, in quell'odore di rose sfatte che hanno i giardini dopo la pioggia, si sentì come preso da un vortice. Gli parve che dalle vene gli sgorgasse tutto il sangue. « In questo deserto, — pensò — fra questi alberi, due bimbi e un uomo e già le miserie della vita; la vanità; la cattiveria che vede uno spiraglio e si insinua rapida ».

La cattiveria.

« Io sono cattivo », pensava Benigno « nessuno lo sospetta; ma perchè Iddio mi ha fatto così? Forse non dipende che da me? Ma me ne accorgo sempre dopo ».

Silenzio, intorno.

Ora quieta.

Il giorno era finito ma ancora c'era luce. Era un di più.

A quest'ora nei boschi di Fontainebleau coppie sono stese sul ciglio della strada e si baciano mentre automobili passano a velocità ridotta con motori silenziosissimi. Ninfe in veli sono inseguite da fauni tra gli alberi, brigate in abiti chiari fanno il girotondo intorno a bianche statue di Dee. È un'ora idillica, arcadica, pastorale. Lungo le strade della Francia rincasano uomini di mezza età con baffi spioventi e una canna da pesca sulla spalla; sono stati a pescare in uno stagno, in un fossatello, forse in una semplice pozzanghera.

A quest'ora nel cimitero si attardano quelli che non sanno decidersi a staccare la fronte da una pietra; sono rimasti soli nel giardino silenzioso; intorno si sono spenti gli echi degli ultimi passi sulla ghiaia. I fiori sono stati innaffiati.

Lungo le siepi in campagna si torna a casa con taciti passi.

Alto il cielo e senza nubi sembra più vasto e lucido, di una luce che non si direbbe più quella del sole, che è già scomparso senza lasciare bagliori rossi; una luce diffusa, uguale, per tutto il concavo cielo, come se questo fosse per se stesso luminoso. Intorno è silenzio e par che il tempo sia sospeso.

Ora quieta, alta, ora solenne. È l'ora che più di tutte somiglia alla vita eterna.

* * *

Si mossero per tornare a casa che il giardino era quasi buio e Benigno si ricordava di quando veniva qui bambino con i fratelli. Sempre nello stesso prato, guidati da Regina. Oltre un certo muro non si poteva andare. A Benigno pareva che di là dal muro ci fosse un altro mondo del tutto estraneo, diverso e misterioso. Adulto s'accorse che quel gran prato era invece molto piccolo, che quel confine del mondo era un muretto, quasi un rudero, e che quell'altro mondo misterioso era, a due passi di

là, la continuazione di quello stesso prato. Tornavano la sera ancora eccitati dalle gran corse e l'odore dei prati era acutissimo. Benigno ricordava le corse per i prati primaverili, con l'odore di fieno e di mentuccia, e l'angoscia del ritorno a casa mentre imbruniva.

I prati la sera sono pieni di mistero. Dall'erbe folte si levano acuti profumi e la gota affocata vi posa come su un fresco guanciale. A poco a poco diventano scuri e il cielo su di essi si fa d'un livido lilla e poi d'un turchino carico in cui tremolano le prime stelle; tacciono i gridi dei bimbi che poc'anzi vi scorrazzavano e che in lente carovane guidate dalle bambinaie se ne vanno a casa ancora palpitanti, con i vestiti macchiati dal verde delle erbe, con il fianco dolente, il petto infocato e le vene delle tempie che battono forte per le cacce e le battaglie fatte; un vento leggero piega l'erbe alte rimaste sole e nessuno sa che tra esse si nascondono piccoli fiori gialli, bianchi, lilla, cilestrini.

Ormai i prati toccano il cielo.

È l'ora dei boschi, dei lumicini, delle capanne.

Lontano s'accendono le finestre degli alti caseggiati.

Tornati a casa, Benigno intravide il salone da pranzo sfolgorante di luci e udì venire da esso un vocìo confuso misto a rumor di stoviglie. Si affacciò sotto la porta e si ritrasse in fretta: aveva visto la grande tavola apparecchiata e attorno ad essa una quantità di facce sconosciute fra cui una signora grassa e ridicola, un uomo senza colletto e con la barba di una settimana e due bambine bruttine. Si scontrò con Cecilia che usciva dalla cucina tenendo alto un gran piatto e gridando: — A tavola!

In cucina c'era un gran da fare a scodellar tagliatelle. Assunte informazioni Benigno seppe che era venuta una famiglia dalla campagna a visitare il malatino e che l'avevano invitata a cena.

« Benissimo », pensava Benigno « ma si poteva almeno avvertirmi. Pro forma. Sono il padrone di casa ».

Si preoccupava dell'uomo senza colletto e della signora ridicola. Il portiere li aveva visti, naturalmente.

« E io dovrò anche pagarlo », pensava Benigno « perchè stia tutto il giorno a ficcanasare nei fatti miei. Fra le spese di condominio ci sarà: portiere, tanto ».

Poichè era timido, si vergognava un po' di presentarsi a tavola fra tutti quegli sconosciuti.

A tavola la signora ridicola, credendo suo dovere distrarre i parenti del malatino e rianimarli un po', cicalava perdutamente. Dopo ogni pietanza gettava con gesto ch'ella riteneva vezzoso la forchetta nel piatto, e il piatto lungi da sè, credendo di apparir disinvolta. Non agiva che coi mignoli alzati, aveva un grosso neo peloso sul mento e si girava sulla sedia con impeto a destra e a sinistra. Il marito, l'uomo senza colletto e con la barba non fatta, era uno di quelli che seggono sempre in un angolo della tavola. Stava in continuazione sulle mosse per cedere il posto ad altri, non importa a chi. Timidissimo, non diceva una parola, si guardava intorno con occhi spaventati e, con la salvietta al collo e le posate strette ferreamente in pugno, pareva stesse subendo una tortura. Almeno lui stava a posto suo. Ma avrebbe potuto mettersi il colletto. Glielo potevano far capire.

Dopo cena Benigno lo disse a Cecilia. Ma erano alcune notti che Cecilia non dormiva. Proprio non capiva più. Balbettava come allucinata:

— Il bambino sta male.

— Sta male, — fremeva Benigno — ma perchè tutti questi sconosciuti in casa? E poi perchè non mettersi il colletto?

Tra l'altro, quando questi visitatori di campagna se ne andavano, usavano trattenersi a lungo sul pianerottolo delle scale, con la porta di casa aperta, a chiacchierare coi parenti del malatino ad alta voce. E ancora, mentre scendevano le scale, continuavano con voci sonore:

— Ci vediamo domani, al bar tale, — (locali senza nessuna eleganza). — Che tram ci vuole?

Non parlavano che di tram. Nel palazzo tutti gli altri condomini avevano l'automobile e amici con l'automobile.

Uno di questi visitatori aveva persino gridato da basso a gran voce a qualcuno di casa:

— Non parto alle 20 perchè il treno delle 20 non porta la terza.

C'era bisogno di gridarlo per le scale?

E il portiere sentiva. Stava sempre laggiù, il maledetto, in agguato. E qualche volta altri condomini scendevano le scale, si trovavano a passare davanti alla porta aperta, vedevano entrare e uscire tutta questa gente con valigette di fibra, tutte queste facce di contadini che davano del tu perchè al loro paese si parla così. Proprio i primi giorni della nuova casa. Almeno lasciate passare un po' di tempo. Lasciate consolidare una certa reputazione, una cert'aria di distinzione. Era passata la marchesa Alderigo del terzo piano proprio mentre uno di quei visitatori di campagna urlava per le scale al cognato Antonio che stava in pigiama sul pianerottolo:

— Forza, compà!

Che potevano sapere, i condomini, di quel che era successo e a che si riferiva quel « forza compà »?

« Crederanno » pensava Benigno, « che sia una formula di saluto abituale al nuovo condomino e che questa sia la sua vita e diranno: Che roba ». Poteva dire agli altri condomini, che nemmeno conosceva: « Sapete, dice *forza, compà* perchè mio cognato ha un bimbo malato; intende fargli coraggio con questa frase, ma non bisogna credere che sia realmente compare di mio cognato; in alcuni paesi s'usa dare del compare anche a chi non lo è »; ci sarebbe voluta una conferenza; una assemblea straordinaria dei condomini. « Penseranno che queste sieno le relazioni del nuovo condomino: lo zotico senza colletto con la barba non fatta, gli amici di campagna che arrivano con la biancheria di ricambio avvolta in un giornale, i parenti poveri che, brava gente, di cuore, vengono a informarsi, a dire una buona parola ». Benigno poteva dire agli altri condomini: « Sapete, è capitato questo e questo »? Aveva raccomandato a Regina di dire allo zio Giulio che non venisse tutti i giorni e ora, con la storia del malatino, veniva perfino gente che non aveva niente in comune con la famiglia. Etsranei. La casa era stata invasa. Era una disgrazia, lo sapeva, il bambino malato gli faceva pena. Ma un po' di discrezione. S'era presentato quì nella propria automobile, in una casa nuova, per esser considerato quello che era. Niente. Tutti dovevano credere non la verità ma una cosa falsa. Dove-

vano credere ch'egli bazzicasse una manica di scamiciati, che la sua casa fosse un porto di mare. C'era bisogno che questa orda invadesse la casa? E il portiere vedeva tutto e taceva. Il portiere era quello che faceva rabbia a Benigno. Se non ci fosse stato quel portiere in livrea eternamente sulla porta non si sarebbe preoccupato di qualsiasi visita. Ma nessuno lo capiva, in casa: Cecilia, allucinata dalle veglie; Regina che si affaticava con la sua gamba dolente e alla sua età era più morta che viva; il padre, malandato in salute, tutti erano contro di lui. E lui in sostanza si preoccupava anche per loro: chè non era giusto affaticare tanto la vecchia fantesca, la sorella, il padre.

Il fratello Paolino s'infischiava di tutto; continuava a telefonare il giorno intiero e, quel pomeriggio, alla nipotina Carla che gli ronzava attorno per sentire che cosa telefonava, aveva allungato una pedata continuando a parlare teneramente con la fidanzata all'altro capo del filo telefonico. Intanto, di Paolino dicevano: « Ha fatto bene; non è educazione stare a sentire i discorsi di chi telefona ». E di Benigno, se si lamentava perchè estranei gl'invadevano a tutte le ore la casa, ch'era diventata una specie di Casa del Passeggero, un albergo diurno per ignoti, dicevano: « È un egoista ». E, anche se non glielo dicevano chiaramente, Benigno capiva dal tono e dagli sguardi che lo pensavano.

Benigno si sentiva impazzire. Non occorreva affatto, perchè il bambino era malato, che la casa fosse trasformata in un albergo diurno, che estranei andassero e venissero a tutte le ore, che antiche compagne della sorella sposata venissero a far conversazione tutto il giorno. Se Benigno avesse voluto ricevere qualche amico non avrebbe potuto perchè l'amico si sarebbe trovato a faccia a faccia con qualcuno che girava in pantofole e maniche di camicia; perchè avrebbe trovato le brande nella galleria e i materassi per terra, nel salone.

Benigno aveva fatto uno sfogo con certi amici, i coniugi Balbis, e la signora Balbis, donna autoritaria e nervosa — ne sapeva qualche cosa suo marito —, aveva detto:

— Ma voi che uomo siete? Cacciate via tutti.

Che bestialità! Il bambino, la sorella, il cognato, i nipotini, Benigno non li avrebbe cacciati affatto. Anzi, era una festa per lui quando venivano. Ma anche se per gli estranei — che proprio non era necessario che venissero a mettergli sossopra la casa — egli si fosse arrischiato a esprimere il desiderio che si levassero dai piedi, tutti l'avrebbero considerato un uomo senza cuore. Che c'entrava? Il bambino malato era una cosa e Benigno era il primo ad esserne addolorato e a volerlo soccorrere ed ospitare con la famiglia; ma l'invasione della casa a tutte le ore era un'altra cosa.

Letizia, informata, gli scriveva dal mare raccomandandogli d'esser calmo e dicendogli che in fondo tutta quella era gente di cuore, anche se d'aspetto rozzo, e che poi non sarebbero venuti più e i condomini avrebbero avuto tutto il tempo per vedere che Benigno aveva conoscenze più presentabili; e che in fondo forse non erano tanto impresentabili come a lui pareva, dato il suo stato d'animo. Ma Letizia lo diceva per confortarlo e Benigno avrebbe voluto veder lei al posto suo.

Intanto, la signora Balbis, indignata per la situazione e benchè ella non c'entrasse affatto, in serata aveva telefonato a casa di Benigno e chiesto

di lui indicandone soltanto il cognome. Al telefono era il cognato Procopio, che domandò:

— Il padre o uno dei figli?

E la signora Balbis, in tono di sfida, da quella intrigante che era, e calcando sulle parole:

— Il padrone di casa.

Quando glielo raccontò, Benigno l'avrebbe strozzata. Che s'immischiava lei?

* * *

La notte Benigno mangiava veleno.

Ripensava al pranzo con quei tali. Tra l'altro, a tavola erano stati messi bicchieri scompagnati. Alle sue proteste, Cecilia aveva risposto: « Con questa confusione ». Non era vero. Lo facevano apposta. Sempre. Non pensavano al suo decoro. Il giorno prima avevano offerto il tè a tre signore venute a visitare il malatino. A casa c'erano vari servizi da tè. Come si presentò la cameriera? Con tre tazze su un vassoio, ognuna d'un servizio diverso e una persino con un piattino di un quarto servizio. Quando vide arrivare il vassoio Benigno avrebbe voluto esser sotterra. Ormai la casa era alla mercè d'una servetta ignorante. Quel giorno stesso era venuto a trovare Benigno un illustre attore a cui egli doveva leggere una sua commedia da rappresentare. La cameriera, credendo che fosse uno dei molti visitatori che venivano per il cognato — perchè Benigno non esisteva, evidentemente —, l'aveva senz'altro introdotto nella stanza da bagno, dove il cognato stava facendo un pediluvio. L'illustre visitatore, uomo d'età, timidissimo, si ritirò prestamente. Benigno spiegò: « Mio cognato ». Ma poteva raccontare tutto? E se anche avesse spiegato: « Mio cognato venuto qui perchè ha un bambino malato, ecc., ecc. », questo non avrebbe giustificato il fatto di ricevere i visitatori nel bagno.

Già, Benigno in casa propria non era padrone di niente. Nemmeno di telefonare quel che gli pareva perchè il telefono era nella galleria e a lui sembrava che tutti avrebbero sentito; anzi addirittura che tutti stessero ad ascoltare. Era una sua fissazione, d'esser sempre spiato.

Una delle prime notti nella nuova casa eran saliti con lui alcuni amici. Al momento dei commiati in anticamera, si vide la porta del padre schiudersi lentamente. Poichè la casa, in tempi normali, era silenziosissima, quei bisbigli avevano messo in sospetto Luca che di notte pensava subito ai ladri e stava sempre sul chi vive; protetto dal buio, spiava, convinto che non si vedesse nemmeno la porta che s'apriva, e siccome uno degli amici, vedendo la porta schiudersi, intuì che c'era qualcuno e fece un gran saluto, si vide la porta richiudersi lentamente senza che Luca — certo seccato d'essere stato scoperto — rispondesse al saluto. Tanto più ch'egli era con molta probabilità in costume adamitico. Così usava dormire, l'estate: nudo e, spesso, col bastone animato accanto al letto per affrontare eventuali ladri; certe volte gli pareva d'udire un rumore sospetto; allora si vedeva un signore nudo che s'avanzava cautamente, con l'una mano riparandosi alla meglio e con l'altra puntando lo stocco, mentre gridava con voce energica: « Chi è là? ».

Nessuno pensava più a far lucidare i pavimenti, le maniglie.

* * *

Da che c'era il bambino malato in casa, Luca non stava più fuori la notte, non usciva addirittura. Stava sempre per casa in pigiama e ronzava attorno al letto del piccolo infermo. Benigno colse Maria Teresa a quattr'occhi.

— Hai saputo — le disse — che papà vuole risposarsi?

Maria Teresa sospirò. Si capiva che le dispiaceva ma aveva altre preoccupazioni.

La notte tutte le finestre erano aperte e il cielo brulicava di stelle.

Luca non aveva voluto coricarsi. In pigiama sonnecchiava in una poltrona accanto al letto del malatino, pronto a dare assistenza.

Cecilia andò a svegliarlo.

— Vai a letto, — gli disse a bassa voce — è inutile che tu stia qui. Ci sono io, c'è Maria Teresa.

E poi Luca non era più in grado di assistere un malato. Aveva piuttosto lui bisogno di chi l'assistesse. Ma l'aveva sempre fatto; quando c'era un malato in casa, non si coricava più; il suo posto notturno era una certa poltrona accanto al letto del malato.

— Una volta — disse — lo facevo per i miei figli; adesso lo faccio per i nipoti.

Con tante persone sveglie, con tutte le luci accese e le finestre spalancate sulla notte stellata, la grande casa aveva quasi un aspetto festoso. Ogni tanto qualcuno in punta di piedi andava a vedere il malatino.

Benigno, abituato a star desto la notte nella casa deserta, sentiva ora invece un movimento, una vita intorno a lui. Dal suo studio udiva i passi delle sorelle che andavano ogni tanto in cucina a preparare medicamenti; udiva i loro bisbigli. Per non prender sonno, le due sorelle — che dovevano far passare un'ora, due ore, per rinnovare borse di ghiaccio e dare medicine — conversavano a bassa voce. E rievocavano vecchie cose di famiglia, antichi ricordi. Certe volte le memorie le prendevano talmente che esse quasi dimenticavano la ragione per cui erano sveglie e nei loro bisbigli passava un'animazione lieta, quasi una voglia di ridere al pensiero di comici episodi lontani, di buffi amici di famiglia; cose che possono divertire solo chi le ha vissute. Poi Maria Teresa sospirava, riprendendosi; Cecilia sospirava, guardavano l'orologio: « Sarà ora? » e andavano a spezzare il ghiaccio in cucina. Benigno sentiva i bisbigli, le risatine, i sospiri, i passi.

Il bambino l'aveva visto un paio di volte quando stava bene: era un bel bambino biondo, minuto, delicatissimo; lo si sarebbe detto di cera; si doveva capire ch'era di salute debole; con due braccini teneri e una carnagione di neve; leggero come una piuma; sorrideva sempre, con lo sguardo al cielo, quasi seguisse il volo d'un'invisibile farfalla; con un'espressione dolcissima, come di chi non è di questo mondo. Pareva che vedesse qualcosa che gli altri non vedevano.

Ora, per la malattia aveva un occhio strabico e quasi fuori della testa. Nella camera tenuta di giorno quasi al buio stava supino nel letto. Le

gambine arrivavano poco più giù del cuscino, tanto era piccolo, e aveva la testa rovesciata indietro, che pareva quasi incassata nelle spalle. Respirava a fatica e quell'occhio strabuzzato che guardava da un'altra parte non sembrava suo; pareva l'occhio d'un adulto. Vicino al letto andavano in punta di piedi i parenti scambiandosi occhiate mute.

Anche Benigno stette molte ore accanto al malatino. A un certo punto qualcuno si tolse di dosso una medaglia benedetta e la mise sotto il guanciale del malatino. Allora altri in casa seguirono l'esempio. Sul cuscino furono appuntate con le spille da balia medaglie benedette, piccoli Crocifissi e corone del Rosario. Fu accesa una lampada davanti a un'immagine sul tavolino da notte. Anche la vecchia Regina venne, trascinando con fatica la gamba dolente e pescando in una tasca profondissima della gonna, a portare una sua medaglietta di stagno sul guanciale del bambino.

Il dottor Balestra continuava a fare lunghe soste sibilline seduto accanto al letto con la barba nel pugno e un ruga profonda tra le sopracciglia. Tutti di casa spiavano con ansia l'espressione del vecchio dottore quasi con la speranza di strappargli il segreto della guarigione. Chi sa che pensava, in quelle lunghe soste, il dottor Balestra. Nei molti anni da che frequentava la casa non aveva mai nascosto il proprio scetticismo per la medicina. Poi s'alzava e diceva: « Verrò più tardi » con l'aria di chi si proponga di dare più conforto che cure.

Vennero anche altri dottori.

* * *

Poichè tutte le ansie della famiglia erano polarizzate attorno a Ginetto, i suoi fratellini, abbandonati a se stessi, diventavano sempre più chiassosi. Giocavano con la palla nella galleria. Regina era impotente a frenarli. E poi i bambini non la temevano. Tra l'altro la piccola Titti aveva scoperto un punto vulnerabile nella vecchia: la gamba. S'era accorta che i propri debolissimi calci, inoffensivi per tutti, diventavano terribili sulla vena varicosa di Regina e quando voleva una cosa le lasciava andare un calcetto sulla gamba. La disgraziata vecchia provava uno spasimo di dolore, gridava di veder le stelle e non poteva nemmeno scappare.

All'improvviso le condizioni di Ginetto migliorarono molto, i medici diventarono ottimisti e una specie d'allegria tornò in tutti. Ma la baraonda non accennava a diminuire. Ci fu una nuova invasione di amici e clienti del cognato arrivati dalla campagna e l'allegria per le migliorate condizioni del malatino si fece sentire anche nel più poderoso tono dei commiati fatti per le scale a ogni partenza di visitatori.

In tanta confusione, Benigno pensò alla quiete del mare. Raccomandò a Cecilia di scrivergli notizie del bambino e partì, questa volta in automobile.

X.

Questa volta nell'albergo era occupata anche la Sala di lettura e Benigno dovette cercarsi una camera d'affitto. La trovò al pian terreno d'un villinetto abitato da un vecchio pretonzolo piccolo, magro e caricaturale, ch'era impiegato per gli uffici divini nel vicino istituto dei sordomuti; e

sa il Cielo come riuscisse a confessare quegl'infelici, tanto più ch'era miope fin quasi alla cecità. Viveva con lui una sua sorella, vecchia zitella e brutta come la peste, anch'ella miope fin quasi alla cecità. Certe volte Benigno camminava davanti a loro ed essi sentivano il rumore dei passi ma non lo vedevano. Il vecchio pretonzolo girava per casa in farsetto bianco, polpe e pantaloncini neri come don Abbondio.

Durante le trattative per l'affitto c'era in casa un gran silenzio, ma appena pagata la pigione in anticipo Benigno udì vagire un poppante. Non già che la cosa gli desse fastidio, ma ne provò un'offesa come per un inganno subìto.

« Mi hanno occultato la presenza del poppante », monologava « fino a che non s'è concluso tutto. Hanno preso delle precauzioni per farmela in barba. Non capisco come sieno riusciti a fare che il poppante tacesse finchè non avessi pagato. Dev'essere un bambino prodigio. Sospetto che gli abbiano ficcato degli stoppacci in bocca, povera creatura. Se lo avessi saputo avrei protestato per tanta barbarie. Finalmente ora il neonato ha riavuto il permesso di piangere. Se fossi uno a cui dànno fastidio i bambini, ecco che mi troverei preso in trappola. D'altronde si può prevedere tutto? si può domandare in casa di due vecchierelli fratello e sorella, di cui uno per di più prete: ci sono neonati? Io m'ero occupato soltanto delle zanzare, delle tarme ».

Per le quali, la camera ogni sera veniva appestata con un puzzo insetticida, efficacissimo contro quelle bestiole e in parte anche contro di lui.

La notte s'era appena addormentato quando lo svegliò un fragore spaventoso. Lì per lì non capì che fosse. Poi il fragore si ripetè altrettanto spaventoso. Soltanto la mattina capì che cos'era, dopo che l'orribile fragore si fu ripetuto di nuovo all'alba: si trattava della saracinesca che chiudeva l'autorimessa del villino accanto; funzionava ogni volta che l'automobile doveva entrare o uscire; in ognuno di questi casi due volte. Benigno capì la cosa quando, alzatosi, fece per aprir la finestra ma dovette richiuderla subito perchè s'era trovato a faccia a faccia con l'autista che aveva messo la macchina sul marciapiedi e stava lavandola.

L'autista non abitava nel villino accanto. Aveva la motocicletta per andarsene la notte e tornare la mattina. Queste cose Benigno non le vedeva ma le udiva. La solitudine l'aveva abituato a vedere con l'udito. La serie dei rumori notturni era: motore d'automobile che arriva; fragore di saracinesca che sale; motore d'automobile che entra nella rimessa con marce avanti e indietro; fragore della saracinesca che cala; scoppi di motocicletta che si riscalda e parte. All'alba la serie si apriva con la motocicletta che arrivava.

Per tutta la mattinata entravano nella stanza le voci dei venditori ambulanti e i rumori della strada. Bisogna abitare un pianterreno per accorgersi che la strada è piena di rumori stranissimi, alcuni incomprensibili, che non si riesce ad indovinare da che cosa possono esser prodotti: bàttiti, dan-dan, scoppi solitari, gemiti, soffi. Benigno non poteva stare con la finestra aperta perchè i passanti ficcavano la testa nella camera. Il lavandino stava vicino alla finestra e, quando Benigno faceva toletta, si raccoglieva nella strada un capannello di curiosi che trovavano divertentissimo vedere un signore che si lava, sbuffa e s'asciuga.

In uno dei villini attorno c'era qualcuno che studiava il pianoforte.

Il poppante non dava alcun fastidio. Erano gli adulti che davano fastidio a lui e agli altri. Nell'ora della siesta vennero da fuori a vederlo dieci o dodici parenti e la stanza d'ingresso — ch'era proprio accanto a quella di Benigno — risuonò di grida ammirative ed esclamazioni varie fatte da tutti contemporaneamente per circa mezz'ora e continuate poi nel salotto a pianterreno. Il risultato fu che il poppante, aggredito in così malo modo, alla fine si mise a piangere e le sue strida si fusero con le esclamazioni della tribù in conversazione, mentre Benigno, chiuso al caldo nella sua stanza, imprecava contro il chiasso che gl'impediva di riposare.

Egli ebbe occasione di parlare della propria camera a conoscenti di villeggiatura. Prima che trovasse questo alloggio pareva una cosa impossibile trovarne uno qualsiasi. Tanto ch'egli era convinto d'aver messo la mano su un tesoro. Da che l'aveva preso in affitto spuntavano camere disponibili da ogni parte. Tutti quelli a cui ne parlava si affrettavano ad esclamare:

— Ma potevate dirlo a me, vi procuravo una camera bellissima per la metà di questo prezzo in una casa tranquilla, in un giardino silenzioso.

Pare che ci fossero decine di camere migliori della sua e più economiche. Tutti lo sapevano ma nessuno gli aveva detto niente prima che trovasse questa, pur sapendo che cercava una camera.

* * *

La mattina guardava il mare dalla finestra e all'improvviso sentì una malinconia senza ragione.

Si mise a scrivere: « Da molto tempo avevo intenzione di cominciare un diario. Oggi mi decido. Continuerò? Staremo a vedere. Diario di sincerità. Vorrei potervi annotare sinceramente tutto quello che mi passa per la testa. Le idee. Confessioni. Questo è arte? La questione della sincerità è gravissima. Chi può dire d'essere stato sempre completamente sincero? Al solito, mi sono alzato tardi. Non so che ora sia perchè il mio orologio è fermo da qualche giorno. Ogni tanto sono afflitto dall'orologio fermo. E in questi casi si capisce quale prezioso compagno è un orologio. S'inventano macchine. Si dice: Hanno fabbricato il servo meccanico. Bene, questa macchina esiste già ed è l'orologio. Ci dice tutto: a che ora dobbiamo fare questo, a che ora quello, se dobbiamo affrettarci o no. A questo punto vado a cercare fra i miei scartafacci alcune annotazioni riguardanti l'orologio. Sono nella valigia. Ci rinunzio, perchè forse è tardi. Se ne parla nel pomeriggio. Esco. Non era tardi come credevo. A casa di Letizia trovo che è il tocco e un quarto e non c'è nessuno. Dunque, dell'orologio. In albergo più che mai si sente la sua mancanza. Ma qui, nell'albergo, c'era un tam-tam che avvertiva quando era l'ora di pranzare. Mi regolavo un po' su questo. Una volta, di notte, qualcuno suonò il tam-tam. I pensionanti in camicia si avviarono verso la sala da pranzo. Vorrei avere sempre a portata di mano un grande quaderno su cui fermare l'attimo.

« Basta, m'è passata la voglia perchè sono uscito ».

In questo diario non fu mai più scritto niente.

Ma ecco che lo riprendeva il bisogno di raccontare la propria vita. Avrebbe voluto vuotare il sacco, dir tutto, anche le cose intime, i segreti. Senza alcuna indulgenza per se stesso.

Avrebbe detto: questo sono io, leggete.

La gente avrebbe letto, maravigliata di tanta sincerità; avrebbe detto:

— Ha raccontato tutto, quel fesso.

Se ne andò a passeggio. A una svolta in fondo al paese rivide a un tratto un muricciuolo assolato da cui sporgevano certe chiome d'alberi e, dietro, una facciata con le finestre ermeticamente chiuse. La Pensione Villa Livia, ormai muta da anni. Provò uno struggimento di cuore.

* * *

Molti anni avanti arrivava di sera tardi. Allora fuori della stazione invece dei filobus c'era un vecchio tram sonnolento, dove il bigliettaio e il conducente seduti fumavano il sigaro aspettando l'ora di muoversi per il lungo tragitto fino ad A.

Il tram sonnolento percorreva un desolato interminabile vialone. Attraverso i vetri opachi si vedevano i fanali della città a quell'ora quasi deserta. Poi s'entrava in una piazza sterminata con fanali a grappoli e statue. Qui era come immergersi in tempi passati: pareva una città che si fosse addormentata negli anni avanti l'altra guerra e fosse rimasta a quel tempo, a una sera d'una lontana estate in cui s'udivano suonare pianoforti attraverso finestre aperte di salotti dove circolavano rinfreschi, e pareva che le ragazze di allora fossero rimaste ragazze con le trecce sulle spalle; come un tempo ucciso giovane e la cui immagine col passar degli anni resta sempre giovane mentre i vivi attorno invecchiano. Ma forse questa era soltanto la città com'egli immaginava che fosse al tempo dei lumi a gas.

Poi il tram traballante infilava la passeggiata sul mare. Benigno arrivava sempre col libeccio. Spruzzi di ondate infradiciavano i vetri del tram e la salsedine velava i fanali schierati sul parapetto con un lucore mite di perla. Il vibramento del tram faceva tremare rumorosamente i vetri dei finestrini e si trasmetteva ai denti dei passeggeri.

La prima volta arrivò ad A. ch'era passata la mezzanotte. Erano gli ultimi di settembre e la stagione dei bagni stava per finire. Il paese era completamente deserto a quell'ora.

Libeccio, al solito. Si sentiva il mare che flagellava gli scogli.

Dopo aver vagato un poco per le stradette, Benigno scoperse quasi fuor del paese quello che cercava; una grande iscrizione sul fianco d'una villetta: « Pensione Villa Livia ». Tirò il campanello. Dopo poco qualcuno dall'interno accese il cereo globo sulla porta e questa si aprì.

Nella minuscola entratura l'accolse una vecchia cameriera grassa con una grande capigliatura bianchissima che faceva risaltare il colorito roseo della faccia. Accanto a lei c'era una vecchietta che Benigno non capì se fosse una pensionante o una guardarobiera. Per una scaletta in una luce color ciclamino Benigno raggiunse la propria camera.

L'indomani potè rendersi conto del luogo. Scese la scaletta e si ritrovò nella minuscola entratura mobiliata con qualche vecchia consolle.

La mattina attaccavano alla porta della sala un cartello con la lista scritta a mano del pranzo e della cena, in modo che i pensionanti potevano prepararsi spiritualmente ai pasti. Il pensionante usciva dalla casa pensando: « Oggi, dunque, mangerò nasello gratinato »; si raccoglieva qualche istante pensando al nasello gratinato. Indi cominciava la propria giornata.

Era un villetta di due piani che pareva fosse stata costruita molti anni prima per una famiglia e poi adattata a pensione.

Le pareti della sala da pranzo erano coperte di fotografie ingiallite dal tempo, vecchi diplomi e attestati, tappetini ricamati con frasi augurali, orologi a pendolo fermi con cuculi che s'affacciavano da torricelle di legno e con pigne di bronzo che penzolavano immobili dalle catenelle, oggetti fatti di conchigliette legate assieme, tavolette e valve d'ostriche con paesaggi marini dipinti. Benigno non aveva visto mai pareti tanto gremite. Benchè, per la strettezza del luogo, i pensionanti stessero gomito a gomito, pure ognuno se la faceva per conto proprio. Si parlava a bassa voce, quasi imbarazzati, come chi stia abusando dell'ospitalità in casa altrui.

Due cameriere, tipi di massaie, servivano a tavola e tra una portata e l'altra si mettevano sotto la porta osservando con sguardi angosciati che tutto procedesse a dovere; con sorrisi premurosi, di lontano avevan l'aria di voler dire una buona parola ai pensionanti, quasi di incoraggiarli, perchè si sentissero a proprio agio. Ma neppur esse alzavano la voce. Chiamate, accorrevano in punta di piedi e come per apprestare soccorsi. Erano sorelle e vedove di guerra. La più vistosa s'era risposata con un marinaro che stava per i mari di Norvegia su un legno peschereccio; l'altra era rimasta vedova e avevano entrambe figli piccoli. D'estate facevano le cameriere e d'inverno aspettavano la buona stagione consumando il poco che avevano guadagnato con la villeggiatura.

Il salotto era un cader dalla padella nella brace. Qui le pareti erano anche più gremite di vecchie fotografie famigliari e di cimeli. Tra le piccole fotografie ve n'erano tre o quattro a mezzo busto, quasi di grandezza naturale; evidentemente, fotografie di morti; quelle, si capiva subito, non erano facce di persone tuttora vive. Le fotografie dicono chiaro se l'originale è ancora vivo o è ormai nel mondo dei più; in quest'ultimo caso l'effigiato assume un'espressione speciale, ormai staccata dal mondo, lontana da tutto; quei baffi neri, quelle pettinature fuori moda, quegli sguardi di tre quarti, quelle spalle che emergono dal nulla, hanno la vivacità dei morti vestiti sul loro letto; appartengono allo stesso mondo; quelle signore con alti colletti, con petti sbuffanti, quegli uomini con soprabiti attillati, effigiati nel fior dell'età col sorriso sulle labbra, dicono: « Noi siamo morti, noi siamo morti ».

I vetri delle finestre, chiusi perchè fuori infuriava ancora il libeccio, erano appannati dalla salsedine, sotto il sole si vedeva il mare sporco, tutto sossopra, tra giallo e verdastro, con quell'uggia infinita che dà il mare assolato visto attraverso un vetro.

In un angolo del salotto c'era un pianoforte ma nessuno dei pensionanti avrebbe mai osato suonarlo: come mettersi a suonare in casa d'altri, in assenza dei padroni?

Fra quelle testimonianze d'altri tempi il cuore si stringeva e veniva fatto di pensare: « Dove sono capitato? ».

Una vecchietta piccina sorrise a Benigno, che riconobbe la stessa che la notte prima era nell'entratura accanto alla vecchia cameriera dai capelli bianchissimi.

Era la proprietaria della pensione.

Tra le fotografie ce n'erano di ignoti personaggi con baffi arricciolati e alti colletti inamidati come quelli che si vedono nei ritratti giovanili di d'Annunzio; gruppi di partecipanti a banchetti ufficiali con panciotti bianchi traversati da catene d'orologi; gruppi di bandisti schierati con gli ottoni, i clarini e la grancassa; gruppi di collegiali coi calzoni lunghi e i berrettoni con la visiera di copale; ricreatorii sul tipo di « Sacra Famiglia ». Tutta roba di quarant'anni avanti a dir poco.

Fotografie con fregi, con la firma del fotografo a lettere dorate, e con disegnata una piega in un angolo o una finta arricciatura.

C'era la fotografia d'una carrozza aperta, col cavallo immobile sulle zampe a piombo, il cocchiere in serpa con la frusta al fianco e, seduti sui cuscini, un signore nel fior dell'età in mezza tuba, una signora giovine con l'ombrellino aperto e una bambina coi capelli sciolti sulle spalle e il cerchio appoggiato alle ginocchia.

Qua e là c'eran fotografie di ministri, senatori e deputati del secolo scorso, tutte con dediche cordiali « all'amico P* », « al carissimo P* », « affettuosamente a P* ».

C'era anche qualche stendardo e gagliardetto con frange, ricami allegorici e scritte trapunte in oro: « La Forza e Perseveranza a Sua Eccellenza il Ministro P* », « A Sua Eccellenza P* le maestranze riconoscenti »; e poi diplomi di benemerenze, coppe d'argento, medaglie d'oro, piccole vittorie alate e gruppi simbolici di bronzo, tutti dedicati a questa Eccellenza d'altri tempi — il nome giungeva nuovo a Benigno — o semplicemente commemorativi di avvenimenti nei quali Sua Eccellenza P* doveva essere stata *magna pars*. C'erano anche una fotografia di Re Umberto e una della Regina Margherita con firme autografe.

Cominciando un poco ad orientarsi Benigno capì che il signore coi baffi neri e il colletto alto del grande ritratto ovale al centro della parete era Sua Eccellenza P* in persona; difatti si riconosceva in lui lo stesso personaggio che stava al posto d'onore nei gruppi commemorativi della visita di Sua Eccellenza P* alla tale o tal'altra maestranza.

E a poco a poco Benigno aveva potuto ricostruire la storia della « Pensione Villa Livia ».

In Sua Eccellenza P* riconobbe lo stesso signore nel fior dell'età con la mezza tuba che la piccola fotografia mostrava seduto nella carrozza padronale con la giovine signora dall'ombrellino aperto e con la bambina dai capelli sciolti. Questa era una fotografia di famiglia. Poi Benigno sentì dire da qualcuno: la proprietaria della pensione è la vedova del Ministro, morto da molti anni.

Dunque la giovine signora con l'ombrellino aperto che si vedeva nella fotografia era la vecchietta proprietaria della pensione.

Ma perchè « Pensione Villa Livia », se la signora non si chiamava Livia?

Evidentemente — poichè non poteva essere nè il Ministro, nè il cocchiere e tanto meno il cavallo — Livia era la bambina che si vedeva coi capelli sciolti e col cerchio in mano nella fotografia della carrozza. La fotografia era stata presa davanti alla villetta. Allora non c'era l'iscrizione « Pensione Villa Livia », ma una targhetta aveva la scritta « Villa Livia ».

La carrozza era uno di quei ricchi equipaggi che quarant'anni fa percorrevano la passeggiata sul mare tra gli oleandri. Dunque la fotografia era stata presa quando la famiglia usciva per la passeggiata in carrozza.

Il Ministro era morto, la vedova era qui, dov'era la bambina? E perchè la villa era diventata una pensione?

Benigno sentì dire anche: « Il Ministro si ritirò dalla politica ancor giovane ».

Così ebbe l'ultimo anello della catena e potè ricostruire la storia, che gli fu confermata.

Era una famigliuola felice. Lui, uomo politico autorevole, onorato dalla benevolenza dei Sovrani, amato dai lavoratori, stimato dai colleghi. Ministro in ancor giovane età, aveva davanti a sè una brillante carriera.

S'erano costruiti questa villetta a cui avevan dato il nome dell'unica figlia, perchè avrebbe dovuto abitarla la bambina coi capelli sciolti quando fosse stata a sua volta sposa e madre.

Ma un giorno la bambina morì. Il Ministro — come Benigno seppe poi dalla vedova stessa — fu preso da una nevrastenia così acuta da impedirgli non solo di lavorare ma anche di accudire agl'interessi della famiglia. Pare che scaraventasse per terra quanto gli capitava sottomano, che gridasse da solo e facesse insomma tutte quelle cose irragionevoli che tavolta fanno certuni i quali pare abbiano l'idea che le sventure sieno riservate agli altri ma non a se stessi. Dopo qualche anno d'una vita che era peggio che morte, anch'egli morì.

La vedova, che da tempo aveva preso le redini della casa, dovè pensare alla vita. Così la villetta costruita per la famiglia e destinata ad accogliere un giorno Livia sposa era diventata la « Pensione Villa Livia » con tutti quei cimeli appesi alle pareti e con tutte quelle fotografie di tempi lontani, tra cui quella festosa della carrozza col cavallo dalle quattro zampe a piombo, col cocchiere imponente, col ministro in mezza tuba, con la giovine signora dall'ombrellino aperto e con la bambina dai capelli sulle spalle.

La bambina era rimasta così: coi capelli sulle spalle e il cerchio in mano. La vecchia proprietaria della pensione ne parlava dicendo « la bimba », senza pensare che se fosse vissuta a quest'ora avrebbe avuto cinquant'anni.

La bimba essendo morta a quell'età, la fotografia era in un certo modo viva; mentre se fosse vissuta, quella fotografia di bimba sarebbe stata molto più morta.

C'era una pace in quella pensione! Tutto parlava di tempi passati e felici e ormai finiti per sempre.

Dei tempi in cui la passeggiata sul mare, fiancheggiata da oleandri e scogli, era fatta per i cocchi padronali e per gli equipaggi sfarzosi. Da ville principesche uscivano i tiri a sei: sei cavalli in fila; i popolani che

facevano ala al ritorno delle carrozze dalle corse, vedendo spuntare prima un cavallo, poi un altro, poi un terzo, un quarto, un quinto, un sesto, e finalmente un signore che reggeva le interminabili briglie con mani guantate, scoppiavano in applausi.

Oggi le automobili percorrono con silenziosi motori e piccoli lumi diafani sulla sera il viale della passeggiata.

Dove andarono quelle belle signore, quegli eleganti signori, le celebri sarte, i ricchi equipaggi, i cavalli?

L'odor dei pini scaldati dal sole forte dell'estate nei giardini silenziosi parla di cose morte, di anime dissolte nella luce d'oro sospesa nell'aria. E alla domanda « Dove andarono? » par che risponda ogni tanto l'odore acuto delle bacche di cipresso che penetra in fondo al cuore.

La pensione pareva un rifugio di naufraghi della vita. Ad autunno inoltrato, quando non restavano che un paio di pensionanti, un anno arrivò una famiglia composta di marito, moglie, due bambini, un fratello della moglie, un'istitutrice e un autista. Il marito era un illustre e facoltoso avvocato molto serio e cortese; la moglie, un'esile signora bionda dall'aspetto sofferente.

Poi le cameriere fecero una straordinaria scoperta: quel bonaccione che passava per il fratello della signora e che arrivava a tavola con un fiasco sotto il braccio salutando tutti era invece il marito; l'avvocato illustre e facoltoso che passava per il marito era invece l'amante, che manteneva tutta la famiglia. Pare che la situazione fosse stata accettata dal marito, soprattutto per debolezza di carattere. Ma ogni tanto — raccontarono le cameriere — la notte avvenivano scenate perchè il marito, a cui era preclusa la camera nuziale, era preso da improvvise e furiose gelosie. Tuttavia nulla trapelava in pubblico, la famigliola continuava a venire a tavola in perfetto ordine: il finto marito, serio e autorevole, regolandosi proprio come se fosse il marito; il finto fratello, bonario, ridanciano, regolandosi proprio come se fosse un fratello; i bambini, da far rabbia per l'eccessiva educazione; e quella misera cagna fra i due uomini con la sua aria sofferente. Qualche volta costei non appariva a tavola; e in queste occasioni le cameriere dicevano: « Stanotte c'è stata una scenata tremenda. Urla ». Scenata a tre.

Forse non c'era nulla di vero. Non v'ha come queste disgraziate serve, avvelenate dalla miseria, per tesser sul conto dei ricchi i più atroci romanzi. Dopo qualche anno Benigno lesse in un giornale che l'illustre e facoltoso avvocato era stato arrestato per truffe.

* * *

La proprietaria della pensione era entrata in confidenza con Benigno, aveva saputo ch'era scrittore e ogni tanto tirava fuori lettere di vecchi uomini politici che, rimasti devoti alla memoria di suo marito, ancora si ricordavano di mandarle un saluto. Particolarmente c'era Boselli, ex-Presidente del Consiglio ormai più che novantenne, che le mandava cartoline scritte con una calligrafia quasi illeggibile tant'era tremolante per l'età. La signora P. conservava questi autografi come tesori e ancora seguiva

sui giornali le estreme mosse del vecchissimo uomo politico, il quale, ormai giubilato, non aveva altre attività che onorarie. Ogni tanto la signora si presentava con un giornale a Benigno: « Sua Eccellenza Boselli » gli diceva raggiante, « ha accettato la presidenza onoraria del tale istituto »; o: « Ha mandato un telegramma di plauso al Duce »; e attraverso il novantenne uomo politico anch'ella seguiva la nuova politica.

Sua Eccellenza Boselli era stato come un padre per lei, l'aveva vista bambina e ancora oggi, ch'ella aveva circa settant'anni, la trattava con affetto paterno.

Benigno tornò varie estati in questa pensione.

Un'estate trovò la facciata verniciata a nuovo, e il portoncino e tutte le finestre chiuse. La signora P. era morta l'inverno prima e nella villetta, non più pensione, villeggiava un erede, suo lontano nipote, con la moglie e i figli.

Raccontarono a Benigno la curiosa morte della signora P.

Quell'inverno era avvenuta la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato d'Italia e il fatto aveva impressionato in un modo straordinario la vecchia signora. Ella ne era stata felice.

Proprio in quei giorni si ammalò, ma il pensiero dell'avvenimento l'occupava tutta. A letto, continuava a parlarne, voleva vedere i giornali con i particolari e le fotografie, aspettava di conoscere il giubilo di Sua Eccellenza Boselli.

Le sue condizioni peggiorarono fino a divenire disperate.

Allora, tutta una vita spesa tra le cure gelose della pensione e i riflessi politici che si mescolavano coi suoi affetti più cari, si risolse in un curioso delirio. A un tratto l'inferma cominciò a torcersi le mani e a gemere:

— Verranno qui e io non potrò alzarmi... Eccoli... Oddìo, oddìo, che figura...

Alla buona signora pareva che i negoziatori della Conciliazione fossero venuti a festeggiare l'avvenimento nella sua pensione. Oppressa fra l'orgoglio, la felicità e il peso di tanto onore, s'agitava parendole vedere porpore cardinalizie muoversi per le modeste stanze e s'angustiava all'idea di non poter dirigere personalmente il servizio.

I parenti e la servitù secondavano il delirio per tenerla calma. Ma ella tentava di mettersi a sedere sul letto; ansando faticosamente guardava oltre la porta, rantolava:

— Avete tirato fuori il servizio buono?

— Sì, signora, non vi agitate. Tutto va in regola.

— E io che non posso muovermi. Proprio oggi con tutte queste personalità.

Fuori, la pioggia frustava lo scheletro invernale del paese di villeggiatura, tutto giallo e fangoso. La vecchia signora si agitava:

— Mi raccomando la cioccolata per il Cardinale Gasparri. Che sia ben calda. E i biscotti. Sul vassoio d'argento. Non mi esponete a brutte figure.

— State tranquilla.

E poi: — È piaciuta la cioccolata a Sua Eminenza?

Ancora s'agitava. Chiamava le cameriere:

— Un brodo caldo a tutti i ministri e ai cardinali. Accendete tutte le luci. Che fa Sua Eminenza?

— È di là, — le dicevano — sta conversando.

— Fatevi spiegare bene che cosa vogliono mangiare. Domandatelo anche agli ambasciatori.

Allungava il collo, il volto morente s'illuminava di felicità:

— Ecco Federzoni... Ciano... Bottai... — rantolava. — Preparate le stanze.

A un certo punto la vecchia signora voleva gettarsi giù dal letto, vestirsi, andare a dirigere il servizio.

— Il Duce, — balbettava — è arrivato il Duce... Oddìo, oddìo, che figura! Tutto è in disordine. Io che non posso muovermi. Mettete il tappeto per le scale... le palme vicino alla porta... Avete messo la tovaglia ricamata? i fiori?

Intorno all'agonizzante le donne di servizio già piangevano inginocchiate.

— I Cardinali dovranno dir la Messa. Fate una Cappella nello studiolo... Quale onore... Riscaldate il letto... a Sua Eccellenza... Boselli...

Così morì la vecchia signora: vedendo porpore cardinalizie, feluche d'ambasciatori, Collari dell'Annunziata e personaggi storici muoversi nella casa modesta che in tempi lontani era stata costruita per quella bambina rimasta coi capelli sciolti e il cerchio in mano nella carrozza della fotografia ingiallita.

* * *

Per terminare la storia della Pensione Villa Livia bisogna aggiungere che dopo qualche anno il nipote della vecchia signora morì nella guerra di Spagna, lasciando la moglie e tre bambini nella villetta che ormai s'apriva di rado.

Poi, dopo molti anni che non ci tornava, Benigno credè di poter mettere di casa in quella pensione la propria felicità. Pensava a quella villetta piena di vecchi cimeli e tanto silenziosa nell'odore dei pini che la circondavano, dicendo a se stesso: Ero felice. Ma a pensarci bene, nemmeno allora era felice. Poi lo credè. Allora, a pensarci bene, era altrettanto infelice quando lo era nei giorni in cui ripensando a quel tempo diceva: Ero felice.

Però quel muricciuolo con le chiome degli alberi che sporgevano sulla strada assolata e silenziosa rimase sempre un caro ricordo per lui.

ACHILLE CAMPANILE

(Continua)

RICORDI NAPOLETANI

LA STELLA DEL LAVINAIO

VENIVA quasi ogni settimana, nella scuola di pittura di Filippo Palizzi, un bell'uomo sulla quarantina, che portava qualche montone pugliese e spesse volte una coppia di agnellini. Mi ricordo che un giorno si piantò in mezzo alla classe con un bel gallo di straordinaria grandezza che aveva la testa bucherellata dalle beccate dei rivali. Appena il gallo si sentì libero sulla pedana, strillò a gola spiegata battendo le ali. Poi guardò in giro incuriosito. Il custode gli buttò del granone: incominciò a beccarlo , e poi, come se comprendesse la sua missione, stette fermo. Bellissimo, d'un nero denso riflessato di luci bluastre e violacee, aveva la cresta maestosa e dritta.

Palizzi durante la lezione s'intratteneva lungamente con quel bellissimo uomo gioviale e servizievole. Un sorriso cordiale si schiudeva su una fila di denti uguali e bianchissimi. Si chiamava don Gennaro Vigilante. Sapemmo dopo che era il tavernaio di via del Lavinaio. Palizzi lo aveva conosciuto molti anni prima a Cava dei Tirreni, quando vi faceva lunghi soggiorni per fare degli studi di paesaggi e di animali. Don Gennaro gestiva a quel tempo una piccola osteria all'ingresso del paese, che aveva a fianco un androne dalle volte altissime, sostenute da grandi archi, che egli aveva mutato in fienile e dove aveva messo dieci vacche svizzere. Palizzi dipinse in mille maniere quell'ambiente, con mille tinte dorate e gli animali illuminati da un finestrone fuligginoso aperto sul muro di fronte.

Don Gennaro aveva anche affittata per il maestro una vecchia casa dirimpetto all'osteria. A Cava stava anche il fratello di Palizzi, Nicola, e qualche volta vi si recava anche Giuseppe, quando tornava da Parigi per trattenersi qualche tempo in Italia. I migliori studi di Filippo Palizzi sono stati dipinti a Cava dei Tirreni.

Don Gennaro, che veniva spesso a Napoli nei mesi invernali a portare mozzarelle, formaggi e vino a Palizzi, incominciò a formare nella sua mente il progetto di venirsi a stabilire a Napoli. La solitudine della campagna non faceva per il suo temperamento. Aveva due figli: un maschio, impiegato nella Prefettura di Lecce, ed una ragazza, Rosa, di dodici anni. Affittò una bottega in Sezione Mercato, e porpriamente in via del Lavinaio, per essere più vicino alla Ferrovia e andare e venire da Cava. Pensò in un primo momento di commerciare solo in vini, ma questo negozio gradatamente si trasformò in una caratteristica taverna napoletana. Molti alunni dell'Istituto la frequentarono, perchè conoscevano don Gennaro, e perchè Palizzi la raccomandava a tutti.

— Andate a mio nome. Spenderete poco e mangerete benissimo.

Il nome, don Gennaro, se l'era fatto per i vini genuini e per una sua specialità nel cuocere i maccheroni in una caldaia a forma di cono, il cui orlo era largo due volte e mezzo il fondo. Così l'acqua bolliva lenta. Vi immergeva i maccheroni, e quando erano arrivati al grado di

cottura secondo il gusto del cliente, don Gennaro li pigliava e li poggiava sopra una bacchetta di legno, in modo da tenerli esposti ai vapori della ebollizione; e mentre si asciugavano egli aveva tempo di voltare col mestolo la salsa e di pulire il piatto. A noi raccomandati da Palizzi buttava due o tre foglie di basilico fresco, e poi largiva abbondante pecorino romano, più dolce e più molle del Cotrone che usava per la sua clientela abituale.

Ci sedevamo in fondo al corridoio diviso da un arco. Era sempre con noi il professore Diomede Scatola del R. Ginnasio Garibaldi. Era cieco e aveva una pensione insignificante. Palizzi lo aiutava mensilmente. Era nato al Vasto. Quando Palizzi lo vedeva, si metteva a discorrere con lui. Aveva la stessa età di Palizzi. Insieme si ricordavano della loro fanciullezza e dell'odio che aveva avuto Palizzi per la scuola, specialmente per il latino. A don Gennaro era stato raccomandato personalmente dal maestro, e don Diomede era trattato come persona di famiglia. Popolarissimo nel quartiere, i ragazzi lo accompagnavano da un marciapiede all'altro. Quando veniva all'Istituto, appena compariva, al principio della strada, qualche alunno gli correva incontro e lo reggeva per il braccio per fargli salire gli scalini. Ma egli ringraziava e voleva esser libero, e con una mano toccava col bastone ripetutamente le scale, e agitava l'altra fremente come una murena sulla sabbia.

Un giorno, appena finito di mangiare, don Gennaro si accostò al nostro tavolo con una bottiglia di Falerno.

— Bevetela — disse — questo vino è imbottigliato da tre anni. Uscirà spumante. Domani sposa Rosa.

Il professore tastò la bottiglia. Don Gennaro levò il turacciolo e la schiuma cadde sulla tavola, bionda e fragrante. Il professore si alzò, e restando in silenzio per un attimo, con la testa china e le braccia tese lungo il corpo sottile e diritto come un chiodo, incominciò poi a parlare in tono semplice e scherzoso. Poi si riscaldò, e, bonario ma solenne come se fosse sulla cattedra, parlò del vino Falerno, dei romani, di Orazio che l'aveva cantato e amato, brindò in ultimo a Rosa.

Restammo soli. Il professore divenne pensieroso; infine mi disse:

— Cosa farei perchè i miei occhi si aprissero! Nel toccare un giorno la mano di Rosa ho provato la gioia e l'illusione di vederla. Tutti dicono che è bellissima. La gente del quartiere le ha mutato nome: la chiama la « Stella del Lavinaio ».

— Ed hanno ragione, — dissi — Rosa è un campione di bellezza che ricorda una delle teste disegnate dai maestri del Rinascimento. Ha la medesima fronte piena e larga, il medesimo fluidò misterioso negli occhi grandi, il medesimo ovale delizioso delle guance che finiscono al mento quasi quadrato. Su tutti i lineamenti è diffuso come un languore e un mistero. Ma Rosa ha i capelli neri e gli occhi grandi, dolci e tristi, ardenti ed umidi.

Il Professore ascoltava estatico e le sue labbra si muovevano in un sottile sorriso, come se stesse costruendo la figura di Rosa, alla stessa guisa di uno scultore che dinanzi alla creta muta, aggiunge o leva perchè la statua si vivifichi in una forma che è nella sua fantasia.

Rosa si era accorta della ammirazione del Professore, e gli apparecchiava la tovaglia, gli portava mezzo litro di vino di Terzigno e per lui sceglieva la frutta migliore.

Ma Rosa sposava Pasqualino contro voglia. Pasqualino, malgrado i suoi dubbi e le sue ansie era felice. Pranzava tutti i giorni vicino a Rosa. Nella pratica della cantina, tutto per amor di Rosa, metteva uno zelo, una passione che toglieva al lavoro ogni amarezza. Mai si stancava. Si nutriva di abnegazione.

— Sarà un vero cantiniere — diceva Don Gennaro alla moglie, vantando l'attività e la capacità di Pasqualino.

A tutti, nel Lavinaio, era nota la simpatia che Rosa aveva per Ciro Quaglietta, che a venticinque anni era l'uomo più temuto del quartiere. Viso olivastro e viscido, nei suoi occhi acuti e penetranti si accoglieva qualche cosa di selvaggio. Piacendogli Rosa, che egli voleva nel numero delle sue conquiste, si era recato diverse volte nella bettola. Al principio ella l'aveva guardato con spavento misto d'ammirazione.

Il padre era molto cerimonioso con lui perchè lo temeva. Ma quando si rese conto degli sguardi di Ciro per Rosa, decise di non far più scendere la figlia nella cantina. Parlò con la moglie e le disse di preparare il corredo, perchè Rosa avrebbe dovuto sposare al più presto. E comprarono collane d'oro e perle e scialli di seta bianca con ricche frangie, come quelle che le napoletane mettono quando vanno alla Madonna di Montevergine. Dietro nostro consiglio, acquistò alla fabbrica di Emilio Franceschi una stanza da letto ed una camera da pranzo. Un mio amico, le vendette due quadri di fiori e di frutta. Un altro dipinse la Madonna del Carmine da mettere a capo del letto.

Ma Rosa sempre più s'immalinconiva. Si mostrava irritabile con la madre. Il padre una sera le parlò; le fece intendere chi fosse Ciro Quaglietta e come avesse una relazione. E ogni mattina, prima di scendere, raccomandava alla moglie di tenerla d'occhio. Un giorno venne nella cantina una donna di mezza età: chiamò Don Gennaro in disparte e sottovoce gli disse che donna Carmela della Ferrovia voleva parlargli e che l'aspettava verso le quattro alla Chiesa del Carmine. Don Gennaro arrivò puntuale. Sotto il portico della Chiesa passeggiavano la donna che era venuta a chiamarlo e donna Carmela: un pezzo di donnone da circo equestre, la quale gestiva una casa di malaffare in una traversa di San Giovanni a Carbonara. Ella parlò con lentezza autoritaria, come quella che si sentiva difesa dal terribile prestigio di Ciro Quaglietta.

— Io so tutto. Egli viene per fare il moscone intorno a vostra figlia. Lui non deve mettere più piede nella vostra cantina — e così dicendo guardò Don Gennaro con i suoi freddi e grigi occhi.

— Ma io vorrò fare un voto alla Madonna del Carmine se mi fa la grazia di non farmelo più vedere. Io non posso vietargli di venire nella cantina, ma sto passando un vero guaio. Mia figlia sono tre mesi che non mette più piede nella cantina.

Il sabato Rosa sposò Pasqualino Natiello ed il matrimonio fu celebrato in casa.

Palizzi volle fare un regalo alla sposa. Mandò un piccolo quadretto: una bella e saporosa macchia di colore con un contadinello che

inseguiva una capra. Nel fondo alcune montagne coperte alla cima da grossi nuvoloni grigi. Don Gennaro volle farci vedere il dono di Palizzi, e chiamò Rosa, che guardò la pittura distrattamente. Al professor Diomede Scatola dovetti illustrare e descrivere minutamente che cosa il quadro rappresentasse.

La cantina la domenica restò chiusa, ma il lunedì si riaprì. Il Professore era al solito posto. Aveva le mani poggiate sul bastone, immobile e triste con quella sua solita aria di rassegnazione.

— Oggi qui vi è un po' di confusione e mi dicono che la cucina non è ancora pronta.

Don Gennaro, la moglie e i due garzoni andavano e venivano aggiustando le sedie e le tovaglie sulle tavole. Poi comparve Pasqualino e comparve Rosa in un bel càmice bianco con tre file di perle intorno al collo. Baciò la madre e si pose sulla porta a guardare la folla che a quell'ora era più fitta in un via vai disordinato. Il marito si tolse la giacca, si rimboccò le maniche della camicia, scese in cantina, risalì con due bottiglioni di vino e li pose sul banco. Allorchè gli avventori incominciarono a popolare il locale, Rosa si sedette al banco.

Ogni giorno, dalle dodici all'una, a quell'ora che si popolava di un fluttuare di gente che scendeva dai vecchi palazzi, il Lavinaio assumeva il carattere di un mercato o di un immenso refettorio, di un acquartieramento di soldati pronti per il rancio. Di osterie come quella di don Gennaro ve n'erano cinque. E poi c'erano altre cantine ed altre bettole che vendevano solo vino, colle botti dinanzi alle porte. Ogni botte aveva una tabellina con un numero rosso e blu: a sei soldi, a otto soldi, a mezza lira il litro, vero Terzigno, vero Monte di Procida. Molti mangiavano sulla via, dinanzi alle salumerie, altri bagnavano il pane sotto le fontanine e vi schiacciavano dentro due o tre pomodori, vi mettevano un pizzico di sale ed un filetto di olio e poi ci bevevano un mezzo litro.

Ciro Quaglietta fece due o tre giri tra la folla. Voleva vedere la sposa. Poi si pose di fronte alla cantina. Guardò Rosa con la penetrazione di chi magnetizza la vittima. I loro occhi s'incontrarono. Ella divenne pallida. Poi, vinta da una attrazione istintiva, fece un movimento in avanti e si girò per guardarlo meglio. Fu quasi sulla porta. Dovette sembrarle che una forza la incatenasse e la tirasse fuori. Nei loro sguardi s'accese un segno consenziente di intesa. Egli infilò il vicoletto accosto, ed ella, senza quasi rendersi conto di quello che faceva, lo seguì.

Nella cantina c'era molta gente. La madre, non vedendola, chiamò: Rosa! Rosa! Ripetè il grido più forte. Don Gennaro girò lo sguardo attorno, incerto. Divenne livido.

— Rosa! Rosa!

Il marito scese giù in cantina per cercarla.

— Sarà andata a casa; si sarà sentita male — disse qualcuno. Poi tutti lasciarono la cantina. Un ragazzo raccontò quel che aveva visto ed allora tutti furono fuori. Il Lavinaio parve come se si fosse svegliato da un sonno e come se si fossero aperti tutti gli sportelli di un immenso alveare. Donne s'affacciavano ai balconi e uomini sulle porte dei loro negozi, e ragazzi che correvano. Echeggiava fra la folla un nome, dapprima debole e confuso, poi sempre più forte, sino a che l'intera via del

Lavinaio disse un sol nome: Rosa! Rosa! Rosa! e questo nome avanzava come una grande onda minacciosa. Uscimmo. Fra la folla, tenevo per il braccio il Professore che avanzava febbrilmente, senza curarsi degli urtoni. Trascinava il bastone e si era attaccato a me. Aveva una luce insolita nel cavo degli occhi fermi e fissi, come se avesse voluto scorgere Rosa e la chiamava con gesto oratorio:

— Rosa, Rosa! Ora ti vedo!

Correva, si affannava. Gli parve veramente di veder Rosa.

— Ti vedo, ti vedo — e smaniando si trascinava tra quella folla di donne, di scugnizzi, di cani che correvano come impazziti.

La mattina don Gennaro comparve all'Istituto; piangeva dinanzi a Palizzi con singulto doloroso. Palizzi gli pose la mano sulla spalla e non fiatò. Tutti della scuola conoscevamo Rosa e tutti fummo intorno al povero don Gennaro.

EZEKIELE GUARDASCIONE

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Dal Mediterraneo alla Russia — Le Indie Olandesi conquistate dal Giappone — I successi nipponici in Birmania e la minaccia all'India.

Scontri in Cirenaica tra reparti in esplorazione e piccole e vane puntate del nemico sono stati segnalati quasi quotidianamente dai nostri bollettini durante le due ultime settimane, insieme a una sempre intensa attività aerea sulle basi e retrovie britanniche da Malta a Tobruch fino alla zona del canale di Suez; particolarmente notevoli per gli effetti ottenuti, gli attacchi contro gli aeroporti di Acroma (bollettino n. 632 del 23 febbraio) e di El Adem (bollettino n. 638 del 1° marzo). Interessante — perchè fa pensare a qualche nuova velleità dei nostri avversari in Africa — è stato l'episodio delle puntate di nuclei motorizzati degaullisti, provenienti dal Tibesti, contro alcuni nostri posti avanzati del Fezzan; in vivaci azioni di reparti sahariani, appoggiati dall'aviazione, gli attaccanti sono stati ricacciati e dispersi (bollettini nn. 641 del 4 marzo e 643).

Nella relativa tranquillità del fronte mediterraneo maturano evidentemente gli sviluppi — siano vicini o lontani — della lotta contro gli Inglesi nel settore africano-asiatico del loro impero, mentre di questo è in corso la distruzione nel settore asiatico orientale sotto i formidabili colpi dei Nipponici. Rientrano nella preparazione ora militare e ora politica di tali sviluppi la riunione straordinaria della Commissione permanente del Patto a tre (24 febbraio), e contatti come quelli, avvenuti in precedenza, del maresciallo Antonescu col Führer al Quartiere generale germanico, del maresciallo Keitel col Governo slovacco a Bratislava, e del capo dello Stato maggiore ungherese col Governo bulgaro a Sofia. Vi rientrano pure, in un certo senso, la lotta diplomatica che si svolge ad Ankara e la sensibile evoluzione dello stato d'animo turco di fronte alle manovre e alle provocazioni anglo-sovietiche. Sarà probabilmente uno dei capitoli più interessanti della storia diplomatica della guerra, quando si potrà farla, quello riguardante i rapporti tra Inglesi e bolscevichi nei confronti della Turchia. Londra ha minacciato di assecondare le mire russe sugli Stretti, ma nello stesso tempo si atteggia a intermediaria tra Ankara e Mosca, in nome dell'alleanza con la quale Inghilterra e Turchia sono ancora formalmente unite. Sarà anche interessante chiarire i rapporti tra la diplomazia segreta anglo-sovietica e l'attentato al quale è miracolosamente scampato l'Ambasciatore del Reich ad Ankara, von Papen (23 febbraio).

Oggi è ancora sul fronte russo che gli avversari dell'Asse compiono il massimo sforzo per allontanare quello che il Führer, in un messaggio per il ventiduesimo anniversario della fondazione del N. S. D. A. P., ha chiamato il regolamento definitivo dei conti coi Sovietici. Il Führer ha dichiarato di non aver potuto lasciare il fronte, perciò ivi fervono i preparativi dell'offensiva. Gli Anglo-Russi se l'aspettano entro il mese di marzo, ma naturalmente essa sarà scatenata nel momento che sembrerà opportuno al Comando supremo germanico. Si sa che le forze tedesche in Russia sono disposte in tre linee, la prima caratterizzata da una grande flessibilità, la seconda — che i Sovietici non sono riusciti ad intaccare in nessun punto — costituita da potenti armate di riserva, la terza comprendente le basi di rifornimento trasportate da varie settimane più addentro nel territorio russo. Si ritiene che i furibondi attacchi sovietici, ormai in corso da tre mesi e che non hanno certo raggiunto gli obiettivi territoriali cui lo stato maggiore di Stalin mirava, abbiano pure avuto lo scopo d'impegnare la maggior parte possibile delle riserve germaniche, ma non hanno ottenuto neanche questo risultato. Naturalmente la resistenza è costata ai Tedeschi delle perdite (recenti calcoli germanici le fanno ascendere, dal dicembre al febbraio, a circa quattrocentocinquantamila tra morti, feriti e dispersi), ma esse sono incomparabilmente minori di quelle dei Sovietici. La propaganda di costoro parla di

nuove colossali forze preparate per la prossima fase della guerra, ma anche se è vero che il « materiale umano » non manca alla Russia, è impossibile che essa non senta ormai la deficienza di forze istruite e specialmente di armi e di altri mezzi bellici. Altrimenti non si spiegherebbero i sempre più pressanti appelli sovietici ai pronti e grandi aiuti che sono stati promessi dagli Anglosassoni. Nel primo discorso pronunciato negli Stati Uniti in qualità di ambasciatore dei Sovietici, Litvinov ha detto: « Noi vorremmo che quando la Russia dovrà sostenere la battaglia decisiva, tutte le forze degli alleati entrassero in azione, e non vi fossero più eserciti inattivi e flotte inutilizzate. Anche il materiale da guerra dovrà essere inviato dove è più necessario ». Chiare parole, dirette specialmente agli Inglesi. È probabile che, mentre attendono che costoro si decidano a fare completamente il loro dovere di alleati, i Russi stiano buttando nella lotta le loro ultime risorse.

Verso la metà di febbraio si potè credere che l'offensiva sovietica stesse esaurendosi, viceversa essa ha avuto, di lì a poco, nuovi sussulti in varie zone del fronte. Il bollettino germanico del 28 febbraio ha annunciato che i Sovietici avevano attaccato con poderose forze contemporaneamente nella penisola di Kerc e davanti a Sebastopoli. Quest'azione rientra nel piano per la riconquista della Crimea, dai Sovietici già più volte tentata, e sempre invano. Ma duri combattimenti sono ricominciati, tra la fine di febbraio e i primi di marzo, anche sul Donez — dove il Corpo di spedizione italiano ha sostenuto l'urto intrepidamente come sempre — e nella regione a sud-est del lago di Ilmen.

Nel quadro della guerra dell'Asse non ha una parte secondaria la lotta contro il traffico anglosassone nell'Atlantico, lotta che nelle ultime settimane si è spostata verso le coste degli Stati Uniti. Bollettini straordinari tedeschi del 23 febbraio e del 6 marzo hanno annunciato nuovi numerosi affondamenti di piroscafi naviganti in convoglio (prima otto, poi altri dodici, più un cacciatorpediniere nordamericano). Altri affondamenti sono avvenuti vicino ad Aruba, nel mare dei Caribi, ed è stata bombardata l'isola di Nona, tra Portorico e San Domingo. Ma è importante che in queste operazioni dell'Asse abbia notevole parte anche la Marina italiana, come risulta dai bollettini n. 641 del 4 marzo e n. 648 dell'11, i quali hanno dato notizia di affondamenti operati, per più di cinquantamila tonnellate, da sommergibili italiani lungo le coste degli Stati Uniti.

All'attivo di quest'ultimi nulla da segnalare, a meno che non si voglia dare importanza allo sbarco avvenuto ai primi di marzo di un nuovo forte contingente delle loro truppe nell'Irlanda del Nord. In quanto agli Inglesi, hanno organizzato una fugace apparizione di paracadutisti sulla costa settentrionale della Francia, tra Calais e Boulogne (2 febbraio). E hanno compiuto, con ancor minore rischio, due violenti bombardamenti di varie località dei sobborghi di Parigi (uno il 4 e l'altro l'8 marzo), causando ingenti distruzioni, molte centinaia di morti e un migliaio di feriti tutti civili. Gli Inglesi si sono giustificati affermando che vogliono colpire le fabbriche dove si lavora per l'esercito germanico; si direbbe invece che abbiano cercato di procurare, a spese dei loro inermi ex-alleati, un facile successo alla R. A. F., dopo le molte indecorose batoste che questa ha subito in tutti i teatri della guerra. Forse anche cercano di costringere i Germanici a sottrarre mezzi di difesa contraerea dal fronte russo per adoperarli in Francia. A quel che ha dichiarato il Ministro britannico dell'aeronautica, una « tremenda » offensiva aerea sarà iniziata dagli Inglesi contro i paesi occupati e i centri industriali del Reich non appena l'esercito germanico tornerà all'attacco in Russia.

* * *

In due mesi — anzi esattamente in cinquantasette giorni — i Nipponici hanno conquistato l'impero coloniale olandese, che comprende alcuni dei territori più naturalmente ricchi della terra, e più prosperi per opera degli uomini. La conquista, benchè facilitata dalla grande inferiorità militare, tanto numericamente che qualitativamente, dei difensori, è stata un capolavoro di strategia e di ardimento. Si ricorderà che l'attacco è cominciato l'11 gennaio con uno sbarco a Tarakan, piccola isola a nord-est di Borneo, quindi si è sviluppato con una serie di sempre più potenti offensive aeree su tutti i possibili centri della resistenza nemica, e con numerosi sbarchi che rapidamente hanno creato una rete di occupazioni nipponiche tutt'intorno

a Giava, l'isola più popolata e più ricca, sede del Governo e cuore dei possessi olandesi. A nord e a oriente di essa, cioè a Borneo, a Celebes, nella Nuova Guinea, a Bali e ad occidente, cioè a Sumatra, a Bangca, e infine a Riouv e a Timor, i Giapponesi si sono impadroniti di tutti i punti strategici utili per il convergente attacco a Giava, mentre la loro flotta e i loro aerei spazzavano via le navi olandesi — nonchè quelle inglesi, australiane e nordamericane che le fiancheggiavano — dal mar di Giava e da quello della Sonda. Così preparate, le operazioni per la conquista della isola principale, tra inizio, svolgimento e vittoriosa conclusione, non sono durate che otto giorni.

Nell'ultima settimana di febbraio i Nipponici avevano completato l'occupazione di Timor, di Bali e di tutta la parte meridionale di Sumatra, giungendo a Benkolen, sulla costa sud-occidentale di quest'isola, da dove la loro aviazione è in grado di colpire il traffico tra l'India e l'Australia, che non può più passare per lo stretto di Malacca. Anche il punto d'appoggio lungo la stessa rotta che le navi britanniche avevano nelle piccole isole di Christmas o Natale, qualche centinaio di chilometri a sud di Giava, è stato attaccato dai Giapponesi. Ma le operazioni più importanti sono state quelle per la distruzione della flotta delle « Nazioni unite », che al comando dell'ammiraglio olandese Helfrich cercava naturalmente d'impedire gli sbarchi nipponici. Già il 21 febbraio una formazione navale anglo-americana era stata colpita dall'aviazione giapponese a nord-est della Nuova Guinea, e aveva perduto una portaerei. Tre giorni dopo, la marina nipponica registrava un altro e davvero strabiliante successo: due caccia, scontratisi con due incrociatori olandesi e cinque caccia americani, affondavano quattro di questi e danneggiavano gravemente gli incrociatori. Non ostante esperienze di tal genere, i nemici avevano ancora l'illusione di poter togliere al Giappone il dominio del mare. La flotta nipponica, di scorta a grossi convogli, ha regolato i conti con le unità olandesi, americane, inglesi ed australiane in tre tempi. Nel primo scontro, avvenuto tra il 27 e il 28 febbraio al largo di Surabaia, essa ha affrontato tre incrociatori e sei caccia. La battaglia si è quindi spostata al largo di Batavia, dove sono stati affondati un incrociatore nordamericano e uno australiano; ciò senza contare parecchie unità gravemente danneggiate. Quasi contemporaneamente venivano colati a picco, al largo di Kragan, un incrociatore e due caccia inglesi. Calcolando le unità affondate dopo la battaglia di Tokio si è potuto annunciare, questa finita (1° marzo), che i nemici avevano complessivamente perduto nove incrociatori e non meno di dieci caccia, più di sette sommergibili e altre unità meno importanti: così le forze navali degli alleati anglosassoni-olandesi nel Pacifico sud-occidentale erano da considerarsi praticamente annientate.

Gli sbarchi sono stati compiuti in tre punti della costa settentrionale di Giava: nella zona dello stretto della Sonda, ossia tra Serang e Batavia; a duecento chilometri a oriente di questa città, in direzione di Bandung, dove aveva sede il comando olandese; presso Rembang, duecento chilometri a occidente di Surabaia. La difesa dell'isola, affidata forse a cinquantamila olandesi con qualche migliaio di australiani, poteva appoggiarsi a un complesso sistema di fortificazioni ed è stata accanita, ma la superiorità degli attaccanti — ai quali gli attaccati, tra l'altro non avevano più una valida aviazione da opporre — si è fulmineamente affermata. Il 5 marzo i Nipponici occupavano Batavia e concentravano le loro forze contro Bandung, dove pareva che i nemici intendessero fare la maggiore resistenza: contemporaneamente le colonne sbarcate presso Rembang giungevano a Giokiakarta, sulla costa meridionale dell'isola, che così era tagliata in due. L'occupazione di questo porto e la distruzione di quello di Cilacip, anch'esso sull'Oceano Indiano toglievano l'ultima possibilità, di cui ancora gli strateghi anglosassoni fantasticavano, di far arrivare a Giava rinforzi. Il 7, i Nipponici occupavano Surabaia (la grande base navale che avrebbe dovuto, secondo gli strateghi suddetti, essere il perno della difesa dell'Insulindia dopo la caduta di Singapore), e spezzavano le resistenze nemiche a Bandung, dalla quale città i componenti il governo indo-olandese prendevano il volo per l'Australia. Così la battaglia per la conquista di Giava volgeva alla fine: offerta la resa e accettata dai Nipponici, che l'hanno imposta senza condizioni, il 9 marzo gli Olandesi hanno deposto le armi.

I Nipponici hanno trovato, per questo grande successo, accenti ancor più trionfali che per la conquista di Singapore. L'occupazione di Giava è per loro im-

portantissima non solo ai fini contingenti della lotta contro gli Anglosassoni ma perchè significa che l'Insulindia è ormai irrevocabilmente nelle loro mani, e con ciò hanno raggiunto il primo scopo della loro guerra, ossia il controllo su tutte le terre e i mari compresi nella sfera della « comune prosperità asiatica ». E la loro potenza militare è tale, che essi possono ormai concepire come realizzabile qualsiasi più ambizioso allargamento di tale sfera al di là delle primitive aspirazioni, di quelle, almeno, ufficialmente proclamate prima che la guerra cominciasse. Oggi, conquistata l'Insulindia, davanti ai Giapponesi si apre la strada dell'Australia, ed è mirando a questa che essi hanno già posto piede nella Nuova Guinea. Il loro sbarco a Salamaua, nella parte della grande isola che è compresa nel mandato australiano, li ha portati a centottanta chilometri (chè tanto è largo, in quel punto, lo stretto di Torres) dall'Australia. I ripetuti bombardamenti di Port Moresby, pure nella Nuova Guinea, e di Port Darwin, ai quali si sono aggiunti quelli di altri porti della costa nord-occidentale del continente australiano, Wyndham e Broome, dimostrano che la Australia, nella sua parte settentrionale, è già entrata nella sfera d'azione nipponica. Così dal Governo e dalla stampa australiana partono sempre più angosciosi appelli agli Americani e agli Inglesi: come potrà l'Australia, abbandonata a se stessa, resistere ai Nipponici, non avendo che sette milioni di abitanti (meno di uno per chilometro quadrato) e un'estensione di coste pari alla distanza dall'Irlanda al Caucaso?

I Nord-Americani, per difendere l'Australia, finora si sono limitati ad occupare nel Pacifico il possesso francese della Nuova Caledonia, situato ad est del continente, e quindi d'importanza strategica; per far ciò hanno dovuto sopraffare il piccolo presidio francese. Un colpo più audace, mentre si svolgeva la battaglia del mar di Giava, essi hanno tentato contro la fortificatissima isola di Wake, che i Giapponesi hanno chiamato Otori dopo essersene impadroniti nei primissimi giorni della guerra appunto contro gli Americani. Forse questi credevano che riprendere Wake fosse cosa non difficile, e si sono presentati davanti all'isola con una portaerei, due incrociatori e sei cacciatorpediniere, ma quasi tutte queste unità sono state danneggiate dal fuoco dei forti, sicchè hanno dovuto desistere dall'impresa. Una terza iniziativa americana è stata quella di attaccare con aerei le isole Bonin, possesso nipponico a un migliaio di chilometri a sud del Giappone (4 marzo), ma anche qui gli attaccanti sono stati respinti con perdite. Si è infine notata una certa attività di portaerei statunitensi nel Pacifico settentrionale, e dal nord scendono sempre più frequenti, fino alle coste giapponesi, le mine galleggianti seminate dagli Americani; tutti episodi i quali fanno pensare che gli Stati Uniti preparino qualche gesto offensivo addirittura nelle acque nipponiche. Severe misure preventive sono state perciò recentemente adottate, per la prima volta dall'inizio della guerra nel Pacifico, anche nel territorio metropolitano del Giappone. I Nipponici si aspettano, dai nemici che li fronteggiano dall'altra parte del grande Oceano, qualche tentativo di fare anch'essi quel che la marina e l'aviazione giapponese hanno già fatto brillantemente: il 23 marzo un sommergibile nipponico è emerso davanti la costa californiana e ha preso a cannonate le raffinerie e i pozzi di petrolio di Santa Barbara, e due giorni dopo, una squadriglia di aerei nipponici ha sorvolato Los Angeles: episodi che hanno provocato non solo in California ma in tutta la Confederazione nord-americana un grandissimo panico.

* * *

Meno rapida, per forza di cose, è l'avanzata dei Giapponesi in Birmania, ma essa pure ha raggiunto obbiettivi di prim'ordine e, sopra tutto, sta anch'essa aprendo vastissime prospettive ai vincitori. Con la conquista della Malesia e dell'Insulindia la continuità dell'Impero britannico dall'Oceano Indiano al Pacifico è rotta, l'Australia è isolata e l'India viene a trovarsi sulla linea del fronte: risultato quest'ultimo, d'importanza storico-mondiale anche più grande di quello che concerne il continente australiano. Ormai il problema dell'India si pone, per i Giapponesi medesimi, in forma acuta, trattandosi per essi di decidere se impegnarsi o no totalmente (la stessa questione si presenta per l'Australia), ma è abbastanza significativo quel che si afferma a Tokio, secondo le segnalazioni dei corrispondenti dei giornali europei, cioè che i problemi dell'espansione sono oggi considerati dai Giapponesi su scala mondiale.

Notizie confuse e contradditorie si sono avute dalla Birmania, ma un fatto è certo, cioè l'occupazione di Rangun, avvenuta il 9 marzo. La città era stata sgombrata già da molti giorni, e i grandi depositi di materiale bellico per la Cina, ivi formati dagli Americani, erano stati distrutti dopo che la missione militare degli Stati Uniti aveva cercato di avviar quanto più poteva del loro contenuto verso Mandalai e il confine cinese: incendi e rovine han dimostrato che gli Inglesi avevano applicato anche in Birmania la tattica della « terra bruciata », che però in Malesia ha ben poco servito a trattenere i Nipponici. Questi, dopo aver battuto il nemico al di qua del fiume Bilin e dopo essere riusciti, a prezzo di duri combattimenti, ad oltrepassare anche il Sittang, giungevano il 27 febbraio ai sobborghi di Rangun, ma perchè la città cadesse è stato necessario circondarla completamente. Così i Giapponesi hanno effettuato anche uno sbarco a sud della città (2 marzo) e hanno intensificato i loro sforzi sul Sittang, cioè sulla loro destra; scardinate in tale direzione le difese britanniche, hanno potuto avanzare nel delta dell'Irawaddi, e così prendere Rangun. Contemporaneamente si è avuto notizia dell'occupazione di Pegu — centro fortificato poco a nord di Rangun — la cui sorte dev'essere stata per qualche tempo incerta, visto che la medesima notizia era stata data altre due volte. L'occupazione di Pegu ha molta importanza perchè significa che Mandalai, attuale sede del Governo birmano, è ormai completamente isolata. Si noti che sono stati segnalati combattimenti anche ad oriente di Mandalai, cioè nell'alta Birmania, dove si dice che siano in preparazione grandi operazioni combinate tra Nipponici e Tailandesi, naturalmente contro la Cina di Ciang Kai-Scek. Col maresciallo cinese si è incontrato, a Kunming, Wavel, prima di partire per Ceylon; secondo il piano britannico, come si sa, Cina e India dovrebbero aiutarsi reciprocamente, come insieme sono minacciate dai Giapponesi che ormai non possono essere fermati in Birmania.

Dell'India, secondo notizie americane, si occupa attivamente anche Roosevelt, il quale considererebbe oggi urgentissimo il problema di sviluppare al massimo il potenziale industriale indiano. L'India dovrebbe diventare la base dei rifornimenti per le forze inglesi e nordamericane che operano nel Medio Oriente e in Australia, oltre naturalmente per quelle cinesi. In quanto alla Cina, la famosa « strada birmana » è ormai chiusa. Ne è in costruzione un'altra lunga tremila chilometri, che unirà Ciungking ad Assam in India, ma quando sarà finita — e occorrerà del tempo — gli autocarri impiegheranno a percorrerla quindici giorni. In quanto poi al traffico dei rifornimenti attraverso l'Oceano Indiano, il fatto che i Nipponici si siano già affacciati su questo, dalla Malesia, dalla Birmania e dall'Insulindia, pone agli Anglo-sassoni una serie di problemi gravissimi. Tra il 24 e il 26 febbraio è stato attaccato dall'aviazione nipponica Port Blair, il principale delle isole Andamane che con le Nicobare si stendono in lunghissima catena a nord di Sumatra, nel golfo del Bengala. Le coste orientali dell'India non distano, dalle Andamane, che poco più di milleduecento chilometri di mare aperto, dove i sottomarini giapponesi sono già probabilmente comparsi. L'Oceano Indiano può portarli lontano, anche sulla rotta dei rifornimenti britannici per il prossimo Oriente, dal Capo di Buona Speranza a Suez.

ROMULUS

L'ESERCITO IN GUERRA

Evoluzione della tecnica di guerra e fattori spirituali.

È ben noto quale enorme impulso abbia dato la scienza alla evoluzione della tecnica di guerra. La fisica e la chimica — accentuando sempre più, con il loro contributo, il carattere scientifico che la guerra è venuta assumendo in questi ultimi cinque o sei lustri — hanno permesso di raggiungere mète che non erano immaginabili.

Nuove armi e nuovi mezzi sono stati creati per dare al combattente la superiorità, nel campo tecnico, nei confronti del probabile avversario del domani e per aumentarne le possibilità di vittoria. La tecnica è perciò diventata un fattore determinante della condotta militare della guerra moderna e poichè accade, d'altra parte, che ogni mezzo tecnico di lotta dia luogo, ben presto, alla creazione di altro mezzo

inteso a distruggere il primo od a neutralizzarne gli effetti, è sorta, fra le nazioni che non intendono rimanere seconde nella gara degli armamenti, la necessità di un continuo sforzo e di un assiduo, perenne studio verso un perfezionamento sempre maggiore in tal campo.

Vediamo di chiarire nei suoi lineamenti più semplici, il significato della locuzione « tecnica di guerra ».

È risaputo che la tecnica — intesa in senso generale — altro non è che l'insieme delle norme da seguire per ben praticare un'arte; in altre parole, è la capacità di operare per conseguire un determinato fine, in quanto basata sulla conoscenza ed esperienza del modo in cui è possibile raggiungerlo. Dunque: dottrina applicata all'arte e poichè campo della tecnica è tutto il complesso dei mezzi tolti dall'uomo al mondo materiale per cercare di raggiungere il dominio su quanto lo circonda, sia a propria difesa, come a suo vantaggio, ne deriva, di conseguenza, che nel campo della guerra, si può considerare per tecnica, l'insieme di tutti i mezzi meccanici ideati dall'uomo per combattere con le maggiori possibilità di successo.

Ma il progresso scientifico, se contribuisce a dare al soldato nuovi e sempre più perfetti mezzi tecnici di guerra, non diminuisce l'importanza dei fattori morali nella lotta fra i popoli, anzi ne accresce il valore. Sul campo di battaglia verrà immancabilmente e sempre il momento in cui l'ultima parola, lo sforzo decisivo, la rottura dell'equilibrio, saranno affidati esclusivamente al coraggio, alla resistenza e alla volontà indomita dei combattenti, guidati alla vittoria dalla genialità del condottiero.

Allorquando all'inizio e nel corso della presente guerra, si ebbe notizia delle decisive vittorie conseguite dai Tedeschi contro la Polonia e la Francia, l'opinione pubblica si dimostrò incline a ritenere che esse fossero dovute quasi esclusivamente alla potenza delle nuove armi forgiate dalla Germania nel segreto di una perfetta e lunga preparazione militare; importantissime fra queste: i carri armati e gli aeroplani. Si disse che contro queste nuove armi, dotate di formidabile efficacia distruttiva, nulla era consentito più fare e che l'unica difesa ancora possibile, avrebbe dovuto consistere esclusivamente nella opposizione di altri mezzi più potenti.

Incominceremo con l'osservare che i carri armati e gli aeroplani esistevano fin dalla prima guerra mondiale e che — perfezionati nella loro struttura e impiegati secondo nuovi criteri — sono apparsi nel conflitto in corso, determinando il successo essenzialmente in virtù della formidabile *azione morale* provocata sugli avversari, ai quali è venuta meno, fin dal primo momento, ogni effettiva capacità di resistenza. Tale tesi è avvalorata dal fatto che i germanici, i quali hanno perfezionato più e meglio degli altri le armi che abbiamo citate, adottandole anche in quantità sensibilmente superiore, non sono stati mai battuti dagli attacchi dei mezzi corazzati e degli aerei avversari, il che dimostra che essi, pur avendo perfettamente addestrato le proprie truppe nell'impiego offensivo di quelle armi, non avevano trascurato l'insegnamento di una perfetta difesa contro consimili mezzi nemici.

Abbiamo affermato più sopra che ogni mezzo tecnico di guerra dà luogo, ben presto, alla creazione di altro mezzo inteso a distruggere il primo od a neutralizzarne gli effetti. È quindi inesatta la convinzione che contro le armi moderne non vi sia possibilità di efficace difesa. Trovato il mezzo adatto, bisogna piuttosto saperlo impiegare nel modo più efficace e con la maggiore saldezza d'animo.

Occorrono dunque un perfetto addestramento ed una forte preparazione spirituale. Armi potenti e perfezionate non bastano ad assicurare la vittoria in guerra.

In un recente articolo dettato per la rivista « Giovane d'Europa » dei combattenti della gioventù universitaria d'Europa, il Duce ha affermato tra l'altro: « Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia psichica volitiva. Centomila cannoni non vi daranno la vittoria, se i soldati non saranno capaci di muovere all'assalto, se non avranno il coraggio — a un dato momento — di « scoprirsi » e di affrontare la morte ».

Le parole di Mussolini attestano dunque che senza il concorso dell'elemento morale, la decisione della lotta è quasi sempre impossibile. Ancora una volta si afferma quindi l'importanza della fanteria — arma i cui valori spirituali sono i più sensibili — sul campo di battaglia. Essa resta, in definitiva, la regina di ogni lotta. Il fante va ovunque la macchina sia impossibilitata ad andare ed anche dove questa

giunge e fa prodigi, non basta da sola a decidere le sorti di una battaglia; può preparare e facilitare la soluzione, ma questa spetterà sempre alla fanteria che è l'arma che *conquista e mantiene*. La macchina non è l'elemento unico e tanto meno decisivo della lotta; è piuttosto il mezzo che consente la celerità nello sviluppo della manovra nella guerra odierna e la concentrazione rapida e violenta del fuoco da terra, dalle navi, dal cielo.

Che il fattore morale abbia grandissima importanza anche nella guerra moderna, così meccanizzata, lo si può dedurre anche dal fatto che — a differenza di quanto avveniva nelle lotte del passato, in cui coloro ai quali era affidata la risoluzione della mischia « i migliori » costituivano la riserva e stavano inizialmente al posto più arretrato dello schieramento, per essere poi chiamati in azione per ultimi, nel momento della decisione — sul campo di battaglia odierno i migliori si trovano invece alla testa delle formazioni avanzate. Sono essi che devono infatti sferrare il primo urto, subire l'azione deprimente delle armi automatiche avversarie, vincerla e mantenere quella prevalenza morale e materiale che dovrà contribuire a demoralizzare il nemico ed a farlo battere in ritirata.

La guerra non rappresenta un atto di forza soltanto materiale, ma è anche la manifestazione di un atto di forza squisitamente spirituale e di conseguenza, i fattori morali costituiscono uno dei cardini su cui poggia tutta la struttura ed il funzionamento di una organizzazione militare durante il conflitto. Ed è bene che così sia, perchè se la guerra fosse un atto di forza soltanto materiale, il mondo finirebbe per essere governato dalla forza bruta e dal numero e molti sarebbero i popoli destinati a piegarsi dinanzi alla schiacciante superiorità della materia. Questa è invece dominata e piegata dallo spirito e la storia delle guerre ne dà continue prove.

Ne abbiamo avuto un esempio luminoso che c'interessa direttamente, nel corso della seconda offensiva inglese in Africa settentrionale. In Libia, infatti, come in Asia Orientale, i nostri avversari hanno sottovalutato le forze dell'Asse. In Africa settentrionale, non hanno tenuto conto della qualità delle truppe italo-tedesche ed hanno creduto che la semplice quantità potesse essere sufficiente garanzia per una vittoria definitiva in proprio favore. La qualità — intendiamo comprendere comandi e truppe — è stata invece la determinante principale del nostro successo.

Se da parte britannica si è rivelata palesemente una insufficiente preparazione ed un esaurimento dei mezzi occorrenti al proseguimento di una lunga offensiva, da parte dei comandi e delle truppe italo-tedesche sono state invece messe in luce la genialità di una manovra sapientemente studiata e perfettamente tradotta in atto, nonchè l'impetuoso slancio e l'ardente entusiasmo delle unità destinate ad eseguirla.

Oggi dunque più che mai accade che i moderni mezzi di guerra, lungi dal diminuire l'importanza dei fattori morali nella lotta fra i popoli, ne hanno accresciuto il valore. La funzione direttrice ed esecutrice dell'uomo è diventata enormemente più difficile ad esplicarsi, in conseguenza di numerosi, svariati elementi che interferiscono nello svolgimento del conflitto, rendendo sempre più complessa la condotta delle operazioni.

L'esatto e completo adempimento della funzione suddetta richiede da parte di chi è chiamato a compierla, il possesso di un adeguato addestramento e di elevati valori morali. Se a preparare gli esecutori basta la tecnica dell'impiego e una buona dose di coraggio e di tenacia, ben altro necessita alla formazione di coloro che devono assolvere funzioni di comando. Per costoro occorre il possesso non solo di elevatissimi fattori spirituali, ma anche di una perfetta capacità. Questa si ottiene in particolar modo, con l'addestramento.

Gli ufficiali — maestri della tecnica e educatori dello spirito — costituiscono la base sulla quale si fonda quindi tutta l'efficienza morale delle forze armate odierne. Le armi moderne — formidabili fra queste il carro armato e gli aeroplani per il bombardamento in picchiata — hanno una elevatissima velocità di intervento e possono esplicare una efficacia materiale che può centuplicarsi per effetto della impressione morale, facendo nascere l'ossessione di sapersi dominati da un nemico invincibile e dando luogo al determinarsi di una crisi che può portare a conseguenze gravissime. I quadri — ufficiali e sottufficiali — devono saper trovare nel loro spirito una inesauribile fonte di energia per mantenere sè stessi ed i loro uomini saldi e immuni da ogni debolezza psichica.

Il Führer, accennando alle decisive vittorie conseguite dalle armi del Reich sull'esercito polacco, affermò che se da quella campagna si voleva trarre un solido ammaestramento, questo doveva essere riferito esclusivamente al fante tedesco, che negli assalti e nelle marce, aveva aggiunto una nuova pagina alla sua imperitura e gloriosa storia.

Mussolini ha lapidariamente affermato che centomila cannoni non daranno la vittoria se i soldati non saranno capaci di affrontare la morte.

Asserzioni di tanta chiarezza ed autorità non hanno bisogno di ulteriori commenti. Il conseguimento del successo è quindi la risultante di un grande numero di forze attive di ogni specie: prime fra esse, i fattori spirituali e la fede nella vittoria. L'uomo è sempre il grande protagonista della guerra; è lui che guida le macchine ed impiega i mezzi bellici in terra, in mare e in aria: è lui che lotta nel deserto torrido e nelle steppe glaciali, fra le tempeste del mare e quelle dell'aria; è sempre l'uomo che sfida i colossi d'acciaio ed è per lui che l'immane tragedia della guerra risplende, così sovente di una luce di epopea eroica.

Questo importantissimo fattore umano della guerra sarà tanto più prevalente, quanto più temprati di fede saranno popoli e soldati.

Nell'odierno gigantesco conflitto, i valori morali e la fede costituiscono il prezioso patrimonio spirituale, la leva potente, la grande riserva dei popoli giovani e più sani, di quei popoli, cioè, degni di ascendere e che oggi lottano per il conseguimento di un alto ideale.

MARIO GIACOMELLI

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

REALE ACCADEMIA D'ITALIA: *Italia e Croazia* (a cura di A. SCHIAFFINI, F. RIBEZZO, R. PARIBENI, M. BARTOLI, G. PRAGA, S. BETTINI, R. CESSI, C. TAGLIAVINI, G. MAVER, A. CRONIA, E. DAMIANI). Pagg. 648, con ill. Ed. della Reale Accademia d'Italia, Roma, L. 40.

A breve distanza dagli avvenimenti che cambiarono l'assetto della Balcania, ecco, promossa dal Presidente dell'Accademia d'Italia e redatta da Alfredo Schiaffini una ricca silloge di studi su *Italia e Croazia*. Abbiamo più motivi per compiacercene: la rapidità con cui essa venne preparata e condotta a buon fine; la serietà degli studi, che portano un contributo ad annose questioni; la chiara visione dell'importanza non solo spirituale che assumono oggi, nella storia, nella letteratura, nell'arte, le relazioni fra Italia e Croazia.

Del redattore, con qualche sorpresa di chi non gli riconosceva come campo di specifico interesse quello croato o slavo, va ancora detto che l'introduzione costituisce un vero e proprio saggio, con personali inflessioni, in precisi termini di storia. La constatazione va del resto ripetuta per taluni altri nomi non soliti ad apparire in tema di rapporti italo-slavi.

Un comune caratteristico momento degli studi, i quali abbracciando così diversi argomenti, ricercano le correnti di civiltà che dalla Penisola mossero oltre l'opposta sponda adriatica, è il loro ritrovarsi proprio sul tema dei rapporti intercorsi fra le nuove genti slave del litorale e dell'interno, e i dominanti elementi latino-italiani, da cui quelle trassero ammaestramento ed impulso, partecipando per secoli a comuni vicende sul minacciato e pericolante confine della Cristianità. L'importanza della Dalmazia, in questo e qualsiasi altro quadro che esamini a fondo il processo di tali rapporti, è certo capitale, ma non esclusiva. Unita alla costa italiana dalla stessa conformazione e struttura, l'opposta sponda adriatica si mostra, fin dai tempi più lontani della storia collegata all'Italia e soprattutto con il nostro Mezzogiorno, come documenta Francesco Ribezzo nel suo sguardo glottologico ed etnico all'Italia e all'Illiria preromana. E se i toponimi balcanici ed italiani dell'Adriatico hanno solo un valore limitato (contro le tesi del Krahe e del Norder), resta secondo il Ribezzo, «l'impressione che ad una determinata epoca gran parte dell'anagrafe etnica, familiare, personale della costa illirica si sia trasferita su quella italica» (pag. 47).

Ma il sorgere e l'affermarsi della potenza romana dovevano spingere Roma a percorrere all'inverso il cammino di quelle remote migrazioni e ad entrare profondamente nel territorio pannonico, oltre la Sava e la Drava, fino al Danubio. È il Danu-

bio la sicura e naturale difesa del confine orientale di Roma, che garantisce ad essa le conquiste già avvenute e ne prepara le nuove. Che il confine danubiano, poggiandosi sulla conquista dell'altro versante alpino (*Emona*, Lubiana; *Nauportus*, Vrhnika) incluso naturalmente al tempo di Augusto nella ripartizione dei territori italiani, e sorretto dall'ormai antica provincia dalmata, promuovesse una felice collaborazione di quei popoli con Roma ed iniziasse una feconda tranquilla vita nella provincia pannonica lo dimostra nel suo denso studio Roberto Paribeni; e la romanizzazione della Croazia pannonica è fatto che le successive vicende storiche ed etniche non priveranno di tutta la sua importanza culturale e politica.

A un suo argomento preferito, il dalmatico, qui esteso anche all'albano-romanico e alle « reliquie » romaniche nel croato e nell'albanese, torna Matteo Bartoli: tema suggestivo e certo probatorio per la diffusione e la conservazione della latinità adriatica. Il romanico di Dalmazia che segue il latino e che sarà poi affiancato e assorbito dal veneto e dall'italiano, è uno degli aspetti più importanti per la formazione di una continuità, non solo linguistica, in quella zona. All'influenza dell'italiano nel lessico croato dedica quindi, continuando quasi il Bartoli, un diffuso studio Carlo Tagliavini. Viene così delineata una rassegna degli elementi vivi che nella testimonianza della lingua documentano ad un tempo il permanere di una latinità adriatica e l'irradiazione del veneto e dell'italiano.

Efficaci sintesi che mettono in risalto le linee dei rapporti intercorsi tra i Croati e le due istituzioni che più profondamente agirono sulla loro storia e sulla loro vita antica, il Papato e Venezia, sono rispettivamente quella di Giuseppe Praga e di Roberto Cessi; il primo, con ampî riferimenti e consultazioni di fonti croate e con una elegante, persuasiva presentazione di taluni fatti storici di notevole rilievo e frutto di ricerche personali.

Sul complesso e arduo problema delle relazioni artistiche fra i due popoli si soffermano invece Giuseppe Fiocco e Sergio Bettini. Lo studio di larghe proporzioni e illustrato, considera piuttosto l'influenza e la fioritura dell'arte italiana nel litorale dalmata, e si arresta alla soglia dell'età moderna, con poche pagine dedicate agli artisti contemporanei. L'influenza dell'arte italiana, a nostro avviso, è tuttavia assai sensibile anche nell'interno del territorio croato, a Zagabria e nel Zagorie stesso, la dove pure si suole vedere solo l'influenza germanica. Anche i recenti libri di Szábó (*Kroz hrvatsko Zagorje*; *Stari Zagreb*) nel limitato loro scopo informativo ne offrono qualche testimonianza. L'arte contemporanea croata non ha perduto, del resto, i contatti con l'Italia: e certo un attento e diretto esame dell'ultimo cinquantennio e anche della relativa bibliografia croata, potrà offrire più d'una gradita sorpresa (*Pola vijeka hrvatske umjetnosti*, Zagreb, 1938; *Prva godisna izlozba hrvatskih umpetnika*, Zagreb, 1940; *Celestin Medovic*, Zagreb, 1939; *Ivan Mestrovic*, Zagreb, 1933, un po' antiquato; *Ars et artifex*, di V. Kusan, Zagreb, 1940, 2 voll. ecc.).

Lo studio di Giovanni Maver, che segue quello surricordato, è ricco di novità. Mettendo a profitto anche gli acuti studi e contributi del Fancev, purtroppo non ancora raccolti in volume, con la propria conoscenza delle fonti e dei fatti e con quel sicuro acume critico che gli è proprio, il Maver ha ricostruito spesso originalmente i rapporti fra le due letterature, l'italiana e la croata, dalle origini ad oggi; e il nuovo, che abbonda in queste pagine, costituisce un acquisito risultato di cui dovrà tener conto in avvenire la storiografia letteraria.

L'inserirsi dell'alfabeto latino, tra il glagolitico ed il cirilliano già anteriormente alla prima metà del secolo XIVe la contemporanea sostituzione della « lingua viva dei fedeli e dei sacerdoti di grado inferiore » alla paleoslava, irrigidita e fossilizzata; la fortuna di talune opere popolari italiane nella Croazia e in tutta la penisola balcanica (*cfr.* anche N. Cartojan, *Cartile Populare in literatura romaneasca*, Bucarest, 1938); l'ampliarsi dell'ipotesi già affacciata da Veselovskij e Chalanskij, di una influenza delle *chansons de geste* francovenete, attraverso Venezia e Ragusa, sull'epica popolare serbo-croata, cui si aggiungono oggi nuovi significativi episodi e contatti con altre fonti italiane (*cfr.* A. Cronia, *Riflessi danteschi nella poesia popolare serbo-croata*, Romana, 1940); il rapporto stabilito, per merito del Fancev e del Rojc, fra le sacre rappresentazioni italiane e quelle croate; la probabile origine italiana dei metri croati più tipici, l'ottonario e il duodenario; ecco una catena di elementi che congegnati in una serrata analisi permettono al Maver di presentarci in nuova luce gran parte dello svolgimento

della letteratura croata nel medioevo. Anche l'episodio protestante, attraverso le figure di Bonomo e di Vergerio, rientra in un certo senso nei contatti fra i due Paesi, benchè come è naturale, l'orientamento fosse piuttosto germanico. Formidabile appare invece l'apporto italiano alla vita croata durante il Rinascimento e la Controriforma quando, tranne la zona di Zagabria, tutto il territorio croato, invaso dai Turchi, devastato da guerre e da rivolte, non svolge che limitatissima vita culturale. E qui, venendo a parlare della triplice letteratura — slava, latina e italiana — dopo aver rivendicato il superiore valore della poesia latina del tempo (a quando una edizione degna delle opere di Elio Lampridio Cerva, di Giacomo Bona e degli altri umanisti?), il Maver cerca di fronte a tante opposte e contrastanti tesi, di trovare una sua formula stabilendo un dualismo fra l'aspetto regionale della letteratura in lingua croata, rispetto all'italiana che l'informa e la modella, e la funzione letteraria che essa assunse per tutti i Croati. E dopo aver detto che la letteratura dalmata-ragusea « in lingua croata non ha di fronte all'italiano che una sola differenza essenziale — la lingua », egli è poi portato a riconoscere ampiamente la funzione che essa assumerà nel quadro delle letterature croate e delle slave. Così la questione, più che risolversi, si sposta verso una nuova serie di domande che si prospettano allo studioso e al critico. Occorre allora — e il Maver lo riconosce, — precisare come il croato sia riuscito ad esprimere uno spirito ed un contenuto « stranieri » che travasandosi in una nuova lingua « suggeriscono e affermano un nuovo mondo d'idee e di sentimenti » (pag. 487). Sembra perciò che la formula dualistica o dialettale si apra a molte deduzioni cui il Maver stesso forse dapprima non pensava.

Comunque, la letteratura dalmata-ragusea stacca per l'avvenire quella croata dal mondo balcanico; la tiene per secoli ancora in stretto contatto con l'italiana, di cui rispecchia anche i mutamenti e le mode fino al Palmotta , al Gondola, e all'Accademia degli Arcadi; e alla quale apporta quelle innovazioni innesti e trasformazioni che la rendono ancora oggetto di così contrastanti tesi. Ma anche il predominio dell'uno o dell'altro dialetto croato e infine il prevalere dello stocavo, unitario per i Serbi e i Croati, al Maver appare inspirato dall'Italia; il secondo anzi promosso dalla Controriforma che da Roma « raccomanda e in parte impone l'uso di questo dialetto a tutti i gregari che sotto la sua guida agiscono nelle terre croate » (pag. 496).

Il problema di una lingua unica per la propagazione delle idee religiose fra Serbi, Croati e magari Bulgari, aveva già interessato il Vergerio e i protestanti; ma furono i cattolici a risolverlo, e a codificarlo con una grammatica (Micaglia).

La parte forse più nuova dello studio del Maver è quella che tratta in breve del 1700 e 1800, considerati di solito fuori dell'orbita italiana. Qui gli accenni al tramite di Vienna; la ingegnosa impostazione umanistica dell'*illirismo;* il riaffermato apporto italiano alla scoperta della poesia popolare; l'accento al riflesso che avrebbe avuto sulla lingua comune e letteraria croata la questione della lingua in Italia (presso i Bulgari ebbe analoga eco la lotta linguistica in Grecia); l'identità di modelli per le due letterature almeno fino all'alba del 1900, presentate, da qualche nome ed episodio saliente, convalidano il giudizio del Maver sulla continuità dei rapporti letterari fra Italia e Croazia.

Da essa prende vigore la sua affermazione che « una delle differenze più essenziali tra la letteratura croata e quella serba sta nel fatto che questa ultima non ha che minimamente risentito dell'influenza italiana e che essa non è mai passata per la scuola dei ragusei » (pag. 511). Così, componendo i risultati di varie ricerche, completandoli con nuovi dati e con originali apporti il Maver traccia agilmente un profilo dell'epoca in grande parte nuovo e persuasivo.

Diligente e ottimamente informato, è anche lo studio di Arturo Cronia il quale si sofferma sulle notizie italiane intorno alla Croazia ed ai croati dai tempi più antichi a oggi. All'esame dell'abbondante materiale che egli presentò già nella sua opera *Per la Storia della slavistica in Italia* (Zara, 1933), il Cronia ha potutto aggiungere alcune voci nuove e davvero interessanti, specialmente dell'1800. Chiude il volume un contributo bibliografico di Enrico Damiani, che reca un elenco di scritti italiani o in italiano su argomenti di cultura croata. Il Damiani, che ha potuto consultare le annate di due ormai dimenticate riviste fiorentine del principio del secolo (*Nuova rassegna di letterature moderne, Nuova rassegna bibliografica e letteraria*), fornisce varie e curiose indicazioni.

Il volume offre dunque una organica raccolta di studi che nel campo della letteratura, della storia, della glottologia e dell'arte, mentre dà agli specialisti materia di più approfondito esame, nella sua agile presentazione permette anche al pubblico colto di orientarsi con utilità su problemi che gli ultimi avvenimenti hanno riportato alla ribalta. e l'opera, per le sue dimostrazioni, per i suoi risultati e le sue interpretazioni, ha avviato certo i varî problemi a nuove fasi e conclusioni.

LUIGI SALVINI

LETTERATURA RELIGIOSA

FILIPPO CRISPOLTI (25 aprile 1857-2 marzo 1942).

La notizia della morte del senatore Crispolti è giunta inaspettata, non perchè l'età di lui non fosse oramai grave, ma perchè, a dispetto di tanta età, così era vivo il suo spirito, così era diritta la sua persona, che proprio pareva egli avesse miracolosamente oltrepassato il pericolo più grosso e sempre imminente della sua e di ogni vecchiezza. Dava a sperare che, continuando così le cose come le aveva incominciate, egli sarebbe morto centenario. Manzoniano anche in questo, era riuscito — con la cristiana intelligenza del dolore, con la religiosa modestia della sua condotta, con la vigilata innocenza e giustezza del suo pensiero — a tenere a bada, quasi in discorso e incantata, la morte. Nato a Rieti il 25 aprile del 1857, morto il 2 ultimo passato, ha con la sua vita conosciuto tutto il secolo cristiano. Dopo i primi tredici anni sotto Roma papale, visse intero il periodo della contesa tra il Papato e l'Italia; più gli ultimi tredici anni, nella pace religiosa.

Il maggiore avvenimento della vita religiosa italiana in questo modo entrò, di buona misura, nel corso della sua vita. Nacque mentre erano vivi e vegeti Manzoni e Tommaseo, per dire due dei più grandi; ed era più vecchio di d'Annunzio. Spazio di tempo grande, che tuttavia non pesava sul suo animo se non come un costante ricordo. Nemmeno l'ombra dell'amarezza, dell'irritazione, della rimormorazione senile, in lui; nessuno sconforto, nessuna ira verso i più giovani. Soprattutto, nessun rimorso. Semmai, un vago rimpianto d'essere stato da meno di quel che avrebbe voluto essere: e cioè, persistenza, nel vecchio, d'un cuore e di un sentimento giovanile. Voleva essere poeta, poeta grande. « Ahi, fu questo il mio sogno in cui m'illusi; — mi mancò l'ala al sospirato volo. — Quando fra poco avrò chiuse le ciglia, — chi dopo il breve duolo — rammenterà fuor della mia famiglia — quello che fui, che feci? — Sento l'opera mia tutta perire ». Scriveva così compiendo gli ottanta anni nel 1937.

Questo rimpianto, questo sentimento di non essere stato e di non poter essere ormai quello che avrebbe voluto essere, è tutto dello scrittore, dell'amico e studioso di scrittori. Senonchè il Crispolti non fu solamente uno scrittore. Nel cattolicesimo italiano del suo secolo egli agì; quantunque di natura sua abborrisse dagli estremi, e dunque da missioni e compromissioni, da posizioni e opposizioni clamorose, non si può tuttavia negare che egli non abbia agito. Azione discreta ma potente, che può sfuggire soltanto a coloro i quali non chiamano azione quella che di continuo si mantenga nella delicatezza stessa del pensiero e in un supremo scrupolo, non soltanto di giustizia, ma di giustezza. Chi scriverà la storia del secolo, parlando del cattolicesimo, non potrà non nominarvi con onore il Crispolti, il quale reagì sempre a che il cattolicesimo non apparisse, per subdolo giuoco di nemici e ingenuità di amici, mera fazione, e impose con successo, dappertutto dove egli si presentava, il rispetto assoluto della propria fede e della fede dei credenti.

Nella stessa letteratura egli non resta tanto per qualcosa di suo, quanto per i grandi da lui avvicinati sui libri o nella vita. Le sue poesie, un suo romanzo non sono gran cosa, ma sono qualche cosa; non sono piccola cosa i suoi studii manzoniani, i suoi rapporti col Fogazzaro, i suoi ricordi personali.

In realtà, egli fu scrittore; dignitosissimo, e soprattutto urbano. Era un gentiluomo autentico. Vero gentiluomo e vecchio gentiluomo, di sangue e d'anima, di ingegno e d'arte; con una signoria senza albagia, con una dirittura modesta ma tanto più acuta, con un agio di modi e di forme che in ogni lettore non gli faceva vedere il gonzo da intontire o il passante da meravigliare, ma uno come lui, e cioè un uomo con il quale discorrere e del quale sollecitare, non applausi nè ire, ma un'attenzione intellettuale. Credeva ancora che la migliore e più umana cosa che si potesse

fare con gli uomini, parlando, fosse ragionare, discorrere, illuminarsi e rasserenarsi a vicenda. Aveva, infatti, l'arte meravigliosa di legarti, non a come diceva, ma a quel che diceva; e quel che diceva non lo dava per un suo ultimo trovato, ma come cosa umana tua insieme e sua, e nostra di tutti e di ciascuno di noi lettori. Si sarebbe vergognato, come d'atto incivile e goffo, a mettere in mezzo il suo lettore per farselo cadere davanti. Rispettava e faceva rispettar sè stesso appunto perchè rispettava egli per primo gli uomini e l'uomo. E non soltanto non ingiuriava ma evitava anche la ombra di quel che potesse apparire indelicato verso gli altri. Una debolezza, se si vuole; ma che tuttavia gli permise di dire, sempre e intero e a tutti e in tutte le occasioni, quello che pensava; gli permise, rimanendo amico di tutti, di continuare a pensare tuttavia a suo modo, con la massima indipendenza da ogni dirizzone o indirizzo dominante.

Non teorie, non opere d'arte, non associazioni, nulla di tutto ciò egli lascia morendo: lascia l'esempio d'un uomo diritto e non rigido, che non parlò nè scrisse mai senza una sincerità costante, nè fuor di quanto egli veramente pensava e sentiva. Non per protocollo nè d'ufficio, non per mostra nè per gloria, ma per un dovere verso di sè e gli altri egli parlò, scrisse ed agì. Potè qualche volta non prendere il suo lettore ed ascoltatore: ma dipese dal fatto che egli non voleva prenderlo che ragionando; e ragionare si può con pochi. Così accadde che mentre egli non fu mai scrittore popolare, in ogni ceto intellettuale italiano era invece riverito ed amato. Il suo stile fu come la sua anima, d'una grande civiltà: vivo ma non frenetico, esatto, senza trucchi nè patine, d'una solidità antica e tuttavia quasi parlato (ma d'un « parlato » signorile).

Pure slegato e occasionale, pur sempre accanto ad altri, egli ebbe e mantenne un suo pensiero, un suo sentimento, una sua arte. Specificare non è di questo momento: ma non sarà difficile, a un lettore accorto, intravedere quel che accenniamo, se pensa come nello svolgimento delle organizzazioni cattoliche del secolo scorso egli abbia preso parte sempre, ma sempre a suo modo; come nelle dispute letterarie e religiose, che non furono poche, egli abbia potuto sempre restar fuori tanto dalle incomprensioni negatrici che dai fanatismi plaudenti; come fra tante voghe, il suo tono di vivere e di scrivere sia rimasto identico, dai primi anni giovanili sino alla più tarda vecchiaia, maturando e indolcendo, non però mai mutando. Se rifuggì da dichiarazioni esplicite e professioni sistematiche del suo sentire, fu più per vera ricchezza d'animo che non per povertà: a lui sarebbe ripugnato costruire nel vuoto, perchè aveva, non solo la percezione, ma il sentimento della sua misura. Così del suo cristianesimo egli non fece a sè una posizione, un lusso, nè per altri un'arma di offesa o un tema di perpetua irritazione; e lo visse tuttavia intero, senza gesti nè per pretesti: facendolo rispettare alla fine, da chiunque a lui si avvicinava. Lo visse con quella umiltà e fermezza che è soltanto di coloro che fanno sul serio.

Di quanto egli scrisse, appena una piccola parte è raccolta in volume. Da giovane si può dire che fu in tutti i giornali cattolici, e come uno dei più svegli e forti. Sulla fine del secolo scorso, emerse come uomo rappresentativo, e tra discorsi e saggi, non vi fu occasione nella quale non venisse domandata una sua parola. Qualche raccolta di questi discorsi e di questi saggi curò egli stesso. Negli ultimi decenni, declinò come in un riposo su temi manzoniani e su ricordi della sua vita. L'ultimo suo libro fu per l'appunto una silloge di studii manzoniani: felicissima sintesi, di grande limpidezza e accuratezza. Se si riflette, inoltre, a quella che dovette essere, date le sue grandi amicizie, la sua corrispondenza epistolare, vien fatto di augurarci che presto si raccolga, insieme con le lettere, l'opera tutta del Crispolti, in quel che può illuminare la storia del secolo suo e aiutare la vita del secolo nostro.

Alla *Nuova Antologia* egli prese a collaborare sin dal 1897: e collaborò poi nel 1902, nel 1903; ogni anno, dal 1917 al 1921, dal 1926 al 1933; infine negli anni 1935, 1937, 1939. In tutto, poco meno di trenta articoli. A percorrere i quali, si ha già un quadro degli interessi spirituali di Filippo Crispolti: problemi di organizzazione cattolica, temi della morale cristiana (il matrimonio, il duello, ecc.), difese del pontificato romano (molte volte, ufficiose e ispirate), ricordi di papi e di príncipi, saggi letterari (Manzoni, Fogazzaro, ecc.), discussioni con altri scrittori per via di lettere o a modo di rettifiche.

GIUSEPPE DE LUCA

MOVIMENTO DEL PENSIERO GERMANICO

PAULINE GRÄFIN DE PANGE, *August Wilhelm Schlegel und Frau von Staël Eine schicksalhafte Begegnung nach unveröffentlichten Briefen erzählt* (Goverts, Amburgo, 1940) — A. E. BRINCKMANN, *Mme de Staël* (Hoffmann und Campe, Amburgo) — JULIUS WILHELM, *Friedrich Nietzsche und der französische Geist* (idem).

Scritto in francese nella sua redazione originale, esce in lingua tedesca un grosso volume che interessa pel suo contenuto documentario forse ancor più la storia della letteratura tedesca che non quella francese. L'autrice, la contessa de Pange nata de Broglie, discendente diretta quindi di M.me de Staël, la cui figlia sposò il Duca di Broglie, potè utilizzare ampiamente l'archivio di famiglia per questo suo libro, pubblicando numerosissime lettere dello Schlegel, mentre mancano per lo più le corrispondenti di M.me de Staël. La critica principale che si può muovere a questo studio dal punto di vista puramente tecnico è che il materiale, non essendo stato pubblicato integralmente, non può servire che in misura assai imperfetta come fonte per lo studioso, mentre con la sua massa importante appesantisce notevolmente l'opera. Sarebbe dunque stato preferibile scindere in due parti, o fors'anco in due volumi, il lavoro, dando nell'uno il testo integrale corredato di note del carteggio e nell'altro una monografia più agile. Al quale compito non mancavano certo all'autrice i requisiti necessari. Conoscitrice profonda della vita del castello di Coppet all'epoca dell'esilio da Parigi della grande nemica di Napoleone, ha saputo tratteggiare vivacemente la cornice entro la quale si muovono i suoi due personaggi principali: il filologo tedesco con le sue manie, le sue ubbie, il suo cattivo carattere che nascondevano agli occhi di chi lo avvicinava i realissimi meriti del suo grande ingegno, e la signora di Staël, cui la straordinaria intelligenza, che le teneva luogo di bellezza, permise di divenire in quegli anni un centro tanto importante della vita politica e culturale europea da preoccupare, al pari di una potenza nemica, la polizia dell'Imperatore. Una tesi molto importante riuscì soprattutto alla contessa de Pange di dimostrare: la perfetta autonomia dei giudizi portati dalla Stael sulla Germania nel suo libro *De l'Allemagne*, l'origine dei quali si faceva per solito risalire in gran parte all'influenza dello Schlegel. Un secondo tratto importante ed assai ben lumeggiato concerne la netta opposizione nazionale delle due personalità: lo Schlegel, che tedesco è e sempre più manifestamente si rivela con l'andar degli anni, essenzialmente preoccupato della patria sua che in quell'inizio di secolo andava prendendo coscienza della propria e peculiare personalità, la Staël appassionata politicante sì, liberale ed antinapoleonica arrabbiata, ma, vivaddio, più francese che faziosa, la quale giunse a scrivere la famosa frase nella lettera del 27 febbraio 1814 a Benjamin Constant, esortandolo a nulla intraprendere contro la sua terra nativa: « Tous les souvenirs de votre enfance ne sont pas attachés à cette terre, voilà d'ou vient la différence entre vous et moi ».

* * *

Per tutt'altra ragione la signora di Stael forma l'oggetto di un libriccino pubblicato da A. E. Brinckmann. Per comprenderne il valore, converrà ricordare che il professor Brinckmann, dirigendo la collana « Geistiges Europa », che esce presso la Casa editrice Hoffmann und Campe di Amburgo, intende, pure senza fare opera di vera propaganda, contribuire a creare quell'atmosfera di comprensione europea che dovrà rendere possibile dopo la guerra un nuovo modo di vita politica nel nostro continente. Politica di collaborazione esperimentata specialmente in Francia dall'armistizio in poi, dove si pubblicano, sia per opera di scrittori francesi di grido come Montherlant, Drieu-la-Rochelle e molti altri minori, lavori intesi a svelare i torti e mettere a punto i problemi che hanno diviso finora i due popoli, sia per opera dell'Istituto Germanico di Parigi, volumi di saggi i quali illustrano la storia degli scambi culturali tra Francia e Germania. A cura del direttore di questo Istituto, dott. Karl Epting, sono usciti presso l'editore Sorlot di Parigi i due volumi *Poètes et penseurs* e *Regards sur l'histoire*. Tra le conferenze riunite nel primo merita particolare men-

zione quella di Erich Rothacker: « Schopenhauer et Nietzsche », e nel secondo quella di Karl Heinz Bremer: « Conception française de l'Allemagne ».

Ma per tornare alla collezione del Brinckmann ed al suo volume sulla Staël, che comprende la traduzione di alcuni testi del libro *De l'Allemagne*, ci interessa notare com'egli dia per dimostrata dalla Pange la tesi dell'originalità dei giudizi della Staël sulla Germania e del libro di questa un giudizio attuale, reputandolo « vivissimo perchè addita alla Francia l'inesauribile forza della Germania ed alla Germania la civiltà francese vecchia di secoli, scoprendo i meriti e i difetti d'ambo le parti, i quali reclamano ed ostacolano la reciproca comprensione ». La collana comprende studi sul Leibniz e i suoi rapporti col mondo francese; su Alessandro von Humboldt di cui mette in luce l'attività europea (è sua una frase in una lettera all'Arago: « Gli Italiani sono superiori a noi. A questa antiche terra di Galileo non vien meno la fecondità. Meraviglioso, ma una delle tante macchie politiche del nostro secolo, è che le persecuzioni non riescano a tarpare le ali a questo meraviglioso slancio nel campo scientifico »); su Rodin; su Beethoven e Wagner nella vita musicale parigina e, finalmente, su Nietzsche. Lo studio di Julius Wilhelm, pur riassumendo opere precedenti, stabilisce un bilancio di quanto il Nietzsche fece per la conoscenza della cultura francese in Germania e quanto egli può ancor oggi rappresentare per lei. Se egli nella Germania bismarckiana proclamò la grandezza della Francia classica, se rivalutò i moralisti francesi posteriori al Montaigne, mostrando come gli elementi culturali stranieri possano venire accolti e vivificati in un pensiero nuovo, ora dovrebbe servire da modello, lui, il « buon europeo », che della cultura seppe tracciare un quadro unitario e che, di essa svelando i mali, descrisse il tipo umano che avrebbe dovuto salvarla dalla decadenza imminente.

FEDERICO FEDERICI

AVVISATORE LIBRARIO

BINO SANMINIATELLI, *L'omnibus del Corso* (Vallecchi editore, Firenze, 1941, pagg. 196, in-16°, L. 15).

In questi ultimi anni sono stati pubblicati molti libri su Roma, alcuni buoni, altri mediocri, altri ancora francamente volgari. La forma andava dal romanzo, ai ricordi personali, all'autobiografia. In alcuni l'intenzione di parlare della città era aperta, in altri essa formava da scenario, ma era uno scenario che assorbiva i personaggi in modo tale da renderli simili in tutto a quelle figurette che certi pittori schizzavano nei quadri per « muovere » il paesaggio, un trucco come un altro per farne risultare le proporzioni grandiose. Certo, l'argomento è di quelli che offrono, e che hanno offerto da secoli, agli artisti il modo di scrivere pagine quasi sempre interessanti; il fatto è che Roma offre a ognuno un'interpretazione, e ogni interpretazione di Roma diventa possibile a chi abbia buon gusto e capacità d'osservare e di sentire. Quest'ultimo libro di Bino Sanminiatelli sta tra i ricordi personali e l'autobiografia. Dal modo col quale l'A. parla d'avvenimenti, di persone e di cose, che sembrano ormai lontanissimi, è facile intuire certe sue preferenze, certi suoi gusti ed è possibile ricostruire il ragazzo che li ha vissuti. La Roma di Sanminiatelli è quella che già prende il tono della Capitale del Regno d'Italia e già comincia a perdere un po' della sua pàtina provinciale, pur rimanendo ancora, però, ostile e chiusa a chi viene da fuori. Al forestiero, questa città divisa fra due corti, in due mondi che non riescono ad incontrarsi e in cui il terreno neutro stenta a formarsi e una volta formato è, come tutti i terreni neutri, noioso, Roma non dice nulla, dà il senso di qualcosa di morto e d'imbalsamato. Per chi la conosce e ci vive è una Roma in maniche di camicia che sta per mettersi la « giacca buona », una Roma che ha insieme la familiarità e l'alterigia di certi grandi signori, il linguaggio raffinato e cauto dei salotti e quello colorato e sboccato d'una popolana. In un certo senso, questo libro, scritto con mano maestra, con l'elegante abilità con la quale Sanminiatelli tira giù certi disegni, fissa, forse senza volerlo, con tre o quattro tipi — lo « Zio Cardinale », « Lulù », ecc. — un periodo *storico*, nel senso che ormai veramente appartiene al passato, che non esiste più altro che nei ricordi. Sanminiatelli non lo rievoca dalla polvere di certi ricordi che sanno di cartolina illustrata e di luogo comune, come hanno fatto molti, ma dalla freschezza e profondità delle immagini che sono restate dentro, più ancora per

la conoscenza diretta, senza aver bisogno di tirar fuori commozioni inutili o ironiche irriverenze. Era un mondo fatto così, era gente in questo modo: caratteri o macchiette che siano, questa gente viveva, come noi, la sua vita nè migliore nè peggiore di quella che viviamo noi. Certo rispetto dimostra non solo educazione, ma buon gusto, ciò che in Sanminiatelli è cosa naturale. Qua e là, in certe pagine descrittive, o in certo ragionare sottile e malizioso, si ritrova lo scrittore toscano degli ultimi libri che s'abbandona, quantunque controllatissimo, al gusto della « bella pagina », ciò che non guasta e, anzi, dà all'argomento spesso un po' leggero, un certo tono d'impegno non sproporzionato. Assai gustosi i disegni di Amerigo Bartoli, accuratissima l'edizione.

F. Rosso, *Il ponte della solitudine*. (Garzanti editore, Milano, 1941, pagg. 400, in-16°).

Malgrado le sue evidenti pecche, che vanno dalla puerilità e sforzatura di certe situazioni alla trascuratezza della forma che spesso è la pura e semplice traduzione del dialetto piemontese, « Il ponte della solitudine » è un *romanzo*, cioè un'opera di narrazione densa di fatti, di avvenimenti, ricca di personaggi ben costruiti e ben collocati nell'ambiente. Dei due protagonisti, uno però appare addirittura inverosimile. Non riusciamo ad immaginare un contadino, un autentico rurale come ce lo presenta l'autore fin dalle prime pagine, tramutarsi di colpo in uomo di mondo, con abiti da sera e macchine, spacciatore di passaporti falsi per emigranti clandestini, cacciatore e sfruttatore di donne. Ma il romanzo è proprio impostato sul contrasto fra i due personaggi, amici fraterni fino a che la differenza delle idee politiche dovuta alla nascita e al temperamento non li divide per riunirli lontani dalla Patria, uno rovinato dai vizi e suicida, l'altro amareggiato dalle delusioni. Due caratteri chiari, bene descritti, ma presi da avvenimenti troppo spesso forzati. Francesco Rosso ha certo buone qualità di scrittore, ma esse vanno disciplinate e raffinate specialmente nella forma.

Piero Operti, *Storia della Patria*. (Bompiani editore, Milano, 1941, 2 volumi, pagg. compl. 316, L. 10).

Si tratta di una rapida sintesi della storia d'Italia, dal IV Secolo dell'Era Volgare, quando con la vittoria del Cristianesimo la Chiesa eredita la grande missione civilizzatrice di Roma, ai nostri giorni. L'autore segue, di pari passo con gli avvenimenti principali dei grandi periodi storici e con gli uomini che li determinarono e illustrarono, lo sviluppo delle idee politiche e della cultura; naturalmente nelle linee generali.

È un'operetta condotta con grande precisione e accuratezza, con larghezza e chiarezza di idee, con acuto senso critico e con ottima forma. Un cenno merita la parte illustrativa ricchissima e ben curata.

Pietro Pedrotti, *La fine del Re di Roma nel diario inedito di un suo ufficiale*. (Garzanti editore, Milano, 1941, pagg. 172, in-16° gr., L. 18).

Fra tutte le figure romantiche della storia quella di questo Re, che non fu mai Re altro che di nome e solamente un piccolo duca austriaco, è la più romantica di tutte. E pochi uomini sono entrati nella storia attraverso la leggenda come è avvenuto per lui e per aver fatto di meno; per pochissimi, poi, fu tanto sperato e inutilmente. Fra biografie, memorie, drammi, rivelazioni inedite, eccetera, alla fine, il Duca di Reichstadt era diventato un personaggio di pura fantasia, che invano storici coscienziosi si sforzano di riportare alle vere proporzioni. Che Metternich lo facesse controllare e forse spiare, che il nonno volesse impedirne ogni slancio pensando all'eredità paterna che correva nelle vene del figlio di Napoleone, è perfettamente spiegabile e, in un certo senso, anche scusabile. Ma quello che non si spiega tanto facilmente, e che in fondo ha dato modo agli storici faciloni e ai biografi più o meno interessati di parlare di assassinio premeditato, è la colpevole trascuratezza nelle cure preventive che avrebbero potuto forse salvarlo o almeno prolungarne la vita fino alla maturità. « Di baci sazio in austriache piume » vuol forse dire, meglio di tante elucubrazioni, che il principe si trovò incoraggiato su una strada pericolosa per stornarlo da pensieri e da disegni di grandezza nei quali certamente, prima o poi,

sarebbe stato coinvolto. Un disegno politico per condurlo a morte, no; un disegno politico per stornarlo da idee pericolose è probabile. Ma, pensandoci bene, non fu forse la morte, per questo disgraziato giovane, una specie di liberazione, il modo per entrare nella storia da cui sarebbe rimasto certamente fuori? Che cosa avrebbe potuto fare, lui, figlio di Napoleone, in un'Europa come quella uscita dalla Santa Alleanza? Certamente nulla. Sarebbe finito, nel migliore dei casi, generale austriaco circondato da ufficiali di fiducia della corte che ne avrebbero frenato ogni velleità, ogni slancio, ogni movimento. Già l'educazione che gli era stata impartita da ragazzo ne aveva reso il carattere incerto, sfiduciato. Il barone G. C. de Moll, che fu suo ufficiale d'ordinanza e lo assistè negli ultimi tribolati giorni della sua vita, dice che i vari educatori ne avevano fatto un perfetto simulatore. Il diario di questo ufficiale, recentemente ritrovato, ancorchè incompleto, pubblicato a cura dell'insigne studioso e patriota trentino Piero Pedrotti, è prezioso non solo per le notizie sicure ch'esso contiene intorno alla spaventosa e dolorosa malattia, ma per la vasta pittura dell'ambiente, persone e cose, in cui il Duca di Reichstadt fu obbligato a vivere. Pagine semplici e senza ricerca d'effetto nè di stile, ma appunto per queste altamente drammatiche e che, finalmente, riportando alla loro vera luce quello che fino ad oggi era stato travisato dalla fantasia dei biografi, poco coscienziosi aggiungono qualcosa di veramente inedito alla letteratura del tempo napoleonico.

Augusto Rossi, *Vigilia*. (Casa editrice ABC, Torino, 1940, romanzo, pagg. 244, L. 10).

I giorni eroicamente oscuri dello squadrismo sono ormai lontani nel tempo se non nella memoria di chi li ha vissuti, attore o spettatore che sia; divenuto Regime, il Fascismo non ha dimenticato nè ripudiato quelle giornate drammatiche che videro la lotta quotidiana nelle piazze e nelle strade dei manipoli fascisti contro le formazioni rosse, col bastone e con la rivoltella, ma le ha assorbite nella vastità degli avvenimenti più propriamente politici che seguirono immediatamente alla Marcia su Roma. Cosicchè di questa lotta altro documentario non rimane che quello dei ricordi personali degli attori diretti. I libri su questo argomento non abbondano — vogliamo intendere quelli in cui il ricordo personale si fonde con la storia — ma quei pochi recano firme illustri e sono, oggi, veri e propri testi.

« Vigilia » sta nella linea di mezzo, cioè tra la narrazione di fantasia e il ricordo personale delle giornate squadristiche alle quali il Rossi ha partecipato spesso come attore non secondario. Ricorrono spesso in questo romanzo i nomi di eccidi tristemente famosi, da quello di Empoli a quello di Sarzano, ma non nel racconto disteso, bensì come indicazioni, come elementi di una atmosfera che agisce indirettamente e direttamente sui personaggi. Il romanzo è dunque inquadrato in quel tempo incerto e drammatico che sta tra la costituzione dei Fasci e la lotta per il loro trionfo e arriva alle soglie della Marcia su Roma. Su quel limitare Augusto Rossi lascia il suo protagonista quasi a significare che finita la lotta, trionfata l'idea, egli può ritornare alla pace della sua casa dove l'aspettano una donna e due figli adottivi che l'adorano. È un romanzo pieno di fatti spiccioli, talvolta senza nesso apparente, quasi cronaca, ma tanto più efficace in quanto è la vita di quei giorni che viene raffigurata: una vita quotidiana spezzettata, convulsa, senza grandi orizzonti, una vita « pericolosa », i cui protagonisti sono da una parte quelli d'una società in dissoluzione e dall'altra quelli d'un mondo che sta per sorgere ma ancòra senza lineamenti decisi. In questo senso « Vigilia » è anche un documentario. Qualità del romanzo sono la narrazione spedita e il rapido risolversi delle situazioni; la forma non corrisponde sempre a questa rapidità nè alla semplicità dei personaggi. Il Rossi si lascia spesso prendere dal gusto d'un linguaggio che non è quello parlato dai filosofemi di gusto superato; nè può evitare fiorettature retoriche. In complesso, però, si tratta d'un'opera ben riuscita.

Carlo Emilio Gadda, *Le meraviglie d'Italia*. (Parenti editore, Firenze, 1941, pagg. 260, in-8°, L. 25 ed. numer.).

Questo milanese (ma sarà poi milanese?), ci ricorda nel periodare rotondo, garbato, un po' lento e pieno di belle immagini, il medico Raiberti. Ma Raiberti, disse Manzoni, era un ruscelletto d'acqua chiara e basta, mentre Gadda, che è anche inge-

gnere, tira al sodo. Per abitudine di mestiere, forse, Gadda ama le cose precise, ben disegnate e proporzionate, non spreca una parola, tutto gli serve per dire e per raffigurare qualcosa di reale, di solido, di costruito. Ma l'artista ch'è sotto l'ingegnere riesce a trarre motivi d'autentica poesia dalla materia più amorfa quale sarebbe quella che rappresenta il nerbo della cronaca cittadina. La cronaca cittadina dei grandi giornali è spesso affidata ai più strapazzoni mestieranti; vorremmo che costoro leggessero e rileggessero certe pagine che Gadda ha scritto sui servizi cittadini di Milano — « Una mattina ai macelli », « Alla Borsa di Milano », « Mercato di frutta e verdura » eccetera — e su certe questioni di urbanistica — « Pianta di Milano - Decoro di palazzi » — e su certe figure di lavoratori, come « Nella notte »; l'arte dello scritore, allora, si fonde e si sostiene alla più profonda competenza. Gadda non lascia mai nulla di approssimativo e d'incompleto. Ogni concetto è svolto fino in fondo, spesso con locuzioni tecniche proprie del mestiere, adeguatamente chiarite per il lettore profano con note a piè di pagina piene di sale, e la tecnica adoperata con discrezione non toglie nè attenua il senso d'autentica poesia che ravviva certe descrizioni, dovuto appunto alla coscienza, all'amore e al rispetto col quale Gadda, finissimo osservatore, guarda tutte le cose, i paesaggi e gli uomini che cadono sotto la sua attenzione. Non ci sono qui pezzi di bravura. Con la stessa coscienza e con la stessa commozione Gadda guarda alle cose della sua Milano o ricorda le giornate passate lontano dalla Patria legato a duro lavoro e anche quando, per un momento, gli si scatena il demonietto dell'ironia non s'avverte cattiveria o gusto per la demolizione, bensì il desiderio di sorridere per alleggerire l'atmosfera, come in « Da Buenos Aires a Resistencia », « Sul Nettunia », eccetera. Per il nostro gusto, pur apprezzando tutto il resto, riteniamo che il miglior Gadda sia quello dei « pezzi » sull'Abruzzo e particolarmente quello di « Apologo del Gran Sasso d'Italia » e « Genti e terre d'Abruzzo ».

CARLO MAGI-SPINETTI

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA

I Signori Azionisti della Soc. An. « La Nuova Antologia » sono convocati in assemblea generale ordinaria per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. — *Relazione del Consiglio d'Amministrazione.*
2. — *Relazione dei Sindaci.*
3. — *Approvazione del Bilancio al 31 dicembre 1941 e delibere relative.*
4. — *Varie.*

La seduta avrà luogo in Roma, presso la Sede sociale, Via del Collegio Romano 10, il giorno 30 marzo 1942-XX, alle ore 11 in prima convocazione ed un'ora dopo in seconda convocazione.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 MARZO 1942-XX

LIBRI RICEVUTI

GABRIELE D'ANNUNZIO: *Romanzi e novelle* (*Terra Vergine*; *Le Novelle della Pescara*; *Giovanni Episcopo*; *Le Vergini delle Rocce*; *Il Fuoco*; *Forse che sì forse che no*; *La Leda senza cigno*); II vol. della serie « Prose di romanzi ». [Il I volume conteneva: « Romanzi della Rosa »: *Il Piacere*; *L'innocente*; *Trionfo della morte*]. Pagg. 1364 con 8 pagine in fac-simile della prima stesura del *Fuoco*. Ed. Mondadori. Milano, L. 100.

G. PESSION, M. DAZZI, M. BRUNETTI, G. GERBINO: *Il fondaco nostro dei tedeschi*. Pubblicazione a cura del Ministero delle Comunicazioni. Direzione generale delle Poste e Telegrafi. Pagg. 142. S. A. Stamperia Zanetti, Venezia, s. p.

EZIO FRANCESCHINI: *Leggenda minore di Santa Caterina da Siena*. Pagg. 167, Soc. Editrice « Vita e Pensiero ». Milano, L. 25.

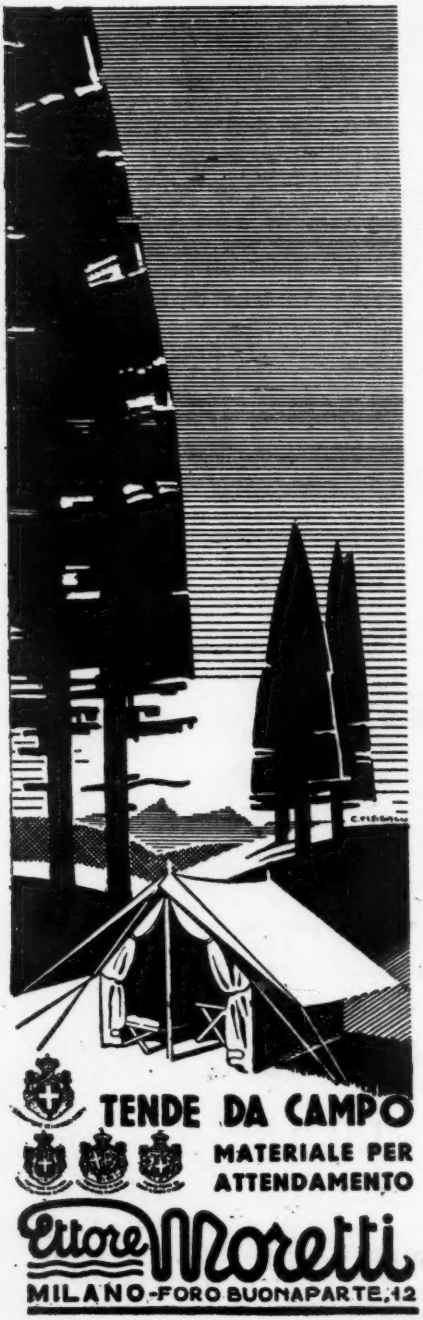
LOPE DE VEGA: *Il miglior giudice è il Re*, traduzione in versi italiani di RAFFAELLO MELANI. Pagg. 178, Ed. Sansoni, Firenze, L. 18.

ARTURO FARINELLI: *Mozart*. Celebrazione tenuta alla Reale Accademia d'Italia. Pagg. 41, con una tavola. Ed. della Reale Accademia d'Italia, Roma, L. 5.

ETTORE LO GATTO: *Storia della letteratura russa*. Nella collezione de « La civiltà europea ». Pagg. 570 con 109 ill. e 66 tavv. di cui 4 a colori. Ed. Sansoni, Firenze, L. 80.

CORRADO TUMIATI: *Il miracolo di Santa Dymfna*. Racconti. Pagg. 253, Ed. Vallecchi, Firenze, L. 15.

CESARE PASCARELLA: *Sonetti*. I vol. delle « Opere » edite sotto gli auspici della Reale Accademia d'Italia. Con una *Appendice di versi dialettali e italiani*. Pagg. 210, Ed. Mondadori, Milano, L. 20.



G. Manacorda: *Medaglioni.* Pagg. 191, con tavv. f. t. Ed. Garzanti, Milano, L. 22.

Reale Accademia d'Italia: *Italia e Croazia* (a cura di A. Schiaffini, F. Ribezzo, R. Paribeni, M. Bartoli, G. Praga, S. Bettini, R. Cessi, C. Tagliavini, G. Maver, A. Cronia, E. Damiani). Pagg. 648, con ill. Ed. della Reale Accademia d'Italia, Roma, L. 40.

R. M. De Angelis: *Paese del caucciù.* Viaggio in Brasile. Pagg. 283, con ill. Casa ed. SEI, Torino, L. 23.

Arrigo Boito: *Tutti gli scritti* (versi libretti d'opera, novelle, cronache di concerti e di teatri, discussioni, ecc. ecc.) a cura di Piero Nardi. Pagine 1545 con autografi riprodotti. Ed. Mondadori, Milano.

Edmondo Marcucci: *Studi su Tolstoi.* Pagg. 118, Ed. di Religio, Roma, L. 8.

Lino Curci: *Canti del Sud.* Versi, nella collana « Quaderni di Poesia ». Pagine 173, Editore Gastaldi, Milano-Roma, L. 12.

Guido Manacorda: *Le nuove Solitudini,* con disegni di Ugo Capocchini. Pagine 176, Ed. Sansoni, Firenze, L. 20.

J. W. Goethe: *Faust,* traduzione in versi italiani di Vincenzo Errante, seconda parte. Pagg. 471. Ed. Sansoni, Firenze, L. 35.

Rainer Maria Rilke: *Liriche* scelte e tradotte da Vincenzo Errante. Pagine 502. Ed. Sansoni, Firenze, L. 40.

Ezio Buscaroli: *L'arte figurativa.* (L'educazione del gusto: teoria ed esempi, con 120 ill.). Pagg. 208, Ed. Sansoni, Firenze, L. 25.

Stefania Plona: *Caos, poema in strambotti.* Versi. Pagg. 96, Editore Vallerini, L. 10.

Stefania Plona: *Botte vecchia vino nuovo,* Versi. Pagg. 191, Ed. Gatti, Brescia, L. 10.

Gianfranco Contini: *Un anno di letteratura,* Saggi critici. Nella collezione dei Quaderni di letteratura d'arte raccolti da Giuseppe De Robertis. Pagg. 668, Ed. Lemonnier, Firenze.

Edoardo Bizzarri: *L'italiano Francesco Guicciardini.* Pagg. 373. Ed. Vallecchi, Firenze, L. 20.

g. 191,
Milano,

e Croa-
F. Ri-
OLI, G.
C. TA-
NIA, E.
d. della
L. 40.

aucciù.
con ill.

(versi
che di
ni, ecc.
Pagine
i. Ed.

Tolstoi.
a, L. 8.

i, nella
Pagine
-Roma,

itudini,
NI. Pa-
L. 20.

in versi
seconda
Firenze,

tè e tra-
Pagine
40.

(L'edu-
esempi,
Sansoni,

stram-
e Valle-

a vino
. Gatti,

i letterа-
ione dei
raccolti
gg. 668,

rancesco
Vallecchi,

ANTONIO FOGAZZARO

NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

FRA tre anni, a metà novembre del 1945, compirà il cinquantennio da che fu pubblicato *Piccolo mondo antico*; e mi fido dicendo non tre, ma cinquanta altri anni potranno trascorrere, e il centenario lo troverà libro vegeto e fresco di rigogliosa vita. *Piccolo mondo antico* ha il suo posto, e il tempo gliel'ha già sicuramente confermato, ed è ragguardevole luogo in una letteratura come la nostra. Quale e quanto elogio ciò implichi, non accade dire.

Ma chi vi parla pur deve alla chiarezza del proposito critico, alla qualità dell'occasione in cui parla di Antonio Fogazzaro, al rispetto delle opinioni, al giusto e doveroso riguardo per le affezioni naturali ed amichevoli nelle quali vive la memoria dell'uomo, d'affezione degnissimo, pur deve, dico, una dichiarazione, suo malgrado, personale. Il fatto d'essere d'origini letterarie, non affini a quelle del Fogazzaro, gli fa maggiore obbligo e scrupolo nell'indagine critica, di cercare e riconoscere i meriti di lui: questa, io credo, la mente di chi gli ha dato l'incarico stesso; ma se non fossi persuaso che i punti negativi, quanto più esplicitamente rilevati, tanto più possano anch'essi fare risaltare il merito e il carattere degli altri, poi che di punti negativi secondo me ce ne sono gravi, nè crederei d'onorare Antonio Fogazzaro mentendo o tacendo la mia convinzione, non potrei tenere un incarico, che da parte mia sarebbe quest'oggi sconvenienza. Ma sono persuaso che appunto da analisi anche cruda, spicchi in via di naturale e logica ragione maggiore e meglio caratterizzato, e non senza luce d'umana commozione rispettosa, la qualità e il merito di quanto risulterà positivo in quell'opera e nel suo fiore, ch'è nel romanzo a tutti caro, al quale ho fatto facile e sicuro pronostico di lunga vita. Nè dovevo tacere questa premessa, a ciò si sappia fin d'ora a che tendo, e cui mi fido di giungere in maniera da far tollerate, e se occorra perdonate, le opinioni negative. Infine, questo andava detto per riguardo verso l'Istituto che mi onora dell'incarico, onde voi ora mi ascoltate: voglio dire che se e in quel che sbagliassi, dello sbaglio scapiterò io, non l'Accademia nè il Fogazzaro. Aver ciò detto mi libera; di che in ogni modo spero d'usare, non di abusare. Ma esplicito sarò, e chiedo dunque pazienza e tolleranza, se sviluppo quello in cui il nostro mi pare debole, per cavarne pertinente dimostrazione di quello in cui è certamente forte. Forte, vivo e saldo. Dovrei aggiungere che il critico in ogni occasione ha da essere sincero per rispetto di sè stesso e d'altrui, severo per rispetto all'autore? Non diverso lo vorrebbe quel valent'uomo che fu sempre schietto e sincero nelle sue convinzioni e parole: son anzi persuaso che, dirlo, non me lo lascierebbe neppure, perchè gli sembrerebbe troppo ovvio, oltre che doveroso.

Con questo, e anzitutto, non tacerò che, incaricato di questa commemorazione, ho fatto una piccola indagine, bastevole a dimostrarmi che tutto quanto il Fogazzaro dei romanzi, anche quello su cui la critica non sente più bisogno di tornare, anche quello che il pubblico colto non legge

più o legge meno, è cercato invece con durevole passione dal lettore semplice, dal pubblico delle librerie circolanti e delle edizioni economiche. Di questo pubblico non conviene esagerare l'importanza, ma neanche di quell'altro; e se per la critica estetica è pacifico che le ideologie filosofiche e religiose e politiche e morali dello scrittore vicentino importano, come del resto per ogni artista, solo in quanto operarono da lievito nell'opera sua immaginativa; se per lo storico del pensiero i suoi problemi peccarono d'inconsistenza o nei termini in cui egli li pose; se per il cronista la voga del Fogazzaro in quanto pensatore non ebbe spesso tanto di rilievo significante da conferirle durevole interesse; anche se tutto ciò è vero, sta il fatto umano di quel persistente affetto dei semmplici per tutto Fogazzaro. Giusto, umano ossequio, del resto, al tormento di uno che lo patì con animo integro e appassionato anche in quello che in linea di logica dobbiamo ritenere debole o insussistente. Eppoi certo il fatto è prodotto da soddisfazione delle qualità empiriche del narratore, che al Fogazzaro non mancano mai e fanno, come si dice, andare in fondo ad ogni sua narrazione. E quello che oggi è sorpassato o indigente problema: tra scienza e fede, fra Darwin e Sant'Agostino, fra evoluzionismo positivistico spenseriano e concetto teologale della creazione, fra il pitecantropo e la creta d'Adamo; anche questo agisce sul pensiero ingenuo, ed è naturale che agisca. Voglio dire di più: ardimenti, o che parevano allora tali, filosofici e riformatori, di quelli a cui il Fogazzaro trascorse in modo da incappare nella riprovazione, non che dei positivisti, che ormai non conta più molto, ma dei filosofi razionali e dei teologi, di Benedetto Croce e di Papa Pio X quasi a un tempo e per opposte e concorrenti ragioni; ardimenti di quello stampo sorpassato, agitano e sollecitano quella che possiamo bensì chiamare adolescenza del pensiero, ma non senza rispetto, perchè ha pure la sua ragion d'essere, quando sia fervoroso e candido com'egli fu nel suo pensiero.

Alla condanna teologica egli si sottomise, e ci ricadde tosto: che non fa stupore, che anzi dichiara la buona fede con cui pronunciava proposizioni teologiche strane per un cattolico, sulle quali non intendo di dilungarmi, perchè è pacifico che in lui va cercato l'artista. Nè importa dire il giudizio della logica filosofica sul suo evoluzionismo mistico trascendentale. Fatto è che indebitamente attratto e spaventato dal positivismo, come da tanti altri moti di pensiero che facevano rumore al tempo suo, egli non s'addiede, non che della povertà filosofica di quello e di quelli, ma di ciò che la filosofia critica elaborava intorno al concetto gnoseologico di scienza, e nemmeno di ciò che con vigore e dignità di pensiero s'agitava nel « modernismo » stesso nel tentativo di fondare un'apologetica religiosa sull'immanenza. Ma si sa ch'egli non entra nella storia dialettica del pensiero filosofico. E nella cronaca stessa, certa mondanità delle di lui discussioni religiose, giudicata incauta e indisciplinata dai censori ecclesiastici appare non compatibile e dilettantesca ai censori filosofici. E lo spicco di maggiore risalto di quella vicenda nel suo punto culminante, nella sottomissione al decreto dell'Indice che condannava il *Santo,* non venne dal significato ch'egli seppe conferire e mantenere all'atto, ma dalla polemica gazzarra indiscreta, comica, anzi grottesca, con la quale si pretese che quell'atto di coscienza insindacabile da altri, e da parte sua di retti-

tudine indiscutibile, fosse incompatibile con l'appartenza di lui al Senato e al Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica; si pretese ciò dai faziosi della libertà di pensiero, dai fanatici dell'antifanatismo, dai dogmatici dell'antidogmatismo. Ciò vuole essere riferito, meglio che in grazia del color del tempo, perchè il rifiuto di intrudere elementi biografici nell'esame estetico dell'opera, non credo debba giungere fino a passar sotto silenzio che fede e pensiero eran d'un galantuomo specchiato e sincero nell'una e nell'altro; sincero anche in ciò che lo fece ricadere nell'indisciplina e nell'eterodossia, dando ragione a quei suoi avversari del campo cattolico così detto « intransigente », (come se in materia dogmatica fosse dato a cattolici di transigere), i quali ebbero a dire: dopo la sottomissione, « Antonio Fogazzaro è tornato Antonio Fogazzaro ». Il motto denuncia una sfiducia poco caritatevole, ma insomma era vero. Quanto a lui:

Ogni plebe m'insulta e rossa e nera.

La locuzione, presa dalla polemica allora corrente, non è poetica. Nè persuade quel che segue:

Ogni plebe m'insulta e rossa e nera,
Dio, perch'io vidi un cielo aperto a Te.
Si leva, e come un'iraconda fiera
Sorge il demonio dell'orgoglio in me.

Non persuade l'atteggiamento da Coriolano verso le plebi, nè il concetto, nè l'immagine, nè la confessione stessa, perchè ha certa delicatezza di proporzioni, che qui è perduta nell'enfasi e nel generico.

Dunque, tornandovi, quel motto maligno d'un giornale « intransigente » uscì quando il Fogazzaro, dopo la condanna del *Santo* andò a Parigi e a Ginevra a illustrare « le idee religiose di Giovanni Selva », ossia di quel suo *alter ego* che nel romanzo funge da teoreta del misticismo di Benedetto e da testimone del suo apostolato ascetico. Non sto a dire che dall'esposizione dottrinale le idee non ricevettero quella concretezza e determinatzza di cui mancano nel romanzo, ma bensì che sorprende cotesto rifarsi, come da un testo, da un personaggio dell'arte; cotesto rifarlo in termini dottrinali e logici, quando il personaggio, se esiste, non n'ha di bisogno, e se n'ha di bisogno, non esiste; quando insomma idee, anche come tali non avrebbero potuto serbare vita scisse dal vitale, dall'unico nesso dell'espressione poetica. Era sentendo manchevole questa, che l'artista cercava di rimediare uscendo dalla categoria estetica? Non poteva approdare ad altro che a una contraddizione logica, alla quale, sia detto per inciso, l'aiutava e lo persuadeva, non che la sua personale illusione d'essere uomo di pensiero investito d'una missione filosofica e religiosa, anche la voga, caratteristica del tempo suo, dell'arte così detta di pensiero, dell'arte, e più specialmente del romanzo « a tesi », e insomma, parlando da storici, l'influsso di quel molteplice dilettantismo di idee e di problemi, altrettanto vani quanto le soluzioni, ch'era uno fra gli aspetti oziosi del secolo nel suo declino, quando l'agio stesso d'una epoca opulenta e pacifica si mutava in ozio, e il tormento della necessità, ch'è scabra per definizione, e robusta e ben definita, si cangiava in certa vaga, variegata, indefinita inquietudine superflua, vagante nei più diversi

campi dello spirito. Ma quanto al Selva, io dico più alla buona che un certo elementare accorgimento avrebbe potuto bastare a far sentire all'artista che l'assunto era falso. Per esempio, pensatore debole ma potente artista, il Tolstoi, esaurito il succhio fantastico di *Resurrezione,* lascia l'opera in tronco e abbandona quella che avrebbe potuto essere appunto, fallendogli l'immagine poetica, la dottrina delle « idee religiose di Necliudof », tanto per dire.

Ma non ha egli inventato, il romanziere nostro, un Papa ed un Santo? E non s'è difeso dalla taccia d'imprudenza e di irriverenza allegando l'invenzione, come a dire la metafora?

Absit a me l'impertinenza e il ridicolo e la superfluità di indagare l'ortodossia di quel libro, quando *Roma locuta est,* quando l'oggetto della mia indagine è tutt'affatto diverso, e deve stare nei limiti dell'analisi estetica. Ma per il teologo e per chi abbia presente per fede da chi siano eletti nella Chiesa militante i Papi, da chi siano dimostrati assunti alla Chiesa trionfante i santi, è chiaro che questa non è materia da invenzioni e da ipotesi nè da metafore: non fantasiabile. Orbene: quanto a me, non intendo obbiettare al Fogazzaro il carattere storico, che su questi punti di fede dalla Chiesa si esige creduto e adorato nelle istituzioni e persone sue; dico invece di cotesto carattere storico, dal punto di vista estetico, del critico letterario: e l'artista, quando e dov'è tale, solo in quanto è tale, possiede nell'intuizione sua stessa, immediatamente e sicuramente, l'esatto limite discriminante tra fantasia ed arbitrio, tra invenzione e capriccio, col senso, per quanto a lui tocca, di quel che compete alla realtà o alla fantasia, alla storia o alla immaginazione, alla ragione o alla poesia. Superfluo poi aggiungere che per un credente, ragione e storia sono comprese in sintesi nella fede. Ma insomma, di fatto, nel caso particolare, quel supposto papa, nell'apparato suggestivo e romanzesco, e troppo suggestivo e romanzesco, della notte alta in una sala vaticana, quel papa, annuente in silenzio alle proposizioni, non importa al critico letterario quanto prudenti o no, quanto ereticali o no, quanto logiche più o meno, del supposto santo, al par di questo quel papa non ha persona. Sono immagini di immagini, illusioni fantasianti in cui s'inganna la carenza di una forza fantastica, che cerca il peso, il corpo che le manca in poesia nel ricorso ad una esteriorità storica che arte e ragione e fede le dovrebbero prescrivere intangibile. Sono velleità di poesia, per cui, quando si legge che quel papa, lasciando condannare le idee religiose di Giovanni Selva e lasciando sfrattare da Roma Benedetto, ha ceduto a intrighi di partito ecclesiastico e politico, l'obbiezione dell'infallibilità in materia dogmatica sarebbe troppo grave e di peso sproporzionato, e insieme troppo ovvia.

Semmai, anch'essa lascia luogo a una considerazione appenata della pena insita, per il sincero credente ch'egli fu, in quel che aveva d'assurdo il suo raziocinio sì di fronte ai rigori teologici sì di fronte a quelli razionali. Ma questa pena, questa sofferenza, il poeta non poteva dirla perchè ciò avrebbe richiesto una soluzione, e anche le perplessità, per essere dette, voglion esser superate; e se in quella scena, standoci nei limiti della ricerca dei caratteri d'un processo fantastico, culmina un'insufficienza di fantasia in contraddizione con la fede professata, ciò è in quanto la contraddizione è più ignara, la fantasia più debole, e perciò più enfatica.

Parlo di persona che fu degna d'ispirare in vita sua alta stima e amicizia, a persone fra le quali non manca chi gliele serba memori e riverenti; e v'è qui oggi persona che v'aggiunge il più naturale e il più giusto e il più sacro degli affetti umani, quello filiale; e io dubiterei anche della validità teoretica d'una critica che trapassasse altezzosa o insensibile su tali testimonianze di affetti e di stima. Ma dove falla la validità formale della poesia, l'indagine è costretta a toccare l'uomo, la persona, l'indole: è il segno di tale fallanza. È qui che spunta, nel caso del nostro, l'orgoglio.

Citando innanzi alcuni versi, ho detto che non è poesia. Non è poesia per le stesse ragioni, in quest'altri, rivolti alla creatura del suo ultimo libro, a Leila:

E all'Urbe verrai di vergogna
Che ancor Benedetto rampogna

Lascio alle male fatte della rima, che versificatore egli ebbe stenta di sovente come la sintassi involuta anche per influsso di molto diletti modelli di lingua straniera; lascio alla rima, quanto v'è di esorbitante, in queste parole, i sentimenti d'un recente *laudabiliter subiectus;* ma insomma vi scoppia orgoglio; quello stesso, pur con tumefatta espressione confessato negli altri versi citati prima. E non ci chiederemmo se fosse giustificato, quando lo sentissimo fatto poesia; nè lo cercheremo questo orgoglio, nell'uomo che lo confessò e non seppe vincerlo, (la poesia citata è dei suoi ultimi anni), quando vi avremo riconosciuto un frusto atteggiamento caratteristico del romanticismo, e non del migliore, e non tale da valer la pena di indugiarvici.

Ma parliamo dei personaggi romanzeschi. Silla di *Malombra* è un orgoglioso, che dal romanticismo ripete premesse demonologiche, metapsichiche e magari psicopatiche; mentre il romanzo ripete anche, nella particolarità speciale, dal postremo romanticismo lo stile rilassato e ricercato insieme. Orgoglio è quello di *Daniele Cortis,* coi suoi dispregi impolitici, ai quali le idee del suo programma non son certo tali da dare una consistenza. Orgoglioso è Piero Maironi da peccatore e da santo, non solo per quel che egli si assume, ma in certi atteggiamenti caratteristici ed ignari, come quando rinfaccia al Signore di mettergli innanzi le tentazioni; dove che i santi le ricevono con umiltà contrita e veramente macerata, come il più arduo mistero della grazia. E quanto alle donne del Fogazzaro orgogliose sono per definizione, e tali volute, e del resto riuscite bene e viventi, da Marina a Leila; ma l'umiltà a cui si convertono è l'umiltà dell'amore: quant'abbia a che fare con quella santificatrice, si scorge male. Del che non faremmo carico al poeta, se non fosse troppo frequente e saputo un modo suo di introdurre la grazia e la conversione, che contrasta, per intenderci con un esempio, con l'alta discrezione, e religiosa e poetica, serbata, proprio sul punto della grazia e delle conversioni, dal Manzoni.

Crucci e sdegni e imperativi e inibizioni degli eroi e delle eroine fogazzariane, col mondo e fra loro e con se stessi, non sono che forzature o malintesi ovvero pretesti a indugiare e a condurre quelle scene d'amore ritrovato, d'amore esultante, o di separazione e d'affranta passione, nelle quali egli è poeta efficacissimo. E l'eroismo morale di Elena e di Daniele nel *Cortis* sia pure un semplice asserto; vi trionfi la passione anche dove, ma-

gari sopra tutto dove i due si separano: la separazione, la scena degli addii, è ben di quelle che stringono il petto, con le parole rade e rotte, alitanti e alenanti, di angoscia e di desiderio e d'addio, fra le lagrime istupidite dal dolore con lo strazio e l'estatico orrore dell'ultimo sguardo a tutto, che, tutto, tiene ogni fibra dell'animo e dei sensi, quando, spezzata già ognuna, ognuna pur duole. Sia, l'eroismo ascetico di Benedetto nel *Santo,* in quanto eroismo, giudicabile pur soltanto e abbastanza in quell'improprietà di portarlo, per suggestione estetizzante, niente di meno che a Subiaco sulle orme del gran patriarca del monachesimo latino: in quanto egli è uno smarrito dolente, in quanto la Jeanne è una dolente appassionata, in quanto sono un pover'uomo e una povera donna, nella scena della discesa per le scale del Sacro Speco, il luogo stesso con quella imposizione del silenzio, non consacra alla santità ma consegna sì alla elegìa quel che ha pure d'augusto ogni penante creatura. La scena ha una forza che se anche non è, appunto in quanto non è di quella poesia cui avrebbe ambito, poetica è.

E così nelle gentili e tenere scene del fidanzamento in *Mistero del Poeta* come in quelle in cui Leila raggiunge Massimo in Valsolda, dove il Fogazzaro ebbe il meglio del cuor suo, e dove trovò la vena della sua miglior poesia idillica, amore, passione, dedizione, carnalità e carità e beatitudine d'amore ci sono, cantano, e sono poesia d'uno che di queste cose, e della presenza d'amore tra uomo e donna, e di ciò che inebria e spira in parole e sguardi e tremiti d'amore, ebbe senso forte e delicato.

A Leila, volgendolesi in quella poesia di cui ho citato due versi, a Leila egli dice concludendola:

E mi lascerai per il mondo.
Ma prima, cingendo le braccia
Al mio capo, alzata la faccia,
Benchè son sì vecchio, mia stella,
Porgerai il tuo labbro giocondo
Perchè ti ho creata sì bella.

E quando mai, vien fatto di pensare fra sorridenti e perplessi, l'artista ha per un personaggio della sua fantasia di queste tenerezze arzille, come precisa non senza arguzia il tocco realistico dell'inciso: « benchè son sì vecchio? » Quando mai di queste galanterie, di queste affettuosità osculatorie? Come mai può esprimersi la relazione tanto complessa ed essenzialmente severa, dell'artista coi portati della sua fantasia, in tali carezze; quando mai, insomma ci fa all'amore? Lasciatemi dire, perchè le definisce: all'età di Cherubino; e credo che in grazia di Mozart e della musica mi passerebbe il motto anche lui, della musica invaghito com'era. In ogni modo, il trasporto dell'adolescente di Beaumarchais, quando bacia anche gli alberi nel turgore pungente dei suoi affetti smaniosi e universali, somiglia pure all'attaccamento che i personaggi del Fogazzaro nutrono per le località familiari e per la natura: boschi e montagne e ville e giardini e acque e fiori. E, più largamente, natura animata, simbologia naturale, panteismo, sono mitologie senza mito e concetti senza sillogismi, giustificati soltanto da ingenuo sentimento immoderato, vagante, sensuale, che s'ha per gli oggetti all'età in cui ci sembra che tutto abbia anima, per

esuberanza effusiva. E, poi ch' ho detto Mozart, non forse amano la musica, e il Fogazzaro lirico e i suoi personaggi di romanziere, con quell'effusione e diffusione immaginosa, che vi trasogna per un verso rivelazioni ineffabili, e la traduce per l'altro in immagini sensuose, le quali e i quali hanno tanto poco a che fare coll'essenza estetica della musica, quanto denunciano sovrabbondanza di sentimentalità ebriosa e vaporosa? Infatti sono cose, tutte quante, che poeti essenzialmente virili e formali, essenzialmente adulti, come un Leopardi o un Goethe, o un Baudelaire, pongono in una preistoria dello spirito loro.

Ora, quel ch'è conflitto di caratteri, e posizioni morali, politiche, filosofiche, ascetiche, mistiche; quello che è d'impostazione eroica nei personaggi fogazzariani, è gesto, è mimica, è, scusate la parola cruda, è bene spesso posa.

Ebbene a questo punto io vi prego di esaminare le vostre reazioni di lettori proprio verso le pose eroiche o mistiche dei personaggi, verso quello ch'è più fittizio in esse e di loro. Permettetemi e d'interrogarvi e di rispondere per voi: non solo è indubbia e palpabile la buona fede di chi le immaginò, ma se n'esplica nell'animo nostro, fuor d'ogni critica di qual si voglia ordine, una indiscutibile simpatia. Come mai?

Io penso che sia perchè quei personaggi son proprio la proiezione fantasticante le semifantasie, i prodotti di una disposizione tanto propria dell'età che ho detto, da identificarsi con essa: e si pasce di misteri e di rivelazioni, di palpiti ed entusiasmi, cari veramente ed ingenui, e se ingenui; e nelle cose di natura, negli eventi della storia, nelle figure dell'arte, nei concetti della filosofia, nei problemi gnoseologici, quella disposizione ci trasferisce come in propri suoi portati immaginosi; e per essa non v'è altro al mondo se non questi; vi si trasferisce con un fantasiare sensuale e sentimentale, con una commozione mimetica, con un'immedesimazione mimica, tutt'affatto simili a quelle di chi leggendo un poema o stando a teatro, trova il piacer suo, lo gusta, immaginandosi e sentendosi nei panni e gestendosi nei gesti e nelle gesta rappresentate. Ben si sa di quante seduzioni a ciò fosse prodigo il romanticismo.

Ed ecco da questo nascere direttamente, prima di *Piccolo mondo antico, Malombra* e il *Mistero del Poeta,* storia di una salvazione, in quanto tale, non men gratuita della perdizione nell'altro romanzo. Ma importa notare e tener presente come già e sempre in questi romanzi, e più chiaramente nella novella di *Ermes Torranza,* la vena umoristica e d'osservazione realistica con risultati d'arte vivace, sorta pure valore e funzione di buon senso temperativo, di discrezione ragionevole, di schiarimento non men logico che estetico.

L'artista era in ascesa. Per contro, dopo *Piccolo mondo antico,* nel *Santo* ed in *Leila,* opere d'artista in declino, una maggiore e più grave e più stringente ambizione d'impegni morali e filosofici e religiosi, restando di quella sostanza patetica e mimica e mimetica ch'ho detto, non giungendo a concretezza di fantasia intuitiva, incide, rispetto a quella vena umoristica e realistica, in una sconcordanza, in un'improprietà stridente, distruttiva dello schietto valore estetico e delle ambite significazioni metafisiche, sì dell'uno e sì dell'altro.

Quanto allo stile, dall'inizio romantico prima di *Piccolo mondo antico*, ai romanzi ultimi, c'è una evoluzione verso il floreale e il simbolistico, che ricorda il « liberty »; non era evoluzione progressiva.

Fatto sta che la sostanza umana, che nel *Cortis* pur ferve e dolora, dell'amore prepotente ed arbitrario, della passione illecita, nel *Piccolo mondo moderno* si fa fissazione dell'ideologo, che su cotesta sostanza umana e troppo umana imposta un problema fittizio, in termini di falsa generalità. E così, la sensualità della passione non meno che i pronunciati della morale, tanto la rappresentazione dell'arte quanto i concetti della filosofia, si intrudono di dubbie compiacenze estetizzanti; e poichè, « lo contrappasso » castiga l'estetismo nel cattivo gusto e nel falso poetico, un'aria, un tono di pretensione e di falsa preziosità caricano e rugano, come mode invecchiate, la cornice, e assai più che la cornice intellettualistica e mondana degli amori di Piero e di Jeanne. E il concetto e la rappresentazione dell'amore posto come problema, gonfiano e vanificano in una nebulosa sentimentale misticizzante, più spiritistica che spiritualistica, mista com'è di naturalismo pseudoscientifico e di pseudoreligioso soprannaturalismo, che doveva produrre nella stranezza l'eresia religiosa. E colla definitezza logica si perde la concretezza dell'arte, mentre il vizio originale di quel problema immaginario genera la fissazione sistematica e quasi meccanica della coppia amorosa, dell'uomo spiritualeggiante e della donna razionaleggiante.

Non ho bisogno di dire non solo che se questa dovesse essere la mia conclusione, avrei chiesto d'essere esentato da commemorare il Fogazzaro, ma pure che se *Piccolo mondo antico* mi paresse eccezione, felice ma tutta eccezione, nell'opera di lui, avrei impostata altrimenti, e tutta su questo romanzo, un'analisi in cui il libro di bella e compiuta poesia s'è venuto a collocare da sè nel luogo culminante fra l'ascesa e il declino d'un artista, che ebbe sorte, pur melanconica e pur bella, d'autore di un libro solo: solo per la sua eccellenza sul resto; solo, perchè non pure quel che all'analisi fin qui è risultato positivo, ma anche gli elementi altrove negativi vi assumono ragione e vita nella proporzione poetica, per virtù d'arte, per bontà di misura. Fatto sta che l'analisi di *Piccolo mondo antico* è compiuta ed intiera in quella che ho fatta dell'opera fogazzariana, quando si aggiunga che la giustezza d'intuito e di tono, in questo romanzo, adempie alle funzioni del criterio e del giudizio, e le adegua.

E, cominciando, non accade andar oltre la prima scena, anzi le prime linee, per sentire che è un libro nato bene: nulla poi, nel corso della narrazione, viene a turbar cotesto senso, che si compie, coll'ultima linea dell'opera, in un sentimento di bella armonia.

Armonia formale, di proporzioni e di struttura delle parti e del tutto che hanno ognuna ed insieme adeguata misura e ritmo, col carattere di spontaneità ch'è delle cose d'arte felici. È compiutezza di narrazione e di invenzione, dove tutto quel che occorre è detto e non di più nè di meno, dove lo svolgimento dei fatti e la congiunzione dei personaggi hanno significato simbolico nella loro conclusa naturalezza. È finezza e finitezza di stile, variato e sempre proprio, dai toni umili di un umorismo locale, speciale, idiomatico, dialettale, a quelli sereni e gai d'un'idillica poesia, da quelli paesistici vivaci e sentiti, a quelli severi e gravi d'una tragica de-

solazione umana. Qui lo scrittore, anche proprio di ciò che altrove lo fece rilassato e ricercato, stento e verboso, si fa squisito e prezioso e dovizioso, per virtù di naturalezza, tanto nella dimessità e familiarità, come nell'eloquenza commossa e immaginosa d'un linguaggio appropriatissimo a ciò che deve rappresentare e dire: l'accordatura è giusta, l'istrumento canta. E qui veramente, dove forse col cervello ragionante egli credette di restringersi in una modesta e domestica dimessità d'intento, gli arrise la poesia. Sicchè il suo realismo si fa precisione d'artista, libera ed esatta, come libero ed esatto è il suo discorso tutto vivo, connaturato coll'invenzione romanzesca nelle più minute particolarità e nella più complessa struttura della composizione, bella, questa, e ricca di ampi e sobri ed agiati sviluppi, d'espressive ed armoniose rispondenze, d'una nobile ed agevole fermezza architettonica. Mi vien fatto di parlarne quasi in termini musicali, perchè veramente l'artista, altrove tentato dalla musica a traduzioni o trasposizioni spurie, in questo libro ha fruito di quel dono perchè nell'etimo della parola stessa i greci la chiamaron arte delle muse. E ve ne parlo con entusiasmo, perchè la recente lettura con cui mi son venuto preparando a questa commemorazione, rinfrescando l'ammirazione per *Piccolo mondo antico,* nel chiarirmene l'eccellenza e l'armonia, mi ha commosso anche per via di quel carattere singolare che ha tale eccellenza nell'opera di lui, questa volta toccato dalla grazia della poesia e perchè l'armonia è di rara perfezione, tutta nativa e di vena.

Parole e figure, in *Piccolo mondo antico,* dicendo e figurando quanto debbono, significano di più: la verità poetica. Si sarebbe tentati di rimproverare quell'ombra di lezio che c'è nel titolo, se non anche esprimesse il motivo lirico ispiratore, accennato più volte con discrezione signorile, tanto più efficace quanto più sobria e propria di tutto quanto nel libro, col libro stesso, appartiene, detto e non detto, con finissima arte di sfumatura e di tono sommesso e di poetica insinuazione, alla partecipazione affettiva e personale, a ricordo e affetto del poeta per luoghi e persone e casi e argomenti e problemi del romanzo. Ed ecco che tale partecipazione personale si fa commossa lirica umana, si fa ansia meditativa sul destino morale e naturale dell'uomo in quelle creature, che il suo sentimento, non men religioso che poetico, irraggia, nell'atto d'inventarle, d'un amore ch'è pietà e speranza e carità e giustizia, in una vigorosa unità e verità di poesia drammatica. C'è una purità e semplicità di cuore, in questo romanzo, che divien finezza e chiarezza d'intelletto. E non è forse questo un grande e fondamentale principio cristiano? Onde *Piccolo mondo antico* è propriamente e umiliatamente cristiano per verità d'intuito, giusta e insieme e caritatevole, per umanità, prendendosi questa nostra parola antica nei suoi vari e nobili significati intellettuali e morali: per umanità e ragion d'arte in giustezza di toni poetici.

Ed ecco che qui veramente, nel ritrarre attorno ai personaggi del dramma un « piccolo mondo », la ricca ed arguta e saporosa vena realistica si fa, meglio che satirica od acre o vendicativa, umoristica e comica, maliziosa, semmai, non maligna. E in questo lo scrittore trova e formola inventivamente quello stretto e vitale e naturale legame con la vicenda che altrove, dov'ha da essere figurato il mondo come avversario degli eroi e prova dei santi, si slenta o fallisce. Qui il « piccolo mondo » compendia

il grande, il mondo senz'altro coi buoni, i men buoni, i cattivi, col gioco, col contrappunto di passioni e d'interessi e di caratteri e di giudizi i più diversi.

E i personaggi del dramma acquistano di forza vera quanto perdono d'ambizioni eroiche: il dramma stesso acquista di verità, quanto meno è impostato come dramma mistico e teologico e metafisico.

Ho parlato, innanzi, di discrezione per dire come accadesse al nostro di perderla. Adesso, in *Piccolo mondo antico,* proprio la discrezione è impeccabile nella compiuta rappresentazione di quel tratto di mondo sulla breve costiera italiana del Lago di Lugano negli ultimi anni della dominazione austriaca in Lombardia. E discrezione è come dire buon senso e senso umano, ma cogliendola nel punto culminante del dramma, quando la bimba, su cui han pianto tante migliaia di lettori affoga nella darsena, poco sarebbe bastato, e il Fogazzaro che altrove governa troppo a sua posta la Provvidenza v'era esposto; poco sarebbe bastato, un calcare della mano, una appoggiatura del tono, un inciso sentenzioso, a sforzare il significato delle circostanze per il concorso delle quali, nella materialità di cotesta disgrazia, gravano, a farla augusta e più angosciosa insieme, e la divina predestinazione e la presunzione di colpa della madre, colpita nel mentre, invasata d'orgoglio e di rancore e di disprezzo, correva dietro alla sua infatuazione vendicativa e alla pretensione di farsi e di fare giustizia.

Poco sarebbe bastato, ma il poeta non ce l'ha messo; e questa, se vogliamo ancora chiamarla discrezione, è tale da meritare veramente il confronto col Manzoni, *magnus parens;* da meritare che in proposito si ripeta una gran parola di quel grande: «può esser gastigo, può esser misericordia». E, se a far noi più pensosi e più pietosi, quella presunzione di colpa concorre, ma come deve e non più di quanto deve, a far più disperata la madre colpita. Il castigo è lasciato cui spetta: la madre accoglie quella presunzione nell'animo con un moto conveniente alla natura e al dolore che la dissenna; il padre, con una pietà straziata, che nella sua umile espressione è pur di giustizia e carità convenienti, salvatrici infine.

L'orgoglio intellettuale e l'accidia d'una sensibilità fantasiosa, son ben i peccati, l'uno di Luisa, l'altro di Franco, che insidiano già il loro idillio coniugale, e che inaspriscono il raziocinio della donna « testa forte » e il sentimento dell'uomo « anima bella »; il conflitto è quello solito, ma quanto lontano, nella fine delicata, squisita individuazione dei sentimenti e dei caratteri e del conflitto tra Franco e Luisa, quanto lontano dall'insecchire nella programmatica e dimostrativa sterilità d'un luogo comune!

E guardate finezza d'arte e nobiltà di spirito nella umana severità pietosa con cui è rappresentato l'aberrare e l'insanire di Luisa nello spiritismo e in quella specie di feticismo per la materialità della tomba della sua creatura! Guardate finezza d'arte e morigeratezza d'intelletto nell'arguta modestia simpatica con cui è rappresentato l'esilio e il patriottismo di Franco, la sua vita a Torino, il suo farsi volontario nel 1859, sempre con quel tanto d'eccitabile sensibilità, con quel che d'amabilmente, signorilmente negletto e fantasioso, ch'è del suo carattere! Tanto lontano da darsi per un « animo forte » quanto illusa è Luisa nel credersi una « testa forte », egli finisce per operare con forza d'animo e lei con debolezza di testa, ma con perfetta obbedienza, ambedue, all'indole loro e alle conse-

guenze su di essa degli eventi, senza che nè ve li spinga il poeta, nè che ne tragga illazioni forzate o comunque non pertinenti naturalmente alla vicenda, alla esatta qualità delle persone, all'esigenza e al limite dell'arte: poeta veramente, questa volta che ha saputo restringersi e costringersi, e fortificare, castigandola, quell'intemperanza sentimentale e illusiva, che ricordiamo solo per ammirare, apprezzandola, la felicità del risultato, la sua vittoria di poeta.

Che se prendiamo un particolare, l'immagine dello spettro della bimba affogata, che vola verso la casa della nonna bacchettona e spietata, che le preghiere del rosario serale non possono respingere, che infine le apparisce nella notte angosciosa, è dell'autore di *Malombra* quest'immagine, ma quanto mai diversa e migliore che in quella letteratura. E se si ripensa all'onesta figura dello zio Piero, l'aggettivo prende quanto di nobile e di severo e di categorico comporta il concetto morale dell'onestà, ma incarnato, in un individuo così e così conformato dall'indole e da un costume, da una famiglia umana e da una tradizione, dalle circostanze e dalla sua carne, che la virtù sembra in lui fatto spontaneo, e tanto più persuasiva, governata com'è da quel suo fare il bene senza parlarne e quasi senza volerlo sapere, da quella saggezza sicura e soccorrevole e pronta all'aiuto e al consiglio quanto alla remissione e alla discretezza, da quell'amore e da quel rispetto del prossimo, due cose rare a trovarsi insieme che nel vecchio zio ingegnere s'incontrano così che anche la negletta e bonariamente scontrosa maniera della loro espressione è luce di delicato pudore umano e virile. E la virtù dell'indimenticabile « uomo giusto » risulta quasi motivo ispiratore e criterio di saggio, simbolo, quasi, della bontà e finezza d'arte che fanno di *Piccolo mondo antico* un'opera maestra. Che se le consideriamo, codeste qualità d'arte, nel punto per l'opposto verso altrettanto difficile e scabroso, nella vecchia e odiosa Maironi, anche riconosciamo giustizia e carità di poeta. Scabroso, dico, e difficile, perchè il temperamento suo, nel ritrarre i cattivi, lo inclinava a certa avversità persecutoria, e trasmoda nei significati che v'annette, e per castigo cade nel maligno. Odiosa, la vecchia Maironi, quanto si vuole, non è però, nella rappresentazione di quella sua miserabile odiosità, meno misera e miseranda, allo stesso modo e per virtù della stessa ragion d'arte che delinea con superiore giustezza di tono e Franco, coi suoi slanci di buon volere fantasioso, e Luisa, con le sue pretese ragionative, e l'ingegnere e tutti gli altri folti personaggi, tutti vivi, precisi, perfetti, come la vecchia sorda, come la bambina, che fra quante figure di bimbi, più che mai difficili a rendersi in età tanto puerile quando il carattere è ancora tutto germinale e appena distinguibile; come la povera bimbetta, che fra quante figure puerili ha la letteratura, non molte sono che la pareggino, non so quali la superino. O, meglio, v'è raggiunta quell'eccellenza d'arte, a sè sufficiente, che rende vani ed improprii i confronti.

Concludendo, il minuto naturalismo e moralismo del Fogazzaro, in questo libro che lo consegna a durabile fama conseguì il carattere di quella serenità, inseparabile dall'arte rappresentativa superiore, ch'è dello spirito dell'epica: lo conseguì perchè non forzò i limiti suoi, tutt'altro che epici.

V'ebbe egli merito? Se n'accorse, lo seppe? Se vien fatto di porci di queste o di simili domande, che agitano eterne questioni, è in quanto

e perchè la singolarità di *Piccolo mondo antico* nell'opera e nel destino del poeta, esprime, aggiunge, si identifica coll'eccellenza che l'affida all'ammirazione di quanti leggono e leggeranno i casi di Franco e di Luisa Maironi, del savio e giusto vecchio e d'Ombretta, commossi e pensosi, e tanti, da adempiere oggi e nel futuro a ciò che chiamiamo la gloria di un poeta.

E l'ammirazione estetica attinge quella forma di persuasione morale, in cui l'arte adempie la pienezza del suo effetto e del suo valore, quando si riguardi come tutto, nella vicenda di Franco e di Luisa, s'inscriva necessario e naturale nel procedere dalla gentilezza amorosa dell'idillio valsoldese all'angoscia del dramma nella darsena, dal contrasto di idee e di caratteri fra i due sposi alla crisi e alla soluzione: bella, e veramente toccata e ispirata dall'ala della poesia e dalla religione, bella con quella carnalità pudica e vereconda del congiungimento dei due sposi, in cui si risolve il tormento, si riscatta il dolore, si rianima, si rinsensa, la vita, rinascono, rivivono le anime e il sangue e la ragione e la fede: in quel congiungimento santificato dalla presenza della morte, della morte che Franco andrà a sfidare, non più a cercare in guerra, della morte rifatta serena dalla fine dell'uomo giusto, della morte rifatta sacra dalla maternità presentita di Luisa, della morte restituita negli spiriti all'altezza del suo mistero.

Che se Antonio Fogazzaro conseguì in questa pagina unione di religione e poesia, una volta, ciò dice altezza dell'una e dell'altra in quella pagina del convegno all'Isola Bella, che nell'animo ci innalza, ci conforta, ci rafforza, e ci fa caro il poeta.

RICCARDO BACCHELLI

Discorso pronunciato alla Reale Accademia d'Italia il 25 marzo, nella ricorrenza della nascita di Antonio Fogazzaro.

LA CAMPAGNA DI RUSSIA

L'ESERCITO rosso, *Kràsnaia Armia,* ebbe una nascita difficile. La rivoluzione si era assicurata la conquista dei poteri con la duplice promessa: pace e terra ai contadini. La tattica rivoluzionaria, che aveva ottenuto vittoria provocando il collasso dell'esercito ancora al fronte e l'anarchia nella campagna, si trovò innanzi a un problema gravissimo quando la rivoluzione, per difendersi, fu costretta ad armarsi.

Il vecchio esercito si dissolveva da sè a misura che l'enorme massa dei mobilitati si precipitava nei treni sovraccarichi per ritornare a casa. Agli occhi del nuovo regime, esso era politicamente una forza pericolosa perchè avrebbe tenuti armati molti nemici della rivoluzione, che delle armi potevano servirsi, come difatti avvenne, per movimenti controrivoluzionari; e, dal punto di vista tecnico, uno strumento antiquato, il solo esercito europeo arrivato fino al 1914 e alla conflagrazione mondiale onerato da anacronismi, che secondo i nuovi reggitori della Russia lo avevano predisposto alle disfatte subìte.

D'altra parte i nuclei della *Kràsnaia Gvardia,* la guardia rossa dei giorni di ottobre, in gran parte operai e marinai, erano troppo esigui e impreparati per il grave compito di difendere il regime contro i nemici di dentro e di fuori dei confini. La preoccupazione e le necessità dei governanti furono tali, che dopo soli tre mesi dai primi proclami, che invitavano i combattenti a lasciare il fronte e a tornare a casa, fu emanato un decreto (28 gennaio 1918) per dare ordine e unità alla milizia rivoluzionaria e costituire un esercito rosso sulla base del volontariato.

« Questo primitivo esercito rosso, come la *guardia rossa* da cui si distingueva ben poco, aveva qualche efficienza solamente contro le forze antisovietiche russe, che erano egualmente deboli per organizzazione e disciplina, meno numerose e peggio armate. Contro un esercito regolare, come quello tedesco in Ucraina e quello cèco in Siberia e sul Volga, si trovavano in condizione di assoluta inferiorità, quasi come le truppe cinesi di fronte a eserciti europei o giapponesi » (1).

Un buon numero di delinquenti e banditi entrò in questa prima formazione e l'indisciplina, la disorganizzazione, l'assenza dei più elementari principii d'istruzione militare allarmarono Trotski, ministro della guerra. Il Temistocle rosso s'impose allora il compito di dare alla rivoluzione un esercito « fondato sui principii dell'arte militare ed organizzato con la cooperazione dei competenti in materia » (2) e vi riuscì.

I principali suoi obiettivi furono: sostituire la coscrizione al volontariato; creare un'autorità militare centrale sufficientemente forte per farsi

(1) WILLIAM HENRY CHAMBERLIN, *The History of the Russian Revolution,* New York, 1935, II, pag. 34. *Cfr.* anche *Graždànskaja voinà 1917-1921* (La guerra civile, 1917-1921), a cura di A. Burnòv, S. Kàmenev e R. Eideman, Mosca 1928, I, pag. 51; A. ILJIN-ZENEVSKIJ, *Bolscevikì u vlasti* (I bolscevichi al potere), Leningrado, 1929, pagg. 61 segg.; N. KAKURIN, *Kak sražalas revoluzija* (Come combattè la rivoluzione), Mosca, 1925, I, pagg. 141 e 142.

(2) L. TROTSKIJ, *Kak rooružalas revoluzija* (Come è stata armata la rivoluzione), Mosca, 1923-1925; I, pag. 105; dello stesso autore *cfr. The History of the Russian Revolution,* New York, 1932: *Die russische Revolution 1905,* Berlino 1923: *Mein Leben,* Berlino 1930, ecc.

rispettare: sradicare lo spirito proprio delle formazioni irregolari, che regnava nella guardia rossa, sostituendolo con le tradizioni di un esercito regolare; includere ufficiali dell'antico esercito in numero sufficiente per dare alle forze militari sovietiche una direttiva intelligente; restaurare la disciplina e la severa punizione degli atti di codardia, ammutinamento e diserzione (1).

Il 1° agosto 1918 l'esercito rosso ascendeva a 331 mila uomini: giunse a 550 mila il 5 settembre, e il 4 ottobre Lenin dichiarò: « Avevamo deciso di avere un milione di uomini sotto le armi per la primavera prossima. Ora abbiamo bisogno di un esercito di tre milioni; possiamo averlo e lo avremo (2). Alla fine dell'anno, l'esercito saliva a 800 mila uomini. La cifra di tre milioni fu raggiunta il 1° gennaio 1920, e nel corso di quell'anno l'esercito crebbe fino a cinque milioni e mezzo circa di uomini.

Dunque, quando Stalin salì al potere, l'esercito rosso era già costituito ed era stato largamente saggiato durante i due anni di guerra civile, dall'offensiva dei Cecoslovacchi alla disfatta di Wrangel nel novembre del 1920.

* * *

Non solo costituito, ma tutti i problemi inerenti alla sua formazione e alla sua efficienza erano stati formulati e in qualche modo risolti da Trotski. Primo, fra tutti, quello dell'industrializzazione.

Trotski riteneva l'industrializzazione (che divenne poi fondamentale programma di Stalin dopo l'ostracismo dato al rivoluzionario ebreo che l'aveva suggerita) un mezzo indispensabile per armare l'esercito e provvedere alla difesa del Paese.

Il ministro della guerra di Lenin, pur senza nessuna esperienza tecnica personale, aveva capito che armamento significa preparazione di uomini e di armi. La campagna di diffamazione e di misconoscimento rivolta contro di lui negli scritti partigiani usciti dopo la sua caduta non può oscurare questo fatto: che fu lui a dare un esercito alla rivoluzione, con la sua presenza fanatica, infaticabile e suggestionante su tutti i fronti della guerra civile, salvando e consolidando in tal guisa il regime rosso.

La lotta di Stalin, quando la morte di Lenin aprì la successione alla dittatura, fu impostata sul programma agrario contro il programma indu-

(1) *Cfr.* W. H. Chamberlin, *op. cit.*, II, pag. 36. Dal successo dello sforzo di Trotski di sostituire un esercito disciplinato alle bande armate che in quel primo momento erano a sua disposizione dipese l'avvenire del regime sovietico. Ma la diserzione rimase un male cronico nell'esercito rosso come anche in quelli bianchi. Secondo calcoli ufficiali sovietici (Burnòv, S. Kamenev e Eideman, *Op. cit.*, II, pag. 83), negli anni 1919-1920 si ebbero 2.846.000 disertori. La causa principale va ricercata in quel disfattismo con il quale i rossi avevano intossicato l'esercito zarista fino a provocarne l'ammutinamento. Le autorità militari del vecchio regime avevano chiamato durante la guerra quindici milioni e mezzo di uomini sotto le armi. Si calcola che questa enorme mobilitazione abbia tolto dai territori rurali circa la metà dei contadini validi e più giovani. « Al tempo della rivoluzione c'erano circa nove milioni di uomini sotto le armi, comprese le guarnigioni della zona territoriale e i campi d'istruzione; dal 1° gennaio al 1° settembre la forza armata discese da 6.900.000 a 6 milioni, in gran parte per conseguenza delle diserzioni dopo la caduta del regime zarista ». N. Golovine, *The Russian Army in the World War*, New Haven, 1931, pagg. 106 segg. *Cfr.* anche *Razloženie armii v 1917-om g.* (Il dissolvimento dell'esercito nel 1917) a cura di M. Pokrovskij e J. Jàkovlev, Mosca, 1925, pag. 181.

(2) Lenin, *Sobranie socinenij*, XV, pagg. 422. Vedi anche Burnòv, S. Kàmenev e Eideman, *Op. cit.*, II, pagg. 87 e 89.

striale di Trotski. Ma appena Stalin ebbe acciuffato il potere con la forza bruta e numerica della campagna e dei sovieti rurali, si affrettò, cacciato in esilio Trotski e perseguitatolo fino alla morte, a far tesoro degli insegnamenti dell'astuto semita e a mettere in cantiere i suoi piani quinquennali e quadriennali. A cosa essi mirassero, quali ne fossero i fini militari e quale pericolo rappresentasse per l'Europa un esercito rosso ben armato io rivelai fin dal 1931, quando tutti, scettici dei risultati sperati da Stalin, cercavano di sfruttare la situazione e di aiutare la Russia nel suo sforzo di crearsi una potente industria: i plutocrati e gli industriali anglosassoni d'America e del Regno Unito, i tecnici tedeschi e anche noi, che creammo a Mosca una fabbrica di cuscinetti a sfere e di automobili (1).

L'industrializzazione era allora condotta alla luce del sole. Essa era stata iniziata dal vecchio regime, con larga partecipazione di capitale straniero, specie francese, negli ultimi decenni del secolo scorso. Le imprese industriali che in Russia, nel 1765, erano 262 con 38.000 operai, erano diventate, nel 1881, 21.173 con 770.000 operai. Salirono, nel 1893, a 32.483 con 1.400.000 operai; e, nel 1896, a 38.410 con 1.742.000 operai. Tra il 1861 e il 1870, la popolazione delle città crebbe del 45 % (2).

Scoppiata la rivoluzione rossa, la produzione industriale decadde in modo spaventoso. A Odessa e in altre città mi sono state indicate le aree di molte fabbriche che erano state rase al suolo dai comunisti, nel periodo di anarchia rivoluzionaria. Inoltre importanti zone minerarie e produttrici di materie prime si trovarono, nei primi anni, occupate o dai Tedeschi o dai Bianchi e quindi sottratte al governo di Mosca. Infine la disorganizzazione dei trasporti ferroviari accrebbe il disordine e le difficoltà. Trotski propugnò il raddrizzamento industriale e fu mirabilmente coadiuvato da uno dei pochi capi comunisti forniti di pratica degli affari, Leonida Krassin.

In seguito, come ho detto, cessata la guerra civile e consolidato il regime, Trotski non si stancò di difendere quel programma d'industrializzazione, che prima combattuto fu poi attuato da Stalin.

La vasta attrezzatura d'industria bellica e la considerevole bardatura militare, di cui già l'URSS era sovraccarica, furono accresciute in modo vertiginoso dopo lo scoppio della guerra, nel settembre 1939. Ma, questa volta, l'armamento non avvenne alla luce del sole, bensì nell'ombra e circondato dal più rigido segreto militare. Stalin voleva realizzare il massimo dei profitti, durante la guerra altrui, estorcendo sia dall'una che dall'altra delle parti belligeranti ogni possibile vantaggio; ma non desiderava di intervenire in guerra; voleva invece, il giorno della pace, quando tutti, vincitori o vinti, fossero estenuati, trovarsi con un esercito fresco e formidabilmente armato per dettare la sua legge al mondo.

(1) M. Sertoli, *Aspetti e problemi sovietici. La difesa e la sicurezza dell'U. R. S. S.*, nel *Corriere della Sera*, 5 maggio 1931.

(2) S. Piontkovskij, *Ocerkj istorii Rossii v XIX-om i XX-om vjekàch* (Saggi sulla storia russa dei secoli XIX e XX) Charckov, 1930, pag. 128. *Cfr.* anche A. Kornilov, *Modern Russian History*, New York, 1924, II, pag. 268; e W. Tugàn-Baranovskij, *Rùsskaja fàbrika v proslom i nastojaščem* (La fabbrica russa nei passato e nel presente), Charkov, 1926, pagg. 269-273.

* * *

Nella vasta pianura eurasiana, dove si sta per rappresentare l'ultimo atto del dramma di quella sventurata Russia, a cui una tradizione medievale, non smentita dalla storia dei secoli più recenti, aveva attribuito l'appellativo di *mnogostradàlnaia* (dai molti dolori), era stato dunque accumulato il più colossale armamento che essa avesse mai posseduto e per di più rispondente pienamente alle esigenze e alla tecnica della guerra moderna. I mezzi meccanici tratti largamente da un Paese ricchissimo di materie prime, ferro, carbone e petrolio, e divenuto tutto una fabbrica di guerra, giovavano anche a superare, almeno in parte, una delle più ardue difficoltà contro cui la Russia si è sempre dibattuta invano e che non fu tra le cause trascurabili dei rovesci militari subiti sia in Oriente, nella guerra con il Giappone, sia ad Occidente, nel conflitto del 1914: la deficienza di strade, la mancanza di una rete stradale e ferroviaria adeguata ai bisogni strategici della difesa. I nuovi ordigni bellici, infatti, non hanno bisogno per il loro movimento di perfette vie rotabili, ma abbattono le foreste, sfidano gli avvallamenti e i torrenti e non temono il fango e le intemperie.

D'altra parte per i bisogni dei servizi logistici, per i rifornimenti di munizioni e di vettovaglie e per i movimenti delle truppe erano state create nuove arterie, preparati gli ammassi, riparate le vecchie strade e le vecchie ferrovie e migliorate e aumentato il materiale ferroviario. Infine anche la necessità di una linea fortificata era stata affrontata nel Paese a cui la natura non aveva offerto alcun baluardo difensivo oltre quello dei rigidissimi inverni.

Si può infatti viaggiare per duemila miglia dall'Oceano Artico e dal Mar Bianco alle montagne del Caucaso e percorrere il doppio di questa distanza dalle frontiere occidentali della Russia al lago Bajkal senza imbattersi in barriere naturali costituite da alte catene di monti. Il clima nemico e la brevità della stagione concessa alla vita agricola, che abbassarono per secoli la produttività dell'agricoltura, ostruirono il commercio e tutti gli altri scambi col resto del mondo e contribuirono a formare la fondamentale psicologia moscovita di isolamento, costituirono altresì una naturale difesa del Paese, ma essa era divenuta molto aleatoria e inefficace dopo i progressi della tecnica, la rapidità dei mezzi di comunicazione per vincere la distanza e i più adatti mezzi di protezione contro i rigori delle stagioni e del tutto inefficiente contro l'organizzazione dei servizi di cui dispone la guerra moderna (1).

Alla linea Stalin fu dunque assegnato il compito che i Francesi avevano affidato alla Maginot e gli Inglesi a Singapore. Ma le fortezze, come qualunque altra opera costruita dall'uomo o qualunque ostacolo creato dalla natura, i deserti, le montagne, i fiumi, la giungla, possono essere espugnate e vinte dal coraggio e dal valore. Non basta armarsi, non basta fortificarsi, non basta possedere inesauribii materie prime, trasformare

(1) V. O. Klujucevskij, *Kurs russkoi istorii* (Corso di storia russa), II, pagg. 492; *Cfr.* G. V. Plechanov, *Istorja russkoj obscèstvennoj mysli* (Storia del pensiero politico russo), Mosca, 1925, I, pag. 131. Di utile consultazione: D. Mirsky, *Russia: A Social History*, London, 1930; Korniloff, *Op. cit.*; Th. G. Masaryk, *The Spirit of Russia*, New York, 1919.

un paese in un cantiere e in un arsenale, produrre carri armati ed aeroplani in numero vertiginoso, come se fossero giocattoli per bambini, la vittoria prima che alle armi appartiene al valore, prima che alle macchine compete all'uomo, prima che alla materia spetta allo spirito.

* * *

Era militarmente e spiritualmente preparato l'esercito rosso?

I metodi di reclutamento della *Kràsnaja Armia* sono, come per i maggiori eserciti permanenti, la coscrizione obbligatoria (da due a quattro anni, quattro per i marinai) e la ferma volontaria dopo il congedo militare.

Lo studio degli organici è d'indole troppo tecnica e non è possibile approfondirlo qui, sia per la difficoltà di cernere dati storicamente esatti, sia perchè vagliando l'efficienza numerica delle forze armate dell'URSS non avremmo l'indice esatto di quella bellica, che non si può giudicare soltanto dalle cifre.

Lo spirito rivoluzionario, avverso sempre alle forme regolari d'istruzione e alle gerarchie, aveva elevato il morale sanculottesco ma aveva poco contribuito a rafforzare la potenzialità tecnica e l'inquadramento bellico di un esercito che era stato reclutato fra quelle stesse truppe fuggenti le trincee e i campi di battaglia del 1917.

In seguito, per opera di Trotski, come ho detto innanzi, istituito il servizio militare obbligatorio per gli operai e i contadini non « kulaki » e abolita la nomina degli ufficiali per elezione, anche la disciplina fu via via ristabilita, dapprima secondo le norme un po' arretrate, ma in Russia efficaci, che vigevano quando regnava lo Zar, e appresso con un adeguamento sempre più adesivo alla mutata struttura della società e allo spirito delle giovani generazioni cresciute nel clima bolscevico. D'altra parte le molteplici dotazioni di armi moderne, di cui per i piani industriali di Stalin l'URSS si era andata arricchendo, imponevano l'istruzione e l'addestramento delle truppe al loro uso, e il governo sovietico aveva rivolto molte cure al suo esercito.

Fin dai lontani giorni, in cui sotto lo stimolo della guerra civile, il Rykov, veterano comunista nominato (8 luglio 1919) plenipotenziario straordinario del consiglio di difesa per gli approvvigionamenti dell'esercito rosso, percorse in lungo e in largo il Paese, confiscando, saccheggiando e taglieggiando per impadronirsi di tutto quello che potesse essere necessario ai bisogni dell'esercito, il paterno regime ha sempre provveduto ad armare, nutrire e vestire i suoi soldati. L'equipaggiamento è meno sommario e cencioso, considerate le enormi difficoltà in cui si è sempre dibattuta la vita bolscevica in materia di abbigliamento, di quel che sia sembrato a qualche troppo impressionabile corrispondente di guerra. Il vitto risponde alle esigenze del clima e delle fatiche richieste. I servizi sanitari sono organizzati, i rifornimenti e gli approvvigionamenti regolari.

E per quanto riguarda lo spirito delle truppe, esso rispecchia il carattere decisamente nazionalista del regime. Tale carattere fu da noi rilevato in queste stesse pagine alcuni anni or sono (1). La convinzione del popolo

(1) M. Sertoli, *La crisi in Russia e il piano industriale*, in « Nuova Antologia », 16 luglio 1932. « Per quanto paradossale possa parere l'affermazione, il bolscevismo o, per essere più esatti, il suo spirito animatore, dopo l'umiliante trattato di Brest-Litovsk, è decisamente *nazionalista* ».

russo di essere assurto in primo piano nella storia mondiale contemporanea e di trovarsi all'avanguardia di un movimento destinato a dominare l'avvenire del mondo, convinzione alimentata sia dalla secolare megalomania slava sia dalla nuova fede rivoluzionaria, ha dato all'URSS una coscienza nazionale che la vecchia Russia imperiale non possedeva. Il soldato dello Zar combatteva per la grandezza del « Piccolo Padre » e l'immagine quasi teocratica dell'Autocrate gli infondeva un feticismo barbarico dal quale era estranea l'idea di patria. Il soldato di Stalin combatte invece per il popolo e per la rivoluzione russa, e in questa missione, che egli adempie obbedendo alla sua mistica, è insita l'idea della grandezza della propria terra chiamata secondo il suo credo a redimere e a reggere tutto l'universo. C'è un fondo, insomma, di maggiore consapevolezza in questo pur ingenuo e fallace immolarsi, che mancava nel cieco olocausto alla sovranità divinizzata esigente perenni sacrifici di sangue, di cui il mugicco terrificato accettava la rituale fatalità senza saperne e senza capirne la ragione. Cresciuto pertanto è l'ardore sui campi di battaglia. Si aggiunga che i combattenti di oggi appartengono, nella quasi totalità, a quelle generazioni, che non hanno conosciuto il vecchio regime, ma sono cresciute nel clima nuovo, educate, formate e plasmate dalla rivoluzione, che ha impresso in loro il crisma indelebile della sua fede e della sua storia.

Il giuramento che il soldato bolscevico pronunzia all'atto dell'investitura è il seguente: « Io, figlio del popolo lavoratore, cittadino della Repubblica sovietica, assumo il nome di soldato dell'esercito degli operai e dei contadini; davanti alla classe lavoratrice della Russia e di tutto il mondo giuro di portare questo nome con onore, di apprendere con coscienza tutto ciò che riguarda la milizia e di difendere ciò che appartiene al popolo e all'esercito, come la pupilla dei miei occhi, contro lo sperpero e le ruberie; giuro nel modo più preciso e fermo di osservare la disciplina rivoluzionaria e di ubbidire senza discutere agli ordini dei comandanti nominati dal governo degli operai e dei contadini; giuro di astenermi e far astenere i camerati da ogni offesa che possa recare danno o umiliazione alla dignità di un cittadino della Repubblica sovietica e di concentrare tutte le mie azioni ed i miei pensieri al grande fine della liberazione di tutti i lavoratori; giuro di esser pronto a correre in difesa della Repubblica sovietica contro tutti i pericoli e gli attacchi provenienti da tutti i suoi nemici, alla prima chiamata del governo degli operai e contadini, e di non risparmiare le mie forze nè la stessa vita nella lotta per la Repubblica sovietica e per la causa del socialismo e della fraternità dei popoli; se rompo questo giuramento solenne con animo deliberato, il disprezzo di tutti sia la mia sorte e la mano severa della legge rivoluzionaria mi punisca ».

Questo giuramento fu confermato dal comitato esecutivo centrale sovietico il 2 aprile 1918 e si riattacca quindi alle origini dell'esercito rosso e alla nascita del regime (1).

Allo stesso periodo si riportano le funzioni della massima importanza rappresentate dai « commissari politici » che avevano la missione di vegliare

(1) *Cfr.* D. Petrovsskij, *Vojènnaja škola v gody revoljuzii* (La scuola militare negli anni della rivoluzione), Mosca, 1924, pag. 103. Vedi anche S. Gusev, *Grazdànskaja vojnà i Kràsnaja Armija* (La guerra civile e l'esercito rosso), Mosca, 1925, pag. 14.

sulla fedeltà politica degli ufficiali; di dirigere l'organizzazione del partito in mezzo alle truppe e di provvedere alla propaganda politica e all'educazione dei coscritti contadini (1) e che nella guerra presente svolgono il compito di assicurarsi presso i reparti operanti che non avvengano defezioni o deviazioni, e, provvisti di larghi poteri, approvvigionano, per così dire, di coraggio i combattenti, impedendo ogni esitazione di fronte al pericolo e al dovere.

Costoro sono mirabilmente coadiuvati dalle donne che partecipano alle azioni. Molte donne fanno parte dell'esercito rosso o in qualità di commissarie o negli stessi quadri militari o con funzioni sussidiarie. La donna, in Russia, è stata sempre l'elemento più intelligente della popolazione e il suo fanatismo rivoluzionario, illustratosi fin dai tempi del nihilismo, ha reso notevoli servigi alla causa bolscevica (2). La donna nelle file bolsceviche non è, come ai tempi di Pietro il Grande e di Caterina I, la Caterinuccia, una dolce vivandiera che allieta gli ozi e le tregue del guerriero. È il gagliardetto del manipolo, l'anima del reggimento. È questa sua virtù animatrice ella prodiga con abnegazione nelle retrovie come di fronte alla morte.

Questo è lo spirito dell'esercito rosso, e ciò spiega perchè questo esercito, figlio di una rivoluzione già antimilitarista e disfattista, oggi si batta contro ogni previsione di osservatori superficiali che ne avevano profetizzato il disfacimento al primo urto armato con l'Europa.

Certo, se l'Europa non avesse tanto tardato a liberare il mondo dal bolscevismo, il compito sarebbe stato meno cruento e più rapido. Ciò mi fa riandare a quanto avvertivo fin dal 1931 nel *Corriere della Sera*: « Oggi non c'è nell'URSS una vetrina dove non sia esposta una maschera per i gas con un manifesto che ne spiega l'uso e una figura illustrativa che mostra le conseguenze tremende delle varie venefiche inalazioni. Credo anche che abbondino quei ripari che in guerra noi chiamavamo *fifhaus* (3) ».

Dunque già dal 1931, quando l'industrializzazione ai fini bellici era appena abbozzata, si pensava alla difesa e si incuteva nel popolo la certezza dell'aggressione capitalistica per tenerlo più timorato e immobile, per avere un alibi di fronte ad esso nelle vicende future e per coltivarne gli odii contro l'Europa e la civiltà europea.

Rompere il filo spinato che la circondava, vendicarsi del « cordone sanitario » di quel politico da ospedale che fu Clemenceau, ricuperare il suo onore militare, ecco il sogno della Russia. I copiosi innesti mongolici

(1) Una descrizione del modo con cui funzionava praticamente l'organizzazione dell'esercito rosso si può trovare in Sir Paul Dukes, *Red Dusk and the Morrow*, New York, 1922, pagg 225-261. Impegnato in un lavoro di spionaggio, Dukes visse per un certo tempo in incognito a Pietrogrado nel 1919 e potè anche raggiungere una unità dell'esercito rosso. Un numero molto elevato, per lo meno un terzo, forse la metà, dei membri del partito comunista faceva parte dell'esercito. Nell'ottobre 1919 ce n'erano 180.000; la cifra salì a 278.000 nell'agosto 1920. La loro efficacia come fermento consolidante nella massa bruta delle leve contadine fu grandissima. Oggi i comunisti, senza esclusione che dei soli membri più vecchi del partito e non idonei alle fatiche di guerra, sono tutti al fronte.

(2) Alfons Tun, nella sua *Istorija revoljuzionnych dvizenij v Rossii* (Storia dei movimenti rivoluzionari russi), Leningrado, 1924, pagg. 119, informa che circa un quinto degli agitatori rivoluzionari arrestati in Russia fra il 1870 e il 1878 erano donne.

(3) *Corriere della Sera*, 8 maggio 1931, *articolo citato*.

e tartarici sullo sterile e passivo fondo slavo hanno creato in Russia una razza in cui lo spirito di rischio e di avventura, di nomadismo e di rapina, è un atavico retaggio orientale. Fedele all'eterno sogno delle vecchie razze dell'Asia, la Moscovia aspettava paziente l'occasione di rovesciarsi di nuovo sull'Europa che essa odia.

Come ai tempi di Alessandro I, quest'odio oggi si è alleato con quello classico inglese, di carattere più freddo e deliberato, che da tre secoli attizza guerre di coalizione in Europa per tenerla aggiogata ai suoi interessi mercantili e politici.

* * *

Un esercito per vincere deve possedere tre elementi: le armi adatte, lo spirito dei soldati e un comando intelligente. Ed ecco il tallone d'Achille dell'esercito bolscevico: gli ufficiali e lo Stato Maggiore.

Ancora uno sguardo indietro. Il problema più serio davanti al quale si trovarono gli organizzatori dell'esercito rosso fu la creazione di un corpo di ufficiali che fosse insieme tecnicamente competente e politicamente fido. Vi furono su quest'argomento notevoli disparità di vedute tra il commissario per la guerra, Trotski, che fin dall'inizio fu un caloroso sostenitore dell'utilità di prendere in servizio gli ufficiali provenienti dal vecchio esercito, e i capi militari comunisti delle provincie, specialmente del Caucaso settentrionale che nutrivano odio e diffidenza per i tecnici militari « borghesi », e preferivano i metodi irregolari della guerra per bande, con comandanti scelti tra gli operai e soldati più energici, e una disciplina rudimentale.

Trotski, invece, insisteva che senza i vecchi ufficiali non era possibile costituire un esercito regolare degno del nome. I suoi contraddittori facevano notare che la maggior parte di quegli ufficiali erano ostili al regime sovietico e lo avrebbero tradito alla prima occasione (1). Tuttavia Trotski si garantì la fedeltà della maggior parte degli antichi ufficiali con una sagace contemperanza di lusinghe e di terrorismo (2).

Ma la crisi dei capi non fu mai superata. La formazione e la preparazione degli ufficiali e delle truppe presuppongono una sperimentata legione di istruttori, scuole e arsenali e un'educazione militare del Paese; quella degli ufficiali, soprattutto, una floridezza dei quadri intellettuali da cui essi possono essere reclutati.

Molti dei colonnelli e generali di oggi sono uomini di truppa che, nella guerra dal 1914 al 1917, non diedero eccezionali prove di valore, ma che nondimeno hanno percorso una carriera più rapida di quella del tenente Bonaparte.

(1) *Cfr.* N. Movcin, *Komplektovanie Krasnoj Armii* (Il reclutamento dell'esercito rosso), Mosca, 1926.

(2) Tra il 12 giugno 1918 e il 15 agosto 1920, 48.409 ex-ufficiali furono incorporati nell'esercito rosso, superando il numero degli ufficiali originariamente rossi (o comandanti, come vennero chiamati nello sforzo di distinguere il vecchio esercito dal nuovo) che avevano ricevuto i loro gradi dopo breve periodo d'istruzione negli anni 1918-1920. Il numero di ufficiali subalterni che uscì in quel periodo dalle scuole militari sovietiche fu di 39.914 (Burnòv, S. Kamenev e Eideman, *Op. cit.*, II, pag. 96). Oltre che da queste due fonti di reclutamento, la massa degli ufficiali del cessato esercito e le nuove scuole militari sovietiche, l'esercito rosso prese altri comandanti dai sottufficiali del passato esercito, mobilitati insieme agli ufficiali ed appartenenti generalmente a classi sociali che, dal punto di vista sovietico, davano un maggiore affidamento.

Ma quali piani di guerra possono uscire dalla testa di tali veterani? Sergio Budjonnyi, ex-sergente di cavalleria nell'esercito zarista e oggi comandante dell'armata rossa del Sud, diventò, quale capo della cavalleria rossa durante la guerra civile, un eroe popolare per la sua alta statura, i baffi impressionanti e la reputazione di coraggio personale: e certo l'accanimento che egli, di ceppo contadino del sud-est della Russia, dove è tradizione l'ostilità fra contadini e cosacchi, pose nel combattere dal lato dei Rossi la rivolta dei Cosacchi, valse a strappare ai Bianchi il vantaggio che essi avevano a lungo posseduto nella specialità equestre. Ma senza il sostegno e i consigli di qualche cervello un po' più dirozzato, che cosa può dare il suo impotente coraggio?

E il Maresciallo Timoscenko, altro contadino della Bessarabia ancora graveolente di gleba sotto la casacca di pelle di montone, oggi Comandante dell'Esercito rosso del centro, in quali reminiscenze di colpi di mano compiuti durante la guerra civile, attingerà i suoi lumi? E il mirabolante Vorosciloff, Maresciallo dell'Esercito del Nord, che era un operaio metallurgico, di quale tecnica di barricate e di scioperi organizzati si gioverà di fronte alla marcia punitrice degli eserciti di Europa?

La crisi degli ufficiali, nell'esercito rosso, significa anche crisi di comando, crisi di Stato Maggiore. Stalin è gelosissimo di poteri, e, poichè tiene più alla sostanza in che essi si concretano e si assommano, che alle sottili divisioni giuridiche del barone di Montesquieu, egli è gelosissimo soprattutto del potere armato. Non si è dunque appagato di perseguitare Trotski entro e fuori delle frontiere dell'URSS fino alla morte, per il prestigio che l'ex ministro della guerra godeva non tanto nel partito e nel Paese, quanto nell'esercito, ma ha abbattuta ogni ombra emergente in atteggiamento bonapartista dalle file dell'armata rossa.

Michele Frunzè era un veterano del bolscevismo e di esperienza armata non possedeva che quella di una revolverata sparata contro un capo della polizia zarista, quando, durante la guerra civile, gli furono scoperte dai rossi grandi doti naturali di comando. Basgianof, già segretario di Stalin e del *Politburò* (Ufficio politico supremo del partito) e poi esule a Parigi, racconta che Frunzè aveva perfino fatto nascere in molti la segreta speranza di un termidoro e di un bonapartismo russo, ma, caduto in sospetto di Stalin e del gruppo dominante, fu imperiosamente pregato di subire una grave operazione, pericolosa per un cardiaco, nel corso della quale soccombette.

E Tuchacevski? Questo brillante ufficiale zarista, che condusse trionfalmente la marcia dell'esercito rosso contro Kolciak in Siberia, e quindi comandò le truppe che invasero, durante la guerra civile, la Polonia e per poco non presero Varsavia, fu pregato di presentarsi non al chirurgo, ma ad un plotone di esecuzione, quando Stalin fece strage degli intellettuali e degli ultimi superstiti delle classi colte russe.

Stalin disgregò quel nucleo dello Stato Maggiore rosso, che — reclutato fra ex-ufficiali dell'Impero, i quali avevano dato la loro spada alla rivoluzione non per asservirsi, ma per servire la Russia, e possedevano provate qualità di esperienza e di patriottismo, — si era costituito con enormi difficoltà, restaurando la gerarchia e l'addestramento, e preparando, per i previsti eventi, armi, uomini e piani. In un Paese, in cui i

quadri dell'intelligenza erano stati decimati con vandalismo sadico, e ogni preparazione professionale condotta sugli schemi severi della scuola o basata sopra seri studi era derisa come un anacronismo borghese o un ritorno all'imborghesimento dello spirito sociale, la fatica di trovare ufficiali, sia selezionandoli fra gente nuova, sia inserendo i vecchi nel nuovo esercito, era stata veramente eroica. La loro perdita creava vuoti incolmabili.

Certo non è mancato, quando il fronte russo è stato disarticolato dalle tenaglie germaniche, l'interessato aiuto dell'alleato londinese, che ha promesso rifornimenti inesauribili di armi, ma ha intanto posto il Cremlino e il quartiere generale sovietico sotto il prudente controllo dei suoi ufficiali di Stato Maggiore. Ciò, naturalmente, non ha compensato le perdite ingenti di materiali e di uomini istruiti che l'URSS ha subite nella prima fase della campagna e gli allarmi continuano perfino fra gli interventisti d'America. Leggevo nella rivista « The New Republic » del 1° dicembre 1941: « Aoart from the dispatch of wing of the Raf to Leningrad and certain naval operations which are still a secret, no direct combatant aid has gone to Russia » (1). Ma nè l'invio di un contingente della Raf, nè le ninfe egerie dell'Ammiragliato e dello Stato Maggiore britannico volate in Russia possono riempire i vuoti e la deficienza incolmabile di ufficiali e di comandi, di cui l'esercito rosso ha sempre sofferto. Nè ritengo che possa salvare la situazione il vecchio Maresciallo Sciaposcnikoff richiamato in servizio da Stalin e creato capo dello Stato maggiore generale dopo le brillanti sconfitte dei Marescialli rurali e proletari.

Sciaposcnikoff, di famiglia nobile, era colonnello dello Stato maggiore nel 1917 e, se non erro, era il più giovane colonnello dell'esercito di Nicola II, quando, scoppiata la rivoluzione, e disciolto il vecchio esercito, egli passò al servizio della Russia sotto i segni della falce e del martello. Stalin gli aveva permesso di fare carriera sulla carta, se ne era servito, cioè, per la perizia tecnica, nel costituire il suo esercito, ma non gli aveva mai consentito alcuno spicco nella vita del Paese. Poi quando gli era sembrato che i suoi Marescialli non avessero più nulla da imparare, lo aveva liquidato, come un qualunque istruttore collocato a riposo, per l'origine impura e perchè egli non puzzava nè di stalla nè di aglio. Oggi forse lo ha richiamato in servizio proprio per questo motivo, per mettere cioè a contatto con gli ufficiali di Sua Maestà Britannica, suo alleato, che hanno l'abitudine di fare il bagno, una persona bene educata. E a null'altro può servire, nel disastro che si avvicina, la tipica figura del vecchio ufficiale zarista, rimasto solo a galla sull'immenso mare dei morti di ieri e di oggi, come un naufrago dopo la tempesta. Nell'approssimarsi della catastrofe, l'articolo pubblicato dal Capo dello Stato sovietico Kalinin, Presidente del Soviet Supremo, l'8 febbraio e largamente riportato dalla stampa anglosassone, per dichiarare che nell'offensiva in corso dell'esercito rosso l'avanzata di alcune unità si è spinta avanti per lo meno di duecentocinquanta miglia e per assicurare che l'avanzata russa proseguirà, assume un tono, sulla bocca dell'improvvisato stratega, insieme tragico e grottesco.

Questa è la nemesi storica dell'intelligenza contro la presunzione grossolana che il numero sia sufficiente ad abbattere qualunque ostacolo.

(1) H. N. Brailsford, *Britain and the Western Front.*

La rivoluzione che ha fondato il suo trionfo sulla distruzione di quelle classi medie, che costituiscono il tessuto connettivo della società e dello Stato, e ne ha avversata la rinnovazione nel regime instaurato, soffre oggi della loro carenza e della loro mancata cooperazione.

La fatale disfatta bolscevica non ha altra causa interna. Non mancano le armi, non manca il coraggio. Mancano gli uomini che sappiano comandare. Un esercito diventa un'orda senza meta se non vi sono in tutte le sue falangi capi che ne guidino e ne coordinino i movimenti.

Fino a quando la guerra si svolge dietro le mura e nelle strade delle città, dove l'esercito rosso, addestrato alla tecnica della guerra civile, è maestro di imboscate e di barricate, asserragliato da mille ripari, dietro i quali ciascun uomo è in balia della sua iniziativa e della sua forza fisica per difendersi dalla morte, la resistenza è lunga e tenace. Ma nella aperta pianura, dove le armate si muovono secondo i principii più complessi, l'esercito rosso è inghiottito dalle sacche che lo disgregano e lo divorano e tutto il suo formidabile carriaggio di fortezze mobili e di cannoni si frantuma ineluttabilmente sulla scacchiera strategica.

Se per valore di un esercito si intende impeto e coraggio, l'esercito rosso non ha mancato di queste qualità, che sono anche dei bruti innanzi al pericolo; ma se per valore di un esercito si intende il coraggio intelligente, l'impeto consapevole, l'esercito rosso si è mostrato tragicamente inferiore alla forza materiale che esso possedeva. Nè debbono indurre in inganno i recenti tormentosi tentativi di attacco finchè le forze tedesche sono state immobilizzate dall'inverno polare che ha infierito sulla sconfinata pianura.

Le cause della strenua resistenza dell'esercito rosso sono state, come abbiamo detto, l'enorme armamento e il morale delle truppe che si sono immolate senza risparmio. La rivoluzione nata molto male dal parto cesareo di una fuga ha lavato con il sangue l'onta della sua origine. Ma essa non ha potuto risanare, con l'ecatombe, le tare che la minavano.

Il regime rosso perisce per avere trascurato, nella sua formidabile preparazione bellica, le forze intellettuali dell'esercito, così come le ha costantemente negate e avversate nel Paese.

Tuttavia le prove date in questa campagna dal popolo russo sui campi di battaglia, dove i popoli saggiano la loro tempra e forgiano il loro destino, sono state tali da far sperare nella rinascita, dopo il lavacro del fuoco, di una nuova Russia, redenta e senza legami con quella che si è miseramente dispersa per il mondo dopo l'ottobre del diciassette.

MARIO SERTOLI

DIARIO DEL 1902

I.

Manovre di Barrère contro la Triplice Alleanza — Enrico Ferri « fuori di sè » — Bülow e il « giro di valzer » — La *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio — Olimpica serenità di Giolitti di fronte alle agitazioni interne — Il Kaiser dona a Roma la statua di Goethe — Gravi scioperi a Torino — Il *Mosè* di Perosi — Voci di revoca del « non expedit » — Inaugurazione dell'Esposizione internazionale d'arte decorativa — Visita allo studio di Lorenzo Delleani — Il concorso ippico internazionale — La prima gita in automobile.

4 gennaio. — Un'allocuzione volutamente imprudente, pronunziata dall'Ambasciatore Barrère in occasione del Capodanno, suscita pepati commenti dei giornali austriaci e tedeschi. Quel troppo intraprendente francese mira evidentemente a guastarci con la Triplice.

6 gennaio. — Enrico Ferri è arrivato a Torino. Sul piazzale della stazione duemila persone fra socialisti e curiosi. Quando il tribuno appare, una piccola chiassata determina alcuni arresti. La conferenza al Salone degli Operai si è svolta senza incidenti. Tutti gli arrestati, salvo uno, saranno rimessi domattina in libertà. Frattanto i buoni torinesi aspettano mezzanotte per mangiare il tradizionale dolce della Befana. Essi si contentano e rallegrano di così poco. Fortunatamente l'onda della civiltà spendereccia non li ha ancora toccati.

7 gennaio. — Inaugurazione del nuovo locale della Borsa nel Palazzo d'Agliano. Fa pena vedere questi splendidi palazzi signorili cadere in mano di certa gente e finire per certi usi. Bisogna che io ringrazi la Provvidenza che mi ha fatto nascere abbastanza presto per evitarmi di assistere al totale trionfo di una borghesia affarista per la quale non so vincere le mie ripugnanze. Vado alla stazione per salutare Giolitti che si reca a Cavour. Egli osserva che gli atteggiamenti ciarlataneschi di Enrico Ferri non possono piacere a questo popolo torinese dotato di tanto buon senso. Cita un motto di Andrea Costa: « Ferri parla spesso di sè in terza persona: si vede proprio che egli stesso si accorge di essere fuori di sè ». Del resto, aggiunge Giolitti, col metodo turatiano i socialisti potranno sperare di fare strada; non certo con quello di Ferri. Costui nella serata ha lasciato Torino alla chetichella, non riaccompagnato da alcuno alla stazione.

9 gennaio. — Il discorso del Cancelliere Bülow a proposito della Triplice Alleanza è più fine e più acerbo di quanto i nostri giornali ufficiosi non abbiano mostrato di voler capire. Il paragone tra l'Italia e una donna maritata che si può permettere qualche giro di valzer con estranei, senza che ciò le impedisca di ritornare al marito, presso il quale è sicura di trovare una buona posizione, non è certo molto lusinghiero per noi.

10 gennaio. — Giolitti ripassa per tornare a Roma. A proposito dell'Ospedale di San Giovanni, che non vorrebbe accettare più altri che torinesi, egli si duole che Torino, seguendo una simile tendenza, corra pericolo di perdere l'antica influenza sulle altre province del vecchio Piemonte.

13 gennaio. — In serata vengono da noi alcuni amici, coi quali leggiamo alcune scene della *Francesca da Rimini* di d'Annunzio, che sarà rappresentata posdomani sera al Regio. Non mancano tratti che possono produrre un grande effetto sul pubblico; peraltro temo che questo rimarrà piuttosto freddo. Gli riuscirà faticoso e in parte incomprensibile il linguaggio pieno di arcaismi, di leziosaggini e di vocaboli tecnici delle antiche industrie toscane. Inoltre il dramma contiene troppe allusioni a figure e ad avvenimenti probabilmente ignoti o poco noti agli ascoltatori. I colloqui d'amore mi paiono manierati; invece sono rappresentati con grande efficacia i costumi e i sentimenti rozzi e feroci dei Romagnoli di quel tempo.

15 gennaio. — Teatro riboccante di folla e di strepiti per la prima della *Francesca da Rimini.* Il loggione è gremito di studenti rumorosissimi, divisi fra il partito venuto col proposito di fischiare ad ogni costo e l'altro animato da un preventivo illimitato entusiasmo. Di questo duplice stato d'animo si hanno segni evidenti nei continui contrasti che si manifestano prima che cominci la recita e durante tutto lo spettacolo. Eccettuato il loggione, il resto del teatro si mantiene tranquillo, ma accoglie con grandi e spontanei applausi sopra tutto la fine del terzo atto. In complesso, come dramma, la *Francesca* non mi pare abbia vera vitalità. L'interpretazione è stata mediocre. Eleonora Duse non ha saputo creare la figura della protagonista, perchè ne ha fatto, come al solito, una nevrotica moderna. A me ha interessato più che altro la grandiosa pittura dell'ambiente storico regionale. Mi ribolle stranamente il sangue, nel vedere quei Romagnoli fieri, maleducati, battaglieri, al cui ceppo appartengo anch'io. Infatti attraverso i Roverella vi è un po' di sangue Malatesta nei Guiccioli. Mio nonno, specialmente, mostrò di essere di quella razza, così ardito, forte e spregiudicato com'era.

18 gennaio. — È morto a Roma il maestro Filippo Marchetti. Eravamo tanto amici e da tanto tempo. Dal mio dolore misuro il rammarico che ne risentirà tutto il mondo musicale romano, ove egli era amatissimo. Anche la Regina Madre sarà molto afflitta per la perdita di chi essa veramente trattava come un amico. Marchetti era intelligente, profondamente buono, caritatevole, costante negli affetti, dotato di una vena umoristica di buona lega. Fu caratterizzato da una grande pigrizia, la quale potè in parte spiegarne la rinunzia al teatro, nonostante la carriera trionfale del *Ruy Blas,* che fu per molti anni l'opera più rappresentata e più applaudita in tutti i palcoscenici d'Italia.

19 gennaio. — Mi sono dovuto precipitare a Roma, per una chiamata insistente al Senato, che ha terminato oggi la discussione sui provvedimenti finanziari. L'aula è insolitamente affollata. Non occorre dire che, a malgrado dei malumori, e sebbene la maggior parte dei Senatori non sia persuasa nè dell'utilità nè della convenienza politica e sociale del disegno di legge, questo sarà votato senza serie difficoltà.

20 gennaio. — Poichè anche da Torino si aggrava la minaccia d'uno sciopero generale ferroviario, mi reco al Ministero dell'Interno, ove sono

ricevuto da Giolitti. Questi è di sereno umore, quantunque da Palazzo Braschi si oda il baccano degli studenti che tumultuano entro l'Università contro o a favore di Enrico Ferri. A Giolitti tutte queste cose non fanno alcuna impressione. Egli si occupa, invece, di inchieste severissime, a difesa della moralità pubblica, in tutti quei collegi, principalmente del Mezzogiorno, che hanno eletto deputati di opposizione.

21 gennaio. — Qui a Roma anche le autorità locali sono molto preoccupate per la tendenza del Governo a lasciar fare e sopra tutto a lasciar disfare. Un comizio di disoccupati, ove furono manifestati intendimenti di straordinaria violenza, ha messo in grande apprensione la cittadinanza romana. Posso con mia sincera gioia ripartire per Torino stasera. Nel mio compartimento prendono posto sventuratamente anche due inglesi, i quali con la mala creanza che distingue la loro nazione pongono i loro bagagli e i loro piedi un poco da per tutto.

28 gennaio. — L'Imperatore Guglielmo ha avuto un'idea alta e gentile, che è stata anche una felice mossa politica, destinando in dono a Roma una statua di Goethe. Ha annunziato il gesto con un telegramma molto simpatico al Sindaco Colonna, che ha risposto con parole eloquenti.

29 gennaio. — Ottantesimo compleanno di mia zia Adelaide Ristori Capranica del Grillo. Per non rimanere indietro a tutto il resto del mondo che la festeggia, le inviamo anche noi un bel telegramma. Stanotte, in seguito a una copiosa nevicata, molti fili telefonici si sono rotti e, cadendo su quelli dell'illuminazione e dei tram, hanno dato luogo a incidenti pericolosissimi. Pertanto ho dovuto ordinare l'interruzione di tutte le correnti elettriche. Non si circola più, non si telefona più, non giungono più telegrammi, e nella notte prossima Torino sarà interamente all'oscuro.

1° febbraio. — Una parte della città seguita a rimanere al buio. Continua a nevicare; ma sotto i portici fermenta l'allegria carnevalesca, fra grida, canti e laceranti strombettamenti. Si ha notizia di dissensi fra Sonnino e il direttore del suo giornale. È una disgrazia per Sonnino che egli si lasci dominare da influenze tempestose e fantastiche: ciò sarà per lui uno dei più gravi ostacoli da superare. Si minaccia lo sciopero dei gasisti, che dovrebbe cominciare domani sera e per il quale dovrò chiedere il concorso della truppa. Quanto allo sciopero dei ferrovieri, nonostante un comizio molto vivace che essi hanno tenuto stasera, confido che non se ne farà nulla, perchè non vi è dubbio che i deputati facciano due parti in commedia. Ad ogni modo bisogna essere preparati.

4 febbraio. — Lo sciopero dei gasisti è stato proclamato poco prima di mezzanotte e iniziato immediatamente. Peraltro io avevo provveduto a tutto: pompieri e spazzini per accendere e spegnere i fanali, e cento soldati del genio ai gasometri per alimentare i forni. Morgari ha telegrafato a Giolitti invitandolo a ordinarmi il ritiro dei soldati. Vi è una deficienza sensibile nella produzione del gas, causata da guasti apportati dolosamente

agli apparecchi dagli operai al momento di disertare il lavoro. La sera ballo affollatissimo al Circolo degli Artisti, ove il gran salone sfarzosamente illuminato fa un curioso contrasto con le strade circostanti immerse nella più fitta oscurità. Incontro là Pelloux, il quale mi fa un acre sfogo contro la debolezza del Ministero attuale, dimenticando di quale debolezza egli stesso abbia dato prova.

6 febbraio. — Ricevo complimenti da tutti per il mio atteggiamento fermo di fronte agli scioperanti. Si vede che in Italia si apprezzano le qualità che più mancano alla maggior parte delle persone. Morgari ha fallito il colpo coi suoi telegrammi di protesta a Giolitti, il quale ha approvato interamente la mia condotta. Domani sera l'illuminazione della città sarà totalmente ristabilita.

11 febbraio. — È stato sequestrato un manifesto con cui la Camera del Lavoro, usando un linguaggio veramente sovversivo, convoca per domani a comizio tutti gli operai torinesi allo scopo di prendere importanti decisioni per vincere la resistenza della classe capitalista. Tutto finirà probabilmente in una fanfaronata; ma io prendo i provvedimenti necessari come se la minaccia dovesse tradursi in atti gravi. Intanto mando a chiamare il « compagno » G., avvocato consulente della lega dei gasisti. È un giovane ambizioso, che ora conta poco e cerca di cacciarsi avanti: è felicissimo che io abbia desiderato parlare con lui. Infatti nella successiva riunione quotidiana degli scioperanti egli si fa rimandare da me con una commissione di gasisti, fra i quali è il famoso A., ormai crisalide di onorevole e forse di borghese. Conversazione cordiale, con molte chiacchiere inutili da una parte e dall'altra; ma esploriamo reciprocamente le nostre rispettive intenzioni. Prendo impegno a parlare domani coi direttori delle Società.

12 febbraio. — Le Società non vogliono cedere in nulla e si dichiarano disposte ad andare avanti anche se io ritirassi i soldati dai gasometri. Nuova conferenza coi rappresentanti dei gasisti, priva di qualsiasi risultato pratico.

16 febbraio. — Nel pomeriggio, comizio operaio con discorsi veementissimi. Quello che minaccia più forte di tutti è, non occorre dirlo, il Morgari, il quale viene poi in Prefettura con quattro comparse a chiedere di essere ricevuto. Alla mia presenza lo stesso Morgari, con parola melliflua, mi domanda di farmi interprete delle nuove richieste degli scioperanti presso le Società. Prometto, non senza osservare al Morgari e ai suoi compagni, che essi parlano in Corso Siccardi in modo molto diverso da quello che usano a Piazza Castello. Non sanno che rispondere ed escono un po' confusi. Un telegramma da Roma mi dà l'impressione di non essere abbastanza sostenuto dal Governo. Si avvertono già gli effetti deleteri della prossima riapertura del Parlamento. I peggiori Ministeri sono buoni a Camera chiusa, e viceversa.

21 febbraio. — Parecchi altri scioperi dilagano qua e là. Una parte delle truppe è consegnata. Morgari arringa alcune migliaia di comizianti, esortando allo sciopero generale. Vorrei essere autorizzato ad arrestare

il deputato socialista; ma, mentre sto accanitamente lavorando in ufficio, un dispaccio della « Stefani » mi annuncia che il Ministero è stato battuto dalla Camera; un dispaccio successivo dà notizia delle sue dimissioni. Continuano gli assembramenti, e la situazione si fa piuttosto grave.

22 febbraio. — In mattinata si deve ricorrere alla forza per sciogliere numerosi assembramenti; ma la clamorosa separazione del gruppo parlamentare socialista dalla maggioranza ministeriale forzerà il Governo a prendere finalmente serie misure per il mantenimento dell'ordine pubblico. Infatti Giolitti mi telegrafa di chiedere all'autorità militare altri 4000 uomini e di vietare qualsiasi riunione. Pubblico un decreto in questo senso e lo faccio affiggere per le cantonate. Durante la giornata, sporadiche dimostrazioni, sassate contro i negozi, conflitti senza conseguenze con i reparti dell'esercito. Ogni telegramma di Giolitti ha una intonazione diversa dal precedente. È principiata la solita sfilata di illustri cariatidi chiamate a consulto per la crisi ministeriale.

23 febbraio. — Stamane il Nofri viene da me per invocare ancora l'arbitrato. Colgo l'occasione per dirgli ciò che penso del contegno subdolo e irresponsabile dei socialisti, biasimando principalmente il comportamento del Morgari. Il Nofri cerca scusarlo e fa capire che non ha la testa a posto. Poco dopo una rumorosa dimostrazione contro il Municipio, capitanata dal Morgari e dal Nofri, è sciolta dalla forza pubblica. A tarda ora mi si comunica che le Società accettano finalmente l'arbitrato.

24 febbraio. — Che cosa succede a Roma? Nessuno lo sa. Frattanto si è proceduto alla militarizzazione dei ferrovieri e al richiamo della classe 1878. Anche i gasisti, riuniti alla Camera del Lavoro, hanno deciso di accettare l'arbitrato. Pare che stiamo per rientrare in un periodo di relativa calma.

25 febbraio. — Un manifesto firmato da Morgari e da Nofri, che in nome della Camera del Lavoro invitano gli operai a ritornare agli stabilimenti, cerca di far credere a un loro trionfo col dire testualmente che, se gli scioperanti sono stati sconfitti, la minaccia dello sciopero generale ha vinto. Ferrero di Cambiano, ritornato da Roma a cose finite, viene a dirmi che siamo stati troppo condiscendenti e che si è ceduto troppo. Egli è uno dei poveri illusi del dottrinarismo liberale, i quali non sanno che la lotta ormai impegnata è così vasta e dura da non lasciar posto al loro girondismo teorizzante. Il Ministero ha deliberato di ripresentarsi alla Camera, per provocare un nuovo voto che « chiarifichi la situazione ». Frattanto io ho spedito a Roma copia della denuncia presentata dalla Questura alla Procura del Re contro Morgari, Nofri e altri istigatori degli scioperi. La denunzia riguarda diversi capi d'accusa, fra i quali è anche l'associazione a delinquere.

2 marzo. — Il lodo sulla questione dei gasisti esclude la riammissione dei più compromessi nell'eccitamento allo sciopero. Gli operai, nella loro riunione di stamane, a denti stretti, si sono rassegnati alla decisione. I sacrificati sanno di dover ciò agli esperimenti di mobilitazione sovversiva di quel tristo arnese del Morgari.

10 marzo. — È intervenuto un accordo fra il Governo, le Società e i ferrovieri: chi ne paga le spese è, naturalmente, lo Stato. Con quei milioni il Ministero otterrà di restare al potere qualche mese di più. Frattanto mi è giunta una lettera riservata di Giolitti, che mi fa le lodi più ampie per la condotta da me seguita durante gli scioperi di Torino. Da due settimane il Ministero taceva, e io non sapevo che diavolo ruminasse. Adesso coi suoi complimenti non mi dà niente che non mi sia dovuto. Se avessi agito diversamente, Giolitti sarebbe stato spacciato. Le votazioni per le cariche della Camera provano che il Gabinetto può contare appena su 30 voti di maggioranza.

15 marzo. — Ieri, mentre la Camera meno se l'aspettava, Giolitti si è alzato e ha pronunziato un discorso audace, sofistico e scaltro, col quale ha saputo prendere il passo su Zanardelli. Ha parlato, fra l'altro, dei fatti di Torino, leggendo una parte della corrispondenza scambiata. Di me ha detto testualmente: « Ottimo funzionario, sereno, colto, mente altamente equilibrata ». Di tale elogio i giornali torinesi e molti amici miei si compiacciono, senza discutere da che bocca siano uscite quelle parole. Da parte di Giolitti esse sono state un atto di accortezza e anche di giustizia, perchè certamente ho contribuito molto a tenerlo in piedi. La discussione si è chiusa con uno sbiadito sproloquio di Zanardelli, e poi si è avuta una votazione strabiliante, con quasi 100 voti di maggioranza. Bella serata al Regio con la prima del *Mosè* di Perosi, che mi è piaciuto moltissimo. Kaschmann ha cantato mirabilmente la parte del protagonista.

17 marzo. — Mi reco alla stazione per salutare la Regina Madre, che riparte per Roma. Vi sono i Principi e le Principesse, con tutte le Corti effettive e onorarie. La Regina Madre, che è di buon aspetto e di buon umore, nel salutarmi si congratula meco per le parole di Giolitti. Le rispondo che stavolta non è il caso di dire che la verità è sulle labbra degli innocenti. S. M. ridendo soggiunge: « Sa che cosa vogliono dire quelle parole? Che l'opinione pubblica è tutta per lei; altrimenti Giolitti non avrebbe parlato così ». In cotesta osservazione, indubbiamente esatta, si rispecchia quel certo scetticismo che l'esperienza della vita infiltra nell'animo dei Principi.

18 marzo. — A colazione da noi la Duchessa d'Aosta coi Torrigiani, Perosi e Kaschmann. Conversazione piacevolissima, per la grazia e l'affabilità della Principessa, la semplicità serena del Maestro e l'arguzia signorile e simpatica di Kaschmann. Dopo si fa un po' di musica, che la Duchessa gusta e apprezza infinitamente.

20 marzo. — La decadenza del nostro regime politico, sempre più visibile ogni giorno, deriva anche dal fatto che per ragioni di opportunità e di tattica nessuno prende una posizione corrispondente alle sue vere idee e alle sue vere tendenze. Così abbiamo in Giolitti un autoritario travestito da liberale e in Sonnino un liberale travestito da autoritario. Non esiste poi alcuno che abbia il coraggio di dichiararsi conservatore.

22 marzo. — Ultima del *Mosè* a prezzi popolari. A un certo momento l'orchestra va fuori di strada, e il buon pretino se ne arrabbia tanto che durante il resto della serata fa la faccia di un bambino in collera. All'uscita dal teatro ci siamo trovati con quattro preti che ci seguivano come pecore, sperando così di potere finalmente infilare la via per uscire dal Regio.

31 marzo. — Visita ai lavori dell'Esposizione. Il complesso degli edifici, se non sarà artisticamente pregevole, sarà tuttavia variato e allegro, salvo le decorazioni della grande aula centrale, che, oltre essere brutte, mancano di ogni effetto. Del resto mi sono convinto che la pretesa arte nuova non è che una miscela di motivi orientali, con alcuni spunti stilistici ricavati dagli edifici etruschi a ornamenti di terracotta, il tutto copiato malamente attraverso le derivazioni inglesi e olandesi. È possibile che noi Italiani non siamo capaci di trovare qualche cosa di nuovo e di geniale nè nel campo dell'arte nè in quello del pensiero?

1° aprile. — Si compie oggi il quarto anno dalla mia venuta a Torino. Non avrei creduto di rimanerci tanto tempo. Stamane ho preso Pasqua con Olga. Parto per Milano, ove faccio in tempo a visitare il Castello Sforzesco, che desta la mia meraviglia per la bellezza e l'importanza dei restauri compiuti. Cospicua la raccolta delle ceramiche, e interessanti le tante sculture, rottami sopravvissuti alle demolizioni e distruzioni consumate dai nuovi barbari. Alcune delle sale immense, ammirevoli per le proporzioni, offrono alla vista decorazioni singolari e incantevoli. Alla stazione incontro sulla banchina il Duca d'Orleans, che è solo e passeggia in attesa anch'egli di partire. Mi riconosce e si ferma a parlare qualche minuto con me. Dai suoi accenni alquanto fatui ricevo ancora una volta l'impressione che questo bel giovanotto desideroso soltanto di divertirsi non abbia la fibra necessaria per riconquistare il trono di Francia.

7 aprile. — Il Duca d'Aosta è stato nominato Comandante della Divisione di Torino. Si nota una forte ripresa della propaganda antimilitarista, che suscita lo sdegno e le preoccupazioni di tutti i patrioti e di tutti gli uomini d'onore. Giolitti, venuto da Cavour, cápita in Prefettura per mandare a Ronchetti un telegramma concernente la candidatura del repubblicano Calcagno, che il Governo combatte a Milano, credo, per far piacere ai socialisti. Giolitti è di umore gaio e affetta di credere che tutto procede benissimo in questa fortunata terra d'Italia.

8 aprile. — Spunta nuovamente su qualche giornale il vecchio motivo polemico dell'intervento dei cattolici nelle elezioni politiche. Sono convinto che siano tutte chiacchiere senza fondamento. Finchè alla Segreteria di Stato ci sarà Rampolla, il Vaticano non avrà e non potrà avere in mente altro che procurare ciò che nuoce maggiormente all'Italia. Del resto si tratta ormai di una questione che ha perduto molto della sua importanza. Dopo 32 anni di astensione un organo diventa poco atto a funzionare. Si aggiunga a ciò lo scarso numero di uomini di valore e di esperienza politica che il laicato cattolico militante attualmente possiede.

Giolitti ripassa da Torino per ritornare a Roma. Mi parla anche della rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e la Svizzera, determinata da una vivace protesta del Ministro Silvestrelli contro le immonde delittuose pubblicazioni di un giornale anarchico che si stampa in lingua italiana a Ginevra. Del resto, se si pensa all'indole suscettibile e ostinata dei governanti di Berna e al temperamento duro e impulsivo di Silvestrelli, si comprende che i contatti della nostra Legazione con la Cancelleria elvetica non potevano non riuscire difficili. Giolitti è meco di una cortesia esuberante.

12 aprile. — Torbide agitazioni in Belgio, provocate dai socialisti che reclamano il suffragio universale. Essi sono sempre partigiani di tutto ciò che può contribuire a rovinare moralmente e materialmente un paese. Il Generale Incisa, parlando del Giappone, dove è stato lungamente, mi dice che i Giapponesi ignorano totalmente la collera, cosicchè, se vedono uno straniero adirarsi, credono che sia colto da una strana malattia. A Pietroburgo è stato assassinato il Ministro dell'Interno Sipiaghin. Che tempi ameni, i nostri! Quando poi adotteranno anche in Russia il regime parlamentare, se ne vedranno delle ancor più belle.

21 aprile. — Sono ritornato a Roma per ragioni di ufficio. Ho avuto qui la conferma di un fatto che era già trapelato a Torino: durante le giornate più burrascose dei recenti scioperi furono mandate dal comando del Corpo d'armata notizie esageratissime sulla situazione torinese, con una intonazione di aspra censura per la mia azione di Prefetto. Di tutto ciò mi ha tenuto parola oggi anche Giolitti, quando io, nell'udienza accordatami, l'ho ringraziato delle parole di lode pronunciate alla Camera per me. Egli mi ha detto: « A questo proposito le devo una dichiarazione. Da principio io non avevo giudicato bene il suo comportamento, perchè ero stato tratto in errore da notizie inesatte trasmessemi da Torino; ed ella può indovinare da che fonte ». Ho replicato che indovinavo facilmente trattarsi del comando del Corpo d'armata, il quale aveva la manìa di ottenere i pieni poteri, cosa che nulla rendeva necessario od opportuno. Giolitti mi sembra animato da un giusto risentimento contro Pelloux per quella manovra poco corretta.

22 aprile. — Incontro Sonnino, che non mi pare disposto a far gran che per il momento. Egli pure sente quanto sia difficile concretare qualche cosa di efficace, politicamente, in un paese dove tutti, più o meno, aspirano a conseguire il massimo beneficio col minimo sforzo. Le rivoluzioni con poco sangue e le conquiste con poche vittorie hanno fatto credere agli Italiani che la vita non sia lotta ma aspettazione inerte e lamentosa.

27 aprile. — Al Senato, un grave incidente fra Pelloux e Giolitti, a proposito delle eccezioni sollevate dal primo sulla legalità del richiamo dei ferrovieri sotto le armi. Credo che l'asprezza di Giolitti nell'investire Pelloux prenda origine dai telegrammi coi quali questi cercò fuorviare l'apprezzamento del Governo sui fatti di Torino. L'ordine del giorno di sfiducia è stato respinto dal Senato con 81 voti contro 76.

5 maggio. — Siamo ormai alla vigilia dell'apertura dell'Esposizione d'arte decorativa. Faccio l'ultimo sopraluogo, per prendere le disposizioni definitive. Lo scenario del così detto ingresso monumentale, costituito di due giganteschi pasticci gialli, mi sembra abominevole. Vado poi alla stazione per ricevere Zanardelli, che è molto verboso ed espansivo. Arriva poi anche Giolitti, che va ad alloggiare in un altro albergo; e successivamente le rappresentanze del Senato e della Camera. I due Presidenti Saracco e Biancheri, nonostante i loro 162 complessivi anni, si trascinano con sufficiente disinvoltura.

6 maggio. — Arrivo in forma ufficiale delle LL. MM. Durante l'attesa sento che Zanardelli, loquace e gesticolante, abituato a pensare ad alta voce, si duole che i Principi non siano abbastanza amabili con lui. I Sovrani sono salutati da fragorose acclamazioni fuori della stazione e poi davanti a Palazzo Reale. Durante la giornata mi reco a fare le visite di dovere alle varie rappresentanze. Trovo in albergo soltanto Saracco, ancor più nervoso del consueto, il quale si lancia a una critica acerba di tutto e di tutti, specialmente del Governo. Qualcuno dei suoi apprezzamenti è giusto; ma quando egli mi parla di troppa condiscendenza del Gabinetto attuale verso i sovversivi, non posso dimenticare quale grave responsabilità pesi su lui per la mollezza inconsulta con cui capitolò davanti ai socialisti genovesi.

7 maggio. — Mi sono recato per tempo a prendere Giolitti per accompagnarlo al Valentino, ove si inaugura il monumento al Principe Amedeo. Tempo bellissimo; tutto è ordinatamente e signorilmente disposto. Arrivano successivamente gli invitati, le rappresentanze, i Principi; poi, scortati dai corazzieri, i Sovrani col loro séguito. Parla il Duca d'Aosta, brevemente e bene. Il monumento piace a tutti. V'è qualcuno che, impressionato dalla posa audace del cavallo, pretende che al cadere del lenzuolo si sia notata una piccola oscillazione nel cavallo e nel cavaliere. Serata di gala al Regio per il carosello, che rievoca, con grande lusso di costumi e di bellissimi cavalli, i fasti di Casa Savoia. Stupendo il Duca d'Aosta che raffigura Vittorio Amedeo II. Le evoluzioni sono magistralmente eseguite, ma lo spettacolo, che dura due ore e mezzo, è un po' troppo lungo.

8 maggio. — A Superga, con un tempaccio rigido e nebbioso, si inaugura il monumentino dell'Allobrogo, innalzato in memoria di Re Umberto: un vero giocattolo in mezzo a quella vasta spianata, dinanzi a quello sterminato orizzonte.

10 maggio. — Apertura solenne dell'Esposizione. Il soffitto del salone è tremendamente brutto e le decorazioni delle pareti sono grottesche. Anche il trono hanno voluto farlo nel nuovo stile. Dopo che i Sovrani hanno preso posto davanti alla gran folla degli invitati, il Duca d'Aosta parla, come egli suole, breve e chiaro; poi abbiamo i discorsi del Sindaco di Torino e di quello di Roma. Corsa attraverso l'Esposizione, assai rapida perchè vi è ancora pochissimo da vedere. Accompagno successivamente la

Regina all'Ospedale Margherita, ove S. M. dimostra per quei poveri bimbi ammalati una sollecitudine sagace e affettuosa. Riusciamo non senza fatica a liberare la Regina dall'assedio di una legione di signore altrettanto goffe quanto noiose e indiscrete.

11 maggio. — Alle 10 sono avvertito che le LL. MM. stanno per ritornare privatamente all'Esposizione. In fretta le raggiungo mentre hanno appena cominciato il giro. Visita alle poche sezioni estere che espongono già qualche cosa. Il Re è affabile e gioviale; la Regina mostra una fine sensibilità e una notevole indipendenza di giudizi. Lunga fermata davanti ai bei lavori, sopra tutto di merletti, dell'« Aemilia Ars », ove si trovano i Cavazza marito e moglie, che sono l'anima di quella iniziativa.

22 maggio. — Lo Scià di Persia è arrivato a Roma. Dicono che abbia una gran paura di qualsiasi veicolo, sopra tutto se questo corra rapidamente. Viaggiando in ferrovia, non vuole una velocità superiore ai 30 chilometri all'ora.

24 maggio. — Lorenzo Delleani ci ha mandato in dono un suo prezioso quadretto, che rappresenta un albero morto sulla destra del Lys. Lo avevamo veduto dipingere sul posto, in un giorno nel quale vapori pregni di pioggia calavano come stracci bianchi e grigi sulla valle. Siamo andati a ringraziare il valente artista e abbiamo passato un'ora assai gradevole guardando molti suoi lavori. In una stanza attigua allo studio sono ammonticchiati circa duemila dei suoi bozzetti. Delleani è davvero un gran paesista, maestro sopra tutto nel ritrarre a prima impressione gli aspetti della montagna.

26 maggio. — Le elezioni comunali di Torino sono indette per l'8 giugno. L'accordo che io avrei desiderato fra liberali e cattolici, per fronteggiare l'attacco delle forze socialiste, è andato a monte causa le rancide intransigenze massoniche. Pertanto le cose andranno probabilmente male; ma nessuno se ne preoccupa.

3 giugno. — All'Esposizione, prima esibizione del cinematografo. Passiamo un'ora abbastanza divertente, ma in quel salone, chiuso ermeticamente per evitare ogni infiltrazione di luce esterna, fa un caldo terribile. Sono presenti i Duchi e le Duchesse d'Aosta e di Genova. Il Duca d'Aosta si duole perchè il Ministro degli esteri lo ha pregato di parlare in francese al banchetto del Concorso ippico, mentre egli avrebbe voluto parlare in italiano, e brontola un poco contro Prinetti.

4 giugno. — Sotto i portici, e particolarmente davanti alle porte degli alberghi, si incontra un gran numero di ufficiali tedeschi, austriaci, francesi, russi nelle loro multicolori uniformi, convenuti per il Concorso ippico. Oggi si sono riuniti tutti a banchetto in un ristorante dell'Esposizione. È stata la prima volta, dal 1814 in poi, che ufficiali di quelle nazionalità abbiano insieme fraternizzato a tavola. Stasera abbiamo offerto in casa nostra un balletto, a cui molti di loro sono intervenuti. Le nuove

uniformi sono oggetto di una speciale curiosità da parte del sesso gentile, che ammira principalmente la giubba scarlatta di un tenente degli Ussari della Guardia. Il balletto riesce animatissimo. Verso le 2 dobbiamo mandar via i suonatori; altrimenti si terminava a giorno.

5 giugno. — Al banchetto degli ufficiali stranieri regnarono una grande cordialità e una fraterna allegria. Si ballò, si saltò, si ruppero tavole e sedie, vi furono applausi, evviva, abbracci, esercizi ginnastici, e tutto culminò in una tale fraternità d'armi, che i francesi si posero in capo l'elmo prussiano e i tedeschi il berretto francese. Mi assicurano sia stata una scena propriamente indimenticabile.

9 giugno. — Il Concorso ippico, svoltosi alla presenza dei Principi, degli Ambasciatori esteri, ecc., è riuscito come spettacolo una meraviglia; ma nelle gare di oggi tutti i premi sono stati conquistati dagli ufficiali austriaci, poi, subito dopo, si sono classificati i francesi, e a una certa distanza i tedeschi. Noi veniamo in coda coi russi. Nelle elezioni amministrative i liberali hanno vinto con 1500 voti di maggioranza sui socialisti, dei quali entrano come rappresentanti della minoranza soltanto i transfughi della borghesia intellettuale, mentre gli autentici operai restano esclusi dal Consiglio.

13 giugno. — In queste giornate di feste, di gare, di ricevimenti, di balli e di rappresentazioni di gala, Torino si è fatta immensamente onore. Gli stranieri non nascondono la loro ammirazione per l'eleganza della società, la ricchezza degli appartamenti, lo splendore degli spettacoli e tutto questo brio e questa amabilità che circondano gli ospiti. Al Concorso ippico nella gara per il salto in lunghezza (6,50) ha vinto il nostro Caprilli, battendo, sia pure di poco, due austriaci.

18 giugno. — Caprilli ha saltato in altezza 2,08. Il Concorso, in conclusione, ha avuto un esito superbo. Ci sentiamo stanchi e nello stesso tempo dispiacenti che si sia chiuso questo periodo brillantissimo della vita torinese. Ho scritto al Sindaco per rallegrarmi con lui del contegno esemplare tenuto dalla cittadinanza durante le feste.

19 giugno. — Colazione a Stupinigi; la Regina Madre ci colma di cortesie, rallegrandosi infinitamente con noi per il modo come sono procedute le cose nei giorni scorsi e come Olga e io abbiamo fatto il dovere nostro. Ritorniamo a Torino coi Torrigiani nella loro automobile. È la prima volta che inforco questo brutto animale. Corriamo con una velocità che in alcuni tratti raggiunge i 45 chilometri. L'impressione nelle vie respiratorie e negli occhi non mi è punto piacevole e non mi riconcilia con questo cavallo del secolo XX, che già odiavo quando lo conoscevo soltanto di vista.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua)

LAGUNA DI VENEZIA

PIÙ che al mare, gonfio d'inesausta passione anche quando sembra dormire oblioso, questa laguna somiglia a una prateria sottovento, calma, ondulata, senz'altra voce che un continuo fruscio d'erbe lievemente mosse. Sulla piana verdazzurra pascolano grandi vele erranti, baie, o pezzate di bianco grigio e di grigio nero; sopra, si spazia, appena un poco più chiaro, un altissimo cielo dove vanno e vengono greggi di nuvole candide, avviate al glorioso macello del tramonto.

E come dalla prateria infinitamente eguale emergono, sparsi, i villaggi e i cascinali, così qui dalla distesa delle acque spuntano le isole innumerevoli, grandi e piccole, abitate e deserte, celebri e innominate, ciascuna chiusa e ferma in se stessa tra il moto perpetuo delle correnti: tale, ciascuna, da rendere immagine minima del mondo omerico preso nell'abbraccio del gran padre Oceano.

Questo è il paesaggio natale di Venezia; in queste placide solitudini mezzo marine e mezzo agresti, tra le foci del Piave e il porto di Chioggia si rilevarono la volontà e l'orgoglio dei Latini, cacciati fuor delle loro sedi di terraferma dal furore degli Avari, degli Unni, degli Eruli, degli Ostrogoti, dei Longobardi. Nel silenzio della laguna i miserabili fuggiaschi udirono, insieme con l'ansito del mare, il richiamo della loro coscienza civile; costretti nei brevi termini di questa o di quell'isola, sentirono di doversi ricostruire da soli i loro ordini, le loro chiese, le loro città, come dopo il diluvio. Bisognava ricominciare quasi dal nulla, con l'impegno di tutte le energie; bisognava anzitutto risuscitare in sè il sentimento del valore individuale e nazionale.

Così, prima che Venezia fosse, lo spirito veneziano si educò per tre secoli, su queste terre incerte, tra queste acque pigre e voraci, alla sofferenza coraggiosa, all'edificazione morale e materiale, alla conquista di un destino degno.

Furono i secoli di Caorle, di Equilio, di Cittanova, di Matemauco, di Torcello; sorse alla fine Rialto, ad aprire il millennio di storia e di grandezza propriamente veneziane.

Placide solitudini. Vasto paesaggio meditativo, che sembrerebbe offrire rifugio soltanto agli esuli dalla vita attiva: frati, poeti, anime malate di estenuanti tristezze. Il miracolo di Venezia, marinara commerciante guerriera imperiale, appare anche più miracoloso, quando lo si collochi qui, nel suo naturale ambiente.

Vero è che a quei lontani tempi queste acque dovevano essere più agitate che oggi non siano; come ben sentì il d'Annunzio, quando, nella *Nave,* per bocca di Marco Gratico, cantò le primavere eroiche del « libero popolo dei Profughi »: « Udite le fiumane — Di primavera, l'èmpito che romba — Al ringorgo dei porti, la rapina — Della sabbia e del fango intorno ai dorsi — E lungo i lidi, il tuono delle grandi — Acque, che cresce come cresce l'ombra... ».

Oggi, dopo tanti secoli di ostinata guerra degli uomini contro la cruda violenza del mare e dei fiumi, la laguna è tutta in pace; non co-

nosce altre tempeste che quelle del cielo, negl'improvvisi scoppi della bora e nelle lunghe sciroccate cavallone. Caduto l'assalto dei vènti nemici, essa si ricompone nella sua serena dolcezza di prateria marina. È una immensa luce silenziosa sotto l'immenso silenzio luminoso del cielo; qua e là, tra cielo e acqua, splendono le isole verdi e rosate, con le loro alte torri bionde.

Federico Nietzsche, vicino ormai a impazzire santamente di poesia, contempla quell'azzurro di seta, e vorrebbe suggerne l'anima, per farne la sua felicità:

> Die Seele wahrlich tränk ich gern ihm aus!...
> Mein Glück, mein Glück!

Ogni isola un piccolo mondo. E già le più vicine a Venezia, la Giudecca e Sant'Elena e il Lido, non son più Venezia; hanno aspetti e caratteri particolari.

Il Lido, si sa, è una specie di colonia balneare: villini, alberghi, stabilimenti, il palazzo del Cinematografo, il tempio di Mammona, o Casinò. Tutto più che abbastanza brutto; ma c'è il mare, con la sua sabbia d'oro (la più dolce pelle della terra); ci son dei piopponi freschi e vocali come rivi di montagna, molte rose nella stagione delle rose, e, un po' fuori di mano, i coloriti orti e il bianco paesino conventuale di Malamocco.

E la Giudecca, coi suoi bei palazzi in rovina, col suo Redentore, tagliato come un cristallo, coi suoi chiostri di conventi abbandonati, coi suoi giardini romanzeschi dove si aggirano inquiete ombre di belle donne accompagnate da ombre di levrieri, la Giudecca è un operoso sobborgo popolare che ha un tono di vita ben diverso da quello della città, un tono, appunto, da « fuori porta ».

Ma le vere isole, per dir così, son quelle un po' più lontane: Murano, Mazzorbo, Burano, Torcello, San Francesco del Deserto...

(E quelle, vicine nello spazio ma pur paurosamente remote, che dànno asilo ai pazzi, ai malati inguaribili, ai contagiati, ai morti).

Si salpa dalle Fondamenta Nuove, oscuro malinconico termine della città verso nord, si costeggia San Michele, l'isola dei morti, irta di foschi cipressi dietro la muraglia rossa, e poco dopo si tocca Murano.

Qui ardono giorno e notte, da dieci secoli, le illustri fornaci dei vetrai.

Attorno ai tumuli di terra refrattaria che sputano fuoco dalle grandi bocche spalancate si muovono leggeri i serventi, mentre i maestri, seduti un po' in disparte, ciascuno al proprio scanno, modellano con le loro grosse pinze il vetro incandescente in forma di calice, di vaso, di fiore, di cavalluccio, di pesce. Un grumo di fuoco rappresso in cima alla lunga canna di ferro genera quelle vaghe forme delicatissime, sol che l'uomo v'inspiri il soffio del suo petto e coi rudi ferri del mestiere lo plasmi secondo l'immagine che ha nella mente. Finita l'opera, si vede l'oggetto trascolorare dal rosso ardente a un tenero rosa d'aurora, indi, raffreddandosi, all'azzurro verdino o al bianco lattiginoso. Staccato dal suo stelo metallico, è ormai un calice, una coppa, un fiore di vetro. E già il maestro soffia, attraverso la canna, in un altro grumo di fuoco, lavora, assorto come un

mago, a un'altra meraviglia. Il capannone è tutto arrossato dal riverbero della fornace; tra le nere travi del coperto fuligginoso si scorge qualche pallido lembo di cielo. In un canto posano i vetri finiti: tutta una bizzarra flora sottomarina, luccicante, diafana, gelida.

Il paese, fuori, a contrasto con quel rosso di fuoco e nero di fumo e verde di vetro, pare una cosa di carne, un gran polipo palpitante nella brezza che vien dal largo; l'abside di Santa Maria e San Donato, una nitida conchiglia finemente modulata e rosata.

C'è, anche a Murano, un canal grande che serpeggia maestoso tra vecchi palazzi cadenti e casupole gioconde; e ci sono vasti orti, celebri in altro tempo come giardini botanici e luoghi di nobili ozi letterari. Qualche muro di convento serba il ricordo di un'intensa vita spirituale e, insieme, di grandiose turpitudini casanovesche.

A est di Murano verdeggiano a fior d'acqua Sant'Erasmo e le Vignole, umili terre contadine; a nord si dipingono nell'aria, evanescenti come miraggi, Mazzorbo e Burano e, dietro di esse, la basilica e il gran campanile di Torcello.

Ponendo piede a Burano, riconosciamo che il miraggio è una viva e colorita realtà, un paesino pieno zeppo di gente: pescatori, merlettaie, osti, pittori, bambini senza numero. Tuttavia resta e dura in noi una vaga sensazione di cosa non vera, di giuoco fantastico, di visione immateriale.

È la luce, è certo la luce che ci fa questo scherzo. Il grande specchio d'acqua che lustra attorno, da ogni parte, raddoppia lo splendore del cielo, talchè le cose sembrano aver perduto la loro opacità, il loro peso e fin la loro ombra. L'ombra, in quest'isola povera e beata, non è che una luce più tranquilla, più mite, più dolce. Le casette lungo i tre rii sembrano fatte di una carta velina permeabile ai raggi del sole e portano i colori del fior di pèsco, del fior del mandorlo, della glicine, delle primole, delle rosette di siepe.

Paese primaverile, che ci fa pensare a certe pitture giapponesi, esili come il respiro. Giapponese affatto è, intanto, il ponte verde che s'inarca leggero tra Burano e Mazzorbo; e giapponese oserei dire anche l'arte delle giovinette che lavorano sul tombolo le loro prodigiose trine a « punto in aria »...

Si capisce che i pittori vengano qui a tentare, per loro conto, una pittura a punto in aria, e che qualcuno abbia legato il suo nome a quest'isoletta da nulla, come Gauguin a Tahiti. A sua volta, essa Burano avrebbe certo più titoli di Düsseldorf o di Barbizon per dare il nome a una scuola di pittura; ma non ci pensa, non se lo sogna neppure, paga di avere per sè un pittore che basta a tutto: la luce del sole.

A Torcello non v'è paese. Due chiese stupende, due palazzetti che furono già sedi del Consiglio e dell'Archivio, qualche casa sparsa qua e là; e poi gli orti, i vigneti, e i prati di barena che nell'estate fioriscono di un tenero rosa viola come di erica. Altro non c'è.

Eppure si sa che quest'isola, prima di Rialto, fu il più importante centro di vita dell'estuario, da quando, nel VII secolo, i profughi di Altino vi si raccolsero sotto il loro vescovo e il loro tribuno, ricostruendovi la patria perduta. E si sa che, anche nel periodo dell'ascesa di Venezia, ebbe floride industrie, ricchi monasteri, un suo patriziato, un suo popolo.

La decadenza cominciò quando la grande vicina ebbe toccato il suo apogeo. Allora, in breve, tutto perì, si sgretolò, s'insabbiò, disparve; tutto, tranne la memoria e quei quattro monumenti solitari.

La Cattedrale di Santa Maria Assunta fu fondata, imperando a Bisanzio Eraclio, per volontà dell'Esarca ravennate Isaac, l'anno 639: la lapide che ricorda il fatto è il più antico documento di storia veneziana. Fu poi radicalmente modificata e vestita all'interno dei favolosi musaici che, nel catino dell'abside, esaltano la Vergine Teotoca, sola in un rutilante cielo d'oro, e sulla controfacciata narrano il trionfo di Cristo e il Giudizio universale. Angeli, Arcangeli, Apostoli; Adamo ed Eva; San Giovanni Battista e San Pietro; gli eletti e i pargoli; Lucifero e i diavoli; i dannati e il ladrone; e Gesù crocifisso, e Gesù nel Limbo, e Gesù in gloria: tutto un tempo, tutto un mondo, con le sue mistiche certezze, coi suoi terrori, con le sue simbologie profonde, vive sulla grande parete, in un tripudio di colori preziosi, svarianti come il collo della colomba e il dorso del serpente.

L'altra chiesa, costruita poco dopo il mille, è la rotonda di Santa Fosca: cosa tutta orientale, con colonne greche e capitelli bizantini; fastosa, nella sua nudità, come un palazzo di vizir.

Attorno si stende la breve campagna, che pare immensa, corsa da sentieri, tagliata da siepi di robinia, da fossati, da flessuosi canali d'acque sognanti.

Più oltre, il giro dell'orizzonte basso; e, nell'aria, il lucido tremolar della marina.

Dalla vetta della torre torcellana si scopre tutta la distesa della laguna, tutto il paesaggio di Venezia, tra il mare prossimo e i monti lontani.

Nereggiano a sud i cipressi di San Francesco del Deserto. Caduto il venerando pino che si diceva posto in terra dalle stesse mani del Santo, non restano che loro, i vecchi cipressi, a ombreggiare la chiesetta e i chiostrini del romitorio. A nord, invece, rosseggia Costanziaca, l'isola che, un tempo popolosa e fiorente, da tre secoli ormai fatta squallida e muta, raccoglie, tra i pochi ruderi delle sue chiese, dentro la cinta di un alto muro, le ossa dissepolte e sgombrate dal cimitero di San Michele.

Al pari di Costanziaca, si sono impaludate e spente le vicine Centranica, San Pietro, Ammiano, sopravviventi soltanto nel nome.

Di altri isolotti anche il nome è svanito, se pure è esistito mai. Bisognerebbe interrogare le lucertole che strisciano tra l'erba di quei dossi sperduti, o i gabbiani che vi girano sopra a volo fermo.

DIEGO VALERI

BENIGNO(*)

PARTE SECONDA

XI.

(*Continuazione*)

LA sera Benigno ebbe un litigio con Letizia e ancora una volta definitivamente si lasciarono. Da anni andavano avanti così. Verso mezzanotte Benigno andò a passare sotto le finestre di lei. C'era un filo di luce. Benigno camminava rasente il muro nascondendosi come un ladro; non voleva esser visto, ma pure un poco desiderava esser visto. Appena si mostrò le persiane s'aprirono, s'accese il lampadario grande e Letizia si mise alla finestra. Benigno, che s'era nascosto precipitosamente, rimase per un quarto d'ora come una cariatide. Ogni tanto Letizia, ch'era tutta sbracciata, tossiva perch'egli pensasse che l'aria della notte le faceva male e con che cuore le lasciava prender freddo. Se fosse passato qualcuno chissà che avrebbe pensato a veder quella finestra spalancata con tutti i lumi accesi nella stanza e quella bella donna affacciata. Benigno se ne andò strisciando lungo i muri. Poi pensò: Che sciocco sono stato! Dopo una mezz'ora tornò. Tutto buio. « Se non s'accende la luce » pensava, nascosto, « non mi faccio vedere ». Si mosse appena dall'angolo, le persiane si spalancarono, s'accesero i lumi e Letizia si mise alla finestra. Si guardavano ed ella tossiva con intenzione. — Che volete? —, disse Benigno. — Niente —. Dopo un po' Letizia, che pareva una civetta appollaiata, accennò di gettargli la chiave. Ma Benigno disse: — No —. « Vediamo se sono un uomo », pensava, andandosene. Gira gira, dopo un'ora tornò indietro. Non era un uomo. L'unico gesto forte che poteva fare era di tornare camminando lentamente. Si nascose all'angolo, fece capolino. Tutto buio. Finestre chiuse. Benigno uscì dall'ombra ma la finestra non s'illuminò. Si sarebbe messo a piangere. Andò a porsi bene in luce sotto il fanale. « Sono stato un imbecille », pensava, « avrei dovuto salire quando m'ha chiamato ». Tossì, chiamò, fece fischi fortissimi. Ma Letizia ormai dormiva. Tutte le finestre erano chiuse, la strada deserta. Benigno si sentì solo al mondo mentre i carri cominciavano a rotolare sull'acciottolato e il cielo diventava tutto roseo per l'aurora. La sera dopo, triste come i buffoni dei drammi in versi, finì per passare sotto le finestre di Letizia. Buio. Forse ella era al cinematografo e si divertiva. A mezzanotte Benigno tornò. Ancora buio. Tornò all'una. Mentre s'avanzava cauto nell'ombra, la finestra si spalancò e nel vano sfarzosamente illuminato apparve Letizia in abito da sera che fumava una sigaretta. Protetto dall'ombra Benigno si diè alla fuga.

L'indomani sera, dopo aver fatto la pace, sullo stabilimento dei bagni Benigno accanto a Letizia taceva con un'aria tetra pensando: « Sono stato debole, avrei dovuto partire ». Letizia, per vendicarsi di questo con-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

tegno che poteva dare ai circostanti un'idea disastrosa circa la gioia di stare in sua compagnia, si mise a fare falsi sbadigli con evidenti sforzi e si guardava intorno annoiata. Queste manovre accrescevano il contenuto furore di Benigno. Finirono per litigare. Letizia ritirò fuori come un tetro rosario tutto il repertorio dei torti di lui e gli disse di andarsene, di partire.

Molte volte Benigno aveva desiderato la libertà, ma quando gli si presentava la possibilità di riacquistarla era preso dal pànico al pensiero di quel chè avrebbe fatto poi, di dove sarebbe andato; gli sembrava come se dovesse restare solo al mondo per sempre. Ma questa volta se ne sarebbe andato sul serio. Sùbito. No, sùbito no. Non c'era fretta. E poi era ormai notte. Sarebbe partito l'indomani, con calma. Mille volte aveva rinviato e poi era rimasto. Se voleva riacquistare la libertà non bisognava rimandare. Ma proprio non gli riusciva di partire. Anzi, non desiderava che far la pace. Del resto poteva darsi che l'indomani Letizia venisse a cercarlo. O che andando egli da lei si riappacificassero come spesso era avvenuto.

Se ne andò a dormire. La sua grande forza era la pigrizia.

* * *

Durante la notte fu svegliato da certi colpi ritmici che s'udivano per un certo tempo al piano di sopra del villinetto e ricominciavano dopo un po'. Li aveva uditi anche la notte avanti.

Sentiva fare: toc-tòc, toc-tòc, toc-tòc.

La notte avanti s'era svegliato di soprassalto e credè che ci fossero gli spiriti. « Forse » pensava « è il fantasma d'uno zoppo con una gamba di legno che torna ogni notte; forse un vecchio pirata giustiziato, impiccato a un pennone della nave, il quale viene a visitare i propri discendenti (i padroni di casa) ». Ma nessuno in casa si preoccupava del fatto. Non se ne parlava nemmeno, l'indomani. Forse — pensava Benigno — sento soltanto io quei colpi; gli spiriti fanno di questi scherzi.

Poi capì. Cullavano il poppante ogni volta che piangeva.

Doveva essere una di quelle culle all'antica, di legno, patriarcali.

Quando cominciava quel toc-tòc ritmico sulla sua testa, Benigno si svegliava, accendeva la luce, sedeva in mezzo al letto, fumava qualche sigaretta e si metteva a pensare.

Pensava ai tempi passati e lontani, alle cose che non sono più, alle vecchie madie dove si faceva il pane in casa, ai grandi stanzoni deserti, agli scaldaletto di legno, ai cassoni nuziali profumati di spigonardo da cui uscivano le gonne a mille pieghe sottili delle nonne, ai bambini di quelle antiche culle i quali diventarono vecchi e sono morti da tanti anni e ora dormono un sonno senza fine.

Allora un soffio di leggenda penetrava nella stanza e Benigno sentiva il tempo che passa, il vento che geme, le foglie morte che cadono con un fruscìo lieve e fanno uno strato ogni anno più spesso, ogni anno più fradicio. E quasi gli pareva d'udire una vecchia spinetta che suonava l'elegia del tempo che fu, per tutti quelli che danzarono nei saloni fra i lumi a petrolio e le tende rosse gonfiate dal vento, per tutti quelli che

passeggiarono nei giardini sottobraccio, tra gli alberi spogli, a lenti passi, per tutti quelli che amarono.

E pensava anche alla propria malinconia di non aver bambini. Il Cielo non aveva voluto. Pazienza. Pazienza. Quando torneremo a nascere saremo più accorti.

Gli venivano su dal cuore tutti i peccati suoi, tutti gli errori.

Ma com'erano cominciate queste storie? Perchè? Colpa sua?

* * *

Tutti i peccati suoi, tutti gli errori.

Giovinetto, un pomeriggio d'estate, una festa di beneficenza ai giardini pubblici. L'aria che s'era rinfrescata, il giardino spazzato e inaffiato, i fiori che brillavano nelle aiuole, le tavole apparecchiate fra gli alberi, con le aranciate ghiacce, le donne in abiti leggeri, quel dover destreggiarsi per evitare le dame del comitato che vendevano distintivi, e la banda che suonava in riva al lago, gli misero dentro una grande allegria. Si ricordò che aveva in tasca l'indirizzo d'una giovine signora raccomandatagli da un amico la quale desiderava darsi al cinematografo. Da varii giorni si proponeva di visitarla al solo scopo di tentare un'avventura. E benchè una voce interna, come sempre in questi casi, gli dicesse: « Non andare », andò.

Era una giovine orientale molto bella. In verità Benigno non cercava le donne bellissime. Su lui esercitavano maggior fascino certi tipi di donne sperdute, un po' anormali, con un viso spirituale ed espressivo; i tipi fuori della vita, paradossali, un poco pazzi; oppure certe specie di naufraghe; non era il cacciatore che insegue per ore la grassa quaglia ricercata da tutti; ma piuttosto amava incontrare sulla propria strada la piccola preda con l'ala spezzata che incespica e quasi invoca pietà; per prenderla senza colpo ferire. Tuttavia, poichè aveva per norma di non lasciarsi sfuggire le occasioni, decise di tentar l'avventura con la bella orientale.

Questa era circondata di corteggiatori ma tutti si dileguarono vedendo la preferenza di cui era oggetto Benigno, favorito dall'età, dal fisico, nonchè da quell'aria, che sempre piacque alle donne, di uomo che perde tempo con esse, che fa il sentimento, che le fa ridere e che, quando meno se l'aspettano, si abbandona alle più confidenziali arditezze.

Si rividero tutti i giorni, andarono a cena in trattorie campestri dove si poteva star soli sotto un pergolato fra rozzi tavoli. Benigno sentiva la particolare tristezza che poi lo accompagnò sempre negli esordi di queste storie. Ma apparentemente era allegro e divertiva la compagna con un eloquio spiritoso. Nelle pause della conversazione piombava in una cupa tristezza segreta. Gli pareva che la luce languisse e tutto fosse buio intorno e che il mondo e la vita fossero lontani. Vedeva come una luce d'asfissia. Si sentiva prigioniero. Poco dopo il tramonto seduti in un prato si sentiva l'acuto odore delle erbe piegate da brividi di vento. Più che mai a Benigno pareva di sprecar l'ora, il prato, i profumi dell'erba, la giovinezza. Col fresco, la compagna s'era chiusa il mantello intorno al collo e, accoccolata sull'erba, parve a Benigno che avesse la testa troppo grossa e dura ed egli provò rancore contro di lei. Non dipendeva che da

lui esser libero. Ma sempre s'ingolfò volontariamente in queste situazioni, pur sentendo che lo rattristavano.

Abbiam detto: la tristezza che sempre lo accompagnò negli esordi di queste storie. Avremmo detto meglio: la particolare tristezza che sempre lo accompagnò. Benigno viveva sempre in un'alternativa di cupe tristezze ingiustificate e di reazioni improvvise di straordinaria allegria altrettanto ingiustificate.

L'orientale voleva visitare un fratello nel Tirolo e Benigno l'accompagnò. Partirono di sera. Era una specie di viaggio di nozze. Benigno si sobbarcava disciplinatamente a tutti i doveri del caso, primo fra i quali mostrarsi ardente più che in realtà non fosse. L'indomani le lunghissime gallerie sull'Appennino, e baci nel buio.

Il giorno s'illanguidì alla stazione di Bolzano, le montagne illividirono, la strada diventò un giardino silenzioso con fiori violetti; l'orizzonte era percorso da scarmigliate striature di fumo. Nelle stazioni aperte fiorite e deserte con panchine sulla ghiaia i binari s'allungavano all'infinito silenziosi.

Al Brennero era notte fonda e Benigno ingurgitò senza alcun piacere un grande bicchiere di birra gelata. A Innsbruck vennero loro incontro le lampade elettriche della stazione che brillavano nitide fra i pennacchi di fumo delle locomotive solitarie nella notturna vallèa. La camera dell'albergo aveva un'alta stufa di maiolica, grevi cortine alle finestre e ancora alle pareti gli stemmi marmorei dell'imperatore fra teste di cervo e specchi opachi con le cornici dorate. Benigno rideva senza ragione e questo fece un po' stizzire la compagna.

Con le donne gli premeva mostrare più che sentire ardore e arrivava a simularlo. Certe volte pensava: « Se anche lei fingesse? ».

La mattina le vetrine scintillavano di lame lucenti, coltelli da caccia e cannocchiali. Nelle prime ore del pomeriggio spingendo una porticina massiccia di noce scolpita s'entrava in un caffè immenso affollato, dove un'orchestra suonava musica classica e l'aria era impregnata del profumo di sigari fini. Tra le nuvolette azzurrognole del fumo, nel via vai delle cameriere, si vedevano giovani teste rase biondissime, facce di studenti universitari tagliuzzate da piccole cicatrici, facce congestionate e lustre d'omaccioni coi ginocchi nudi, il viso bronzeo d'un impassibile avventuriero solitario, le stampelle di mutilati di guerra, lo sguardo umido d'un morfinomane, una vecchietta coperta di cianfrusaglie che decifrava brandelli consunti di lettere, famiglie silenziose intorno a bottigliette di vino nero.

Nel pomeriggio, mentre il buio invadeva a poco a poco la camera dell'albergo, Benigno recitava con impegno una commedia per spacciare agli occhi della compagna come felicità la noia e per ingannare la propria tristezza in agguato.

Verso sera le montagne in fondo alle strade diventavano cerulee, ceruleo diventava il fiume spumeggiante tra macigni contro i piloni del ponte; e i tetti aguzzi a scaglie dorate, l'asfalto delle strade, i vetri delle finestre e perfino i volti dei passanti frettolosi prendevano una pàtina azzurrina. Poi, sotto i bassi portici s'illuminavano cartolerie e pasticcerie bianche, stipate di dolci molli e stucchevoli e di barattoli di miele.

Seduti tra la folla ai tavoli dei ristoranti, omaccioni e ragazze che parevano servette di domenica si baciavano a intervalli davanti a cavoli salati.

Il fratello della bella orientale, espulso da varii Stati, viveva al caffè; ogni tanto scompariva e poi tornava stropicciandosi vigorosamente un polso; era stato nel gabinetto a farsi un'iniezione di morfina. L'Europa era tutta in confusione e piena di sciagurati. La bella orientale, prima di conoscere Benigno, era stata eteromane e aveva a Costantinopoli un fratello alcolizzato.

Paesi coi cimiteri fra le case; piccoli tram con una luce giallastra e il conducente con gli scopettoni.

Vienna era tutta vetrine, seggiole di immensi caffè, grosse scatole di cartone che uscivano dai negozi al braccio di fattorini, rosei sali da bagno in ciotole di cristallo nelle alte vetrine, palazzi imperiali abbandonati e giornate a letto.

D'inverno l'aria nelle immense strade era gelida, grigia e carbonosa. Più che mai fra gli alti spigoli anneriti dei palazzi di marmo c'era un formicolìo di grosse scatole di cartone che uscivano dai negozi. Per il crollare della moneta le banconote si moltiplicavano d'ora in ora nelle mani dei forestieri che saccheggiavano le botteghe. I portieri dei grandi alberghi respingevano a denti stretti turisti scalcagnati che con le tasche piene di carta chiedevano gli appartamenti un tempo occupati dai granduchi. Ancora nei ristoranti si vedeva passare qualche viennese dai capelli grigi, alto, sottile, un po' curvo, in abito a falde e cilindro.

In Italia il treno si fermava ogni tanto in aperta campagna per ore. Nelle stazioni c'era una gran confusione e i corridoi dei treni erano stipati di gente che non sapeva quando sarebbe arrivata. A pochi chilometri da Roma ancora il treno rimase fermo per alcune ore. Teste si sporgevano dai finestrini. Un tale raccontava che qualche giorno prima un viaggiatore che aveva una figlia malata era andato con la rivoltella in pugno a intimare al macchinista di partire. Qualcuno scendeva e s'avviava a piedi con le valigie incespicando sui ciottoli delle rotaie.

Dopo un inverno bolscevico, la primavera con le fragole; nelle stazioni termali c'erano teneri profumi, la pioggia lucente lavava le foglie, il mondo pareva un giardino; di sera lucciole tra le siepi, in cielo si vedevano scintillare insieme Giove soave e il tetro Marte.

All'orientale, per un incontro in treno, seguì una giovine signora egiziana d'origine inglese che, partita dopo poco, reclamava lettere. Benigno non sapeva l'inglese. Pensò di scrivere la lettera in italiano e darla da tradurre a un amico molto più anziano di lui che aveva una giovine moglie americana. Era questa una coppia che viveva disordinatamente la più spensierata e allegra vita. Giocavano fino al mattino e talvolta fino a mezzogiorno. Se invitavano amici a cena capitava che questi trovassero che in casa non c'era nessuno, che la tavola non era ancora apparecchiata e la cucina era spenta. Sul tardi arrivava il marito, più tardi la moglie, tranquillissimi; allora la signora diceva alla cameriera di andare a comperare, per esempio, un pesce da cucinare. Una volta offrirono filetti di tacchino talmente abbrustoliti che parevano pezzi di legno; quando Benigno fece per infilzarne uno con la forchetta questo rimbalzò in mezzo alla

stanza come al giuoco della nizza, mentre la padrona di casa diceva con candore agl'invitati: « Mica male questi filetti di tacchino ».

Il testo italiano della lettera di Benigno interessò molto la giovine traduttrice che colse la prima occasione per invitare a casa l'autore. Ella era carina, elegante e civetta ma Benigno — che malgrado la parentesi con l'egiziana non aveva interrotto l'annoso romanzo con l'orientale — non s'interessava affatto di lei. Tuttavia, finì per interessarsene. Era amico del marito ma sapeva che la signora aveva avuto amanti e ne aveva ancora; gli venne anche l'idea che il marito fosse a giorno delle infedeltà di sua moglie e non glie ne importasse; idea dovuta forse al fatto che quelle infedeltà erano note a tutti e non pareva presumibile che nel clamore generale proprio il più interessato fosse all'oscuro. Quando Benigno comparve sull'orizzonte dell'americana l'amante in carica era un diplomatico francese non più giovanissimo. Di esso l'americana era stanca e per liberarsene gli disse: « Mio marito comincia a sospettare ». « Occorre una trovata per tranquillizzarlo », disse il diplomatico. E architettò uno stratagemma. « Sposerò ». « Ottima idea ». « Lasciami finire; noi continueremo i nostri rapporti, poichè sposerò una donna che sopporterà questa situazione e della quale non dovrai esser gelosa perchè è vecchia ». Il diplomatico aveva avuto in tempi lontani al suo paese una relazione con una governante a cui aveva promesso di sposarla. Era quel che faceva al caso suo e l'americana incoraggiò questo piano. L'emulo di Machiavelli si mise in viaggio, rintracciò l'antica abbandonata, le disse: « Vengo a compiere il mio dovere. Però... ». L'antica governante bisognosa di sistemarsi accettò. Quando il diplomatico tornò sposato e certo d'aver dissipato i sospetti dell'amico e di poter continuare la tresca, Benigno e l'americana erano ancora ai preliminari. Ella, che aveva una propria tattica per gustare le gioie dell'idillio, frenava l'impazienza del giovine desiderando che tutti i numeri del programma fossero osservati. Erano ancora ai primi tè. A Benigno il tè non dispiaceva ma in queste occasioni la bevanda non lo interessava minimamente. Egli si sobbarcava al dovere di trangugiarlo soltanto per amore. Qualche volta il diplomatico, tenuto a bada dall'americana e sempre innamorato di lei, s'inalberava per le assiduità di Benigno. Ma la donna lo tranquillizzava:

— È sempre per dissipare i sospetti di mio marito nei tuoi riguardi.

— Ah, benissimo, — diceva il diplomatico.

E, sempre per non destar sospetti, si teneva in disparte. Quando per la strada vedeva passare l'americana con Benigno un pensiero molesto gli traversava la mente, ma egli lo scacciava come si scaccia una mosca e diceva a se stesso: « È per i sospetti ».

Le sere primaverili Benigno, mentre passeggiava con l'americana, illanguidendosi il giorno, nelle pause del colloquio era ripreso dalla cupa tristezza e allora vedeva tutto buio, livido, sentiva come un venticello freddo che faceva rabbrividire le foglie degli alberi e pensava: « Inutilità ».

Un giorno, con una brigata d'amici, fecero una gita su una montagna. Il marito dell'americana e il diplomatico erano trattenuti da affari in città. Andarono le due mogli.

Dopo un piccolo treno e una funicolare inforcarono gli asini che in un'ora di viottolo nei boschi li portarono in cima a una montagna. Qui,

in una selva di quercie c'era un vecchio convento costruito sulle rovine d'un tempio pagano e ora trasformato in rustico albergo. La tavola era apparecchiata sotto immensi alberi e davanti a ogni piatto c'era un'ampollina di pallido vino piccolissima, proprio degna d'un convento, e quella piccolezza faceva spicco nella cornice delle querce secolari.

Dopo pranzo, mentre gli altri riposavano, Benigno e l'americana si arrampicarono per una scala sgretolata sul campanile del vecchio convento. Non c'era che il cielo su loro e dal basso non li si poteva vedere. Nell'ora canicolare silenziosissima le foglie delle querce erano immobili contro il cielo abbagliante e l'aria pareva che ardesse.

Quando tornarono in città il francese chiese a sua moglie una minuziosa relazione della gita e udito il particolare del campanile un orribile sospetto gli balenò nel cervello. Ma l'americana, che paventava l'esasperazione dell'amante ripudiato, lo tranquillizzò:

— È per non destare i sospetti che riguardano te.

La gita era talmente piaciuta che la brigata decise di tornare lassù per passarvi un mese. Era l'estate, Benigno si portò la chitarra, il marito dell'americana e il diplomatico erano sempre trattenuti in città.

Nell'antico convento trasformato in albergo l'unica trasformazione consisteva nel fatto che esso invece di frati ospitava villeggianti. Intorno c'era un giardino vecchio, proprio da passeggiarci i frati, con pochi fiori gialli in aridi cocci e grame aiuole di montagna; i fiori parevano quelli che nascono sui ruderi, fra le pietre dei muri e che non si capisce come nascano e vivano senza terra. C'era un orto, anche questo da frati; e subito cominciava la selva di querce con cespugli di mirto che profumavano l'aria.

Nella lontana pianura un piccolo lago illuminato dal sole fra le nubi pareva di piombo. Non c'era luce elettrica e, calato il sole, la montagna diventava tenebrosa, non si poteva mettere il naso fuori del convento dove si girava con lumi a petrolio e candele. Soltanto dopo molto tempo Benigno seppe che la notte il solo svago dei pochi villeggianti e dell'albergatore era di aspettare, occhieggiando dietro le porte, il momento di veder lui che, con una candela in mano, passava dalla cella propria a quella dell'americana.

Il diplomatico vittima dei propri stratagemmi lo seppe e, rammentandosi della tattica per dissipare i sospetti, pensò: « Questo è troppo »; ma era tardi e si trovò abbandonato dall'americana e con una moglie vecchia ch'egli non amava e che non l'amava. Ogni tanto arrivava con l'asino e con un viso furioso in cima alla montagna, mormorava qualche frase amara alla vista della combriccola meriggiante stesa nel giardino a suon di chitarra e ripartiva.

La sera si vedevano le luci lontane della città. In quelle tenebre del bosco, davanti al lontano lucore, Benigno si sentiva oppresso da tetri presentimenti.

Gli amici, temendo di parer complici del nuovo intrigo, partirono e l'americana rimase sola con Benigno. Ogni tanto veniva il marito di lei a passare un giorno. Benigno era sempre più convinto che costui intuisse la situazione e non gliene importasse. Più volte fu tentato di gettar la maschera e parlare apertamente con l'amico, ma si trattenne.

Una mattina il marito arrivò all'improvviso per portar via la moglie. Partirono tutti e tre e dopo gli asini proseguirono in carrozza. Il marito dormiva, la moglie gettava baci a Benigno, il quale stava sulle spine temendo che quel sonno fosse finto. Invece era vero, come si capì presto da un calmo russare.

In città il diplomatico francese, sempre innamorato, era diventato una belva. Spiava i passi dei due amanti, li aspettava agli angoli delle strade, li seguiva. Per tentare d'intenerire la bella ebbe un'altra delle sue diaboliche trovate: aveva da anni certo fastidio di cui non s'era troppo curato; in quest'occasione pensò di sfruttarlo; si sarebbe fatto operare, così nella clinica scelta astutamente presso la casa della bella, avrebbe ricevuto — pensava — visite da lei. Per la seconda volta i suoi calcoli fallirono: andò a visitarlo soltanto il marito della bella.

D'inverno un'amica dell'americana la tradì. Così, in un'immensa camera d'affitto dove un gran caminetto spandeva più fumo che calore, un giorno, nell'ora in cui a far compagnia ai due amanti entravano la noia e la malinconia, entrò anche il marito.

Benigno tornò dall'orientale, poi per qualche mese provò l'uggia di oscillare fra due donne e di non voler far male a nessuna delle due.

E poi gli amori d'un giorno, d'un'ora, fino alla nausea di se stesso e della vita, fino all'aridità del cuore e alla disperazione.

Era stato infedele, aveva mentito. Non gli riusciva di dire la verità, in certi casi, e si sentiva infelice di dover dire le bugìe; si lamentava con se stesso: Perchè non riesco ad esser sincero? Aveva bisogno di sincerità come d'ossigeno. E quando scriveva si sentiva incapace di mentire.

Rivide Ines, il suo amore del liceo. Colei che un giorno aveva avuto paura di concedere un appuntamento a un ragazzo era stata colta da una follìa erotica. Una notte telefonò a Benigno chiamandolo. Benigno andò. Nella grande casa dov'ella viveva sola essendo ricca tutti i lampadari erano sfolgoranti. Alla luce velata d'un piccolo lume da notte, seduta su cuscini accanto al letto la povera pazza trasse da cofanetti e gli mostrò un subisso di poesie ardenti che aveva scritto per lui attraverso gli anni, sempre ricordando quel lontano amore che per lei era ancora vivo. Gli mostrò i diarii intimi del ventennale amore: pacchi di quaderni e di fogli legati con nastrini di seta e in mezzo c'erano fiori secchi. A Benigno veniva da ridere sentendosi dire: « Finalmente ci siamo ritrovati e anche tu sei sempre dello stesso sentimento per me, l'avrei giurato ». Benigno la prese subito cinicamente e poi non volle più vedere la povera pazza.

* * *

A quel toc-tòc della culla un soffio di leggenda passava nella stanza e Benigno, seduto in mezzo al letto, con gli occhi spalancati, sentiva il tempo che passa, il vento che geme, le foglie che cadono con un fruscìo leggero e fanno uno strato ogni anno più spesso, ogni anno più fradicio.

Così spuntava l'alba mentre la culla continuava a fare toc-tòc, toc-tòc, toc-tòc.

XII.

Letizia non lo cercò. La cercò lui. Disposto a far la pace. Ma Letizia gli ripetè di andarsene. Bisognava partire sul serio.

Dove sarebbe andato? Ecco che lo smarrimento lo riprendeva. Invece di sognare la libertà, come nei momenti tranquilli fra lui e Letizia, ora paventava la solitudine.

A casa era inutile andare. Sarebbe andato a Viareggio, dove aveva molti amici.

Telefonò a casa. Il bambino aveva avuto ancora un leggero miglioramento.

— Appena sarà possibile — gli disse Cecilia — i parenti partiranno.

— Non è per questo, — disse Benigno, che appena lontano diventava docile e buono, pieno d'affetto e d'indulgenza — stieno quanto è necessario. Mi fa piacere, anzi.

Verso sera, poichè Letizia non s'era fatta viva, caricò le valige sull'automobile e partì pian pianino.

Nella macchina aperta lungo la strada asfaltata fra i prati la brezza della sera gli carezzava i capelli.

Uscire, andare, camminare, senza mèta, senza legami. Libertà, avventura, capriccio. Tutta la sua vita era stata un'avventura. Ma a un certo punto doveva fermarsi su qualcosa. Ma fermarsi era la fine dell'avventura; era bello cercare e non fermarsi; ma cercare in quanto poi avrebbe trovato. Quello che trovava l'annoiava subito. Innamorato dell'avventura. Cosa piena di promesse, che delude sempre.

* * *

Nel brulichío delle villeggianti dalle gambe nude, tra le automobili, i tram, i carri con le maschere gigantesche, le ragazze in bicicletta, quella macchina di lusso, a due posti, lunghissima, che ogni tanto si fermava vicino al marciapiede, era la sua. Egli non aveva nemmeno scaricato il bagaglio, non s'era ancora cercato un alloggio.

Una governante tedesca aveva speranze serie; ma doveva scappare; i bambini erano molto prepotenti; era libera soltanto la domenica; domenica quì, alle quattro.

— Senz'altro, — disse Benigno, sapendo che non sarebbe andato.

Vide una signora seduta su una panchina. Scese di macchina, ronzò, le sedè accanto. Era di Praga; era a Viareggio con un gruppo d'amici, e voleva divertirsi; ma ora andava a cena.

— Vediamoci dopo, — disse — alla porta della pensione.

Una signorina aspettava il tram, sola. Benigno si mise ad aspettare anche lui. Arrivò il tram di Pietrasanta e la signorina salì. Salire? Che vado a fare a Pietrasanta? Non m'ha nemmeno guardato.

Si mise a correre. Aveva visto due figurine scantonare. Dalle prime parole capì che cercavano fortuna e tagliò corto: dopo cena. Non sarebbe andato.

La passeggiata s'era sfollata. Eran tutti nelle pensioni a cenare. Benigno pensò che era bene profittare per la propria cena di quest'ora morta.

Andò in una trattoria fra gli alberi coi paralumi colorati e il cartello « Zuppa di pesce ». Qui era venuto una volta con Letizia. Egli amava la zuppa di pesce e usava sedere alle piccole tavole apparecchiate per una persona come un grande solista davanti al proprio strumento. Bisognava pensare all'alloggio. Gli alberghi erano pieni e poi, almeno la prima sera, Benigno voleva evitare d'incontrare amici, cercava l'imprevisto. Dopo pranzo, il cameriere gli diè l'indirizzo d'un'affittacamere. Sotto la lampada dell'anticamera lo ricevè una vecchia che pareva d'origini non volgari, ma disfatta dalle delusioni della vita e dai reiterati colpi d'una fortuna avversa; aveva il colorito dei malati di fegato e parlava col tono d'una persona infinitamente amareggiata e afflitta da ogni specie d'angustie, in prima linea finanziarie; non ignara dell'umana malvagità, tutto in lei parlava di abbandoni; da gravi e lontani abbandoni ad altri più recenti — e per un altro verso non meno amari — di pigionanti che partirono senza pagare. D'onde, nel porgere, un perpetuo star sul chi vive misto a temerarie seppure ormai deboli speranze. Nelle pieghe dolorose del suo volto si leggevano in molte edizioni le parole « quel mascalzone ».

Benigno scaricò la pesantissima valigia.

Quella valigia era il suo incubo. Dentro c'era tutto quello che potesse occorrere per qualsiasi impreveduto prolungarsi di soggiorni e c'erano suoi manoscritti inediti da anni. Ma Benigno non l'apriva mai perchè dappertutto era di passaggio e perchè ci voleva troppa fatica a richiuderla. Aveva una valigetta con le poche cose necessarie. Tuttavia pensava di non poter fare a meno della pesantissima valigia. Gonfia fino a scoppiare, col cuoio spellato per i molti attriti, essa lo seguiva come l'ombra. Passava con lui da un albergo all'altro, da una casa all'altra, da un treno all'automobile, a un piroscafo, a un aeroplano. Aveva fatto il giro del mondo. Ogni tanto la si vedeva arenata in mezzo a una strada poichè s'era staccato il manico a causa del gran peso e ci voleva il fil di ferro. Era diventata sinistramente famosa nelle principali stazioni dell'orbe. I facchini la riconoscevano di lontano. Nel sollevarla imprecavano e quando capitava a un facchino vecchio gli altri facchini intorno lanciavano frizzi. I facchini che conoscevano Benigno, portando la valigia, dicevano allegramente con una strizzatina d'occhio: « Libri, eh? », schiantati dal peso; ma ormai non lo sapeva nemmeno Benigno che cosa c'era dentro. Il più delle volte nei molti traslochi e trasbordi doveva incollarsela egli stesso poichè non c'era nessuno a scaricarla o poichè non ce la facevano. Afflitto dal pesante fardello, ch'era per lui come una palla di piombo al piede, Benigno aveva concepito un profondo disgusto verso quest'oggetto, ma continuava a portarlo con sé. Era lo schiavo della propria valigia.

In camera si rallegrò: a portargli l'acqua era venuta una bella signorina bruna; poi venne con la biancheria una bella signorina bionda.

— Non potevo capitar meglio, — pensava Benigno.

Interrogò lo signorina rispettosamente (egli non scopriva le proprie batterie che all'ultimo); erano le figlie della vecchia signora; d'inverno abitavano a Firenze; sì, lavoravano; impiegate; erano in permesso; dattilografe, sì; sì, fidanzate; buonanotte.

Questo « buonanotte » freddamente pronunciato ed accompagnato da un voltafaccia era la risposta a un approccio galante appena accennato.

Deluso, Benigno uscì. Dalla porta buia della casa di rimpetto, sulla quale pure era il cartello « Camere d'affittare », una serva sfacciata lo guardò ridendo, invitante.

« Che sciocco », pensò Benigno « potevo venire quì ».

Andò ad aspettare la signora di Praga davanti alla pensione. Finalmente la vide uscire con una brigata. Ella si guardava attorno forse cercando lui. Benigno si nascose. Non amava le brigate. Vide la donna dirigersi con gli altri verso uno sfarzoso caffè e le stava a fianco un omaccione in pantaloncini corti. Benchè non la conoscesse nemmeno, Benigno si sentì tradito.

Corse dietro un'ombra, poi tornò indietro. Una vecchia.

Vide di lontano una figurina in pantaloncini e gambe nude e affrettò il passo. Era un uomo. Peccato. Non è la stessa cosa.

I tipi più interessanti erano accompagnati. Passavano abiti da sera. Tutti in brigata. Tutti a ballare. Non li invidiava. I divertimenti mondani non avevano lusinghe per lui.

Inseguì una cameriera che scantonava in una viuzza laterale, la vide entrare dal tabaccaio, l'aspettò fuori, la seguì nuovamente, ma dopo pochi passi quella entrò in un villino in fondo alla viuzza semibuia. Benigno, che s'era già fatto notare da lei, si mise sul marciapiede di fronte ad aspettare pazientemente. Era maestro di attese. Attraverso una finestra del pian terreno vedeva un salotto scarsamente illuminato con una famiglia e la cameriera che andava e veniva sfaccendando. Poichè si faceva tardi, Benigno tentò qualche segnale prudentissimo, che non fu notato. Dopo parecchio tempo la cameriera uscì di corsa, raggiunse all'angolo un carrettino bianco e tornò di corsa con un gelato. Benigno si rimise ad aspettare. A un tratto la persiana della finestra scese con fracasso e il villino s'immerse nelle tenebre e nel silenzio.

Benignò tornò sulla passeggiata ch'era ancora sfolgorante e affollata; da un lato era tutta coperta di facce fitte fitte della gente seduta ai caffè intorno ai palchi delle orchestre. Ma Benignò non sedè. Gli seccava legarsi. Per stasera aveva perso ogni speranza. Forse avrebbe fatto meglio a cercare qualcuno dei molti amici che aveva quì in villeggiatura. Del resto era ancora in tempo. Ma gli svaghi chiassosi e le brigate l'annoiavano mortalmente.

A quell'ora nel villino di Letizia dovevano essere arrivati gli amici d'ogni sera; stavano intorno a una tavola con un tappeto verde. Arrivavano bevande colorate. E lui escluso. Era giusto.

* * *

In camiciola aperta, con la giacca sul braccio, gli pareva d'andar ciabattando tra la folla e ogni tanto si pestava col calcagno l'orlo dei pantaloni bianchi mal trattenuti dalla cintola; l'orlo era per questo sfilacciato e sporco.

Ormai il via vai degli abiti da sera era finito. Tutti a ballare.

Da un passaggio tra le baracche vide il mare. Dimenticato. Lo rivide a un altro passaggio. Alla fine lasciò la passeggiata e s'avviò verso le cabine deserte. I piedi affondavano nella sabbia. Vide un'ombra femminile seduta

sulla scaletta d'uno stabilimento buio e il cuore gli diè un tuffo. Ma quasi subito arrivò il maschio e i due s'abbracciarono senza accorgersi di lui.

Era un mare dimenticato da tutti. Sotto il cielo ingombro delle macerie di nuvole gonfie e bianchissime che si facevano e sfacevano intorno alla luna quasi piena, era tutto schiumoso, irrequieto e anch'esso bianco e sparso di rottami di legno che ballavano tra i colpi di lancia dell'acqua. La luna nitidissima sembrava fare il vuoto intorno a sé camminando; le nuvole non osavano toccarla; non s'accavallavano in gruppi ma erano sparse per tutto, stracciate e leggere e tra esse si vedeva, dietro, il cielo serenissimo; le spume fiorivano con estrema facilità da tutta la distesa del mare, anche dall'orizzonte; e mare e cielo sembravano una sola cosa come un prato in cui è crollato per un cataclisma un anfiteatro di marmo e la statue decapitate giacciono qua e là supine tra l'erba. La notte era tutta bianca e in movimento.

A Benigno pareva d'avere i piedi fasciati negli stracci, non s'era mai sentito così abbandonato e tradito da tutti e infelice. Si sentiva un morto che cammina ancora. Accenti fiochi di lontane orchestre gli arrivavano nel fragore del mare bianco. Soltanto lui era solo. Camminava, cercava, coi piedi fasciati, con la giacca sul braccio, con l'orlo dei pantaloni che spazzavano la strada, con le tasche gonfie di carte invecchiate. Avvìati per questo prato fiorito di spume. Forse alla luce della luna, al suono di questo tango, vedrai arrivare quella che cerchi e che non conosci.

Io cerco quella che non ha mèta, io cerco quella che non sa dove andare, io cerco quella che mi rassomiglia, io cerco quella che non ha famiglia.

Sotto questo cielo con una luna brulla, che sembra una pecora che pascoli in un prato, se ti vedessi emergere dal nulla io ti verrei incontro abbacinato.

Cerco la pianta che non ha radici e cerco il fiore che non ha giardino, l'amor che non conosce un altro amore, il cuor che non conobbe un altro cuore.

Su questo mare solitario e bianco mentre la gente sta tutta a ballare, se tu arrivassi col tuo passo stanco io ti verrei incontro ad abbracciare.

Cammineremmo insieme nella notte portando in giro la miseria nostra, come straccioni dalle scarpe rotte ch'hanno vergogna di mettersi in mostra.

Se tu sei quella vieni in braccio a me. Vieni a danzar, sarò il tuo cavalier. Con piè leggeri, dàmmi le mani, faremo un numero speciale, mentre tutti si fermano a guardare in questo giardino alla moda pieno di gioielli. Balla; vagabonda senza mèta, balla. Balla; vagabonda che non hai più nulla; balla; balla. Balla coi piedi scalzi sull'arena, con i brandelli della veste tra le lampade ed i fiori, che stanno tutt'intorno alla pedana.

* * *

— Signor Bertola, Signor Bertola.

Mentre in automobile percorreva il viale s'era sentito chiamare da due signore in mezzo alla strada e in una riconobbe una bella donna straniera, che però era antipatica, incontrata una notte mentr'ella passeggiava intorno alla propria casa con l'aria d'una che ha avuto una discussione col marito.

— Come va, signor Bertola? Non ci siamo più visti da quella sera. Avevate promesso di telefonarmi.

A molte donne aveva promesso di telefonare dopo un primo incontro e non s'era più fatto vivo. La signora rammentò a Benigno il proprio nome — Ida? Carla? —; presentò all'amica il signor Bertola — anzi per l'occasione disse « il barone Bertola » — e aggiunse:

— Andate voi due ad aspettarmi al « Gatto rosso »; io vado alla stazione per salutare mio marito che parte e vi raggiungo.

Nel giardino da ballo si stava in una luce giallastra, fioca, seduti in seggioline bassissime; tutt'intorno oltre la siepe, c'erano il buio e il silenzio della pineta. Benigno tentò approcci con l'amica della signora — Ida? Carla? — che tra l'altro era brutta e che li respinse con fermezza.

Mentre l'orchestrina suonava e le coppie ballavano, a Benigno pareva che la luce lentamente si asfissiasse. Pensava: Ecco, alzarsi improvvisamente in piedi — un signore serio, pensieroso; tanto meglio se avesse avuto gli occhiali e fosse stato di mezza età, un poco stanco — e intonare su questa musica un canto di pentimento e un inno alla compagna lontana, che a quest'ora dorme; cantare, in presenza di tutti: « Perdonami, io sono un indegno a starmene qui invece che accanto a te quietamente; ma il mio pensiero vola fino a te e ti dice quello che non seppi o non volli mai dirti: tu sei degna, tu sei buona, tu sei bella... »; chi sa come sarebbero rimasti sorpresi i ballerini nel vedere questo signore serio che faceva un « numero » fuori programma; forse avrebbero applaudito; forse altri signori serî, con gli occhiali e le spalle curve, si sarebbero alzati, e seguendo il suo esempio, avrebbero intonato un inno alle spose lontane che a quell'ora dormivano.

Poichè l'amica della signora — Ida? Carla? — lamentava un forte mal di capo, Benigno, che si annoiava, si offerse d'andare a comperarle un calmante in farmacia.

Davanti alla farmacia notturna c'era una vecchietta in attesa paziente e un uomo col mal di denti che passeggiava imprecando e premendosi con la mano una guancia tumefatta. Dopo molte inutili suonate di campanello s'era saputo che il farmacista notturno — mascalzone — era andato al cinematografo e bisognava aspettare la fine della proiezione. Aspettando, Benigno pensava: Ma perchè sto a perdere tempo qui? Per chi lo faccio? Finalmente arrivò di corsa, trafelato e pentito, il farmacista e mentre gli altri lo accoglievano in silenzio, Benigno si vestì di carattere:

— Non è lecito, — gridò con l'indice alzato — non è lecito al farmacista notturno andare al cinematografo. Ci può essere gente che soffre, gente che muore. Ho i testimoni. Vi farò saltare.

Il farmacista era spaventatissimo mentre cercava d'infilar la chiave nella toppa e quando, dentro la bottega illuminata, domandò a Benigno cosa desiderasse, questi, che provava rabbia contro la signora svenevole, invece di chiedere il calmante disse con malgarbo:

— Vorrei pesarmi.

Si rifiutò di pagare la lira di supplemento per il servizio notturno, sempre per la storia del cinematografo.

— Se gli altri sono degl'imbecilli, — gridò sarcasticamente — io no.

Il farmacista non insistè. Andandosene, Benigno si pentì subito come d'una vigliaccheria troppo facile. In realtà era indignato contro se stesso e non contro il farmacista, di cui pur riconosceva il torto.

Quando al « Gatto rosso » arrivò la signora — Ida? Carla? — ch'era stata a salutare il marito, tutt'e tre passarono in un altro giardino da ballo.

Poi l'amica dal mal di capo se ne andò e Benigno scarrozzò l'altra in automobile. Anch'ella aveva l'automobile e la conduceva da sè; voleva andare a Venezia ma aveva paura di fare il viaggio da sola; chiese a Benigno di accompagnarla.

Tutte volevano qualche cosa da lui. O compagnia, o nozze, o quattrini.

— Col massimo piacere, — disse Benigno tranquillamente.

La signora era sorpresa di non incontrare obiezioni.

— Non ci credo, — esclamò, supponendo, e non a torto, una presa in giro.

— Se ve lo dico.

— E quando partiamo?

— Quando volete.

— Domani?

— Domani.

La signora non era convinta e pareva seccata di non poter nemmeno insistere, avendo ottenuto un così facile consenso, a cui non credeva.

Mentre scorrazzavano nella notte, Benigno tentò approcci senza alcun desiderio, tanto per non sprecare del tutto la benzina; la signora resisteva per tema che sfumasse la gita a Venezia. Si fece comperare le sigarette; forse anch'ella per non sprecare del tutto la gita. Benigno ubbidì passivamente. Aveva le fiamme dell'Inferno davanti agli occhi. Gli pareva di veder spuntare da un angolo e presto dissolversi fiammelle giallastre che gli balenavano proprio davanti alle pupille.

A notte fonda e senza aver ottenuto nulla s'accomiatò con odio, pregustando con gioia il fatto che l'indomani questa signora fatua e interessata l'avrebbe aspettato invano per la gita a Venezia. Ma era chiaro che anch'ella non faceva alcun assegnamento sulla promessa ottenuta senza colpo ferire. D'onde, un'antipatia reciproca. Quanto a Benigno, ventilò per un momento l'idea di far davvero il viaggio richiesto. Ma rabbrividì al pensiero di trovarsi sullo stomaco questa bella signora fatua per cui non sentiva nulla...

* * *

C'era ancora la serva sfacciata sulla porta dirimpetto all'alloggio di Benigno. Era procace, malvestita e le mancava un dente davanti; certo, effetto d'un pugno. Quando la signora disfatta dalle delusioni — ancor desta per tema che qualche pigionante sloggiasse senza pagare il dovuto — seppe che Benigno passava alla casa dirimpetto, lo condusse in una stanza interna, per l'eventualità di urli, chiuse la porta e col tono d'una che si prepari a sopraffare la voce del contradittore gli disse:

— Voi siete padrone di andare dove volete. Lasciatemi dire, — aggiunse, senza che Benigno avesse aperto bocca — lasciatemi dire, ho mal di cuore.

Parlava slegata, affannando penosamente. E poi, senza concludere — vedendo la serva sfacciata ch'era venuta a prender la valigia — disse con un tono infinitamente patetico:

— Sappiamo, sappiamo. Di là vi troverete molto bene.

E calcava sul molto, mentre la serva sfrontata la guardava ridendo con aria di sfida.

Il pesantissimo valigione scese la scala beccheggiando. Nelle ombre notturne lo si vide traversare la strada a piccole tappe.

Venne svegliata l'altra padrona di casa che dormiva mezzo vestita attraverso la porta, coi piedi su una seggiola: chi avesse tentato di evadere nottetempo senza pagare il conto avrebbe dovuto passare sul suo corpo; di queste giornate il paese era invaso da gente d'ogni risma.

Mentre salivano quell'altra scala la serva sfrontata disse:

— Piano, bisogna traversare un salottino dove dorme una signorina.

Vide che Benigno si ringalluzziva alla notizia e aggiunse subito:

— Ma non è mica giovane.

Nel salottino Benigno intravide dietro un paravento una specie di vecchia mendicante che dormiva su una branda; aveva cernecchi giallastri al posto dei capelli ed era coperta da stracci; sopra una sedia accanto alla branda c'era un misero spazzolino per i denti, un tubetto di dentrificio accartocciato al massimo, uno specchietto rotto e il coperchio d'una scatola di cipria; sul pavimento un vaso da notte.

Benigno spingeva le serva sfrontata, docilissima.

* * *

L'indomani era domenica e Benigno andò alla messa di mezzogiorno; la chiesa era piena di villeggianti, per l'occasione vestiti. Poi andò sulla spiaggia. Benigno sentiva un profondo disgusto d'ogni cosa ma non sapeva dove andare.

Lì non se la sentiva di restare. L'aveva preso un improvviso bisogno di fuga.

Nell'ora canicolare nuovamente — portata giù da due persone, una davanti e l'altra di dietro, che ogni tanto si fermavano per riprender fiato — la pesantissima valigia fece la sua apparizione nel pulviscolo abbacinante del sole.

Nell'ora in cui tutti stavano a pranzo le strade, deserte, erano l'ideale per viaggiare. La lunga macchina a due posti se ne andò pian piano sotto gli alberi verso Livorno.

* * *

Non era opportuno presentarsi dopo così breve assenza a Letizia, che doveva essere ancora furiosa. Forse domani. Benigno si nascose in un alberghetto della stazione dove già altra volta, in un'occasione simile, era stato derubato di piccoli effetti d'uso; e dove, l'indomani mattina venne svegliato dalla voce altissima e sottile d'un uomo che urlava con accento meridionale:

— Sono un funzionario dello Stato. In missione per incarico del Ministero...

Benigno l'avrebbe strozzato. Ma si riconciliò con lui quando, dopo altre ampollose autopresentazioni, lo udì completare la frase con:

— ... e vi faccio chiudere l'albergo se il mio portafogli non viene fuori.

L'albergatrice strillava di non saperne niente, col tono di persona abituata a queste burrasche.

« Verrà la polizia », pensava Benigno a letto nelle tenebre della camera « mi troveranno quì ».

Avrebbe voluto scappare. Ma pensò:

— Se scappo crederanno che il ladro sia io.

Si riaddormentò. Si svegliò che doveva esser tardi ma non aveva l'orologio. Tese l'orecchio a un acciottolìo sotto la finestra e a voci calme che s'udivano dalla strada. Pensò:

— Cielo, questi già dicono « buonasera ».

Scoraggiato e svogliato si mise a farsi la barba: l'unica cosa che faceva da anni tutti i giorni con costanza, seriamente.

Poi andò sul mare, in un punto dove sapeva che nessun conoscente l'avrebbe visto.

Seduto in faccia al sole che tramontava gli venne un dolce sonno leggero, che pareva causato più dagli sprechi fisici che da una giusta stanchezza; ogni tanto s'appisolava; destandosi pensava che nessuno al mondo sapeva ch'egli fosse lì, e che il sonno all'ora del tramonto è il vero sonno, e che appisolandosi egli faceva una cosa in armonia col ritmo cosmico, e che veramente la sua vita era cretina.

Col capo faceva su e giù quetamente.

In tutti i porti del mondo c'è un'ora piena di poesia. Quando il sole è tramontato e le navi lentamente si staccano dalla banchina per i lunghi viaggi, i barconi pescherecci partono per la notte, il porto si sfolla, i ragazzini si rincorrono sul molo e le rondini volano basso. È in questa ora che i vecchi lupi di mare stanno seduti a fissare a lungo l'orizzonte dove passa lontano una nave con tutti i lumi accesi.

Benigno conosceva un'infinità di porti, ma questo, la sera, era il più allegro porto del mondo: tutto pieno di caffè all'aperto, con fiori, paralumi colorati, altoparlanti che intonavano canzoni, mentre schiere di belle ragazze passeggiavano tenendosi a braccetto.

Benigno fissava il mare che a quest'ora è chiaro come cera. Si ricordava la sua traversata delle Ande. Proprio sulla cima nell'ora canicolare fece una sosta e andò a impostare qualche cartolina all'ufficio postale ch'era l'unica casetta del luogo, al centro d'una radura; mentre tornava vide una bambina che piangeva in mezzo a un prato e gli parve una cosa favolosa che fra quelle montagne, a centinaia di chilometri da ogni centro abitato, dove la notte era certo immensa e tenebrosa, ci fosse un prato cosparso di margheritine e in quel prato, fra cime giganti, una bambina così piccola, che piangeva naturalmente, come avrebbe potuto farlo in un prato d'Italia; certo piangeva per cose di nessuna importanza, e questo gli pareva straordinario; un vento freddo piegava le margherite, l'ombra d'una nuvola camminava sul prato e quello che toccava faceva livido e come morto.

A Antofagasta nel Cile passava nella via principale un autobus che pareva una vecchia latta di benzina vuota; alle fermate il conduttore scendeva e si metteva ad annunziare « A lo bagno, a lo bagno »; fuori città in una spianata con grasse aiuole c'era lo stabilimento balneare che constava di poche cabine sconnesse con le spalle alla roccia, quasi sgomente che il mare se le portasse via e non potessero fuggire. La spiaggia era sassosa e povera, una segreta insenatura che pareva lastricata, dove l'acqua fredda si frangeva con piccole spume levigando i sassi. Alcuni bimbi in costumini che parevano veli di cipolla si bagnavano ogni tanto e scappavano subito. Si capiva che il bagno doveva essere gelido. In mare i bagnanti non restavano che il tempo di riscappare a riva inseguiti dalle piccole schiume. Una spiaggia povera, laggiù, alla fine del mondo; pure, chi sa che festa per quella gente.

Ora il mare diventava sempre più cereo. Benigno ricordava il suo sbarco a Panama dal Pacifico in un'ora simile: il mare era tutto increspato e s'illividiva sotto l'aria argentea, mentre grandi pellicani volavano basso sulle acque, cornacchiando, in linea retta, nella stessa direzione della lancia, come s'affrettassero anch'essi verso terra; i lunghi becchi erano aperti e i sacchi sotto di essi gonfi; i calvi uccellacci dalle ali troppo piccole per tanto becco erano caricaturali e tutta la scena pareva l'illustrazione d'un libro di cultura popolare sulle epoche antidiluviane; quelli sembravano anche uccelli che volassero su bolge d'Inferno, assurdi sognati in un incubo; nati allora da immense uova e ancora implumi; la lancia si lasciava dietro una scìa che sobbolliva; saltava sul mare tutto in movimento; gli uccellacci volavano e tutto andava allegramente verso terra conservando le distanze reciproche come se la scena fosse dipinta e il quadro scorresse insieme con gli spettatori; qua e là affioravano scogli neri; tutto spumeggiava ed era d'argento; rapidamente il giorno moriva sul mare; ecco ch'era già buio.

* * *

Qualche giorno dopo nel piccolo paese sugli scogli, mentre andava verso il villino di Letizia, Benigno incontrò il figlio di lei che gli disse:

— La mamma è partita da due giorni. È andata a far la cura dei fanghi per i dolori alle ossa.

Un'improvvisa pena invase Benigno.

— Perchè è andata senza di me? — pensava. — L'avrei accompagnata con l'automobile.

Gli piaceva molto viaggiare in automobile con Letizia.

A che gli serviva avere l'automobile?

L'avrebbe raggiunta.

Faticosamente caricò sulla macchina la pesante valigia sempre chiusa.

ACHILLE CAMPANILE

(Continua)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Successi nel Mediterraneo — Sul fronte russo — I Giapponesi in Birmania — India e Medio Oriente — La minaccia all'Australia.

L'impossibilità in cui gli Inglesi si trovano, di muoversi liberamente nel Mediterraneo, è stata di nuovo dimostrata in modo perentorio. Il bollettino n. 649 del 12 marzo ha riferito che nel Mediterraneo orientale i nostri aerosiluranti avevano attaccato una formazione navale nemica, colpendo gravemente tre incrociatori, uno dei quali era forse affondato; altre unità erano state poi colpite anche da aerei e da sommergibili germanici. Ancor più importante l'azione riferita dai bollettini nn. 660 del 23 marzo e 661. Un convoglio inglese formato da una decina di piroscafi, navigante verso ovest in direzione di Malta con la scorta di cinque incrociatori e sette cacciatorpediniere, è stato assalito tra il 21 e il 22 marzo dalle nostre squadriglie di aerosiluranti e tenuto per un'intera giornata sotto i colpi di questi, non ostante la violenta reazione, le cortine fumogene e le condizioni atmosferiche sfavorevoli. Nel pomeriggio del secondo giorno una nostra forza navale, comprendente la *Littorio,* riusciva a raggiungere nel golfo della Sirte la formazione inglese e le infliggeva nuovi danni, poi intervenivano anche reparti dell'aviazione germanica. Nelle varie fasi di questa battaglia sono stati affondati un incrociatore e un'unità di tipo imprecisato, nonchè quattro piroscafi; sono stati colpiti quattro altri incrociatori, tre cacciatorpediniere, e cinque piroscafi. Inoltre una formazione navale verisimilmente di ritorno dal teatro della battaglia è stata ancora attaccata, al crepuscolo del giorno 23, da nostri aerosiluranti, i quali hanno colpito un incrociatore e un caccia. Così il tentativo nemico è fallito, e se anche qualche nave da carico è riuscita a raggiungere Malta — il cui estremo bisogno di rifornimenti, date le pessime condizioni in cui l'aviazione dell'Asse non può non aver ridotto l'isola e i suoi difensori, spiega perchè gli Inglesi abbiano affrontato il rischio —, il fatto certo è che il canale di Sicilia è sbarrato nella direzione est-ovest, pure restando aperto come via di comunicazione tra il territorio metropolitano e la Libia. In altri termini, il Mediterraneo è, per gli Inglesi, tagliato in due; essi sono confinati e chiusi nella sua zona sud-orientale, dove d'altronde possono fare ben poco o addirittura niente. Un'azione come quella da essi compiuta col bombardamento aeronavale della città di Rodi (bollettino n. 653 del 16 marzo), non ha ottenuto alcun serio scopo di carattere militare. Si aggiunga che gli Inglesi hanno subìto recentemente notevoli perdite nella guerra subacquea, che è accanitamente condotta da entrambe le parti. Solo tra i primi di febbraio e la fine di marzo risulta che il nostro avversario ha perduto, nel Mediterraneo, dieci sommergibili (bollettini nn. 616, 630, 631, 640, 648, 651 e 659). In quanto alla guerra aerea, i successi per mare sono ormai inseparabili dall'intervento dell'aviazione, ma quella dell'Asse ha continuato a dimostrare la sua superiorità, con un'attività intensissima, anche nel cielo della Marmarica. Se nel corso di un attacco agli impianti portuali di Tobruch la nostra caccia ha dovuto subire delle perdite per assicurare il ritorno al completo dei bombardieri (bollettino n. 646 del 9 marzo), essa si è poi presa nello stesso cielo la rivincita con un combattimentto al quale ha costretto una grossa formazione, che aveva tentato di bombardare un nostro campo avanzato, infliggendo fortissime perdite e volgendola in fuga (bollettino n. 652 del 15 marzo).

Sullo stesso fronte marmarico sono stati segnalati quasi quotidianamente scontri fra pattuglie, ma anche azioni di una certa entità, come quella tra reparti corazzati nella zona a sud-est di Mechili, dove il nemico è stato duramente battuto (bollettino n. 654 del 17 marzo), e come ad oriente di Martuba (sud di Derna), nella quale località una colonna motorizzata nemica, riuscita ad infiltrarsi nel nostro schieramento, è stata poi ricacciata e costretta a ripiegare con la perdita di una quarantina di auto-

mezzi e di due batterie (bollettini nn. 659 del 22 marzo e 660). Sul fronte russo, invece, dopo la ripresa su vasta scala degli attacchi sovietici avvenuta alla fine di febbraio, i combattimenti non solo non hanno avuto tregua, ma specialmente nel bacino del Donez sono diventati ancora più violenti ai primi accenni di disgelo, fortemente impegnando il Corpo di Spedizione Italiano, il quale, ha tuttavia stroncato ogni tentativo nemico, così come hanno fatto, nei loro settori, le truppe germaniche e quelle romene.

La battaglia del Donez si svolge, da parte delle unità sovietiche, con attacchi ancor più potenti di quelli nei quali esse si sono dissanguate in altri tratti del fronte, perchè lo stato maggiore bolscevico l'ha concepita come un « contrattacco preventivo » all'incombente minaccia germanica contro il Caucaso. Non essendo riusciti in nessun punto, nè sul Donez nè in Crimea nè nella zone di Orel nè in quella del lago di Ilmen, a modificare in proprio favore la situazione strategica, i Sovietici hanno recentemente proclamato che il loro scopo non era di riconquistare il territorio occupato dal nemico, ma il logorare le forze di questo e metterlo in condizioni sfavorevoli per la ripresa offensiva. In realtà i Sovietici hanno qua e là ottenuto, due o tre mesi or sono, alcuni successi locali, con effetti trascurabili per lo schieramento germanico; ma i capi bolscevici non sono stati capaci di far ciò che, al loro posto, avrebbe certamente fatto lo stato maggiore tedesco, e il vantaggio è rimasto a quest'ultimo.

* * *

I Giapponesi si preparano ad invadere l'Australia e a cacciare gli Inglesi dall'India. Così l'Impero britannico, preso alla gola nel Mediterraneo, è anche minacciato al cuore, il che rende improbabile che, battuto in Europa, si ricostituisca per una suprema difesa in Asia o in Australia. Da dichiarazioni ufficiose nipponiche risulta chiaro che la strategia del Giappone ha mirato appunto ad eliminare tale possibilità staccando, con la conquista di Singapore e dell'Insulindia, l'India dall'Australia. E quella e questa sono ora gli obbiettivi dell'azioni nipponica, benchè forse non raggiungibili con la stessa stupefacente rapidità che ha caratterizzato finora le offensive giapponesi, e ciò non per altra ragione che tali offensive, sia verso il sud sia verso l'ovest, debbono svolgersi a sempre maggiore distanza dalle basi nazionali.

In Birmania — la porta dell'India — i Nipponici, dopo aver conquistato Rangun, hanno completato l'occupazione del delta dell'Iravaddi, e hanno preso Bassein, il secondo, per importanza, dei porti birmani (15 marzo). La loro avanzata si è quindi volta verso il nord, sia lungo la valle dell'Iravaddi, cioè puntando su Prome (anche a mezzo di sbarchi eseguiti in vicinanza di Gwa sul golfo del Bengala), sia lungo la valle del Sittang, cioè puntando su Taungu e Mandalai. Aspri combattimenti sono stati segnalati anche nella Birmania nordorientale, nel punto di congiunzione tra le forze britanniche e quelle cinesi di Ciang Kai-Scek, le quali sono comandate dal generale americano Stilwell. Tuttavia la diretta minaccia all'India sta oggi concretandosi non tanto lungo le strade e i passi birmani, quanto ad opera dei sommergibili nipponici sciamati nel golfo del Bengala e che hanno fatto la loro apparizione, affondando navi, nelle acque di Madras e anche a occidente di Colombo, la capitale dell'isola di Ceylon. Ciò significa che essi operano già nella metà occidentale dell'Oceano Indiano, la qual cosa non tarderà a rendere malsicure le rotte dal Golfo Persico all'India e quelle, altrettanto vitali per l'Inghilterra, dal periplo africano.

I piroscafi, che recano i rifornimenti al prossimo Oriente, debbono percorrere tra il Capo di Buona Speranza e il Mar Rosso, ben tremilacinquecento miglia nell'Oceano Indiano. Ciò spiega a sufficienza le preoccupazioni anglosassoni e la voce, corsa poco tempo fa, dell'imminente occupazione del Madagascar da parte degli Inglesi.

È anche vero che contemporaneamente è stata pubblicata la notizia che nel grande possedimento francese era arrivata una missione militare nipponica. Comunque, gli Inglesi stanno facendo febbrili preparativi di difesa tanto a Ceylon che lungo l'apertissima costa indiana da Madras a Calcutta; però il generale Wavell, capo militare dell'India, ha già messo le mani avanti facendo dichiarazioni pessimiste sulle

possibilità di difendere quell'immenso paese, che i Giapponesi potranno attaccare tanto per terra che dal mare.

In attesa di passar sul piano della guerra, la lotta tra Inglesi e Nipponici per l'India si svolge sul piano politico. Nel discorso pronunciato l'11 marzo da Tojo, l'atteggiamento del Giappone verso l'India è stato di nuovo determinato con tutta la desiderabile chiarezza. Attualmente l'Inghilterra — ha affermato il Primo Ministro nipponico — sta cercando d'ingannare il popolo indiano con ogni sorta di blandizie, ma « se i capi di quel popolo, lasciandosi trarre in inganno, tradiranno l'antica aspirazione all'indipendenza e respingeranno l'opportunità oggi loro offerta dal Cielo, non vi sarà mai più probabilità di salvare l'India ». Questa dunque deve scegliere tra il sollevarsi come « India per gli Indiani » cooperando « all'instaurazione della sfera di prosperità della più grande Asia Orientale », e il restare permanentemente « sotto il tallone delle Potenze anglosassoni, lasciando così il suo nome alla posterità come quello di una nazione schiava ». L'atteggiamento del Giappone rientra perfettamente nel programma dell'« Asia per gli Asiatici », ma sembra probabile che se tal programma sarà realizzato dipenderà assai più dai Nipponici che dagli Indiani, il cui nazionalismo (o, per meglio dire il nazionalismo di una parte dei circa quattrocento milioni di individui che popolano l'India, profondamente divisi tra loro per ragioni religiose, castali e culturali) significa certo odio per gli Inglesi ma non sviscerato amore per i Nipponici, i quali quindi possono giovarsi del patriottismo indiano solo indirettamente, e in quanto dimostrino la capacità di distruggere la dominazione britannica. Un'organizzazione indiana particolarmente attiva in Europa e nelle regioni asiatiche controllate dal Giappone è quella che fa capo all'estremista di sinistra Chandra Bose, esule dall'India, il quale lancia infiammati proclami ai suoi compatrioti, ma il nerbo delle forze nazionaliste è costituito dal cosidetto « partito del congresso panindiano », di cui fu capo Gandhi e che oggi è guidato da Pandit Nehru. Con questo partito trattano le autorità inglesi, insistendo però nella loro vecchia tattica dilatoria. Churchill, in una dichiarazione sul problema indiano contemporanea al discorso di Tojo, ha ripetuto la promessa fatta nell'agosto 1940: finita la guerra, l'India dovrà avere la possibilità di costituirsi in « dominio », a pari condizioni con gli altri domini britannici. Però il Governo inglese non è sicuro di quel che gli Indiani pensano di questo progetto, e teme che l'aperta discussione intorno ad esso dia luogo a conflitti politici e religiosi in un momento nel quale invece occorre « il concentramento di tutte le energie dell'India per la difesa del territorio nazionale ». Churchill ha quindi annunciato l'invio in India di sir Stafford Cripps, il quale dovrà cercar di ottenere l'approvazione degli Indiani al progetto governativo. « L'India » ha concluso Churchill, « ha nell'attuale lotta una parte importante, dovendo dare aiuto al popolo cinese, che per tanto tempo ha combattuto da solo; essa inoltre è una delle basi da cui dovranno essere portati i colpi più duri al nemico ». Cripps è giunto in India mentre a Wardha si riuniva il partito del congresso, alcune personalità del quale avevano già dichiarato che alle proposte britanniche saranno contrapposte due domande: quella dell'immediato riconoscimento del diritto dell'India all'indipendenza, e quella dell'immediata creazione di un governo nazionale provvisorio. Ciò non significa che il partito si disinteressi della guerra: uno degli argomenti discussi dalla giunta del partito concerne la migliore organizzazione della difesa antiaerea. Segni delle difficoltà interne dell'India non mancano. Così per esempio il Primo Ministro del Pungiab, che è uno dei principali Stati indiani tributari, è uscito dalla Lega mussulmana, essendo favorevole a un compromesso col Governo inglese. Non tutti i mussulmani, d'altra parte, concepiscono l'indipendenza dell'India allo stesso modo degli indù: appunto la Lega mussulmana è contraria al progetto di far dell'India un « dominio » perchè ciò importerebbe l'unificazione tra indù e mussulmani con minorazione politico-giuridica di quest'ultimi. Il presidente della Lega ha dichiarato: « Resisteremo fino alla morte contro ogni intrigo degli indù e dei britannici ».

Gli Inglesi faranno il possibile per difendere l'India non soltanto perchè, come Churchill disse anni fa, la perdita di essa significherebbe e provocherebbe lo sfacelo dell'Impero, ma anche perchè l'India potrebbe oggi costituire il ponte tra il teatro della guerra nipponica e quello della guerra dell'Asse. Non c'è da meravigliarsi, perciò, se gli Inglesi mostrano già di preoccuparsi più dell'India e del Medio

Oriente che dell'Australia. Questa è ormai isolata nelle lontananze del Pacifico e gravita verso gli Stati Uniti, invece diviene sempre più evidente la connessione strategica tra India, Medio Oriente e Mediterraneo. Probabilmente dice molte cose, sul modo con cui tale connessione è concepita dagli alleati inglesi e sovietici, il loro accordo (di cui è stata data notizia il 18 marzo) per una nuova spartizione dell'Iran. Erano state riservate all'occupazione delle truppe bolsceviche le regioni settentrionali di questo paese, e nella zona orientale della Caucasia era stata costituita una « decima armata » britannica col compito di cooperare con i Sovietici per la difesa dei petroli di Bacu. Ora di questo esercito inglese non si parla più (forse Auchinleck ne avrà tratto rinforzi per l'Egitto e Wavell per l'India), e le truppe sovietiche sono scese nelle provincie centrali dell'Iran e lungo le frontiere della Turchia, il cui Governo ha domandato, in proposito, « informazioni » a quello russo e inglese, dimostrando così il suo malumore per l'accerchiamento in atto del territorio nazionale turco. I Sovietici si sono annessi l'Azerbaigian (dove vivono forti minoranze turche), si sono spinti fino a Mossul e insomma considerano di propria pertinenza due terzi abbondanti dell'Iran. Se a ciò gli Inglesi hanno consentito, mostrando di dimenticarsi delle ragioni storiche del loro contrasto con l'espansionismo russo in Persia e paesi limitrofi, è segno che vi sono ragioni attuali e più forti, come potrebbe essere quella di sfruttare maggiormente l'alleato bolscevico per la difesa della via dell'India. Anche i Sovietici, d'altronde, potranno avere il vantaggio di trovarsi con più spazio alle spalle, quando la linea del Caucaso comincerà a vacillare.

* * *

Sulla via dell'Australia i Giapponesi hanno continuato a marciare a grandi passi. Finiti i combattimenti a Giava con la capitolazione degli Olandesi, e mentre proseguiva l'occupazione delle più importanti località di Sumatra (la capitale, Medan, è stata presa senza colpo ferire il 13 marzo), obbiettivo principale dei Nipponici è diventata la parte australiana della Nuova Guinea. Dopo gli sbarchi a Salamaua e a Lae, un terzo sbarco è stato compiuto a Finsafen, pure sulle coste nordorientali della grande isola, quindi i Nipponici sono riusciti ad attraversare la regione impervia e selvaggia del Papua, puntanto su Port Moresby, che già da varie settimane attaccavano con bombardamenti aerei. Port Moresby è un caposaldo, insieme all'isola Giovedì nello stretto di Torres e a Port Darwin, del sistema difensivo dell'Australia settentrionale, quindi il possesso ne è indispensabile ai Giapponesi per il salto sul continente. In attesa di farlo, essi salderanno, occupando quella base, un nuovo anello della catena con cui stringono l'Australia dal nord. Un altro anello sarà costituito dalle isole Salomone, che chiudono a nord-est il Mare dei Coralli, contro le quali — possesso in parte inglese e in parte australiano — i Nipponici hanno cominciato le operazioni alle metà di marzo, compiendovi un primo sbarco il 24. I porti delle Salomone sono punti di appoggio importanti per le comunicazioni marittime tra gli Stati Uniti e l'Australia. Aiuti americani a questa — specialmente di materiale aereo — può darsi che siano già arrivati seguendo appunto la rotta che i Nipponici minacciano dalle suddette isole, ma quanti ne potranno ancora arrivare? Un giornale nordamericano ha scritto che gli Stati Uniti stanno perdendo la gara di velocità coi Giapponesi verso l'Australia; è d'altra parte chiaro che il Giappone farà tutto il possibile per tagliare ogni corrente di rifornimenti attraverso il Pacifico.

Nel suo discorso dell'11 marzo Tojo ha rivolto un nuovo eloquente monito al Governo australiano. « L'Australia » ha detto il Primo Ministro nipponico, « non è assolutamente in grado di difendersi contro le invincibili forze del Giappone; quindi, se non modificherà il suo presente atteggiamento, dovrà inevitabilmente subire la sorte delle Indie Olandesi ». La situazione australiana è veramente tragica, non ostante che Curtin, Primo Ministro dell'Australia, abbia detto, rispondendo a Tojo, che il suo paese « è risoluto più all'attacco che alla difesa », e non si sia peritato di aggiungere: « Noi avanzeremo sulle rovine annerite delle nostre città e attraverso le nostre pianure devastate, finche ributteremo in mare il nemico ». In realtà Curtin e tutti gli Australiani (nei quali si possono comprendere anche i Neozelandesi, benchè Tojo non abbia espressamente parlato della Nuova Zelanda) sanno benissimo che non potranno resistere agli attacchi nipponici, che essi ignorano in quali punti avver-

ranno, e contro i quali non hanno da opporre nè abbastanza uomini (i 250.000 soldati dell'A.N.Z.A.C., fior fiore delle forze armate dell'Australia e della Nuova Zelanda, hanno subito gravissime perdite, per gli Inglesi, in Africa, nei Balcani e in Malesia), nè una flotta degna di questo nome. Tutte le loro speranze sono perciò rivolte agli Stati Uniti, ma il problema di conciliare le esigenze militari australiane con quelle nordamericane non deve esser facile, se Curtin nel suo discorso ha lamentato che ancora dopo tre mesi di successi nipponici mancasse un contatto diretto tra il comando militare degli Stati Uniti e quello dell'Australia. Quando poi un consiglio di guerra americano-australiano è stato costituito, con esclusione degli Inglesi, a Melbourne (23 marzo), è chiaramente risultato che il compito di difendere l'Australia l'hanno assunto in pieno gli Stati Uniti. Si è saputo che già nello scorso febbraio Roosevelt aveva nominato comandante in capo delle forze alleate in Australia il generale Mac Arthur, l'unico, tra i capi militari anglo-sassoni, che in Asia Orientale abbia dimostrato di valer qualcosa. Gli Stati Uniti debbono a lui la resistenza delle loro truppe nella penisola di Bataan e nell'isola di Corregidor, resistenza che i Nipponici hanno cercato in questi ultimi giorni d'infrangere intensificando gli attacchi e intimando la resa ai difensori di quelle posizioni, le uniche, in tutto l'arcipelago delle Filippine, sulle quali ancora sventoli la bandiera a striscie e stelle. Mac Arthur è arrivato in Australia il 17 marzo, accolto — abbastanza ingenuamente — come un salvatore.

Ma gli Stati Uniti non hanno solo da pensare all'Australia e al Pacifico (a Pearl Harbour i Giapponesi hanno fatto ancora un attacco aereo di sorpresa il 9 marzo). Diventa per i Nordamericani sempre più preoccupante la situazione nell'Atlantico e nel Mar dei Caribi. In quest'ultima zona o, come si esprimono i bollettini germanici, nelle acque delle Indie Occidentali, i sommergibili tedeschi hanno affondato (bollettino del 14 marzo) altri dodici piroscafi; uno di tali affondamenti è stato audacemente eseguito nel porto interno di Port Castries, che trovasi nell'isola britannica di Santa Lucia. Alla metà di marzo risultava che l'arma subacquea tedesca, dal momento della sua prima comparsa al largo delle coste americane dell'Atlantico, aveva distrutto centocinquantuno navi per un totale di più di un milione di tonnellate. A queste cifre bisogna aggiungere quelle annunciate dal bollettino tedesco del 24 marzo, cioè altri tredici piroscafi per più di ottantamila tonnellate. Non è trascurabile, per gli Stati Uniti, la partecipazione dei sommergibili italiani ai colpi di cui la loro marina mercantile, e quella di altri paesi americani al loro servizio, subisce le gravi conseguenze: alle cinquantamilasettecento tonnellate di naviglio affondate dai nostri sommergibili nel corso di una settimana, secondo il bollettino n. 648, debbono aggiungersi le altre ventunmila annunciate dal bollettino n. 652 del 15 marzo.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

La nominatività obbligatoria delle azioni — Verso una ripartizione generale del costo della guerra — Letteratura monetaria italiana.

Il Consiglio dei Ministri del 14 marzo ha approvato, su proposta del Ministro delle Finanze, lo schema del decreto contenente le norme interpretative ed integratrici del Regio decreto-legge 25 ottobre 1941-XIX (convertito nella legge 9 febbraio 1942) riguardante la nominatività obbligatoria dei titoli azionari. Al momento in cui scriviamo l'annunziato provvedimento regolamentatore non è ancora pubblicato; ma il suo annunzio ha già avuto visibili riflessi sul mercato borsistico, inducendo ad una più prudenziale valutazione dei titoli. Restano così smentite le insinuazioni della stampa straniera circa un indefinito procrastinamento della concreta applicazione della nominatività; ed eliminate le illusioni che parte del mercato conservava a questo proposito. In sede di conversione in legge si sono anzi apportate alcune modifiche precisative in senso fiscale. D'altra parte il ritardo nell'emanazione delle norme regolamentari non deve meravigliare: si tratta di un provvedimento delicato, che tocca il credito e finanziamento di un cospicuo, si può dire essenziale, complesso dell'economia industriale, e imponenti diritti precostituiti: le norme relative debbono neces-

sariamente elaborarsi con cura in modo da raggiungere gli scopi essenziali del provvedimento turbando nella più limitata misura possibile la vita e l'avvenire della nostra economia industriale e vasti interessi legittimi.

La nominatività obbligatoria delle azioni non dev'essere considerata come un atto di persecuzione contro gli azionisti in quanto tali; tanto meno contro le società, che costituiscono una delle forze operanti della nostra economia, una forma perfezionata dalla nostra organizzazione industriale e commerciale, che ha potentemente contribuito allo sviluppo economico e tecnico. Scopo essenziale del provvedimento è quello di provvedere ad una fondamentale esigenza dell'economia bellica, arrestando in questo settore il patologico afflusso dei nuovi risparmi verso l'acquisto dei titoli azionari, e contribuendo a rivolgere le disponibilità monetarie, che si formano in grazia della congiuntura bellica, verso l'acquisto dei titoli pubblici.

Il provvedimento non ha neppure scopi immediati fiscali; ciò si desume chiaramente dalle norme della legge 9 febbraio. Anzitutto, fissando un congruo termine (30 giugno 1942-XX) entro il quale la conversione delle attuali azioni al portatore in nominative può esser effettuata si è dato modo ai possessori che preferiscono di modificare la composizione del loro patrimonio, liberandosi di parte delle azioni possedute per trasformarle in altri investimenti, ad es., in titoli di Stato, di procedere alle sistemazioni relative.

La nominatività può avvantaggiare, dal punto di vista fiscale, due principali tributi: l'imposta complementare progressiva sul reddito e l'imposta successoria. Per le imposte dirette reali, che sono fiscalmente le più importanti, la nominatività non può apportare alcun contributo al più approssimato e perequato accertamento dei redditi imponibili; a prescindere dagli utili eccezionali del tempo di guerra, in condizioni normali i profitti societarî sono accertati e tassati con soddisfacente approssimazione. È doveroso riconoscere che la forma della società per azioni ha offerto alla finanza potenti strumenti per un'applicazione più approssimata, perequata e fiscalmente redditizia, di numerose ed importanti imposte. Il nuovo istituto poteva invece utilizzarsi per l'imposta personale progressiva sul reddito, permettendo di individuare la pertinenza dei redditi dei titoli al portatore (che prima potevano sottrarsi a quest'obbligo nella maggior parte dei casi) all'effettivo possessore. Non bisogna però dimenticare che questa possibile evasione era in larga parte neutralizzata dall'imposta differenziale che colpiva i frutti del titolo al portatore con un'aliquota pari alla aliquota massima della complementare stessa. Ma opportunamente il legislatore ha per ora distaccato l'istituto della nominatività dall'imposta complementare, dando ai possessori di azioni la facoltà di chiedere che i frutti delle medesime non siano computati nel reddito complessivo soggetto alla complementare. In sede di conversione in legge si è precisato che questa facoltà sarà consentita fino a quando l'aliquota massima della complementare non supererà l'aliquota dell'imposta sui frutti dei titoli azionarî (20 %). La ragione della facoltà concessa è evidente. Il mantenimento (anche dopo questa legge) della forma al portatore per un massa imponente, ed oggi crescente, di titoli (tutti i titoli a reddito fisso, compresi i titoli pubblici) rende egualmente impossibile raggiungere un completo e perciò perequato accertamento di quel reddito globale netto che dovrebbe esser tutto assoggettato alla complementare (per non parlare di altre importanti evasioni). Il legislatore ha preferito mantenere in vigore l'imposta differenziale del 20 % sui frutti delle azioni (che è già scontata, ammortizzata nei prezzi del mercato) ed esentare invece i possessori dall'obbligo di denunciarne i redditi e pagare la relativa imposta complementare dopo la trasformazione delle azioni in nominative. Resta anche così aperta la possibilità di un'eventuale soppressione dell'istituto qualora vengano meno le eccezionali necessità e condizioni del periodo di guerra, e le imprese societarie passino da una fase di alti profitti, di grande liquidità, capacità di autofinanziamento, ad una fase di depressione, difficoltà di credito e di finanziamento interno ed esterno.

Altrettanto opportunamente il provvedimento ha escluso (articolo 13) che le attuali conversioni al nome possano servire di base all'applicazione di penalità e sanzioni per le mancate od infedeli denuncie che nel passato si siano verificate relativamente al possesso, trasferimento, reddito dei titoli al portatore che ora si convertono in nominativi; naturalmente per quanto riguarda i tributi che si sarebbero dovuti corrispondere fino alla data del decreto di conversione. Questa sanatoria, che

un elementare senso di equità fiscale giustifica, riguarda perciò il passato; per l'avvenire questi obblighi dovranno essere osservati pena le sanzioni stabilite per quei tributi disposti dalle leggi vigenti, eccetto che per la complementare, per le ragioni sopra indicate.

Il decreto ha inoltre limitato la facoltà delle società azionarie di possedere azioni di altre società ad un valore pari al loro capitale, salvo per quelle che alla data del provvedimento ne possedessero per un valore superiore (e che hanno potuto conservare l'eccedenza purchè fatta constare entro il breve termine fissato dalla legge) ciò per evitare che il sistema del possesso di azioni di altre società, già largamente adottato nella pratica delle nostre società, potesse trasformarsi in uno strumento di evasione alla nominatività obbligatoria. Sarà perciò opportuno che gli organi controllanti in avvenire accertino l'*origine* dei nuovi possessi azionari che le società possono, nel limite anzidetto, acquistare. La legge predispone pure, attraverso le denuncie (obbligatorie) dei nuovi trasferimenti, e dei singoli soci da parte delle società, la formazione e l'aggiornamento di uno « schedario generale dei titoli azionari », senza precisare se questo schedario nazionale sarà tenuto presso l'amministrazione centrale o dagli organi finanziari locali, del luogo ove ogni possessore ha il proprio domicilio fiscale. Il risultato dei due metodi è però lo stesso: fornire allo Stato il mezzo per conoscere la consistenza e le variazioni del complessivo possesso azionario di ogni contribuente, eventualmente (come sarebbe logico) dei membri del gruppo famigliare (coniugi, figli).

Ad altri problemi particolari dell'istituto potrà più largamente accennarsi quando saranno note le norme per l'applicazione, interpretazione ed integrazione del decreto istitutivo. Per ora è importante metterne in pieno rilievo gli scopi generali.

Questi non sono, ho detto, prevalentemente fiscali: uno schedario nazionale potrebbe risultare efficace solo se si estendesse a *tutti* i redditi e fonti dei redditi, compresi i titoli a reddito fisso e pubblici. Resterebbero d'altra parte le evasioni che già si verificano nel sistema delle imposte dirette reali, per non parlare dei danni che ne verrebbero alla finanza per altra via, in un periodo in cui essa ha bisogno di aumentare le emissioni di prestiti. L'istituto deve inquadrarsi nelle finalità eccezionali relative al finanziamento delle spese belliche.

Nella guerra del 1914-18 lo Stato ha lasciato agire disordinatamente le forze alteratrici della distribuzione della ricchezza che dalla guerra derivano (aumento eccezionale e progressivo della spesa pubblica; inflazione); ed ha tentato di correre ai ripari solo quando oramai era troppo tardi. Le imposte sui sopraprofitti sono state l'espressione più caratteristica di questo tentativo.

Esse però investono solo una limitata parte del fenomeno e possono avere durante la guerra un'azione affatto secondaria o trascurabile, anche per il pericolo che presentano di neutralizzare l'intensificarsi degli sforzi per la produzione dei beni necessari in maggior misura in questo periodo. La congiuntura bellica altera in *altre* forme e per altra via le situazioni economiche dei singoli, sia per le diseguali variazioni dei prezzi dei varî beni; sia per le diverse possibilità che le condizioni belliche creano all'attività dei vari gruppi (intensificando la produzione di certi rami, deprimendo quella di altri); sia per la diseguale distribuzione delle spese statali e per altre cause. Nello stesso senso operano gli sforzi dei privati per sottrarsi all'incidenza del costo della guerra trasformando la composizione del loro patrimonio, destinando i nuovi risparmi — in larga parte dovuti alle condizioni belliche — all'acquisto di capitali privati a valore e reddito variabile. Quindi anche all'infuori dei « sopra profitti » soggetti all'imposta, una imponente modificazione automatica delle « situazioni economiche » si verifica con la guerra: i valori di fondi agricoli, fabbricati, titoli azionari, oro, gioielli, ecc., raddoppiano, triplicano e più, mentre restano pressochè fermi quelli dei titoli pubblici ed obbligazioni; si ingrossano i redditi di imprenditori, commercianti, coltivatori (fittavoli, proprietari conduttori diretti, mezzadri e coloni); restano fermi i redditi di coloro che avevano investito i loro risparmi in titoli pubblici od obbligazionari; lentamente si muovono stipendi, pensioni di impiegati, salari di operai.

Con lo sviluppo di questo processo al termine della guerra una parte della collettività si troverà con un potere d'acquisto (redditi attuali e valore del patrimonio)

maggiore di quello di cui disponeva alla vigilia della guerra; una parte — più larga — impoverita, dotata di un potere d'acquisto, attuale e futuro, inferiore.

Poichè la guerra distrugge non solo una larga quota del reddito nazionale, ma anche una parte del patrimonio — questa diseguaglianza di risultati finali individuali significa che una parte della collettività è riuscita a sfuggire all'incidenza del costo complessivo della guerra e ne ha scaricato l'onere sulla rimanente collettività.

Nella finanza bellica questo fenomeno è essenziale non solo dal punto di vista della *ripartizione generale* del costo della guerra; ma anche dal punto di vista delle forze di resistenza della Nazione fino alla vittoria. Quanto più si restringe la zona di cittadini sulla quale effettivamente ricade il costo della guerra, tanto più debole è il contributo ricavabile per il finanziamento delle spese belliche ulteriori.

Lo Stato non rimane e non rimarrà indifferente a questo processo. Il nostro legislatore ha già chiaramente dimostrato, con un complesso di provvedimenti adottati ad iniziativa del Ministro delle Finanze, di non voler permettere che coloro i quali hanno direttamente contribuito al finanziamento della guerra restino alla fine impoveriti e disillusi per i loro acquisti di titoli pubblici; e risultino invece arricchiti coloro che a questo dovere si sono sottratti dopo aver goduto della congiuntura bellica. Ha perciò creato nuovi strumenti non solo per colpire certe forme di arricchimento bellico che durante la passata guerra erano rimaste indisturbate; ma, sovrattutto, per conoscere e seguire i nuovi acquisti di beni a valor variabile (immobili, titoli, ecc.) in cui si sono impiegati e tendono ad impiegarsi risparmi formati dall'inizio della guerra. La nominatività obbligatoria e lo schedario degli azionisti costituiscono appunto uno di questi strumenti, che funzionerà per il settore degli investimenti in titoli a reddito variabile.

È necessario che risparmiatori e contribuenti si rendano pienamento conto di questa direttiva dello Stato, e dei rischi, si può dir, oramai certi che presentano le devoluzioni di risparmio durante la guerra od impieghi diversi dal titolo pubblico. Lo Stato provvederà inesorabilmente ad una ripartizione generale del costo della guerra al termine dell'attuale conflitto. A generalizzare e consolidare questa mentalità in tutte le classi in cui si formano per effetto della guerra eccedenze monetarie, potrà forse servire qualche ulteriore provvedimento integratore, quale, ad es., l'obbligo di denuncia di tutti i nuovi acquisti di capitali a valor variabile ed altri beni durevoli dall'inizio della guerra in poi, con un equo riconoscimento delle giustificate eccezioni (risparmi già esistenti prima della guerra, devoluzioni successorie, ecc.).

* * *

Eccedenze di reddito monetario sulla spesa per consumi si formano anche in altre classi, diverse dalla ricchezza patrimoniale; e per esse può efficacemente funzionare il prelievo fiscale. A questo criterio si ispirano i due aumenti attuali nel settembre 1942 e nel febbraio scorso ai prezzi dei tabacchi: col primo si erano apportale inasprimenti che per i tipi più fini e costosi raggiungevano il 33 % mentre per quelli meno fini superavano di poco il 14 per cento, lasciando immutati i prezzi dei tipi più popolari (« popolari » e milit). Col secondo gli aumenti sono stati portati ad una media generale calcolabile fra il 40 e 45 per cento dei prezzi prebellici. Il Ministro delle Finanze ha scelta la via più indovinata ed opportuna per iniziare quell'adeguamento delle imposte sui consumi all'aumento verificatosi nei redditi monetari dei consumatori, che costituisce pure una delle esigenze della finanza bellica. Durante la passata guerra mondiale si era verificato l'assurdo di una progressiva diminuzione della pressione fiscale complessiva, almeno fino al 1917; e di un più accentuato indebolimento dell'onere relativo delle imposte sui consumi, sia rispetto ai prezzi dei beni tassati, sia, sovrattutto, rispetto al reddito complessivo dei consumatori contribuenti. Questo errore non sarà ripetuto nella finanza della guerra attuale: e l'adeguamento di questo gruppo di tributi non poteva iniziarsi meglio che con l'imposta sui tabacchi. I prezzi dei tabacchi erano rimasti immutati dal 1930 in poi; negli ultimi esercizi l'utile *netto* del monopolio aveva attinto cifre ed aumenti cospicui, (3,29 miliardi nel 1938-39; 3,61 nel 1939-40; previsto ad oltre 3,94 miliardi per il 1941-42, a prescindere dagli aumenti ora applicati nei prezzi). Per la relativa « rigidità » della domanda è l'imposta meglio atta a seguire le variazioni del reddito

monetario dei consumatori, mentre un'eventuale restrizione delle quantità consumate non incide sulla sussistenza anche dei consumatori più poveri. È bene osservare che in parte notevole gli aumenti già apportati non rappresentano un *inasprimento,* ma solo un necessario *adeguamento* del tributo, che servirà a coprire i maggiori costi di produzione ed a mantenere quasi costante il rapporto fra la somma pagata per l'imposta tabacchi ed il reddito monetario dei consumatori della privativa. L'esperienza dei risultati sulle variazioni quantitative del consumo e del gettito netto potrà facilmente orientare per gli ulteriori adeguamenti del tributo. Ma il processo non può limitarsi ai tabacchi; deve investire le imposte che colpiscono altri consumi « voluttuari » o di lusso col duplice scopo di limitarne l'uso e di accrescere l'afflusso allo Stato di quote del reddito non necessarie alla sussistenza della popolazione.

* * *

Contributo cospicuo di elementi teorici e di osservazioni induttive alle discussioni sul problema della sistemazione monetaria postbellica offre il volume del prof. Luigi Federici, *La moneta e l'oro* (Milano, Casa Editr. Ambrosiana, pagg. 960). Esso ha bensì uno scopo didattico, essendo destinato alla preparazione per un corso specializzato nell'Università Commerciale L. Bocconi, ma fornisce a tutti i lettori non tecnici la base per una adeguata conoscenza delle più recenti dottrine sulla moneta e dei problemi od esperienze che i fenomeni monetarî dall'inizio di questo secolo al presente conflitto offrono. Poichè il volume conduce il lettore gradualmente dai concetti più elementari e generali (funzioni e definizione della moneta) alle più complesse discussioni su moneta-merce e moneta-segno, illustrando criticamente le teorie stataliste tedesche; e poi al fondamentale e più dibattuto problema del valore della moneta. Richiamando a larghe linee lo sviluppo del pensiero economico su questo problema, il Federici approfondisce sovrattutto l'esame critico delle teorie elaborate nella letteratura internazionale dell'ultimo trentennio e specialmente nel periodo successivo alla guerra mondiale. Giova riconoscere che in qusto campo la scienza italiana, pur tenendo conto di contributi acuti e geniali a taluni particolari argomenti, non ha mantenuta la posizione di primo piano che le opere dei suoi maggiori maestri le avevano assicurato nelle indagini dell'economia, dalla teoria dell'equilibrio alla teoria finanziaria. E non è male che si richiami questa lacuna a stimolo di un'attività degna delle nostre grandi tradizioni.

Opportunamente l'A. parte dal concetto della unitarietà sostanziale delle funzioni della moneta sia come strumento facilitatore dello scambio, sia come strumento di pagamento, sia come mezzo trasformatore della ricchezza nel tempo; nelle recenti correnti troppo spesso si trascura quest'ultimo essenziale impiego del mezzo monetario, che pure risponde a bisogni generali e profondi della collettività ed ha riflessi di fondamentale importanza sul benessere nazionale. Il volume del Federici è il primo a fornire un esame sistematico, ricco di sottili analisi critiche, se pur non sempre indiscutibili, delle recenti teorie monetarie elaborate in Germania, in Francia e nella letteratura anglosassone, sulle leggi che regolano il valore della moneta. Anche se si respingono, è necessario conoscere i nuovi atteggiamenti che il pensiero economico assume di fronte al problema ed alle sue nuove manifestazioni.

Tanto questa parte teorica quanto la seconda, che è intitolata *l'oro,* ma che costituisce un'analisi delle vicende ed esperienze monetarie dalla guerra del 1914-18 in poi, sono indispensabili per discutere con conoscenza di causa del problema della sistemazione monetaria postbellica, dei vantaggi ed inconvenienti dei regimi a base aurea o con l'oro collegati. L'A. espone in questa seconda parte gli sviluppi e le trasformazioni dei sistemi monetari, dall'alterazione determinata dallo scoppio del conflitto mondiale alla situazione creatasi alla fine del conflitto e nei primi anni postbellici; l'esperimento del sistema del cambio aureo ed il suo crollo durante la grande depressione; gli elementi costitutivi e le vicende dell'offerta e domanda mondiale di oro, specie per il periodo 1919-38. Pone in rilievo le cause ed i riflessi della antieconomica distribuzione dell'oro nel mondo, che si è aggravata in questo periodo ed è fattore fondamentale del vasto movimento politico che tende ad escludere l'oro dagli usi monetarî; i tentativi di compensarne e correggerne gli inconvenienti con i fondi di controllo e stabilizzazione dei cambi, ed i loro risultati, aggiornati

fino alla fine del 1939. Ricche bibliografie ed appendici permettono al lettore di approfondire con ulteriori studi i vari argomenti; l'insieme dell'opera serve a mettere in rilievo una delle esigenze fondamentali cui dovrà corrispondere la sistemazione postbellica: l'aspirazione alla stabilità del valore monetario, che già il Regime ha perseguito fin dalle sue prime direttive e che la collettività sentirà più profondamente dopo le intense oscillazioni e le ripetute alterazioni dell'ultimo decennio.

GINO BORGATTA

TEATRO DRAMMATICO

I giovani e le scene di prosa — Teatro universitario e Teatro Guf: *Assurdo* di Siro Angeli; *La conferenza* di Leo Longanesi; *Le trombe d'Eustachio* di Vitaliano Brancati — *Non è vero* di C. G. Viola; *La battaglia del Trasimeno* di Vincenzo Tieri.

Pare che oggi, nella vita di questa Scena drammatica, ostinata e resistente all'indifferenza dei più come alle temporanee difficoltà dei trasporti e degli orari di guerra, il fenomeno più importante sia l'interesse dei giovani. Dicono che il pubblico abbandoni ogni giorno di più, in Italia, il teatro di prosa, ed è vero: ma si tratta del vecchio pubblico, che abbandona il vecchio teatro; lasciamo che « i morti seppelliscano i loro morti ». Il fatto inaudito è un altro: che, fra gli studenti delle università, una minoranza intelligente, e di eccezionale attività, si occupi e si preoccupi, con un ardore sempre più manifesto, del teatro di domani, e dei suoi problemi. Aprite le riviste dei G. U. F., e perfino quelle (che d'altronde hanno sovente gli stessi collaboratori) della Gioventù Cattolica; fate capolino nei teatri universitari; assistete a un'adunanza dei Littoriali o dei Prelittoriali; dappertutto troverete la presenza d'una piccola ma agguerrita torma di novissimi cavalieri dell'ideale, i quali discutono e polemizzano sul fatale rinnovamento della nostra Scena, sui nuovi indirizzi del nostro Dramma e magari di quello europeo, sulla necessità d'abbattere e di ricostruire: talora, com'è inevitabile, avventando scomuniche anche inique, tal'altra supervalutando autori e tendenze e posizioni (è incredibile, per esempio, l'interesse che ha suscitato fra i giovani, da due anni in qua, la piccola originalità scenica della *Nostra città* di Wilder); ma sempre con un ardore, ch'è un'indubbia testimonianza di vita.

Se si trattasse di cinema, la cosa potrebbe anche avere una spiegazione economica: ognun sa che il film oggi è diventato la miniera del « povero letterato », e dopo gli attori sta attirando, ufficialmente o anonimamente, scrittori e critici e giornalisti di piccolo e grosso calibro, in grazia delle pingui remunerazioni; immaginarsi i giovani (e le giovanette). Ma dalla Scena di prosa, dove oggi una commedia non riesce ad avere che un modestissimo numero di repliche, e una regìa costata lunghi studi e prove e fatiche anche materiali s'esaurisce in un labile spettacolo presto dimenticato, che altro compenso può aspettarsi l'artista, o lo studioso, se non una mera soddisfazione d'arte? Insomma questo ardore è nobile, in primo luogo, perchè è puro. E pazienza se per ora non tutti i tentativi approdano a risultati concreti: il loro è un valore, appunto, di tentativi.

Ma il fatto si è che gli spiriti vigili, dalle pagine di *Roma Fascista* fino a quelle, pensate un po', dell'*Osservatore Romano,* li seguono con evidente attenzione. Lo scorso gennaio, dopo il raduno di critica teatrale dei G. U. F. a Genova, il Direttore Generale del Teatro andato a presiederlo s'accorse che buona parte di cotesti giovani, provenienti da città in cui le compagnie drammatiche cosiddette primarie si recano di rado e per breve tempo, non conoscevano materialmente gli spettacoli a cui s'appassionavano, e ne parlavano per sentito dire dai giornali, dalle riviste, dai libri. Egli ebbe dunque la felice idea di invitare, a spese dello Stato, i venti o trenta migliori qui a Roma, dove per una settimana essi hanno avuto tutte le sere il posto in un teatro, e la mattina dopo si sono adunati a discutere, insieme, la critica di ciò che avevano visto. Del loro programma ha fatto parte anche una visita all'Accademia d'Arte Drammatica: preziosa, crediamo, per dare ai giovanissimi registi in erba un'idea della metodica disciplina necessaria all'arte cui intendono, spesso con estrosi propositi, dedicarsi.

Come abbiamo avvertito altra volta, non bisogna confondere — benchè le due iniziative siano ospitate sulla stessa scena, presso la Città Universitaria — il Teatro G. U. F. col Teatro dell'Università. Il primo ha per registi e per attori giovani studenti, e si propone un compito di laboratorio sperimentale, sia quanto alla regia sia quanto al repertorio; il secondo invece si serve d'attori professionisti, raccolti via via fra i molti disponibili a Roma (EIAR, cinema), e volta per volta guidati da un regista or più or meno noto, allo scopo di rappresentare un repertorio, in prevalenza, classico.

Al Teatro G. U. F. di Roma quest'anno si son dati, finora, due spettacoli: il primo con alcuni atti unici di Rosso e di Pirandello, che però l'attenta critica e l'appassionato pubblico non hanno creduto di considerare meglio d'una promessa, ancora assai incerta; e il secondo con una novità di Siro Angeli, *Assurdo*, preceduta da alcuni quadri d'altra commedia già nota dello stesso autore, *Mio fratello il ciliegio*.

L'importante era, naturalmente, *Assurdo*: commedia, o dialogo, o terzetto, o come vorrete chiamarlo, in tre atti, che ha per protagonisti tutti adolescenti. Si tratta d'un apparente gioco scenico che gli amanti dei vecchi gallicismi definirebbero senz'altro un « tour de force »: per l'autore, per gli attori, e per il regista. A ama B che invece ama C che invece ama D, e così di seguito: il vecchio schema caro a Racine e a Metastasio è servito al giovane autore per rappresentare l'intimo e vergine drammetto d'un ventenne, Franco, combattuto fra l'amore per una coetanea, Anna, che non gli corrisponde, e le innocenti insistenze d'un'altra coetanea, Luciana, innamorata di lui (c'è anche un quarto personaggio, Carlo, ma di sfondo).

Dialogo spicciolo, realistico e sottile, di confessioni scoperte, nitide, scottanti, alle volte roventi. Esso non ricorre a nessuna furberia del mestiere, non s'appoggia su nessun « fatto » nemmeno in embrione, non punta su altro « interesse » che non sia quello della rivelazione psicologica, co' suoi alti e bassi, co' suoi andirivieni, con le sue avanzate e co' suoi ritorni, con le sue minime audacie e co' suoi pentimenti. Ma ritroviamo qui le qualità che meglio abbiamo apprezzato, altre volte, nelle prime opere dell'Angeli: quel senso di una verginità fra timida, rude e delicata; e quel suo modo di contemplare, in uno stile che cerca l'essenziale, le cose semplici ed eterne della terra e della vita, peccaminose o sante, soavi o terribili; con una trepidazione di sensualità quasi casta, e, a momenti, di pudica religiosità.

È dubbio (non si dice impossibile) che, in un teatro normale, un dialogo di questo genere, tenuto pressochè immobile e senza il sussidio d'alcuna « azione », in ciascuno dei suoi tre momenti, possa bastare alla serata d'un pubblico consueto: e ad opera, poi, di quali attori? Quanti sono, fra quelli delle nostre compagnie, i ventenni? Nè, d'altra parte, esso potrebbe affidarsi ai primi ragazzi che s'incontrino: difficilissimo com'è, anche per l'arte che richiede nell'incidere, senza parere, quel tanto di progressione che la vicenda tuttavia contiene, e di « teatro » che può svelare. Dobbiamo dunque lodare sincerissimamente la freschezza dei tre ventenni che composero il terzetto: il Pittaluga ch'era Franco, la Masina ch'era Anna, e più ancora Marcella Toschi ch'era Luciana: tutti e tre ebbero un gran merito, quello di « parlare », con una assoluta innocenza d'accenti. Forse il regista Turi Vasile (anche lui ventenne) cui spetta il merito d'aver mantenuto i suoi attori in questi tòni, non parve essersi curato altrettanto del « disegno » della impercettibile azione; dei « movimenti » esterni, e interni, a cui essa pur nella sommarietà di una piccola scena fissa, come quella gentilmente creata dal Marsico, può dar luogo; in una parola, della commedia. Ma l'ardua prova fu superata con onore: spettacolo che porta a dar ragione di esistere a un Teatro Guf.

Quanto al Teatro dell'Università, meglio che in spettacoli classici come *Fuenteovejuna* di Lope de Vega (messo in scena dal regista Guglielmo Morandi dell'EIAR, con una buona volontà a cui evidentemente non corrispondevano nè la preparazione nè le forze dei suoi attori), il successo l'ha avuto nella felice « ripresa » d'una notissima commedia moderna, *La ruota* di C. V. Lodovici. Questa è stata interpretata dalla regista Wanda Fabro con una intelligenza, uno stile, e un effetto propriamente drammatico, i quali hanno trionfato di tutte le difficoltà (primissima quella sempre lamentata del minimo spazio), e suscitato, anche oltre le mura del piccolo teatro, nella stampa e in genere nell'ambiente teatrale, una eco d'entusiasmo tutt'altro che consueto.

Bisogna poi aggiungere almeno una parola sopra un altro singolare spettacolo cui assisterono precisamente i giovani dei G. U. F. capitanati dal Direttore generale del Teatro: quello in cui si rappresentarono quattro « atti » eccezionali, rispettivamente di Pasinetti, di Brancati, di Fulchignoni, e di Longanesi, tutti con la regìa d'Enrico Fulchignoni. Del primo lavoretto, *Tutti hanno ragione,* di Pasinetti, e del *Digiunatore,* che il Fulchignoni ha tratto da una nota novella di Kafka, non avremmo da dire gran che: nè parve che pubblico e critica (specie la critica dei giovani, intransigente, e, se Dio vuole, sincera), ne restassero molto convinti. Invece *La conferenza* di Leo Longanesi divertì visibilmente gli astanti. La commediola rappresenta le angosce d'un onorevole ministro della democratica Francia di ieri, il quale non riuscendo a trovare chi gli scriva a tamburo battente un certo discorso ufficiale finisce con l'affidarsi, per motivi imprescindibili, alle risorse suggeritegli da un ragazzotto ch'egli ha sorpreso in flagrante con la propria consorte. Nella situazione, e nelle posciadistiche battute che molto dilettarono il pubblico, si riconobbe facilmente l'eco di quei motivi ottocenteschi, sui quali il Longanesi esercita da un pezzo, in altri campi, così amorosa ironia. La recitazione avrebbe potuto essere, qua e là, più gustosa; ma il lavoro, grazie alle cognite risorse cui fece appello, si salvò allegramente da sè.

Ma il grande successo della serata lo offrì *Le trombe d'Eustachio* di Vitaliano Brancati, che è uno scherzo fantasioso e a momenti surrealista: l'ironica apologia d'un tale, nato con la vocazione della spia, e a cui l'intervento misterioso d'un magico personaggio acuisce il senso dell'udito al punto di fargli sentire, svelare, denunciare, tante di quelle allarmanti verità, da rovinare mezzo mondo e in definitiva, dopo un'effimera fortuna, anche sè stesso. Chè la serie degli amenissimi quadri si conclude al modo delle antiche « moralità », e cioè con la scoperta che il misterioso incitatore non era se non il Diavolo in persona: il quale trascina con sè lo spione all'inferno. Rappresentazione più balzana che conseguente; ma d'uno spirito luccicante, e a momenti, caustico. La pittrice Maria Signorelli aveva escogitato un sistema di facile grazia per variar di colpo, a seconda delle mutevoli esigenze, le scene.

* * *

I giovani che anelano a un teatro nuovo hanno sovente una confessata antipatia per il Teatro fine-Ottocento; e sempre un odio dichiarato, per certi autori del tempo nostro ch'essi definiscono mercantili e mestieranti. Ma il pubblico borghese, quel tal pubblico rimasto, come dicevamo, fedele alla vecchia Scena di prosa, non la pensa come loro. Nei teatri normali, i successi più recenti sono stati per le « riprese » fine Ottocento: non tanto *I mariti* messi in scena (mediocremente) dalla Compagnia Palmer, quanto un'*Anna Karènina* nuovamente ridotta e inscenata dal regista Ettore Giannini con la compagnia Maltagliati-Cimara, e un *Amico delle donne,* bravamente rappresentato dalla stessa compagnia, con Cimara protagonista. Quanto alle novità più applaudite, esse sono state appunto di due degli autori che quei giovani vorrebbero al bando: Viola e Tieri.

La nuova commedia del Viola s'intitola *Non è vero.* Non è vero, dice o suggerisce l'autore, che certi legami irregolari, di coppie le quali non volendo o non potendo sposarsi rimangono tuttavia unite più o meno a lungo, e vantano la « libertà » della loro reciproca adesione, siano per eccellenza, come si proclamano, « amore ». Cesare Giulio Viola, per mostrarcelo, ha seguito un procedimento che fu caro al grande Shakespeare: e cioè s'è sforzato di darci il senso non d'un caso particolare ma d'un costume generale, rappresentando nella stessa commedia una doppia vicenda. Sono due coppie irregolari: quella del vitaiolo anziano, scettico e impenitente, con una giovine e brillante amica: e quella del bravo bonario e grosso commerciante in carbone, con altra donna, amica della prima. Sarebbe lungo, seguire qui punto per punto la materiale successione delle complicate vicende attraverso le quali l'una e l'altra donna, rispettivamente tentate da altre avventure, finiscono con lo scoprire che la felicità, o per lo meno la stabilità dei beni che la vita può dare, non esiste fuori dell'Ordine, della Regola, insomma delle derise maiuscole, le quali son maiuscole non senza un perchè. Diremo soltanto che a una tal conclusione si giunge mediante un gioco il quale a tratti alquanto smorti e grigi ne

alterna di vividi e ameni, in un intrico di piccoli episodi, viavai, descrizioni d'interni, allusioni psicologiche, e dialoghi che della realtà banale riescono sovente a far brillare la scintilla umoresca, o patetica. Qui, in fondo, niente è peregrino, anzi tutto è piano e semplice, alle volte sin troppo; ma altre volte al categorico « non è vero » del titolo risponde istintivamente il sommesso « come è vero! » del buon pubblico, che finisce con l'interessarsi, consentire, e anche commuoversi. Del successo della commedia bisogna poi dare la dovuta parte agli interpreti e particolarmente a Luigi Cimara, ormai divenuto espertissimo costruttore di personaggi: egli era lo scettico vitaiolo anziano, e fu molto applaudito.

Al quale Cimara va pure riconosciuto il più valido apporto per il lieto esito incontrato da *La battaglia del Trasimeno,* di Vincenzo Tieri. Qui lo scontro (che prende il titolo dalla battaglia d'Annibale combattutasi ventiquattro secoli prima in una sede prossima a quella della commedia: siamo a Castiglion del Lago) avviene tra padre e figlio. Il padre, legato da gran tempo a una vecchia amica, ora s'è acceso d'una donna più giovine, che lo attira e seduce mostrandoglisi come a lui piacciono le donne, e cioè esperta, voluttuosa. Ma il figlio venticinquenne, inutilmente vagheggiato da una fanciulla che vorrebbe sposarlo, corre appresso alla stessa donna, che a lui si mostra in tutt'altro aspetto: quello della creatura inquieta, delusa, pentita, in cerca d'un amor puro che la rifaccia pura. La conclusione della « battaglia » l'avete già indovinata: la rivalità fra i due, che si scopre impensatamente, apre gli occhi a entrambi, e li fa rinsavire: il padre sposerà la vecchia amica, il giovine la fanciulla che l'ama. E la donna esperta se ne riandrà al suo destino.

Di questa commedia è stato ammirato soprattutto il primo atto: agile, frizzante, con un dialogo piacevolissimo, pieno di botte assassine e di sùbite repliche sentenziose, lanciate là con una sicurezza di spirito, da farle prendere per altrettante verità. Al second'atto le parole cedono il luogo a un'azione un poco più voluta, da « commedia » ben congegnata; esso si chiude con un colpo di bravura — il risentimento del padre che scopre l'amata tra le braccia del figlio — d'una violenza misurata, e piena di suggestione. Nel terzo si torna a discutere, ma con meno spirito, e più raziocinio; specie da parte di Giulia che, di civetta, diventa oratrice, fors'anco un po' troppo faconda. Ma convince e manda a casa soddisfatto il pubblico: o perlomeno, quel pubblico di cui i giovani d'oggi dicono tanto male.

SILVIO D'AMICO

EPISTOLARII DI GUERRA

LEONARDO CAMBINI, *Epistolario di guerra* (1915-1918), a cura di Vittorio Cian e Plinio Carli. Firenze, Le Monnier, 1941-XX, in-8° pagg. 203. L. 18.

I lettori della *Nuova Antologia* che appartengono alla vecchia generazione non han bisogno che si ricordi loro il nome di Leonardo Cambini, cui il suo maestro, Vittorio Cian, aveva consacrato un articolo commosso nel fascicolo del 16 marzo 1918: ma nulla vale, per avvicinare almeno un momento quell'anima d'eccezione, la lettura delle sue lettere scritte dal fronte, fino alla vigilia della morte per ferite (12 gennaio 1918), che furon raccolte subito dagli amici in edizione non venale (1918), e poi ripubblicate con qualche aggiunta (1920), e che sono ora offerte in nuova edizione dal Le Monnier ai giovani d'oggi, con nuove cure e con una bella premessa di Vittorio Cian e di Plinio Carli. Se fosse di buon gusto fare una scala di valori tra gli Epistolari che son stati pubblicati in Italia — e sarebbe una scala di valori più significativa, sotto certi rispetti, di quella che risulta dal giudizio comparativo sulle opere destinate di proposito al pubblico — io metterei in su, molto in su, questo *Epistolario di guerra*: il più fresco, il più arioso, il più luminoso ch'io abbia letto; il più spontaneo e il più schivo dalla retorica e anche il più lontano dalla letteratura, per quanto lo scrivesse un letterato che non si sarebbe perdonato di non leggere da capo a fondo, via via che uscivano, le dispense del *Giornale Storico;* ma anche il più generoso e delicato e alto nei sentimenti che effonde. Perchè chi ha conosciuto una volta il Cambini e fruga nei suoi vecchi ricordi, lo sa bene: non c'era anima più generosa, di quella generosità che s'ignora, della sua: non c'era spirito più aperto

alla gioia e più pronto a donarsi. Chi, conoscendolo appena un poco, lo vedeva andare incontro alla vita come a una festa con quel franco piglio marziale che aveva anche prima di vestir la divisa, non poteva a meno di pensare: come sono forti i buoni; — e come sono buoni i forti!

Ma a rivelare il suo vero io fu la guerra: la guerra vissuta con semplicità e con fervore, con gaiezza e con volontà di sacrificio: veduta con l'umiltà di chi non si sentiva mai il protagonista. Il protagonista, per lui, era il fante. Sempre e solo il fante: « Hanno detto al fante della *Perugia*: Le vedi queste trincee, queste ridotte? Il fante ha guardato: che domande! Se le vedeva? Le aveva fatte lui! E ha risposto: *Gnor sì*. Le vedi? Bada bene, dunque, che da qui nessuno deve passare. E il fante ha risposto: *Gnor sì*. Da quel giorno, tutti se la pigliano col fante della *Perugia;* gli tirano davanti, di fianco, dalle spalle... E il fante, duro; sta lì, da parecchi giorni, senza sparare, senza muoversi, coi nervi tesi e gli occhi aguzzi; e quando, sotto la furia del bombardamento, una voce gli sussurra all'orecchio: È caduto Monte Santo... avanzano per la selva di Ternova..., il fante della *Perugia* sorride a una vittoria che non è la sua, esulta per una gloria che non gli appartiene, e rimane fermo al suo posto, perchè non passi chi non passerà ».

In questa cartolina (pagg. 174-75), scritta a un amico, c'è forse un po' di ricerca dell'effetto. C'è una commozione contenuta e profonda, sì, ma anche ci avverti la consapevolezza dell'efficacia oratoria conseguita esprimendola con sobrietà. Altre volte, invece, è il racconto nudo e pur limpido, son le cose che parlano. Ecco un'altra cartolina, dello stesso giorno, alla moglie: alla sua « Truci » tanto degna di lui: « E stamani è successa una cosa dell'altro mondo: si è messo a piovere; lì per lì nelle tane scavate nel sasso si stava bene, ma poi, dopo un po'... cià, cià cià...; l'acqua ha incominciato a filtrare attraverso la pietra, e i ricoveri son diventati intenibili. Meglio l'acqua che il fuoco, dice il fante: e ha ragione, ma, se non ci fosse neppur l'acqua, almeno quella che si raccoglie nel fondo melmoso della trincea, o che ti viene a gocciolare in testa mentre dormi, le cose andrebbero certo meglio; e non è poi troppo esigente il povero fante! Ma ora ch'è smesso, dal fondo di una grotta dove mi son venuto a riparare, sento riprendere il martellio delle gravine e il cozzo dei badili; è smessa la pioggia, e il fante si è rimesso a lavorare. E io... non fo più il soldato, fo il marcatempo » (pag. 173). Dopo l'acqua, il fuoco; ancora l'epopea del fante: « Oggi è una bella, fresca, deliziosa giornata; non tirano; il fante è qui, in giro, tutto contento a godersi il sole, l'aria, la luce. Il fante se ne frega! Cambia vita da un giorno all'altro; ieri mattina tiravano loro, e il fante, bono bono, accucciato in trincea, o sdraiato nelle caverne; nel pomeriggio tiravano i nostri, e il fante affacciato fuori del parapetto a veder la linea nemica saltare per aria sotto i colpi dei nostri grossi calibri! Che bel bombardamento! I pratici del Carso lo mettevano in confronto — e non lo trovavano inferiore — ai più grossi e belli di questa bombardatissima zona; e il fante tutto contento! Oggi tutto tace; sono stati ieri trebbiati abbastanza, a quanto pare. Del resto, Dio volesse ci venissero sotto! Io mi mordo le mani perchè... il perchè non te lo posso dire... Viva il fante, Madonna di Dio! » (pag. 181).

« Madonna di Dio! », è un « móccolo » quale poteva uscir di bocca a uno spirito intimamente religioso come il suo. Su la sua religiosità insistono nella loro premessa, ed han ragione, il Cian e il Carli (pagg. XVII-XIX). Ma non c'è da scandalizzarsi: « ciascuno si foggia un Dio, a sua immagine e somiglianza: e io me lo figuro come un buon vecchio (ormai anche Gesù deve essere invecchiato) che, quando si sente arrivare come una sassata qualche móccolo, dice fra sè e sè: Ecco, se questo ragazzo non bestemmiasse, sarebbe meglio; ma via, povero figliuolo, gliene capitano di certe, che se fossi ne' su' piedi, bestemmierei anch'io » (pagg. 74-75).

Quante glie ne capitassero — la morte in guerra d'un fratello adorato; la vita, dopo d'allora, vissuta sempre con una nostalgia inconfessata dell'al di là; le preoccupazioni per la famigliuola diletta; da ultimo le ferite che lo portarono a morire in un ospedale territoriale lontano dal fronte e lontano da casa sua — è materia di cronaca che a noi importa meno; quel che importa è la reazione offerta da lui, sempre indulgente, sempre sorridente, sempre semplice e schietta. Quand'era all'ospedale di Campobasso, giusto un mese prima di morire: « ci siamo messi sette ufficiali feriti che dormiamo insieme; alcuni hanno una ferita non molto grave, ma ci siamo noi — i Paladini delle Crucce — che siamo i pezzi duri: uno la zampa tagliata;

un altro con le zampe e il braccio un po' rovinato, e due di noi con la testa bucata ben bene, a litigare perchè l'altro avrà sulla testa uno scudo, mentre a me — vigliacchi! — mi han dato soltanto un diecino! Insomma, si ride, si canta, se ne fa di tutti i colori » (pag. 194-95).

Così, com'era andato incontro alla vita, andava incontro alla morte. La sua vita e la sua morte, un esempio.

GIOVANNI FERRETTI

FOGAZZARIANA

Antonio Fogazzaro e la *Nuova Antologia* — Mutata conclusione del *Mistero del poeta* — Il solito ritardo! — Le scadenze quindicinali di *Piccolo mondo moderno* — Varia collaborazione — Giudizi sulle opere del Fogazzaro.

Il 19 ottobre 1887 Antonio Fogazzaro scriveva alla signorina Ellen Starbuck, ispiratrice del *Mistero del poeta*: « Adesso [il romanzo] è finito e lo sto ricopiando e correggendo. Uscirà nella nostra migliore Rivista, la *Nuova Antologia,* incominciando dal 1° dicembre venturo o dal 1° gennaio 1888 secondo piacerà alla Redazione. Appena sarà uscito tutto l'editore Galli di Milano lo ristamperà in volume ». Durando la pubblicazione, che finì col numero del 16 aprile, il F. non si stancava di apportare modificazioni al testo primitivo. La mezzanotte del 22 febbraio terminò di rifare, per la seconda volta, la conclusione del romanzo. « Ella non deve abbonarsi alla *Nuova Antologia* » aveva scritto alla Starbuck il 12 dicembre, « sarà mia cura d'inviarle ciascun fascicolo appena uscito. Mi hanno promesso di cominciare col 1° gennaio; [la promessa fu mantenuta] però finora non ne sono sicuro ». E il 26 gennaio: « Ieri le ho spedito il secondo fascicolo della *Nuova Antologia* escito in ritardo di otto giorni, al solito. [Scusate, don Antonio, il vizio antico!] Le sarò grato se mi farà conoscere le sue impressioni su questo e gli altri fascicoli che Le manderò ». E l'8 febbraio, col puntuale ritardo di otto giorni: « Le mando il 3° fascicolo dell'*Antologia*... Non abbia scrupoli per la *Nuova Antologia* [probabilmente la Starbuck insisteva di volersi abbonare...]. Io resterò sempre infinitamente debitore a Lei! » Il 22 febbraio, questa volta con ritardo di soli sei giorni, annunciò l'invio della quarta puntata; e il 2 marzo: « Appena mi arriva la *Nuova Antologia,* che non è puntualissima [e dàgli!], gliela spedirò ». E così per le altre tre puntate.

L'altro romanzo che la *Nuova Antologia* ebbe l'onore di portare prima a conoscenza del pubblico fu *Piccolo mondo moderno*: dal 16 dicembre 1900 (il Fogazzaro era divenuto lo scrittore più alla moda, e la curiosità intorno alla sua opera era generale ed enorme; nel fatto di iniziarne la pubblicazione coll'ultimo numero dell'anno è forse da vedere un astuto calcolo per avere molti nuovi abbonati per l'anno nuovo?) al 16 marzo 1901. Scriveva il 4 gennaio 1901 alla marchesa Crispolti: « Ho preso l'impegno di dare *Piccolo mondo moderno* alla *Nuova Antologia* prima di averlo trascritto, ciò che, giusta le abitudini mie, equivale a dire prima di averlo ritoccato, dove mutilato, dove allargato, dove rifuso; e lavoro con l'acqua della scadenza quindicinale alla gola ».

Per venticinque anni, dal 1885 al 1910, il Fogazzaro collaborò fedelmente alla *Nuova Antologia,* con versi (*Il canto dell'angoscia e dell'orgoglio* e *Il canto dell'umiltà e della gioia,* 1° maggio e 1° settembre 1908, poi raccolti in *Poesie*), con una novella, che dette inizio alla sua collaborazione (*Il fiasco del maestro Chieco,* 16 luglio 1885, poi raccolta in *Fedele ed altri racconti*), con articoli su Zanella (1° novembre 1893), Rosmini (1° settembre 1897), Hugo (1° marzo 1900), con una lettura dantesca (*Il canto del trionfo di Cristo*: XXIII del « Paradiso », 16 maggio 1906: pochi giorni prima era stato « condannato » il *Santo*), con un discorso pronunciato a Venezia nei giorni che seguirono alla condanna: (*Verità e azione,* 1° luglio 1906). Aveva scritto nel numero del 16 agosto 1900 l'articolo di fondo della rivista per la morte di Re Umberto: « *Ventinove luglio* ». Uno degli ultimi suoi scritti, in forma di lettera al Direttore, su *La riforma del Senato,* apparve il 16 giugno 1910.

Sull'opera di Fogazzaro son da tener presenti molti importanti articoli apparsi su queste pagine, a cominciare da quelli di Enrico Nencioni su *Daniele Cortis* (16 maggio 1885), su *Un poeta idealista* (1° marzo 1886), su *Fedele e altri racconti* (1° agosto 1887); sul *Mistero del poeta* apparve un buono cordiale studio di Enrico

Panzacchi (16 gennaio 1889). Sul *Santo*, un articolo di Arturo Graf (1° dicembre 1905); su *La coscienza religiosa di A. F.* uno studio di Piero Misciattelli (1° giugno 1920); su *L'opera morale e artistica di A. F.*, di Ugo Ojetti (1° maggio 1897); sull'uomo, sul poeta, sul romanziere, sul « filosofo », sono da vedersi gli articoli di Giuseppe Giacosa (16 dicembre 1896), di Pompeo Molmenti (1° e 16 dicembre 1899) e di G. A. Cesareo (16 maggio 1911). Particolarmente vicino spiritualmente al poeta di Vicenza fu il vicentino Filippo Crispolti, del quale è da vedere sopratutto un bellissimo articolo tessuto di ricordi personali scritto nel ventennale della morte del Fogazzaro (1° marzo 1931).

SCARTABELLO

AVVISATORE LIBRARIO

NINO BROGLIO: *Tutta caccia*. (Corticelli editore, Milano, pagg 213 in-16°, L. 12).

Gli scrittori di caccia non abbondano; vogliamo dire che non abbondano cacciatori con qualità di scrittore e di artista anche se molti sono gli scrittori e gli artisti che dedicano alla caccia tutte le ore libere. Per costoro la caccia è il sollievo d'un lavoro sedentario, una vera e propria evasione e non amano parlarne, meno ancora scriverne, forse per non essere confusi con i nembrotti comuni. Ci capita spesso di leggere qua e là, su riviste e giornali articoli sulla caccia ma si tratta o di dissertazioni « tecniche » ad uso degli iniziati o dei soliti bozzetti infarciti delle immancabili battute oramai entrate nel linguaggio umoristico corrente che non fanno più ridere nemmeno i seminaristi. Fra i pochi che scrivono bene di caccia — a proposito di questo libro di Nino Broglio — ci ricordiamo di Eugenio Barisoni che sull'argomento ha scritto un libro, a dire di cacciatori e letterati, memorabile e che a noi piacque per la limpidezza dello stile e la passione che animava ogni pagina; come questo di Nino Broglio. Cacciatori si nasce, dice Barisoni francamente e così afferma anche Broglio descrivendo tre o quattro tipi di dilettanti e di professionisti della caccia. Si tratta, però, di libri che solo gli amatori possono capire e solo i competenti apprezzare nel loro giusto valore, in quanto come tutti gli sport la caccia ha una tecnica; anzi, varie tecniche, una per ogni tipo di selvaggina, per ogni terreno, per ogni stagione e per ognuna corrisponde un tipo di fucile, di cartuccia, una razza di cani, ecc. È appunto la conoscenza di queste tecniche che rende comprensibili certe difficoltà e rinnova in chi legge le stesse emozioni dello scrittore e del cacciatore. Nel cacciatore autentico c'è sempre un pizzico di vagabondo e un pizzico d'avventura è in ogni avventura di caccia; quell'andare per monti valli pianure, col tempo buono e cattivo, seguendo la pista tortuosa del selvatico e le corse folli del cane, lottando d'astuzia e di resistenza con la selvaggina, senza provare fame sete o stanchezza, deve certamente avere un fascino per molti uomini; deve risvegliare in molti gl'istinti primevi dell'uomo fra i quali è certo quello di lottare in astuzia e forza con gli animali, piccoli o grandi che siano.

Con arte sicura Nino Broglio descrive in queste pagine un mondo suggestivo, paesaggi, fatti, tipi; compagni di caccia, uomini e cani, piccole e grandi avventure. Senza ricorrere alla vecchia frusta formula del bozzetto di neriana memoria, Broglio mette in rilievo le bellezze, le emozioni e le fatiche di questo sport che vuole in chi lo pratica autentica e duratura passione.

V. G. ROSSI: *Cobra*. Viaggio in India. (Bompiani ed., Milano XX, 2ª edizione, pagg. 260, L. 16).

Anche questo libro di V. G. Rossi non fa eccezione; nè al successo — due edizioni in tre mesi — nè al solito modo col quale egli ci ha ormai abituati a veder descritti un paese e un popolo. Rossi guarda agli uomini; gli aspetti fisici, le caratteristiche dei costumi, il clima, la civiltà, ecc., d'un paese esistono per lui solo in funzione dell'uomo, che è tutto, che dà loro un senso. *Via degli Spagnoli* era gli spagnoli, *Oceano* i marinai di tutto il mondo e di tutti i tempi, *Sabbia* il deserto, *Tropici* i negri: « *Cobra* » è l'indiano, l'India. L'India, paese senza confini, vivaio di razze, di religioni, di caste, di fiumi sacri immensi e di sterminati deserti, di miserie bestiali e di ricchezze sfolgoranti, è il paese più aperto e insieme più chiuso. Quanti sono gli scrittori che ci hanno parlato dell'India e tutti convinti di dire

una parola definitiva, tutti sicuri di averla « scoperta » o « rivelata »? Da Kipling a Francis de Croisset, letterati e giornalisti, hanno scritto libri coloratissimi, spesso intelligenti, più spesso piacevoli, ma l'India rimane ancora un paese misterioso in cui il soprannaturale diventa spesso naturale e la più pedestre realtà assume forme di mistero e di poesia altamente seducenti. La mente occidentale, così precisa e ansiosa di cogliere la verità e la sostanza d'ogni cosa, così amante del medio, è urtata, in India, da contrasti nei quali non sa trovare una spiegazione soddisfacente: la mente occidentale non potrà mai spiegarsi la rassegnata sottomissione delle caste basse alle caste elette statuita solamente da leggi religiose e non da reale superiorità fisica e sociale, le ricchezze favolose del paese e la bestiale miseria di certi strati sociali, la carità che fa vivere tutto il verminaio di mendicanti di cui il paese pullula e la crudeltà nativa dell'indiano che adora in Khaly il culto della vendetta e dell'assassinio; la *suadescì*, cioè la politica della rinunzia, e l'*haimsà*, cioè la politica della non-violenza, e le aspirazioni alla libertà. Sempre in questo paese, così contradittorio, il passaggio dall'idea all'azione appare impedito, invischiato, sommerso da pesi enormi nei quali la religione, i pregiudizi di casta e l'individualismo hanno larga parte. Il libro di Rossi non dedica molto all'esame della politica, anzi essa vi appare di proposito bandita, almeno in aspetto aperto e polemico, ma l'A., da quel viaggiatore sottile ed avvertito che è, ce la fa intuire negli aspetti più essenziali e generali cioè in quelli che toccano direttamente l'indiano, nelle sue abitudini, nella sua morale, nella sua religione, nella totalità della sua vita, insomma, nella quale dominano passioni cupe e silenziose immerse e fiammeggianti in una atmosfera sensuale e pesante che ne soffoca ogni esplosione. « Silenziose »: l'aggettivo ci è suggerito dal procedere del serpente nella jungla, dall'andare tortuoso e implacabile del cobra, il serpente più rapido e silenzioso che esiste, il serpente che fa trentamila vittime all'anno in un paese dove le tigri ne fanno appena duemila. Qualcosa del « cobra », cioè della morte fatale e senza rimedio s'associa all'indiano. « Folla di serpentoidi » — scrive Rossi — « stanca e vecchia »... « una cupa stremata stanchezza carnale; la spina dorsale stanca, pesantemente stanca ». La stanchezza dei popoli spremuti dal sesso e solo per il sesso viventi e in cui l'aspirazione immobile del Nirvana non è solo un fine religioso ma anche, e soprattutto uno scopo fisico contingente. Mischiato a questa folla, dopo averla conosciuta e studiata isolatamente nelle persone che ha avvicinato e con le quali ha parlato, Rossi ne intuisce tutto il dramma torbido e denso; gli odori, i rumori, il moto ondoso e compatto, la sotterranea violenza che non riesce mai a sfociare in aperta ribellione ma si ripiega nella tortura di se stessa, dànno modo al suo alacre, sottile spirito di osservatore, alla sua cordiale ironia, al suo pacato e lucido giudizio di comporre in una serie di capitoli dal titolo significativo il quadro d'una folla, la folla indiana, la più miserabile, la più misteriosa e la più colorata delle folle.

CARLO MAGI-SPINETTI

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA

I Signori Azionisti della Soc. An. « La Nuova Antologia » sono convocati in assemblea generale straordinaria per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

ARTICOLO UNICO. — *Aumento del capitale sociale da lire 200.000 a lire 500.000 e conseguenti modifiche dello statuto.*

La seduta avrà luogo in Roma, presso la Sede sociale, Via del Collegio Romano 10, il giorno 17 aprile 1942-XX, alle ore 11 in prima convocazione.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° APRILE 1942-XX

LIBRI RICEVUTI

ERCOLE PATTI: *Gli anni che passano.* Racconti e appunti nella collezione di narratori italiani « Il Delfino » diretta da ORIO VERGANI. Pagg. 199. Ed. Garzanti, Milano, L. 18.

ELSA MORANTE: *Il gioco segreto.* Racconti, nella collezione di narratori italiani « Il Delfino » diretta da ORIO VERGANI. Pagg. 260, Ed. Garzanti, Milano, L. 18.

FEDERICO RAVAGLI: *Dino Campana e i Goliardi del suo tempo.* Ricordi, con riproduzioni di autografi. Pagg. 190, Ed. Marzocco, Firenze, L. 18.

PAOLO ROMANO: *Silvio Spaventa.* Biografia politica. Pagg. 345, nella « Biblioteca di cultura moderna ». Ed. Laterza, Bari, L. 35.

RAFFAELE CALZINI: *Lampeggia a Nord di Sant'Elena.* Romanzo, pagg. 522, Ed. Garzanti, Milano, L. 40.

GENNARO DE CRESCENZO: *Un ragazzo dei « Mille ».* Pagg. 23, Ed. Jannone, Salerno, L. 3,50.

ANGELO DELLA MASSÈA: *Fra un treno e l'altro.* Impressioni di viaggio. Pagine 167, Unione Editoriale d'Italia, Roma, L. 15.

ROBERTO MANDEL: *I poeti d'Abruzzo e delle Marche.* Conferenza. Pagg. 26, Ed. Studio Letterario Milanese, Milano, L. 4.

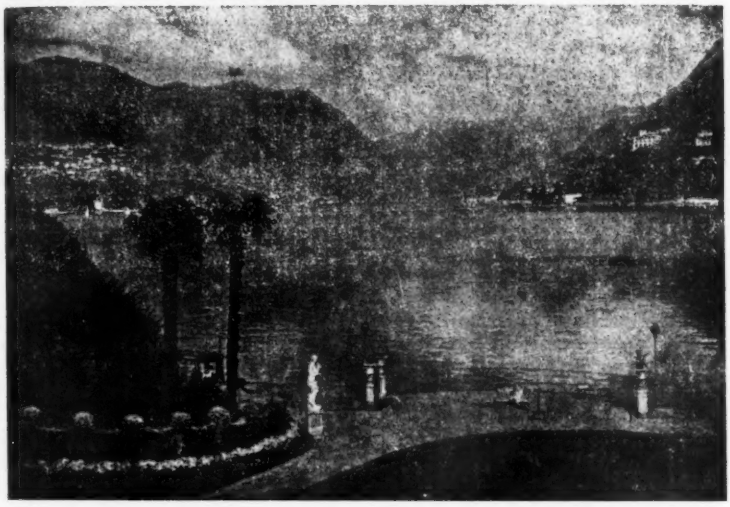
R. SASSI: *Rime di F. Stelluti, Linceo Fabrianese, in onore di Galileo Galilei.* Pagg. 28, Ed. Arti Grafiche « Gentile », Fabriano, s. p.

GIULIO SER-GIACOMI: *Rivelazione del trascendente.* Seguìto dalla *Critica a « La Rivelazione » di Giuseppe Siri.* Pagine 243 + CXXXVII, Stab. Cooperativo Tipografico, Fermo, s. p.

VITTORIO CIAN: *Umanesimo e Rinascimento.* Nella Biblioteca della « Rinascita » diretta da G. Papini. Pagg. 176, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 18.

OSVALDO TELESE: *La leva.* Contributo allo studio dello Stato. Pagg. 16, Ed. Paoli, Brescia, s. p.

LAGO DI COMO - *IL LAGO GIARDINO*



Informazioni: **ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - AZIENDE LOCALI E TUTTI GLI UFFICI VIAGGIO E TURISMO**

VITO FAZIO ALLMAYER: *Il problema morale come problema della costituzione del soggetto e altri saggi.* Nella collezione « Studi filosofici » diretti da Giovanni Gentile. Pagg. 295, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 35.

SIRO CHIMENZ: *Nuovi studi su G. Pascoli.* (L'Autore - Il dramma della sua famiglia). Pagg. 97, Edizioni Italiane, Roma.

GIUSEPPE BRUNATI: *L'oriente veneziano.* Romanzo. Pagg. 292, Ed. Mondadori, Milano.

ALBERTO LUCHINI: *Destino africano del popolo italiano,* con Prefazione di GIOVANNI PAPINI. Pagg. 191, Ed. Vallecchi, Firenze, L. 15.

ANICETO DEL MASSA: *Cronache: Uomini e idee; Occasioni di critica e d'arte.* Con ill. Pagg. 246, Firenze, L. 8.

CARLO SAGGIO: *Virgilio georgico lombardo.* [Estratto]. Felice Le Monnier, Firenze, s. p.

BARNA OCCHINI: *Medioevo e Rinascimento.* [Estratto]. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze, s. p.

CARLO MARTINI: *I miei giorni.* Versi. Cenacolo Letterario « Il Battaglio » Editore, Milano, s. p.

CESARE BRANDI: *Elegie.* Pagg. 91, Ed. Vallecchi, Firenze, L. 10.

BRUNO ROMANI:. *La morale letteraria* pagg. 136, Ed. Vallecchi, Firenze, L. 10.

MARIANNA LEIBL: *Grafologia psicologica.* Con 2 tavole e 139 autografi, 2ª ediz. ampliata. Pagg. 289, Ed. U. Hoepli, Milano, L. 22.

FRIEDRICH WILHELM FREIHERR VON BISSING: *Mathilde Wesendonck, die Frau und die Dichterin.* Pagg. 91, Verlag Anton Schroll, Vienna, s. p. (a cura dell'Istituto germanico di storia della cultura, Roma).

GIUSEPPE CAPRARELLI: *Opinioni e saggi politici.* Pagg. 200, Edizione « Il Convivio Letterario », Milano, L. 10.

LUIGI SALVATORELLI: *Profilo della storia d'Europa.* Pagg. 1301, Einaudi, Torino, L. 80.

GAVINO CECCHI: *Cuore di donna.* Romanzo. Pagg. 187, Ed. Guando, Modena, L. 15.

EUGENIO MONTALE: *Ossi di seppia* (1920-1927). 5ª edizione, liriche. Pagg. 145, Ed. Einaudi, Torino, L. 15.

MARIO TOBINO: *Veleno e Amore*. Versi. Pagg. 60. Ed. di « Rivoluzione », Firenze, L. 8.

ATTILIA BRASIELLO: *Giuoco di nuvole*. Versi. Pagg. 135. Ed. de « La Prora », Milano, L. 9.

LIBERO BIGIARETTI: *Esterina*. Romanzo breve. Pagg. 134, nella Collezione di « Lettere d'oggi », Roma, L. 10.

CESARE PAVESE: *La Spiaggia*. Racconto. Pagg. 103, nella Collezione di « Lettere d'oggi », Roma, L. 10.

ROMOLO QUAZZA: *La diplomazia gonzaghesca*. Pagg. 242. Istituto per gli Studi di Politica internazionale, Milano, L. 25.

DISCHI

Per iniziativa del Maestro Adriano Lualdi la Sezione Fonografica della « Voce del Padrone - Columbia - Marconiphone » sta curando da qualche tempo l'incisione di antiche musiche italiane, poco conosciute e dimenticate, e di composizioni moderne tra le meno note. Sono usciti, o sono in corso di stampa per quanto riguarda la produzione classica, dischi di musiche di Clementi, Veracini, Scarlatti, Tartini, Grazioli, Corelli, Galuppi e Vivaldi, e verranno incise nei prossimi mesi opere di Monteverdi, Pergolesi, Cimarosa, Gabrieli, Marcello e altri.

In occasione del primo centenario della morte di Luigi Cherubini è stata edita, con ben dosata e nitida registrazione, la *Sinfonia in re maggiore*, eseguita dall'ottimo complesso dell'Orchestra da Camera del Regio Conservatorio napoletano di S. Pietro a Majella, sotto l'ottima direzione del Maestro Lualdi.

Il grande maestro toscano, che occupò un posto notevolissimo nella vita musicale del suo tempo, e che fu tenuto in massima considerazione da Weber, Schumann, Beethoven, ancora oggi non occupa nel concetto degli Italiani l'alto posto che gli spetta nella schiera dei grandi compositori del passato. La *Sinfonia in re maggiore*, poco nota anche ai più attenti cultori musicali, rischiara di maggior luce la figura del Maestro toscano, e si fa

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

CAPITALE VERSATO L. 200.000.000 — RISERVE L. 11.000.000

SEDE SOCIALE **ROMA** - DIREZIONE GENERALE **MILANO**

FILIALI

Abbazia - Alassio - Albenga - Bari - Bologna - Borgo a Mozzano - Castelnuovo di Garfagnana - Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna - Lucca - Milano - Molfetta - Napoli - Piano di Sorrento - Pontecagnano - Prato - Rapallo - Roma - Santa Margherita Ligure - San Remo - Sestri Levante - Sorrento - Torino - Trieste - Venezia

MONTE DEI PASCHI DI SIENA
ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
APERTO NEL 1625

DIREZIONE GENERALE: SIENA

N. 229 FILIALI IN

TOSCANA - UMBRIA - LAZIO - CAMPANIA

★

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

★

ESERCIZIO DEL CREDITO FONDIARIO ED AGRARIO

notare per la perfezione dello stile e per la nitida italianità della concezione.

L'importanza eccezionale di questa sinfonia, composta a Londra nel 1815, sta, oltre che nel suo valore artistico, nel fatto che essa è l'unica Sinfonia composta dal Fiorentino, e che può dirsi altresì l'unica Sinfonia italiana degna di stare a fronte della ricchissima produzione sinfonica austriaca e germanica di quell'aureo periodo storico, affermando essa, anche in questo campo specialissimo, la grandezza dell'arte italiana, sia per ciò che riguarda la geniale ricchezza delle idee e dei loro sviluppi, che per il magistero della forma, e del tessuto armonico e contrappuntistico. Rimasta dimenticata per centoventi anni, questa Sinfonia è stata esumata e trascritta in occasione del 175° anniversario della nascita del Cherubini da Jos. St. Winter e da lui pubblicata presso la Musikwissnschaftlicher di Lipsia. Questa nuova edizione segue il manoscritto originale, di proprietà della Biblioteca di Stato di Berlino. Un'altra copia di controllo fu tratta dal materiale d'orchestra di proprietà dell'Associazione degli Amici della Musica di Vienna, dove il Cherubini diresse la sua Sinfonia subito dopo Londra. Come altro materiale di confronto è servito al trascrittore il *Quartetto in do maggiore* del Cherubini stesso che è stato scritto 15 anni dopo la Sinfonia, e che, meno che nell'*Adagio,* rappresenta una libera trascrizione della Sinfonia stessa.

In poche opere del Cherubini come in questa appare chiaramente la grande influenza esercitata dal Maestro italiano su tutti i musicisti suoi contemporanei, specialmente su Beethoven, di dieci anni più giovane.

Componendo infatti quest'opera, quando Beethoven aveva già pubblicato otto delle sue Sinfonie, non è dal mondo fantastico e dall'accesa sensibilità romantica che Luigi Cherubini prende le mosse, bensì dal mondo ideale e dalla sensibilità di Haydn e di Mozart; da esponenti cioè del più puro classicismo. Ma le forme melodiche del Cherubini, così spontaneamente ricche e fiorite, l'ammirabile scioltezza del suo contrappunto, la forma drammatica, la ricchezza armonica, la sensibilità di alcuni particolari, il leggero umorismo di alcuni passi, dànno all'insieme dell'opera uno schietto carattere di italianità e di originalità rispetto alla produzione precedente e contemporanea.

b

LIVIO CHE NON ERRA

UN uomo del medio evo, di un tempo cioè in cui la conoscenza dell'opera di Livio si aveva non tanto per diretta lettura quanto piuttosto attraverso il breviario che Eutropio compilò per orientare alla meglio la ignara rozzezza del semibarbaro imperatore Valente, o attraverso la *Historia Miscella* che Adelberga duchessa di Benevento si fece scrivere da Paolo Diacono; un uomo del medio evo che nella vergine vigoria dell'animo non poteva ospitare il batterio sottile e tormentoso del dubbio e della negazione, e nella sovrana intelligenza sentiva premere più l'ansia del creare che non quella del demolire, osò proclamare: Livio che non erra.

Uomini di poderosa dottrina ai quali l'appassionata ricerca di testi antichi del Rinascimento, le grandi raccolte moderne di documenti epigrafici e papirologici, l'indagine più recente hanno fornito nuovi, larghi mezzi d'informazione e di comparazione, e un diuturno, acuto, paziente lavoro delle varie discipline filologiche e antiquarie ha apprestato le armi per i più affinati metodi di valutazione storica, hanno invece asserito, che Livio erra ad ogni piè sospinto.

Il giudizio dantesco reciso e nudo sembra mancare di base, e trova contro di sè quanto la scienza moderna con formidabili argomentazioni ritiene saldamente dimostrato circa il valore storico di Livio. L'opposizione pertanto appare irreconciliabile, e l'affermazione del divino poeta sembra destinata ad esser messa completamente da parte, così come la interpretazione delle macchie lunari nel secondo canto del Paradiso, o come la fede nella donazione di Costantino nel decimonono dell'Inferno.

Eppure può darsi, che non solo dopo i gravi dubbi sorti nella severa intelligenza di G. B. Vico, o dopo le argute malignazioni scettiche del signor di Beaufort, ma persino dopo le inesorabili dimostrazioni che degli errori di Livio hanno potuto dare con formidabile vastità di dottrina e con penetrante acutezza di discernimento uomini come Giorgio Niebuhr o Alberto Schwegler, o Teodoro Mommsen, o Ettore Pais, la intuizione dantesca conservi una gran parte di fondato, di giusto, di vero.

Non si pensi già, che io voglia valermi del discredito in cui certa indagine critica ha finito per cadere in seguito ai suoi eccessi di sottigliezze denegatrici. Ognuno ormai ha veduto, che a forza di raziocinare si è creato l'irrazionale, come quando si è ritenuto di poter stabilire, che il popolo romano non era uscito di barbarie nel V secolo, mentre nel III aveva imposto la sua forma di civiltà a tutti i popoli del Mediterraneo.

Mi sembrerebbe quasi ingeneroso ricordare certe aberrazioni pietose di uomini di alta intelligenza e di profonda dottrina, quali quelle per le quali « il significato delle leggende di Lucrezia, di Tarquinio e di Giunio Bruto va cercato nelle fasi della luna e nei rapporti che esse hanno con il corso del sole » o che la « storiella di Clelia non può essere distaccata dalla costruzione della cloaca massima ».

Tanto più che non le cervellotiche e bizzarre applicazioni del metodo, ma i canoni stessi che lo reggono e i principii da cui esso muove sono per gran parte da respingere.

Può sembrar lecito, ad esempio, quello che una scuola storica che si diceva positivista asseriva: non doversi una notizia riferitaci da una fonte letteraria antica ritenere sospetta soltanto quando altri elementi di giudizio vengano ad infirmarla, ma doversi invece ritenere sempre e in ogni caso sospetta, finchè altre circostanze non la dimostrino vera? O è possibile accettare questo altro principio: gli storici antichi e specialmente i romani e specialissimamente Livio sono, anche se in buona fede, dei passionali esaltatori di se stessi e della loro gente; quanto perciò essi narrano di buono, di nobile, di glorioso è falso o per lo meno fortemente esagerato, quanto invece essi riferiscono di meno buono, di turpe, di ignominioso devesi ritenere attenuato e dissimulato? Ognun vede, che partendo da postulati di questo genere non c'è più storia che regga, anzi si può arrivare a distruggere non la sola faticosa vicenda dei fatti umani, ma addirittura l'opera del Creatore.

Tali esagerazioni di critica demolitrice sono state particolarmente vivaci nei riguardi di tutta la storia dell'antica Roma. Non è possibile misconoscere il trattamento riguardoso, longanime, benevolo che è stato fatto alla storia della Grecia, a confronto di quello arcigno ingiusto e malevolo verso la storia di Roma. La colpa maggiore non è forse soltanto degli studiosi moderni, quanto anche degli storici antichi, tra i quali gli scrittori di cose greche non arrivano quasi mai al biasimo per le loro faccende o per le loro persone, mentre tra quelli di cose romane troviamo assai spesso giudici severi o addirittura spietati denigratori. Dove invero trovare un più losco furfante di Alcibiade? Giovinastro debosciato nei suoi primi anni, impostosi all'attenzione dei suoi concittadini con i suoi bagordi eleganti e con l'accogliere quegli omaggi che i Greci non riservavano alla sola bellezza femminile, consigliere frenetico per proprio egoismo di un'impresa rovinosa alla propria città quale la spedizione di Sicilia, passato ignominiosamente al nemico e perfidamente ferace nel suggerire ad esso perniciose misure ai danni del proprio paese, termina la sua vita tra intrighi e truffe a Spartani, a Persiani e ad Ateniesi. Che abbia potuto scampare alla forca è merito della sua indubbia abilità, ma che l'austero Tucidide e il banditore di ogni virtù Isocrate e il candido moralista Plutarco abbiano voluto trovare ogni sottile argomentazione per attenuarne le colpe è cosa che non è facile spiegare. Come pure è generale presso antichi e moderni l'esaltazione di Socrate, nobile vittima della libertà di pensiero; ma nessuno nè antico nè moderno ha una parola di biasimo per coloro che lo giudicarono reo di morte.

Quanto diverso il comportamento di Svetonio o di Tacito: maledico riportatore d'ogni pettegolezzo del servidorame di corte il primo, implacabile inquisitore d'ogni più riposta possibilità di colpe il secondo!

Su questa così disuguale preparazione degli scrittori antichi ha lavorato l'indagine moderna spesso per tante altre ragioni che sarebbe lungo enumerare, poco benevola per Roma. E ne son risultati apprezzamenti e giudizi di cui ogni persona di buon senso può constatare la fondamentale ingiustizia. Per esempio antiche fonti narrano, che Attilio Regolo, tornato secondo la parola data a costituirsi prigioniero a Cartagine, fu ucciso tra i tormenti, e che la vedova di lui, appresane la fine, fu tratta dal dolore e dall'ira a incrudelire su due suoi schiavi cartaginesi. Sembrerebbe lode-

vole imparzialità quella delle antiche fonti, ma la critica moderna respinge il primo fatto, e accetta il secondo; anzi a proposito del primo quasi con indignazione Teodoro Mommsen esclama: « La leggenda dei supplizii di Regolo è uno sgradevole orpello che stona con la seria e schietta storia », e viceversa con altrettanto altezzosa indignazione la vedova di Regolo è riconosciuta colpevole dei maltrattamenti e da un altro storico moderno gratificata del titolo di « odiosa megera ». Non unico esempio questo del sistema dei due pesi e delle due misure.

Questa critica generalmente sospettosa e arcigna diviene poi alle volte smodata e quasi iraconda quando si tratta di Livio. Non v'è accusa si può dire che non gli sia stata rivolta, dai giudizi totalitariamente negativi dei più illustri nostri storici, di Teodoro Mommsen: *L. ist kein grosser Historiker;* o di Gaetano De Sanctis: *nell'opera di Livio non c'è ombra di pensiero;* fino alle minuscole accuse specifiche, rigidamente catalogate in tante categorie come in una comparsa conclusionale: reduplicazioni, anticipazioni, miti etimologici ed etiologici, esagerazioni, attenuazioni, invenzioni, credulità, trascuranza e dispregio dei documenti, anche di quei pochi che potevano esser per lui di facilissima consultazione. Un trattamento, si può assicurare, assai più duro che per altri storici antichi. Chi invero osa proferire su Tucidide gli aspri giudizi che sono stati pronunciati per Livio? Eppure errori del genere di quelli rilevati in Livio non mancano nel grande storico greco. Così pure è quasi dogma preferire di gran lunga Polibio a Livio. Ora se è vero, che Polibio può essere nel suo racconto più spassionato di uno storico romano, se è vero che scrivendo egli per i suoi connazionali di Grecia è più copioso e preciso nell'informarli di istituzioni e di costumi romani che i Greci ignoravano, è pur vero che spesso egli vede le cose con gli occhi di un greco, non solo, ma che si racchiude in certe sue categorie mentali, e finisce per essere un troppo astratto teorizzatore. Così quando egli loda la saggezza della costituzione romana, perchè in essa sono armonicamente congiunte le tre forme di governo che egli conosce: monarchia, oligarchia, democrazia, sembra volerne trarre la conseguenza che mescolando con sagge proporzioni i tre elementi, il risultato potrebbe essere ugualmente buono presso qualunque popolo, così come può avvenire in chimica dove acqua più acidi grassi più sali di sodio daranno sempre sapone.

Se di Livio storico scarso apprezzamento facevano gli storici moderni imbevuti di metodo filologico, ancora minor conto potevano tenerne quelli della generazione posteriore, che a spiegazione di ogni avvenimento non vedevano se non fatti economici. Se c'è persona che non fa mai i conti, questi è Livio; quando mai alla *dignitas* del suo tema, alla ornata magnificenza della sua prosa poteva sembrar conveniente parlar di commercio, di produzione, di finanze? Questo suo silenzio assoluto non è certo un pregio, se si desidera la completezza del quadro, ma non avevan meno torto coloro che per questa lacuna ritenevano doversi gettar via tutto il resto.

Ma non solo ad un ragionevole apprezzamento intrinseco appaiono fallaci e malsicuri questi eccessi di denegazioni e di svalutazioni. L'indagine archeologica più recente ha potuto in qualche caso dimostrare assai più attendibili alcune asserzioni di Livio e di altre fonti antiche che non

le burbanzose repulse o le immaginose interpretazioni di certa ipercritica moderna. Può trattarsi di parziali accertamenti, ma sono, ad ogni modo, riconquiste di verità che possono lasciar indurre altre possibili rivendicazioni.

Come negare la remota facoltà dei Latini di scrivere la loro lingua, se la fibula aurea iscritta rinvenuta nella tomba Bernardini di Preneste deve per sicuri raffronti tipologici attribuirsi al VII secolo a. Cr.?

Così la stele con resto d'iscrizione arcaica, trovata sotto il *lapis niger* nel Foro Romano con la sua chiara testimonianza della presenza e della funzionalità di un *rex* comprova la veridicità di un periodo monarchico nella storia dell'antica Roma, e mostra non solo quanto inani, ma anche quanto fantastici siano stati i vaneggiamenti della più temeraria ipercritica che voleva vedere nei tradizionali sette re personificazioni dei sette colli, o di mesi o di strumenti ed espedienti della metallurgia. E la mirabile statua arcaica di Apollo trovata a Veio ci obbliga a riesaminare la possibilità della reale esistenza di un grande, antichissimo plasmatore, Vulca di Veio, ricordato da Plinio, anch'esso già relegato tra le figure mitologiche e con uno di quei facili accostamenti di una critica che talora in mezzo alla più arcigna austerità cadeva in puerili leggerezze, identificato col dio Vulcano. E se a Veio nel sesto secolo con prodigio d'arte e di tecnica si plasmavano tali nobilissime figure, dovremo ammettere che non fossero rozzi fantocci quelli che secondo la tradizione per magistero di Vulca e per commissione del re Tarquinio ornavano il tempio di Giove sul Campidoglio. Sicchè non hanno i Romani dovuto attendere l'occupazione di Taranto o di Siracusa per prendere finalmente cognizione di una statua ben modellata.

Potrei continuare, ma non è per queste considerazioni che mi pare possa essere ripresa in esame l'asserzione dantesca: Livio che non erra.

Quand'anche dieci volte più clamoroso fosse il fallimento della critica radicalmente demolitrice, quand'anche dieci volte più larghe e probanti fossero le favorevoli risultanze della indagine archeologica, tutto questo sarebbe poca cosa rispetto all'intimo, istintivo, supremo valore di quella intuizione dantesca che affiora su da congenialità di stirpe, da misteriosa rivelazione di sangue più che non sia conclusione di ragionamento.

Dante e forse, chi sa, con Dante anche la vecchietta che traendo alla rocca la chioma favoleggiava con la sua famiglia dei Troiani, di Fiesole e di Roma sentivano per inconscia virtù attraverso il segreto veicolo della stirpe e del sangue, che sacra e prodigiosa cosa è la storia di Roma, e che a tentar di rappresentarne la sovrana grandezza soltanto lo spirito religioso di un vate poteva accingersi ed esser pari. E vate è Livio. E per questo un altro grande, il più acuto forse e il più sagace uomo di Stato che Roma abbia avuto: Augusto sentì probabilmente come Dante e come la vecchia donna del buon tempo antico. Egli, dal quale potè sembrare imprudente esser colto con un volume di Cicerone nelle mani, lasciò, anzi volle che la grande impresa di narrare la storia di Roma fosse compiuta da Livio, da un dissidente, dallo scrittore pompeiano che potè persino porsi il quesito, se l'opera di Cesare fosse stata giovevole o fatale a Roma. Queste differenze di opinione sembrarono ad Augusto secondaria cosa di fronte alla grande immagine di Roma che solo un vate poteva evocare. Anche per Augusto, è lecito crederlo, Livio non erra.

È del resto pensabile, che la ricostituzione cronologicamente esatta dei fasti consolari, la documentazione di un avvenimento o l'accertamento o la denegazione di qualche episodio possano darci l'immagine e la sensazione della portentosa vicenda che portò un nucleo sparuto di poveri pastori e agricoltori a creare il più vasto, il più sano, il più durevole, il più benefico istituto politico che il mondo abbia veduto?

Ed è possibile ammettere che una verisimile ricostituzione di tanto grande gesta possa essere tentata da chi ad essa si accinge con amaro scetticismo, con palese malanimo? Se i Romani sono stati selvaggi sino al quinto secolo, se nel terzo eran già preda della corruzione, se durante l'impero null'altro han fatto che oziare, gozzovigliare, porsi le dita in gola per tornare a pascersi dopo la sazietà, prendersi mostruosi divertimenti nell'anfiteatro o nel circo, chi mai ha riempito il mondo antico di vie, di acquedotti, di ponti, di porti, chi ha posto le norme eterne del diritto, chi mai ha creato quel monumento di sapienza e di giustizia, sul quale si fondano ancora le istituzioni di ogni popolo civile?

Che cosa divengono alcuni errori di fatto in un dato cronologico, in una descrizione geografica, in uno scambio di persone, di fronte a un errore integrale e fondamentale quale è la incomprensione del più grandioso fenomeno storico della vita dell'umanità?

A Livio quasi per afflato divino questa sovrana grandezza si rivelò, e l'animo commosso con filiale e religiosa trepidazione sentì e riprodusse in un gigantesco quadro la vicenda drammatica di tanto prodigiosa ascensione. È qui che Livio non erra.

Gigantesco quadro! Nessuna opera storica era stata sino allora tentata di così grande mole; che cosa sono i venti anni di tempo e i pochi chilometri quadrati di spazio compresi nell'opera ammiratissima di Tucidide, o il secolo scarso di quella di Polibio, rispetto ai quasi ottocento anni della storia di Livio? E chi oserebbe preferire che lo storico romano, impiegando il suo tempo ad appurare ogni singolo fatto, a compulsare ogni possibile documento, ci avesse dato un perfetto scritto monografico, o un rapido riassunto in luogo della solenne visione totale?

Sono proprio Tucidide e Polibio che giustamente sono reputati i maggiori rappresentanti del genere storico nella letteratura greca, sono proprio questi due che concepiscono in modo completamente diverso da Livio l'ufficio e oso dire la dignità dello storico. All'uno e all'altro la sola materia storiografica interessante appare la contemporanea, non la remota. Tucidide per gli intrighi e le scaramucce di quella miserabile cosa che è la guerra del Peloponneso dimentica perfino le glorie delle guerre persiane, con una visione che, ove non si spiegasse altrimenti, potrebbe sembrare singolarmente angusta, quella guerricciattola ritiene la più importante che mai sia stata combattuta da Greci, esalta Pericle che quella guerra volle e preparò rovinosa per Atene e per l'ellenismo, e misconosce l'opera di Temistocle che ebbe il geniale intuito e l'energica tenacia di creare la grandezza della patria sua. Solo il dolore per il destino della propria città natale, maestra di saggezza e di bellezza, baluardo di tutta la Grecia contro i Persiani, assertrice strenua di libero viver civile e, quando egli scriveva, rovinosamente battuta, solo questo dolore, tanto più acuto

quanto più alto l'animo e possente l'ingegno, può far scusare tanta egocentrica miopia.

Polibio, uomo di chiara e perspicace intelligenza, sente e vive la tragedia del suo popolo, e dopo tante prove comprende, che esso non è in grado di far buon uso della propria libertà, e non potrà sopravvivere, se non tutelato, guidato, sorretto da un altro popolo. Il popolo romano che per la saldezza della sua costituzione, per le virtù di cui ha dato prova, per quella saggezza che gli fa vedere nel nemico di oggi l'amico, il *socius* di domani, per quella sovrana equità che gli permette di riconoscere sempre i meriti degli altri, per alcune affinità psicologiche e intellettuali col popolo greco potrà adempiere questa funzione salvatrice; e Polibio non esita a consigliare i suoi connazionali ad accettare quello che del resto è irreparabile. Grande materia da meditare per gli uomini di Stato che dovranno riordinare il mondo dopo lo sconvolgimento presente in questo atteggiamento di Polibio e nel fatto che realmente Roma potenziò, dilatò, prorogò l'apporto alla civiltà dato dal popolo ellenico.

Ma non varchiamo il pomerio di quel mondo antico, oltre il quale l'angustia delle mie cognizioni mi vieta di avventurarmi. Quanto mi è sembrato di dover rilevare nelle opere di Tucidide e di Polibio deriva principalmente dal fatto che i due storici vengono dall'azione politica, magistrati ambedue e comandanti di eserciti, e Polibio in special modo ritiene e dichiara più volte e con particolare insistenza, che storia possono e debbono scrivere uomini di Stato e uomini di guerra. Si comprende allora, come ad uomini di siffatta formazione mentale, di cotali abitudini di vita, possa sembrare degna di studio e utile agli scopi pratici della condotta degli affari di Stato soltanto quella storia che è immediato presupposto del presente, che ha determinato le condizioni politiche e sociali del momento, che ne chiarisce e ne illumina le vicende, che col presente è strettamente concatenata e connessa.

Più solenne, più augusta la concezione liviana, più grandioso il suo compito. Egli è fuori e al disopra di ogni competizione politica, nell'animo puro non accoglie altro ideale, altra passione che Roma, e tanto incontaminata è la sua dignità, che anche di fronte ad Augusto può serbar fede ai propri ideali repubblicani. Anche a lui è presente e sta a cuore il momento del periodo in cui vive, ne intende la immensa gravità, e ricorda in quale disperato abisso di mali fosse solo pochi anni prima pervenuta la grande patria romana. E il dolore gli strappa espressioni quasi disperate: *ad haec tempora quibus nec mala nostra nec remedia pati possumus perventum est.* Anche a lui non è estraneo il pensiero, che tanta sua fatica possa mirare a una utilità pratica, debba servire a migliorare, ad elevare.

Ma restaurare la *res romana* non è ricondurre sotto la egemonia ateniese quattro isolotti dell'Egeo, o quattro porticciuoli delle coste di Tracia, non è rimettere in piedi la sempre sgangherata lega achea; di ben più alta e religiosa cosa si tratta. E al compito non è neanche pensabile possano essere sufficienti i piccoli umani accorgimenti, gli espedienti, le manovrette politiche, le lotte di partito, le buone e le cattive qualità che hanno segnato il periodo immediatamente precedente. A tutte le forze primigenie della stirpe occorre richiamarsi, a tutte le sane, indefettibili virtù

dei *maiores,* e queste bisogna rievocare e magnificare in tutta la prodigiosa vicenda che per chiara volontà degli Dei ha condotto il villaggio palatino al dominio del mondo. La nobiltà dello spirito, la educazione familiare, l'ambiente raccolto e sano della città provinciale dove nacque e trascorse i primi anni, il tempo in cui visse, contribuirono a render Livio idoneo alla grande impresa. È tutto un clima di prodigio quello in cui opera Augusto, e cantano Virgilio e Orazio e pensa e scrive Livio.

Da quasi un secolo e mezzo lotte civili cieche ed ostinate avevano straziato e insanguinato l'Italia e condotto quasi alla estrema rovina la *res publica Romanorum.* In nessun luogo della terra mai contese intestine erano state combattute con più atroce accanimento. Tutti gli uomini di qualche notorietà, tutti coloro che in qualche modo avevano partecipato alla vita pubblica, tutti vi avevan lasciato tragicamente la vita: i Gracchi, Scipione Emiliano, Fulvio Flacco, Papirio Carbone, il pretore Glaucia, il tribuno Saturnino, il pontefice Scevola, il tribuno Livio Druso, i consoli Quinto Pompeo, Cneo Ottavio, Valerio Flacco, Flavio Fimbria, Mario il Giovane, e Sertorio e Marco Perperna e Catilina e Crasso e Clodio e Pompeo Magno, e Catone Uticense, e Tito Labieno e Cesare. Nè il delitto delle idi di marzo che aveva tolto a Roma il più grande cittadino, il più nobile e generoso dei capi partito aveva per lo stupore della sua immane gravità troncato il doloroso elenco. Dovevano ancora entro pochi anni incontrare morte violenta Decimo Bruto, Trebonio governatore di Asia, Dolabella governatore di Siria, i due consoli dell'anno 43 Irzio e Pansa, e Cicerone e Bruto, e Cassio e Sesto Pompeo, e Marco Antonio. E intorno a questi che folle di uccisi romani e italici nella guerra sociale, nelle stragi di Mario, nelle spietate proscrizioni di Silla e dei triumviri! Che distruzione di beni, che squallore di campi, che scatenarsi di violenze, di odi, che insaziate cupidigie, che orrore di vendette, di tradimenti, di viltà!

Era dunque fatale, che la città nata con un fratricidio non fosse mai sazia di sangue fraterno? Causa e conseguenza di tanto disastrose condizioni il profondo scadimento morale in che la società romana era caduta per il troppo rapido accrescersi delle sue fortune e delle sue ricchezze, per gli improvvisi passaggi dalla miseria alla opulenza e viceversa, per il rilasciarsi dei vincoli già così saldi e salutari di un sentimento religioso e di un nesso familiare più puri e più sani di quelli di qualunque altro popolo dell'antichità. Dante avrebbe potuto vedere nella Roma preaugustea in più pauroso aspetto le tre fiere che gli contesero l'ascesa al dilettoso monte, e avrebbe potuto notare in più larghe proporzioni che nella sua Firenze il danno delle genti nuove e i subiti guadagni. Era necessario suscitare di nuovo quelle sane virtù dei *maiores,* tornare all'antica dignità del costume, se non si voleva che sette secoli di un eroico agire e soffrire, tesori di vite, di sangue, di opere spesi con prodiga generosità e con pura dedizione per tutte le regioni del Mediterraneo non avessero a sprofondare nel vuoto senza lasciare apprezzabili tracce.

All'ardua opera si accinse il giovane diciottenne che Giulio Cesare aveva nel suo testamento adottato quale figliuolo: Ottaviano. E l'averla condotta a termine, l'aver restituito al mondo civile la pace, la sicurezza del domani, la prosperità apparve e fu così prodigiosa cosa, che non si può chiamare sacrilega adulazione quella non pure dei poeti ma degli

uomini politici che posero assai vicino agli Dei chi di tanti beni era stato il munifico donatore.

Superate immense difficoltà in pace e in guerra, assunti immensi poteri senza urtare la pregiudiziale antimonarchica, egli seppe in modo mirabile espletare il compito arduo e delicato di equilibratore, di pacificatore, di datore di norme, e sopra tutto di ispiratore di fiducia, di rasserenatore degli spiriti. Nessun uomo di stato riuscì mai meglio di Augusto a dare la sensazione della raggiunta stabilità, della sicurezza, della diuturnità dell'opera sua. È appena uscita dal caotico abisso delle guerre civili, e ne è ancora tutta insanguinata e straziata questa Roma dolente, ha steso appena ora la mano su tanta parte del mondo, sa quanto accanita resistenza essa trovò in altri popoli, sa quanti più grandi, più antichi, più illustri imperi sono crollati per sempre; eppure essa, la nuova venuta, la sempre combattuta, la dilacerata dalle lotte intestine, fisa nel volto del suo imperatore, osa proclamare la propria eternità.

È un mite contadino lombardo che non altro avrebbe cantato se non le umili *myricae,* è il semplice e il virgineo che trova i più superbi accenti che mai poeta abbia cantato:

His ego nec metas rerum nec tempora pono,
imperium sine fine dedi.

È il figlio di un modesto liberto di Apulia, che pensa dover vietare alla sua Musa le cose gravi e serie, che nel terrore di una rinnovata guerra civile ha scritto una volta: *suis et ipsa Roma viribus ruit,* e finisce invece col sentire e col proclamare, che il sole non vedrà mai cosa più grande di Roma. Tutto in una prodigiosa rivelazione si accende di un fulgore sacro, di una luminosa fede, di una religiosa certezza. Non gli altri paesi pur di così grande e antica civiltà sono i prediletti degli Dei, ma *haec est Italia Diis sacra;* non altrove è sorta la luce della civiltà, ma qui vengono a ritrovarla coloro che ne erano in tempi remotissimi partiti: *antiquam exquirite matrem;* non mai prima d'ora il mondo è stato buono e felice, questa di oggi è la pienezza dei tempi: *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo, iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna.*

A queste intuizioni di grandi poeti valido sussidio poteva venire dall'opera di un grande storico. Il riandare le passate vicende, il ripensare le ardue prove superate, il mostrare come alla *pietas,* alla *virtus,* alla *fides* dei maggiori non era mancata la protezione degli Dei, era conforto ad ogni virtù. Nessuno aveva sinora esposto in nobile forma tutta la tela della grande gesta. Livio all'altissimo compito si accinse con religiosa devozione. Non è senza emozione che può leggersi il mirabile esordio, solenne e commosso, umile e grandioso, pio come una preghiera, robusto come un inno guerriero, ampio e sonoro, come sotto l'ardimento della cupola di Michelangelo l'ascendere di una polifonia palestriniana.

Dovevansi far rilevare le virtù essenziali della stirpe latina e far sentire che per esse, e non per capriccioso giuoco della fortuna Roma era divenuta grande. Della verità di quanto è accolto nella sua narrazione Livio non sempre può rendersi sicuro garante, e lo confessa, e dichiara di non voler asserire nè negare: *quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monu-*

mentis traduntur, ea nec adfirmare, nec refellere in animo est. Il non esporre quanto è stato tramandato gli sembrerebbe irrispettoso verso i *maiores,* ma non ai singoli episodii egli pensa debbasi por mente, bensì a quelle che potrebbero dirsi le qualità costanti degli episodii. *Sed haec et his similia haud in magno equidem ponam discrimine: ad illa mihi pro se acriter intendat animum; quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit.*

Nei *mores* si ritroverà la vera effigie della stirpe romana, lo aveva detto già Ennio: *moribus antiquis res stat romana virisque.* Nei *mores* è la essenza della grandezza di Roma, e anche i particolari che si possono ritenere fantastici, conferiscono alla giusta visione d'insieme. Siano pur poetiche invenzioni, siano echi di canti conviviali, siano derivazioni da *laudationes* funebri, inseparabili pertanto da esagerazioni e da falsità, la onestà di Lucrezia, la fortezza di Muzio Scevola, la pudicizia della giovinetta Virginia, il disinteresse di Cincinnato, la lealtà di Camillo verso i cittadini di Faleria o di Fabrizio verso Pirro, il sacrificio di Decio Mure, la fede alla parola data di Attilio Regolo. Siano pure tutte favole queste ed altre narrazioni, siano fantasticherie, come le hanno volute i critici più radicali. Grande e solido quel popolo dalla cui immaginazione scaturirono soltanto così onorevoli fantasmi! Come ne esce trionfante nel confronto con altri popoli l'immagine di questo nostro che non riesce neppure a pensare il male! Con maggior lenocinio d'arte i Greci hanno narrato i loro miti; ma di quanto fango sono essi lordi! Dalla infedeltà uxoricida di Clitennestra all'amore innaturale di Mirra, dall'inganno cannibalesco di Atreo al furore uterino di Fedra, dal delitto di cinquanta Danaidi alla ferocia di Neottolemo, all'incesto di Edipo alla bestialità di Pasifae, alla perfidia di Medea verso i propri figli, al matricidio di Oreste, non v'ha scelleratezza che non si sia presentata alla torbida fantasia ellenica. Perfino gli Dei da Kronos antropofago a Zeus smodato ricercatore di piaceri sensuali, a Hera avida di vendetta, a Hermes mentitore e ladro, a Dioniso ispiratore di orgie, ad Apollo il poeta e il musicista che scortica vivo un rivale vinto e saetta con la sorella Artemide gli innocenti figli di Niobe, perfino gli Dei sono tale un'accolta, da rivelare nel popolo che li ha così immaginati una paurosa deficienza di senso morale.

Umile, scarna, esangue la prisca religiosità romana, ma quanto immacolata e quanto pura! E con quale devoto cuore seguìta; *Maiores nostri religiosissumi hominum,* scrive Sallustio, e bene giustificata è l'asserzione. Ogni atto umano ha una sua divinità protettrice; i pontefici ne avevano registrato negli *Indigitamenta* le lunghe liste dei nomi e le occasioni nelle quali dovevano essere invocati. Nulla più che il nome era noto di queste evanescenti divinità, e i rudi e scheletrici elenchi hanno spesso provocato sorrisi di spregio in moderni storici delle religioni, che non hanno mancato di rilevare la primitività di tali concezioni, la desolante assenza di ogni elemento avvivatore intorno a queste squallide creature divine, specialmente in confronto con la ricchezza fantasiosa dei miti greci. Ma come non vedere quanto più alta, più sincera, più morale religiosità si contenga nelle semplici invocazioni latine, che non nei sonanti inni greci? Come non vedere, che il concetto latino dell'assistenza di un dio ad ogni azione umana anche minima importa e significa, che la vita dell'uomo è

tutta una preghiera? È vero, incerta e ignota è questa figura divina della prisca religione di Roma; si può dire, che sia evocata alla vita quasi nel solo momento della sua specificata attività assistenziale, ma proprio questa indeterminatezza e questa transitorietà ne fa non degli enti, ma degli attributi, non dei sostantivi ma degli aggettivi. E non è questo un maggiore appressarsi a quella che forse è la suprema conquista dell'intelletto umano: l'unità di Dio? Nè ad essa il modesto ma sicuro buon senso latino si avvicina attraverso complicate, astruse e pericolose costruzioni teologiche, o attraverso eccessi di ascetismo e di annullamento umano come in talune religioni orientali, ma pianamente, senza borioso vanto di trascendentali conquiste, per un senso del divino seguito in umiltà di spirito e in ossequio d'intelligenza, senza giunger mai a proclamare se stesso, come non pochi altri popoli fecero, il popolo eletto.

Livio vide e seppe rendere queste note essenziali di superiorità romana in una somma di valori etici, in una sanità spirituale quale nessun altro popolo aveva posseduto. Vide e comprese che le concezioni religiose, quelle dell'ordinamento familiare, il senso del giusto e dell'equo, l'attaccamento alla terra, la passione agricola, la devozione al proprio paese, la persuasione che i propri *maiores* erano stati gente d'onore, e che non era lecito allontanarsi da quegli esempii, tutte queste doti del carattere erano state nei Romani senza dubbio superiori a quelle di altri popoli anche di più appariscente e di più brillante civiltà. In questo egli non errava, e non errava Dante nel confermarlo. La chiaroveggente intuizione liviana di quanto v'ha di essenziale, di fondamentale, di immutabile nella storia di Roma riscatta indubbiamente con molto vantaggio imprecisioni e dimenticanze, e corregge la temerità di coloro che hanno preteso correggere, smentire, condannare Livio senza accorgersi, che non vale rettificare una data o una genealogia, se nel tempo stesso non si riesce a ricostituire una verità generale.E poco importa se essa verità generale viene raggiunta ed enunciata ed entra negli spiriti sotto la forma emotiva che può destare un grande scrittore piuttosto che in seguito a rigorosi accertamenti documentari. Grave danno è invece, se nel faticoso adunare di dubbi e di denigrazioni, si fraintendono i sentimenti, si snaturano i costumi, si deforma la anima di un popolo. Questo è in gran parte avvenuto con le demolizioni e le ricostruzioni di una critica smodata e superba, questo non è avvenuto con la gloriosa narrazione di Livio, che resterà eterna, quand'anche ogni sua pagina dovesse essere discussa, corretta, confutata. E per questo, mentre nessuno si è mai sognato, e nessuno mai si sognerà di dire Niebuhr che non erra, Pais che non erra, l'altissimo genio di Dante era in massima nel giusto e nel vero, quando proclamava: Livio che non erra.

ROBERTO PARIBENI

RITRATTO D'ANGELICA KAUFFMANN

AD aver voluto essere esatti, il ricordo del secondo centenario della nascita di Angelica Kauffmann, doveva cadere al 30 dello scorso ottobre. Ma non è già poco se, in tempi così veramente difficili, e sia pure con qualche ritardo, si trova l'animo e l'agio per questi riti delicati.

Aggiungerò subito che l'arte e la figura della Kauffmann, per quanto si cerchi, non hanno nulla che consenta di portarle e lumeggiarle al riflesso d'una affinità e moralità storica: come sembra d'obbligo in queste ricorrenze e celebrazioni. Troppa acqua è passata sotto ai ponti. Troppe stelle e comete sono sorte nel frattempo e precipitate, nel cielo dell'arte. E se oggi si torna sempre più fermamente a parlare d'ideale classico e relativi esempi di Grecia e di Roma, i concetti sono sostanzialmente mutati; e il neoclassicismo di Winckelmann, del Canova e di Angelica non saprebbe riconoscersi nell'odierno neoclassicismo.

D'altro canto, almeno una parte, notevole, della vita d'Angelica, trascorse in un tempo lievitante, poi sconvolto e carico di futuro come il tempo d'oggi. Anche allora la faccia del mondo veniva rapidamente cambiando. Nuovi fatti, grandiosi, seguivano a nuovi pensieri. Ma Angelica continua ad appartenere ad un'età già tramontata; o, concedendo molto, ad un'epoca di transizione. Entra nel nuovo secolo quasi senza rendersene conto; tutta presa dal lavoro dei pennelli, dalle commissioni e dai trionfi sociali.

E per dire la cosa tutta in un tratto: tanto l'arte che la figura d'Angelica non saprebbero rievocarsi e riproporsi, senza un proposito rettorico e barocco, in un significato esemplare; come l'arte e la figura d'uno di quei veri creatori e scopritori che camminarono innanzi al proprio tempo ed arricchirono il mondo d'idee e forme nuove. Ma possono e meritano d'esser celebrate con una intenzione, per chiamarla così, spettacolare: come qualcosa completa in sè stessa, che dà piacere a contemplarla: come un bel racconto, una bella avventura, una storia di fatti e sentimenti in cui si compone e sviluppa, con armoniosa energia, sullo sfondo d'un'epoca attraente, una personalità singolare.

La vita dei grandi artisti di rado è interessante in paragone all'opera. Perchè il suo significato più profondo si è trasfuso ed è passato nell'opera; come la stessa trasfigurita sostanza che l'arte adopera per le proprie incantagioni. In confronto ai monumenti di pietra o di parole che il grande artista ha creato, la materia biografica, in sé e per se stessa, rimane come una scoria cupa ed esausta. Non sarà inutile rifrugarla e analizzarla; ma non è costì che si può aspettarsi di scuoprire tesori.

È la vita degli artisti minori che offre invece i più ricchi pretesti d'interpretazione. Perchè, questi artisti minori, non erano già anime comuni e temperamenti insignificanti: altrimenti non si spiegherebbe nemmeno come non poche volte creassero cose ragguardevoli, ed ottenessero successi portentosi. Ma la potenza d'espressione, ch'è poi quella che fa propriamente l'artista, era in essi più tenue che negli artisti davvero grandi. E

molta della loro genialità, molto di quello che avrebbero avuto da dire, non riusciva a passare e comporsi nell'opera, e rifluiva e ribolliva nella loro vita. Così in parte essi erano artisti; ed in parte erano gli attori della propria arte, attori consapevoli o inconsapevoli, che continuavano e completavano la loro arte nella loro vita vissuta. Nel Vasari, i caratteri più pittoreschi, le vicende più bizzarre, si incontrano nelle *Vite* dei minori. Che al proprio tempo furono spesso scambiati per sommi, a cagione appunto che la loro genialità non andava tutta ad astrarsi e fissarsi in un prodotto intellettuale, ma si spandeva e divulgava in forme indirette, facilmente accessibili, e per ciò tanto più attiranti e lusingatrici.

Così di Angelica Kauffmann. Le prime testimonianze e ricordi della sua adolescenza, a Cóira, paese natio, nella Svizzera orientale, accennano a perplessità fra la vocazione di cantante, quella di musicista ed infine di pittrice. Dalla prima vocazione, si lasciò giudiziosamente distogliere, considerando le insidie e i pericoli che, specie allora, circondavano una donna di teatro. Ma coltivò sempre la musica; e se ne aiutò a vivere, cantando al clavicembalo nei ricevimenti, quando i suoi guadagni di pittrice esordiente erano ancora scarsi. Prevalse infine la pittura; forse perchè era l'arte del padre, modesto decoratore di chiese e ritrattista a tempo perso.

Quando a Cóira non ci furono più chiese e cappelle da restaurare né ritratti da dipingere, la famiglia, seguendo le occasioni del lavoro paterno, passò a Morbegno, poi a Como, poi a Milano. A tale epoca, verso i sedici anni, Angelica perde la mamma, ed è già avviata a studiare pittura ed aiutare il padre. Tre o quattro anni dopo, ella e il padre sono in viaggio verso Roma; con lunghe soste a Bologna, a Firenze, e accanito lavoro di Angelica a copiare nelle gallerie. Su queste copie di galleria, sembra che allora vivessero, babbo e figliuola; ma il suo talento di ritrattista doveva esser già pronto ai più alti riconoscimenti, se, poco dopo l'arrivo a Roma, che fu nel gennaio del 1763, la troviamo che dipinge il ritratto di Winckelmann. È appunto Winckelmann che così scrive a un amico: « Una persona eccezionale sta facendo il mio ritratto, che mi costa trenta zecchini. Una giovine donna di Cóira, venuta in Italia col padre, anch'egli pittore. Parla il tedesco alla perfezione e l'italiano, il francese e l'inglese. Così tutti gli inglesi che càpitano a Roma, vogliono farsi il ritratto da lei. Io la giudico quel che si dice una bellezza; e per quel che riguarda il canto, ella sta a paragone con i nostri migliori virtuosi. Si chiama Angelica Kauffmann ». Questo stralcio di lettera ci permette di abbreviare notevolmente il nostro discorso.

E ci parrà naturalissimo sapere come Angelica sia già ricercata dalla più eletta società romana e internazionale. Raffaello Mengs, altro arbitro delle arti ed amico di Winckelmann, la conosce e le imparte i suoi lumi. E non soltanto ella si afferma a Roma; ma a Napoli, con copie di galleria e con ritratti. Dopo una nuova sosta a Roma, durante la quale, fra l'altro, dipinge un secondo ritratto di Winckelmann, ora a Zurigo, va a Bologna, poi a Venezia, dove fa amicizia con Lady Wentworth, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, che la persuade ad accompagnarla a Londra, e tentare lassù la sua fortuna. Il padre la seguirà fra poco, quando si sarà visto come mettono le cose. Detto fatto. Nel giugno del 1766, Angelica è sbarcata, e muove all'attacco della metropoli inglese.

Un passo addietro. Winckelmann, s'è visto, la considerava una bellezza. E Winckelmann di bellezza se ne intendeva: ne aveva fatto la sua religione. Quanto a poter giudicare, più freddamente, e più esattamente, d'una bellezza muliebre, egli aveva anche il vantaggio di non essere quel che si dice un donnaiuolo. Intorno a questa bellezza, messa più in rilievo dalle attrattive dell'ingegno e dell'arte, fermentano, durante la residenza romana, i desideri e le aspirazioni; anche in forma d'ottimi partiti matrimoniali. Angelica non promette a chi chiede, a chi supplica; ma non delude, e sopratutto non perde mai la testa. Nessuno può dir nulla di lei. Si dovrebbe parlare, tutt'al più, d'una superiore civetteria, d'un'illuminata ambizione. Questo giuoco lo rivedremo spesso. E subito, anzi, all'arrivo in Inghilterra; dove Angelica in realtà sembra vincere quasi prima d'aver messo l'assedio. Narra un contemporaneo, che « a Londra ella creò un fanatismo non minore di quello per le crinoline quanto più enormi, per i tacchi quanto più scarlatti, e per i draghi di porcellana, più ricercati quanto più mostruosi ».

Pare che Reynolds ci avesse lo zampino. Più anziano di lei d'una ventina d'anni, al vertice della sua gloria, Reynolds fu preso per Angelica d'un entusiasmo che forse non escludeva qualcosa d'amoroso. Appena dopo l'arrivo, le dipinse il frizzante ritratto ora a Glasgow. E poco dopo, lei a lui. Si facevano tra loro il ritratto come si sarebbero fatti dei madrigali o delle serenate. Le aprì il mondo dei mecenati e dei conoscitori. E la portò con sé all'Accademia Reale, non appena fu creata ed egli ne fu fatto presidente. Poi la cosa parve smorzarsi, senza che cessassero le buone relazioni. Cose analoghe a quelle che erano state sussurrate per Reynolds, venivano dette d'altri accademici e non accademici: l'incisore Ryland, Fuseli. Ma intanto, succedeva il fattaccio: l'unico sbaglio di Angelica, in tutta la sua lunga carriera.

Arriva a Londra dalla Svezia uno strano personaggio: conte Federigo de Horn, come si faceva chiamare, ed esibiva i titoli e le commendatizie. Scialava a denaro, ostentava gioielli, aveva messo su carrozza con lacché in livrea, ed era accolto nella migliore società. Il male è che non si trattava del vero conte de Horn, rimasto a Stoccolma a strapparsi i capelli e a consultarsi con le ambasciate e con le polizie. Si trattava d'un suo cameriere, che gli era fuggito, dopo averlo depredato d'abiti, gioie, documenti e denari. Il lestofante si professava buon cattolico; ogni domenica, come Angelica, era a messa. Ed a quelli, come Angelica, che gli erano diventati più intrinseci, confidava certi contrasti politici per i quali, nonostante la sua alta discendenza, era inviso al proprio governo, e perciò bisognoso di assistenza e protezione. Angelica tanto lo protesse che se lo sposò, con un matrimonio semiclandestino nella chiesa cattolica di Saint James. Era poco più d'un anno ch'ella si trovava a Londra. Aveva bruciato le tappe.

Il risveglio fu rapido e brutto, quando l'autentico conte de Horn piombò a Londra, e fece un flagello. E veramente, con tutta la simpatia e tutta la pena, si arrossisce d'Angelica, a vederla coinvolta in questa situazione da opera buffa. Situazione tanto più esatta, in quanto che, come un padre nobile, tremolante d'ira, il vecchio restauratore di chiese era giunto sulla scena anche lui. Fortunatamente, fra altre cose, fu accertato

che il finto conte era bigamo. Il matrimonio d'Angelica, a parte minori imperfezioni, per questo solo fatto risultava nullo.

Si può immaginare come, in fondo, lassù si saranno divertiti. Colpi di scena di questo genere non càpitano ogni momento. E la gente di quella società era specialmente preparata a gustarli, come se sedesse in permanenza in un palchetto di teatro. Allo stesso tempo, bisogna riconoscere che, d'ogni parte, almeno in apparenza, fu fatto il possibile per mettere la cosa in tacere, e continuare come se non fosse accaduto nulla. È la migliore riprova di quanto Angelica, meritamente, fosse amata e stimata. Il re addirittura consentì a posare per il proprio ritratto; ch'era come una stretta di mano e un'accollata davanti a tutta la nazione. Angelica si rimise al lavoro, con sempre più bravura, con più slancio, e quasi si direbbe, non trattandosi d'ingegno così calcolatore, con più frenesia. Nel ventennio ch'ella risiedè a Londra, è un continuo, fin monotono, succedersi di vittorie. Troppo si pretenderebbe a non consentire qualche voce discorde. E che i bravi pittori preromantici inglesi assistessero a questi trionfi d'una straniera, senza muover dito. Hoppner, ritrattista anche lui di belle donne, accusava Angelica di seminare il cattivo gusto. Fuseli, più sommessamente, trovava da dire sulla snervatezza delle sue interpretazioni della figura maschile. Erano pruni che non facevano siepe. Angelica stava sull'ordine del giorno, come i tacchi rossi e i draghi cinesi. E a raccogliere tanti omaggi, e coltivare tante amicizie, senza considerare qui la pittura, deve essere stata anche una fatica da morire.

Ho riletto con attenzione uno dei più briosi saggi della Woolf: *Una serata in casa del Dr. Burney,* in gran parte ricamato sul diario di Fanny, spiritosa grafomane, figlia del musicista Burney. È la ricostruzione d'un trattenimento che, in Londra, una sera del 1778, fu offerto in casa Burney al dottor Johnson, gran maresciallo delle lettere inglesi. Il trattenimento incomincia male e finisce peggio; come del resto, coll'irascibile dottor Johnson, succedeva frequente. Fra gli altri invitati, compaiono la ninfa Egeria del Johnson: vedova Thrale, e il suo futuro marito, il tenore italiano Piozzi. Angelica frequentava questa casa: e si crede anzi che lì avesse la prima volta incontrato lo svedese, finto conte.

Nel diario di Fanny Burney (poi nota col nome di Madama D'Arblay), e nelle lettere della signora Piozzi, il nome di Angelica ricorre come di vecchia conoscente, con notizie gustose. E a Roma, pochi anni dopo, per conto della Imperatrice di Russia, Angelica eseguisce illustrazioni di scene d'un romanzo: *Eveline,* della Burney suddetta. Ma a questo ricevimento ella non appare. Forse, per nostra disgrazia, non l'avevano invitata. Eppure avrei detto proprio che dovesse mostrarsi, da un momento all'altro, come quando si aspetta qualcuno. Come se Fanny, la scrittrice ancora in erba, che evidentemente era un poco eccitata a trovarsi in casa un dottor Johnson, una signora Thrale e gente di cotesto rango, a un tratto, alzando il viso verso l'uscio del salotto, avesse esclamato: « Ecco Angelica », oppure, delusa: « Angelica come al solito si fa aspettare ». Fatto sta che Angelica non si vede. E il trattenimento va a rotoli.

Per quanto abbia cercato, costì e in ogni parte, ho dovuto insomma rinunciare ad assistere a un incontro della nostra Angelica con l'enorme e rissoso dottor Johnson. Non avrò forse guardato bene. Ma non mi

resulta. In una collezione di celebrità come quella che Angelica in tutta la sua vita venne raccogliendo, è un numero di cui si sente la mancanza. È come la mancanza dell'elefante in un giardino zoologico. Si ha il fastidio di quella gran casella vuota.

La serata era fredda, ci informa il diario di Fanny. Ed Angelica, a quel tempo, non stava neanche bene. Da sue lettere, e lettere a lei dirette, si apprende ch'era sciupata e preoccupata: assillata dal lavoro non soltanto di ritratti e dipinti vari, ma di disegni da esser incisi o da servire per vignette di romanzi e decorazione di ventagli; da commissioni di pannelli e ornamenti murali, in quello stile che allora chiamavano « etrusco », e che più tardi, invalse l'uso di chiamare « pompeiano ».

È questo un altro aspetto della sua molteplice attività; oggi generalmente dimenticato, fuorchè dagli specialisti di arte neoclassica. Per quel che possiamo giudicare dalle testimonianze che rimangono e dalle incerte attribuzioni, non è probabile che, in queste prove, il suo talento desse i frutti più saporosi. Già si deve fare la parte, nell'esecuzione, agli aiuti e mestieranti. Senza contare che, in simili lavori, giocava in primo piano un'esigenza architettonica e compositiva; e questo era uno dei punti deboli del suo temperamento.

Comunque, erano lavori che, nel favore della moda, accrescevano la sua celebrità; e come degnamente fossero remunerati, in confronto anche a quelli dello stesso Reynolds, presidente della Reale Accademia Britannica, si vede da un libro di spese concernenti dipinti che si trovano nella suddetta Accademia: un centro di soffitto del Reynolds è pagato trenta ghinee, e cento ghinee quattro ovali della Kauffmann con allegorie che vennero subito incise in rame dal famoso Francesco Bartolozzi.

Gli affari, sì, andavano a vele gonfie. Ma Angelica era triste; e meditava di lasciare l'Inghilterra per un clima più soleggiato. Nel carattere di qualsiasi donna, e specie poi d'una donna come Angelica, un ricordo come quello del disgraziato matrimonio con l'avventuriero, deve aver lasciato una cicatrice di rancore, di scorno e d'umiliazione sociale. Si può esser sicuri che, se nel matrimonio doveva ricascarci, ella avrebbe prese tutte le sue precauzioni. E si risposò infatti, poco dopo quest'epoca; a quarant'anni, che oggi sono niente, ma che allora per una donna erano un'età che aveva il suo peso. Il nuovo marito era sulla sessantina.

Londra formicolava d'ingegni italiani, specialmente nel campo della musica e delle arti figurative; dopo che, dall'influsso della tradizione latina, la letteratura s'era accresciuta dei capolavori del Pope e di Swift. Il secondo marito di Angelica, Antonio Zucchi, era veneziano. Col fratello aveva lavorato in Dalmazia, e da anni era passato in Inghilterra, accudendovi con successo a decorazioni sul genere di quelle che occupavano parte del tempo e dell'attività della nostra pittrice.

Lo Zucchi era amico del vecchio Kauffmann e della figliuola, e collega di questa all'Accademia Reale: « uomo diritto, molto riservato, rispettatissimo, ci dicono, e che non aveva mostrato mai di aspirare alla mano di Angelica ». Un matrimonio di convenienza, a quanto può congetturarsi; ma combinato con molta dignità, e nel quale, con gli anni, finirono per rispondere, anche da parte di Angelica, genuini sentimenti di devozione.

Ma nel periodo del fidanzamento occorre un altro memorabile episodio. Era a Londra Marat, nientemeno che Giampaolo Marat, sotto specie di perfezionarsi in certi studi di medicina. E frequentava lo Zucchi, che lo condusse talvolta a feste e ricevimenti in casa della fidanzata. Dal buon Zucchi il Marat, a più riprese, imprestò cinquecento sterline che, democraticamente, non pensò mai a restituirgli. Per ringraziamento, anni dopo, andò vantandosi (come, fra gli altri, narra il Brissot nelle sue *Memorie*) di aver goduto i favori di Angelica. Era una forma di abietta vanteria, alla quale sembra che il Marat fosse solito, alternando e mescolando i nomi di aristocratiche, di poetesse ed attrici.

Non occupiamoci di refutare questa bassezza, in fondo a cui, di concreto, non rimane che una stoccata di cinquecento sterline. E chiudiamo ormai il panorama della vita londinese di Angelica, che nel complesso non differisce molto da una apoteosi. Arpe, tirsi, diademi, scettri, doppieri, corone, colonne. Il Re e la Regina d'Inghilterra, il Viceré d'Irlanda, l'aristocrazia, i diplomatici, i dignitari. E il teatro rappresentato da Garrick, che mentre siede davanti al cavalletto improvvisa ad Angelica un epigramma sentimentale. Tutto il meglio dell'epoca, intorno all'elvetica pastorella, un po' oppressa da tanta gloria.

Duchesse, principesse, marchese, che a Corte farebbero un putiferio per un minimo puntiglio di precedenza, prendono docilmente il loro turno, il loro numero, fanno la coda per queste ultime sedute. Quando il Principe di Galles s'era recato al suo studio a trovarla, Angelica aveva scritto in una lettera: « Mai, mai, artista fu onorato da così illustre visitatore ». Magari avrebbe potuto pensare a Leonardo e Francesco primo, o a Raffaello e Michelangiolo alla corte papale. Ma non turbiamo con gli scrupoli dell'esattezza e con i paragoni storici, lo slancio della sua abbacinata soddisfazione. E perchè proprio non ci manchi nulla: in un cantuccio del quadro scintillante, fra le pieghe delle porpore e degli ermellini, e con gli occhi pieni d'una bieca adorazione, come un diavolo pallido d'invidia, subsannante, il cittadino Marat.

Non si capisce bene perchè Angelica, ora Kauffmann Zucchi, si decidesse a lasciare, come lasciò, l'Inghilterra, teatro di tali fortune; se non forse perchè in Italia ella ne presentiva maggiori. Dal diario di un contemporaneo, il Farington, si apprende che, durante il periodo londinese, ella aveva guadagnato quattordicimila sterline, e ottomila lo Zucchi. E poichè già aveva cominciato anche a raccogliere la quadreria antica, le stampe rare, le curiosità e i gioielli che, in parte, stanno inventariati nel suo testamento, si può dire che s'era fatta più che milionaria. Dopo un breve soggiorno al paese nativo e a Venezia, durante il quale avvenne la morte del padre; nel 1782, si stabilì a Roma col marito, nel palazzo che diventò Zucchi, in via Gregoriana; dove principalmente, ma con lunghi soggiorni anche a Napoli, trascorse gli ultimi venticinque anni della sua vita; rimettendosi intanto, senza perdere un minuto, al lavoro.

Sovrani ne ebbe di nuovo, immediatamente, sotto mano: a Napoli la regina Carolina, dilettante ella stessa, che avrebbe voluto accaparrarsela stabilmente come pittrice di Corte, e maestra di disegno ai principini; a Roma, l'imperatore d'Austria, Giuseppe II, allora in visita, che paternamente la reclamò quale suddita, perchè nel frattempo Cóira e i Grigioni

erano passati sotto il dominio austriaco, e le ordinò due grandi tele, con libertà di soggetto, per la Galleria viennese. Tralasciamo la composizione dell'« Infanzia della Vergine », richiestale da Pio VI per essere riprodotta in mosaico nella Sacra Casa di Loreto; e le commissioni per il granduca Paolo, prossimo imperatore di Russia, da lei incontrato a Venezia.

Nella biografia Manners-Williamson, pubblicata nel 1924, il principale contributo è un autografo della Kauffmann, fino allora inedito, e scoperto negli archivi della Reale Accademia a Londra. Scritto in italiano, contiene l'elenco, non completo, delle opere eseguite da Angelica dopo il suo arrivo in Italia nel 1782, con succinta menzione dei soggetti, e specifica dei committenti e del compenso ricevuto. Sono, a stampa, trenta fitte pagine in quarto, in calce alle quali, sempre di mano di Angelica, si legge questa postilla innocente e strabiliante: « Omesso di elencare la maggior parte dei ritratti da me eseguiti ». Che vuol dire: ritratti di sola testa o a mezzo busto. Questa ella li dà tutti in mazzo, senza nemmeno contarli, per sopramercato.

Era insomma una specie di officina pittorica, costantemente tenuta ad alta pressione. Lo Zucchi, il marito, aveva quasi smesso di dipingere per proprio conto; ma aiutava vigorosamente la barca, liberando Angelica da tutte le cure, trattando con i clienti, assistendo la moglie nell'invenzione e nell'impianto dei lavori, che discuteva con lei e collaudava, prima di lasciarli partire. Fungeva, press'a poco, come il fedele, intelligente e discreto segretario davvero di una grande cantante, bersagliata dai telegrammi degli impresari, assediata dai critici e dagli ammiratori. Goethe, che li conobbe a Roma nel 1786, non riusciva a capacitarsi perchè si arrabattassero a quella maniera: « Non hanno figliuoli », osservò; « che cosa si confondono ad accumulare? Angelica guadagna a palate. Ma nè lei nè il marito sanno godere la buona fortuna che hanno ».

E il povero Zucchi, questa fortuna, non la godè, bene o male, neanche a lungo. Colpito da paralisi, rimase qualche anno in un angolo della casa; finchè andò a finire nel sacello che, in Sant'Andrea delle Fratte, Angelica gli dedicò come a « marito dulcissimo et benignissimo ». Un particolare curioso è che, fra la roba in disuso e gli scarti, nello studio d'Angelica, fu poi trovato un telaio con una testa da lei abbozzata, ripresa, ed infine rimasta in tronco: il ritratto di Zucchi. Di tanto in tanto, forse a distanza d'anni, avevano cercato di rimettersi al lavoro, e finirlo; come soffiando sul focherello della loro onesta ma freddolosa intimità coniugale. E non ce l'avevano fatta. Ogni volta il telaio aveva ceduto il posto sul cavalletto ad un ritratto più urgente. Fra le centinaia d'estranei ed ignoti, ai quali Angelica aveva dato un volto ed in certo modo una celebrità di riflesso, chi era sparito senza volto, come una specie di larva, era il buon vecchietto.

Siamo giusti, però. Oltre a quello, di fiducia strettissima, ch'egli tenne con massimo elogio, che altro posto, alla corte di Angelica, ci poteva esser per lui? Non è dubbio ch'egli sia stato insuperabile a giudicare la grana d'una tela o la macinatura d'un colore. A mettere a posto la prospettiva d'uno sfondo. A far mutare in sorriso il broncio d'un mecenate impaziente. Ma, sulla fine del secolo, e con quello che bolliva in pentola in Europa, nella politica, nelle lettere e nelle arti, Roma diventa sempre

più un centro di gravitazione intellettuale. Ed Angelica, « Madre delle Arti », come la chiamavano, è un luminare, uno degli ornamenti supremi di Roma. Anche a non tener conto di tutto il mondo politico, ecclesiastico, nobiliare, residente o di passaggio, e sa Iddio s'era preclaro: quali nomi di poeti e d'artisti, si posson leggere con la coda dell'occhio sui biglietti di visita deposti nella portineria di casa Zucchi.

Goethe, Monti, Tischbein, Herder, Morghen, Canova e i grandi professori e antiquari; eppoi le donne, non dimentichiamo le donne, il cui omaggio, verso una del medesimo sesso, e anche se talvolta più misurato e reticente, è tanto più significativo. Lady Hamilton, danzatrice e avventuriera d'alto mare; Madame de Stäel, la pittrice francese Vigée-Le Brun per non dire della signora Fortunata Fantastici, famosa poetessa estemporanea fiorentina, il cui ritratto, in veste ed atteggiamento di Musa declamante, si trova agli Uffizi.

Se m'è lecito servirmi d'una citazione, un po' lunga, da una delle lettere che Elisabetta Vigée-Le Brun scriveva da Roma al pittore Hubert Robert, si avrà un'impressione di Angelica colta sul vivo, per mano della sua più temibile antagonista. Il tono dell'incontro sembra ingenuo; benchè fra le righe si senta che, come belve d'alta educazione e lignaggio, le due Muse si sorvegliano con un certo distacco: « Sono stata da Angelica Kauffmann, che avevo gran desiderio di conoscere. E, a parte il talento d'artista, l'ho trovata assai interessante, per il suo spirito e le sue cognizioni ». La Le Brun non ha ancora trentacinque anni; per cui avverte subito: « Angelica è una donna sulla cinquantina, dall'aria delicata; logoratasi la salute in seguito a dispiaceri per il suo primo matrimonio con un filibustiere che la rovinò ». Veramente il matrimonio con il cameriere svedese era successo ventidue anni prima. Certo ch'era stato un guaio. Ma ventidue anni di logorio sembrano esagerati, anche nel clima della sensibilità settecentesca. E riprende: « S'è parlato molto, le due sere che ho passato da lei. Ha una dolce conversazione. È istruitissima, ma priva di qualsiasi entusiasmo. Ignorante come invece sono io, tutto ciò non mi ha davvero elettrizzata. Mi ha fatto vedere alcuni lavori; ma più dei quadri mi piacciono i bozzetti, che nella tinta hanno un che di tizianesco ». Riporterò, sempre dalle stesse lettere, un piccolo appunto d'un pranzo diplomatico. Angelica e la Le Brun, in pompa magna, seggono ai lati del cardinale De Bernis che s'era davvero guastata la salute, cercando di fare accettare a Pio VI la politica religiosa di Luigi XV. E il cardinale, ridotto a dieta vegetariana, sostiene e regola le eleganti schermaglie delle due interlocutrici, spilluzzicando languidamente da un piattello d'erbe.

Una donna, dice la Le Brun, sulla cinquantina; dall'aria malazzata. Un'erudita, una professoressa, senza nessun entusiasmo. Di questi tratti, alcuni sembrano poco accettabili, o richieggono, almeno, d'esser messi a punto. Entusiasmo poetico, Angelica dovette averne. Assisté, insieme a Goethe, alla prima dell'*Aristodemo* del Monti al teatro Valle; e « si commosse talmente alle sorti di Cesira che non potè tornare a nessuna replica ». Si dirà ch'era un gentile pretesto per non sentire la tragedia un'altra volta.

Ma da Goethe, in quelli stessi giorni, si fece leggere l'*Ifigenia*, compiuta allora. E due o tre settimane dopo, se la fece rileggere. Passati quin-

dici anni, quando licenziò alle stampe il *Viaggio in Italia,* Goethe rispettò nel suo vecchio diario romano passaggi in questo tono: « Quella tenera anima di Angelica è rimasta così colpita, che mi ha promesso di disegnare le principali situazioni dell'*Ifigenia*; e mi darà i disegni in ricordo. Proprio al momento di lasciare Roma, ho stretto un'amicizia per me tanto preziosa ». È vero che, in Goethe, fu costante una gioviale cortesia di padron di casa del mondo; ma trattandosi di cose che concernevano la propria formazione e la propria arte, egli non avrebbe insistito su richiami e accostamenti banali.

E Angelica, nel diario del secondo soggiorno romano di Goethe, torna anche più frequente: « È fissato che ogni domenica sto a pranzo da Angelica; ella mi viene a prendere con la sua carrozza, ed avanti desinare andiamo attorno a vedere statue e pitture »... « Sono stato con Angelica alla Farnesina, dov'è affrescata la favola di Psiche ». E via dicendo. Potè esserci, in parte, il desiderio egoistico di utilizzare le cognizioni e le esperienze d'Angelica nel campo dell'antiquaria e delle arti figurative. E non bisognerà imbastire la favola di una specie d'innamoramento, come sul diario e le lettere goethiane alcuni hanno tentato. Basterebbe, ad escluderlo, l'episodio della piccola milanese a Castelgandolfo.

Anche di Goethe, Angelica cominciò il ritratto, in gara col Tischbein. Fu un altro ritratto che non arrivò in porto. « Con suo gran rammarico », scrive Goethe, « il ritratto non riesce. Ha un bel ricominciarlo: ogni volta viene fuori un bel giovane; ma non sono io ».

Ma per chi non aveva la forte testa di Goethe, era meno facile resistere ad una suggestione, della persona e dell'arte, nella quale giuocavano, insieme ai resti, probabilmente ragguardevoli, di un'autentica bellezza fisica, insieme ai valori dell'ingegno e della cultura, e alle grazie dell'educazione musicale, le luci della favolosa celebrità; e sopratutto quegli schemi e quelle abitudini d'invenzione e visione poetica che, con il proprio pennello, ella aveva divulgati e fissati nella mente di tutti. Poichè era bella, o le rimaneva almeno un fascino, quasi più toccante, di creatura ch'era stata straordinariamente bella: nulla vietava ch'ella diventasse, per così dire, il vivente personaggio, o uno dei viventi personaggi e protòtipi della propria pittura.

William Beckford, eccentrico milionario, che si faceva costruire, per abitarvi, delle abbazie gotiche in rovina, con l'ellera e tutto, chiama la Kauffmann il suo Idolo, e la invoca con frasi da rapsodia. Ma anche Wieland, tutto considerato, non si mette molto al disotto di cotesto tono. È un contagio, una vera scarlattina d'adorazione. Herder, infine, il grave Herder, che frequenta Angelica a Roma, insieme alla Duchessa di Weimar, la celebra come se celebrasse una delle più romantiche pitture d'Angelica stessa: « Dopo tempi d'amara solitudine, ella gli è apparsa come un giglio » (un giglio cinquantenne), « come una benedizione ed un premio celeste ». « Se l'avesse incontrata prima! Ma la loro amicizia, fondata sulla stima e l'amore più puro, non potrà che rafforzarsi con gli anni ». Si faccia pure la tara al frasario dell'epoca. Ma che Herder, almeno momentaneamente, fosse davvero scombussolato, si conferma dal fatto che, tali effusioni, egli non le mormora nell'orecchio alla persona che n'era

oggetto naturale, ma le scrive, narrando di Angelica, nelle lettere alla propria moglie.

Se tanto accadeva ad un Herder, non meravigliamoci di quello che poteva succedere a gente più comune, ancorchè carica d'oro e blasoni. Per quella sovrapposizione ed identificazione della persona viva con l'immagine artistica, si direbbe quasi che Angelica, in una forma che aveva tutti i requisiti della popolarità, si fosse assunta una funzione di ideale estetico del proprio tempo. Una funzione d'Idolo, come appunto diceva Beckford.

Nella sua produzione, sempre poetizzata, e così scarsa di appiglio sul vero, non soltanto i suoi autoritratti si confondono, e quasi si riassorbono, nelle infinite immagini delle Aurore, delle Euridici, delle Veneri, delle Elene, delle Arianne, delle Baccanti e Ifigenie che formicolano nelle sue infinite composizioni mitologiche. Ma hanno stretta consanguineità con le effigi di tutte le regine, principesse, duchesse, ambasciatrici e poetesse estemporanee che vollero esser dipinte da lei.

Goethe protestava, nel diario: « Ogni volta vien fuori un bel giovane; ma non sono io ». Gli altri, però, non ragionavano a cotesta maniera. Agli altri, o meglio, alle altre (quasi tutta la ritrattistica d'Angelica, o di gran lunga la migliore, è ritrattistica femminile): alle altre pareva proprio che premesse di non esser loro, ma di somigliare a quel protòtipo di lei, a quella astrazione; press'a poco come, ai nostri giorni, ogni tanto è sembrato che le donne si fossero proposte di non esser più loro, ma di annullarsi in un modello di gusto, in un'idea formale, che si chiamavano, per esempio, scusatemi la profanità: Marlene, o Greta Garbo.

Ma ormai preme di riconoscere più da vicino e riepilogare gli elementi pittorici, originali e di tradizione, per mezzo dei quali questo protòtipo della bellezza malinconica e della grazia muliebre, fu da Angelica fissato ed imposto. E di accennare allo sviluppo della sua maniera; anche se per il corso vorticoso della produzione, strettamente vincolata al capriccio dei clienti, le circostanze di tale sviluppo appariscono meno limpide e logiche di quanto avrebbe potuto essere in una carriera più riposata.

A fondamento dell'arte di Angelica, è la buona preparazione italiana. D'origine italiana, del resto, e precisamente lombardo-veneta, erano gli influssi allora operanti in Austria ed in Svizzera. Quella preparazione s'arricchì e cementò sopratutto a Milano, a Bologna e a Firenze; nelle giovanili fatiche di Angelica quale copista in galleria. Si può immaginare che le richieste di copie riguardavano artisti più in voga a quel tempo: Guido, i Carracci, il Domenichino, il Guercino. E si sa che Angelica, a Parma, studiò con particolare diligenza il Correggio. Non avrà potuto carpirgli i profondi sensi chiaroscurali e atmosferici, nè il gusto audace e palpitante della sostanza carnale. Non era, il suo, un temperamento capace d'intuizioni, o almeno sensazioni, pàniche e cosmiche. Ma certo, qualche cosa ella ne trasse di quella dolce facoltà interpretativa dell'incanto femminile, che dal Correggio, frattanto, era passata nel Settecento francese.

Al suo primo giungere a Roma, con questo bagaglio un po' eclettico, e al suo primo incontro con Winckelmann, eppoi con Mengs, è il momento preciso della cristallizzazione neo-classica. Si fissano i canoni, si promulgano le leggi. Canoni che, come al solito, parevano impeccabili;

leggi credute d'oro: i quali tuttavia hanno l'effetto che il corso della pittura, o almeno di gran parte della pittura, per alcuni decenni, somiglierà sempre più al corridoio gelido e grigio d'una gipsoteca.

E qui temo di dover dire, più specificamente, che con tutta la sua alta dottrina e la gravità delle sue intenzioni, Winckelmann forse non fu per Angelica il consigliere che ci sarebbe voluto. Le empì la testa di mitologia greca. Le dette l'ambizione dei soggetti allegorici e storici. Nel catalogo manoscritto di Angelica, fra i primi che mi vengono sott'occhio, ne trascrivo col titolo lungo tre righe: « La bellissima cortigiana Frine tenta di sedurre il filosofo Zenocrate, che pur le resiste e non si lascia prendere ai suoi lacci ». Oppure: « Calipso in disparte discorre con Méntore, affinché le ninfe possano trattenersi liberamente con Telemaco, del quale una d'esse è innamorata ».

Soggetti come questi invitavano alla riproduzione per mezzo di stampe, ed in realtà furoreggiarono nelle interpretazioni che ne dettero il Ryland, il Bartolozzi e tanti altri; ma con il risultato che anche la pittura si abituava ad anticipare e sollecitare l'effetto calcografico, eludendo esigenze più intrinseche e sposando pericolose convenzioni.

Quanto al Mengs: chi eccepirebbe all'idea del perfetto pittore, ch'egli non avrà mancato d'illustrare ed inculcare ad Angelica giovinetta? Il pittore che riunisce in se stesso il disegno e la bellezza dei greci, la espressione e composizione di Raffaello, il chiaroscuro e le grazie del Correggio, e finalmente il colorito di Tiziano? Pur troppo, di simili ideali, è lastricato l'inferno dell'arte. Nobile, pure del Mengs, la teoria del « disegno idealizzante ». Eppure, in quell'epiteto, è una sfumatura dal sentore dolciastro e vagamente infettivo.

E, trattandosi sempre d'influssi: ad Angelica furono altrimente propizi quelli che, dalla pittura veneta, le si rinnovavano attraverso la mediazione d'un Reynolds; e che del resto sono palesi ed attivi, in Inghilterra, presso artisti ben maggiori di lei. Perchè un poco ne riuscirono corrette e bilanciate, ed avrebbero potuto esserlo maggiormente, un'intima magrezza e quasi uniformità della materia pittorica, una sottile e pervadente aridità letteraria nell'invenzione: le passività insomma d'un temperamento tutto volontà e bravura, e che specialmente sembra aver mancato di fede nelle illuminazioni dei sensi.

Una intellettuale velatura di puritanismo, in Angelica, una astrattiva evasività davanti al vero, possono anche aiutare a spiegarci la prontezza dell'intesa col pubblico anglosassone. Ma certamente, tali disposizioni furono vieppiù stimolate dal viatico neoclassico. Talchè potrebbe dirsi che il neoclassicismo, come lasciapassare alle frontiere culturali, facilitò ad Angelica i successi; ma al tempo stesso agì contro istinti più sostanziosi, in lei indubitabili, anche se la loro manifestazione appare inceppata e saltuaria.

Angelica morì nel 1807, a sessantasei anni; e lavorò, sebbene più stancamente, fino all'ultimo. Non si regge a una produzione di quasi mezzo secolo, e a quell'andatura, senza istinti d'arte profondi e genuini. Ma un qualunque minimo pittore che nasceva a Firenze nella prima metà del secolo decimoquinto, si avvantaggiava di una precettistica e d'una pratica talmente pure e vitali che lo portavano a rendere più assai

di quanto, in altre condizioni, egli avrebbe potuto. Mentre un'artista della levatura di Angelica, il cui formarsi coincideva col momento della cristallizzazione neoclassica, avrebbe dovuto spendere la più gran parte della propria energia, soltanto per strapparsi a cotesta morsa di ghiaccio.

Angelica non volle o non poté liberarsi che fino a un certo segno. Ammettiamo addirittura che fece, forse senza rendersene pienamente conto il suo patto col demonio. E siccome vi portava splendide doti d'ingegno, d'intraprendenza e costanza, n'ebbe in contraccambio lo splendore regale del suo destino. Ma nell'orbita neoclassica e dal suo alone settentrionale, in definitiva non esce mai. Ed è significativo che Winckelmann le ordina uno dei suoi primi ritratti giovanili. Che Canova scolpisce il busto di lei, che sarà alzato, fra i suoi quadri, nella chiesa, presso il catafalco, alle sue esequie. Per uno dei più strani paradossi della storia dell'arte: in più stretto contatto con gli spiriti della pittura nostrana, e in maggiore difesa dal boreale neoclassicismo, Angelica si trova proprio quando è più lungi dall'Italia, nella sfera di Reynolds.

Se nella sua produzione dovessi scegliere: con il nervoso autoritratto agli Uffizi, sceglierei opere che stanno sulla linea del ritratto di Dorcas Bagwell, d'un languore così ornato; o del ritratto di Lady Lucan, nobilmente teatrale, quasi alfierano. Ma sopratutto, pensando ad Angelica, non vorrei mai separare la sua opera dal suo mito vissuto.

Forse, quanto meno arrisi dalle divinità dell'arte, noialtri moderni siamo portati a porgere loro un culto troppo rigoristico. E da una favola come quella di Angelica, vorremmo torcere il volto quasi con reprobazione. Guardiamocene bene. Anche tale favola, in sè, fu come un'opera d'arte; piena di colori, di significati e assai bella. Non illudiamoci, del resto, che se fossimo passati accanto ad Angelica, anche con in corpo tutto il nostro rigorismo, ella non ci avrebbe aggiogati al suo carro, con una occhiata.

Una delle testimonianze più commoventi che di lei rimangono in Roma, è la piccola pietra, murata presso la porta laterale di Sant'Andrea delle Fratte, con l'epigrafe tombale sua e del marito. Così logoro e gramo ricordo, dopo tante glorie. Ma non fa per nulla pensare amaramente al *sic transit*. Anzi pare il segno di un'accettazione brava, serena e direi quasi elegante; ed è più vivido ai miei occhi che un orgoglioso mausoleo.

EMILIO CECCHI

PRIMO TRIMESTRE 1942: SGUARDO STRATEGICO

IL nuovo anno trovò in piena attività tutti gli scacchieri operativi: Atlantico, Africa settentrionale e Mediterraneo, Russia e, da ultimo, anche quello del Pacifico. Nel Pacifico, la guerra si era accesa solo da qualche settimana. Inghilterra e Stati Uniti, nella convinzione di poter seguitare ad imporre la loro volontà al Giappone ed a ricattarlo mediante l'estenuante lotta in Cina, da essi con ogni mezzo alimentata e protratta, avevano spinto all'estremo la sopportazione della Nazione nipponica; alla fine, la miccia finì col prender fuoco nelle stesse mani maldestre di chi contava di poterla avvicinare alle polveri quando gli avesse fatto più comodo.

Sfruttando i vantaggi della sorpresa e dell'iniziativa, come già nella guerra contro la Russia del 1904-1905, il Giappone potè inferire, fin dalle prime ore di ostilità, colpi durissimi agli avversari: il disastroso colpo di mano di Pearl Harbour, sulla flotta americana; lo sbarco nella maggiore delle isole Filippine, e la rapida marcia su Manila; l'attacco ad Hong-Kong; lo sbarco nella penisola di Malacca e l'inizio dell'attacco a Singapore; l'avanzata in Birmania. Un complesso veramente grandioso di operazioni navali, terrestri ed aeree, in virtù del quale veniva, se non addirittura capovolta, profondamente modificata una situazione strategica che appariva inizialmente tutt'altro che favorevole ai Giapponesi. I successi nipponici, quindi, si succedevano con un crescendo mirabile ed una precisione quasi cronometrica: il giorno di Natale cadeva Hong-Kong, ed il 2 gennaio Manila, così che del famoso triangolo strategico del Pacifico non rimaneva agl'Inglesi, dopo appena 25 giorni di operazioni, che uno solo dei vertici: Singapore, ed in grave pericolo anch'esso. L'avanzata in Malesia, infatti, alle spalle della munitissima piazzaforte, progrediva anche essa rapidamente, mentre, l'una dopo l'altra, venivano invase le isole dell'Insulindia: Borneo prima, quindi Celebes, Sumatra, e da ultimo Giava. Non ancora le operazioni venivano completate in un settore, che già l'iniziativa si sviluppava in altri.

Il 15 febbraio, la difesa di Singapore era costretta a capitolare, senza condizioni; tre settimane dopo, cadeva anche la capitale della Birmania, ed i Giapponesi iniziavano la marcia verso il confine indiano: il 5 maggio, i Giapponesi s'impadronivano anche di Batavia, capoluogo dell'isola di Giava, e tre giorni dopo il generale Pressmann, comandante militare dell'isola, era costretto a firmare la resa. Centocinquanta sole ore erano bastate, perchè le valorose truppe giapponesi sbarcate, dopo che la flotta del Tenno aveva fatto piazza pulita delle navi avversarie che tentavano di impedirlo, sulla costa settentrionale dell'isola, dilagassero nell'interno, si impadronissero di Batavia, che pure era stata detta in condizione di poter opporre una difesa lunga ed efficace, e si sospingessero fino all'opposta sponda meridionale, affacciandosi all'Oceano Indiano e portando la loro diretta minaccia all'Australia.

Dal golfo di Bengala alle acque australiane, dunque: in tre mesi, un'irradiazione vittoriosa e folgorante, per oltre ottomila chilometri. Come mai tutto ciò era potuto accadere?... Nel postumo palleggiamento di responsabilità, nella sterile e meschina polemica che succedette alla presa di Giava, affiorarono tutte le manchevolezze della difesa, e mentre gli Olandesi sostenevano, dal loro canto, che la catastrofe era dovuta all'abbandono assoluto in cui erano stati lasciati dai loro alleati, Inglesi ed Americani, a loro volta, cercavano di addossare ogni responsabilità agli Olandesi che, secondo essi, non avevano saputo « prevedere nè provvedere ». L'Inghilterra, insomma, tentava ancora una volta di mettersi al sicuro davanti al giudizio della storia, che dovrà giudicare della sua condotta inqualificabile verso questo come verso gli altri suoi alleati; ma invano, perchè tutto il mondo sa che dall'autunno del 1939 in poi la guerra inglese non è stata che un succedersi di abbandoni e di fughe.

E del resto, se una ricerca della responsabilità di quanto sta accadendo nel Pacifico dovesse fin d'ora farsi, essa non potrebbe riuscire, in massima parte, che a danno dell'Inghilterra. Ad ogni altra operazione bellica, infatti, ed alla difesa stessa del Pacifico Londra aveva sempre anteposto la liquidazione della partita nel Mediterraneo; liquidazione, che ai dirigenti britannici appariva tutt'altro che difficile, per uno di quei tanti errori di valutazione, dei quali essi sembra che abbiano acquistato una specie di privativa. D'altra parte — come ebbe a confessare lo stesso Churchill — mai si sarebbe potuto prevedere che il Giappone « avrebbe commesso la follia di gettarsi in guerra contro Inghilterra ed America ». Eppoi, il Giappone non era, forse, logoro e stanco dalla lunga guerra in Cina? Una volta cacciatisi in questo fallace gioco di supposizioni e di previsioni, i capi politici e militari della Gran Bretagna hanno ciecamente persistito nel loro piano d'azione, con la conseguenza che mentre in Africa l'armata del Nilo era costretta a rifluire, abbastanza mal ridotta, verso le posizioni di partenza, in Oriente Inghilterra e Stati Uniti si son visto ergersi di fronte il Giappone, ancor dotato di fresche ed integre energie combattive, e ne hanno dovuto subire i colpi, dappertutto.

I movimenti nipponici, che si succedono con una speditezza di movimenti e con un meccanismo così preciso da destare giustamente l'universale sorpresa, rivelano evidentemente una remota ed accurata preparazione, cui si contrappongono, da parte delle potenze anglo-sassoni, una impreviggenza assoluta ed anche una deficiente capacità di resistenza. V'è di più, anzi, e cioè la dichiarazione esplicita di non potersi contrapporre, in alcun modo efficace, all'irrompente avanzata nipponica e di dover adottare, necessariamente, una strategia assenteistica e dilatoria, la quale lascia, per altro, assai dubbiosi e perplessi circa la possibilità di riscossa anglosassone. Poichè è evidente che, quando il Giappone avrà realizzato tutti i suoi scopi di guerra nel Pacifico e si sarà consolidato nelle posizioni conquistate, non sarà certo agevole sloggiarlo da esse, tanto più che le potenze anglo-sassoni avranno perduto la maggior parte delle loro basi aeree e navali.

È probabile che Londra e Washington fondino i loro calcoli di riscossa più o meno lontana sulla progressiva estensione del teatro d'operazioni, da cui dovrebbero derivare l'indebolimento dell'avversario e la pos-

sibilità della controffensiva. Ma se i Giapponesi, la cui caratteristica razziale è proprio l'estrema prudenza, seguitano ad andare avanti, portando la loro azione offensiva agli antipodi, ciò dimostra che la reale capacità e potenza offensiva nipponica superano ogni previsione ed ogni calcolo degli avversari.

Dalla parte di costoro, nè mezzi tempestivamente apprestati e distribuiti, nè mai un esempio di resistenza spinta al massimo delle possibilità umane. Per difendere, ad esempio, l'Australia da una così imminente minaccia, è stato mandato un generale americano dalle Filippine; ma un generale — avrebbe detto lo stesso Mac Arthur — non può sostituire i mezzi e gli uomini che non ci sono.

Al difetto di uomini e di armi potrebbe, almeno in parte, supplire l'eroismo; ma nei recenti avvenimenti dell'Oriente asiatico — salvo un episodio di lodevole difesa americana nella penisola di Bataan, nelle Filippine — nessun nome si è levato a risplendere in un alone di gloria: allora, la sconfitta assume il valore di una rinunzia, che non ammette resurrezione.

Quanto diversa la condotta del Comando e delle truppe italiane, non soltanto in Africa orientale, ma anche in quella settentrionale, ove nostri presidi si trovarono del pari a dover lottare, in drammatico isolamento, contro forze avversarie infinitamente superiori, senza possibilità alcuna di ricevere rifornimenti; eppure, fino all'ultimo, essi seguitarono ad opporre la resistenza più coraggiosa e risoluta, sdegnosamente rifiutando ogni intimazione di resa e facendo pagar sempre caro al nemico ogni suo effimero successo. Non ostante, ad esempio, che fin dal giorno di Natale gl'Inglesi avessero potuto riporre piede in Bengasi, continuava ancora, animosa e capace di ardite reazioni, la difesa dei presidi italo-tedeschi di Bardia e di Sollum-Halfaya. Solo il 2 gennaio, e quando alle continue offese dalla terra e dall'aria si aggiunse un attacco dal mare, la piazza di Bardia, ch'era rimasta isolata ed avvolta dal 28 novembre, cedette alle soverchianti forze nemiche; ed ancora per 15 giorni si protrasse l'eroica difesa sulle posizioni avanzate di Sollum-Halfaya. Nulla era valso a piegare quei valorosi: non violente azioni di bombardamento dell'aviazione nemica e delle artiglierie terrestri, e neppure, negli ultimi giorni, quelle delle navi dal largo; non le perdite sempre più dolorose; non la penuria crescente dei viveri. Solo dopo esser rimasti per tre giorni, causa il maltempo, privi di ogni rifornimento aereo, specie di acqua, anche per i soli feriti, essi furono costretti a desistere dalla disperata resistenza.

Ma non dovevano tardare ad essere vendicati. Il 21 gennaio si iniziava la controffensiva italo-tedesca, che coglieva il nemico di sorpresa, proprio mentre esso faceva « serrare sotto » il proprio dispositivo tattico e logistico nell'arco sirtico, con lo scopo probabile di riprendere la spinta verso la Tripolitania. Fn dai primi urti, i reparti avanzati britannici furono sopraffatti e costretti a ripiegare; il Comando britannico non ebbe nè tempo nè modo di contromanovrare, ed altro non potè nè seppe fare che iniziare il ripiegamento, con la speranza di poter trovare, forse, verso il Gebel una linea atta a consentire uno schieramento difensivo, sul quale arrestare l'avanzata delle forze italo-germaniche. Ma queste incalzavano; la loro ala sinistra puntava direttamente su Bengasi, mentre sul resto della

fronte mantenevano stretto contatto col nemico in ritirata, infliggendogli sempre nuove perdite e danni. Sotto la potente e decisa spinta controffensiva i Britannici erano costretti a rifare ancora una volta, in senso inverso, il cammino che avevano percorso nella duplice avanzata, e con un « orario di marcia » assai più veloce: il 26 gennaio le forze dell'Asse rioccupavano Msus, il 28 Regima, il 29 Bengasi, il 30 Barce ed El Abear, il 1° febbraio Cirene, il 3 Martuba, ed il 4 erano di nuovo alla stretta di Ain el Gazala, alle porte della Cirenaica. Ora, Ain el Gazala dista da Agheila oltre 650 chilometri; è facile, quindi, calcolare, ai fini puramente statistici, la media giornaliera di questa rapida avanzata.

Fallivano, così, miseramente, tutti gli scopi ambiziosi che, secondo le dichiarazioni di Churchill e dei corifei della stampa e della propaganda anglo-sassone, il nemico si proponeva di raggiungere con la nuova offensiva in Libia: cercare di attrarre forze e mezzi dell'Asse, con la speranza di alleggerire, secondo i desideri insistentemente manifestati dal Governo bolscevico, il fronte russo; sbloccare finalmente Tobruch e ritentare la conquista della Cirenaica, se non pure dell'intera Libia; acquistare quella piena padronanza del Mediterraneo che, tante volte proclamata, non è stata mai effettiva; influire sulle forze di De Gaulle e degli altri torbidi elementi annidati nei recessi africani; tentare, infine, con la distruzione delle forze dislocate in Africa settentrionale, di infliggere un nuovo colpo all'Italia, che il nemico, con grossolano giudizio, persiste a ritenere l'elemento più debole dell'Asse.

E chissà che gli intenti della megalomane strategia churchilliana non si spingessero ancora più in là, e cioè fino alla occupazione di tutta la costa del nord-Africa, con la conseguenza politico-militare, di primo grado, di dare il segnale d'azione a tutto un movimento contro l'Asse nell'Africa settentrionale francese, da Tunisi all'Algeria ed al Marocco, fino all'Africa occidentale, e con quella, di secondo grado, di tendere, attraverso un vasto arco costiero mediterraneo-atlantico, la mano ai futuri aiuti americani, che sarebbero dovuti giungere un giorno, da oltre Oceano, per la via delle Azzorre. Comunque, anche a volersi limitare allo scopo espresso, rimane consacrato alla storia che il Premier inglese aveva esplicitamente dichiarato di ripromettersi dalla nuova offensiva l'annientamento delle forze dell'Asse in Africa settentrionale, soggiungendo che tale obbiettivo sarebbe stato facilmente raggiunto nel giro di pochi giorni se non di poche ore. Infatti, in un proclama lanciato alle truppe, alla vigilia, dell'azione Churchill non esitò a profetare che « l'esercito del deserto avrebbe saputo aggiungere agli annali della storia una pagina eguale a quelle di Blenheim e di Waterloo »; ed il giorno stesso in cui l'armata del Nilo iniziava l'offensiva egli disse ai Comuni: « La nuova battaglia in Cirenaica è stata lungamente studiata e preparata con ogni cura. Abbiamo atteso circa cinque mesi, perchè il nostro esercito potesse essere bene equipaggiato con tutte quelle armi che hanno fatto la loro prova in questa guerra. Tutti gli uomini dei reparti britannici ed imperiali che partecipano alla battaglia sono animati dal desiderio, a lungo represso, di impegnare il nemico. Essi combatteranno con la massima risolutezza e con la più grande devozione; anche perchè si rendono conto del peso che una vittoria britannica in Libia avrà sul corso della guerra. L'azione offensiva delle truppe

imperiali, ora iniziata, non mira all'occupazione di una parte più o meno considerevole di territorio, ma soltanto alla distruzione delle forze armate nemiche ».

Questi erano, dunque, gli auspici, con i quali si iniziava l'offensiva detta « dei tre Cunningham », poichè, per uno strano caso, il comandante delle forze britanniche in Egitto, quello delle forze navali del Mediterraneo e quello delle formazioni aeree portavano lo stesso, illustre cognome. E nulla, davvero, era stato risparmiato, perchè i tre comandanti avessero in loro mano tutte le possibili garanzie di successo: la superiorità delle forze, come più tardi doveva essere dai dirigenti inglesi stessi (ad esempio, dall'ex ministro della guerra Margesson) riconosciuto; la bontà, tante volte magnificata, del nuovo materiale inglese ed americano: l'accurata scelta delle truppe nei vari serbatoi di uomini dell'Impero, dall'India all'Africa del Sud.

Quali le ragioni dello scacco sorprendente toccato agli Inglesi e del grande successo dell'Asse? Molte e complesse, indubbiamente, e di ordine tecnico, morale ed intellettuale. La superiore condotta, anzitutto, strategica e tattica dei Comandi italiano e tedesco, i quali, operando con perfetta armonia e con vigile, pronta sensibilità, seppero eludere le manovre e le mosse del Comando avversario, mantenendo intatte le proprie capacità di reazione quando esso credeva di averle ormai annientate; la maggiore coesione, poi, delle forze dell'Asse, di fronte all'ibrida accozzaglia di soldatesche d'ogni paese ed ogni colore costituenti l'8ª armata inglese, talune delle quali, per giunta, miranti, con nostalgiche preoccupazioni alle loro terre lontane, oggi sotto la minaccia dell'invasione; infine, la possibilità che l'Italia ha avuto, non ostante il tanto vantato dominio inglese del Mediterraneo, di rifornire e potenziare attraverso il mare le forze italiane e tedesche, fino al nuovo ciclo della grande battaglia. Quest'ultima ragione lumeggia, in modo indiscutibile, l'azione ardimentosa ed eroica della Marina italiana, la quale, validamente fronteggiando la potenza navale britannica nel Mediterraneo, è riuscita e riesce a mantenere i necessari contatti tra la penisola, le isole e le coste settentrionali dell'Africa Italiana, trasferendo colà le masse di uomini e di mezzi atti a ricolmare le perdite ed a mantenere in piena efficienza le unità combattenti. Ancora una volta, è stata proprio questa nuova vicenda libica che ha fatto vedere come la guerra italiana, talvolta ignorata ed oscura, rappresenti una parte veramente essenziale e risolutiva nel quadro grandioso delle operazioni, tra le quali quelle del Mediterraneo occupano un posto preminente e centrale.

Come abbiamo già accennato, Churchill stesso, per tentare di giustificare in qualche modo le imprevedibili carenze e impreviggenze nel Pacifico, affermò che egli aveva preferito liquidare prima la partita nel Mediterraneo e che, d'altronde, non si poteva essere parimenti forti in entrambi i settori. Non si poteva, insomma, distrarre forze e mezzi dal mare nostro, neppure per correre ai ripari in un settore tanto importante come quello dell'Estremo Oriente, senza correre il rischio di qualche grave rovescio nel mare europeo, ove confluiscono e si intrecciano tanti interessi imperiali. Senonchè quella vittoria nel Mediterraneo, che sarebbe dovuta servire, almeno in parte, per giustificare la disfatta nel Pacifico, è comple-

tamente mancata, anch'essa. I risultati del nuovo sforzo britannico, infatti, sono stati completamente negativi: perchè, mentre è fallito, in primo tempo, il progetto di una conquista territoriale integrale, con i conseguenti danni materiali e morali, la Gran Bretagna non è riuscita neppure, nella seconda fase, ad impedire il ripristino, da parte nostra, del quadrilatero geografico-strategico Sicilia-Tripoli-Bengasi-Candia, ed a migliorare, in qualche modo, la propria posizione strategica nel Mediterraneo.

Qualche critico militare inglese — ad esempio, il Liddel Hart del *Daily Mail* — ha voluto biasimare il Comando britannico per aver anteposto la soluzione del problema mediterraneo alla difesa del Pacifico, soggiungendo che « le democrazie hanno mostrato, prima e durante la guerra, di aver dimenticato ogni sano principio di arte militare ». Questo potrà anche essere, ma quanto a ritenere che nel quadro complessivo della guerra il Mediterraneo possa essere considerato uno scacchiere di secondo piano, non sapremmo esser d'accordo col critico inglese. Senza contare, poi, che, a parte il problema delle forze, uno sforzo nel Pacifico mal poteva tentarsi senza avere le spalle sicure in Mediterraneo, poichè per questo mare, appunto, passa la via più breve, più comoda e più economica per l'Oriente.

È il destino, che lega inesorabilmente le sorti dell'Impero britannico alle vicende del Mediterraneo, nelle cui acque l'Italia ha, indubbiamente, parte di protagonista. Sta di fatto che, per quanto l'Inghilterra abbia seguitato a proclamare orgogliosamente di possedere il pieno dominio di questo mare, tutto, invece, sta a dimostrare che questa vantata supremazia non è più che un ricordo storico. Tant'è vero che la rotta Gibilterra-Suez è diventata impraticabile; il primo tratto di essa, da Gibilterra a Malta, è ormai, si può dire, abbandonato, per i pericoli che presenta il passaggio attraverso il canale di Sicilia, con la conseguente necessità, per il traffico inglese con l'Oriente, di seguire la rotta tanto più lunga e dispendiosa del sud-Africa; l'altro tratto, da Malta ad Alessandria d'Egitto, nel quale l'Inghilterra è costretta ad avventurare i suoi convogli per il rifornimento di Malta e di Tobruch, è diventato anch'esso sommamente infido, come dimostrano le perdite periodiche di navi e di aerei, quali, ad esempio, quelle toccate dal nemico nello scontro aereo-navale del 21-22 marzo scorso.

Nei piani inglesi per la campagna invernale, una parte importante era riservata all'esercito russo. Questo, cioè, pur essendo uscito logoro e dissanguato dalla campagna di primavera-estate, avrebbe dovuto passare all'offensiva e mantenervisi lungo tutto l'inverno, con lo scopo di logorare e deprimere l'esercito tedesco, di attrarre e fissare le forze dell'Asse e di riconquistare, interamente o in massima parte, i territori perduti. Il Comando sovietico, poi, colse il destro, per sferrare la sua controffensiva, dalla decisione presa, alla fine di novembre, dal Comando germanico di arretrare ed accorciare il proprio schieramento, adeguandolo in tal modo alle esigenze imposte, sopratutto in materia di rifornimenti, dal crudissimo inverno, dalle enormi distanze, dalla pessima rete di comunicazioni. Mentre tale volontario ripiegamento si compiva, il Comando sovietico, il quale, incapace di ogni idea originale, basa sempre la sua azione sui due concetti della « massa » e del « clima », dopo aver fatto affluire nuovi, imponenti contingenti di truppe fresche e particolarmente allenate ed

equipaggiate allo speciale tipo di guerra che si doveva combattere, iniziò i suoi attacchi, alternandoli nei vari settori della fronte, da quelli settentrionali di Pietrogrado e del lago Ilmen, al centrale, in corrispondenza di Mosca, ed a quelli meridionali del Donetz e della Crimea.

Altri errori di concezione, però, ed altre delusioni per la strategia anglo-sassone ed alleata, anche in questo scacchiere. Nessuno, infatti, degli scopi perseguiti è stato, dopo circa quattro mesi, raggiunto: non l'accerchiamento e l'annientamento di considerevoli unità germaniche; non l'agganciamento ed il logorio di contingenti notevoli dell'esercito tedesco, il cui grosso, invece, si è mantenuto intatto, saldo e pronto a riprendere l'offensiva, quando ne sarà giunto il momento; ed infine neppure la riconquista del territorio perduto, salvo qualche striscia di non grande estensione e non contenente alcuno dei centri più importanti. Tra questi, solo a Rostov i Russi hanno potuto riporre il piede; Kiew e Karkow sono sempre in saldo possesso delle forze dell'Asse, e Pietrogrado è sempre serrata dal « cinturone bianco ». Per contro, i rinnovati e disperati sforzi controffensivi sono costati all'esercito sovietico nuove, considerevolissime perdite, le quali non potranno non riflettersi sul suo grado complessivo di efficienza, già insidiato del resto da difficoltà logistiche, non facilmente sormontabili.

Non ostante, quindi, che la propaganda anglo-sassone non abbia risparmiato sforzo alcuno per tentare di gonfiare in tutti i modi i risultati dell'azione controffensiva sovietica e per ingenerare la convinzione che essi fossero tali da compromettere tutti i risultati della vittoriosa campagna tedesca, se non addirittura l'esito finale della guerra, è da ritenere che nel prossimo grande duello sul fronte europeo-orientale quello dei due contendenti che si presenterà nelle peggiori condizioni non sarà certamente l'esercito germanico, fiancheggiato dai vari contingenti alleati.

Per completare questo rapido sguardo alla situazione bellica, occorre dire qualche cosa dello scacchiere atlantico. Qui, com'è noto, hanno fatto, da qualche mese, la loro comparsa i sottomarini tedeschi ed italiani, causando perdite considerevoli e preoccupanti al naviglio americano. La « splendid isolation » statunitense è finita, e Roosevelt deve preoccuparsi seriamente della situazione venutasi a creare sulle coste orientali della Confederazione, se non vuol vedere anemizzarsi il traffico mercantile, con un inevitabile aggravamento della situazione, anche per l'alleato britannico.

Per concludere, nei vari scacchieri operativi l'iniziativa o non è stata mai tolta alle potenze del Tripartito oppure sta per essere da loro ripresa. Delle due potenze avversarie, la Gran Bretagna si trova in una situazione irta di difficoltà e di incognite, che neppure lo stesso Churchill ha potuto, nel suo ultimo discorso, dissimulare, com'era uso nel passato; gli Stati Uniti d'America, mentre confessano la loro incapacità ad opporre, almeno per il momento, qualsiasi reazione, si trincerano dietro più o meno mastodontici programmi per un avvenire piuttosto lontano, i quali non si sa se ed in quale misura possano essere attuati. La primavera, ormai imminente, porterà certo qualche elemento più chiaro e realistico nella situazione, in modo che all'ansia dei popoli appaia non più tanto lontana quella soluzione dell'immane conflitto, da cui essi si attendono un ordine nuovo ed una più alta giustizia.

AMEDEO TOSTI

DIARIO DEL 1902

II.

« Chi ci libererà dal Governo parlamentare? » — Viaggi del Re a Pietroburgo e a Berlino — La caduta del campanile di San Marco — Breve soggiorno sul Lago Maggiore — Un'altra crisi bancaria — Villeggiatura a Ceresole Reale — « Nell'Esercito è la parte migliore d'Italia » Racconigi appartiene a Casa Savoia dal 1264 — Napoleone antisabaudo — La morte di Emilio Zola — Convinzioni e sentimenti religiosi — Nascita della Principessa Mafalda — Fallimento della legge sul divorzio — « Nella nostra vita politica prevalgono le questioni di persone su quelle di idee » — Scandalo alla Corte di Sassonia — Il 1902 finisce bene.

3 luglio. — La Camera ha preso finalmente le sue vacanze. Le sue ultime sedute sono state degne del suo passato. Vigliaccherie, menzogne, violenze, leggerezza, incompetenza. Chi ci libererà di questa parodia delle istituzioni inglesi, che ha nome Governo parlamentare »?

4 luglio. — Il Re ha deciso di recarsi entro il mese a Pietroburgo, e poi in agosto a Berlino. La Regina non lo accompagnerà, dato che si trova in istato interessante. I nostri giornali parlano del significato di questi viaggi con articoli di incredibile insulsaggine. Fa pena il pensare che all'estero crederanno di trovarvi riflessa l'opinione pubblica italiana.

13 luglio. — Ieri sera il Re è entrato nel territorio russo. Il linguaggio sciocco dei nostri giornali intorno a questa visita continua a mettermi di cattivo umore. Ci fanno fare la figura di veri cafoni. Infatti, a leggerli, pare che sia straordinario onore per noi che un Imperatore di Russia ospiti un Re d'Italia del sangue di Savoia. Asini! Scambiano Vittorio Emanuele III per un Loubet qualsiasi.

14 luglio. — Un'orribile notizia: stamane alle 9,35 è crollato, finito per sempre il campanile di San Marco. È come un sogno d'incubo, che mi turba profondamente. La mia Venezia! I miei ricordi! Mai più, mai più! Perchè morire prima di me? Era già vissuto tanti secoli; perchè non aspettare ancora un poco?

15 luglio. — Cominciano le polemiche sulle responsabilità della morte del mio povero campanile. Secondo il costume italico, anche questa sventura nazionale deve servire a sfogo di miserabili odî personali e a pretesto per puerili contrasti partigiani. Si cercano le responsabilità, come se potesse esserci stato veramente qualcuno che avesse desiderato o procurato per malanimo quel disastro. Ha cessato di vivere a 83 anni Antonio Mordini. Lo conobbi alla Camera, quando eravamo insieme deputati. Buono, amabile, probo, oratore elegante ed efficace, patriota ardente, aveva ingegno; ma come in molti degli attori del 1848, le doti del cuore e il fervore dell'immaginazione vincevano anche in lui il giusto ed equilibrato apprezzamento del vero e del possibile. Perciò gli mancavano le qualità sostanziali dell'uomo di Stato. Tuttavia scompare con lui una delle personalità più stimabili del nostro mondo politico.

16 luglio. — Le notizie sulla visita del Re a Pietroburgo mostrano come le accoglienze siano state festosissime e tutto sia proceduto benissimo. I brindisi scambiati fra i due Sovrani sono cordiali e misurati; forse, stringi stringi, di politica non vi è gran che. Nel pomeriggio mi vengono ad avvertire che corre per Torino la voce di un grave incidente che sarebbe accaduto al Re mentre si recava a Cronstadt. Io non credo assolutamente alla notizia perchè, dati i rigori della censura russa, le informazioni ufficiali avrebbero certamente e di gran lunga preceduto le altre. Ordinate immediatamente le indagini necessarie, scopriamo che due impiegati di banca, per fare uno stupido scherzo a un loro collega, avrebbero simulato un telegramma *Stefani*: da ciò l'origine della panzana. Ho disposto che gli autori di questa siano immediatamente denunciati alla autorità giudiziaria. Occorre un esempio per finirla con simili indegnità.

17 luglio. — La Principessa Clotilde mi ha fatto pregare di recarmi da lei. Parto in carrozza scoperta per Moncalieri, con una bellissima mattinata, che inonda di sole e di profumi le campagne. Verso le 10 sono al castello: immenso, silenzioso, vuoto. Un domestico in giacchetta mi accompagna attraverso lunghe file di stanze fino a un'anticamera, le cui pareti tappezzate di carta turchiniccia sono adorne di bellissimi arazzi della fine del Seicento: soggetti campestri, danze, scene di carnevale romano sulle rive del Tevere. Viene a trattenermi per qualche minuto la contessa d'Agliano, dama della Principessa, anch'essa una specie di monaca che vive nel secolo. Poi sono introdotto nella sala della Principessa, la quale mi accoglie con quella sua grande semplicità affettuosa e regale che non ha nulla che la eguagli. Mi parla di un argomento che la interessa particolarmente, cioè del matrimonio di un agente di P. S. con una cameriera, ma me ne parla con tanto senno e con tanta precisione, che ascoltarla è un piacere, nonostante la nessuna importanza della cosa. Il Re ha lasciato Pietroburgo. Si ha l'impressione che la visita abbia avuto uno svolgimento felicissimo: certo la sua eco politica è molto notevole. Mi reco alla stazione per salutare Giolitti che arriva da Cavour fresco come una rosa (le rose, se mi leggessero, non gradirebbero il paragone). La Duchessa di Genova Madre ci ha invitati a passare due o tre giorni da lei a Stresa.

30 luglio. — Partiamo alle 8 del mattino dalla stazione di Porta Susa, ove troviamo il Duca degli Abruzzi, che deve prendere anch'egli il treno per Milano, e il Duca d'Aosta, che lo accompagna. Quest'ultimo passerà quasi tutta l'estate nelle montagne tra i soldati della sua divisione; il Duca degli Abruzzi s'imbarcherà posdomani sulla « Liguria ». Egli mi parla di automobilismo, e particolarmente dell'incidente capitato l'altro dì alla Regina Madre, che rimase in panna con la sua vettura per varie ore a San Mauro senza che alcuno sapesse dove era andata a finire. Da Novara deviamo per Arona, donde ripartiamo sùbito col battello a vapore. Lo spettacolo che il lago offre oggi è una vera delusione, per la luce smorta che toglie rilievo e colore al paesaggio. L'accoglienza a Stresa è molto gentile. Siamo ricevuti sùbito dalla Duchessa, che ci trattiene a lungo con grande affabilità. L'appartamento assegnatoci è quello stesso che ospita

normalmente la Regina Madre e che fu rinnovato poco tempo fa con mobili moderni veneziani di stile settecentesco. Nella mia camera morì Antonio Rosmini. Presso la finestra si vede una piccola nicchia ove il santo filosofo teneva un Crocefisso. La villa della Duchessa apparteneva infatti all'Istituto rosminiano, che ha, a un centinaio di metri più in alto sulla collina, il suo convitto e la sua chiesa, nella quale il Rosmini è sepolto. In questa villa egli ebbe i famosi colloqui col Manzoni e col Bonghi. L'arredamento attuale è molto decoroso, ma risente del gusto incerto di una gentildonna che fu giovane nell'anno di grazia 1860. Deliziosa trottata in carrozza con la Duchessa fino a Baveno. Pranzo e serata alla villa, molto gradevoli, anche perchè la Duchessa dice sempre su ogni argomento il suo pensiero assai più chiaramente di quanto i Principi non sogliano.

31 luglio. — Dopo la Messa, celebrata alle 8, passeggiatina in giardino, per la quale la Duchessa desidera che io le tenga compagnia. Parla di molte cose, e anche di politica estera, con vivezza e precisione di idee. Gita pomeridiana all'Isola Bella. Me n'ero fatto un gran concetto, sotto l'influenza del racconto di Goethe; ma, come sovente accade, la realtà mi si è rivelata inferiore al sogno. Il giardino presenta senza dubbio uno scenario molto attraente; il palazzo, invece, rispecchia lo sfarzo poco fine e poco espressivo di un secolo in cui trionfavano sopra tutto la pompa e la retorica. Anche la maschera di San Carlo Borromeo offre alla vista lineamenti che non dànno alcuna impressione di spiritualità. Trottata serale verso Arona.

1° agosto. — Visita alla chiesa rosminiana, ove Vincenzo Vela ha ritratto, nel magnifico monumento del grande filosofo, le fattezze nobili e gentili di lui. Un po' più tardi comincia a piovere, e dobbiamo rinunciare al programma di una gita pomeridiana. Apprendo dai giornali la triste notizia della morte del senatore Gaetano Negri, causata da una caduta da appena tre metri di altezza. È una grave perdita per l'Italia, a cui viene a mancare un pensatore acuto, un umanista di vasti orizzonti intellettuali, un integro cittadino dal carattere fermo e diritto. All'ora del tè, lunga e animata conversazione con la Duchessa su temi religiosi, intorno ai quali essa mostra una rara larghezza di idee. In serata si guarda e commenta il *Reineke Fuchs*, illustrato da Kaulbach, che è una delle più mordaci satire delle Corti.

2 agosto. — Poichè il tempo si è rasserenato, si va con la Duchessa e col seguito all'Isola Madre, che mi piace e m'interessa molto più dell'Isola Bella. Stupenda vegetazione, ambiente di intima poesia: vivrei qui molto volentieri. Dopo colazione, la solita piacevole conversazione, e poi ci congediamo. Le parole che la Duchessa ci dice nell'accommiatarci sono quanto di più affettuoso e lusinghiero si potesse desiderare. Mentre usciamo dalla villa, essa si affaccia al balcone per inviarci un ultimo saluto. Alle 11 di sera siamo di ritorno a Torino.

7 agosto. — Olga è partita per Bayreuth, ove è stata invitata dalla Duchessa d'Aosta. Triste separazione, la nostra, sebbene siamo sposi da venti anni. C'è un'incresciosa ripresa di scandali finanziari, determinati

dal dissesto del Banco Sconto e Sete. Stavolta sono i Francesi che hanno truffato gli Italiani di più che nove milioni: questo, naturalmente, in omaggio ai fraterni rapporti felicemente ristabiliti tra i due popoli. Come in tutte le porcherie, è immischiato nello scandalo anche un deputato. È arrivato a Torino il Presidente del Consiglio dei Ministri d'Olanda, che compie un giro per l'Europa e ha avuto il malinconico capriccio di voler visitare l'Esposizione d'Arte decorativa.

8 agosto. — Partenza per Ceresole Reale. Sceso dal treno a Cuorgnè, faccio colazione alla Corona Grossa e proseguo in carrozza a un cavallo. A Noasca, faccio caricare il bagaglio sul mulo e intraprendo la marcia a piedi. Dopo un'ora di cammino faticoso, cominciano le famose scalee, interminabili gradinate scavate nelle rocce, lungo il corso vorticoso dell'Orco che precipita rombando fra turbini di spume iridescenti. Alle 5,30, arrivato ormai in cima, trovo un gruppo di amici venuti a incontrarmi: i Sambuy, i Grazioli, i Rignon, i Robilant, ecc. Serata dedicata a innocenti giuochi di società.

9 agosto. — Passeggiata fino a una sorgente di acqua ferrugginosa. Vi sorprendo il mio cameriere che, pur di bere qualche cosa, si rassegna anche all'acqua minerale. Tre francesi, due uomini e una signora, sono saliti fino a Noasca in automobile. È la prima macchina che sia giunta fino là.

15 agosto. — Una lettera di Olga, entusiasta del *Parsifal*. Mi dice che è stata per lei una vera estasi la conoscenza di quel capolavoro, che non si può rappresentare se non a Bayreuth. Sono contento per lei, ma la invidio. Qui continua una vita monotona di riposo e di onesti e modesti divertimenti. Stasera hanno ballato una quadriglia, e data la deficienza d'uomini, hanno ricorso perfino a me come cavaliere.

18 agosto. — Scendo a piedi, sotto lo sfolgorante sole delle 2 pomeridiane, giù a Noasca per incontrare Olga, che trovo già pronta, coi muli sellati. Essa è molto contenta delle giornate di Bayreuth e dell'amabilità della Duchessa d'Aosta. Mi ha portato anche caldi saluti di Bülow.

24 agosto. — Sono arrivate due compagnie di alpini del battaglione Ivrea e una batteria d'artiglieria da montagna; sono bella, forte e simpatica gente. Pranzo molto animato, perchè vi prendono parte tutti gli ufficiali. Poi la fanfara viene a suonare nel piazzale dell'albergo, e gli alpini ballano allegramente con qualche servotta pescata in giro per Ceresole. Facciamo larga distribuzione di vino, che aumenta il buon umore in tutti. Questi alpini sono davvero soldati di prim'ordine. Del resto nell'Esercito e nella Marina è la parte migliore d'Italia. L'ultimo dei caporali vale moralmente più che l'ottimo dei deputati.

25 agosto. — Passeggiata al campo degli alpini, ove i soldati ci invitano a gustare la loro polenta, condita col latte: è buonissima. La sera si balla ancora, e io pure sono requisito. È proprio la chiamata della Territoriale.

29 agosto. — Il Re è arrivato a Berlino, ricevuto con calorose dimostrazioni. Scambio di vibranti brindisi con l'Imperatore Guglielmo. Facciamo una lunga passeggiata verso l'alta valle dell'Orco. A un certo momento siamo raggiunti da una delle compagnie di alpini. È meraviglioso constatare il loro allenamento. Salgono ordinatamente, senza soste, portando un fardello complessivo di una trentina di chili.

7 settembre. — A colazione a Racconigi. Faccio il viaggio col Ministro del Tesoro Broglio, un brav'uomo, forse un po' molle. Alla stazione ci aspetta il Mastro delle cerimonie Tozzoni con una « Daumont », che ci porta al Castello. È introdotto subito il Ministro; frattanto io mi intrattengo con gli ufficiali della Casa Militare. Si parla della visita a Pietroburgo. L'impressione prodotta dall'Imperatore è stata quella di un essere apatico, abulico, esausto, nebuloso e incapace di iniziative. Quando lesse il brindisi, trascinava talmente la voce da dare l'impressione di non aver la forza per giungere alla fine. Intanto suona mezzogiorno, e si va a colazione. Siedo a destra della Regina, che mi parla con tatto e garbo dell'Esposizione, dell'arte di oggi, della precisione minuziosa della Duchessa di Genova Madre, della instancabilità della Regina Margherita, che non cessa di sorprendere le stesse persone che le sono vicine. Dopo colazione il Re conversa molto familiarmente con Broglio e con me, dicendo cose interessantissime. Ci conduce in giro per l'appartamento, facendo osservazioni saporite sui lavori di restauro eseguiti in passato. Dice che si occupa volentieri della sua tenuta di Racconigi, anche perchè questa ha fatto parte del patrimonio dei suoi maggiori fino dal 1264. « Oltre le terre di Fogliano dei Caetani, non credo vi sia memoria », dice egli, « di un'altra proprietà che da tanto tempo perduri in una stessa famiglia ». Poi aggiunge: « Vi fu, è vero, un'interruzione nel 1805, quando Racconigi fu confiscata da Napoleone e le rendite furono devolute all'Accademia delle Scienze. Già Napoleone aveva per noi una particolare avversione. Avrebbe voluto che ogni ricordo di noi fosse cancellato. A Carlo Alberto dette un titolo comitale e uno stemma che portava un leone corrente con una rosa in bocca ». E poi, dopo una pausa: « Bisogna dire che la nostra fu la sola Casa regnante, in Europa, che non riconobbe mai Napoleone e fu con lui in uno stato non interrotto di guerra, almeno virtuale ». Al momento della partenza per il treno, il Re mi congeda affettuosamente, dicendosi contento di rivedermi a Ivrea per la rivista che chiuderà le manovre.

12 settembre. — Per giungere a Ivrea in tempo per la rivista, sono dovuto partire col treno delle 5 del mattino. Lo spettacolo è stato bellissimo: lo sfilamento, perfetto. Segue un ricevimento al Municipio. Il Re vi arriva a cavallo accolto da me e dalle altre autorità. È amabile, allegro, cordiale con tutti, e dichiara il suo compiacimento per i progressi constatati. Attribuisce la maggiore regolarità nello sfilare all'essere ritornati all'antico porto d'arma e ai tamburi. « Essi », dice il Re, « erano adoperati nel nostro esercito prima che in molti altri, e lo stesso esercito francese li adottò soltanto due secoli or sono ». Visto fra gli astanti un veterano decorato di medaglia d'oro al valor militare, lo interroga affabilmente. Il vecchio ottenne quella decorazione a Perugia, mentre, sol-

dato zappatore, con la sua compagnia del genio, abbatteva a colpi d'ascia la porta della città sotto il fuoco del nemico. Dopo la partenza del Re mi reco in Duomo a vedere la bellissima *Adorazione del Bambino* di Defendente Ferrari e i preziosi codici dell'archivio capitolare: fra essi uno, contenente le leggi dei Visigoti, fu studiato dal Mommsen. Ritornato a Torino, pranzo al Caffè di Parigi coi Centurione e coi Salvago-Raggi. Salvago è il giovane Ministro che si è fatto onore durante l'assedio di Pechino. Ha un'aria simpatica e intelligente ed è certamente uno dei nostri buoni diplomatici.

17 settembre. — Per lo scandalo della Banca Sconto e Sete sono stati spiccati tre mandati di cattura, dei quali, causa le lentezze inesplicabili dell'autorità giudiziaria, soltanto uno è stato eseguito, perchè due imputati, frattanto, hanno preso il largo. Altri grossi fastidi per la crisi sindacale di Torino, determinata dalle dimissioni di Casana e dalla rinunzia di Sambuy. In una conferenza avuta oggi coi rappresentanti della maggioranza, si è deciso di portare il Badini Confalonieri. Giolitti, che vedo alla stazione di passaggio per Cavour, approva la scelta. L'interessato si lascia facilmente persuadere ad accettare il sindacato.

23 settembre. — Congresso degli Istituti industriali. Partecipo alla seduta inaugurale, ma non riesco a capire bene di che cosa si tratti. So che io rappresento il Ministro Nasi e che Frola pontifica come Presidente, ho ascoltato parecchi discorsi letti da altrettante brave persone, e io stesso ho aggiunto quattro frasi delle solite; tuttavia non ho potuto farmi una idea dello scopo di questo congresso. Rappresentazione molto scadente della *Bohème* di Puccini al Teatro Vittorio. Riconosco che quest'opera piace al pubblico, perchè esprime sentimenti comuni con facili melodie; ma io non so apprezzarla. Mi pare musica di romanze da salotto, come erano in voga venti anni or sono.

26 settembre. — Giolitti è ripartito per Roma. In questi giorni egli ha veduto qui il Roux, che, avendo preso la *Tribuna* di Roma, ha concluso la cessione delle sue carature nella *Stampa* di Torino all'avv. Alfredo Frassati.

29 settembre. — Consiglio di disciplina. Un agente di P. S. espulso perchè, avendo compromesso una ragazza, volle poi sposarla in chiesa. Se dopo averla compromessa si fosse rifiutato di sposarla comunque, non lo si sarebbe punito. Bel criterio di moralità! È morto Emilio Zola, per asfissia prodotta da un calorifero. Era senza dubbio dotato di una indiscutibile potenza descrittiva e ha caratterizzato con la sua personalità una fase della letteratura del nostro tempo. Tuttavia ha fatto molto più male che bene. Prediligeva le immagini sozze e usava un linguaggio sudicio e ributtante. Nella conversazione era antipatico e privo di interesse.

6 ottobre. — Inaugurazione della nuova sede dell'Opera Pia di San Paolo. Architettura severa, senza le trovate di pessimo gusto della pretesa arte nuova. Interviene S. M. il Re, giunto in automobile da Racconigi. Numerosi discorsi: parla anche Giolitti, breve, efficace, più pensieri che parole. Egli è invitato a colazione a Racconigi dal Re.

10 ottobre. — Partiamo per Vicenza. Fermata a Milano, per visitare il Castello Sforzesco che Olga non aveva ancora veduto dopo i restauri e il riordinamento del Museo. Un'ora di vera letizia spirituale. Ammiriamo anche la famosa Sala delle Asse, che si sta ripristinando splendidamente dal Beltrami. A Vicenza ci ritroviamo tutti uniti con mammà, i fratelli e le cognate. Imparo a giocare a « bridge », una specie di « whist » americano abbastanza divertente.

15 ottobre. — Incantevole tranquillità della vita che si fa a Monte Berico. Passo la mattinata nel giardino per marcare gli alberi da abbattere. Doveva venire a colazione da noi la contessa Morosini; ma per istrada l'automobile ha avuto il solito guasto, ed essa arriva soltanto alle 4 pomeridiane con la ferrovia. È sempre molto bella e preoccupata della sua bellezza.

23 ottobre. — Siamo ritornati a Torino. Pranza con noi Piero Giacosa, con cui si discute di religione. Io gli dichiaro che per me non posso parlare di una *convinzione* religiosa, ma solo di un *sentimento* religioso. Può darsi che nessuna teologia abbia a resistere alla critica razionale; ma è fuori di dubbio che la irreligiosità resiste meno che mai alle esigenze profonde e misteriose dello spirito. Ad ogni modo la religione è per la società umana qualche cosa di analogo all'istinto della conservazione della specie per l'individuo. Sopra tutto è la legge morale tradotta in formule precise, con una sorta di arcana e imperativa sanzione. Per conto mio ogni manifestazione religiosa mi commuove, mi dà a pensare e mi pare scaturisca dall'imo fondo della coscienza universale.

24 ottobre. — È di passaggio per Torino mio cognato Paolo Benckendorff. Mi conferma che il nostro Re e il suo seguito hanno lasciato un'impressione magnifica a Pietroburgo. A proposito dell'esito negativo della gravidanza della Zarina, sembra si sia trattato di un fenomeno isterico. Se essa avesse consultato in tempo un medico, non vi sarebbe stata una vana attesa di dieci mesi, che ha coperto di ridicolo quella povera donna già così mal vista. Lo Zar non verrà a Roma per restituire la visita se non verso la fine di aprile.

30 ottobre. — A Livorno è scoppiata una bomba deposta presso il Seminario, fortunatamente senza troppo gravi conseguenze. Vi sono soltanto alcuni feriti fra gli alunni dell'Istituto. L'autore dell'attentato è un anarchico livornese, identificato e arrestato. Il Re ha compiuto un atto molto opportuno, recandosi in quella città a visitare le vittime del nefando delitto. È stato accolto da dimostrazioni grandiose di entusiasmo. Fra coloro che hanno reso omaggio al Sovrano è stato il Vescovo, ritenuto finora un intransigente.

9 novembre. — Colazione dagli Aosta. Invitati, il Principe Napoleone, il suo segretario Laborde e noi due. Il Principe è, come al solito, compito, serio, timido; il Laborde ha una conversazione brillante sopra tutto su temi d'arte. Quanto al Duca e alla Duchessa, sono due padroni di casa incom-

parabili per amabilità e simpatia. È commovente lo spettacolo di felicità intima che essi ci offrono poi coi loro bambini. La tenerezza e la confidenza con cui li trattano dànno gioia al cuore. Il primogenito, Amedeo, vigoroso, irrequieto, arieggia in qualche momento il suo grande Bisavolo. Il secondo, Aimone, è più dolce e grazioso.

10 novembre. — Sonnino ha pronunciato a Napoli un discorso su la questione meridionale, sostenendo che essa costituisce il problema fondamentale di tutta la nuova politica dello Stato italiano. Il discorso è ben fatto, ma lascierà il tempo che trova. La critica e l'analisi delle cause della crisi meridionale sono certamente acute ed esatte; peraltro i rimedi suggeriti saranno difficili da applicare, sopra tutto in un paese ove infierisce la lue elettorale e parlamentare. Tutto ciò mi ricorda la famosa « campagna » che Quintino Sella tentò nel 1880 per conquistare il Mezzogiorno e che non condusse ad alcun risultato. Mi risulta che il Re durante le sue recenti visite a Livorno, a Pisa e ad altre città ha saputo accattivarsi l'ammirazione e l'amore di tutte le popolazioni. La sua crescente popolarità, o meglio la fiducia che la Nazione ha in lui è una grande forza per l'Italia.

11 novembre. — La consueta rivista militare in Piazza Castello. La passa il generale Valles, comandante del corpo d'armata; presenta le truppe il Duca d'Aosta, comandante della divisione. Tutto è proceduto alla perfezione. Chiusura dell'Esposizione d'Arte decorativa. Poca gente nel salone; addobbo men che modesto; i discorsi d'obbligo. Quello di Sambuy è intercalato di citazioni del prof. Tesorone, che sarebbe, a quanto pare, il teorico e l'apostolo della così detta arte nuova. Intorno a questa, durante l'ultimo giro per le sale, il generale Valles esprime ad alta voce apprezzamenti napoletanamente vivaci e caustici, con una notevole franchezza di linguaggio. Per fortuna lo odono soltanto persone che condividono press'a poco la sua opinione. Segue il rituale banchetto, presieduto dal Duca, con altri numerosi discorsi.

14 novembre. — Collobiano, nostro Ambasciatore a Madrid passa di qui dopo una sosta di alcuni giorni a Parigi. Mi riferisce che Barrère non è più in favore al Quai d'Orsay, a cui aveva promesso mari e monti dalla sua missione in Italia. In realtà ha ottenuto ben poco, dopo essersi illuso di poter disfare facilmente la Triplice e sostituirla con l'alleanza italo-francese, perchè aveva preso sul serio le chiacchiere dei nostri radicali e le effusioni sentimentali di Luigi Luzzatti.

15 novembre. — È stato commesso un attentato contro il Re del Belgio, per fortuna senza conseguenze. L'assassino, immediatamente arrestato, è un anarchico, pur troppo, italiano di nascita. Questo nuovo episodio di delinquenza, che disonora ancora una volta il nostro Paese, mi umilia e mi esaspera. Mi domando che cosa è stato fatto per educare seriamente la Nazione.

19 novembre. — Stamane, di buon'ora, mi hanno telefonato da Racconigi che la Regina ha dato alla luce una Principessina. Più tardi un telegramma ufficiale di Zanardelli conferma la bella notizia e informa che alla

neonata sarà imposto il nome di Mafalda. Consultando qualche libro, desumo che questo nome è stato scelto per onorare la memoria di Matilde o Mafalda, figlia di Amedeo III, la quale sposò nel 1146 Alfonso I, il fondatore del Regno di Portogallo.

20 novembre. — Festa della Regina Madre. Sono giunti a Torino e vengono a vedermi l'addetto militare germanico maggiore von Chelius e il tenente von Schenck, aiutante maggiore dell'11° battaglione di cacciatori, del quale la Regina Madre è « proprietaria ». Essi portano a S. M., come omaggio del battaglione, una pergamena riccamente miniata che contiene la genealogia comprovante la discendenza diretta di Margherita di Savoia da Santa Elisabetta. L'ispirazione di questo dono deriva dal fatto che il battaglione è di stanza a Marburg e si recluta in Turingia. Ora la Regina Madre discende da Sant'Elisabetta attraverso una Hesse-Rheinfels-Rothenburg che sposò Carlo Emanuele III: una sorella di lei, divenuta moglie del Principe di Salm, fu la nonna della nonna materna di Olga.

21 novembre. — Wedel è trasferito dall'Ambasciata di Roma a quella di Vienna e sarà sostituito da Monts, che ora occupava la Legazione di Prussia a Monaco di Baviera. Dicono che questo Monts sia un diplomatico accorto e ben preparato, ma abbia un carattere piuttosto duro. È evidente che Bülow crede sia venuto il momento di tenere verso l'Italia un atteggiamento meno conciliante.

2 dicembre. — Agli Uffici della Camera il progetto di legge per il divorzio ha trovato la maggioranza contraria. È strano come il Governo abbia preso un'iniziativa alla quale si oppone il sentimento quasi unanime del Paese. Zanardelli vi si è impuntato con una di quelle ostinazioni senili difficili a vincersi, perchè di carattere quasi morboso. Tutto ciò determina serie difficoltà al Gabinetto; non credo peraltro che neanche questa volta Sonnino sfonderà. Qualcuno ha detto che il livello morale e intellettuale di una società si rileva dalla proporzione che rispettivamente vi tengono le questioni di persone, di cose o di idee. Ora uno dei segni della miseria della nostra vita politica e parlamentare ci è dato dal fatto che vi predominano le questioni di persone, vi hanno scarso posto le cose, quasi nessun posto le idee. Piero Giacosa è ritornato da Roma entusiasta della città e della vita che vi si conduce, e perfino del buon mercato. Infatti alloggiava in una buona camera all'albergo Santa Chiara, pagando lire 2,50 al giorno.

9 dicembre. — Le stanche e inconcludenti discussioni di Montecitorio sono interessanti soltanto perchè dimostrano come Giolitti rafforzi sempre più la propria situazione personale. Sarebbe ormai il caso di domandarsi se egli sia davvero, come si dice, prigioniero dei radicali, o non piuttosto i radicali siano prigionieri di lui.

21 dicembre. — Inaugurazione della Scuola Professionale per Tipografi, iniziativa utile ma di pretta origine massonica. Infatti partecipano alla cerimonia le logge torinesi al completo. In serata, poichè siamo in

casa soli, leggiamo e commentiamo la relazione del Duca degli Abruzzi sulla sua spedizione polare. Da quelle pagine molto serie e obiettive risultano chiare l'importanza e la bellezza dell'impresa. Accanto alla nobile figura del Principe spiccano il carattere e la tempra del comandante Cagni.

23 dicembre. — La Principessa ereditaria di Sassonia, una austriaca della Casa di Toscana, è scappata non si sa dove nè con chi. Un giornalista romano scrive che ormai anche i Principi « sentono il soffio dei tempi nuovi », il che è quanto dire che mancano ai doveri del loro stato. L'appartenere a una Casa regnante conferisce privilegi, ma sopra tutto impone doveri maggiori che non ai semplici cittadini.

25 dicembre. — Natale funestato da parecchi fatti di sangue, determinati dalle gozzoviglie. Ciò prova ancora una volta la necessità di una più severa educazione e di freni più efficaci per il bene del popolo. Sono nostri ospiti i nostri giovani nipoti Hatzfeldt. Ci raccontano molte cose e molti pettegolezzi del loro Paese: fra l'altro, di un amoretto del Kronprinz con una ragazza americana e del telegramma che, secondo i burloni berlinesi, egli avrebbe mandato al padre: « Mein lieber Vater Willy, oh lass mir meine Lily, vergiss ich Szepter und Krone, ecc. ».

29 dicembre. — È morto il senatore Giuseppe Saredo, Presidente del Consiglio di Stato. Mente sagace e colta, carattere limpido e rigido, era leale nelle amicizie, tremendo ai nemici. Nell'inchiesta di Napoli mostrò coraggio e rettitudine piuttosto che prudenza e misura.

31 dicembre. — L'anno finisce bene. Mattinata splendida di sole. Faccio e ricevo molte visite di circostanza. Col cardinale Richelmy, a cui vado a fare gli auguri, si parla della discussione sull'istruzione religiosa, avvenuta in Consiglio Comunale, ove i socialisti, compreso un cugino dello stesso Cardinale, hanno detto moltissime sciocchezze. Più tardi vengono da me il Sindaco e la Giunta. Dopo il tradizionale scambio di cortesie, non manco di dir loro come mi sembri strano che in un Paese di antica tradizione, così elevato nella scala della moralità, si miri a sradicare dalla prima educazione ogni sentimento religioso, ed esprimo il voto che non si arrivi a commettere tale errore. In serata vengono da noi Marmorito, Villanova e Piero Giacosa, e rimangono fin verso le 11. Giacosa riferisce alcuni particolari sullo scandalo sassone, che dice di avere avuti da fonte attendibilissima. Con questa brutta storiella dovrebbe finire l'anno; ma fortunatamente per me lo finisco fra le braccia della mia Olga, e in posizione tale da godere della stima e dell'affetto di tutti. Quest'ultima frase, lo confesso, mi è uscita male dalla penna e, se qualcuno mi leggesse, potrebbe offrirgli appiglio per qualche cattiva facezia. « Honny soit qui mal y pense ».

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*)

BENIGNO (*)

PARTE SECONDA

XIII.

(Continuazione)

COME mai d'un viaggio si ricordano con straordinaria evidenza certe scene, certi momenti che non rappresentavano nulla di speciale e tutto il resto della strada scompare dalla memoria? Rimangono una svolta, una salita verso sera, un albero, un pilastrino; che accadde in quel punto? Ma quello si ricorda, si rivede addirittura nei particolari, e tutto il resto no. Forse in quel momento c'era in noi una vita più piena?

Mentre l'automobile correva lungo il Tirreno, Benigno d'un altro viaggio per questa strada ricordava un breve tratto della passeggiata di Viareggio sotto il cielo grigio; la porta d'un'officina in un paese assolato col marciapiedi ingombro di vecchi pneumatici d'automobile e un puzzo di lubrificanti; un passaggio a livello sulla montagna e un treno che usciva da una galleria proprio a portata di mano; il greto sassoso della Magra; qualche rampa verso il passo della Cisa con la salita che non finiva mai e Letizia che aveva tanta paura di viaggiare in automobile sulle montagne. Faceva sera in tutta Italia. A Milano gli attori, già truccati, si aggiravano nella penombra ripetendo mentalmente la parte. Teatro gremito e impaziente.

Squillò un campanello, si spensero i lumi della sala e pianamente s'aprì il sipario. Nel silenzio succeduto ai clamori dell'impazienza s'udì la voce della prima attrice che diceva la prima battuta, poi quella del primo attore che diceva la seconda. Dietro le quinte tutti, affratellati come accade in queste circostanze, tendevan l'orecchio col cuore sospeso. Benigno, in ascolto, biascicava pian piano un panino con prosciutto cotto e tartufi. Ma a un tratto sta per strozzarsi, il boccone gli va a traverso. Che avviene? Non siamo ancora alla quarta battuta che scoppia un uragano di applausi seguìto subito da un tempesta di sibili. Ma perchè? Se la commedia è appena cominciata? È il pubblico che contrasta; ci sono due partiti, l'uno che approva freneticamente e l'altro che rugge indignato. Da questo momento non si sente che clamor di battaglia. Alla fine dell'atto, applausi, grida, chiasso. Chiamano alla ribalta l'autore. Il direttore della compagnia lo spinge fuori del sipario. Benigno intasca frettolosamente un secondo panino col prosciutto cotto e i tartufi ed esce cinque o sei volte a ringraziare.

Al secondo atto i clamori crescono. Ci sono pugilati e arresti. Non si afferra nessuna battuta. A un certo punto gli spettatori ostili cominciano ad applaudire freneticamente. Hanno visto in un palco due vecchi e famosi commediografi e li applaudono per fare una dimostrazione contro Benigno. Si grida: « Viva Pirandello », « Viva Niccodemi! ». I due si

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

affacciano dal palco e s'inchinano ripetutamente. È uno dei maggiori successi della loro carriera. Benigno lì per lì non capisce le ragioni dell'ap-l'applauso che nel primo istante aveva creduto diretto a sè e cerca di metter le cose a posto. Si fa alla ribalta. « Scusate », dice, « ma c'è un equivoco: l'autore sono io ». Il teatro veniva giù. Benigno avrebbe voluto arrischiare un timido evviva a se stesso ma ebbe paura che si riconoscesse la voce. Per colmo di sciagura mentre infuriava la battaglia ed egli addentava un terzo panino era sgusciato fuori e caduto in terra il prosciutto cotto.

Durante il terzo atto gli attori, profittando del chiasso, invece di dire le battute della commedia conversavano di affari propri; tanto, nei clamori, al pubblico non arrivava una delle loro parole. La commedia finì, calò il sipario. Gli attori salutavano, andavano a spogliarsi nei camerini, ma la folla non si moveva e il baccano cresceva. Vogliono l'autore. Che gli vorranno fare, in nome del Cielo? L'impresario, più morto che vivo, tentava di spingerlo alla ribalta ripetendogli:

— Fate una conferenza.

Che conferenza? In mezzo a un simile caos. Il brav'uomo era convinto che una conferenza di Benigno in quel momento avrebbe chi sa perchè pacificato gli animi. Alla fine, con uno spintone, mandò Benigno fuori del sipario e il giovinotto si trovò a faccia a faccia col pubblico che pareva una gabbia di belve feroci in un serraglio durante un incendio; Benigno vedeva spettatori protesi dai palchi che lo applaudivano furiosamente a rischio di cadere in platea, altri che tentavano scavalcare le ringhiere e agitavano il pugno verso di lui, inferociti; alcuni, congestionati, gridavano: « Bravo! »; altri si scambiavano insulti sanguinosi. « Signori », avrebbe voluto dire Benigno, « voi ora ve ne andrete alle vostre case a dormire; io invece mi dirigerò a passi gravi e lenti verso l'ufficio del telegrafo; debbo comunicar l'esito della commedia a mio padre che nella casa lontana aspetta con ansia. Mio padre è un po' come i più turbolenti fra voi; ogni tanto mi dice: Ma che fai? Tra parentesi, credo ch'egli mi consideri un po' il disonore della famiglia. Ora, se gli telegrafo: « Un'iradiddìo » chi lo sente quando torno a casa? Ecco quello di cui vorrei pregarvi: fischiate, applaudite, strepitate, prendetevi pure a pugni, ma consentitemi di telegrafare a mio padre questa sola parola: « Trionfo ». Se per caso lo incontrate — è un elegante signore di statura media, che mi somiglia, porta il monocolo e le ghette bianche — non gli dite nulla, non gli fate capire. Ch'egli non sappia mai. Grazie, signori, e buona notte ».

Ma l'eccitazione degli animi non consentiva un discorso lungo. Perciò Benigno fe' cenno di voler dire poche parole. La tempesta dopo quache ultimo clamore si placò e successe un silenzio di tomba. Tutti pendevano dalle labbra del giovinotto. Egli sorrise benevolmente al pubblico e disse:

— Se siete buoni ve ne facciamo un altro pezzetto.

E mentre la folla impazziva dal furore fu riaperto il sipario e gli attori bissarono il finale della commedia. A Torino durante il terzo atto gli spettatori ostili cantavano inni goliardici per non far sentire le battute e quelli favorevoli cantavano altri inni goliardici per sopraffare le voci dei dissidenti. Gli attori, al solito, invece di recitare conversavano dei casi proprii. A un certo punto apparve sul palcoscenico una misteriosa valigia

che non entrava affatto nella commedia e la si vide nel tumulto passare di mano in mano. Il terzo atto non fu mai sentito, Benigno avrebbe potuto risparmiarsi la fatica di scriverlo. Egli pensò anche di far rappresentare una volta la commedia cominciando dal terzo atto, tanto perchè se ne sentisse qualcosa. Dopo lo spettacolo, sarebbe stato accoppato da una parte del pubblico che lo aspettava all'uscita, se l'altra parte, che pure lo aspettava all'uscita, non lo avesse portato in trionfo.

Firenze, Genova, dappertutto, fischi e applausi, clamori e tumulti. Un attore andò via e Benigno dovette sostituirlo nella parte d'un bandito che suona la fisarmonica e viene ghigliottinato. Parte difficilissima poichè non tanto la decapitazione quanto il suonare la fisarmonica era per Benigno una vera tortura. Si potrebbe dire che piuttosto che suonar la fisarmonica si sarebbe fatto tagliar la testa, se nella commedia non avesse dovuto affrontare entrambe queste dure prove. In certe città di provincia l'impresario, avido d'incassi favolosi, stampava sui manifesti per attirare sempre maggior pubblico: « l'Autore parteciperà alla rappresentazione suonando la fisarmonica, stumento nel quale è maestro ». La commedia fu rappresentata dappertutto, perfino in America, perfino al Marocco, dove ebbe un grandissimo successo davanti a un pubblico che era in parte di colore. A Parigi ci furono sette arresti fra i tumultuanti pro e contro la commedia. Condotti al Commissariato di Polizia e chiusi in camere di sicurezza gli arrestati furon fatti denudare e vennero tolte loro fin le stringhe delle scarpe per tema che in un momento di sconforto tentassero di togliersi la vita. Gli arrestati non pensavano nemmeno lontanamente a fare una simile bestialità, ma si tratta d'una precauzione che viene presa di solito. Benigno ricordava il caso doloroso d'un tale venuto da fuori per assistere alla rappresentazione, il quale non immaginava nemmeno lontanamente che al termine dello spettacolo invece d'essere in teatro si sarebbe trovato in gattabuia completamente nudo. A Roma gli attori, colti da pánico, a un certo punto sospesero la rappresentazione della commedia per recitarne un'altra. Caso senza precedenti nella storia del teatro. E quando al posto del terzo atto di Benigno si vide sul palcoscenico un altro lavoro e quello di Benigno apparve accoppato, dimenticato, rinnegato e buttato a mare dagli stessi attori, dopo tanto clamore scese sul pubblico un silenzio che parve di pentimento.

Questa commedia era legata per Benigno al ricordo d'una buona azione compiuta. La compagnia era povera, nelle varie città le altre commedie del repertorio venivano rappresentate con un successo sepolcrale davanti a teatri vuoti. Soltanto con la commedia di Benigno i teatri traboccavano e gl'incassi erano favolosi. Però quella commedia esponeva a pericoli. Spesso la forza pubblica aveva dovuto respingere nerbi di spettatori che tentavano irrompere sul palcoscenico per percuotere autore e interpreti. Nelle varie città gli attori pallidi e macilenti e forse anche debilitati da un'alimentazione insufficiente paventavano il furor popolare. Dunque, o correre il rischio di morir di fame rappresentando altre commedie o mangiare lautamente esponendosi al pericolo di linciaggio. In una città le porte del palcoscenico furono abbattute. Che cosa escogitarono allora gli attori? In ogni città andavano avanti con altre commedie a teatro quasi vuoto; l'ultima sera, quando tutto era pronto per partire, da-

vano la commedia di Benigno, facevano un incasso fenomenale e nottetempo col favor delle tenebre fuggivano portandosi il bottino. Alle stazioni non s'erano mai visti viaggiatori tanto equipaggiati: borse a tracolla, vestiti a quadrettoni, pantaloni corti per viaggio, binocoli. Così viaggiavano gli attori e nulla in essi faceva indovinare la grama vita che menavano. A Bergamo s'aggiravano boccheggianti con la neve a mezza gamba invischiati nella gelida fanghiglia; a Como nel rigido inverno parevano fantasmi nella nebbia del lago.

— Resistete, — diceva loro Benigno. — Ancora qualche giorno.

La sera li rivedeva sul palcoscenico recitare davanti alle poltrone vuote.

Arrivavano all'ultima sera; i manifesti annunziavano la commedia di Benigno. Colpo di scena: teatro presso d'assalto, non un posto vuoto, poltrone aggiunte, palchi stipati, il loggione che ondeggiava come una nave stracarica, tutte le lampade accese dentro e fuori del teatro, zuffe per accaparrarsi gli ultimi posti disponibili, studenti che tentavano irruzioni, bagarinaggio, file e file d'automobili e fiumane di gente che accorreva da tutte le parti ansiosa di non arrivare tardi, signore ingioiellate, signorine che parevano bambole, vecchi professori, giovanotti, la gente non finiva mai d'entrare, e una vita, un brio, un calore. Al botteghino, controlli con tanto d'occhi aperti perchè erano in ballo somme forti, ma forti assai: i prezzi erano raddoppiati. E tutti guadagnavano: le maschere, gli autisti, il chiamavetture, le guardarobiere, i mendicanti alla porta, il sigaraio, il giornalaio; una benedizione per tutti. Fischi d'oro erano quelli. Gli attori elettrizzati, trasfigurati, non staccavano l'occhio dai fori del sipario, incantati a guardare la sala sfolgorante e irrequieta e di minuto in minuto veniva qualcuno dal botteghino ad annunziare il crescere dell'incasso. Facce raggianti sotto il cerone della truccatura: la paga della quindicina anche per questa volta era assicurata. Tanti piccoli desideri repressi per molti giorni sarebbero stati soddisfatti.

Poi si spegneva la luce e cominciava l'infernale baraonda.

Da Como presero il treno immediatamente dopo l'ultima battuta. Erano già quasi arrivati a Milano, nei caldi scompartimenti luminosi dividevano il bottino, e gli spettatori, in teatro, continuavano ancora a scambiarsi insulti sanguinosi.

* * *

Benigno ricordava e la macchina era arrivata a piè dell'Appennino Pistoiese.

Si ricordava anche di tanti giri d'Italia ciclistici che aveva seguito. Gli pareva che tutta la sua vita fosse una corsa, ma lui non era un solo corridore, era tutta la carovana dei corridori. Anche in lui c'erano il vecchio campione e l'uomo nuovo; e c'era lo scettico che osservava l'uno e l'altro, c'era l'innocenza che arrivava sempre per ultima, felice di tutte le contrarietà perchè non sapeva fare altro che esser felice, c'erano i cronisti e c'era la folla ai lati della strada; la sua folla interiore che non credeva più al campione per cui un tempo aveva delirato e che osservava il nuovo ch'egli sentiva nascere in sè. E qualcuno in lui diceva del vecchio: « Voglio vederlo piangere, voglio vederlo rotolare finito nel fosso e la folla che lo

calpesta per correre dietro il nuovo lui stesso ». Dentro di lui c'era tutta la strada della sua vita e gli diceva: « Qui passasti una volta, ricordi? La folla gridava evviva, parevi un fulmine ». E la strada gli mormorava: « Corri, corri, corri, sono tua se mi prendi. Vedi? Mi stendo davanti a te e non aspetto che d'esser presa ». E dentro di lui c'era anche il cielo su questa strada, su questa corsa ch'era la sua vita; un cielo un poco coperto, aria d'argento come in una pittura giapponese; strada grigia velata d'argento, strada infida. Gioventù pazza, gioventù traditrice. Forse avremo la pioggia, un temporale forse; lampi vividi faranno d'argento per un attimo la campagna, la strada, lui, la macchina. Il vecchio se stesso vuole avere un ultimo guizzo ad onta di tutti, ha nell'orecchio l'antico urlo della folla: « Corri, corri, corri », gli mormora la strada. Ai passaggi a livello i cancelli s'aprono da soli per lasciarlo passare. Gli par che la montagna sia gravata e fasciata da un tuono d'evviva. Il vecchio se stesso sale di balza in balza come nel Purgatorio. Gli pare che sul cocuzzolo sieno ad aspettarlo stretti come le sardelle tutti gli abitanti con alla testa il podestà in abito nero col bastone dal pomo d'argento, e gli gettano fiori.

Ora l'automobile saliva in mezzo a un crescendo di cime che si moltiplicavano tutt'intorno. Polvere. Un carro di fieno. Vecchie contadine. In un'automobile aperta, un vecchio signore risecchito con la faccia talmente coperta di polvere che sembra un cadavere. Campagne verdi. Chiesa tranquilla, chiusa, con davanti uno spiazzo dove cresce l'erba; tra quelle pietre Benigno lascia un pezzo del suo cuore e fugge. Terrazzo di verdura, viti piantate nella creta, serenità, silenzio, gruppi di contadini, che pace! Un vallone con un torrente in fondo. Laggiù un cimitero piccolissimo: un quadrato d'erba con un muro intorno, una cappellina gotica e tre croci in terra; sembra un orticello. Che bella giornata, oggi. Serena e tranquilla, l'aria scintillante, silenziosa la campagna. Nei paesi quel buono odor di stalla, di stabbio e di buoi. Un paese dugentesco conservato intatto. Odor di boschi. Un vecchio contadino completamente intonacato di verderame, faccia, vestito, capelli, mani; sembra un oggetto di scavo. Alla porta d'un paese una carrozzella piena di signore e signorine con gli ombrellini aperti. Ormai Benigno vede tutto. È stranamente sveglio. Era già nato in lui l'uomo nuovo ed egli non lo sapeva. Il vecchio dava la consegna al nuovo ma non si rassegnava a ritirarsi. Ai lati della strada, frutteti che sembravano cornucopie.

Benigno pensava ancora d'essere tutta la carovana d'una gran corsa e vedeva la lotta fra il vecchio e il nuovo se stesso. Il vecchio era quello che rideva. Il nuovo piangeva sempre, come i bambini appena nati. Ma piangeva dentro di lui. Fuori non spuntava una lagrima. Ecco che la carovana traversa paesi poverissimi e gentilissimi, gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Dov'è rimasto l'uomo vecchio che rideva? Non passa ancora. Come nelle vere corse ciclistiche che un tempo seguiva, Benigno si ferma a cronometrare il distacco. Passano cinque minuti. Niente. *Ruit hora,* ammonisce una meridiana sulla facciata d'una casa. L'aria è scura e s'è alzato un vento freddo. Dodici minuti, non passa più nessuno.

Cominciano a calar le ombre della sera. Quindici minuti. Non c'è più speranza. Sperduto fra le montagne? Rapito in una nube per essere

assunto nell'olimpo dei divi? La strada è lunga, la mèta è lontana. Ragazzi tra la folla chiedono del vecchio, reclamano il vecchio. Ma l'uomo vecchio s'è sentito male, forse è montato su un carretto. *Finis*. Benigno tira fuori l'orologio e ferma le lancette. Parte. Vuol risparmiarsi lo spettacolo del vecchio se stesso portato su nella gabbia. Il leone in catene. Ma pare che lo porteranno per un'altra strada. Le donne vestite di scuro, gli uomini sotto il traguardo, i ragazzini arrampicati sugli alberi sperano ancora; non credono che il vecchio campione abbia messo il piede a terra; restano in silenzio immobili ad aspettare colui che non passerà. Dalla campagna viene odor di mentastro. Solitudine.

Ed ecco a Benigno par di vedere il nuovo se stesso. Difficile è la strada che dovrà fare. A tutti è aperta, ma pochissimi hanno la forza di percorrerla. Tu hai coraggio, tu hai garretti e animo e Benigno ti dice: « Forza! ». Strada faticosa, piena di spine, ma il Cielo aiuta quelli che si mettono per via. Benigno sa che molti della sua carovana interiore non ce la faranno, presto non si vedranno che fasciature, cerotti e la carovana dovrà diventare una specie di trionfo romano che sfili trascinandosi dietro molti Giugurta incatenati che s'affacceranno alle gabbie dove saranno stati chiusi. Tutte le sue vanità. Poi l'uomo nuovo si troverà solo avendo staccato tutti. Avrà momenti di debolezza, perderà terreno, cadrà; allora tutti i prigionieri scapperanno per strappargli la vittoria e di nuovo tutta la carovana sarà in moto.

Carovana che porti in giro la tua miseria, dove vai?

Vana è la gloria, o uomo nuovo, e tu lo sai se da che ti cadde affianco il fratel tuo ventenne hai volto gli occhi al cielo e li tieni fissi in una verità che non è di questo mondo.

Vana è la gloria, o uomo vecchio, e tu lo sai, se hai visto come in breve ora ti sia stata contesa e tu abbia dovuto difenderla coi denti e correrle dietro come un ladro.

Ma tu la insegui ancora, o uomo vecchio, e tu la insegui lo stesso, o uomo nuovo.

Ecco, tu l'avrai, tu l'hai avuta. E con questo?

Questi prati di smeraldo, questi profumi, questi fiori, la tua innocenza che ride sempre sotto i riccioli felice di vivere, sono opere di Dio, Benigno, e tu lo sai.

Voglio sentire il vocìo della folla crescere intorno all'uomo nuovo: da cicaleccio, da pettegolezzo, dagli evviva sparsi, diventare grido e prorompere al traguardo in un urlo che non sarà soltanto di passione terrena.

* * *

Sulla montagna Benigno si fermò qualche minuto perchè il motore non scaldasse troppo e sentì una voce che disse forte: « Adesso vai più piano », ma non vide nessuno a eccezione di certi che stavano alcune rampe al di sotto intorno a un camion fermo. Benigno avrebbe giurato che la voce era stato un ammonimento del cielo, una voce oltremondana.

Nell'altro versante, contadini offrivano grossi funghi colti nei boschi intorno, si vedevano villeggianti seduti davanti ai piccoli alberghi e signore

col bastone da passeggio. Mentre il giorno declinava Benigno traversò Bologna e si trovò nella pianura padana in un'aria chiarissima, senza tempo.

Accelerava la corsa inseguito dal buio e presto si trovò in una danza di lumicini e in un incrociarsi di fari. Gli alberi ai lati della strada erano diventati misteriosi.

PARTE TERZA.

L'UOMO NUOVO

I.

Ci sono stazioni termali di varie categorie. Elegantissime e vi si fa una cura leggerissima; meno eleganti e la cura è meno leggera; rustiche e la cura comincia ad esser forte; povere e la cura è seria.

I ricchi infermi, dopo aver percorso in cerca di salute i celebri luoghi, scendono a quelli dove si balla meno; con l'aggravarsi degli acciacchi, a quelli meno famosi ancora, poi giù giù, ai modesti, ai rustici, ai disadorni e alla fine, peggiorando le loro condizioni, abbandonano ogni pretesa di accoppiare cura e vita brillante e si riducono con le stampelle a questa desolata stazione dove dai prati, dai boschetti d'immensi alberi e anche dal lastrico della strada fra le case s'alzano colonne di vapori densi notte e giorno da migliaia d'anni e tutt'intorno vigila una chiostra di vulcani piccoli e tozzi.

Era come una stazioncina di confine dove i viaggiatori si fermano un'ora per le operazioni di dogana e per il cambiamento d'orario; scendono a sgranchirsi le gambe e intanto dànno un'occhiata al paese che li aspetta e che ormai è lì a due passi e fra poco ci entreranno dopo il lungo viaggio; oltre i pali s'intravedono nella nebbia prati infiniti dove incerte figure vagano cogliendo fiori e qualcuna riconosce tra i viaggiatori quello che aspetta e gli fa cenni di venire, di far presto, e il viaggiatore di qua dai pali risponde: « Eccomi, eccomi, si stanno sbrigando le ultime formalità ».

Era l'estrema tappa terrena d'un lungo e penoso viaggio la cui mèta sono i campi eterni. Qui gli ammalati venivano a fare la loro ultima sosta prima del gran passo. Era un'anticamera dell'aldilà.

L'albergo, lungo e basso come una nave, forse perchè gli ammalati non potevano far molte scale, offriva tutte le comodità: le celle con le fosse per i bagni, la cappella per pregare, la camera mortuaria, l'uscita per le casse. Questa era dietro al fabbricato. Alcuni fra i clienti arrivavano, scendevano a fatica dall'automobile, entravano nell'albergo dalla parte davanti, facevano le cure, s'inginocchiavano nella cappella e poi uscivano dalla parte di dietro chiusi in una cassa. Il portiere di dietro gridava:

— Numero settantotto in partenza.

E i facchini si toglievano il cappello senza aspettarsi la mancia.

Nell'albergo, dove tutti erano di passaggio per i dieci o quindici giorni prescritti dal medico, non c'era tempo di fare amicizie; e poi quasi tutti la sera dovevano coricarsi presto a causa dei malanni. Qualche volta all'ora della cena da una porta socchiusa s'intravedeva in una camera il

collo nudo d'un uomo vecchio steso a letto con molti cuscini dietro le spalle e, intorno, persone in piedi che non parlavano. Qualche porta esalava odor d'etere. Ogni tanto nei corridoi c'era all'improvviso un via vai affaccendato; in questi casi la sera, a cena, un tavolino restava vuoto, con la bottiglia dell'acqua minerale dimezzata e un numero di metallo sulla tovaglia.

Il salone da pranzo era assai luminoso e festoso. Vicino alla porta sedeva una vecchia signorina che soleva entrare come un fantasma, ogni giorno con un ricco abito nuovo. La cura per i dolori alle ossa era la parentesi gaia della sua vita.

L'albergo era pieno di segreti recessi. In un salottino all'estremità d'una delle lunghe ali del fabbricato si vedeva attraverso la vetrata, all'ora dei pasti, seduta su un divano, una vecchissima dama che doveva essere alta e straordinariamente sottile, vestita in modo sfarzoso di rasi viola e di merletti color avorio vecchio e con un volto fine, incartapecorito e talmente bianco che si sarebbe detto di cera. Era una signorina. Pareva trasparente. Davanti le stava seduta e la guardava in silenzio una vecchia tarchiata, un po' meno vecchia di lei, dalle linee del volto bianche e dure come pietra e dall'occhio fisso e cattivo, che aveva più l'aria della guardiana che della dama di compagnia. La vecchissima signorina trasparente era servita da una grossa balia in costume, col busto fuori della camicetta a ricami e con una ghirlanda di spilloni nei capelli. Nel salottino c'era un grande orologio a pendolo.

Letizia, tutta presa dalla cura e piena dell'entusiasmo che metteva sempre in quello che faceva, disse a Benigno:

— Fate anche voi qualche bagno giacchè siete qui. È sempre utile: quelle macchioline sulle unghie...

I turni erano quasi tutti presi e fu fissato per le quattro del mattino.

Dopo cena i più brillanti fra gli ospiti dell'albergo si trattenevano nel salone per giocare alle carte. Un viennese grigio, alto e snello e con una gamba cionca, aveva fatto esporre in portineria un cartello manoscritto: « Si cercano tre compagni per il giuoco del ponte »; Benigno e Letizia si offrirono e il terzo fu trovato in persona d'un banchiere grasso che circolava pesantemente con l'aiuto di due stampelle talmente perfezionate da sembrar piuttosto due alti sgabelli. Quando il viennese cionco li vide di lontano pensò che fossero forti giuocatori e che egli invece era piuttosto inesperto; in un momento di follia aveva commesso l'imprudenza di affiggere il cartello ed ora se ne pentiva amaramente. Così, mentre i tre giuocatori gli davan la caccia, egli li fuggiva come la peste; arrancando attraverso i saloni con la gamba cionca pareva un uccello ferito.

Letizia e Benigno rinunziarono al giuoco. Per quelli che potevano uscire la sera c'era in un giardino un piccolo teatro sgretolato e squallido; scarsamente illuminato, nudo e col pavimento ingombro di pezzi di carta, pareva la sala d'aspetto d'una stazione di provincia. Qui venivano vecchie compagnie d'operetta con vecchi attori e vecchie ballerine che, avendo le ossa doloranti a causa dei molti anni di danze a gambe nude, si pagavano con le recite la cura. Il brillante era afflitto da una tosse ostinata che ogni tanto l'obbligava a sospendere per qualche minuto il fuoco di fila dei vecchi frizzi; ed egli accompagnava l'interruzione e i colpi di tosse con allegri e

penosi ammiccamenti al pubblico intesi a spacciare come una voluta buffoneria gl'insulti del male.

Colpi di tosse e starnuti s'udivano qua e là nella platea, mentre gli ottoni suonavano forte con brio antichi valzer viennesi.

Nella penombra d'un palco si vedevano le linee del volto bianche e dure come pietra e l'occhio fisso e cattivo d'una vecchia tarchiata, immobile: la governante della vecchissima signorina dal vestito di raso viola e merletti, che forse a quell'ora era già a letto.

« Fortunato *rendez-vous,* promessa di voluttà... », cantava con una leggera asma e con la pronunzia di chi si sente muover la dentiera in bocca un vecchio caratterista che rappresentava la parte d'un Ministro delle Poste libertino; e intorno a lui sul palcoscenico si vedevano muoversi a tempo, in fila, tutte assieme, gambe pallide con striature violacee, con l'impronta delle giarrettiere, con bernoccoli di vene gonfie, con collarini di calze elastiche, con leggere deformità alle giunture, con polpacci che sciacquavano; e ogni volta che s'alzavano tutte assieme verso il boccascena si vedevano i muscoli delle cosce ciondolanti.

La notte Benigno girava per i corridoi dell'albergo. Al solito, in cerca d'imprevisto. Davanti a molte porte si vedevano una scarpa grande e una piccola, una scarpa sfilata e una tonda, una scarpa normale e una con la suola alta un palmo. Ma c'erano anche coppie di scarpe uguali, perfino eleganti, di giovinotti, di giovinette, di giovani signore e anche di ragazzi.

Benigno camminava per i corridoi inciampando nelle scarpe ineguali. Gli pareva di cercar la propria camera, che aveva lasciato un momento prima, e di non trovarla più. Al solito non si rammentava il numero e camminava nei lunghi corridoi che gli ricordavano quelli dei bastimenti quando vide attraverso i vetri la vecchissima signorina di cera vestita di raso viola e di merletti color avorio che lo guardava ridendo e scotendo lentamente il capo sul lungo collo esile.

— Sei venuto anche tu, — gli disse quand'egli fu nel salottino. — Lo sapevo che saresti venuto. Ti aspettavo. Qui — aggiunse rapidamente — vengono tutti per la cura; meno un tale che ci fu per caso qualche giorno e s'ebbe tali onori e così eccezionali segni d'ossequio dal personale che da allora tornò tutti gli anni; per godere l'ossequio e le riverenze si sottoponeva a penose cure di cui non aveva affatto bisogno; tutti gli anni diceva: « Vado a far la cura »; in realtà veniva a ricever gl'inchini; alla fine seppe che l'avevano scambiato per un altro. Anch'io — proseguì la vecchissima signorina con volubilità — fui giovane e bella. Sono rimasta signorina.

Benigno pensava: « Non vorrà per caso essere sposata da me? ». E cercava una frase cortese che mettesse le cose a posto, ma la vecchissima signorina continuò:

— Ho una balia e una governante, ma sono sola al mondo. Da molti anni. Un tempo piangevo ogni giorno, il pomeriggio, fino a che si faceva buio. D'inverno piangevo fissando i tizzoni del caminetto, o la fiamma; oppure in piedi, nella stanza buia, con la fronte appoggiata ai vetri della finestra fino a che non mi veniva sul viso il riverbero rossastro delle luci nella strada, dove tutti si agitavano. La mattina, la sera si passano facilmente, ma è così difficile passare il pomeriggio soli in casa e tu lo sai.

Ma che cosa cercate voi uomini? Anche Letizia: abbandonata dal marito quand'era giovine e bella; e con un bambino. Si può dare più grande stoltezza di questa? E la zia Violetta? Abbandonata dal fidanzato dopo tanti anni. E quella tua orientale? Anche lei separata. E adesso è morta.

Benigno cercava una frase ma s'accorse che la vecchissima signorina era diventata trasparente sotto i suoi occhi; già attraverso il volto di cera vedeva lo stemma sul seggiolone; e vedeva la spalliera attraverso il raso viola e attraverso i merletti del grande vestito; e il volto e il vestito diventavano sempre più diafani finchè al posto loro non rimase che una labile impronta.

Si svegliò, si riaddormentò.

Qualche volta la notte non sapeva se era stato sveglio o se aveva dormito. Aveva sonni aridi e lucidi che somigliavano alla veglia e veglie confuse stanchissime che somigliavano a quei sonni. Certe volte sognava di sognare, o sognava di sognare di sognare, o sognava di dormire e di svegliarsi e invece dormiva ancora; o si svegliava e gli pareva che fosse un sogno.

Alle quattro del mattino venne un uomo alto e serio con un grembiule e le maniche rimboccate e di sulla porta disse forte, con gli occhi sgranati, a Benigno ch'era ancora a letto.

— Pronto.

E scomparve.

A Benigno sembrò che costui l'avesse guardato con curiosità, come se gli leggesse nell'anima, come se indovinasse ch'egli faceva la cura senza averne bisogno e quasi lo rimproverasse di questo, fra tanti che ne avevano bisogno. Gli pareva uno di quegli Angeli che si presentavano ad aprire le porte a Dante nell'Inferno.

S'alzò dal letto e s'avviò. Fuori della finestra era buio e l'albergo dormiva ancora. In fondo al corridoio Benigno sbagliò porta e mise per un attimo il capo nell'Oratorio gelido. Si vedevano gl'inginocchiatoi deserti, il piccolo altare, poche immagini sacre alle pareti, qualche candela spenta. Benigno ne ebbe un'impressione sinistra, di cattivo augurio. Faceva freddo, era autunno inoltrato.

Nella cella quasi povera, dalle pareti rustiche, la fossa del bagno si stava riempiendo e c'era un letticciuolo di ferro, quasi una branda, coperto d'un lenzuolo di tela ruvida e grigiastra; in un angolo c'era un cumulo di fango. Il bagnino senza parlare prese manciate di fango, le mise sul rozzo lenzuolo e cominciò a spalmarlo. A un suo cenno, Benigno si sedè nudo sul fango. Nel primo momento si sentì scottare le natiche, ma presto si abituò, potè stendersi supino e sentì scottarsi le reni, le spalle, i polpacci. Allora il bagnino prese da terra a due mani altri cumuli di fango scottante, gli seppellì il corpo, anche le braccia, e se ne andò. Ogni tanti minuti veniva ad affacciarsi scostando appena la tenda leggera della porta, e, guardandolo con gli occhi sgranati, gli domandava:

— Come va?

Per il cuore.

— Benissimo, — rispondeva Benigno con un ànsito leggero.

Sentiva il passo di lui calmo e pesante avvicinarsi e allontanarsi nel corridoio e poi silenzio.

Benigno pensava: il bagnino s'affaccia, domanda a un tale che è sotto il fango: « Come va? — Benissimo »; passa qualche minuto e il bagnino torna: « Come va? — Benone »; la terza volta s'affaccia; lo trova morto.

Il giorno prima, a tavola, Benigno aveva sentito un ragazzo stolido, che a causa d'una paralisi infantile pareva un tozzo uomo maturo, dire alla mamma ridacchiando: « Io non sono mica stupido; appena il bagnino va via, mi alzo e mi metto a ballare, e quando sento che torna mi rificco dentro ».

Supino, immobilizzato dalla stretta del fango bollente, col volto rigato di sudore che gli faceva il solletico, Benigno pensava:

— Che io sia pazzo?

Era tutto coperto di fango, ormai. Gli pareva di star sulla graticola dell'Inferno.

La sera scappò.

Pernottò a Padova in un grande albergo e dormiva da un paio d'ore quando sentì tamburellare con estrema delicatezza sulla porta. Si svegliò subito e si precipitò ad aprire per tema di non trovar più nessuno e alla luce nitida del corridoio dai tappeti rossi vide svolazzare una specie di farfalla notturna con una vestaglia di seta rosa, che gli raccontò non so che storia di conti da pagare dovendo partire l'indomani per Venezia.

Dopo, rimasto solo, Benigno cadde in ginocchio e gridò: — Pietà, pietà!

Era ancora notte e dalla finestra si vedeva il grappolo nero delle cupole sulla basilica del Santo. Era stato in questa città da bambino con sua madre una primavera: ricordava i rami frondosi d'un albero di gelso, un piccolo tram fermo a un capolinea ai confini della città, le tavole apparecchiate d'una trattoria vicino alla stazione, riso e piselli, un salone rosso coi lumi accesi e le finestre spalancate nella notte su una piazza sterminata con statue fra gli alberi, e lui che aveva tanto tanto sonno.

* * *

Sì, era stato in questa città da bambino con la mamma una primavera.

L'indomani mattina nella grande piazza ricordava certe assonnate mattine di maggio e lui appollaiato tra i rami d'un gelso. Ricordava di quel viaggio anche una sosta a Firenze fra le statue.

Firenze era una città mattiniera. Il giorno era appena nato che già circolavano per le strade vecchierelle frettolose, i giornalai erano ai loro angoli, panierini andavano su e giù dalle finestre disturbando canarini in gabbia, passavano fischiettando garzoni di macellai, sui davanzali era un gran battere di materassi, ciotole di caffellatte con accanto quei panini a forma di mezzaluna detti chifel e semel erano già posate sui tappetini che coprivano i tavoli nelle stanze da pranzo le quali avevano tende gravi alle porte e pendole e cartoline illustrate alle pareti.

Gli era parsa una città marmorea, chiara, con segreti sigillati sotto pannelli di pietra. Cimabue gli sembrava un nome strano dal fascino misterioso, che faceva pensare al Medioevo notturno pieno di monaci incap-

pucciati. E Giotto, Ugolino, lo stesso Dante che pareva un rintocco di campana propagantesi nel tempo, e Alighieri, Brunelleschi, l'Orcagna, Boccaccio. E Beatrice! Proprio nomi che non avevano che loro. E quei nomi di chiese: Santa Maria del Fiore, Santa Maria Novella. Quanta ariosità! Dal piazzale Michelangelo il panorama della città con al centro l'immensa cupola rosea, leggerissima, come gonfiata da un gas etereo, gli era sembrata all'improvviso la prodigiosa riproduzione al vero delle cartoline illustrate che tante volte aveva visto.

A Firenze erano stati ospiti della zia Amalia. La zia Amalia aveva la dentiera e un parrucchino color pignolo e viveva sola in una casa dove regnava la manìa del lindo e dove ella, mediante sedute spiritiche col tavolino a tre gambe, conservava rapporti quotidiani col secondo marito Filiberto morto da anni (il primo pare fosse un tipo di poche parole), tenendolo al corrente dei minimi avvenimenti domestici e chiedendogli consigli avanti di prendere qualsiasi decisione. Certe volte scriveva ai parenti: « Verrei volentieri ma Filiberto mi ha detto che faccio meglio se vado ad Assisi »; oppure: « Filiberto mi dice che non ha fiori sulla sua tomba ». La vecchia zia Amalia si atteggiava a bimbetta e cantava, unendo gl'indici e i pollici delle due mani e movendo queste vezzosamente davanti al volto, con una voce acuta e tremolante, dopo aver sollevato gli occhiali dal naso al parrucchino, una canzone birba e vispa:

Io son l'ortolanina
che porta buone nuove,
la sera e la mattina
a tutti gli usci vo.
Contentar tutti io voglio...

Sul primo « o » di voglio faceva un acuto vocalizzo. La scena riempiva di sgomento i bimbi che la guardavano come si guarda un mostro di natura. Benchè vecchia e quasi rimbambita fin da quei tempi, la zia Amalia viveva ancora e Benigno adulto, passando per Firenze, quando riusciva a rammentar l'indirizzo andava a visitarla. L'ultima volta la trovò ridotta quasi alle proporzioni d'una meletta aggrinzita e col poco cervello quasi completamente svanito, in una casa triste dove tutto era vecchio. La zia Amalia stava nel salotto fra due vecchiette ritinte ch'eran venute a trovarla e tutt'e tre spettegolavano molto intrigate circa un'altra vecchia loro amica un poco pazzerella, che pare avesse scritto una commedia e fosse andata a Roma per farla rappresentare. L'arrivo di Benigno fu per esse come il cacio sui maccheroni, poichè pensavano che egli, scrittore e per di più proveniente da Roma, fosse in grado di dar piccanti particolari circa la commedia della vecchia, e quel che se ne diceva nell'ambiente letterario e degl'impresari. E già si preparavano a inzuppare il pane nei pettegolezzi, ma rimasero molto male quando Benigno disse che non ne sapeva niente e che a Roma non se ne parlava affatto. Partite le due vecchiette, la zia Amalia passò nella stanza da letto lamentando disturbi al cervello che da qualche tempo l'assalivano con frequenza. Era una camera più triste e più vecchia del salotto. C'era un clistere appeso alla parete vicino al letto. La zia Amalia diceva a Benigno con una voce flebile:

— Non so che offrirti...

Si guardava intorno come cercando qualche rinfresco; vide che lo sguardo di lui s'era posato su quello strumento appeso e non sapendo che altro offrire disse con una voce tremula:

— Volessi farti un clistere?

* * *

Di quel lontano viaggio da bimbo con la mamma Benigno ricordava dopo Firenze, un misto di nuvole, sole e ciliege alla stazione di Pistoia; le lunghe gallerie dell'Appennino; il treno che si fermò in una stazioncina di montagna con un sole forte; uno sportello che sbattè, una gallinella che accennò a far coccodè, calma calma nel gran silenzio ma subito tacque; poi una trombetta seguìta subito da un fischio breve della locomotiva e il treno ripartì con un ànsito forte e lento nell'aria serena.

* * *

Nelle prime ore del pomeriggio entrò nella chiesa del Santo. Dopo esserci stato da bimbo era la prima volta che ci tornava. I frati stavano spazzandola e la folla s'accalcava ad appoggiare una mano sulla sacra tomba. Un frate giovane gli si avvicinò sorridendogli affettuosamente come gli leggesse nell'anima e gli domandò se era la prima volta che visitava la chiesa. Benigno rispose brusco, come per liberarsi d'un cicerone: « No ». Mentre quello gli voltava le spalle si pentì d'averlo respinto.

Pensava alla fermezza dei santi, al loro eroismo e gli veniva invidia e tristezza. Ahimè, non abbiamo la stoffa dei santi. Via, via, cerca almeno d'essere un onesto uomo qualunque. È già così difficile!

Vedeva tutta quella gente che chiedeva qualcosa a Sant'Antonio, perfino cose pratiche, spicciole, d'importanza secondaria e tutta terrena.

Questo mondo, questo caro mondo pieno di difetti e di miserie Sant'Antonio non se lo può scordare. Gli è rimasto nel cuore. Pur dal Paradiso il suo pensiero è sempre qui, tra gl'infelici compagni terreni che hanno tanto bisogno d'aiuto. Ci restò per pochi anni, il Santo morto giovane e tanto giovanile. Che cosa sono una trentina d'anni di fronte all'eternità? Eppure non dimentica più quello che vide e le cose tra cui passò facendo tanti lieti e graziosi miracoli: miracoli fioriti, pieni di poesia, certe volte persino d'una poesia ingenua, tanto puro era il suo cuore: il bastone di pellegrino che piantato in terra fiorisce. O grazioso Santo! Forse in Paradiso gli altri Santi gli domandano: « A che pensi? ». E Sant'Antonio pensa sempre al mondo, al caro mondo infelice. E si ricorda del mare. E si ricorda del mare davanti a cui predicò nel più ridente fra i suoi miracoli, quando gli uomini non volevano ascoltarlo e i pesciolini argentei stavano tutti coi musi fuori dell'acqua scintillante, in file ordinate, attenti, come scolaretti. E si ricorda delle montagne e dei fiumi e dei prati e delle notti stellate e delle tempeste e del sole e della pioggia e del freddo e del caldo e dei poveri uomini; e continua a fare miracoli per essi.

Oh, questo mondo, questo mondo così strano e pieno d'errori, pieno di clamori e di lagrime, Sant'Antonio non se lo può più scordare.

* * *

Nel pomeriggio risalì in automobile e scappò. Non sapeva dove andare e dove stare. Andò a Venezia e di qui al Lido. Seduto sulla terrazza del grande albergo, vedeva le foglie argentee dei pioppi che tremolavano nell'aria.

« Un Dio grazioso », pensava. « Le punte dei pioppi si vedono dalla terrazza e, sullo sfondo del mare e del cielo azzurro, tremolano le foglie piccole, come d'argento, quasi fatte musica. A chi poteva venire in mente d'inventare una cosa simile? Ci sono tante forme di foglie, anche queste ci volevano. È un Dio grazioso che le ha fatte. Sì, Iddio ha tutti gli attributi e quindi anche quello di essere grazioso. Anche tutte le idee bizzarre, liete, da ridere, ci vengono da Dio. È lui che le ha, poichè in Lui è tutto; se no non si spiegherebbe come ci vengono ».

All'idea che Dio è anche grazioso gli veniva in cuore una calma letizia e quasi si riconciliava col mondo e gli sembravano assurde e pazzesche le idee che gli nascevano nella solitaria meditazione: che il tempo non esiste, che la vita sia una vana burla. Sapeva che poi sarebbe ricaduto in questi pensieri e sapeva che soltanto la vista diretta della natura gli dava quella fede che gli toglievano le meditazioni su di essa.

ACHILLE CAMPANILE

(*Continua*)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Fronte mediterraneo e fronte russo — La difesa britannica del Medio Oriente — La minaccia nipponica all'Oceano Indiano — La questione dell'India.

Azioni locali sul fronte cirenaico sono state spesso segnalate dai nostri bollettini in queste ultime settimane, in attesa di più importanti avvenimenti. Notevole, intanto, l'attività dell'arma aerea, manifestatasi sia nei quotidiani attacchi a Malta e alle retrovie inglesi in Marmarica, sia col bombardamento delle altre due basi nemiche, Gibilterra (bollettino n. 670 del 2 aprile) e Alessandria (bollettino n. 676 dell'8). Anche per mare la lotta, tra colpi dati e ricevuti, non ha avuto tregua: al loro passivo gli Inglesi hanno dovuto segnare un incrociatore danneggiato da nostri aerosiluranti nel Mediterraneo orientale (bollettino n. 662 del 25 marzo), un cacciatorpediniere affondato insieme a due trasporti da sommergibili tedeschi ad est di Sollum (bollettino n. 664), e un altro caccia « incendiato e affondato da nostri mezzi navali » al largo della Tunisia (bollettino n. 675 del 7 aprile). Sono qui da ricordare i successi che i sommergibili dell'Asse hanno continuato a cogliere in Atlantico, lungo le coste degli Stati Uniti e quelle africane: durante l'ultima quindicina nuovi sensibili colpi sono stati portati alla marina mercantile nord-americana con l'affondamento di ventotto piroscafi da parte tedesca e di sette da parte italiana.

Nulla di nuovo, sostanzialmente, neppure sul fronte russo, se non forse la constatazione, contenuta nel bollettino germanico del 3 aprile, di « un rilassamento, in complesso, nell'attività offensiva del nemico ». Le perdite sovietiche, in quattro mesi di continui attacchi, debbono essere state spaventose, e fortissimo anche il logoramento dei mezzi bellici; inoltre è cominciato il disgelo, che trasforma in acquitrini vaste regioni e, secondo le previsioni che si fanno in Germania, immobilizzerà la guerra per alcune settimane. Dev'essere questo il momento peggiore per i capi sovietici: tra il fallimento del loro gigantesco sforzo offensivo, e l'attesa dell'offensiva dell'Asse, che sarà forse ancor più potente ma certo ben più abile. Perciò essi moltiplicano i loro appelli agli alleati, sostenendo che la decisione della guerra non può essere rinviata al 1943 o più avanti, secondo la comoda teoria anglosassone, ma avverrà quest'anno e in Russia: appelli, per non dire intimazioni, rivolti in primo luogo agli Inglesi. È corsa voce di un tempestoso colloquio tra Stalin e l'ambasciatore britannico a Kubiscev, e a Londra l'ambasciatore Maiski non ha perduto occasione per ammonire il Governo inglese, proclamando che gli alleati debbono giocar tutto sulla carta del 1942. Organizzato dai comunisti, a Londra è stato tenuto, il 1° aprile, un comizio per chiedere appunto che l'Inghilterra si muova, vale a dire si decida a creare un altro fronte alle spalle dei Tedeschi. Si direbbe che il Governo inglese abbia in realtà cercato di far qualcosa, forse per dimostrare ai Russi le sue buone intenzioni o, se non altro, per esperimentare l'eseguibilità di un attacco alle posizioni nemiche in occidente; ma se l'esperimento aveva scopi veramente militari, esso è pienamente fallito, mentre se aveva scopi politici, cioè doveva servir per dimostrare a Stalin che l'impresa di creare un secondo fronte è disperata, esso è riuscito. Nella notte sul 28 marzo reparti inglesi, appositamente addestrati, sono sbarcati nel porto di Saint-Nazaire alla foce della Loira, e hanno tentato di distruggere gli impianti portuali e di attaccare la base dei sommergibili, una delle più importanti tra quelle di cui i Tedeschi dispongono sulle coste atlantiche, ma le motosiluranti e i battelli d'assalto sono stati presi sotto il fuoco delle artiglierie germaniche e in parte distrutti, mentre gli uomini sbarcati o erano uccisi o cadevano prigionieri: l'insuccesso degli Inglesi è stato dunque completo, e si può esser certi che qualsiasi loro altro tentativo di sbarco farebbe la stessa fine. Una ripresa di attività da parte britannica si è avuta anche nel campo aereo, con forti attacchi por-

tati tra la fine di marzo e i primi d'aprile alle città della Germania nord-occidentale: sopra tutto Lubecca e Bonn hanno gravemente sofferto, ma dal punto di vista militare non si sa quali vantaggi gli Inglesi si illudessero di ottenere. I loro giornali, discutendo sul secondo fronte, hanno pure accennato alla possibilità di realizzarlo, invece che nell'Europa occidentale (impresa troppo difficile), in quella settentrionale, cioè nella zona del Capo Nord e di Petsamo. Ma neanch'essa è comoda, come ha dimostrato l'episodio del grosso convoglio americano diretto a Murmansk, carico di rifornimenti per i Sovietici. Al largo del Capo Nord esso è stato attaccato anzi tutto dagli aerosiluranti tedeschi (28 marzo), poi dai caccia, e, il terzo giorno, dai sommergibili, il che ha portato alla distruzione di un terzo delle navi che lo formavano, senza contare i colpi inferti a un incrociatore e a un cacciatorpediniere inglesi. I Tedeschi hanno perduto un caccia, ma hanno tolto al nemico l'illusione che la rotta nordica fosse la meno pericolosa e, se l'aveva, quella che uno sbarco in forze sia possibile nella Norvegia o nella Finlandia settentrionale.

In realtà si può credere che oggi tutti i programmi e le speranze degli Inglesi siano orientati nel senso della difensiva. Bastione appunto difensivo è quello che comprende il Medio Oriente e l'India: gli Inglesi cercheranno ad ogni costo di mantenerlo contro l'Asse da una parte e contro il Giappone dall'altra, perchè, se venisse meno, per essi la catastrofe sarebbe davvero irreparabile. Si pensa in Inghilterra che l'offensiva germanica mirerà al Caucaso, mentre i Nipponici o attaccheranno l'India o almeno bloccheranno l'Oceano Indiano anche tra il Capo di Buona Speranza e il Golfo Persico, creando in quell'area una situazione analoga a quella che la Germania ha creato nell'Atlantico occidentale pur senza occupare l'isola britannica. Ancor peggio andrebbero le cose per gli Inglesi se il Medio Oriente divenisse zona di collegamento tra l'Asse e il Giappone. Sono prospettive grandiose, ma che la strategia del Tripartito, la quale non può non essere mondiale, rende verosimili. Intanto la Russia cerca di rafforzare le sue posizioni oltre il Caucaso, cioè nell'Iran, anche per meglio proteggere la via principale che percorrono i rifornimenti americani o, più precisamente, per essere sicura che questi le arrivino e non siano deviati dagli alleati verso altre destinazioni. La via è difesa da una catena di basi aeree, quelle che gli Inglesi chiamano « Canale di Suez aereo », tra il Golfo Persico e il Caucaso, ma tutto il sistema poggia sulla possibilità di navigare senza pericoli nell'Oceano Indiano occidentale, possibilità che gli Inglesi hanno da tempo perduta relativamente al Mediterraneo. Da questo mare al Caspio si stende il campo d'azione — nient'altro che difensiva, come si disse — dell'esercito britannico del Medio Oriente, al comando del generale Cunningham, e composto di tre armate: l'8ª, al comando di Auchinleck, stanziata in Egitto e in Marmarica, che a quanto pare è la più forte e la meglio organizzata; la 9ª, al comando di Wilson, distribuita tra la Palestina e la Siria; la 10ª, al comando di Quinan, che si trova nell'Irak e nell'Iran, dove ha lasciato via libera ai Sovietici, e che dev'essere la più debole, anche perchè ha ceduto parte dei suoi effettivi a Wavell per la difesa dell'India. Specialmente l'armata di Wilson è di composizione eterogenea, comprendendo australiani, neozelandesi, sud-africani, indiani, ebrei della Palestina, francesi degaullisti, polacchi, e la cosidetta « armata greca ». Comprenderà anche nord-americani, se è vera la recente notizia di fonte turca che in Palestina si stanno preparando i quartieri per reparti provenienti dagli Stati Uniti.

La Turchia potrà non diventare l'epicentro di grandi avvenimenti più o meno prossimi? Si conoscono le preoccupazioni suscitate ad Ankara dai movimenti sovietici nell'Iran, ed è appunto lungo la frontiera turco-iranica che è stata concentrata, già alla fine di marzo, la maggior parte delle forze armate della Turchia. La prossima fase della lotta antisovietica coinvolgerà probabilmente nuove energie, il che può dirsi sopra tutto riguardo al paese che oggi attende con più immediato interesse le decisioni del Governo di Ankara, cioè riguardo alla Bulgaria. L'adesione bulgara alle direttive dell'Asse è andata sempre meglio precisandosi negli ultimi mesi, al quale proposito non occorre mettere in luce l'importanza della visita compiuta da Re Boris al Führer (24 marzo), e anche del discorso pronunciato pochi giorni dopo dal Presidente del Consiglio Filov, per affermare che le sorti del popolo bulgaro sono ormai inconcepibili al di fuori di quella nuova comunità europea che si sta creando sui campi di battaglia.

* * *

Le operazioni nipponiche nel Pacifico sud-occidentale hanno preso un ritmo meno veloce di quello che caratterizzò la conquista della Malesia e delle Indie Olandesi, conquista che i vincitori debbono ora prudentemente consolidare. È tuttavia stata estesa l'occupazione delle isole Salomone, ed è stato occupato, ad occidente di queste, il piccolo arcipelago di Santa Croce, mentre il bombardamento di alcuni porti nelle isole Ellice (esse pure britanniche) fa supporre non lontana l'occupazione di quest'ultime. Piccole isole sono state occupate anche nel mare di Timor, dall'altra parte del continente australiano, per l'attacco al quale, come si sa, sono mosse preliminari e indispensabili quelle che permettono ai Giapponesi di procurarsi una serie di punti di appoggio tutt'intorno all'Australia settentrionale. La più importante di tali basi sarà Port Moresby nella Nuova Guinea, e infatti gli Australiani difendono quella località accanitamente da qualche settimana, con l'aiuto, che sembra abbastanza efficiente, dell'aviazione americana. Altre forti resistenze i Nipponici hanno incontrato nell'isola filippina di Luzon, finchè si sono decisi a portare, contro le posizioni nemiche, un attacco a fondo. Gli Americani — si dice in numero di ventimila, insieme a circa il doppio di Filippini (giacchè non tutta la popolazione delle isole ha accolto con favore i Nipponici, pure essendole stata promessa l'indipendenza a guerra finita) — si sono difesi assai meglio degli Inglesi in Malesia e degli Olandesi a Giava, sia nella penisola di Bataan sia nell'isola-piazzaforte di Corregidor. Il grande attacco nipponico contro le posizioni di Bataan è cominciato il 2 aprile, e cinque giorni dopo si è avuto notizia che il comandante delle forze americano-filippine, quegli che è successo a Mac Arthur, aveva chiesto un armistizio. Ma gli avversari non si sono messi d'accordo, così che l'attacco è continuato sempre più travolgente, e il 10 aprile la conquista delle principali posizioni di Bataan era compiuta.

Più complesse e importanti le operazioni nella Birmania. L'offensiva nipponica è continuata, non rapidissima ma sicura, seguendo due direttive principali. Nella vallata del Sittang, i Giapponesi hanno occupato Taungo (27 marzo); in quella dell'Iravaddi, hanno occupato Prome (3 aprile), avvicinandosi ai campi petroliferi. Più a nord di Taungo si sono scontrati con una delle due armate cinesi al comando del nord-americano Stillwell, cioè con quella che avrebbe il compito di difendere Mandalai, mentre l'altra si dice che trovasi più al nord, presso Lashio. È interessante notare che i Nipponici sono coadiuvati da forze armate birmane. Uno strano episodio della lotta in Birmania merita di essere ricordato. Il 2 aprile è stato dato l'annuncio, da fonte britannica, di uno sbarco giapponese ad Akyab, sulla costa occidentale birmana a poca distanza dal confine con l'India; con ciò i Nipponici avrebbero potuto prendere alle spalle le forze inglesi nella vallata dell'Iravaddi, e probabilmente far crollare d'un colpo l'intero schieramento nemico. Ancora due giorni dopo venivano pubblicati particolari su altri sbarchi e sulla marcia dei Giapponesi verso l'interno e verso nord, cioè in direzione dell'India non lontana, e notizie sull'importantissima azione erano divulgate persino da un'agenzia nipponica. Ma poi si è saputo che tutta la faccenda era stata inventata dai servizi della propaganda britannica, perchè gli Indiani, nel momento critico delle trattative con l'inviato del Governo di Londra, avessero l'impressione che l'attacco all'India, da parte dei Giapponesi, era imminente.

* * *

L'attacco all'India, in realtà, è virtualmente cominciato con l'occupazione di Port Blair, nella maggiore delle isole Andamane (23 marzo). Queste isole fanno politicamente parte dell'India, dalla quale distano circa mille trecento chilometri; ponendovi piede, dunque, i Giapponesi hanno notevolmente spostato verso occidente la linea di partenza della loro offensiva aerea e marittima contro il continente indiano, acquistando insieme una base più comoda di quelle di Sumatra e della Birmania per il dominio del Golfo di Bengala. Il 5 aprile, infatti, aerei nipponici facevano la loro apparizione nel cielo di Ceylon, che è il cardine strategico dell'India e delle comunicazioni tra la parte occidentale e quella orientale dell'Oceano Indiano. Oltre il porto di Colombo, veniva bombardato quello di Trincomali — sulla costa orientale dell'isola — che dopo la caduta di Singapore era diventato la base britannica più

avanzata verso l'Asia orientale, e quindi rappresenta un ostacolo allo sviluppo delle operazioni nipponiche verso occidente. Ma l'attacco aereo si è sviluppato anche lungo le coste del continente, prendendo di mira i porti di Coconada e di Vizagapatam, situati presso a poco ad eguale distanza da Madras e da Calcutta. Queste azioni hanno rivelato la presenza di una flotta nipponica al largo delle coste indiane, la quale con la cooperazione di aerosiluranti ha colato a picco (come risulta dai bollettini nipponici del 9 e 10 aprile) due incrociatori inglesi, una portaerei, un caccia e ventuno navi mercantili per complessive centoquarantaduemila tonnellate. Questo significa che anche l'Oceano Indiano è già in buona parte dominato dai Nipponici, e che la base di Trincomali ha perduto, essendo stata distrutta la forza navale cui serviva d'appoggio, il suo valore strategico. Un sommergibile giapponese sarebbe stato veduto presso Aden, alla fine di marzo, secondo una notizia di fonte turca che non è stata confermata e che probabilmente era prematura, ma che è lecito considerare profetica.

Il problema dell'India ha dimostrato tutta la sua gravità — per il popolo indiano, per l'Inghilterra, e per lo stesso Giappone — attraverso le discussioni provocate dalla missione di sir Stafford Cripps. Il Primo Ministro nipponico, Tojo, ha lanciato il 6 aprile un messaggio agli Indiani, nel quale si dichiara che il Giappone attende da essi che si sottraggano alle calamità della guerra rifiutando le facili promesse britanniche, e che approfittino dell'occasione loro offerta per spezzare le catene con cui gli Inglesi li tengono prigionieri. La ribellione degli Indiani al dominio britannico procurerebbe infatti ai Nipponici il grandissimo vantaggio di avere nell'India il loro più avanzato fronte antinglese; intervenendo in quell'immenso paese essi opererebbero come alleati di un popolo che lotta per la sua libertà. Per gli Inglesi, invece, si tratta di consolidare in India il loro più avanzato fronte antinipponico, e di avvalersi delle grandi risorse indiane per difendere, in apparenza, le popolazioni dell'India contro il Giappone ma, in sostanza, per mantenersi nella loro posizione di dominatori. Meno chiare sono le idee e le possibilità degli Indiani, anzitutto perchè dietro questa denominazione si nasconde una realtà molto complessa e contradditoria. Già un corrispondente inglese ha scritto al suo giornale che il settantacinque per cento degli abitanti dell'India non sa nulla di Cripps e delle sue proposte, cioè è rimasto estraneo ai problemi nazionali, che vengono dibattuti da una minoranza. Ma questa, a sua volta, è divisa in parti profondamente contrastanti, sia perchè gli interessi delle popolazioni sottoposte al diretto dominio inglese (più di due terzi dell'intera nazione indiana) sono diversi da quelli degli Stati vassalli e dei loro capi, i maragià, sia perchè accanto alla maggioranza indù esiste una forte minoranza mussulmana, ostile alla prima, sia infine (trascurando altre differenze religiose e sociali) perchè ai suddetti motivi di contrasto si sovrappongono le divisioni politiche (si va dai partiti liberali a quello comunista, che però è stato ufficialmente soppresso) e quelle fra i novatori più o meno rivoluzionari, tipo Pandit Nehru, e i tradizionalisti, che seguono Gandhi e la sua dottrina della « non violenza ». Di tali divisioni gli Inglesi si sono avvalsi, nel passato, abilmente a proprio profitto, e altrettanto cercano di fare oggi. Quello che probabilmente ad essi più giova è il contrasto tra indù e mussulmani, perchè questi chiedono il « pakhistan », parola che significa completa divisione politica tra l'India indù e quella mussulmana, mentre caposaldo del partito del congresso è l'unità della nazione. Utili sono anche agli Inglesi i legami tra il capo di questo partito, Pandit Nehru, nazionalista comunisteggiante, e il Governo sovietico; infatti l'atteggiamento di Nehru, durante le trattative, è apparso piuttosto equivoco, com'è, del resto, quello della Russia stessa, che certo non dev'essersi dimenticata di avere esaltato e aiutato contro l'imperialismo capitalistico anglo-sassone, fino a pochi anni fa, i vari nazionalismi asiatici, e quello indiano in prima linea. Un altro elemento delle grandissime complicazioni con le quali agli Indiani medesimi si presenta il problema della loro libertà, e che viceversa giovano agli Inglesi, è la convinzione che l'India vada difesa con le armi, mentre Gandhi è contrario ad ogni forma di violenza e consiglia ai suoi compatrioti di adoperare contro i Giapponesi, se metteranno piede in India, soltanto la resistenza passiva.

Cripps ha cominciato i suoi colloqui con i capi indiani — specialmente con Nehru, con Azad, presidente del comitato esecutivo del congresso, e con Ginnah,

capo della lega mussulmana — il 23 marzo, e una settimana dopo è stato reso pubblico il piano del Governo britannico, che consisteva essenzialmente nella proposta di creare, a guerra finita, una « costituente » incaricata di preparare per l'India lo statuto di « dominio », con la partecipazione, però, non di tutte le provincie e di tutti gli Stati vassalli, ma solo di quelli che non preferissero mantenere l'attuale ordinamento. In compenso, l'Inghilterra chiedeva l'immediata partecipazione degli Indiani alla difesa del loro paese, dell'Impero britannico e dei suoi alleati. Il 4 aprile Nehru e Azad hanno presentato a Cripps la risposta del partito del congresso, che non è stata pubblicata, ma che pare comprendesse due punti d'immediata importanza, relativamente cioè alla formazione di un Governo indiano autonomo, al quale spetterebbe di convocare, dopo la guerra, l'assemblea costituente, e che intanto dovrebbe avere il controllo della difesa militare dell'India; e altri due punti relativi a detta assemblea, i cui membri avrebbero dovuto essere nominati dal popolo e non designati dagli Inglesi, mentre alle singole provincie non si sarebbe dovuto riconoscere il diritto di rinunciare alla nuova costituzione. La questione intorno alla quale si sono polarizzati i più acuti contrasti è quella della direzione e responsabilità della difesa militare, entrambe rivendicate dal partito del congresso (naturalmente in disaccordo con Gandhi). Le discussioni hanno dimostrato che molti sono in India coloro che intendono opporsi con le armi ai Giapponesi, ma non agli ordini dei capi militari britannici — anche perchè temono che costoro applichino all'India la tattica della « terra bruciata » —, e concependo la difesa dell'India come fine a se stessa, mentre secondo gli Inglesi essa deve formare parte integrante del loro piano difensivo che concerne l'intero Impero e gli alleati; si capisce inoltre che gli Inglesi non vogliono lasciare a disposizione dei nazionalisti una forza militare della quale costoro potrebbero servirsi anche contro i dominatori. Cripps ha cercato di vincere le opposizioni proponendo la creazione di un ministero indiano della guerra, incaricato di provvedere al reclutamento e alla mobilitazione delle truppe, mentre le operazioni dovrebbero essere sempre dirette dal comando britannico, ma anche questa proposta è stata respinta. Il generale Wavell, capo della difesa dell'India, è intervenuto nelle trattative (anzi è stata suggerita da Washington l'idea di nominarlo Vicerè, pur mantenendo la sua suprema carica militare, cosa che per gli Indiani avrebbe dovuto essere, chi sa perchè, di grande soddisfazione), e vi è intervenuto il signor Johnson, rappresentante diplomatico degli Stati Uniti presso il Governo vicereale, che ha cercato di far da mediatore tra i capi nazionalisti e Cripps in nome di Roosevelt, il quale si è anche offerto di appoggiare le richieste dei primi, dopo la guerra, purchè frattanto si accordassero con gli Inglesi.

Di fronte alla irreducibilità dei nazionalisti, il Governo di Londra ha dovuto piegarsi a fare delle altre proposte (7 aprile), comprendenti la creazione di un ministero della difesa indù a condizione che questa faccia parte del piano di guerra britannico, nuove garanzie per il futuro statuto di dominio, e la nomina di un indù a membro del gabinetto di guerra britannico e del consiglio di guerra del Pacifico. Ma non erano passate ventiquattro ore che Cripps riceveva un'altra risposta negativa. La mozione del comitato esecutivo del partito del congresso (pubblicata l'11 aprile), con la quale le trattative sono finite, respinge le proposte del Governo di Londra, affermando che il popolo indiano vuole essere completamente responsabile della sua difesa, perchè solo in tal modo potrebbe sopportarne l'onere. In altri termini, i nazionalisti vogliono che l'India si difenda da sè, anche contro gli Inglesi.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

La guerra e l'industria dei latticini in Italia — Sprechi di azoto prezioso nello spargimento del letame — Le trattrici agricole possono trasformarsi a gassogeno? — Mangimi concentrati fatti nell'azienda — Utili osservazioni sulla vegetazione e la mietitura del frumento — Il cipero esculento, pianta da olio, da zucchero e da fecola.

La guerra ha influito anche su quella che è una delle principali branche di attività agricola del nostro paese, l'industria lattiero-casearia.

Premeva avere dal latte quanto più burro possibile, e allora si sono, innanzitutto, diminuiti i limiti minimi di grasso nei formaggi e si è poi consentita la fabbricazione di formaggi magri che prima era proibita.

Con disposizioni del 18 febbraio e del 10 maggio 1941 il contenuto minimo di grassi nei formaggi di latte vaccino a maturazione rapida, come le robiole, la cresçenza, i quartiroli, e similari è stato ridotto al 36 per cento riferito a sostanza secca; e così pel fontina e i tipi svizzeri. Tutti gli altri formaggi molli e teneri devono avere 35 per cento di grassi, e così quelli di pasta filata di latte come caciocavalli e simili. Pei grana il limite oscilla da 25 a 32 per cento. Pei formaggi di latte di bufala il 45 per cento; per quelli di pecore 36 per cento, ecc.

La fabbricazione di formaggi magri è ora consentita, come si è detto, purchè presentati in forme di peso non inferiore a 10 chili e portante colore rosso vittoria esternamente e l'impressione a fuoco della dicitura « *Formaggio magro. Controllo del latte magro* ». Questi formaggi si fanno utilizzando il latte magro o centrifugato che, avuto da scrematura regolare, deve presentare più di 0,1 per cento di grassi.

Per utilizzare poi il latte centrifugato, residuo della scrematura meccanica, a scopo di fabbricazione di caseine, i metodi variano a seconda della destinazione industriale della caseina. Così per coagulazione mediante fermentazione lattica o con acido lattico si ha la caseina lattica che serve a fare colle per industria; con la coagulazione a mezzo di acidi (cloridrico, solforico, acetico) si hanno caseine acide destinate a usi analoghi alla precedente, e infine con la coagulazione a mezzo del caglio si hanno caseine per fare materie plastiche.

* * *

In quasi tutte le campagne italiane quando si porta sui campi il letame destinato a colture di rinnovo e anche a concimazione di praterie, si usa o, appena scaricato dal carro, ammucchiarlo in piccoli cumuli in attesa di spargerlo poi con comodo, oppure di fare, sì, i piccoli cumuli ma di coprirli poi subito con un po' di terra raccolta col badile da un uomo che segue il carro.

Quest'ultima usanza è la più razionale tutte le volte che non si può procedere subito allo spargimento del letame per incorporarlo entro il terreno. Ed è razionale perchè fa evitare notevoli perdite di azoto, cioè dell'elemento fertilizzante più prezioso e costoso.

Alla Stazione agraria sperimentale Arnaldo Mussolini di Forlì, il direttore dott. M. Savelli ha voluto ricercare con esattezza quali sono queste perdite.

Orbene, usando ottimo letame del podere dell'istituto che aveva 270 giorni di accumulazione, i mucchi lasciati scoperti per 25 giorni accusarono all'analisi soltanto 0,04 per cento di azoto ammoniacale: mentre quelli coperti con badilate di terra ne avevano 0,08. Le perdite di azoto ammoniacale nei mucchi scoperti salgono al 64 per cento: ciò significa, dice il dott. Savelli, perdere 21 chili di azoto per ettaro pari all'incirca al quantitativo di un quintale di solfato ammonico, mentre coi mucchi coperti anche soltanto in modo sommario, se ne perdono soltanto 9 chili. È tale il benefizio che si ottiene con questa semplice operazione di protezione dei mucchi che val bene la pena di farne pratica corrente di buona agricoltura.

* * *

Data la deficenza di petrolio e di benzina, sorge frequente e anche urgente il quesito se non convenga trasformare le attuali nostre trattrici agricole a gassogeno a legna o carbone di legna.

Il prof. Augusto Micheli, direttore della Scuola di meccanica agraria di Roma e uno dei maggiori competenti in materia, opina che tale trasformazione non convenga, assolutamente.

Il gassogeno, egli dice, è vecchio di un secolo. Il motore a scoppio attuale nacqua come motore a gas. Da prima a gas ricco di carbon fossile, più tardi a gas di carbone di legna o gas povero. I motori concepiti per tale gas e i gassogeni bene studiati andavano egregiamente. Diffusasi la benzina, i gassogeni furono abbandonati e i motori trasformati. Ora si vorrebbe obbligare gli stessi motori a funzionare a gassogeno. È naturale che, a parte i numerosi altri inconvenienti, la potenza degli stessi motori non può essere la medesima. Non si può pensare che una miscela di aria carburata da veri idrocarburi o carburi d'idrogeno possa sviluppare la stessa potenza di una miscela di aria e gas povero (cioè un gas in cui la parte combustibile

è appena il 30 per cento) che è ossido di carbonio. La perdita di potenza in questo secondo caso è almeno del 40 per cento negli stessi motori.

Allora? O si costruisce un motore nuovo con una cilindrata doppia e si cerca, con un compressore, di far entrare più combustibile nel cilindro, o si tenta in qualche modo di aumentare la sua compressione nel cilindro stesso. Con tali ripieghi si riuscirà a *diminuire* la perdita di potenza, non ad *eliminarla* del tutto.

Ma poi, oltre la perdita di potenza, c'è da considerare che occorre un gassogeno adatto di larga autonomia per la trattrice, e questo non si saprebbe dove mettere. Davanti, toglie la visuale al conducente; di dietro arrostisce il povero conducente che, anche così, non può vedere il lavoro fatto. E inoltre occorre posto per tutti gli altri accessori: raffreddamento, purificazione del gas rovente e sporco dalla polvere di carbone, ecc.

Queste considerazioni non valgono per un autocarro, il quale, andrà più piano a gassogeno, ma va.

Chi è pratico di motoaratura sa che le comuni trattrici, appena appena l'aratura è un pò profonda, non soltanto vanno pianissimo, ma sforzano assai. È poi da tener presente che qualunque trattrice a ruote utilizza, in piano, alla barra di trazione solo il 50 per cento della potenza del motore. Perciò, se questa col gassogeno si abbassa anche solo di poco, la trattrice non tira più l'aratro, o almeno non può mantenere la voluta profondità, a meno che non si tratti di terreno sciolto e di lavorazioni leggiere come possono farsi con una Ford. In conclusione, i motori fissi possono andare a gassogeno, la maggior parte degli autocarri, di vetture e autobus anche, ma le trattrici agricole attuali no. Anche in Germania, ove ormai tutta la trazione industriale e commerciale è a gassogeno, vi si è rinunziato per le trattrici agricole, salvo che per quelle che hanno motore ad iniezione per le quali è possibile adottare il sistema Diesel gas, come da noi si potrebbe fare con le Fiat 40 C.V. a cingoli con motore Boghetto. Egualmente si cerca di fare con le trattrici semi Diesel per riuscire ad economizzare il 60-70 per cento di combustibile liquido in confronto al Diesel o al semi Diesel puro. Cioè con queste trattrici si aiuta il motore, alimentato a gas povero, con il 25 per cento di combustibile liquido, profittando altresì della forte compressione che in questi motori è contenuta.

* * *

Visto che nelle presenti condizioni i mangimi concentrati per bestiame o sono difficili a trovarsi o mancano, per alcuni tipi, del tutto, bisogna vedere se l'agricoltore non possa farsi da sè alcuni di questi mangimi, nell'azienda. E il professor M. Savelli, direttore della Stazione agraria di Forlì, risponde che ciò può farsi se non totalmente sostituendo crusche e panelli, almeno in gran parte supplendo pei bisogni del bestiame allevato.

Intanto, ad esempio, in parecchie località delle Marche si usano i piccoli frantoi a mano per macinare favetta coltivata nell'azienda: la si riduce in farina e se ne ha buon materiale per mettere in stato di commercialità ottima, buoi e vacche stanchi dagli eccessivi lavori sulla terra.

Ma vi è una pianta che molto bene si presta per dare alimenti concentrati e ricchi: la soia. Occorre per non turbare la rotazione normale del podere, ricorrere solo a varietà di soia a brevissimo ciclo vegetativo come la Cayuga; la si semina subito dopo mietuto il frumento precoce nelle zone più solatie, a bucarella come si fa pel granturco, comprimendo poi il terreno appena il seme è coperto dalla terra: le bucherelle disteranno 25-30 cm. sulle fila, e le fila 40 cm. fra loro; bastano due o tre semi per buca: profondità 5 cm. Orbene, con mezzo ettaro a soia possono comodamente aversi, con poca spesa, 10 quintali di seme di soia coi quali, nella proporzione di 2 di crusca o di farina di sorgo zuccherino e 1 di soia, si hanno 30 quintali di un ottimo mangime concentrato avente 24 di proteine, 10,60 di grassi, 48 di estrattivi inazotati, nel caso si usi crusca, oppure 23 di proteine, 9 di grassi, 60 di estrattivi inazotati nel caso si usi farina di sorgo.

Un mangime, come si vede, che si avvicina come composizione e valore ai migliori panelli e che risponde egregiamente nell'alimentazione del bestiame.

Il sorgo zuccherino, come altre volte si è già scritto, è pianta che andrà sempre più diffondendosi nel nostro paese e lo merita. Esso dà materia eccellente per fare alcole, coi residui offre pasta per cellulosa, e coi semi fornisce un alimento, da solo o in miscela come detto or ora, ottimo come nutrizione degli animali allevati.

* * *

Vi è sempre qualcosa da imparare anche in materia di una coltura millenaria e comune com'è quella del frumento.

Osservazioni precise sui rapporti fra elementi del clima e riuscita della coltivazione granaria vanno facendosi qua e là con cura, specie da che il prof. Azzi fondò fra noi quella che egli chiamò ecologia agraria. È vero che poco può fare direttamente l'uomo contro l'andamento del tempo: però parecchio può decidere su scelta di varietà e metodi di coltivazione che sfuggano le avversità quanto più è possibile.

Ecco, a proposito di frumento, delle preziose osservazioni fatte dal prof. M. Savelli nel podere della Stazione agraria di Forlì. Nel Forlivese, plaga ottima per coltura granaria, su quattro ultimi anni gli elementi climatici che più turbarono il raccolto furono le alte umidità medie di maggio-giugno che, in concomitanza con favorevoli temperature, fecero sviluppare la ruggine e causare la stretta: le temperature minime d'inverno con geli e ghiacciate prolungate causa di alta mortalità delle piantine: infine, le alte piovosità primaverili.

Orbene, fra le molte varietà di grano in coltivazione, quelle che dimostrarono di meglio adattarsi a queste avversità furono, in ordine decrescente, Mentana, Littorio, Roma, cioè varietà non precocissime.

Altre osservazioni del Savelli rifletterono l'influenza della temperatura dei mesi di aprile e maggio sulla produzione del frumento nel Forlivese. Risultò da ripetute annuali osservazioni che gli anni buoni produttori di grano sono quelli che hanno temperature moderate in aprile e maggio. Queste relativamente basse temperie in quei mesi possono consentire, come avvenne nel 1938, elevate produzioni anche se il clima fu, per alta piovosità, sfavorevole nella prima fase vegetativa del frumento.

Anche sull'epoca e il modo di raccolta del frumento ha fatto utili constatazioni la Stazione agraria di Forlì. Si è veduto che è sempre conveniente mietere il grano quando le spighe sono, nella quasi totalità, nella fase farinosa incipiente. Negli anni in cui il processo di maturazione delle granelle non è turbato dalla « stretta » il metodo più conveniente di trattare il grano appena mietuto, è quello di lasciarlo in manipoli un paio di giorni, poi accovonarlo formando subito i barchetti sul posto. Negli anni, invece, in cui la maturazione è accelerata dalla stretta sia per causa di ruggine sia per l'alta temperatura, il metodo migliore è quello di accovonare e formare i barchetti sul posto, mano mano che la mietitura procede, evitando rigorosamente anche la più breve esposizione al sole del grano mietuto. Fu provato che tale esposizione al sole, anche per soli due giorni, può far perdere alla granella il 15 per cento del suo peso!

* * *

Sempre più si appalesa provvido l'indirizzo autarchico dato alle attività del nostro paese. Anche in agricoltura esso ha stimolato e stimola ricerche del massimo interesse per trovare nuove sorgenti interne che suppliscano alle correnti un tempo quasi tutte straniere.

Fra le piante messe in istudio e fatte oggetto di prove pratiche negli ultimissimi tempi c'è il cipero esculento, il cui tubero può fornire da 20 a 36 per cento di olio, da 9 a 19 di zucchero, da 19 a 36 di amido. Uno dei primi a provare di coltivarlo, e sono già tre anni, è stato il direttore dello zuccherificio di Spinetta Marengo, ing. Emilio Fraipont, e ne ebbe risultati molto incoraggianti. A cura dell'attivo Istituto d'industrie agrarie dell'Università di Milano, egregiamente diretto dal prof. G. Parisi, vennero fatte coltivazioni in Italia, a Milano, Alessandria, Lucca, Napoli e Sicilia. Il dott. Giuseppe Barbera, chimico agronomo appassionato, ha fatto un diligente studio di questa pianta e dei suoi possibili rendimenti. In modo particolare la buona sua capacità produttiva si rileva nei terreni sciolti e freschi.

Rendimenti varianti da 30 quintali per ettaro in terre asciutte a 75 in quelle irrigate si ebbero a Spinetta Marengo: da 50 a 70 in contrade palermitane: sui 60 altrove.

Il dott. Barbera ha veduto che la resa in olio dei tuberi varia molto secondo le varietà coltivate e i terreni in cui lo furono. Si va dal 18 al 26 per cento in tuberi siciliani, dal 16 al 25 in quelli coltivati in Sardegna; si arriva a 27 fino a 35 in alcune varietà americane. Prudentemente il Barbera ritiene la media compresa fra 14 e 19 di olio per cento di tuberi secchi. L'olio però ha caratteri che lo avvicinano a quello d'oliva, cosa ottima per noi. Appena estratto per pressione o con solventi, è limpido, color giallo oro, d'odore gradevole. Il suo impiego come grasso commestibile da solo o in miscela con olio d'oliva, dovrebbe incontrare il favore dei consumatori.

Il panello che rimane dopo estratto l'olio, è ricco di zuccheri (quasi tutto saccarosio) e di fecola. Anche qui le percentuali variano, ma la media in saccarosio può ritenersi del 20 per cento, quindi più delle barbabietole da zucchero, e in amido o fecola del 26 per cento. La farina di cipero troverebbe, nelle attuali contingenze, subito applicazione nell'arte dolciaria e in quella dei sciroppi dolci. Questa farina non ha glutine, perciò non servirebbe per far pane, ma usata in dose del 5 o 10 per cento in miscela con farina di mais o di frumento conferisce miglioramento organolettico e di valore nutritivo.

Nè è finita qui l'utilità del cipero esculento. La cospicua massa del suo fogliame che rappresenta un peso press'a poco uguale a quello dei tuberi, essiccata in luogo asciutto o insilata, può essere un buon foraggio. Da analisi di questo fogliame raccolto a Spinetta dal Fraipont, il laboratorio di chimica agraria di Milano vide che esso aveva 9,91 per cento di proteina greggia, (di cui 3,37 digeribile) 2,51 di grassi, 22,83 di cellulosa e 51,65 di estrattivi inazotati. Non è paragonabile certo a trifoglio o medica, ma è un foraggio sempre superiore ad una buona paglia.

ARTURO MARESCALCHI

STUDI AFRICANI

ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale 1941, 16°, pagg. 445, ill. — GIOVANNI FINATI, *Vita e avventure*, a cura di MICHELE VISANI, Milano, Istituto Studi Politica Internazionale, 1941, 8°, pagg. 292, ill.

Sul problema di Tunisi e i rapporti tra l'Italia e la Reggenza nel corso dei secoli gli studî non si contano. Ma si tratta, quasi sempre, di studî limitati nel tempo e nello spazio, intesi più a dare il gusto di un argomento, ad indagare aspetti particolari di una più complessa questione, che ad offrire una ricostruzione completa, documentata, di largo respiro e di sicura informazione del vasto e complesso tema: più spesso opera di retorica e di polemica, che d'indagine e di sintesi storica per una più alta verità, nella quale è la ragione suprema dei nostri diritti. Manca, insomma, ancora da noi quel libro di serena e obiettiva valutazione critica del problema sotto tutti i suoi varî e molteplici aspetti, nel quale rivivano, in pagine di vita e non di fredda erudizione, il lento e graduale allargarsi e consolidarsi dei rapporti tra le repubbliche marinare italiane e l'opposta sponda africana dal 1100 in poi, il valore politico e giuridico dei varî trattati conclusi, il costituirsi e l'affermarsi della prima collettività nazionale, lo sviluppo dei commerci e la nascita delle prime industrie tunisine, l'opera spiegata dai missionarî italiani, specialmente attiva e proficua nel XVI e XVII secolo, l'introduzione di forme italiane nell'arte locale, la diffusione e il prevalere della lingua nostra sugli altri idiomi, tanto che nel 1600 gli stessi atti del Consolato di Francia erano in maggioranza redatti in italiano, le periodiche emigrazioni di braccia e di energie italiane, svoltesi nel Beylicato e nella Reggenza come un deflusso naturale, il contributo da noi recato all'avvaloramento agricolo e minerario del territorio, il dramma della nostra crisi politica dal 1878 al 1881, la storia dei rapporti politici e diplomatici tra l'Italia e la Francia per una soddisfacente soluzione della questione tunisina e le ripercussioni che il problema ebbe nella politica internazionale e nel destino della nostra espansione africana. Lavoro arduo e complesso, come si vede, e fino ad oggi appena abbozzato, che finisce per investire la storia della sicurezza e dell'espansione dell'Italia nel Mediterraneo, e appunto tale, per le prospettive che presenta e i risultati che offre, da dover invogliare uno storico particolarmente preparato nello studio di questi problemi.

Un contributo di straordinario interesse a quest'opera di là da venire, reca il volume su gli esuli italiani in Tunisia (1815-1861), nel quale Ersilio Michel, continuando le sue diligenti ricerche sull'emigrazione politica durante il Risorgimento in Corsica e in Algeria (delle quali demmo conto in una di queste rassegne, apparsa nel fascicolo del 16 maggio 1936, pag. 228 seg.), illustra una pagina della penetrazione italiana nel territorio, sulla quale non si conoscevano fino ad ora che dati sporadici e incompleti e ricerche particolari, dovute in gran parte al Masi. Il libro, frutto di lunghe indagini, svolte nei principali archivi d'Italia e d'Europa, ha una duplice importanza: per la storia degli esuli in sè e degli sforzi e delle speranze e dei sacrifici da loro fatti per la causa nazionale (ch'è l'assunto principale del Michel), e per la somma di notizie e di precisi riferimenti che offre per una migliore e approfondita conoscenza delle condizioni politiche ed economiche del Beylicato nella prima metà dell'800, delle ripercussioni che gli avvenimenti italiani ed internazionali ebbero sulla vita interna tunisina, delle influenze e delle tendenze politiche che predominarono al Bardo e della tenace e sorda guerra di predominio combattuta dai consoli europei onde consolidare e assicurare nuovi interessi ai rispettivi governi nella barcollante Reggenza, ormai nell'orbita degli appetiti mediterranei ed africani delle Potenze.

La prima emigrazione, immediatamente successiva alla Restaurazione e al tramonto della fortuna napoleonica, è lenta e sporadica, limitata, generalmente, a singoli individui senza mezzi di fortuna, sprovvisti inoltre dei necessarî requisiti culturali per ricoprire impieghi. Pochissimi, nei primi tempi, quelli di una più elevata condizione sociale, tra i quali emerge Camillo Borgia, benemerito dell'esplorazione archeologica e geografica della Tunisia. La fallita rivoluzione napoletana del 1821 riversa sulla sponda africana centinaia di esuli, in gran parte privi di mezzi, che si spargono un po' dovunque, sistemati e soccorsi dallo stesso governo borbonico, il quale, oltre a pagar loro un misero sussidio di 12 ducati mensili, provvede alla sepoltura dei defunti, al rimpatrio della moglie e dei figli e al pagamento dei debiti da essi contratti, purchè rimangano lontani: emigrazione, questa, un po' fiacca e neghittosa, come giustamente osserva il Michel, che, priva com'era di stimoli e d'impellenti bisogni per industriarsi ed impiegarsi, non incise profondamente sull'economia e sul progresso civile della Reggenza. Con la rivoluzione del 1831 e il fallimento dei primi tentativi mazziniani, l'emigrazione politica, fino allora quasi del tutto ristretta al Regno delle Due Sicilie, si fa più numerosa e più varia. Nel 1834, secondo attendibili statistiche, gli europei nel territorio ascendevano a circa 8 mila, di cui un terzo almeno italiani (siciliani, napoletani, toscani, emiliani, piemontesi). In conseguenza dei nuovi afflussi, dell'occupazione francese dell'Algeria e dei nuovi trattati conclusi con le Potenze, anche la vita economica riprende. « Gli innumerevoli stabilimenti di case di commercio francesi, sarde ed ebraiche protette dalla Toscana », scriveva il console napoletano in quei giorni, « han dato un tono a questa piazza come una delle principali d'Europa. Li bastimenti di bandiera francese, sarda e toscana sono quelli che più spesso si vedono guarnire questo porto per estrarre degli olii, delle lane, cuoia e altri prodotti: essi invece introducono delle merci e manifatture di tutte specie ».

A poco a poco, superate le resistenze locali e le prime difficoltà, inevitabili a chi si affacciava per la prima volta alla soglia del continente, l'ambiente tunisino si mostra più accogliente ed ospitale verso i compromessi politici, che affluiscono da ogni parte della penisola: gente intellettualmente più evoluta dei primi venuti, che comprende professionisti, impiegati, commercianti, bisognosi di rifarsi una posizione, di crearsi un avvenire, con moglie e figli a carico. Attivi, intraprendenti, pieni di risorse e di iniziative, incominciano a distinguersi, a primeggiare, ad aver mano nella vita militare e civile e ad imprimere nuovi sviluppi alla vita economica della Reggenza. È importante seguire, attraverso alla documentazione raccolta dal Michel, il progressivo allargarsi dell'attività italiana nel Beylicato, dal commercio del cotone alla gestione di locali pubblici, dall'impianto delle prime industrie allo sfruttamento delle risorse minerarie, dalla fondazione della « Scuola Politecnica Militare », ad opera del piemontese Luigi Calligaris, ai servizi di trasporto e di cabotaggio lungo la costa. Ministro del bey era un sardo, il conte Giuseppe Maria Raffo, largo d'aiuti verso i connazionali e pronto a favorire gl'interessi della sua patria d'origine, sempre che non fossero in contrasto con quelli del suo signore.

Parallelamente all'emigrazione politica, fino al 1848 ridotta e contenuta, si svolge l'ordinaria emigrazione come fenomeno puramente economico, specialmente per opera di siciliani, pei quali la Tunisia è come il prolungamento del patrio suolo. Basti notare che nel settembre-ottobre 1859 la popolazione dell'isola di Pantelleria emigrò in massa nel territorio della Reggenza, a causa dell'esorbitanza dei tributi fondiari imposti dal governo napoletano, della scarsità dei raccolti e della penuria dei mezzi di sussistenza. L'antagonismo con la Francia, per ragioni di prestigio, si acuisce sempre più e si rivela attraverso ad una infinità d'incidenti e di contrasti, che il Michel opportunamente ha cura di sottolineare. È evidente che il governo di Parigi, insediatosi da poco in Algeria, mira ad estendere il suo dominio sul paese e tende quindi a scalzare ed a combattere l'influenza che il Piemonte era riuscito ad acquistare nella Reggenza mediante l'opera alacre ed appassionata dei suoi rappresentanti. Allo scopo di contrastare in Tunisia, e di riflesso nel Mediterraneo, il primato della Francia, il console sardo, che aveva finito per primeggiare su tutti gli altri consoli italiani, tanto che perfino i sudditi degli altri Stati ricorrevano a lui per appoggio e protezione, nel 1844 aveva proposto a Torino d'intensificare i rapporti col Beylicato stabilendo una o due corse mensili di vapori tra la Sardegna e la Goletta. L'anno prima era stato aperto un vice-consolato a Sfax e si era pensato di inviare una squadra navale a Tunisi. Nel 1851 il d'Azeglio sollecitava particolareggiate notizie sul governo tunisino, sulle sue relazioni coi governi stranieri e sul numero approssimativo di sudditi sardi là esistenti, con l'intenzione di aprire nuove rappresentanze e di potenziare maggiormente i traffici commerciali. Il Cavour, dal canto suo, nella sua qualità di ministro del Commercio e della Marina, studiava il progetto di una linea di navigazione tra la Sardegna e la Tunisia, che incominciò a funzionare nell'aprile 1852. Proprio in quegli anni il recanatese conte Corrado Politi, fuggito dal carcere pontificio, così descriveva a Nicola Fabrizi l'ambiente tunisino: « I magistrati d'ogni calibro e i costumi generali sono tutti italiani. Moltissimi arabi parlano l'italiano... Poco si parla il francese, se togli i nazionali ». La società era accogliente e gli esuli godevano di una grande libertà, più che a Malta, ad Algeri e altrove: « Caro Nicola », scriveva in un'altra sua lettera il Politi al vecchio cospiratore mazziniano, « ascolta non il consiglio, ma la preghiera d'un amico. Vieni... c'è qui qualche buon medico, vi sono rapporti postali col Piemonte... la vita non è costosa... libertà massima... sufficiente società ».

I falliti tentativi del 1848-49 portarono nuove ondate di esuli in Tunisia, in condizioni finanziarie delle più sciagurate, che suscitarono, in molti, crisi di scoramento. Vi giunge, fra gli altri, fuggendo la forca pontificia, Domenico Mangano, che doveva fare della Tunisia la terra del suo avvenire. Anche Garibaldi vi approda, ma, respinto dal bey, passa prima al Marocco, poi negli Stati Uniti. Leone Paladini, il primo ideatore della transahariana, sbarca nell'agosto 1849 proveniente da Malta e impianta con successo la prima fabbrica di carrozze nel territorio. Di tutte le collettività, quella piemontese, più compatta ed evoluta, aveva saputo eleggersi un capo, il genovese Gaetano Fedriani, giunto a Tunisi nel giugno 1834, il quale per oltre un trentennio godette di un grande ascendente personale. Più numerosa era la collettività napoletana; senonchè, mancando di capi autorevoli che avessero potuto esercitare sulla massa una loro influenza, organizzarla, disciplinarla e renderla conscia della propria forza, non potè esercitare che una attività limitatissima e di scarsa efficacia in seno alla colonia italiana. Ci fu un momento in cui il Mazzini ed il Fabrizi pensarono di servirsi della Reggenza e degli italiani che vi risiedevano come base d'operazione e punto di partenza di spedizioni armate sulle coste della Sicilia e del continente; ma fu un'illusione di breve durata. L'affievolirsi della fiducia nell'azione rivoluzionaria repubblicana, in conseguenza del fallimento degli ultimi moti mazziniani, e l'affermarsi, sempre più sicura e generale, della politica di Cavour, finisce per disgregare la forte compagine mazziniana, che nella Reggenza raccoglieva la quasi totalità degli italiani. Il Fedriani, sempre più attirato dai suoi affari e sfiduciato, abbandona la politica militante, e il Politi, che gli subentra, finisce in breve, a sua volta, per avvicinarsi al Piemonte. Caso unico nella storia dell'emigrazione politica, nota il Michel, quando scoppia la guerra del 1859 la collettività italiana di Tunisi ha concordia e uniformità d'intenti di fronte ai bisogni e agl'interessi della patria e si raccoglie intorno, quasi unanime, a Vittorio Emanuele II.

* * *

Giovanni Finati! È il caso di ripetere l'interrogativo di manzoniana memoria parlando di lui. In Italia è un ignoto, e gli stessi specialisti non ricordano di lui che il nome e le scarse notizie lasciateci dal Belzoni, dal Salt, dal Mengin, dal Linant e da pochi altri, che in Egitto l'incontrarono e lo ebbero compagno di viaggio. Si sapeva di certe sue avventurose memorie, pubblicate a Londra dal Bankes in due volumi nel 1830, ma chi aveva mai potuto prenderne visione? Nelle nostre biblioteche non ne esiste traccia e anche all'estero il libro è pressochè introvabile. L'unico accenno preciso che abbiamo di lui, con riferimento alle memorie direttamente consultate, si trova nella vecchia ma ancor preziosa memoria di Giacomo Lumbroso, *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* (in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Classe di Scienze Morali e Storiche, serie III, vol. III, 1879, pag. 85 dell'estratto), dalla quale attinsero l'Amat di San Filippo, il Balboni e pochi altri, e in un articolo apparso alcuni anni or sono in una nostra rivista coloniale. Ma i libri sui nostri viaggiatori che van per la maggiore, tacciono completamente di lui, o si limitano a ricordare semplicemente il nome. Valga per tutti il volume su « L'opera degli Italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico », pubblicato a cura del Comitato geografico nazionale italiano (Roma, 1926, pagg. 142, 153). Più conosciuta è invece l'opera sua fra gli stranieri, come preziosa fonte storica.

Tutto, d'altronde, è mistero di lui: la famiglia, la nascita, la vita giovanile nel chiuso e modesto ambiente ferrarese di fine Settecento, le sue ulteriori avventure africane dopo l'incontro al Cairo con lord Prudhoe (1829), e la morte stessa. Quel po' che sappiamo anteriormente al suo arrivo in Egitto (1809), lo desumiamo dalle sue memorie. Noi stessi molti anni or sono tentammo di far luce sulla sua nascita e di rintracciare l'originale italiano delle memorie, raccolte in dodici quaderni e dettate dal Finati ad un amico in Londra e da lui consegnate al compagno di viaggio William John Bankes, che provvide a tradurle sùbito in inglese; ma tutte le nostre ricerche, condotte nella biblioteca e negli archivi di Ferrara, che per lunga consuetudine di studî conoscevamo a fondo, non diedero esito alcuno. C'è sì in Ferrara (come avverte anche il nuovo editore) il ricordo della famiglia Finati o Finatti, ma di un Giovanni nemmeno il nome. Forse è da identificare con quel Giuseppe, che dal registro dei battezzati della chiesa metropolitana risulta nato nel gennaio 1786. L'ipotesi, affacciata dal Chinareli, direttore dell'archivio comunale di Ferrara, che il nostro viaggiatore venisse comunemente chiamato Giovanni, mentre il suo vero nome di battesimo era Giuseppe, non mi sembra da scartare, in quanto corrisponde ad una consuetudine locale, che ancor oggi sussiste. Chi ha un po' pratica di documenti d'archivio sa benissimo quali e quante sorprese riserbano allo studioso le ricerche genealogiche.

In attesa che qualche ricercatore di lena riprenda le indagini allargandole non solo all'ambiente ferrarese e alla famiglia del Finati, ma all'intera vita africana del viaggiatore, al suo soggiorno in Inghilterra, ai rapporti col Bankes, col Salt, col Linant, col Belzoni, salutiamo con gioia la traduzione italiana delle sconosciute e introvabili memorie del Finati, che Michele Visani ha condotto sull'edizione originale inglese, da lui rintracciata in Egitto, e pubblicata, a cura del benemerito Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, nella collezione « Viaggi ed esplorazioni », diretta da Cesare Giardini. Sarà per tutti una rivelazione la figura di questo eccezionale avventuriero e viaggiatore che, dopo aver disertato l'esercito napoleonico, fu schiavo in Albania, rinnegò la fede cristiana abbracciando la religione islamica col nome di Hagî Mohammed, fece il giro del Mar Morto, penetrò nella Grande Oasi, partecipò alle campagne di guerra del geniale avventuriero albanese Mohammed Alì, il fondatore dell'attuale dinastia egiziana, contro i Mamelucchi e le fanatiche tribù arabiche dei Wahabiti, fu compagno del Linant nella ricerca dell'antica Meroe e oltre Senaar, raggiunse e oltrepassò ben sette volte la seconda cateratta del Nilo, visitò la Mecca e Medina e le coste dell'Arabia, fu a Gerusalemme e a Palmira e rintracciò nell'Isola Elefantina il papiro contenente gran parte dell'ultimo canto dell'*Iliade* (cfr. *Philological Museum*, Cambridge, 1852, I, 177), protagonista di straordinarie avventure e spettatore oculare di fatti di un grande interesse: come il massacro dei Mamelucchi per ordine di Mohammed Alì, le spedizioni militari in Arabia

e nell'Alto Egitto, la cospirazione di Latif pascià, l'insurrezione delle truppe al Cairo nel 1815.

Le sue memorie non hanno quindi soltanto un valore puramente autobiografico, ma il valore di un documento storico, tanto più interessante in quanto di gran parte della materia da lui esposta mancano altre fonti dirette. Sotto questo aspetto una particolare importanza rivestono i capitoli nei quali il Finati racconta le sue avventure militari, con un ordine ed una scrupolosa fedeltà di particolari veramente ineccepibili, come si può desumere dal confronto delle descrizioni lasciateci dal Mengin e dal rinnegato spagnuolo Alì bey e come gli studî posteriori hanno confermato. La testimonianza del Bankes ci conferma inoltre che questa parte delle memorie fu corretta dallo stesso Finati, a traduzione inglese ultimata: pregio, questo, non piccolo, quale non offrono gli altri capitoli del libro, quantunque il Bankes si sia sforzato di tradurlo con la massima scrupolosità e precisione possibile, ritoccando solo qua e là alcuni passi ove il senso era oscuro e rivedendo accuratamente tutte le particolarità di luogo e di tempo, in base alle sue stesse note redatte durante i viaggi.

Quando il fuggiasco avventuriero sbarcò in Egitto, il paese, sotto l'energica mano di Mohammed Alì, si andava rimettendo da una lunga anarchia politica e militare, che l'aveva esaurito e spossato. Ma la tranquillità interna ed esterna, a causa delle lotte intestine tra turchi ed albanesi, della resistenza dei Mamelucchi e del dilagare della setta dei Wahabiti in Arabia, che toglieva al Pascià gli onori e i benefici del pellegrinaggio alla Mecca e a Medina, era ben lungi dall'essere assicurata. Non sentendosi ancora saldamente affermato, il Pascià simula e giuoca d'astuzia con gli avversari, riuscendo in breve ad eliminare ogni diffidenza tra i soldati e a convincere i capi Mamelucchi superstiti a mettersi sotto la sua personale protezione. Una volta raccolti in Cairo, con l'accusa che congiuravano contro di lui, ma in realtà per sbarazzarsi d'incomodi protetti, li fece con un pretesto raccogliere nella cittadella e spietatamente massacrare. Oltre 500 ufficiali dell'antico corpo trovarono la morte, e uno solo, Amin bey, riuscì a stento a salvarsi, balzando con un prodigioso salto del cavallo dai bastioni della fortezza nel precipizio sottostante, dove venne raccolto da un generoso ufficiale albanese. Il ferrarese, che quella mattina era di guardia alla cittadella e assistette, ma senza parteciparvi, alla carneficina, così la descrive: « Degli altri di quel corpo condannato a morire, asserragliato com'era nella cittadella, non uno uscì vivo; e anche di quelli ch'erano rimasti nella città solo pochissimi trovarono la maniera di eludere l'implacabile e avida caccia che ad essi veniva data, essendo stato posto un alto prezzo di taglia sopra ogni loro testa. Tutto Cairo fu riempito di gemiti e lamenti, e in verità la confusione e gli orrori di quella giornata furono indescrivibili, giacchè non solo i Mamelucchi, ma altri ancora, in molti casi perfettamente estranei ad ogni responsabilità, o per errore o per malvagità o per cupidigia di bottino, vennero alla cieca aggrediti e trucidati; così benchè grande fosse stato il numero dei morti in quel corpo dal funesto destino, esso non comprese tuttavia il totale delle vittime... In alcuni casi ove si attendeva una resistenza disperata non si diede nemmeno l'occasione della difesa, perchè furono apportate materie incendiarie e i posti di rifugio vennero arsi insieme con le persone che vi si erano asserragliate: mentre in altri di quei piccoli assedi i soldati preferirono il rischio della propria vita alla perdita di un bottino, e poichè ogni bene dei Mamelucchi veniva lasciato a loro completa discrezione, sovente essi abusarono di questa concessione, o almeno la interpretarono così largamente che anche le dimore di persone perfettamente estranee vennero saccheggiate e distrutte ». Del saccheggio, durato sei giorni, il Finati, così afferma, non approfittò che per appropriarsi di una sella riccamente ornata in oro, e di una giovane e bella schiava fuggita da un harem, che poi si affrettò a sposare secondo la legge turca, per divorziare poco dopo.

Strano miscuglio di sentimenti generosi e di cinismo, il Finati si confessa in queste memorie con una sincerità cruda, senza cercar di nascondere o di attenuare i suoi difetti e le sue colpe. Osservatore scrupoloso, attento, ottimo psicologo, nulla gli sfugge dell'ambiente che lo circonda, dei capi che avvicina, degli avvenimenti di cui è partecipe e spettatore e della ferocia di guerre di sterminio, che giustifica e condivide. Di Mohammed Alì intuisce la grandezza di uomo politico e militare

ed ha per lui parole di alta ammirazione. Del figlio prediletto di lui, Tussun pascià, sotto il quale militò, ci dà un ritratto indimenticabile: « Gentile, generoso, umano, affabile... sapeva fare il bene ai suoi stessi nemici... Proteggeva e provvedeva alle vedove e diveniva un padre per i bambini orfani... Nelle scene di sangue egli ebbe soltanto la parte della clemenza e della compassione ». Qui non è più l'avventuriero che narra, ma lo storico che giudica.

La campagna d'Arabia, la dura vita degli accampamenti, le intollerabili sofferenze prodotte dalla mancanza d'acqua, la rotta disastrosa di Yedeed Bogaz e la disperata fuga dell'esercito al mare tallonato dal nemico vittorioso, che ridusse gli effettivi a metà; la fortunata ripresa delle operazioni sotto il comando diretto di Mohammed Alì, l'assedio e la conquista di Confûta, sùbito perduta, la battaglia di Basille sotto gli occhi del Pascià, le tragiche condizioni delle truppe, decimate dalle epidemie, dai rovesci e dalla mancanza di rifornimenti, che portarono a gravi atti d'ammutinamento e d'indisciplina e spinsero l'italiano a disertare nuovamente e ad intraprendere una disperata marcia attraverso al torrido deserto arabico, torturato dalla sete e dalla fame, per presentarsi al campo di Mohammed Alì e rivelargli la realtà della situazione, sono avvenimenti narrati dal Finati in pagine non soltanto di un grande interesse storico ed umano, ma di alta potenza evocativa e di rara efficacia drammatica: « Spesso e spesso », scrive, « nel perdurare della fatica attraverso tutte le sofferenze, le privazioni e i terrori di quella miserabile marcia, sentii che la vita non meritava di essere conservata a tale prezzo e che la mia non era diventata che un inutile peso. Altre volte io riuscivo ancora a darmi coraggio nello sperare in giorni migliori; e intanto provavo un accorato desiderio dell'Italia che mai, dacchè l'avevo lasciata, mi era stata così presente. La mia immaginazione andava così lungi da richiamarmi di continuo alla memoria l'immagine e le stesse voci di mio padre, di mia madre, di tutti i miei cari parenti, gettandomi in un nuovo abisso di nostalgie e di dolore. Passavano così i giorni e le notti, mentre io procedevo su una traccia a me completamente sconosciuta, attraverso una regione priva di tutto ».

L'ultima parte delle memorie narra i viaggi d'esplorazione archeologica e geografica compiuti da Hagî Mohammed, come guida ed interprete e uomo di fiducia del Salt, al seguito di viaggiatori europei, specialmente inglesi, attirati laggiù dal miraggio delle antichità faraoniche, greche o romane disseminate nella valle del Nilo. È il periodo dell'arrembaggio europeo all'Egitto, quando ignorate civiltà risorgono alla luce e studiosi improvvisati, archeologi di professione, disegnatori, avventurieri, medici, ingegneri, ufficiali, raccoglitori d'antichità si riversano in massa sulle sponde dell'Africa, spinti da mille istinti, e frugano e percorrono il paese per ogni dove, affacciandosi sulle soglie ancora inesplorate del Sudan. In questo ambiente eterogeneo di ricercatori, di studiosi e di viaggiatori il Finati ha un suo posto particolare accanto al Belzoni, al Ricci, al Linant, al Bankes ed altri; prende gusto alle ricerche e vi si appassiona, visita i monumenti più insigni, assiste a scavi e all'apertura di templi e di tombe, scopre ruderi, copia iscrizioni, viaggia l'Alto Egitto, il Senaar, il Sinai, la Siria e la Palestina, spingendosi fino a Palmira, protagonista di nuove straordinarie avventure, instancabile e sempre assetato di nuovi orizzonti; poi, di colpo, piomba nell'ombra e scompare nel mondo arabo del Cairo, senza lasciare traccie dietro di sè.

CARLO ZAGHI

ARTE CONTEMPORANEA

DE PISIS, TOSI, CAMPIGLI, CASORATI, MARUSSIG, BERNASCONI, alla « Galleria di Roma ».

Tralasciammo la volta scorsa, occupandoci della Mostra di un primo gruppo di opere della raccolta Valdameri alla Galleria di Roma, di accennare, sia pur brevemente, dopo esserci diffusi a discorrere attorno alla pittura di De Chirico, ai quadri che vi figuravano di Carrà e Morandi. Due artisti la cui opera è già, si può dire, sufficientemente lumeggiata dalla critica. L'arcano primordialismo del Carrà il suo romantico, luministico amor di natura solitaria; le sue preoccupazioni ed asprezze tecniche e stilistiche, il suo amore di Giotto e di Masaccio, persistente nei paesaggi del 1926 e 1927 — come *Valle del Sesia* e il *Sesia*, — e ancora in quella *Testa di pescatore* del 1940, vera prova di forza di un Carrà pittore di santi all'antica;

il suo coerente sviluppo in una elementarità di sentimento che può farlo parere talvolta maldestro e grezzo (vedi *Venezia* 1938, *La salute* 1932, *Il faro* 1938, *Capanni al mare* 1931), ma che sa e può sboccare tal'altra in rigorosi studi e invenzioni di spazio, colore, volume, linea, tono, come sono il *Gentiluomo ubriaco*, la *Penelope*, la *Fanciulla d'occidente*, fatiche metafisiche nelle quali il pittore arrotò un sentimento destinato col tempo a sciogliersi e a farsi più umano, ma a conservare anche la sua nudità ed ingenua gravezza: tutte queste virtù e questi difetti hanno avuto già le più larghe attenzioni e le più sagaci interpretazioni della critica, e fanno del Carrà, nel loro insieme, un artista fra i più espressivi del nostro tempo. Da rammentarsi, in questa collezione, le piccole marine e i paesaggi idillici del '40; il *Paese lacustre* del 1922, il *Sesia* dello stesso anno, la *Giudecca* del 1932, la *Natura morta* col vaso rosso, la *Marina a Moneglia*, d'un così liquido, lucente oltremare.

Parimenti, del Morandi, tutti sanno ed apprezzano la poetica novità: quella esatta sua invenzione di una certa luce-spazio-forma-colore, evocativa d'una ermetica realtà di oggetti disusati e familiari, accomodati in un classico ritmo, in un rigore compositivo senza riscontri oggi. La gentile umanità del Morandi, e quel suo ordine che fa semplice, ricca, omogenea e inconfondibile la sua materia, che è poi il suo sentimento profondo del colore nella luce, si potevano in quella mostra ammirare in opere ormai celebri, come la natura morta del *Tavolo rotondo con utensili* (1924), o come quella intitolata *Oggetti* (1923), che sono delle più elaborate e poetiche del pittore. E tra le altre della collezione, importanti la *Natura morta* 1920, dove l'amore di forma plastica si risolve inconsuetamente in effetto di monocromato; e quei *Fiori* 1925, d'un così ben simulato « improvviso » compositivo, d'una così accorata palpitazione di colore; e la piccola *Natura morta col coltello*, un miracolo di misura spaziale e di accordi di ocre. Inoltre la *Natura morta col piatto d'argento*, la *Natura morta con aranci e pane*, felice traduzione in linguaggio tutto morandiano d'un motivo di Cézanne; la *Natura morta* 1938, delicato, scandito raccontino cromatico; il piccolo *Paesaggio* 1925, e la *Natura morta* 1940, nella quale il pittore attua una delle sue più felici compenetrazioni di forma-spazio, quel suo raro sentimento magico evocativo.

Ma la collezione Valdameri non si risolve nelle sole opere di un De Chirico, di un Morandi e di un Carrà. S'è riaperta per la seconda volta a mostrarci dodici De Pisis, diciassette Tosi, cinque Campigli, dodici Bernasconi, quattro Sironi, otto Funi e ben ventisei Marussig. E ancora dei Soffici, dei Guidi, dei Casorati, dei Severini, dei Semeghini, dei Pirandello, dei Rosai, dei Boccioni; e in mezzo a questi moderni, « novecentisti » e nuovissimi, il vecchio Emilio Gola, con una *Figura* che, senza essere delle sue meglio dipinte, rivelava bene il naturalismo grasso e sensuale dell'artista, e quel suo gusto milanese derivato dalla scapigliatura. Nel quale ancora in certo modo respira e in parte si muove, specialmente come pittore di nature morte, il Tosi: ciò che tutti in questa esposizione hanno potuto constatare.

Inaugurata, come l'altra, dal ministro Bottai, a cui va il merito di promuovere iniziative così favorevoli agli studi dell'arte contemporanea, questa esposizione in verità un poco eclettica è risultata oltremodo istruttiva. Confrontare oggi un cielo di De Pisis con un cielo di Tosi; il futurismo alquanto impacciato di Soffici col grazioso cubismo tutto Bracque di Severini; confrontare un Marussig con un Funi, un Campigli con un Sironi, un Rosai con un Guidi; rivedersi tutti quei Bernasconi; e quella composizione di Casorati *Le Sorelle* (1921), che al Venturi parve tanto significativa, e dove il segno incisivo — il pittore aveva amato Klimt —, s'accorda a una secca sfaldatura di piani nella luce, indicatrice di spazio; riguardarsi infine quel disegno *Mia Madre* di Umberto Boccioni: ecco un lavoro e una occasione utili alla critica.

A dirla schietta, le pitture che questa volta sembravano rivelare la più felice, spontanea natura, e perciò in definitiva la più chiara; l'istinto pittorico più sicuro e scoperto, erano le nature morte, i paesaggi e le figure di Filippo De Pisis. Un pittore sempre in istato di grazia; capace di persuaderci che di tutto, d'ogni motivo, si può fare un quadro. Sarà divenuto in questi ultimi anni più infuocato; d'un più affannato esplosivo lirismo: ma un paesaggio come quella *Campagna ferrarese*, dipinta nel 1915, è per noi d'una gentilezza, d'una così umana accoglienza, d'una così bene intesa e resa « civiltà », d'un così dolce assimilato ottocento, d'uno spazio così percor-

ribile, d'una umidità così naturale e fragrante, d'una illuminazione così vera, d'un idillico così parlante e affettuoso, d'una descrittività così arguta e ricca d'accenti, che ci ritorna alla memoria come una delle sue più felici pitture. Altrove sarà, col tempo, maggior foga; forse il pittore si espanderà con più libero estro, chè il suo destino sembra essere quello di chi farà scoppiare la bolla dell'impressionismo, di chi romperà la scorza del naturalismo senza gettarne poi i frammenti, ma soffiandoci sopra ricomporrà in un mondo nuovo di allarmate, fuggevoli sensazioni. Le quali, si capisce, avranno il colore, gli accenti, i segni di De Pisis: rifletteranno una emozione visiva producentesi al di qua dell'impressionismo, al di fuori cioè di quei problemi cromatici.

Un pittore romantico. D'ogni cosa egli può trarre uno spunto, con un niente può fare un quadro. Un grappolo d'uva sotto un cielo d'autunno, una catinella piena di fiori rossi, un paio di piumini da polvere sono per lui soggetti degni, riescono difatti a tener desta la sua immaginazione. Ammirevole in quadri come *Natura morta* 1930 (n. 2 del Catalogo), e *Natura morta coi fiori rossi*, la semplicità dell'impaginazione, quel dare un così largo sfogo alle cose, che si enunciano e vivono in un bello spazio, dove il pittore fissa in limpide stesure, e senza alcuno sforzo, i primi elementari accordi del suo discorso tonale.

Ma dei quadri esposti va pure ricordato l'*Uomo dal cappello* (1922), per quel suo curioso impegno volumetrico, impegno che, pur sopraffatto dai bei colori di madreperla del fondo, ci mostra un De Pisis non ancora volatile, settecentesco, anzi atteggiato a primitivo e graziosamente ironico. Settecentesco invece, fin nel soggetto, è il quadro con la *Figura in costume* (1938), d'un accordo assai gentile di nero, grigio, azzurro e verde veronese, e che si inserisce, senza tuttavia raggiungere la felicità luministica, la viva tensione elettrica di talune sue più recenti, nella serie delle piccole composizioni di interni con figure.

Il pittore più felice, s'è detto, di questa seconda mostra Valdameri. Da ricordare ancora la *Natura morta dal fiasco* (1927), dov'è quella bella nota della cravatta rossa, e il maturo verde d'una pera così disegnata e lumeggiata che si potrebbe davvero trovare sulla tovaglia d'una *Cena* di Tintoretto. Piccolo maestro, il De Pisis, capace di darci ancora, coi mezzi della pittura, la nostalgia d'una stagione, d'un ambiente, d'una città, di tutto ciò che è vivo, spontaneo e fugace.

Resta ancora, dopo la mostra del 1939 alla Quadriennale romana, qualche cosa da dire sulla pittura di Ugo Bernasconi? Si potranno tutt'al più segnalare quei tre o quattro quadri che in questa collezione rappresentano meglio un sentimento così estenuato, così crepuscolare delle forme: *Il putto dormiente, Il cartoccio con fiori, Mamma e bambino sul viale*. E d'un pittore tanto dignitoso quanto povero di fantasia, tanto impegnato e colto quanto malinconicamente arido quale fu il Marussig, che cosa noi potremo lodare?

Sopra quest'opera, vera e propria antologia di saggi attorno a Cézanne a Gauguin, a Manet, a Van Gogh (di un pittore educato nei rigori del secessionismo), non ci sentiremmo in verità di avviare un discorso che pigliasse a un certo punto un tono affettuoso di riconoscimento, e denunciasse agl'increduli una poesia misconosciuta e splendente: quando in realtà vediamo che fa così tenue lume. Tuttavia è nostro obbligo ammettere che in pitture come *Natura morta col macinino*, e in altre poche dello stesso ordine, il Marussig mostrò di riuscire a disancorarsi; e il suo linguaggio, fattosi più limpido, rappresentò bene una realtà di nitidi intarsi formali e cromatici. La luce bassa ma cristallina di queste poche opere certo è da preferirsi ai rozzi chiaroscuri di sì gran parte di quel « novecento » che fece a suo tempo tanto chiasso, e invecchia così male. A proposito del quale « novecento » ricorderemo il Funi, scolastico e pedante alla De Chirico; e di lui non certo il brutto quadro della *Donna in cucina*, ma un ritratto quattrocentesco della *Sorella*.

Ricorderemo il Sironi, col suo tetro paesaggio urbano; il Campigli, ispirato archeologo nel *Cavallino*.

Da queste revisioni di valori che si vengono facendo, nasce il convincimento che un posto più degno, tra i pittori operanti con successo negli anni che vanno dal 1918 al 1930 circa, spetti a Virgilio Guidi (il Semeghini, coi suoi componimenti minimi, soffiati in un diafano postimpressionismo, già s'è fatto il suo largo): un pittore, il Guidi, presente a questa mostra con due quadri dei suoi bei tempi romani,

Il pittore all'aria aperta e il *Ritratto della madre*. Non sarà sfuggito certamente agli intenditori, i quali da qualche tempo il pittore delude, per essersi come infiacchito in una ricerca di luminosità cromatica che disaccenta, imbambola le forme, non sarà sfuggito il bel vigore dell'accordo dei toni, la plastica solidità con la quale, nel quadro del *Pittore all'aperto*, è reso quell'effetto di contro luce, il bianco di quel cielo, il rosso della casa, il bruno del terreno, il giallo della tavola sul cavalletto del pittore; e con essi la semplicità d'una costruzione dolcemente ingenua, o, se si vuole, maliziosamente manierata.

VIRGILIO GUZZI

STUDI ORIENTALI

GIUSEPPE GABRIELI (1872-1942).

Giuseppe Gabrieli fu un insigne studioso che seppe, nè spesso avviene, unire in armonico insieme, entro una fede — la cattolica, sinceramente professata — e una calda umanità, tutta l'attività della sua vita esemplare: data agli studi severi, all'instancabile lavoro scientifico, alla cura per la famiglia, al servizio del Paese attraverso gli uffici da lui tenuti, dall'insegnamento alla direzione della grande Biblioteca dei Lincei, poi dell'Accademia d'Italia, a cui fu chiamato dal 1903.

Dalla Puglia — egli nacque nel 1872 a Calimera presso Lecce — passò a Napoli e a Firenze per gli studi universitari; e si dedicò con fervore all'orientalismo, e specialmente all'arabismo, di cui ebbe maestri il Buonazia e poi il Lasinio. Lo zelo con cui attese a questi studi, che gli diedero la libera docenza in arabo e l'incarico della stessa materia presso l'Università di Roma, è documentato da una quarantina di pubblicazioni, nelle quali la dottrina è accompagnata da un felice equilibrio di giudizio e animata da una vena di umanità che appare sempre nei suoi scritti, anche in quelli di natura più tecnica, e ne fa facile e piacevole la lettura. Il Gabrieli fu veramente un elegante ed efficace scrittore: desiderato collaboratore di riviste e quotidiani in cui trattò i più vari argomenti, letterari, storici, religiosi, educativi; ed anche della *Nuova Antologia*, nella quale pubblicò sue periodiche cronache di studi orientali.

Tra le pubblicazioni predette di carattere orientalistico si possono indicare più specialmente, in questa breve notizia, una poderosa memoria sull'onomastica musulmana, che egli premise alla prima parte di una delle grandi iniziative scientifiche del Caetani, di cui fu fedele collaboratore e di cui ordinò la Biblioteca da lui donata all'Accademia dei Lincei; un bello studio sulla poetessa araba al-Khansa'; un gruppo di articoli sulla leggenda di Salomone e la regina di Saba; uno studio su due poemi arabi in lode di Maometto elegantemente da lui tradotti; e tre scritti nei quali egli informò chiaramente il pubblico italiano sulle ricerche dell'arabista spagnuolo Asín circa le fonti arabe musulmane della *Divina Commedia*, e seppe ribattere efficacemente le conclusioni eccessive, a cui quegli giunse, e che tanto rumore destarono, vent'anni fa, nel mondo letterario; infine una grammatica araba redatta con singolare chiarezza.

Il suo ufficio di bibliotecario — che egli esercitò con tanta competenza e con tanto cortese premura per gli studiosi — accentuò poi in lui la tendenza per gli studi di storia della cultura e del loro strumento, la bibliografia, ai quali diede contributi assai importanti. Il *Manuale di bibliografia musulmana* che apparve nel 1916, la *Bibliografia degli studi orientalistici d'Italia dal 1912 al 1934* sono da noi sempre consultati con molto profitto; il Catalogo dei periodici delle Biblioteche di Roma, del quale il Gabrieli preparava la seconda edizione, lo studio sui manoscritti e carte orientali nelle Biblioteche e negli Archivi d'Italia, il fascicolo sui manoscritti e incunaboli delle Biblioteche d'Italia, pubblicato nella serie biblioteconomica promossa dalla Segreteria del Partito, sono documenti della sua notevolissima attività in questo campo. E la ricca « Bibliografia di Puglia », apparsa nella Rivista *Japygia* attesta insieme l'affetto che costantemente serbò alla sua cara regione, e che gli suggerì un numero imponente di saggi e di articoli sparsi in riviste e giornali del Mezzogiorno.

Da una quindicina d'anni il Gabrieli si era appassionatamente dedicato alla storia dell'Accademia dei Lincei. Pubblicò nei Rendiconti una serie di monografie su dotti e scienziati del 1600, poi il *Carteggio Linceo della vecchia Accademia di*

Federico Cesi, tre grossi volumi, a cui seguirà tra breve il quarto ed ultimo da lui lasciato quasi compiuto. Cospicuo insieme di ricerche sulla vita culturale del 1600, e che basta esso solo a dar fama durevole al suo autore.

Il Gabrieli fu anche, all'inizio della sua carriera, insegnante di scuola media e capo di un Convitto; e a questi suoi uffici non attese come a un qualsiasi mezzo di guadagno, ma con vera passione per la didattica e amore per la gioventù, che lo spinsero a tornare, in questi ultimi tempi, ad insegnare latino e greco in un Liceo. Di pedagogia fu distinto cultore e ne discusse e ne scrisse e ne seppe applicare umanamente la buona regola.

MICHELANGELO GUIDI

AVVISATORE LIBRARIO

GIULIANO MAMBELLI. *Gli studi virgiliani nel secolo XX*. Firenze, G. C. Sansoni, vol. I, pagg. XVI-764; vol. II, pagg. 991; prezzo dei due volumi L. 100. (Guide bibliografiche dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista).

Giuliano Mambelli è uno specialista reputatissimo degli studi bibliografici in Italia. Dopo lo scritto su *Gli incunaboli della biblioteca Trisi* di Lugo di Romagna, — biblioteca che egli dirige da lunghi anni, — il suo primo lavoro di bibliografia fu intorno a *Le traduzioni della 'Divina Commedia' e delle Opere minori* del 1926, seguìto nel 1931 da *Gli annali delle edizioni dantesche*; grossi e importanti volumi, che furono generalmente lodati per la perizia scrupolosa con cui erano stati condotti. Esaurito il lavoro minuto e paziente sul massimo poeta nostro, il Mambelli rivolse le sue indagini e il suo esame a colui, che Dante aveva chiamato suo maestro e duce, e però durante la celebrazione bimillenaria del vaticinatore della gloria imperiale di Roma, concepì questo contributo ad una bibliografia generale virgiliana, che è venuta in luce in due volumi di quasi 1800 pagine, complessivamente, pei tipi della casa editrice Sansoni e a cura dell'Istituto nazionale di cultura fascista.

Si tratta, come ho detto, di un primo contributo, che offre un quadro chiaro, e, per quanto è possibile, preciso, della produzione critica virgiliana nel periodo che va dal 1900 al 1936, completato sino al 1940 per gli scritti più notevoli e significativi; e dimostra nel modo più evidente il culto fervido, appassionato che letterati e studiosi di diversi paesi hanno tributato nei primi decenni di questo secolo al soave poeta delle *Georgiche*, all'amico di Augusto, ricostruendone la grande personalità dal lato biografico, estetico, filologico. Preannunzia quindi questa raccolta bibliografica la bibliografia completa delle opere di Virgilio, che verrà data, per opera dello stesso Mambelli, con gli *Annali delle edizioni virgiliane*, già in preparazione.

Quale sia l'importanza dell'opera presente, non ostante le inevitabili deficenze e lacune comuni ai lavori di questo genere, appare facilmente dall'enorme materiale esaminato dall'autore in volumi, opuscoli, scritti vari sparsi in periodici, in atti di accademie e di istituti culturali; appare dalla diligenza degli spogli, dalle sicure citazioni, dal controllo di diversi repertori; appare dal metodo scientifico e sapientemente pratico seguìto, nell'offrire al ricercatore e allo studioso uno strumento preciso di lavoro e un contributo utile per la conoscenza della letteratura virgiliana di questo ultimo tempo.

Quale metodo poi abbia tenuto nella sistemazione del poderoso cumulo di materiale, il Mambelli spiega nella Nota introduttiva. Nella quale, — dopo un breve accenno alla fortuna non sempre uguale che ebbe Virgilio nei paesi di civiltà latina, germanica e anglosassone, e come anzi nei secoli XVI e XVII la risonanza del suo nome fosse fioca di fronte a quella di Orazio, Ovidio e Lucrezio, poi enormemente accresciutasi nel secolo XX — dichiara di aver seguìto l'ordine alfabetico per i cognomi degli autori e quello cronologico per le opere; afferma che fece seguir quasi sempre la registrazione dei lavori da un riassunto del contenuto o da una rassegna critica, con la indicazione delle principali recensioni. Tutto il materiale è, in fine, collegato da copiosi indici dei nomi citati, dei soggetti, dei richiami alle opere virgiliane e delle riviste, i quali renderanno più agevoli le ricerche.

ALFREDO GRILLI

INDICE DEL VOLUME CDXX

(1942-XX)

FASCICOLO 1679 - 1° MARZO

MARCELLO PIACENTINI — La piazza . . . . . *Pag.* 3
GIACINTO AURITI — Il Giappone e l'Occidente . . . . . » 10
LUIGI VILLARI — L'India, fulcro pericolante dell'Impero britannico . . » 13
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1901 - (I) . . . . . » 22
ACHILLE CAMPANILE — Benigno - (V) . . . . . » 36

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (56) — ATTILIO RINIERI DE ROCCHI, Aeronautica (61) — EMILIO CECCHI, Narratori italiani (66) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (69).

FASCICOLO 1680 - 16 MARZO

PIERO NARDI — Storia di un'amicizia: Antonio Fogazzaro e Arrigo Boito . *Pag.* 73
VITTORIO GORRESIO — Vita di un Principe . . . . . » 80
GIOVANNI CAPASSO TORRE — Nemesi dell'Australia . . . . . » 84
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1901 - (II) . . . . . » 93
ACHILLE CAMPANILE — Benigno - (VI) . . . . . » 104
EZEKIELE GUARDASCIONE — Ricordi napoletani: La « Stella del Lavinaio » » 123

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (128) — MARIO GIACOMELLI, L'Esercito in guerra (132) — LUIGI SALVINI, Vita e cultura italiana nel mondo (135) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (138) — FEDERICO FERERICI, Movimento del pensiero germanico (140) — CARLO MAGI-SPINETTI, Avvisatore librario (141).

FASCICOLO 1681 - 1° APRILE

RICCARDO BACCHELLI — Antonio Fogazzaro nel centenario della sua nascita *Pag.* 145
MARIO SERTOLI — La campagna di Russia . . . . . » 157
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1902 - (I) . . . . . » 168
DIEGO VALERI — Laguna di Venezia . . . . . » 179
ACHILLE CAMPANILE — Benigno - (VII) . . . . . » 183

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (200) — GINO BORGATTA, Note economiche (204) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (209) — GIOVANNI FERRETTI, Epistolarii di guerra (212) — SCARTABELLO, Fogazzariana (214) — CARLO MAGI-SPINETTI, Avvisatore librario (215).

FASCICOLO 1682 - 16 APRILE

ROBERTO PARIBENI — Livio che non erra . . . . . *Pag.* 217
EMILIO CECCHI — Ritratto d'Angelica Kauffmann . . . . . » 227
AMEDEO TOSTI — Primo trimestre 1942 - Sguardo strategico . . . . » 239
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1902 - (II) . . . . . » 246
ACHILLE CAMPANILE — Benigno - (VIII) . . . . . » 256

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (270) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (274) — CARLO ZAGHI, Studi africani (278) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (283) — MICHELANGELO GUIDI, Studi orientali (286) — ALFREDO GRILLI, Avvisatore librario (287).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 APRILE 1942-XX

LIBRI RICEVUTI

ENRICO EMANUELLI: *Una educazione sbagliata.* Romanzo breve. Pagg. 109, nella Collezione di « Lettere d'oggi », Roma, L. 10.

GIULIO CAPRIN: *Epiloghi europei.* 2 Voll., pagg. 270+290, con illustrazioni di ANSELMO BUCCI, Istituto per gli studi di Politica internazionale, Milano: i due Voll. L. 50.

DOMENICO FARINI, Diario. Vol. I (1891-1895) a cura di EMIDIO MORELLI, con ill. Pagg. 725, Istituto per gli Studi di Politica internazionale, Milano, L. 60.

ALESSANDRO SARDI: *Verso la luce.* Romanzo. Pagg. 339, nella collezione « La vespa ». Ed. Garzanti, Milano, L. 22.

LEONTINA DI VISTARINO GIACOBAZZI: *Enrichetta d'Este duchessa di Parma.* Congiure e intrighi intorno ad un trono. Pagg. 336, nella « Piccola Collana Storica ». Ed. Garzanti, Milano, L. 25.

ARTURO MARESCALCHI: *Storia della alimentazione umana.* Pagg. 170 con 24 ill. f. t. Ed. Garzanti, Milano, L, 18.

HEINRICH LERSCH: *Briefe und Gedichte.* Pagg. 305, Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo.

HEINRICH LERSCH: *Siegfried und andere Romane aus dem Rachlass.* Pagg. 373, Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo.

SANTI MURATORI: *I mosaici di San Vitale in Ravenna,* con 40 tavv. Istituto italiano di Arti Grafiche, Bergamo, L. 25.

ALBANO SORBELLI: *L'opera dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna* (1907-1941). Pagg. 28, Ed. dell'Istituto, Bologna, s. p.

GIUSEPPE TALLARICO e MARIO TIVELLI: *L'importanza biologica della stagione di nascita e la stagione di morte* (estratto). Pagg. 56, Istituto Italiano di Antropologia, Città Universitaria, Roma, s. p.

GUIDO AURELI: « *Bombardiamo San Pietro!* » - *Ebraismo, Massoneria e Anglicanismo contro Roma e la Chiesa.* Pagine 139, Soc. Ed. del Libro Italiano, Roma, L. 12.

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

ENZO CARLI: *Michelangelo*. Con 144 tavv. in rotocalco e 2 tricromie. Istituto italiano di Arti Grafiche, Bergamo, L. 60.

MASSIMILIANO CARDINI: *Il pensiero e la scienza nel primo Rinascimento* (estratto). Pagg. 15, Stabil. C. Mori, Firenze, s. p. — *Della dieta nella collezione degli scritti ippocratici e del Giuramento d'Ippocrate* (estratto). Pagg 7, Tip. di Lauro, Napoli, s. p.

GUSTAVO GIOVANNONI, AMEDEO MAIURI, LUIGI MARANGONI, UGO OJETTI, ROBERTO PARIBENI, MARCELLO PIACENTINI: *Spalato romana*. Relazione della Commissione accademica di studio con numerose ill. e disegni. Pagg. 22, Ed. della Reale Accademia d'Italia, Roma, L. 12.

DANTE BIANCHI: *Epilli* (1937-1940). Versi. Pagg. 89, Ed. Mario Gastaldi, Milano, L. 8.

VIRGILIO: *L'Eneide*. Testo latino e traduzione in versi italiani e introduzione e note di Giuseppe Albini. Nella collez. « Poeti di Roma »; 2 voll., pagg. 385, 403, Ed. Zanichelli, Bologna, ciascun volume L. 30.

A. ANDREOLI, G. BERGAMINI, G. C. CASTELLINI, L. LIMATTI, M. DIEZ GASCA, M. GORETTI, A. MARZI, R. MAZZETTI, G. MERLINI, G. PULCINI, G. SGROI, A. TESTA, L. VIVARELLI, L. VOLPICELLI: *Orientamento e selezione professionale*. Pagg. 252, a cura del Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica, Bologna, L. 20.

VITTORIO FALLETTI: *Celestino Gamba pittore*. Pagg. 19, con ill. Estratto dalla Rassegna mensile municipale « Torino ».

GIORGIO PASQUALI: *Terze pagine stravaganti* (fanno seguito alle *Pagine stravaganti di un filologo*, Ed. Carabba, Lanciano 1931 e alle *Pagine meno stravaganti*, Ed. Sansoni, Firenze 1935). Pagg. 392, nella collez. « Biblioteca Italiana », Ed. Sansoni, Firenze, L. 35.

GUSTAVO CARELLI DI ROCCA CASTELLO: *La nostra guerra 1940-41 - Precedenti politici - Imperativi storici- Sviluppi militari*. Grande albo con numerose cartine a colori. Pagg. 60. Supplemento alla rivista « Le Vie d'Italia », Consociazione Turistica Italiana, Milano.

GIANI STUPARICH: *L'isola*. Racconto. Pagine 81, Ed. Einaudi, Torino, L. 12.

« *Italien* », *Monatsschrift der Deutsch-Italienischen Gesellschaft*, Amburgo, marzo 1942 (1° numero di una nuova rivista che si propone di diffondere nella Germania la conoscenza della letteratura italiana. Con articoli di G. Bottai, F. Carli, G. Fanciulli, C. Alvaro, A. Casella, A. Jandolo; con una lettera di A. Pavolini e la traduzione di una ode a Bismarck di G. Pascoli.

ALESSANDRO VARALDO: *Il chiodo rosso*. Romanzo. Pagg. 223, Ed. Mondadori, Milano.

VARII: *Proposte sul riordinamento dell'Università italiana*. Pagg. 250, a cura dell'Università Cattolica di Milano, Società Ed. « Vita e Pensiero », Milano, L. 30.

CLAUDIO ALLORI: *Belle creature del nostro amore*. Momenti di poesia silvestre. Pagg. 193, con copertina e disegni di Mario De Sanctis. A cura del Comitato Nazionale Forestale, Roma, L. 12.

CONCORSI

IV PREMIO BERGAMO PER OPERE DI PITTURA

L'Ente « Premio Bergamo » che già negli scorsi anni, con pieno successo, aveva organizzato il concorso nazionale di pittura, bandisce il IV Premio Bergamo.

Il tema di quest'anno è completamente libero e possono perciò concorrervi opere di figure o di paesaggio o di natura morta. Le opere potranno essere eseguite ad olio, ad affresco, ad encausto ed anche a tempera.

Il Premio Bergamo si presenta come una delle più alte manifestazioni artistiche nazionali alla cui importanza concorre l'entità dei premi che quest'anno sono stati elevati alla somma complessiva di lire 100.000, così suddivisi:

un 1° premio di lire 50.000 ad un'opera di composizione di figura;

un 2° premio di lire 25.000 ad un'opera di tema libero;

un 3° premio di lire 15.000 ad un'opera di tema libero;

un 4° premio di lire 10.000 ad un'opera di tema libero.

CROFF
STOFFE PER ARREDAMENTO
TENDAGGI E TAPPETI

NUOVA SEDE - MILANO - PIAZZA DIAZ, 2
FILIALI
TORINO - GENOVA - BOLOGNA - ROMA - NAPOLI - BARI - PALERMO - CANTÙ

L'Ente organizzatore ha già provveduto a diramare il bando di concorso ai Sindacati provinciali Belle Arti. La consegna delle schede di notifica scade il 15 giugno prossimo venturo; la consegna delle opere scade improrogabilmente il 1° agosto prossimo venturo.

La Mostra delle opere accettate avrà luogo in Bergamo dal 1° settembre al 15 ottobre prossimo venturo nel Palazzo della Ragione in Città Alta.

PREMIO « ALI DI GUERRA »

Per onorare la memoria dei piloti aviatori caduti nell'attuale guerra, l'Editoriale Aeronautico bandisce due concorsi per due libri che diano conoscenza dell'attività svolta, dei risultati conseguiti, degli eroismi compiuti, dall'Aviazione del Tripartito in genere e dell'Italia in ispecie, nell'attuale conflitto, e in generale nella odierna vita del Paese. Uno dei libri sarà destinato ai giovani italiani (di sesso mascolino dai 13 ai 17 anni) e, nel quadro della « Carta della Scuola », li esorterà all'arte ed alla scienza del volo. L'altro libro sarà destinato alle donne d'Italia, fanciulle, spose, madri, e le esorterà a sentimenti di cosciente ammirazione verso gli aviatori, a guardare all'aviazione con simpatia e letizia.

L'attribuzione del premio « Ali di guerra » sarà regolata dalle seguenti norme per ciascuno dei due concorsi:

1°) Le opere dovranno essere totalmente inedite (con esclusione perciò delle raccolte di articoli od altri scritti già pubblicati), dovranno dimostrare e comunicare una reale conoscenza della vita aviatoria, soprattutto del suo spirito, e inoltre nei suoi molteplici aspetti tecnici, organici, professionali; ciò in modo adatto alla mentalità dei lettori cui sono destinati; riguarderanno perciò tutte le attività aviatorie militari e civili, sia di studio, di costruzione, di pilotaggio, di lavoro manuale, d'impiego pacifico e d'impiego bellico nelle varie forme d'azione, con adeguato proporzionamento delle varie parti.

2°) Tutti i generi letterari in prosa sono ammessi (per esempio, anche romanzi, novelle, bozzetti), esclusi i generi teatrali, purchè l'aviazione ne costituisca l'argomento principalissimo come detto nel paragrafo 1°, e non un accessorio.

Le opere potranno o no essere corredate di illustrazioni (disegni o fotografie)

salvo la facoltà della Commissione deliberatrice di chiedere aggiunte o modificazioni come detto nell'articolo 11.

La lunghezza più desiderabile del testo sarà fra le 150 e le 200 pagine normali dattiloscritte (di 30 righe circa, lunghe ciascuna centimetri 18 circa).

3°) Il premio per ciascun concorso è di lire cinquemila, unico ed indivisibile; potrà non essere attribuito se nessuna delle opere presentate ne sia ritenuta meritevole.

4°) Entrambi i concorsi sono aperti a tutti gli italiani iscritti al P. N. F., ciascuno dei quali potrà presentare una o più opere (semprechè inedite) sia ad un solo, sia ad entrambi i concorsi; i premi sono riservati alle sole opere che partecipano ai concorsi.

5°) Per entrambi i concorsi la Commissione deliberatrice sarà presieduta dal Capo di Gabinetto del Ministro per l'Aeronautica e composta del Presidente dell'Ufficio Editoriale Aeronautico, del Capo dell'Ufficio di Collegamento Stampa del Ministero dell'Aeronautica.

La commissione adempirà la funzione giudicatrice aggiungendosi tre o più membri esaminatori che riferiranno per iscritto alla Commissione ma non delibereranno.

Tre dei membri suddetti saranno rappresentanti, l'uno del Sindacato Nazionale Fascista Autori e Scrittori, l'altro del Sindacato Interprovinciale Fascista Autori e Scrittori di Roma (quest'ultimo designato dal Sindacato Nazionale Fascista Autori e Scrittori), un terzo dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

6°) L'assegnazione e la consegna dei premi avranno luogo in Roma il 28 marzo 1943-XXI, anniversario della costituzione della Regia Aeronautica; la Commissione ha per facoltà:

di deliberare prima di tale data e di notificare tale deliberazione agli autori dei lavori premiati chiedendo la loro accettazione;

di prorogare la data di assegnazione dei premi.

7°) I manoscritti dovranno essere nitidamente dattilografati sopra una sola facciata della pagina, numerati in ogni foglio e indirizzati in plico raccomandato, in 5 copie, all'Editoriale Aeronautico, Piazza del Popolo, 18, Roma.

L'Editoriale Aeronautico darà ricevuta dei manoscritti giunti; in caso che suc-

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ

ANONIMA – SEDE IN ROMA – VIA POLI 14
Capitale L. 396.000.000 interamente versato
Centralino Telefonico 688.081

Produzione, distribuzione e vendita di energia elettrica in Roma e Provincia

CENTRALI IDRICHE: Gruppo centrali sul fiume Aniene in Tivoli, in consorzio col Governatorato di Roma
Centrali « Farfa » – 1° e 2° salto – sul fiume omonimo
Centrale « Vulci » sul fiume Fiora
Centrale di Subiaco sul fiume Aniene
CENTRALE TERMICA DI RISERVA in Roma, presso S. Paolo

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER QUALSIASI USO

NEGOZIO APPARECCHI ELETTRODOMESTICI

Via del Tritone N. 26

CUCINE ELETTRICHE – SCALDABAGNI ELETTRICI – FRIGORIFERI – FORNELLI
FORNI – ASPIRAPOLVERE – LUCIDATRICI – FERRI DA STIRO

VENDITA ANCHE A RATE

cessivamente essi vadano smarriti o distrutti prima dell'assegnazione del premio, verrà solamente rimborsato il costo materiale delle nuove copie.

I manoscritti, anche non premiati, non si restituiscono.

8°) I dattiloscritti potranno recare apertamente, nel frontespizio, nome, cognome e recapito dell'autore; ovvero un motto e un numero, che l'autore avrà cura di ripetere sopra una busta suggellata dentro la quale avrà scritto il proprio nome ed il proprio recapito; mentre all'esterno della busta saranno scritti il nome ed il cognome fittizi ed il recapito ai quali l'Editoriale Aeronautico invierà la ricevuta di cui è detto all'articolo 7.

9°) L'ultimo termine utile per la spedizione dei dattiloscritti è la mezzanotte del giorno 28 ottobre 1942-XX. Tuttavia la Commissione deliberatrice potrà deliberare proroghe che saranno portate a pubblica conoscenza per mezzo dei periodici che sono editi dall'Editoriale Aeronautico.

10°) Se l'opera prescelta sarà tra quelle anonime, l'Editoriale Aeronautico procederà all'apertura della busta contenente il nome ed il cognome dell'autore e farà poi distruggere le altre buste non dissuggellate.

11°) Dato lo scopo di propaganda aeronautica che i concorsi si prefiggono, la Commissione deliberatrice ha facoltà:

di derogare da talune delle condizioni di cui negli articoli uno e due delle presenti norme;

di chiedere all'autore di apportare modificazioni al titolo, al testo, alle illustrazioni dell'opera; se l'autore rifiuti o comunque non si addivenga ad un accordo entro un mese di tempo dalla notifica di cui all'articolo 6, egli s'intenderà rinunciatario al premio e la Commissione deliberatrice riprenderà la facoltà di assegnarlo ad altri.

12°) Le opere prescelte resteranno di proprietà degli autori, ma nell'assegnare il premio l'Editoriale Aeronautico potrà avocare a sè il diritto di pubblicarle in base ad un contratto d'autore, a percentuale, il cui testo è depositato presso la Amministrazione dell'Editoriale Aeronautico.

13°) I dattiloscritti non prescelti verranno distrutti.

14°) La partecipazione ai concorsi implica l'accettazione delle condizioni del presente bando.

15°) il presente bando è stato redatto d'intesa con il Ministero della Cultura Popolare.

VITA DEL LIBRO

SCRITTORI ITALIANI D'OGGI

La Casa Editrice Tumminelli ha iniziato la pubblicazione di una *Nuova Biblioteca Italiana*, diretta da Arnaldo Bocelli. Nel presente fervore di interessi per la nostra letteratura contemporanea, questa *Biblioteca* si propone di fornire, attraverso una scelta accurata di autori e di opere, un quadro indicativo delle forme e tendenze più vive di tale letteratura, dalla narrativa alla lirica alla critica; e, insieme, la testimonianza diretta di quel moto unitario che, in tanta diversità di esperienze, di mezzi e di fini, presiede al suo svolgersi e rinnovarsi. Perciò in questa *Biblioteca*, accanto agli scrittori più noti, troveranno posto — di là da ogni polemica e divisione di scuole — i giovani e giovanissimi; e accanto alle opere inedite, le nuove presentazioni di alcune fra le più degne degli ultimi decenni.

STORIE LETTERARIE

Ettore Lo Gatto ha scritto per la fiorentina Casa Editrice Sansoni nella bella collezione « La civiltà europea » diretta da Giovanni Gentile, una nuova *Storia della letteratura russa*, che vuol essere non soltanto una sintesi di tutti i suoi lavori precedenti, ma una vera e propria presa di posizione, nel tentativo di conciliare la tradizionale tendenza della critica e storia letteraria russa a studiare i problemi letterari in relazione con quelli sociali e la tendenza recentissima di considerare l'arte letteraria russa nella sua struttura originale, nei limiti del possibile indipendente dallo sfondo sociale. L'esposizione del libro che giunge fino ai nostri giorni, dando alla letteratura contemporanea un posto d'onore, sarà in Italia una rivelazione anche per gli studiosi di letteratura russa.

TUBI DALMINE

FINO AL DIAMETRO DI 825 mm. IN TUTTE LE ESECUZIONI E PER TUTTE LE APPLICAZIONI

Tubi di acciaio senza saldatura "Mannesmann-Dalmine" per ogni genere di condutture, muniti dei vari tipi di giunti - Tubi, corpi cilindrici e collettori per caldaie, per forni tubolari e per apparecchi chimici - Tubi per trivellazioni - Tubi cilindrici, quadri, rettangolari e sagomati per costruzioni di carpenteria, meccaniche ecc. - Tubi di "precisione" - Pali rastremati ed a traliccio tubolare - Serbatoi, bombole e corpi cavi in genere - Prodotti tubolari speciali.

D A L M I N E

SOCIETÀ ANONIMA: CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 120.000.000

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE ED OFFICINE: DALMINE

(BERGAMO)

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.607.000.000

QUATTRO SECOLI DI VITA

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN

ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA

ED ALL'ESTERO